**TANITH LEE**
**VAZKOR, FIGLIO DI VAZKOR**
**(Vazkor, Son Of Vazkor / Quest For The White Witch, 1978)**

## PREFAZIONE
## PER L'EDIZIONE ITALIANA
## di Tanith Lee

*Quando scrissi* Nata dal Vulcano (The Birthgrave) *fu come se mi fossi tuffata in un oceano grande e multicolore, allontanandomi a nuoto dalle rive della mia vita per avventurarmi nelle acque di un altro mondo. Si trattava del primo romanzo lungo che avessi mai scritto, da adulta, e così avevo tante cose da dire e da esprimere - da* vivere, *direi quasi - in esso, che quando lo ebbi terminato mi sembrò quasi, per qualche tempo, di avere detto tutto ciò che volevo su quel mondo dal paesaggio cupo e scintillante, e sulla sua luminosa eroina dai capelli di neve. E poi, dopo la pubblicazione del romanzo negli Stati Uniti d'America, mentre già molte altre persone cominciavano a reagire - o così mi sembrava - agli stimoli proposti da quel mondo oscuro che io avevo creato, cominciai a sentirmi affascinata e tormentata da una traccia che l'ultima pagina del romanzo aveva lasciato irrisolta: il figlio della protagonista, il bambino che lei aveva avuto da Vazkor. Odiato, rifiutato, e rimpianto ma solo troppo tardi, abbandonato in un krarl retrogrado e ignorante, che ne sarebbe stato di lui? La risposta pareva già esserci, in* Nata dal Vulcano, *nel sogno della protagonista che aveva visto quel figlio già uomo, guerriero di Ettook, segnato dalle cicatrici di molte battaglie, e pieno di collera amara per la perdita dei suoi diritti di nascita, le ricchezze, la posizione e i poteri mentali che avrebbe posseduto se fosse stato figlio di un Vazkor ancora vivo. C'era questa risposta... ma in qualche modo, sentivo che non poteva bastarmi. Dopotutto, com'era possibile supporre che un destino così infelice potesse essere l'unica sorte del figlio di un grande mago e di una dèa?*

*Così, cominciai a interrogarmi sulla vita e sul destino di quest'uomo, che io e la mia protagonista avevamo così rapidamente dimenticato. Ben presto,* Vazkor *cominciò a svilupparsi nella mia mente... l'opera nella sua struttura fondamentale, e nella sua serie di appassionate ossessioni, forti e vive com'era stato per* Nata dal Vulcano.

*Iniziare il romanzo è stato per me angoscioso e allarmante come lo fu*

VISIT…

*tuffarmi nelle acque ignote, la prima volta... se non di più. Avendo scritto in prima persona* Nata dal Vulcano, *identificandomi nella protagonista, mi era sembrato di entrare nell'animo di lei, di comprendere profondamente, sorprendentemente, il suo animo e i suoi sentimenti; per questo motivo, intenzionalmente, io volevo scrivere allo stesso modo* Vazkor, *in maniera autobiografica, in prima persona. E così, naturalmente, io, una donna, avrei dovuto scrivere in prima persona la storia di un personaggio maschile. Questo lo avevo già fatto, sia pure limitatamente, in* Vino di Zaffiro, *poiché il/la protagonista di quel romanzo, e del precedente* Non mordere il sole, *era alternativamente maschio e femmina. Ma la versatilità e il rapido mutare dei sessi in quel folle posto che si chiama Quattro BEE permetteva un tono più leggero, una sfumatura meno profonda nel descrivere il protagonista maschile. Nel caso di* Vazkor, *però, mi trovavo con un personaggio maschile al cento per cento, un eroe/protagonista senza dubbi e incertezze. In realtà, questo sembrava abbastanza facile. La mente, ovviamente, è priva di sesso, una volta sfrondata delle emozioni* e *dei pensieri esteriori: è pensiero. Potevo diventare Vazkor, con la stessa naturalezza con cui ero divenuta sua madre, la dèa. Sulla carta e nella mia mente, io e Vazkor eravamo una persona sola. In parte, penso che questo sia un appagamento escapista, una realizzazione di un desiderio inconscio. Io, che sono una donna piccola e non molto forte né eccessivamente coraggiosa, mi proiettavo mentalmente nel corpo e nell'essere di un forte e valoroso guerriero. Forse, l'unica riserva da parte mia, l'unico freno, si rivelava nell'atteggiamento di questo eroe nei confronti delle donne... perché io capivo che egli doveva cominciare disprezzandole, quasi, per poi raggiungere gradualmente una diversa considerazione, una stima nei loro confronti. Conoscendolo intimamente come iniziavo a conoscerlo, potevo comprendere i suoi pregiudizi, e scriverne con estrema franchezza... anche se poi la cosa mi avrebbe terribilmente infastidita, rileggendo la storia. Ma per essere onesti, trattandosi di un uomo che aveva cominciato praticamente dal nulla, egli arrivava a dimostrare grande coraggio mentale, capacità e resistenza e adattabilità. Perché, come ci aspettiamo, egli eredita i poteri dei genitori, e sopravvive a questa responsabilità, imparando l'arte della «magia» con equilibrio e percezione.*

*E qui troviamo, in fondo, il secondo motivo che mi ha spinta a scrivere questo seguito di* Nata dal Vulcano. *Nel primo romanzo, avevo trattato della lotta - fisica e intellettuale a un tempo - per raggiungere gli incredibili poteri psichici che quella grande stirpe di dèi-stregoni, i Perduti, ave-*

*va lasciato in eredità alla protagonista. A parte le sue avventure terrene, gli amori, le battaglie e le tragedie, il libro che narra la storia della mia dèa è incentrato su questa lotta, e termina, com'è logico, con la fine della lotta e il raggiungimento della mèta. Ma nel libro che narra la storia di suo figlio,* Vazkor, figlio di Vazkor, *potevo affrontare i problemi ben più sconvolgenti che nascevano* dopo *quella vittoria. I poteri di Vazkor gli piombano addosso come lampi terribili, terrorizzandolo ed esaltandolo di volta in volta. È un cieco al quale improvvisamente viene ridata la vista. E, ancora peggio, è un bambino al quale viene data in mano una pistola carica. Così egli deve imparare a controllare l'immensa forza che si nasconde dentro di lui. Deve scoprire da solo un'etica e una morale da applicarsi a questa nuova situazione, e attenersi a questi principii... se non riuscisse a fare questo, dovrebbe impazzire. I suoi orribili errori e il trionfo finale sono per me in fondo l'aspetto più importante di questo romanzo... non necessariamente le parti che ho più amato scrivere, ma le parti che lo rendono valido e vivo, per me, e non solo uno svolgersi di sogni sulla carta.*

*Per scrivere* Nata dal Vulcano *ho impiegato diciotto mesi: per scrivere* Vazkor, *un romanzo molto più lungo, ho impiegato un anno. Quando scrivevo* Nata dal Vulcano *c'erano molte più distrazioni, certo, e non sapevo ancora se e quando avessi potuto trovare un editore per il manoscritto, né se fosse destinato alla pubblicazione, da qualche parte.* Vazkor è *stato scritto in una situazione diversa... maggiore sicurezza, maggiore tranquillità. Anche tenendo presenti tutte queste circostanze, sono convinta di avere sviluppato una rapidità maggiore nello scrivere, una fluidità maggiore. Quando scrivo i miei libri, senza eccezione, si verifica questo: due terzi dell'opera scorrono via veloci, affascinanti e vivissimi, per me, pervadendomi di una specie d'eccitazione felice; un terzo dell'opera nasce invece con grande difficoltà e fatica, senza procurarmi alcuna gioia. Non esiste uno schema fisso per queste cose, non so quando né dove la parte più difficile si presenterà, né in quali punti, né a quali intervalli. Quando nelle partì migliori le parole nascono, io scrivo a mano libera, le frasi e le sequenze sgorgano senza interruzione, e il mio braccio sembra praticamente muoversi da solo.* Vazkor *ha avuto giorni belli e giorni brutti, come tutti gli altri, e, come tutti gli altri, mi è parso reale, completamente vivido e reale, mentre lo scrivevo, lo penso che per me scrivere sia, più di qualsiasi altra cosa, come ricordare, piuttosto che inventare. O forse, è come se le*

*storie e gli eventi filtrino attraverso una breccia nella parete che divide il nostro mondo da un altro, pieno di cose diverse e di altre storie e di altre immagini. Chissà. Forse è proprio così.*

TANITH LEE

Londra, settembre 1978

## VAZKOR, FIGLIO DI VAZKOR
## (Vazkor, Son Of Vazkor, 1978)

## LIBRO PRIMO

## PARTE PRIMA

## IL KRAL

### 1.

Un'estate, quando avevo nove anni, un serpente mi morse alla coscia. Ricordo pochissimo di quello che accadde poi: solo che mi sentivo impazzire per il caldo, e mi agitavo per sfuggirgli, come se avessi la carne in fiamme, mentre il tempo Trascorreva a sussulti. Poi finì, e io migliorai, e ripresi a correre di nuovo sui pendii verdi, tra le alte pietre bianche che vi crescevano come alberi. In seguito venni a sapere che avrei dovuto morire per il veleno del serpente. Il mio corpo ne era diventato grigio e bluastro e giallognolo: dovevo essere veramente un bello spettacolo. Eppure non morii, e il morso non lasciò neppure cicatrici.

Non fu neppure, quella, l'unica occasione in cui sfiorai la morte. Quando venni svezzato, sputavo tutto quello che mi davano, tranne il latte di capra. Un altro bambino non sarebbe andato oltre, perché i krarl lasciano generosamente in pasto ai lupi i più deboli. Poiché ero il figlio di un capo dei Dagkta e della sua donna preferita, senza dubbio le suppliche di mia madre mi salvarono. Dopo un po', superai la mia schizzinosità, e la sopportazione di mio padre fu giustificata.

Sopravvivevo combattendo, e i miei giorni erano pieni di lotte. Quando non lottavo per la mia vita, lottavo contro tutti gli altri bambini del krarl. Infatti, anche se ero figlio di Ettook, mia madre era una donna di un'altra tribù, ed io avevo preso tutto da lei, fin dal giorno della mia nascita. Capel-

li nerazzurri, che in lei erano di seta, in me una criniera leonina, ed i suoi occhi neri, simile al dorso cieco del cielo notturno.

Uno del miei primi ricordi è mia madre che mi pettinava i capelli sulla testa, il collo, le scapole. Passava il pettine di legno tra quelle ciocche ruvide con la possessività sensuale di tutte le madri. Era orgogliosa di me, ed io ero fiero del suo orgoglio. Mia madre Tathra era bella, e mi somigliava. Mi appoggiavo alle sue ginocchia mentre mi pettinava, e già allora, ricordo, avevo le nocche delle dita lacerate per qualche battaglia, perché avevo spaccato i denti di qualcuno che l'aveva insultata. Fin dall'inizio ero consapevole di essere unico, diverso dal branco. Non vivevo mai un'ora senza quella certezza. Mi rendeva sveglio e duro e m'insegnava a tenere per me stesso i miei pensieri, il che era un bene. Mia madre Tathra splendeva come una stella scura tra quella gente rossa e gialla. Era chiaro, persino per me che allora ero un bambino, che la odiavano per il suo fascino e la sua posizione, e odiavano me, come simbolo. Quando mi azzuffavo con loro, mi battevo per lei. Lei era la roccia salda alle mie spalle. Avevo l'ambizione di essere migliore di tutti, perché così avrei sostenuto i suoi diritti e conservato la sua approvazione. Mio padre non era immune a quella ambizione, e neppure alla mia antipatia.

Ettook era un uomo rosso e volgare. Un porco rosso. Quando entrava nella tenda, io venivo fatto uscire. Con gli altri diceva: «Ecco mio figlio,» si vantava della mia statura e dei miei muscoli, si vantava perché era stato lui a farmi, come una buona lancia. Eppure, quando si irritava con me, mi picchiava, non esattamente come un guerriero picchia suo figlio per fargli entrare in testa il buon senso, o per farglielo passare; Ettook mi picchiava con piacere, perché ero una cosa sua e poteva picchiarmi, e anche per un'altra ragione. Più tardi imparai a capire che ognuno di quei colpi voleva dire: «Domani sarai più forte di me, perciò adesso voglio essere più forte di te, e se ti spezzo la schiena, tanto meglio.»

E poi, non gli somigliavo. Dentro di lui, ignorato dal porco che governava il suo cervello, incancreniva il vago sospetto che Tathra mi avesse avuto da uno della sua gente, prima che lui bruciasse quel krarl e se la prendesse come sposa della Lancia. Aveva avuto figli da altre donne, ma ci teneva soprattutto a Tathra. L'avevo visto, qualche volta, fermarsi a guardare qualche monile, frutto di un saccheggio, che intendeva regalare a lei, e bastava questo perché il suo arnese si rizzasse fuori dai cosciali. E allora l'avrei ucciso volentieri, quel porco rosso che grugniva di desiderio per la carne bianca di mia madre. Dicono che sia l'odio più antico dell'uomo ver-

so l'uomo, ma è sempre nuovo. Per la verità, io ed Ettook non eravamo amici.

Il Rito dei Ragazzi arrivò, per me, quando avevo quattordici anni. Cadde nel mese del Cane Grigio, il secondo dei mesi del Cane, durante la sosta invernale.

In primavera le tribù andavano in cerca delle terre fertili oltre le Strada del Serpente; al cader delle foglie ritornavano e salivano tra le montagne. Le altre valli, riparate e racchiuse tra i picchi scoscesi, sfuggivano alla furia peggiore dei venti taglienti e della neve. In certe zone, i fondovalle scendevano sotto la linea delle nevi: lì crescevano l'erba ed i sempreverdi, e le cascate precipitavano tumultuanti, troppo veloci per ghiacciare. In quei luoghi venivano a pascolare i cervi e gli orsi, torpidi, prede facili per le frecce dei cacciatori.

L'accampamento dove svernava Ettook veniva diviso con altri krarl, oltre ai Dagkta, con gli Skoiana e i Hinga rossi, e i Moi dai capelli gialli, distanti meno di cinque miglia: e tra tutti regnava una tregua risentita. Era troppo freddo per combattere in quella stagione. Gli uomini costruivano lunghe gallerie di neve pressata, pietre, pelli, fango e rami, e le tende si accucciavano sotto quei ripari, o nelle grotte arcuate sotto i fianchi delle montagne. D'inverno c'era poco da fare. I passatempi preferiti erano raccontare storie, bere e giocare d'azzardo, mangiare e far l'amore. Talvolta una scaramuccia tra bande rivali di cacciatori alleviava la monotonia. Se un uomo ne uccideva un altro durante la tregua, doveva pagare il Prezzo del Sangue, perciò i guerrieri si ammazzavano tra loro soltanto di rado. L'unico altro svago era il rituale del krarl.

Il Rito dei Ragazzi era uno dei misteri degli uomini. Nessun maschio diventava un guerriero senza averlo superato. Da sempre, a quanto ricordo, avevo saputo che mi attendeva, come una pietra miliare della mia vita; e lo temevo, e non sapevo esattamente perché. Ma avrei preferito mangiarmi la lingua, piuttosto che ammetterlo. Non lo dicevo neppure a mia madre. Non potevo permettere che mi vedesse debole.

C'era una ragazza che avevo avuto a metà autunno. Aveva all'incirca un anno più di me, e mi aveva provocato, e poi se ne era pentita con veemenza, quando io avevo preso sul serio le sue provocazioni. Lo aveva fatto per svergognarmi, perché le donne odiavano Tathra e trasmettevano quell'odio alle figlie. La ragazza pensava che non fossi pronto, senza dubbio, ma si sbagliava. Urlò di dolore e di rabbia e mi addentò la spalla per costringer-

mi a mollarla, ma la shireen - la maschera che portavano le donne - attenuò il morso, ed io me la godevo troppo per lasciarla andare proprio allora.

Quando ebbi finito e vidi che sanguinava, mi pentii per un momento, ma lei disse: «Verme d'un'altra tribù, anche tu sanguinerai e griderai sotto gli aghi. Spero che ti uccideranno».

In generale le donne temevano e riverivano i maschi del krarl, ma lei era abbastanza sfrontata con me, perché ero figlio di Tathra. La tenni stretta per i capelli fino a farla piagnucolare.

«Lo so, degli aghi. È così che fanno i tatuaggi dei guerrieri. Non credere che strillerò come una ragazza con la chiave nella serratura.»

«Tu,» sputò lei, «tu ti contorcerai. Ti gonfierai tutto e ne morirai. Chiederò a Seel-Na di lanciare una maledizione su di te.»

«Chiediglielo pure. Le sue maledizioni puzzano quanto la sua persona. In quanto a te, dovresti ringraziarmi. Ho fatto un favore al tuo futuro marito, perché eri una cagna difficile da aprire.»

Lei cercò di strapparmi gli occhi, e io le sferrai un colpo per farle cambiare idea. Si chiamava Chula, e più tardi diventò la mia prima moglie, e quindi quello stupro fu, in un certo senso, profetico.

Comunque, le sue parole mi opprimevano. Il tatuaggio, che faceva parte del Rito, mi preoccupava. Credo che mi preoccupasse da un pezzo, e lei non aveva fatto altro che portare alla luce quel guaio. Il mio organismo era strano, e questo lo sapevo già, per via del serpente e di altre cose. Diventavo scuro al sole e diventavo pallido d'inverno, come tutti gli altri; ma non c'era mai stato un neo sulla mia pelle e non restavano mai cicatrici. Quasi per controbilanciare questo dono, il mio organismo appariva intollerante verso tutte le cose estranee, persino il cibo. Le saporite carni arrosto della selvaggina mi davano la nausea, se ne mangiavo più di un boccone o due; la birra, per me, era come veleno. Alla fine cominciai a chiedermi che cosa avrebbero fatto gli inchiostri colorati dei sacerdoti, e gli aghi piantati nelle mie braccia e nel mio petto. Mi convinsi, a lungo andare, che probabilmente ne sarei morto, come aveva detto la ragazza, e questo mi riempì di una rabbia furibonda. Perire a causa di qualcosa che disprezzavo, e lasciare sola mia madre nella tenda di Ettook, per me era come fiele. E non potevo dire nulla, poiché avevo trasformato me stesso, a quattordici anni, in un essere di ferro.

Il giorno prima del Rito andai a caccia da solo, su e giù per le pendici innevate delle valli, nel vento stridulo. Sebbene avessi solo quattordici anni, non c'era nessuno che sapesse usare meglio di me le frecce o la lancia.

C'erano due cerbiatte brune, accanto a uno stagno. Le uccisi entrambe, ad un secondo l'una dall'altra. Quando mi avvicinai per dissanguarle in modo da renderle più leggere, accadde qualcosa dentro di me, come se una pietra si fosse staccata dalla montagna. Era la prima volta che uccidevo qualcosa e mi rendevo conto di averle tolto la vita, qualcosa che le apparteneva. Le cerve, cadute sulla neve, erano pesanti come piombo e flaccide come otri svuotati dal vino. Allora avrei voluto non averlo fatto: avevamo già carne a sufficienza. Eppure stavo cercando qualcosa; e poco dopo mi alzai e, mentre tornavo indietro con le prede, vidi una lepre e uccisi anche quella, e la portai alle tende.

Gli uomini guardarono con risentimento quello che avevo preso, e alcune delle donne più giovani lanciarono esclamazioni. Alcune ragazze cominciavano ad avere un po' di simpatia per me. Dopo Chula ve ne erano state altre, anche se dopo erano pronte a strillare e a lamentarsi. Comunque, avevo notato che tornavano per ricominciare.

Ettook, insieme a varii capi dei Dagkta, era andato a bere nella parte meridionale del campo. Non sarebbe andato a trovare mia madre fino a quando fosse tornato per il pasto serale, o fino a quando fosse diventato ubriaco fradicio: o l'una e l'altra cosa insieme. Tathra sedeva nella sua tenda blu, e tesseva ad un telaio avuto in baratto dai Moi. Dicevano che l'avevano avuto dalla gente delle città, a occidente delle montagne, dove erano passate le grandi guerre che avevano lasciato dietro di sé soltanto rovine.

Fin da tempo immemorabile c'era sempre stata guerra tra le città antiche: ma era una guerra solenne, che aveva regole precise come una danza. Poi era venuto qualcuno che aveva cambiato tutto. Le tribù l'avevano saputo a spizzichi e bocconi dai profughi che avevano attraversato le montagne per sfuggire ai combattimenti. Una storia, subito screditata, parlava di una dea nata sulla terra. Più adatta al gusto della tribù era invece la storia di un uomo potente e ambizioso che aveva spinto alla guerra il vecchio ordine per scopi tutti suoi; ma era stato ucciso, e aveva lasciato una guerra che aveva continuato a divampare da sola come un incendio, incontrollata e senza guida. Durante i primi cinque o sei anni dopo la mia nascita, le città si erano avventate l'una sull'altra come draghi morenti, ed erano finite a pezzi. Poi i superstiti avevano preso a vagare in branchi, pirati delle loro terre, dementi, feroci, e demenzialmente, ferocemente orgogliosi. C'erano mille bande o più, ognuna con una lealtà diversa, ognuna comandata da un capitano o da un principe folle. Talvolta, si sentiva parlare delle loro scorrerie oltre le montagne, degli uomini delle tribù che avevano presi come

schiavi. I signori delle città si erano sempre considerati eccezionali: nessun umano era pari a loro. I Moi, però, commerciavano con loro, nei pressi della rovina incendiata che i krarl chiamavano Eshkir. I guerrieri delle città avevano fama di essere strani: andavano sempre mascherati, come le nostre donne, ma portavano maschere di bronzo, ferro, e persino d'argento e d'oro, sebbene indossassero stracci e pelli d'animali. Dalle redini lise dei loro cavalli grondavano gemme preziose, anche se ai cavalli si contavano le costole. Secondo una leggenda, gli uomini delle città non mangiavano, e possedevano poteri magici. Durante l'inverno non si vedevano mai, quando i passi erano chiusi dalla neve, ed era raro incontrarli nel remoto oriente.

Sul telaio eshkiri, mia madre tesseva una stoffa scarlatta con una bordura complicata nera, marrone e gialla. Era destinata a lui. La mia rabbia crebbe, nel vederla lavorare per Ettook durante le mie ultime ore di vita. Pensavo che lei avrebbe dovuto essere esclusivamente mia, perché ero sicuro che l'indomani avrebbe segnato la mia fine, e cercavo di riempire al massimo quella giornata.

Aveva sciolto i capelli, mentre lavorava, i capelli neri sfumati di prugna, e la sua pelle era bianca come l'inverno, come una neve calda. Quando io fossi diventato un guerriero, secondo la legge tribale avrebbe dovuto coprirsi il volto davanti a me, come davanti a tutti gli uomini, eccettuato il marito. Ma questo non era ancora avvenuto. Lei era vecchia, per una sposa tribale: mi aveva messo al mondo a ventinove anni; eppure, nella penombra della tenda, sembrava una fanciulla. Teneva gli occhi semichiusi, nel ritmo della spola. Solo i monili tintinnavano lievemente sulle sue braccia, quando le muoveva.

Rimasi a lungo a guardarla, credendo che non mi vedesse, ma poi lei disse: «Ho saputo che Tuvek, mio figlio, è stato a caccia, e ha preso tanta selvaggina che durerà parecchi giorni.»

Io non dissi nulla, e lei si voltò e mi guardò nel suo modo caratteristico, tenendo la testa china e lo sguardo levato, quasi ridendo. Anche quando era ancora più alta di me, con quell'occhiata mi faceva sempre sentire il più alto. E quando i suoi occhi si posavano su di me, s'illuminavano, e non era un'ipocrisia. Quando questo avveniva, si poteva leggere nel suo essere fino alle radici, si capiva che si compiaceva in me.

«Vieni,» diceva, tendendo la mano, «vieni qui, e lascia che io veda questo figlio del mio corpo, simile a un dio. Possibile che sia stata *io* a portarti in grembo?»

E quando mi avvicinavo, lei mi posava sulle spalle le mani, leggere co-

me foglie, e rideva, felice, fino a quando ridevo anch'io.

Nessun altro ragazzo del Krarl avrebbe sopportato questo dalla madre, e poiché io lo facevo mi avevano affibbiato parecchi soprannomi. Dai sette anni in poi, il figlio maschio appartiene al padre. Scimmiotta gli atteggiamenti paterni, mangia insieme agli uomini e dorme nella tenda dei ragazzi, e disprezza le donne che cucinano e lavorano d'ago. Se una donna lo sfiora, si scosta con una smorfia, come se lei fosse sterco d'uccello caduto dal cielo, a meno che ci tenga a prendere la strada fra le sue cosce. Ma le altre donne non erano Tathra, le loro mani ossute e rattrappite non erano quelle lievi di lei, i loro visi, senza la shireen, senza dubbio non erano come il suo, e il loro odore di femmina era acre come quello di una gatta. L'odore di Tathra era sempre fresco e dolce, accentuato dai profumi. Persino dopo che il porco era stato con lei, era pulita come l'acqua limpida.

«Ah, figlio mio,» disse. «Mio splendido figlio. Domani diventerai un guerriero.»

Non riuscii neppure ad inghiottire il nodo che mi stringeva la gola. Risposi «Sì» come se avessi data pochissima importanza a quel pensiero.

«Non ce n'è un altro come te,» disse lei. Insinuò le dita tra i miei capelli, che da tempo non erano più costretti nelle trecce infantili. Non riusciva mai a lasciar stare i miei capelli, un particolare che in seguito ho notato anche in altre donne, come se il colore e la consistenza magnetizzassero le loro dita. Il nodo alla mia gola divenne più forte; diedi un'occhiata alla stoffa sul telaio per recuperare la rabbia ed attenuare quella commozione. Lei notò il mio sguardo. «Sto tessendo il tuo mantello da guerriero.»

Questo fu troppo.

«Madre,» dissi, «forse non ne avrò mai bisogno.» Poi mi morsi la lingua, irritato con me stesso.

«Tuvek,» disse sottovoce lei, «adesso sentiamo la verità. Cosa credi che ti faranno?»

«Nessuna donna conosce il Rito,» dissi io.

«È vero. Ma una donna sa che gli uomini sopravvivono. Devo pensare che tu sia da meno di loro? Tu, che sei il migliore di tutti?»

«Non ho paura,» dissi in tono arrogante, perché in quel momento mia madre si aspettava troppo da me. «Ma credo che ne morirò. Così sia.»

Poi vidi che anche lei era inquieta, e che ne aveva parlato in quel modo solo perché era impaurita. La stretta delle sue mani divenne più convulsa.

«Kotta,» disse, «hai sentito?»

Mi voltai di scatto; questa volta ero veramente infuriato. Avevo creduto

che fossimo soli nella tenda. Ma adesso scorsi l'ombra dietro il telaio, la guaritrice cieca con le braccia robuste posate sulle ginocchia. Kotta era strana: sebbene avesse gli occhi ciechi, sembrava vedesse tutto, come scoprivano ben presto i bambini quando cercavano di rubare qualcosa di suo. Alta e forte quasi come un uomo, con le ossa massicce, aveva occhi che brillavano azzurri come l'ardesia nei fori della shireen. Aiutava le donne a partorire, e guariva infermità e ferite, e stava spesso in compagnia di mia madre. Le donne del krarl dicevano che Tathra sarebbe morta di parto, e che anche il neonato sarebbe morto, se Kotta non fosse intervenuta. Io ero nato in un mattino di vittoria, dopo una battaglia tra i Dagkta di Ettook e un krarl degli Skoiana, ma Tathra aveva lottato più aspramente di qualunque guerriero per mettermi al mondo. Non aveva più concepito altri figli, e alcuni dicevano che anche questo era opera di Kotta, perché un secondo parto sarebbe stato fatale alla moglie straniera di Ettook.

Gli orecchini smaltati di Kotta tintinnarono, quando lei si spostò e volse gli occhi verso di me, come se mi vedesse.

«Tu temi il tatuaggio,» disse.

«Io non temo nulla,» ribattei, furioso e gelido come sanno esserlo soltanto i quattordicenni.

«Hai ragione di temerlo,» disse lei, facendomi fare la figura dell'idiota. «Come dici, potrebbe esser male per te. Tuttavia, io predico che ne guarirai, come sei guarito dal morso del serpente. Ma penso che sarà pigmento sprecato.» Non capii. Stavo per lanciarle qualche frase brusca e per lasciare la tenda, quando Kotta aggiunse, senza una ragione apparente: «Quel telaio viene dalla città eshkiri. Una volta, tra le tende, c'era una donna di Eshkir.»

Non vi avrei fatto caso; ma Tathra s'irrigidì, in una sorta di bizzarra immobilità grigia.

«Perché parli di lei?» chiese poco dopo. «Era una schiava rubata dai guerrieri, e fuggì. Che altro c'è da sapere?»

«È vero,» disse Kotta. «Eppure lei lo vide venire al mondo,» aggiunse, indicandomi con un cenno del capo. «S'inginocchiò dietro di te e ti sorresse, e tu le avevi straziato le mani per il dolore. Era giovane e forte, ed anche lei aveva un figlio da mettere al mondo. Chissà cosa ne fu di lei, in quelle terre desolate.»

Era tutto oscuro, per me. Mi colpì soltanto perché vedevo il viso di mia madre contrarsi, come la pelle intorno ad una ferita.

Poi Kotta mi disse: «Domani non morirai, giovane ariete. Non temere.

Se starai male, Kotta di guarirà.»

Doveva aver gettato un incantesimo su di me. Gli affanni di quella giornata erano mutati, come muta un'ombra quando il sole attraversa il cielo.

Uscii per pulire le cerbiatte e più tardi, quando il tetto di nuvole sopra le montagne divennero rosse, purpuree, gialle e nere come il manto da guerriero che mi stava tessendo mia madre, mi trovai un posto accanto al fuoco e consumai il mio ultimo pasto di bambino.

## 2.

Quella notte si deve dormire in un luogo nuovo ed isolato, insieme agli altri ragazzi che il giorno seguente debbono diventare uomini.

All'alba, il sacerdote viene a svegliarvi, con il volto da poco spalmato di nero. Porta una veste ornata di code d'animali e tintinnante di dischi di bronzo e di denti d'avorio, denti di gatti selvatici, lupi, orsi ed uomini. Io non avevo dormito, e lo sentii avvicinarsi prima che mi desse una sberla. Se fosse arrivato. senza far rumore, l'avrei riconosciuto dal puzzo.

Seel era il veggente del krarl di Ettook. Suo padre era stato veggente a sua volta, ed era arrivato dalle foreste, armato soltanto della sua magia. Il dio di Seel era il serpente monocolo, il Subdolo Ingannatore, da cui prendevano nome, da tempo immemorabile, le giravolte tortuose della Strada del Serpente. Chissà quando, Seel aveva preso moglie, ed aveva avuto una figlia. La donna era morta presto, e questo non mi stupiva. La figlia era cresciuta ed era diventata una carogna. Era l'assistente del padre nei riti magici, e andava a letto con metà della tribù, ma era influente e importante. Seel-Na - non aveva altro nome che «figlia di Seel», poiché quello era il segno della sua gloria - spirava a diventare la moglie di Ettook al posto di Tathra. Aveva un figlio, d'un anno più giovane di me, Fid; e le sarebbe piaciuto affermare che era figlio di Ettook, ma non osava. Fid il Rosso aveva l'occhio sinistro strabico, e Jork era l'unico guerriero del krarl che l'avesse: gli occhi di Ettook erano normali. E questo doveva infastidire parecchio Seel-Na.

Quando Seel ci svegliò, andammo all'aperto, dietro la tenda. Ci spogliammo e ci frizionammo il corpo con la neve. Quel posto era lontano dalle altre tende piazzate sotto la galleria, e in tutta la valle non si udivano altri suoni che quelli prodotti da noi, che continuavamo a rabbrividire e ad agitarci per il freddo. Le shireen dovevano stare nascoste, e persino i guerrieri se ne stavano zitti, in quell'ora dell'iniziazione.

Il sacerdote si avvicinò e ci esaminò. Toccava e tastava i ragazzi. Io ero ancora infuriato; per tutta la notte, la collera mi aveva tenuto compagnia. Pensai: *Se mi mette le zampe addosso, gli sfondo il cranio.* Ma lui doveva aver intuito che stavo bollendo, perché non mi toccò. Poco dopo, nudi come eravamo, ci guidò lungo la valle, facendoci correre per riscaldarci, oltre lo stagno dalla sottile crosta di ghiaccio che in generale le donne sfondavano per prendere l'acqua - ma non quel giorno, poiché nessuna donna poteva venire li la mattina del Rito - e al di là della cresta. C'erano pini e cedri, neri come squarci nel giallo fioco e baluginante del levar del sole. Il nostro percorso si snodava tra gli alberi, tra ombre scure, fino alla grande tenda fatta di molte pelli, simili alla casa della morte, nella quale dovevamo entrare.

Nella tenda c'era un buio pesto. Cademmo, ansimando, dove ci spingevano mani invisibili. Il pavimento era coperto da tappeti ruvidi, l'aria era stagnante e caldissima, dopo il nostro breve, agghiacciante percorso. C'erano altri che ci avevano preceduti, ed altri ci seguivano, ansimanti come cani dopo la caccia. L'oscurità brulicava di corpi, respiri e terrore. Non ero l'unico ad essere in preda all'apprensione, eppure nessuno degli altri aveva anche la mia furia.

Dovevano esserci quasi sessanta giovani accalcati nella tenda, maschi di diversi krarl dei Dagkta; e in tutte le valli dove si svernava, le tribù stavano celebrando i riti del Giorno dell'Iniziazione, ognuno sottilmente diverso dagli altri.

Poco dopo si levò un odore di fumo, simile a quello dell'aloe dolce.

Bastava aspirarne un paio di boccate e ci si sentiva quasi soffocare; ma quel fumo turbinante affondava nei polmoni e li acquietava. Era un incenso magico dei sacerdoti. Poco a poco, sembrava che la testa si staccasse dal corpo e s'involasse nell'aria. La mia testa ed io eravamo lassù, vicino alla volta della tenda, eppure sentivo ancora il mio ventre, laggiù, contratto ed acido come la mandorla che si trova nel nocciolo d'una pesca.

Poi cominciarono a rullare i tamburi: non so se negli angoli dell'enorme tenda oppure dentro il mio corpo. Venne un suono mormorante ed una specie di perturbazione nell'oscurità, e qualcuno strillò come un animale: ma non me ne importava.

Rimasi disteso a lungo nel fumo, senza curarmene e nello stesso tempo conscio del fatto che avrei dovuto interessarmi, che avrei dovuto tenere ben stretta la mia collera, poiché era tutto ciò che avevo.

All'improvviso, sentii delle mani che mi afferravano per le braccia: ven-

ni sollevato e trascinato sui tappeti, sopra i corpi dei ragazzi distesi e storditi. Immagino che avessero trascinato così altri giovani maschi, e forse mi avevano calpestato, come adesso io, semiubriaco, calpestavo altri. Io non avevo notato nessuno, e nessuno aveva notato me.

La parete divisoria fatta di pelli dava accesso ad una grotta: l'aria divenne all'improvviso umida e diaccia.

Là c'era una luce. Me ne accorsi poco a poco. Mi avevano lasciato cadere riverso su un letto duro e il freddo filtrava, mi azzannava pungente. L'acqua scendeva come un pianto dalle pareti, e qualcuno grugniva, qualcuno gridava, e i tamburi erano confusi quanto i miei occhi.

Ero abbastanza confuso per immaginare di aver ripreso i sensi, e cominciai a rabbrividire per il freddo e a dibattermi debolmente, perché m'ero accorto che mi avevano legato. Adesso provavo il bisogno disperato di avere paura, perché sentivo che era la mia sola difesa, e ha qualche modo me l'avevano tolta: ma s'erano intromessi dettagli ed immagini, l'odorato, la vista, l'udito. Finalmente la morte si chinò, con la faccia nera e gli occhi che sembravano di ferro sbiancato, e io riconobbi Seel. Era il momento e il luogo del tatuaggio. Si accingevano ad imprimere su di me le cicatrici della virilità, e io sarei morto.

Gli diedi un morso, credo. Lui mi colpì in faccia, e io sentii il colpo e non lo sentii. Poi l'artiglio bronzeo mi scalfì, un prurito delicato e bruciante. Si diffuse sul petto e le costole e le braccia, preceduto dal lingueggiare lascivo del batuffolo di lana che tracciava il motivo. Ago di bronzo ed ago d'osso, e struscio del filo di lana fatto passare sotto la pelle. All'inizio parve una cosa da nulla, poi diventò insopportabile, quell'incessante bacio formicolante seguito da una graffiante sofferenza argentea. Avevo dimenticato di aver addentato Seel, e me ne ricordai soltanto dopo. Avevo dimenticato chi era. Scrutavo quella faccia d'ebano, gli occhi posti in risalto dal vago chiarore, e mi contorcevo e rabbrividivo ad ogni tocco esperto.

Ma la sensazione, che era insopportabile, divenne furtivamente piacevole. Chiusi gli occhi, e una ragazza mi faceva scorrere le unghie sulla pelle cercando di svegliarmi, e mi svegliava in tutti i sensi, ma quando feci per afferrarla lei si alzò in un istante e corse via, ridendo, in una galleria della montagna.

La rincorsi, ma non l'agguantai. Arrivai invece in un punto dove le pareti si congiungevano, e scorsi una luce calda che brillava più avanti, in una grotta ovale. Sentivo l'impulso di raggiungere quella caverna, ma il passaggio era molto stretto. E all'improvviso una voce di donna lampeggiò

nella mia testa, nitida come il diamante. Non sapevo cosa avesse detto, ma era un rifiuto, un comando. Portò con sé una sofferenza che mi rinsecchì e mi accartocciò come una foglia bruciata. Allora urlai perché non avevo previsto che la morte assumesse quella forma.

Stetti male soltanto un giorno, ma feci alcuni sogni strani. Nella mia febbre si era insinuata l'idea delle città antiche, uomini e donne con le maschere ed un simbolo più bizzarro di tutti gli altri, una lince femmina, bianca come il sale, con un lupo nero montato sul suo dorso. Ebbi anche l'impressione che la tribù mi lapidasse perché avevo trasformato una fonte in sangue, per impaurire tutti.

Alla fine aprii gli occhi, con la bocca piena di polvere d'ossa, il corpo di pietra, e mi guardai intorno. Mi trovavo nella capanna di rami e d'argilla, vicino alla tenda dei ragazzi, dove mettevano i malati. Al di là della luce distinsi un'ombra scarna e ne riconobbi l'odore: era Seel.

Dal tremolio della lampada potei capire che era di pessimo umore. Qualche volta schiumava bava dalla bocca e urlava come una partoriente, e questo sgomentava i guerrieri, che temevano la sua magia. Quando vide che ero cosciente, cominciò a lanciarmi maledizioni, chiamandomi sterco di verme ed altre cose. Di tanto in tanto, uno spruzzo di saliva tepida mi pioveva sul volto. Ricordai di averlo morso.

«Salve, Seel,» dissi. «Sono stati i tuoi aghi sudici ad avvelenarmi, o la tua sudicia carne?»

Lui lanciò uno strillo, e qualche goccia d'olio caldo cadde dalla lampada d'argilla sul mio petto. Non sarei stato così franco con lui se fossi stato bene, credo, perché era un nemico pericoloso, e c'era già abbastanza gente che mi era ostile. Ma in quel momento mi parve divertente.

Poi udii la voce di Kotta provenire dall'angolo più lontano della capanna.

«Sta sragionando, veggente: è la sua febbre che parla. Non ascoltarlo. Questi deliri non meritano la tua attenzione.»

Seel si voltò di scatto e la luce della lampada la inquadrò. Era intenta ad una delle sue pratiche di guaritrice, vigile come se vedesse tutto ciò che faceva.

«Costui non ha febbre, donna,» gracchiò Seel. «È il sangue di un'altra tribù. Non si piega alle consuetudini dei krarl rossi. Domani verrà nella tenda dipinta e io e il Monocolo lo giudicheremo.» E la sua mano nocchiuta strisciò intorno all'immagine del serpente sul suo petto.

«Come vuoi tu, veggente,» rispose in tono cortese Kotta. «Ma è il figlio

del capo.»

Seel depose bruscamente la lampada, ed uscì come un vento sottile e maligno.

«Sei stato furbo,» disse Kotta, «a far infuriare Seel.»

«Non farmi prediche, Kotta,» dissi io. «Dimmi da quanto tempo sono qui.»

«Il pomeriggio del Rito, la notte seguente, il giorno appena trascorso.»

Quella risposta mi spaventò un poco. Mi sembrava troppo tempo perso nella mia vita. «Sto meglio?»

«Meglio o peggio. Dovrete giudicarlo tu ed altri.»

«Le donne parlano sempre per enigmi,» dissi. Mi sollevai a sedere e la testa mi ronzò un poco, ma si schiarì in fretta. Mi sentivo abbastanza normale, e avevo fame. «Dammi qualcosa da mangiare,» le dissi.

«Prima ti darò uno specchio,» disse lei. «Poi vedremo se avrai ancora fame.»

Mi irritai, perché gli specchi erano ninnoli femminili. Non biasimavo Tathra se voleva guardarsi in uno specchio, perché vi vedeva qualcosa che meritava d'essere visto; ma conoscevo a malapena il mio volto. Tuttavia, Kotta mi portò uno specchio di bronzo e lo sorresse davanti a me. Non era la mia faccia che mi mostrava, ma il petto e le braccia, dove gli artigli degli aghi da tatuaggio avevano tracciato i suggelli della tribù e del krarl.

Poi pensai che fosse la lampada a non funzionare bene, o lo specchio di bronzo, o i miei occhi. Alla fine, mi convinsi che il difetto non stava lì.

«È così?» le chiesi.

«È così,» disse Kotta.

Toccai il corpo muscoloso che mi apparteneva, esplorandolo con la mano, e abbassai lo sguardo per vedermi. Potevo vedermi anche senza lo specchio.

Non c'era un tatuaggio, sulla mia pelle, neppure una cicatrice lasciata dagli aghi, ed era come se i colori non fossero mai esistiti.

«Allora Seel mi ha imbrogliato?» chiesi. «Ha solo finto di lavorare su di me, come facevano gli altri sacerdoti, e il fumo delle droghe mi ha ingannato?»

«Oh, no. Ha fatto il suo lavoro. Molti l'hanno visto... la lancia che è il simbolo del krarl e il cervo della tribù e il segno di Ettook, i tre cerchi. Ma adesso è guarito, è svanito da questa carne dura come il marmo che non ha mai difetti, o figlio di Tathra.»

La sua predizione era esatta. Mi era passata la fame.

«Senza i tatuaggi non sono un guerriero,» dissi.
«Infatti,» disse Kotta, «non lo sei.»

## 3.

Un tempo, forse, la cerimonia del Rito dei Ragazzi era stata profonda e ricca di significati. Alcuni sacerdoti parlavano ancora sottovoce degli dei che venivano a presenziare tali occasioni, e si diceva che il popolo nero delle torri nelle paludi venerasse un libro d'oro che parlava ai fedeli. Ma nel krarl di Ettook, come avveniva per tutti i popoli rossi - Dagkta, Skoiana, Hinga, Eethra, Drogoi - i riti erano soltanto le bucce di cose più profonde, e non restava il succo né il mistero, nulla che esaltasse l'anima o andasse alla testa come il vino. E come accade in genere, più il rituale perdeva di verità, e più lo imbottivano di significato. Tra i Moi c'è un detto: Il capo si abbiglia di porpora e d'oro, solo il dio osa andar nudo.

Perciò davano tanta importanza al Rito: perché non era nulla. E io non ero stato segnato, come per provare che non contava niente. Adesso sarebbero stati tutti contro di me, con un muro alle spalle, e il loro meschino orgoglio frastornato di selvaggi. E c'era qualcosa d'altro. Le loro consuetudini non avevano mai avuto molta importanza per me: fare di me un guerriero era solo una formalità, che non mi dava né onore né gloria. Non ero mai stato affine a loro. Rivendicavo per me stesso soltanto il sangue di Tathra; consideravo mio il suo krarl scuro, ormai scomparso. Eppure, venire giudicato dai Dagkta come inferiore alla feccia del branco, inferiore ai ragazzi con cui mi ero azzuffato per tutta la vita, vincendoli e rifiutando di accettarli come eguali, sciagurati che facevano certi gesti espliciti al nome di mia madre... venire giudicato inferiore a *costoro*: questo non ero disposto a sopportarlo. Pensavo che adesso, finalmente, ero il figlio del capo, Tuvek Nar-Ettook.

Quando il sole si alzò io ero pronto, come non ero stato pronto per quel rito. Il mattino degli aghi ero stato preoccupato della mia morte, e adesso ero lì, vivo e intero.

La tenda dipinta di Ettook era più alta delle gallerie, all'imboccatura di una caverna a volta. Il terreno scendeva dalla montagna, lì sul fianco orientale, verso i recinti invernali delle capre e dei cavalli. C'erano sempre alcuni uomini, lì intorno, per difendere il bestiame dai krarl accampati nelle vicinanze, perché ogni krarl era pronto a derubare gli altri, quando le scorte si assottigliavano. Quel giorno scorsi soltanto due guardie, sebbene i caval-

li fossero fuori, sul campo, a masticare la corteccia dei pini.

Presto scoprii dov'erano andati gli uomini.

Sotto la tenda dipinta, il pendio brulicava di guerrieri appoggiati alle lance; già mentre salivo dalla galleria potei vedere le loro facce ridenti e ghignanti. Avevano cacciato le donne, spaventandole perché si tenessero lontane dall'assemblea, ma grandi occhi mi avevano seguito lungo tutto il percorso, molte dita mi avevano indicato. Se quel giorno non avessi ottenuto il riconoscimento, la mia vita per l'avvenire non sarebbe stata facile. Avrei avuto le volpi femmine alle calcagna, e i denti delle volpi maschio alla gola. Non intendevo diventare lo zimbello delle donne.

Un fuoco rosso scintillava gemmeo all'imboccatura della grotta. Ettook stava accanto al fuoco, grattandosi la barba intrecciata. Aveva un'espressione che avevo veduto altre volte: e non capivo se la mia situazione lo incolleriva o lo rallegrava. Seel era al suo fianco e, dietro di loro, la figlia di Seel era intenta a scaldare la birra. E questo accentuò il mio malumore. Le mani di Seel-Na erano arrossate dal calore delle fiamme, ma lei era impaziente di riscaldarsi alla vampa della mia vergogna. Era più giovane di Tathra, ma era magra e scarna: aveva solo i seni voluminosi, informi e pesanti, che non mi tentavano neppure un poco. I capelli sbiaditi avevano il colore delle albicocche acide.

Alzai il braccio verso Ettook.

«Salve, mio capo. Tuo figlio ti saluta.»

Ettook mi guardò dall'alto, senza dubbio lieto che la grotta fosse così elevata. Quando stavamo di fronte sullo stesso livello, già non poteva più guardarmi dall'alto in basso.

«Salve, Tuvek. Ho sentito che sei di nuovo in un nido di vespe.»

«Le vespe si agitano per poco, mio capo,» dissi io, più dolcemente che potei, sebbene vi fosse aceto nelle mie viscere.

Seel mi gridò qualcosa. Spesso le sue rabbie erano inintelligibili, sebbene le sue intenzioni fossero abbastanza trasparenti.

«Seel dice che devi rispondere di qualcosa,» disse Ettook. «Mi ha detto che hai profanato il Rito, la cosa di cui non si deve parlare.»

Al Rito, solitamente, veniva dato anche quel titolo, alludendo ad un mistero che un tempo doveva essergli stato legato. Mi accorsi che Seel non aveva detto esattamente ad Ettook di cosa si era trattato. Lo teneva in serbo come una grande rivelazione, usando me come punto focale.

«Mio capo,» dissi lentamente e chiaramente, «forse il veggente dimentica che sono tuo figlio, e che il tuo onore è legato al mio.»

Ettook ascoltò senza dir nulla. Socchiuse gli occhi e mi squadrò con aria calcolatrice. Io dissi: «Il veggente dirà che cosa ho fatto; poi io risponderò; e poi tu, mio capo, giudicherai.»

«Benissimo,» disse Ettook. E guardò Seel. «Parla, dunque.»

Seel si raddrizzò, fremendo. Si schiarì la gola e sputò il catarro nel fuoco, poi gridò: «Io stesso l'ho tatuato come deve essere tatuato un guerriero. Non voleva saperne, bestemmiava e si dibatteva. Mentre gli altri ragazzi si alzavano, divenuti uomini, lui gemeva privo di sensi. La donna delle erbe ha dovuto curargli la febbre. Poi io sono andato e l'ho visto nudo, e ho visto che il Monocolo l'aveva punito per la sua vigliaccheria e la sua debolezza.»

Io portavo lo stesso abbigliamento invernale degli altri: la camicia allacciata e il mantello. Non potevano ancora vedere niente. Seel si protese, agitando le mani nell'aria, verso di me.

«Togliti gli indumenti. Spogliati, spogliati e mostra la tua vergogna.»

I guerrieri attendevano, impassibili. Ettook sogghignò e fece una smorfia, nello stesso istante. Gli occhi di Seel-Na scintillavano dai fori della shireen. Io non mi mossi, e Seel esplose in una specie di danza bavosa e saltellante, sul cornicione di roccia.

Poiché era già infuriato, mi parve che non avessi nulla da guadagnare indugiando ancora.

«Stai attento, nonno,» gli dissi cerimoniosamente. «Le tue vecchie ossa debbono essere fragili; dovresti avere maggior riguardo per te stesso.»

«Cos'è questa vergogna?» scattò finalmente Ettook: l'impazienza cancellò ogni altra espressione. «Devi rispondere, Tuvek.»

«Benissimo, rispondo. Quel vecchio pazzo ha fatto così male il suo lavoro che la mia pelle è guarita senza che restasse neppure un segno.»

Mi aprii la camicia e glielo feci vedere, e i guerrieri grugnirono e scesero dal pendio per vedere meglio: al loro posto restarono solo Ettook, Seel, e il frutto dei lombi di Seel.

I guerrieri erano sconcertati. Mi girarono intorno, aggrottando le sopracciglia color zenzero, poi tornarono in branco verso la grotta. Uno disse: «Non è un guerriero.» Non ci fu bisogno d'altro. Tutti lo ripeterono, ululando.

A questo punto, sebbene me lo fossi aspettato, la furia mi investì come un'ondata. Avevo cambiato voce presto: a dodici anni già parlavo come un uomo. Mi riempii i polmoni e ruggii con tanta forza da sommergere le loro grida.

«Dunque non sono un guerriero? E allora ognuno dei guerrieri che mi considera ancora un ragazzo venga a battersi con me. Mi sembra giusto.»

Si azzittirono. Si guardarono intorno, chiedendosi se dovevano ridere di me o uccidermi: era una decisione difficile, per i loro cervelli da pulce.

Lassù, sul cornicione, Ettook rise.

«Mio figlio è valoroso,» disse. «Ha quattordici anni e vuole uccidere uomini adulti.»

«Vuoi che li uccida?» gli chiesi. «Deve essere a morte? Sono pronto.»

Avevo soltanto il mio coltello da ragazzo, ma prima di andare lì avevo impiegato diversi minuti ad affilarlo.

Ettook girò lo sguardo sui guerrieri, senza smettere di ridere. Seel fece crocchiare le dita, e sua figlia aveva lasciato traboccare la birra.

«Sì,» disse bruscamente Ettook, «questi tatuaggi. Forse c'è stato un errore; il sudore della febbre ha lavato i pigmenti. Che dia prova di sé. Che combatta. Se riesce a battere un guerriero, sarà un guerriero. Io sono il capo, questa è la mia decisione. Tu, Distik. Dagli uno dei tuoi coltelli e usa l'altro. Non andarci piano con lui solo perché è del mio sangue.»

Distik sogghignò.

«Non ci andrò piano, mio capo.»

Era il più grosso di tutti, tutto muscoli magri, e robusto come un cane giovane. Allora ebbi la certezza che Ettook voleva vedermi con la faccia nella neve. Pensai che, se fossi stato battuto, mi avrebbe rinnegato come bastardo e debole ed avrebbe scelto come erede uno dei suoi figli illegittimi; ne aveva un paio più vecchi di me, già guerrieri provati. Erano stupidi quanto lui, e non mi avevano causato abbastanza guai perché li ricordassi per questo. Naturalmente, se avesse rinnegato me, avrebbe dovuto rinnegare anche Tathra, ma lei non avrebbe potuto far nulla. Per lui la cosa non avrebbe avuto molta importanza, perché avrebbe potuto continuare ad andare da lei a sbatterla, e Tathra avrebbe avuto tutte le sue attenzioni, senza l'onore e la protezione del titolo di moglie.

Distik mi lanciò il coltello. Vidi che era smussato, ma non discussi. Non avevo paura; non avevo mai temuto uno scontro in vita mia. C'era sempre stato dentro di me un rancore rabbioso, ed ero lieto di avere l'occasione di offrirgli qualcosa da azzannare. E non ero mai stato sconfitto. Anche quando Distik scese a grandi balzi dal pendio, rosso e urlante, non dubitai di me stesso. Anche se ero più piccolo non ero gracile, e avevo un cervello che mi guidava.

Innanzi tutto, lo capivo benissimo, Distik pensava che sarebbe stato di-

vertente. Avrebbe potuto spassarsela alle mie spalle, e lasciarmi un paio di ferite per assicurarsi che mi pentissi della mia arroganza. Dopotutto, lui era un uomo ed io ero un ragazzo, perciò non si avvicinò a me con la cautela che avrebbe usato con i suoi pari.

Quando arrivò correndo io lo aspettai, e poi mi feci da parte e gli diedi un calcio alla gamba destra, facendogli perdere l'equilibrio. A me sembrò che tutto si svolgesse lentamente, ma per Distik fu anche troppo rapido. Cadde con un grido, violentemente, sul ginocchio sinistro.

Lasciai che si rialzasse e si girasse di scatto verso di me. Aveva la faccia rossa quanto le trecce. Manovrò fulmineamente il coltello, cercando di arrivare al mio fianco sinistro, perché io tenevo la lama puntata verso destra: ma io sono agile e ambidestro, e quando si avventò su di me, alzai di scatto il pugno sinistro che stringeva il mio coltello da ragazzo. Lui non si aspettava quel gesto, né si aspettava che la lama fosse così affilata. Gli tagliai il palmo fino all'osso, e la sua arma finì roteando giù per il pendio.

Distik restò lì, barcollando per un momento, e il sangue schizzava come perle rosse sulla neve bianca. Poi si avventò su di me come un lupo.

Il suo peso ebbe la meglio; cademmo e rotolammo giù per il declivio, dietro al suo coltello. La roccia dura sotto il ghiaccio mi colpì alla schiena, e Distik mi percuoteva l'inguine con tutte le sue forze. Mi ero creduto troppo furbo, e non mi ero aspettato questo da parte sua, come lui non si era aspettato tanto da me. Per un secondo il dolore mi tolse il fiato, la vista mi sì annebbiò: ma mi restava abbastanza buon senso da scalciare per terra, continuando a rotolare giù per il pendio. Finché eravamo in movimento, lui non poteva né tenermi stretto, né cercare di riprendere il coltello.

Il dolore all'inguine si andava trasformando in un indolenzimento rombante che quasi mi faceva vomitare, e i miei occhi erano pieni di scintille. Distik mi teneva per i capelli, lunghi quanto i suoi; credo che si preparasse a spezzarmi il collo, non appena avessimo rallentato a sufficienza; non gli interessava più, ormai, chi ero e cos'ero. Con l'altro braccio mi teneva entrambe le braccia bloccate contro i fianchi. Io avevo perduto tutti e due i coltelli, quando mi aveva preso a pugni, credo. Ricordai che era caduto violentemente sul ginocchio sinistro, e lo strinsi tra le mie ginocchia, mentre continuavamo a rotolare: lo strinsi così forte che sentii le ossa stridere. Distik grugnì, e la mano che mi stringeva i capelli allentò la presa. Con uno scatto, gli balzai alla gola. I miei denti si incontrarono attraverso la sua pelle, il sangue mi riempì la bocca. Ormai ero quasi impazzito, e quel sapore salato mi esaltò.

Distik cercò di scrollarmi via, e staccò l'altro braccio, quello che mi bloccava, cercando di afferrarmi per tirarmi violentemente la testa all'indietro. In quel momento, rotolammo, su un mucchio di neve soffice. Gli lasciai la gola e lo colpii alla mascella con tutte le mie forze, e sentii i denti spezzarsi sotto il colpo. Lui urlò, rovesciandosi sul fianco sopra il mucchio di neve, ed io balzai indietro e gli ripiombai a peso morto sulle costole. Il respiro gli esalò dalla bocca in un soffio insanguinato; si raggomitolò gracchiando, e restò immobile.

Mi alzai, fremendo d'odio e di trionfo, e guardai in direzione della grotta.

Doveva essere un momento di sorpresa. Non avevo previsto ciò che vidi.

Tre guerrieri scendevano verso di me, con espressioni decise e brutali, le armi strette in pugno, come se si accingessero a finire un orso in trappola.

Io pensai: *È troppo evidente. Ettook non può permettere che attacchino un ragazzo in tre; fa capire troppo chiaramente che mi vuole morto.* Ma Ettook non si mosse ed i tre bravacci continuarono ad avanzare.

Mi guardai intorno, in fretta, cercando sulla neve un coltello, mio o di Distik, ma non ne vidi neppure uno.

Avrei dovuto preoccuparmi: ma ero troppo impaziente di combattere. L'ultimo assalto aveva aguzzato il mio appetito.

Distik era rimasto a giacere bocconi, ansimante. Lo girai sul dorso e lui si dibatté, cercando di scacciarmi. Al collo portava appeso un gran dente d'avorio, lungo come la mia mano; era perfetto, tranne nel punto in cui era stato perforato per far passare il lacciolo di pelle. L'aveva trovato in una grotta, anni prima, e lo portava come amuleto. Dato che la fortuna l'aveva abbandonato, era quasi giusto che glielo strappassi dal collo, e forse lui era d'accordo, perché non cercò d'impedirmelo. Nella mia stretta, il dente sembrava quasi un pugnale.

I guerrieri impiegarono un po' di tempo nell'avvicinarsi, perché il pendio era stato reso scivoloso dalla nostra caduta, e uno dei tre aveva preceduto gli altri due. Vidi l'occhio strabico e riconobbi Jork, il padre di Fid. Allora salii di corsa il pendio per andargli incontro.

Andavo svelto, troppo svelto per perdere l'equilibrio: lo urtai, e gli piantai il dente mostruoso di Distik nel collo, dov'è la grande vena. Il sangue sprizzò su entrambi: lui barcollò lateralmente con un grido soffocato e si accasciò, con l'arma piantata nelle carni. In quel momento, dentro di me accadde qualcosa, come se si lacerasse un tessuto durissimo. Una luce bianca mi squarciò la testa. Era come se una voce mi cantasse: *Ora la bel-*

*va è uscita dalla gabbia.*

Avevo raggiunto gli ultimi due guerrieri. Notai appena chi erano. Quello sulla sinistra si avventò contro di me e mi ferì al fianco, e dopo un attimo io mi piegai, lo afferrai, in un turbine di sangue e di neve e di mantelli, tenendolo sollevato in alto sopra la testa, a braccia tese, come in un'offerta al cielo.

Era un uomo grande e grosso ed io ero soltanto un ragazzo. Ero sempre stato alto e robusto e muscoloso, ma non avevo mai conosciuto la mia forza, e anche loro non l'avevano mai sospettata. Non faticai a tenerlo così, mentre scalciava e urlava, né a rigirarmi ed a lanciarlo addosso all'altro, per poi restare a guardarli mentre rotolavano insieme verso il punto in cui giaceva Distik.

Avevo intenzione di inseguirli, forse per ucciderli con i loro coltelli: ma all'improvviso come era apparsa, la luce bianca si spense nella mia mente. Rimasi lì, stordito e cupo, recuperando la ragione dopo il combattimento. E quando levai lo sguardo verso il pendio, mi accorsi che questa volta nessun altro stava scendendo verso di me.

I guerrieri tacevano: ed era comprensibile.

Prudentemente, Seel si era confuso tra le ombre, ma Ettook era rimasto accanto al fuoco, dove l'avevo visto per l'ultima volta, e la sua faccia era d'un bianco verdognolo, sebbene sogghignasse mentre scendeva verso di me, a grandi passi.

«Ho dato buona prova di me, mio capo?» gli gridai a voce alta, in modo che tutti udissero.

Ettok si voltò, a metà di un passo, agitando le braccia verso gli uomini.

«Ha dato prova di sé come guerriero?» gridò. «Sì... è più valoroso di tutti i miei combattenti, mio figlio Tuvek.»

I guerrieri cominciarono a pestare i piedi ed a battere le lance sulla roccia della montagna per dimostrare approvazione e consenso, ma non un solo volto era intonato a quel frastuono. Le loro espressioni erano più adatte ad un funerale, o alla Notte del Sihharn, quando si monta la guardia contro gli spiriti del Regno Nero.

Tuttavia Ettook si avvicinò a me e mi batté la mano sulla spalla.

Immediatamente, m'inginocchiai davanti a lui, sulla neve. Sapevo essere diplomatico quanto lui.

«Se sono un guerriero, la forza del mio braccio è esclusivamente al tuo servizio, mio capo, padre mio,» dissi. E lui mi passò le dita tra i capelli come avrebbe fatto qualunque altro padre, fiero di un figlio amato che gli

aveva reso onore. Mi chiesi che prezzo aveva fissato per quella commedia, quella dimostrazione di affetto dopo ciò che era accaduto. E non per la prima volta, mi augurai di avere un amico, un uomo cui potessi fidarmi a voltare le spalle.

Ettook staccò la mano dalla mia testa china, ed io mi rialzai.

«La cieca dovrà bendarti la ferita,» disse lui, gaio come un teschio ghignante. «Il primo sangue, per mano d'uno della tua gente. È qualcosa d'insolito. Ho lasciato che venissero in tanti contro di te solo perché sapevo che potevi batterli.» Stentai a trattenere una risata. «Il veggente provvederà a tracciare di nuovo su di te i segni del guerriero.»

«No,» dissi io. «Quella carogna mi ha messo le mani addosso anche troppo. Io devo essere il Guerriero Senza Marchio del krarl.» Parlavamo ancora a voce alta perché la folla ci sentisse; persino qualche shireen cominciava ad apparire furtivamente, ed una donna aveva cominciato a piagnucolare per la morte di Jork: non era Seel-Na, notai. Guardai cupamente i guerrieri e dissi: «Che le mie azioni parlino per me. Quando andrò in battaglia mi dipingerò con i colori della tribù, e se qualcuno non approva, me lo dica: gli risponderò come ho risposto a costoro.»

Il pianto della donna mi fece scorrere i brividi per la schiena; avevo pensato a difendere la mia vita, non alla morte di Jork, quando l'avevo ucciso. Mi avvicinai a lei, la rialzai e la colpii in viso, non molto forte.

«Non piangerlo davanti a me,» dissi, e lei ammutolì. «Ti pagherò il Prezzo del Sangue.» E mi rivolsi a Ettook.

«Sì,» disse lui. «Provvederò a che Tuvek paghi il Prezzo del Sangue per il tuo uomo. Ma mio figlio verrà anche nella mia tenda e si sceglierà un tesoro.»

Quando andai alla tenda di mia madre, la notizia mi aveva preceduto.

Il suo volto era più pallido di quello di Ettook, ed anche lei sorrideva: ma il suo era un sorriso vittorioso, sebbene vi fossero mescolati una vecchia paura e un rancore eterno e confuso. Quando mi piegai per entrare, si alzò e fece per correrm incontro, e poi si trattenne. Mi accostai a lei e la cinsi con un braccio, e allora lei pianse.

«Pensavi che non ce l'avrei fatta?» le chiesi. «Io temevo che i loro aghi subdoli, nel buio, potessero farmi del male: ma non certo i loro coltelli. Hai sentito tutto?»

«Tutto,» singhiozzò lei. Il suo respiro mi scottava il collo, e lei mi stringeva, come in un gesto di conquista. «Hai sfondato le costole a Distik, e hai ucciso Jork, e Urm e Toomi non potranno tornare a caccia fino a quan-

do la luna sarà di nuovo divenuta sottile come un arco.»

Mi allietava sentirla parlare con tanta violenza: era molto superiore alle altre donne, che sapevano soltanto piagnucolare o strillare.

«Sembra che Tathra sia pronta a sconfiggere lei stessa i guerrieri del krarl.»

Alzò la testa, con gli occhi che brillavano.

«Tathra ha fatto un figlio che può sconfiggerli.»

Posò la mano sulla mia, e sfiorò quello che avevo portato. Non l'aveva notato, prima: era troppo intenta a guardare soltanto me. Ritrasse le dita di scatto, e la sua gioia luminosa si offuscò.

«Che cos'è?»

«Il dono di tuo marito, madre mia: il dono del capo al suo nuovo guerriero. Mi ha condotto nella sua tenda ed ha aperto lo scrigno, mi ha detto di scegliere ciò che preferivo.»

«Perché hai preso proprio questo, fra tutti i tesori?»

«Perché non avrei dovuto prenderlo?»

Tathra si staccò da me, attraversò la tenda e tornò a sedersi. Prese la shireen e si coprì il volto. Sebbene fosse la consuetudine, provai un senso di freddo.

«Tu sei un guerriero,» disse, vedendo che aggrottavo la fronte. «Devo nascondere il viso.»

«Ero già un guerriero quando sono entrato, ma tu non avevi il velo. È da questa che ti nascondi?» E alzai l'oggetto che avevo preso nello scrigno di spoglie di Ettook, glielo porsi.

Ettook mi aveva condotto nella tenda ed aveva aperto la cassa di legno, colma di scintillii. C'era il bottino di centinaia di scorrerie e battaglie; non solo voleva farmi un dono, voleva anche mostrarmi quanti uomini aveva battuto e dominato. Io misi la mano nel mucchio, e lui si avvicinò, e rovesciò una quantità di oggetti sul pavimento, perché potessi vedere meglio ciò che aveva conquistato. C'erano coppe di bronzo ornate d'oro lucido, aste di lance di ferro duro e grigio, scudi bronzei incastonati di gemme verdi come l'acqua e impugnature di metallo giallo e bianco, manciate di pietre preziose simili a fuochi e a sangue, e collane d'avorio ornate di carbonchi azzurri. Non avevo immaginato che fosse così ricco, ed esitai, poiché volevo l'oggetto più prezioso di quella raccolta, e non sapevo quale poteva essere. Poi le sue mani e le mie aprirono un sentiero, e lo trovai.

Era una maschera, fatta per una donna perché era piccola, tutta d'argento puro e lucente: il muso d'una lince.

Subito ricordai il mio sogno: il lupo nero che si accoppiava con la lince bianca. Mossi la mano e toccai la maschera, e una scossa sali dal palmo della mano fino alla giuntura della spalla. Fu come stringere una folgore. Ma non mi mossi, e la sensazione si attenuò e scomparve. Sollevai la maschera e la mostrai ad Ettook.

«Prenderò questa, se il mio capo permette.»

Lui annuì, imbronciato come un bambino cui hanno rubato il giocattolo. Avevo preso il meglio, come speravo. La maschera era preziosa, oltre ad avere una bizzarra bellezza, ed evidentemente proveniva dalle officine delle città ha rovina. Dietro c'erano lunghe cordicelle gialle che scendevano per decorare i capelli, ed all'estremità di ognuna di esse c'era un piccolo fiore perfetto d'ambra gialla, trasparente. Mi piaceva, e rappresentava il coronamento della mia battaglia, perché ero ancora un ragazzo. Avevo pensato che avrei potuto dare la maschera a Tathra, perché la portasse al posto della shireen, e perché le donne ci si rodessero.

Ma ora mi resi conto che era impossibile. Tathra s'era ritratta davanti alla maschera, come se la conoscesse. Ricordai la scossa che mi aveva inferto il metallo quando l'avevo tratto dal suo sonno: una vecchia magia imprigionata nell'argento, qualcosa di spettrale.

«Gliela renderò,» dissi a Tathra. «È maledetta?»

«No,» disse lei. Non riuscivo più a leggere le sue emozioni, dietro la shireen. «Un tempo c'era una donna di Eshkir fra le tende. L'avevano catturata i guerrieri. Era la mia schiava, ma fuggì poco dopo la tua nascita. La maschera era sua.»

Ricordai che Kotta ne aveva parlato la notte precedente al Rito dei Ragazzi, ricordai che Tathra aveva rabbrividito.

«Ti aveva fatto del male, la donna di Eshkir?»

«No,» disse Tathra. «Ma le donne delle grandi città sono malvagie, e dove passano lasciano una scia di fuoco.»

«Prenderò questo oggetto e me ne libererò,» dissi io.

«No: lo hai scelto. Era destinato a te. L'incantesimo si è esaurito da molto tempo; non ti farà alcun male.» Tathra sospirò dietro il velo come se avesse trattenuto il respiro, come se avesse cercato di non farsi sfuggire qualcosa. «Era destinato a te,» disse ancora. «Non ti farà alcun male.»

## 4.

Quell'anno, come sempre, la tregua invernale ebbe fine sulla Strada del

Serpente nel mese del Guerriero, ed io combattei le mie prime battaglie con gli uomini.

I combattimenti erano confusi e sanguinosi. Chi vinceva prendeva ai vinti ciò che preferiva: metallo, armi, donne, bevande. Molto spesso, subito dopo veniva concluso un patto, le femmine tornavano strillando alle loro tende, e gli uomini si scambiavano giuramenti. Tuttavia, al di fuori delle tregue e dei patti, i krarl attaccavano i krarl, indiscriminatamente. I Dagkta, talvolta, combattevano tra loro, e lottavano continuamente con gli Skoiana, i Moi, gli Eethra e tutti gli altri. Concludevi baratti e dividevi la carne con qualcuno d'inverno e d'estate, e in primavera dovevi farlo a pezzi. Era l'usanza delle tribù e forse, nelle nebbie del passato, c'erano state ragioni per far questo. Eppure, come molte delle loro consuetudini, rimaneva soltanto la buccia: il frutto era scomparso da molto tempo. Io mi adeguavo - si confaceva alla mia indole, e mi dava un'occasione di spendere con prodigalità il mio odio - ma non lo giudicavo né generoso né opportuno. Solo le tribù nere delle paludi non combattevano. Si diceva che venerassero un libro anziché una divinità, e venivano considerate molto strane. Poiché, tuttavia, non possedevano cavalli né ricchezze, erano disprezzate e lasciate in pace.

Naturalmente, le piccole guerre erano ammantate di rituali pomposi e di significati. La sfida della lancia veniva seguita dalla danza di guerra e dall'invocazione dei demoni, del serpente monocolo e dei vari totem. Io non m'inchinavo a nessuno di questi, poiché fin dall'inizio avevo riconosciuto la volgarità e l'impotenza del pantheon tribale. In generale, gli uomini creano gli dei a loro immagine e somiglianza.

E poi avevo già una specie di fede in me stesso, nel mio corpo e in ciò che poteva fare: e non era sorprendente, dopo quel che era già accaduto. Vedevo i valorosi che si bardavano di amuleti e lasciavano i bocconi migliori agli spiriti, eppure venivano egualmente colpiti al collo dalle frecce. Io, che non adoravo niente e non cercavo di accattivarmi nessuno con le preghiere, avanzavo illeso tra i nemici, falciandoli come grano estivo. Nei krarl, per gli uomini era una virtù gloriarsi dei massacri, ma io li superavo tutti, e notavo che molti seguivano i miei occhi, quando mi avvicinavo, e che le loro ginocchia si piegavano.

Avevo scoperto la gioia dolce e tagliente del massacro. Prima non l'avevo conosciuta veramente. Dopo aver appreso la lezione, avrei combattuto per tutto l'anno, da una stagione all'altra. Avevo già ucciso più di trenta uomini, quando arrivammo ai pascoli orientali e al campo estivo, e mi ero fatto un nome tra i krarl con cui avevamo guerreggiato. Il Guerriero Bruno

dei Dagkta Rossi, il Guerriero Senza Marchio. Era piacevole vedere il disagio e il terrore prendere il posto dei sogghigni e delle strizzate d'occhio. Il mio krarl aveva paura di me; ma, come Ettook, cominciò a vantarsi. Io mi dipingevo di nero, di scarlatto e di bianco, al posto dei tatuaggi, e partivo a cavallo come un demone nel mattino. Portavo i capelli sciolti, perché non restavano mai chiusi in trecce. E se qualcuno voleva provare ad afferrarmi per la chioma, lo facesse pure; avrebbe scoperto se ero capace o no di farlo pentire.

Nell'ultima battaglia, prima di piantare le tende, una lama mi penetrò nella coscia e vi si spezzò; e quando vennero per toglierla, la carne vi si era già chiusa intorno, come un segreto. Il veggente mostrò i denti al krarl e disse ad Ettook che suo figlio sarebbe morto per la ferita; ma guarii perfettamente, con dispiacere di entrambi.

Dopo il Rito dei Ragazzi, Seel mi era sempre stato a distanza, e le sue parole mi arrivarono di seconda mano. E alla danza di guerra, sua figlia non mi offriva mai il suo corpo: e questo, naturalmente, mi spezzava il cuore.

Quell'estate presi una moglie. Adesso che ero un uomo e non vivevo più nella tenda dei ragazzi, avevo bisogno di qualcuna che badasse a me. Sapevo che Tathra non ne sarebbe stata entusiasta. Immaginava che nel krarl vi fossero ragazze che io avrei tenuto in maggior considerazione di lei: ma ben presto lei e loro arrivarono ad un accordo e stabilirono che non vi sarebbero stati grandi cambiamenti.

Il mese delle nozze, Finnuk, il padre di Chula, entrò nella tenda dipinta, e disse che Chula era incinta di mio figlio, e mi chiese se l'avrei riconosciuta. Ettook mi mandò a chiamare, e venne introdotta la ragazza. Sembrava molto cambiata dall'ultima volta che avevamo avuto a che fare: teneva gli occhi bassi, con le palpebre dipinte di verde, e portava una shireen ricamata di farfalle di seta azzurra. Finnuk l'aveva caricata dei gioielli di famiglia, per farmi capire quale dote potevo aspettarmi: oro e argento e un grosso smeraldo di cui era giustamente fiero.

«Vedi,» disse, battendole la mano sul ventre gonfio, «questo l'hai seminato tu, Tuvek Nar-Ettook.»

«Davvero?» feci io. «E come posso saperlo?»

«Chula era intatta, quando si è giaciuta con te, in autunno.»

«Non nego di averla presa: ma da allora, forse, è stata con altri.»

A quelle parole, lei alzò gli occhi lampeggianti, ardenti come lo smeraldo, anche se non altrettanto verdi. Non l'avevo mai vista senza velo, ma è

possibile indovinare il volto di una donna anche attraverso la shireen, ed era piuttosto bella, secondo i gusti della tribù. Il suo corpo era piacevole, e i suoi denti sani e robusti, come avevo motivo di ricordare.

«Kotta dice che il figlio è di una semina,» dichiarò Finnuk. «È feconda, mia figlia: un buon campo.»

«Forse nascerà una femmina,» dissi io. «Se mette al mondo femmine, non la voglio.» Ma stavo per cedere. Il lampo dei suoi occhi mi aveva scosso un po', mentre non c'erano riuscite le palpebre abbassate. «Riconducila nella tua tenda,» dissi. «Se il figlio è mio, lo partorirà prima della fine del mese. Se mi ha fatto un figlio maschio, la sposerò.» Per poco non risi dell'espressione degli occhi di Chula. Potevo prevedere tempi movimentati, se ci fossimo sposati. «Mi sorprende che sia disposta,» osservai. «Ci ha rimesso un dente azzannandomi la spalla, quella volta.»

Sedici giorni prima della fine del mese, Chula partorì il figlio, ed era davvero un maschio. Non c'era da dubitare neppure dell'identità del padre, perché aveva un ciuffo di capelli neri.

Ci unì in matrimonio un sacerdote di un altro krarl Dagkta, perché Seel non volle, dato che c'era chiaramente cattivo sangue tra noi. Immagino che avesse voluto farmi un dispetto, ma non ci riuscì. Dopo la fine dei combattimenti, la tregua estiva unisce di nuovo le tribù, e c'erano parecchi sacerdoti tra cui scegliere. Bastano poche parole pronunciate entro un cerchio di fuoco per fare d'una donna la proprietà di un guerriero.

Nella mia tenda, lei mise tutto a posto, tirò fuori una coppa d'argento che era il bottino d'una scorreria, e mi portò la birra come bevanda nuziale, da moglie devota. Aveva lasciato il figlio a sua madre, per la notte di nozze. Io avevo quindici anni, allora, e Chula aveva due anni di più, ma ero più alto di lei, e gli uomini mi avrebbero dato diciannove anni o più, se non avessero saputo quando ero nato. Quando le tolsi la shireen, vidi che era graziosa e che aveva molta familiarità con lo specchio. Suo padre era stato prodigo con lei, senza dubbio. Aveva portato lo smeraldo, come parte della dote, e campanellini d'oro erano appesi alle ciocche dei capelli. Teneva gli occhi a terra, docilmente. Non mi aveva più guardato, veramente, dopo quell'occhiata memorabile nella tenda di Ettook.

«Bene,» dissi io, «cosa si fa, questa volta?»

«Io sono la tua prima moglie,» disse lei, «e ti ho partorito un figlio.»

«Forse non sarai la mia unica moglie a far questo,» ribattei.

«Forse,» disse lei. «Ma sono stata la tua prima donna, e questo non puoi cambiarlo.»

Poi mi fissò, con uno sguardo duro e luminoso, e mi si strinse addosso, come un rampicante. Mi stupii della sua insistenza.

Poi, non volle lasciarmi andare. Fu una notte molto indaffarata.

Più tardi, seppi che si era vantata di me, come usavano fare le donne. Era orgogliosa anche del bambino, che era uno splendido marmocchio sano e vivace. Io non mi interessavo molto a lui, sebbene me ne vantassi nella tenda dipinta. Lo scarso affetto di Ettook non mi aveva insegnato ad attribuire ai figli un'importanza particolare. Comunque, la nascita del bambino era stata come la crescita dell'erba.

Non c'era molto da fare durante l'estate, oltre ad andare a caccia. I frutti maturavano fitti sugli alberi, e i frutteti e i campi selvatici, seminati dai venti, traboccavano sui pendii. Non c'era niente che offrisse un lavoro degno degli uomini, ma solo mansioni agricole per le donne e i bambini.

A nord dei pascoli c'erano delle rovine, vecchie città dai tetti spezzati di tegole rosee, ed ampie vie invase da giovani alberelli. Ad ogni stagione, la foresta, avidamente, ne occupava un poco di più. Qua e là, torri sottili emergevano dalla massa: erano così alte da sfiorare le nubi. Mi domandavo chi le avesse costruite. Sulle colline verdi e calve, le pietre bianche correvano come una staccionata di giganti, ma non mi sembravano tanto alte, perché ogni anno mi era parso che rimpicciolissero, mentre io crescevo.

Parecchie tribù evitavano le città. I Hinga ed i Drogoi affermavano che chiunque andasse da quella parte di notte moriva; e i krarl dai capelli scuri, la gente di Tathra, non si spingevano mai tanto ad est. Nella mia infanzia, Tathra mi aveva parlato dei palazzi abbattuti, dove i draghi facevano la guardia ai tesori e gli spettri squassavano le lance... storie che avrebbero incantato qualunque bambino. Ma spesso ero andato là a caccia, con i miei cani al levar della luna, e non avevo mai incontrato nulla di pericoloso, ad eccezione di qualche cinghiale che mi aveva dato filo da torcere prima che riuscissi ad ucciderlo. E una volta avevo intravisto un grande felino, bianco come il latte, che mi ricordava il sogno del delirio, e l'argentea maschera da lince. Avevo conquistato abbondante bottino, ma mai nulla di più bello. Persino lo smeraldo di Chula mi sembrava meno prezioso.

Andavo ancora nella tenda di mia madre. Le portavo una porzione scelta della selvaggina catturata, e sedevo per guardarla lavorare al telaio. Eppure c'era una sorta di silenzio tra noi, scuro come il velo che adesso portava sempre in mia presenza. Pensavo che la causa fosse il mio matrimonio, ma in cuor mio sapevo che era invece la lince d'argento: si era insinuata tra noi, sebbene Tathra non volesse parlarne. A lungo andare persi la pazien-

za, e l'inquietudine tra noi crebbe.

La notte del Sihharn, quando gli uomini dei krarl rossi montano la guardia contro gli spettri, e le donne dei krarl si radunano per la loro veglia, Chula stava seduta fra le torce, con il bambino al seno, e pensava che avessi trovato un'altra che mi piaceva altrettanto, perché si era convinta di potermi mettere la briglia come a un cavallo. Tutte le donne partecipano insieme al Sihharn, e Tathra filava, seduta vicino a Kotta. Poco dopo Chula si alzò e, portando il piccino attaccato al seno, si avvicinò a Tathra e le parlò. Non so quali parole usasse: ma in sostanza disse che preferivo dormire con mia madre che con mia moglie, e che l'avevo fatto molte volte.

Le donne erano sempre pronte a rendere pietrosa la strada di Tathra. Dovettero rizzare le orecchie, ben felici. Kotta osservò che l'umore acido di Chula avrebbe inacidito anche il suo latte. Ma Tathra si alzò e tornò nella sua tenda senza dire una parola.

Vi sono sempre lingue ben liete di riferire una notizia. La mattina dopo seppi quanto era accaduto. Andai direttamente alla cascata dove le donne attingevano l'acqua. C'era Chula, con altre trenta shireen, il che mi andava benissimo. Mi avvicinai a lei e la colpii, facendola cadere lunga distesa: la brocca andò in pezzi. Le donne gridarono e si ritrassero, ma Chula era troppo spaventata per urlare.

«Parla ancora una volta a mia madre come hai fatto al Sihharn,» dissi, «e poi starai zitta per sempre, perché ti torcerò il collo.»

Poi allungai la mano - e lei strillò, prevedendo il mio gesto - e strappai dalla catenella la gemma verdazzurra. L'agitai sotto il naso di Chula.

«Questo servirà per scusarti.»

Lei sapeva che era meglio non discutere, sebbene gli occhi le schizzassero dalle orbite per la paura e la furia.

Andai a cercare Tathra, ma c'era Ettook con lei: lo sentii grugnire nei suoi giochi. Per poco la rabbia non mi fece impazzire. Presi le lance e i cani e andai da solo nella foresta, per dare la caccia al mio furore ed a tutto quello che avrei potuto trovare.

I cani erano esperti. Li avevo presi ad un raduno dei Dagkta, un paio di primavere prima: erano due diavoli dalle zampe lunghe e dalle code a fiocco, color sabbia grigia; era quasi impossibile distinguerli.

Il rimorso che avevo provato durante la mia ultima caccia da ragazzo, quando avevo ucciso le cerbiatte accanto al laghetto, mi aveva abbandonato. Avevo visto la morte per ciò che era, quel giorno, solo perché temevo di essere io stesso sul punto di morire. Da allora avevo vissuto ed avevo

ucciso molti uomini, senza risparmiare loro sofferenze e sangue.

I cani trovarono l'usta di un cervo, e corsero ringhiando tra gli alberi.

La foresta era bruciata nei colori ambra, rosso ed oro dell'autunno, ed i sentieri erano ingombri delle vecchie foglie purpuree già cadute. L'odore del fumo lasciato dai fuochi e dalle torce del Sihharn vi era rimasto impigliato e prigioniero, come l'odore dell'anno che volgeva alla fine.

Le zampe dei cani slittavano tra le foglie. Poco a poco, la mia rabbia si raffreddò sotto i rami cremisi.

Non raggiungemmo il cervo. Era la traccia del periodo del calore, forte ma non fresca, e c'era selvaggina più piccola, in abbondanza. Persi quel giorno nella foresta, come avevo perduto il malumore. Al tramonto, poiché non me la sentivo ancora di tornare a mia moglie e alla mia tenda, accesi il fuoco con le selci e abbrustolii un po' di selvaggina. Mangiai pochissimo, come sempre, lasciando i bocconi migliori ai cani che vi si buttarono sopra ringhiando.

Il cielo del crepuscolo splendeva e si riversava come vino tra gli alberi, lasciando la foresta serena come un lago: si udiva solo la voce del vento d'autunno. Tenevo il coltello a portata di mano, ma non temevo di sdraiarmi a dormire all'aperto. Sono pochi gli ammali selvaggi che aggrediscono l'uomo nei mesi caldi; non ne hanno bisogno. Persino i lupi ingrassano. E se si fosse avvicinato qualcosa, i cani mi avrebbero svegliato.

Mentre mi sdraiavo per dormire, mi sentivo mondato e limpido: mi sentivo quello che ero, un ragazzo che non doveva rispondere a nessuno e che niente intralciava. Provavo la tentazione di andarmene da solo al levar del sole, abbandonando il focolare e la tenda e la tribù e il krarl, abbandonando tradizioni ed orgoglio, la moglie insubordinata, e le parole irredenti e la bramosia di battaglia e tutto il ciarpame del mio passato. Sì, abbandonando anche mia madre dal volto velato di nero. È piacevole sognare, anche quando senti l'ancora che ti trattiene, piantata nel fondale del mare della tua vita.

Mi svegliai a mezzanotte.

Mi sollevai a sedere e mi guardai intorno, ma i cani giacevano tranquilli come guanciali grigi, con i musi appoggiati alle ossa succulente. Il cielo era stellato, gli alberi ammantati d'ombre leggere. Sembrava che non vi fosse in giro nulla che avesse potuto svegliarmi, eppure era come un incantesimo. Mi alzai in piedi, e mossi qualche passo, ed i cani continuarono a dormire, e la foresta continuò a dormire, ed io ero solo con ciò che mi attirava.

Camminavo a passo lieve, ma non provavo sensazioni di pericolo. Avevo percorso un'ottantina di passi, e stavo pensando di tornare indietro, quando all'improvviso mi trovai in una parte più antica del bosco, dove gli alberi erano massicci come colonne, e l'aria era appesantita dal loro odore aspro. Forse era stato l'odore che mi aveva svegliato, e quel mormorio stagnante di humus e di corteccia e di secoli nell'aria frizzante.

Fra i tronchi c'era una sorta di radura: e al centro qualcosa di bianco.

Per un istante mi colpì un pensiero assurdo, rievocato dalle storie che avevo udito. Poi vidi meglio. Un ruscello usciva gorgogliando dal suolo, e mille anni prima, o più, avevano costruito un bacino per accoglierlo, e avevano posto una fanciulla di marmo sul plinto. Credo che fosse la dea del ruscello, o forse del bosco.

Il bacino era verde d'erbaccia, e l'acqua era ridotta ad un rigagnolo stento. Un rovo si avvolgeva intorno al plinto, come una fune scura. Ma lei, la dea fanciulla, era pura come il mattino, sotto il chiaro di luna che pioveva tra le fronde. Era a grandezza naturale, non alta ma snella, con i dolci seni segreti e la vita sottile come quella di una danzatrice, e la gonna scolpita le scivolava sulle cosce, come fosse fatta di serpenti. Il volto era logorato dal tempo, ma ancora bellissimo, diverso da tutti i visi di donna che avevo veduto. E la chioma di pietra era una raggera di fiamma rigida, come se un vento di pietra la sollevasse.

Non avevo mai incontrato una ragazza che desiderassi per più di un'ora. Era strano trovarla così, imprigionata nel marmo. Forse era il momento e l'antichità di quel bosco: ma mi venne quasi l'idea che avrei dovuto averla, che sarebbe discesa dal plinto e si sarebbe rivestita di carne, per me.

Poi sentii che i cani cominciavano ad abbaiare come se li avesse destati un orso. Mi voltai e tornai indietro correndo: l'incantesimo si era frantumato. Capii che mi stavano cercando: non c'erano animali, in giro, e i due cani si precipitarono verso di me, scodinzolando come pazzi, sorridendo e ansimando.

Non ritornai nel boschetto; né allora, né la mattina dopo. Sapevo cosa avrei trovato; una statua scabbiosa in rovina, con il viso scheggiato e il muschio tra le labbra, un pezzo mancante sulle spalle o sul seno. Non volevo vederla.

Mentre ritornavo verso il krarl, ricordai lo smeraldo che avevo infilato alla cintura.

Mi pareva di essere rimasto lontano per anni ed anni: quella notte, qualcosa aveva riplasmato il tempo. Quasi mi aspettavo di vedere facce nuove,

Ettook e Tathra e Chula sepolti ormai da un pezzo. Era veramente un sogno infantile. Mentre procedevo tra le pendici dei monti, scorsi il fumo del fuoco centrale e, più lontano, i fumi degli altri fuochi, dov'erano accampati gli altri krarl.

Andai nella tenda di Tathra, e lei era sola, a differenza del giorno innanzi.

Non me la sentivo di votarmi alle sottigliezze. Le mostrai la gemma di Chula.

«Prendila e portala. Le ho detto che dovrà pentirsi, se ti insulterà ancora.»

«No,» disse lei, esitando. «Non voglio la sua gemma.»

Gettai lo smeraldo accanto allo specchio e ai vasetti dei cosmetici, e mi voltai per andarmene.

«Aspetta,» disse Tathra, con la voce così colina di dolore che io stesso lo provai. «Oh, Tuvek, mi odii per quello che lei ha detto?»

Attesi, voltandole le spalle. Quando riuscii a dominarmi, dissi: «Quella ragazza non ha cervello. Devo sentire anche da te le stesse sciocchezze?»

«Dimmi che cosa devo fare, e io lo farò,» disse lei. «Come posso sopportare la tua collera? Tu sei tutto quel che ho.»

«Ti ho detto ciò che devi fare. Porta la sua gemma.»

«Sì,» disse lei.

Quando udii quel tono, mi rammaricai. Non avevo motivo di dissidio con mia madre.

«Quando verrò qui, la prossima volta,» dissi, «non metterti il velo.»

«La legge del krarl...»

«Credi che uno dei loro dei rossi ti colpirà, se disobbedisci? Ubbidisci a me.»

Ascoltai i suoi movimenti, e capii che avevo vinto. Lei si avvicinò e mi toccò il braccio. Si era tolta la maschera.

Non avevo visto il suo volto da parecchi mesi. Non era quale lo ricordavo. Non potevo fare a meno di scorgere la sua età, così da vicino. La luce filtrava dal telo sollevato della tenda, e mi rivelava i segni intorno agli occhi ed alla bocca. La sua bellezza stava morendo come una fiamma. Avrei voluto piangere. Le appoggiai la testa sui capelli, come un bambino, per non vedere. Lei pensò che fosse soltanto affetto e se ne allietò.

## PARTE SECONDA

# IL GUERRIERO

## 1.

Il tempo trascorse; io non lo sentivo passare. Le stagioni scivolavano via, come sconosciuti nella nebbia.

La mia tenda era ricca di bottino, e le mie mogli ne splendevano. In quattro anni avevo sposato altre due ragazze entro il cerchio di fuoco, nella speranza che poi si azzuffassero tra loro ed avessero gli artigli smussati prima di venire a lagnarsene con me. Chula mi partorì tre figli maschi per tre estati di fila, ma Moka ne mise al mondo due in una volta sola, e l'inverno successivo altri due, sebbene Asua facesse bambine malaticce, che morivano quasi tutte. A diciannove anni avevo sette figli legittimi e due bastardi nel krarl di Ettook, più altri tre o quattro in altri krarl.

Avevo ucciso tanti uomini in battaglia da perderne il conto. Il numero magico rituale nei krarl era quaranta, e serviva a placare con la sua modestia gli spiriti che potevano essere in ascolto. Dire che avevi ucciso quaranta uomini era come dire che ne avevi uccisi legioni. Perciò Tuvek Nar-Ettook, uccisore di quaranta uomini, padrone di tre donne, padre di tredici figli maschi, era l'essere che acclamavano quando mi acclamavano, l'essere che le donne guardavano attentamente, l'essere da cui i guerrieri fuggivano, o verso cui si avventavano con le lance in pugno. Dentro quell'essere, c'ero io. Se mettete un leopardo in una gabbia, e coprite la gabbia, non saprete mai che c'è dentro il leopardo. E lui dormirà e si consumerà e morirà. Anche per me era lo stesso, e non lo sapevo: una belva in una gabbia coperta, addormentata, quasi morta, silenziosa.

Ettook stava diventando vecchio, ormai, era brizzolato, grigio, ma era ancora solido e felice di combattere. Aveva una gran pancia per il troppo bere; aveva bisogno d'aiuto per montare in sella, e molto spesso i cavalli, troppo piccoli, crollavano morti sotto di lui dopo una giornata di viaggio. L'età non gli impediva di cavalcare anche in un altro senso. Non aveva preso una nuova moglie, ma aveva un paio di femmine da cui adesso andava più spesso di quanto andasse da Tathra. Sapevo che questo le faceva paura: temeva che lui la ripudiasse. Si dava da fare per riconquistarlo. Durante l'estate e l'inverno, i mercanti Moi venivano spesso nel krarl e si fermavano davanti alla tenda di Tathra per mettere in mostra le mercanzie venute dalle antiche città: profumi, unguenti, persino droghe per riaccendere il sangue. Di tanto in tanto la sua mano pallida, appesantita dagli anelli e

dai bracciali donati un tempo dalla concupiscenza di Ettook, scostava il telo e indicava gli oggetti prescelti.

Avrei voluto dirle: «Lascialo andare, e buon viaggio. Io ho la mia tenda, la mia ricchezza, posso proteggerti.» Ma inspiegabilmente quelle parole non mi uscivano dalle labbra. Mi imbarazzava parlare con lei della libidine di Ettook. E poi, era innervosita per me, in quanto ero l'erede di Ettook.

Cominciai a pensare alla morte di lui: sarei diventato io il capo, per quel che contava. Mi stupivo, vagamente, di non averci mai pensato prima. Ma il titolo ed il krarl mi sembrava valessero così poco, che non mi ero mai sognato di desiderarli. I miei pensieri erano sprezzanti, inconcludenti. Il krarl mi temeva in battaglia, ma non mi amava. Se avessero avuto un pretesto, i guerrieri sarebbero stati lieti di liquidare lo straniero. Avrei dovuto essere straordinariamente astuto nel togliere di mezzo Ettook, che era abbastanza amato, poiché era esattamente come loro - e non ero sicuro di poterci riuscire. Talvolta, nel corso degli anni, dopo la lotta sul pendio contro i quattro guerrieri, avevo sentito il suo odio bruciarmi il dorso come un vento rovente. Poiché era tardo e stupido e dedito più agli spassi che al pensiero, neppure lui aveva un piano efficace per liberarsi di me. Avrebbe dovuto ricorrere all'astuzia, anche lui, perché apparentemente ero un buon figlio, sempre cerimonioso, sempre pronto a schierarmi dalla sua parte nella conclusione dei patti e nei consigli che talora si tenevano fra i krarl, sempre sollecito a donargli parte del mio bottino. No, non poteva liquidarmi scopertamente, davanti a tutti. Senza dubbio, aveva sperato che le battaglie servissero a rendergli questo favore, perché mi battevo sempre come un pazzo. Ma io continuavo ad avere la fortuna dalla mia.

L'inverno del mio diciannovesimo anno fu tremendo, il peggiore che ricordassi. La neve cadde incessantemente per giorni e giorni interi, e poi gelò, diventando dura come ferro bianco. I lupi delle montagne si aggiravano in branchi neri, poco numerosi. La notte entravano negli accampamenti, insinuandosi attraverso i punti deboli delle staccionate, noncuranti delle lance e dei fuochi, sbavando all'odore degli uomini. Non c'era altra selvaggina.

Anche le tregue si spezzarono. Nel mese del Cane Grigio, cinquanta Skoiana fecero un'incursione nel krarl di Ettook, nel cuore della notte. Presero un branco di capre e alcuni cavalli - ormai avevamo incominciato a mangiare anche i cavalli - e si spinsero al di là dei crinali affilati, e prima dell'alba erano già tre valli più in là. Ettook mi diede venti uomini, e si unirono a noi altri dei krarl Dagkta che gli Skoiana avevano visitato: li se-

guimmo e li raggiungemmo. Lo scontro avvenne in uno stretto canalone, dove i fianchi delle montagne salivano da tre lati a graffiare il cielo, imbottigliandoci. Il suolo bianco si arrossò ben presto, e la mattina dopo c'era una quarantina di teste rosse ammonticchiate lungo il confine dell'accampamento dei Dagkta, ognuna con i tatuaggi degli Skoiana, per scoraggiare quanti avessero nutrito le stesse intenzioni.

Talvolta ci derubavano anche i Moi, ma in genere tiravano avanti con i baratti. Quell'inverno, davano collane d'argento e pugnali di ferro provenienti dalle città, in cambio di un cosciotto di capra o mezzo fegato di cavallo. Sentimmo parlare anche dei loro amici, gli uomini delle città: storie di cavalieri sui passi bloccati dalla neve, scintillanti di gioielli e affamati quanto le tribù. Ma nessuno sapeva se andavano in cerca di carne o di schiavi, o se erano semplicemente in preda alla follia.

Il tempo non migliorò neppure nel mese del Cane Nero, come avveniva di solito. E neppure nel mese della Frusta, quando dovevano venire i grandi venti e le prime piogge. Alcuni vecchi cominciarono a dire che c'era stato un inverno come quello quando loro erano guerrieri, e che era stato un anno di disastri e di delusioni. Ma i vecchi cantano sempre la stessa canzone. Le estati erano sempre più calde e gli inverni più freddi, ai tempi della loro giovinezza, e l'aria era sempre satura di drammi epici e di portenti.

I sacerdoti, incluso Seel, andarono in una grotta della montagna e vi restarono tre giorni, ululando e battendo i gong, ma non servì a nulla.

Non c'era niente cui si potesse dare la caccia, da una estremità all'altra della catena di vallate. I bambini si ammalavano e morivano, e le tribù esponevano tutte le femmine che nascevano. Asua partorì la quarta figlia in quel periodo nefasto. Sebbene fosse debolissima, mia moglie mi prese a pugni, quando tolsi la piccina dalla cesta.

«Calmati,» dissi. «È la legge. E tanto, le tue marmocchie muoiono sempre.»

«Questa vivrà,» gridò lei. «Giuro che vivrà. Diventerà bella e ti farà onore con le sue nozze... oh, Tuvek, non portarmela via!»

La guardai in faccia: era un volto madido di lacrime e pallido come la ricotta. Un tempo era stata graziosa, ma le gravidanze e la morte e l'angoscia e la fame l'avevano cambiata. Mi fece pena, poveretta: non aveva nient'altro. La bambina sarebbe morta comunque, come avevo detto; e poi, al diavolo le leggi. Ero padrone di me stesso.

«Bene, allora,» dissi. «Tienila.»

Due giorni dopo, i venti scesero lampeggiando dalle montagne, ma sen-

za portare la pioggia. Le raffiche spostavano il ghiaccio, ammucchiandolo contro ogni ostacolo. Poi grandi valanghe cominciarono a precipitare dagli immani pendii settentrionali: si sentivano scrosciare giorno e notte.

Una mattina il vento furioso si placò, e io uccisi un paio di lepri magrissime che cercavano qualcosa da brucare fra gli alberi. Gli si vedevano le costole, come agli uomini, ma io ero contento di averle catturate.

Avevo intenzione di lasciare una lepre alla tenda di Tathra. Ettook le donava meno viveri di un tempo, perché adesso doveva tener grasse le sue due puttane. Ma quando arrivai, Tathra non c'era. Come al solito, c'era una donna lì vicino, che badava al fuoco.

«Dov'è mia madre?»

«È andata da Kotta,» disse la donna.

Quell'annuncio mi inquietò perché, sebbene Kotta e mia madre stessero molto insieme, le donne andavano nella tenda della guaritrice solo quando avevano bisogno d'aiuto od erano malate.

Diedi alla donna le lepri perché le scuoiasse e le pulisse e le dissi cosa poteva aspettarsi se ne avesse rubata una parte; poi mi avviai per le gallerie, verso la tenda di Kotta.

Non entrai subito, perché non si poteva mai sapere quale faccenda di donne fosse in corso là dentro; mi fermai sulla soglia e la chiamai.

«Un momento, guerriero,» disse Kotta.

Udii i suoni sommessi di una donna che vomitava, e mi sentii contorcere le viscere, come un groviglio di serpi.

Poco dopo, la guaritrice cieca uscì dalla parte posteriore della tenda, scura contro la luce bianca della neve. Fece non so che cosa, poi girò intorno alla tenda e mi raggiunse.

«C'è Tathra con te?» le chiesi.

Gli occhi azzurri, ciechi e veggenti, si fissarono nei miei, duri come selci.

«Sì.»

«È malata?»

«No. Non è malata. Porta in grembo un altro figlio di Ettook.»

Quelle parole mi colpirono con la violenza di un pugno. Sapevo quello che si diceva... che Kotta usava le sue arti per evitare a Tathra altre gravidanze, che Tathra sarebbe morta se avesse partorito ancora, come aveva rischiato di morire la prima volta. Dissi: «Allora le tue pozioni magiche non sono servite a nulla? Stai provando altri incantesimi per liberarla?»

«Cosa?» fece lei, in tono ancora più duro. «Credi che Kotta sia così sciocca da manomettere il seme del capo?»

«Non farmi infuriare, donna. So che cosa hai sempre fatto. Credi che io voglia che Tathra partorisca quel figlio? La ucciderà, non è vero? Non è più una ragazza, e per poco non morì nel mettermi al mondo. Quindi falla abortire. Quel porco rosso ha già abbastanza figli.»

«Ti sento tener la lingua a freno con i guerrieri,» disse Kotta. «Dovresti tenerla a freno anche ora. Forse riferirò ad Ettook come parla di lui il suo erede.»

«Diglielo. Ma prima, libera Tathra da quel fardello, o ci sarà ben altro da dire.»

Lei rise, brevemente e poi, sollevando il velo, sputò. Restò lì, alta e rude, con la testa rovesciata all'indietro.

«Non pretendere d'insegnarmi, chiomanera. Non sono una delle tue mogli piagnucolose, che accettano con piacere i tuoi ordini.»

In quel momento l'avrei percossa: ma all'improvviso sentii la voce di Tatara che mi chiamava dalla tenda.

Mi trattenni, e passai davanti a Kotta, entrai.

La tenda aveva un forte odore di donne, di erbe, e di carbone di legna bruciato nel braciere. Tathra era sdraiata sui tappeti, ma si era sollevata sul gomito per guardarmi. Non metteva più la shireen in mia presenza, ed era più pallida di quanto lo fosse stata Asua quando mi aveva supplicato di lasciare in vita sua figlia.

«Va tutto bene, Tuvek,» mi disse, sorridendo. «Mi farà onore, perché credevo di essere ormai troppo vecchia.»

La guardai: il suo viso era avvizzito e pallido, e lo smeraldo verdazzurro di Chula le brillava nell'incavo della gola.

«Lo ucciderò per questo.»

Mi guardò atterrita e mi afferrò il polso.

«No, Tuvek. No. Va bene così. Sono felice. Adesso si attaccherà di più a me.»

Kotta era entrata dietro di me. Disse: «Il bel guerriero ha la lingua pronta, quando non tiene a guinzaglio i suoi pensieri. Credi forse, ragazzo, che non abbia fatto niente per aiutare tua madre? Le ho dato molte pozioni, e ho fatto anche altre cose, ma il frutto è ben fissato. Non posso far altro, o le farò del male. Quindi, debbo assicurarmi che sia abbastanza vigorosa per portare a termine la gravidanza. Le donne non capiscono nulla. Il primo figlio spesso è difficile, ma apre la strada. Dopo è più semplice.»

Gli occhi di Tathra erano pieni di paura e di tristezza; mi sorrise di nuovo e mi disse quanto era felice.

## 2.

Quella notte finì l'inverno. La pioggia cadde a torrenti e le gallerie inferiori vennero allagate. Poi venne il sole, giallo-chiaro come bronzo sbiancato.

I Moi dicono che il sole estivo è una fanciulla aurea, che suona un flauto per chiamare sulla terra tutto ciò che vive. All'improvviso il vuoto verdenero delle valli si anima di uccelli e quadrupedi, come per un incantesimo. E mentre quelli danzano tra l'erba, i cacciatori affamati li abbattono. L'uccello trafigge il verme, il gatto selvatico spezza il collo all'uccello, l'uomo scaglia la lancia nel cuore del gatto. Così va il mondo. E anche l'uomo deve guardarsi alle spalle: può essere vicino il lupo, o un altro uomo, oppure il fato, il cacciatore più famelico tra tutti.

Nel mese della Freccia incominciò il viaggio giù dalla montagna, verso la Strada del Serpente, e la tregua invernale ebbe termine. Poco prima di montare le tende, gli uomini dei krarl Dagkta si riunirono in un'alta valle per l'assemblea di primavera.

Tutti usavano indossare le vesti migliori per la riunione, ed anch'io avevo preso quell'abitudine. Gambali di lana blu scura e una camicia di lana scarlatta lavorata in indaco e bianco, uscita dai telai delle mie mogli. Stivali alti e giubba di pelle di daino, e la giubba era costellata di cerchietti d'oro. Il mantello di pelle d'orso nero l'avevo tolto io stesso all'orso: era foderato e orlato di magenta, con fibbie d'argento. La cintura che reggeva il coltello era di velluto rosso; era il frutto di un baratto con i Moi, e veniva dalle città, come i due coltelli di ferro.

Lasciai che Moka mi rasasse con il rasoio di bronzo, perché aveva la mano ferma.

Era già gonfia; probabilmente altri due maschi. Quella vista mi faceva rodere, perché mi ricordava Tathra. Poiché sentivo di non poter far nulla, avevo cercato di non pensarci più.

Avevo pochi cavalli tra cui scegliere, nel mio recinto; ne avevamo mangiati parecchi, durante l'inverno. Montai in sella, e partii con i parenti delle mie mogli, secondo la tradizione, poiché il matrimonio era vincolante anche dalla parte degli uomini. Sapevo di potermi fidare pochissimo di Doki, il padre di Asua, e di Finnuck, il padre di Chula; e il fratello maggiore di

Moka era Urm, l'uomo che avevo battuto quando avevo provato la mia valentia di guerriero. Gli avevo spezzato una gamba, che non era mai guarita perfettamente, e quindi non aveva molte ragioni di benedire il mio nome.

Arrivammo alla valle del raduno verso il meriggio: il sole era uno scudo d'oro librato sopra le colonne dei pini neri, al termine della pista.

I capi dei krarl usavano incontrarsi per scambiarsi doni e strette di mano. Le famiglie venivano a pagare il Prezzo del Sangue, e incominciavano nuove faide. I guerrieri si sarebbero ubriacati ed avrebbero cominciato a scambiarsi coltellate mentre spandevano acqua tra gli alberi.

Giù, accanto ai fuochi, i figli dei capi cominciavano a gareggiare ed a competere tra loro, domando stalloni cavalcati a pelo, facendo il tiro a segno con le lance, o semplicemente bevendo fino a quando cadevano per terra, o sguainavano i coltelli e si ammazzavano. Non partecipai alle bevute, poiché non riuscivo a tener giù più di una coppa. Ma il mio orgoglio mi spinse a fare altre cose. Ogni anno mi incitavano perché provassi l'arco o la lancia, oppure questo o quel cavallo, pregando intanto i loro demoni perché facessi una figura ridicola, ma ogni volta li deludevo e li battevo. Non avrebbero mai imparato. Ben presto, vinsi una serie di splendide frecce di legno bianco scortecciato con le piume scarlatte, dieci anelli di bronzo e un mantello di pelle di lupo.

Nulla, intorno a me o nella mia mente, mi diceva che quel giorno la mia vita sarebbe cambiata; nulla mi avvertiva che il cacciatore puntava la lancia contro le mie spalle.

C'era un rigagnolo d'acqua bianca, più su, sul pendio, e verso il calar del sole vi portai il mio cavallo per abbeverarlo. Mentre beveva, rimasi tra gli alberi, guardando dapprima la valle che era diventata un disco di fumo, per i molti fuochi accesi, e poi oltre il crinale, verso le montagne selvagge, a ovest ed a nord.

I pini, simili ai sostegni di un telaio scuro, intessevano tra loro la luce sempre più cupa del tramonto. Era una luce che stringeva il cuore, rossa e morente, e tuttavia pura come il cristallo. Le montagne vi spiccavano in grumi d'ombra e creste di fiamma: e ognuna sembrava un enorme carbone sgretolato sul focolare del sole.

Poi vi fu un lampo, che sembrava una scintilla proveniente da quel focolare. Poi un altro, e un altro ancora.

Guardai nella direzione da cui schizzavano le scintille, e vidi che alcune ombre, sulle montagne, avevano preso vita, e avanzavano da occidente, in

un'ondata irregolare.

Misi la mano tra il mio volto e il sole. Scorsi i cavalieri che giungevano da occidente, sessanta, settanta, ottanta: e le scintille scaturivano dalle gemme che portavano indosso, e dalle gemme che ornavano le briglie dei grandi cavalli. Le pietre preziose ed i cavalli spronarono il mio cervello, facendomi ricordare innumerevoli dicerie.

Lasciai che il mio stallone continuasse a bere. Sconcertato, si voltò a guardarmi, mentre scendevo correndo verso la valle del raduno.

Trovai quasi subito mio padre Ettook, in un boschetto d'alberi spinosi. Stava giocando ai dadi, aveva appena perduto una pepita d'oro, e urlava all'ingiustizia e beveva come una fogna. Erano tutti ubriachi, ma al confronto di Ettook sembravano sobri. Lì vicino, una magra carcassa di cervo crepitava sul fuoco, spruzzando intorno grasso fetido.

«Mio capo,» dissi, «devo parlare con te.»

Mi rivolse un cenno con il capo, con un'espressione allegra inchiodata sul volto, gli occhi offuscati dall'antipatia e dalla birra.

«Tuvek, mio figlio,» disse. «Guardate il mio splendido figlio della mia splendida giumenta dai capelli neri, la mia donna che mi fa figli maschi, che proprio adesso mi sta facendo un altro splendido Tuvek.» Agitò l'otre di birra, e gli altri sghignazzarono, salutando in vari modi la sua virilità.

«Padre mio,» dissi, «bevi un po' d'acqua per snebbiarti il cervello. Sta accadendo qualcosa, e sarebbe meglio se tu fossi lucido.»

Non era il modo più adatto per dargli l'annuncio. Ero troppo agitato per preoccuparmene.

Abbandonò con violenza il gioco, rovesciandosi la birra sulla camicia e digrignando i denti gialli. Da sei mesi, ormai, mi arrivava soltanto alla spalla, e questo non gli piaceva. Avventò la zampa sudata e mi colpì in faccia. Non mi presi la briga di evitare il colpo, anche se avrei potuto farlo, poiché era lento come la melassa. Non mi scosse neppure - il porco rosso era fiacco - ma la mia mano stava già per rispondere d'istinto. Gli avrei schiacciato il naso, se avessi consentito a me stesso di portare a termine quel movimento.

Mi trattenni e dissi: «Mio capo, ci sono dei cavalieri che stanno salendo la valle. Non credo che vengano in pace, chiunque essi siano; ma a giudicare dai loro ornamenti, credo che possano essere scorridori delle città.»

Ettook non mi udì. La furia cercava di esplodergli dal volto.

Mi acquietai ancora di più e dissi: «Ti chiedo perdono, mio capo. L'ubriaco sono io; ho parlato avventatamente. Sono accorso in fretta ad avver-

tire i krarl.»

Un altro capo si era alzato in piedi; cominciò ad urlare, e gli uomini accorsero scalpicciando tra gli abeti.

Poi venne una voce che ci fece ammutolire tutti.

Il cielo parve squarciarsi lungo una bianca sutura metallica: e all'estremità di quella lacerazione stridente, cadde una folgore che dilaniò la terra.

Il suolo tremò. Venne un odore di alberi che bruciavano. Tutto venne alterato da un fumo nero che si attorceva e si apriva, lasciando dietro di sé una confusione rossa e spezzata. Da quella confusione emergevano, barcollando, uomini senza braccia o senza viso. Un cane corse per qualche istante in cerchio, urlando, con metà delle budella attorcigliate intorno alle zampe.

Mentre l'ondata sanguinosa si afflosciava, si ripeté l'increspatura sovrannaturale nel cielo. Gli uomini si gettarono proni al suolo, come davanti a un dio. Questa folgore colpì più lontano, più a nord. E da quella parte una seconda ondata sanguinosa di urla e di orrore salì e ricadde schiantandosi, esaurita.

Io non avevo mai saputo nulla dei cannoni delle città, né dei grandi proiettili di ferro che essi scagliavano. Quella prima lezione fu sufficiente. Per la prima volta, un terrore autentico s'impadronì di me. Il terrore, per me, era esplicito in quella sensazione di impotenza totale davanti ad una macchina senza leggi, invulnerabile.

Giacevamo sul fondovalle, in attesa della morte. Per altre due volte, la morte rastrellò la vallata. Finalmente, non venne più.

Una sorta di pausa che non era silenzio, che soffocava i suoni e le grida, e in quel ribollire di fumo, una valanga precipitò lungo le pendici occidentali. Non si udirono gemiti, né grida di valorosi in battaglia. Soltanto lo scalpitare degli zoccoli, il tintinnare canoro delle bardature ingemmate.

Qualcosa mi spinse a muovermi, a sollevarmi ciecamente, con i denti snudati come un animale.

Mi accorsi di essere disteso su una coltre di ceneri e di fuscelli e di sangue: sangue d'altri, o mio. In quell'istante, un animale cavalcato da un uomo arrivò volando dagli alberi spinosi.

Era un cavallo brunito, nero e lucido come zigrino, il lungo collo serpentino proteso, la bocca spalancata. L'uomo che lo montava era una folgore di ornamenti brillanti e di pellicce lacere. Aveva un viso d'oro, la faccia di un falco dorato, e dietro la cresta un vessillo di capelli bianco-zafferano.

Non si voltò a gettarmi una sola occhiata. Probabilmente mi credette

morto.

Il groviglio degli alberi spinosi si schiantò. Erano scomparsi.

Poi venne il silenzio. Scalciai, per scostare un cadavere che mi pesava sulle gambe, e mi alzai, guardandomi intorno istupidito, ricordando dov'ero e chi ero stato. Poco dopo, mi addentrai in mezzo agli alberi. Alla carcassa di cervo, che era caduta sul fuoco, s'era aggiunto un uomo. Adesso arrostivano insieme.

Lungo la valle si poteva scorgere il percorso che i cavalieri avevano tracciato avanzando, come una pista aperta tra i cespugli. Avevano scagliato le loro folgori d'inferno, e poi s'erano avventati a cavallo alla periferia della confusione, mettendo in fuga gli uomini davanti a sé, come i lupi astuti fanno con il bestiame, sospingendoli a corsa su verso i crinali lontani. C'era stato qualche combattimento; non troppi. Nessuno di coloro che avevano i volti d'oro e d'argento era rimasto a pascere i corvi: erano corsi via, ed i cavalli demoniaci avevano scavalcato le rocce come se avessero le ali ai piedi, nel crepuscolo di rubino.

Era l'incursione di pazzi selvaggi. Indiscriminata, dissennata, irresistibile. Avevano catturato una trentina d'uomini e altri cinquanta sarebbero morti per le ferite prima del levar della luna.

I guerrieri Dagkta si aggiravano impacciati, come se recuperassero i sensi dopo una crisi. Nessuno di noi accennò ad inseguire i nemici. Soltanto grida vane si levarono nella valle: erano la collera e la paura che si sfogavano. Certi capi, incluso Ettook, urlavano e agitavano le lance nell'aria fetida che si oscurava.

Vi sono due trucchi ingegnosi che gli uomini conoscono. Uno consiste nel dare molta importanza ad una cosa da nulla. L'altra nel fare una cosa da nulla di qualcosa d'importante.

I guerrieri feriti e morenti vennero raccolti tutti insieme ed affidati ai veggenti. Gli altri riattizzarono il fuoco, versarono birra nelle ciotole, e tennero consiglio di guerra. In sostanza, dissero più o meno questo: non si poteva combattere contro un uomo mascherato delle città, e soprattutto non si poteva lottare contro i tubi di ferro che vomitavano morte. Perciò era meglio lasciarli stare. Certo, borbottavano per i cani ed i cavalli che erano stati uccisi dalle esplosioni, e alcuni tacevano, pensando agli amici od ai parenti morti, mentre altri raccontavano leggende di precedenti scorrerie, e molte maledizioni venivano coniate nella luce del fuoco. Era noto che i mascherati frustavano gli schiavi e facevano loro soffrire la fame; senza dubbio, l'inverno durissimo li aveva finiti, ed era per questo che i lo-

ro padroni erano venuti in caccia tanto presto.

Alla fine, coloro che avevano perduto figli, fratelli o padri raccolsero i resti dei cadaveri, o i corpi interi, quando c'erano, e tornarono a cavallo, in silenzio, nelle valli dov'erano accampati. Altri, i cui compagni erano stati spinti verso occidente dagli scorridori, facevano smorfie e pestavano i piedi e invocavano la vendetta degli dei e dei totem. I morti smembrati furono abbandonati in un mucchio, insieme alle loro armi, per venire bruciati come rifiuti l'indomani mattina.

E questo fu tutto ciò che fecero.

Io avevo l'impressione di andar recuperando l'uso delle membra dopo una paralisi. E poi, mentre bruciavo per l'impazienza di incominciare ad agire, scoprii che non c'era nulla da fare.

Poiché avevo avuto paura, sopraffatto e sconcertato dalle armi aliene degli scorridori, adesso ero impaziente di riscattarmi. Non sarebbe bastato inveire e delirare e imprecare. Ero disonorato ai miei occhi, per quel che poteva contare, perché all'improvviso mi ero reso conto che i nemici erano soltanto uomini. Non erano invincibili; trasportavano un'invenzione pericolosa, montata su ruote e creata da loro. Io ero caduto bocconi nel fango primaverile, e loro mi avevano scavalcato, come se avessero il diritto di catturare gli uomini liberi, e ben poche mani si erano levate contro di loro, e tra quelle non c'era stata la mia mano.

Poco dopo mentre mi aggiravo tra i pini, dove i feriti gridavano e singhiozzavano e morivano, mi sentii invadere da una rabbia incandescente, e mi avviai tra i fuochi.

Raggiunsi Ettook che bestemmiava e mangiava e beveva con i suoi guerrieri.

«Padre mio,» dissi, «hanno preso come schiavi cinque del tuo popolo. Dammi dieci uomini, e li inseguirò.»

Lui masticò la carne: la barba gli luccicava di grasso. Anche i suoi occhi luccicavano. Mi dicevano che avrei dovuto guardarmi dal rivolgergli una simile richiesta, dopo quanto gli avevo detto prima.

«Senti come abbaia il cucciolo. Al tramonto si è bagnato i calzoni e ha gridato per invocare la madre. Persino un guerriero valoroso come Tuvek sviene come una fanciulla davanti agli uomini delle città.»

I guerrieri grugnirono. Alcuni risero, poi scorsero la mia espressione e tacquero. Io ero così furibondo che non riuscivo a pronunciare una parola.

Ettook disse: «No, Tuvek. Non hai guadagnato il diritto di guidare in battaglia il mio krarl. Ma asciugati gli occhi. Non temere, non diremo alle

tue mogli che sei fuggito a nasconderti nel fango.»

All'improvviso la mia collera parve esplodere e dissiparsi come un bubbone velenoso.

Sorpreso della mia freddezza, gli rivolsi un sorriso pieno di sicurezza.

«È molto generoso da parte tua, padre, non dirlo a nessuno. Te ne sono grato. Non dimenticherò mai il tuo coraggio. I sacerdoti dovrebbero comporre un canto per elogiarlo.»

Era una risposta troppo sottile per lui, ma rimuginò sul problema, e poco dopo riuscì a capire. Anche lui si era nascosto chissà dove; i suoi abiti erano più infangati dei miei, ed i suoi coltelli non erano insanguinati né ripuliti da poco.

La sua faccia si contorse, si congestionò, ed io dissi: «Ti chiedo perdono, padre mio. La presenza del tuo valore mi mette in imbarazzo.»

E mi allontanai prima che potesse riprendersi; mi diressi verso il recinto dei cavalli. E lì, pensando che il mio roano doveva essere fuggito, rubai un altro stallone.

Poco dopo, avevo lasciato la valle, e mi dirigevo verso occidente, sulle tracce dei razziatori di schiavi.

Gli scorridori della città avevano lasciato una pista ben visibile. Gli escrementi dei cavalli incrostavano le rocce, gli zoccoli erano impressi sul terreno morbido della primavera, insieme alle orme degli uomini, e in alcuni punti c'era polvere azzurrognola, caduta dal loro cannone a ruote. C'era persino una perla dorata montata su un anello, perduta da un cavaliere o da una barbaduta, abbagliante come una lucciola in un cespuglio... come se avessero desiderato che io li seguissi e mi avessero lasciato apposta quegli indizi.

Li seguii per tutta una notte e per tutto un giorno, e per parte d'una seconda notte.

Dopo venti miglia o più di progresso cauto e guardingo, vidi che le montagne cominciavano a spianarsi, scendendo verso alti pianori pietrosi. Il cammino divenne più facile per i cavalli, i loro ed il mio. Verso mezzanotte, mi sentivo abbastanza sicuro della mia preda, tanto che dormii per qualche ora in una grotta poco profonda. Le loro tracce si dirigevano verso nord: e non era da quella parte che si trovava l'antica città bruciata, Eshkir. Sorgeva più verso sud-ovest.

Le vette occidentali erano gialle come occhi di capre, spoglie ed infide come corna: ma le pendici settentrionali erano rinverdite da pascoli riluttanti. Dopo un po', superai il luogo di un bivacco recente, con i resti neri

dei fuochi, gli onnipresenti escrementi dei cavalli e degli uomini, il suolo smosso e spogliato, e le ossa carbonizzate di due cervi arrostiti. A quanto sembrava, nonostante le leggende, anche i demoni delle città avevano bisogno di cibo.

Io banchettai con carne fredda di lepre arrosto: l'avevo uccisa all'alba e quasi bruciacchiata, nella fretta di proseguire.

Quando li avessi raggiunti, il mio piano era molto semplice. Intendevo insinuarmi di notte nel loro accampamento, e slegare e svegliare i Dagkta che avevano catturato. Insieme, ci saremmo impadroniti delle armi e avremmo assalito i mascherati, cogliendoli di sorpresa perché non si sarebbero mai aspettati una cosa simile, orgogliosi e pazzi com'erano. Non mi rendevo conto che il mio piano era non meno orgoglioso e pazzo dei loro. Non pensai neppure di metterlo in dubbio. Sentivo che non potevo fare altro, come se la strada mi fosse già stata spianata, ed io non avessi altro da fare che percorrerla.

Era strano, quasi incredibile. Quando il furore mi aveva abbandonato di fronte al sarcasmo di Ettook, era stato come se avessi frugato in un angolo del mio cervello e avessi scoperto me stesso. E non ero quale avevo creduto, rabbioso, inferocito, o saturo di vecchi odii, neppure assediato dai nemici. Non ero mai stato così freddo in vita mia.

Nel pomeriggio trovai un ferro di cavallo, e un'ora dopo alcuni otri sventrati. Gli uomini della città avanzavano più rapidamente: lo si capiva dalla disposizione delle tracce. Avevo l'impressione che avrei potuto raggiungerli prima dell'alba, perché la loro avanzata e le tracce che lasciavano indicavano una trascuratezza nuova, una maggiore disinvoltura, come se si avvicinassero ad una base o ad un accampamento, dove tutto sarebbe andato per il meglio. Non pensavano di essere inseguiti, naturalmente. E se avessero conosciuto l'entità delle forze inseguitrici, sarebbero morti dal ridere, risparmiandomi ogni fatica.

Riuscii a dormire un po' al levar della luna, e sognai che ero diventato cieco. E poiché ero cieco, ero caduto nell'acqua gelida d'uno stagno o di un fiume, e il liquido pungeva come un milione di coltelli. Mi svegliai e mi accorsi che stavo dicendo, con voce chiara e impassibile: «La ucciderò.»

Questo mi raggelò. Sentivo ancora echeggiare nell'aria la mia voce e ciò che avevo detto. Ma era come la voce di un altro uomo e pronunciava parole che avevano un significato per lui, non per me.

La grotta in cui avevo dormito mi sembrava piena di spettri, o di quelle emanazioni che le tribù chiamavano spettri. Mi alzai per liberarmene ed

uscii. Slegai il cavallo, ma non montai in sella. Le stelle erano luminose come finestre intagliate in un muro nero, e la luna bassa all'orizzonte era una moneta di chiarore.

Le pendici dei monti si ripiegavano in dossi ossuti, su verso una fitta palizzata di larici, con i rami spogliati dalle pesanti nevicate invernali. Condussi il cavallo al passo tra gli alberi. Oltre la foresta di larici, ad un miglio di distanza, un camino di roccia si innalzava come un fumaiolo dal tetto della terra. E il camino fumava. Il fumo saliva dai fuochi che lo coronavano, indorandone i crepacci tra costolature nere ed auree.

Fin dall'istante in cui mi ero svegliato, avevo intuito che erano vicini a me. Fissai l'alta roccia; sapevo perfettamente ciò che sarebbe accaduto ora. Avevo compreso che avrei salito la roccia e mi sarei mosso tra i fuochi, avrei fronteggiato gli scorridori delle città, guardando negli occhi di vetro delle loro maschere... *Javhovor. So enorr Javhovor*... Che significava? Un frammento del loro Linguaggio, che avevo captato per caso? Faceva parte del sogno della cecità, forse: non aveva senso.

Talvolta, se si ritiene necessario l'intervento di un dio, certi sacerdoti si offrono a lui, gli aprono l'anima affinché egli possa entrarvi. Non sempre si può credere che a venire sia il dio. Troppo spesso sembra ubriachezza o demenza. Ciò che venne a me quella notte io non l'avevo invocato: ma non ebbi mai dubbi.

Legai il cavallo nel bosco e proseguii.

Non era faticoso, salire la roccia. C'era un'antica scala intagliata nella pietra; visto da vicino, ci si accorgeva che il camino non era del tutto naturale. Era stato modellato a terrazzi e bastioni dagli uomini, mille anni prima. Era un avamposto delle città, probabilmente di Eshkir, ed era sovrastato da un palazzo-fortezza ormai in rovina. Ogni città era andata in rovina. E questo mi riempiva d'arroganza, mentre salivo la loro collina per cercarli, i figli di quella gloria spenta che abbigliati di stracci e di gemme, si aggrappavano ancora alla storia come ad una tavola marcia sul fiume.

C'era un uomo. Stava sul sentiero a gradini, accanto ad un albero pallido e scheletrico. L'albero si protendeva disperatamente dalla roccia, inclinandosi, e l'uomo vi stava appoggiato. Là tutto era ombra: solo la sua maschera di bronzo luccicava debolmente, ed il metallo bianco ai polsi.

Dovette udirmi o percepirmi mentre mi avvicinavo. Inclinò il volto mascherato e chiese: «Ez et kme?» La sua voce era laconica, casuale. Non aspettava altri che suoi simili. In un primo istante mi parve di aver indovinato ciò che aveva detto grazie all'inflessione («Chi va là?») e poi mi ac-

corsi che sapevo rispondere.

«Et so,» dissi. Lui grugnì. Era uno scherzo, perché mi ero limitato a replicare: «Sono io.» Ma prima che potesse parlare di nuovo, mi avvicinai, e lo pugnalai al fianco. Non era più alto di me, e più magro, sotto le pellicce. Emise un lamento dietro la maschera, ma fu tutto. Morì nel suo sbalordimento, com'erano morti nella valle gli uomini del krarl.

Mi tolsi il mantello e misi i suoi indumenti, allacciai la cintura con le armi sopra la mia. Infine gli tolsi la maschera... aveva la bocca aperta come se volesse farmi un'altra domanda. Ed ora, nel Regno Nero, pensai, avrebbe chiesto chi l'aveva ucciso, ma non avrebbe avuto da me il Prezzo del Sangue per erigersi la tomba.

Non mi ero spaventato neppure quando mi ero ritrovato sulla bocca il suo linguaggio. Era come se avessi letto le pietre e da queste avessi appreso la lingua. Non me ne stupivo neppure. Era spontaneo, come un uccello vola nell'istante in cui abbandona l'albero. Con la stessa sicurezza, la stessa facilità. Quando si rendeva necessario.

La maschera era una testa d'aquila in bronzo. Avevo immaginato che mi avrebbe dato fastidio, ma non sembrava molto scomoda da portare. Solo i vetri davanti agli occhi, azzurri e limpidi, rendevano ancora più strana quella strana notte. Una luna violetta tramontò, lasciando soltanto i fuochi morenti, lassù, color bronzo, e un cielo pieno di stelle, come uno stormo di zaffiri.

Mi assestai sulla testa il mantello rattoppato del morto, e continuai a salire, verso la fortezza in rovina.

## 3.

L'uomo che avevo ucciso era stato di sentinella; ma loro consideravano un gioco montare di guardia. In cima alle terrazze, altre due maschere bronzee sedevano sotto un arco dilapidato. Prevedevo che mi avrebbero interrogato, pensando che fossi il loro compagno proveniente dalla postazione più in basso, ma nessuno dei due parlò. Uno traeva accordi sommessi da una cassa di legno cava su cui erano tese corde fissate da bischeri d'argento, un suono grazioso per annunciare ciò che stava per accadere. L'altro alzò la mano verso di me in segno di saluto: nient'altro.

Così entrai nella fortezza.

Attraverso gli azzurri occhi d'aquila vidi l'accampamento inondato dal rosso chiarore trasparente delle fiamme. Qua e là c'erano uomini seduti o

sdraiati accanto ai fuochi; tacevano, come spesso gli uomini di guardia tacciono al tramontar della luna, l'ora in cui cambiano le maree.

Sembrava che dell'edificio non fosse rimasto molto, tranne il guscio esterno. Al centro, una scalinata marmorea saliva verso il nulla; là un tempo doveva esserci un grande atrio. Lungo il muro occidentale si estendeva la fila dei cavalli scarni, irrequieti. Il gioco dei loro muscoli era simile al movimento della luce sulla seta, e ogni collo sembrava la curva agile di un arco. Il guerriero che era in me pensava che, dopo quella notte, avrebbe avuto tre o quattro di quei cavalli: ma era un'avidità remota come un ricordo.

Oltre la scalinata di marmo, verso oriente, era eretta una trentina di tende. Non erano simili a quelle di un krarl; erano montate su intelaiature che davano loro forme a cupola ed a punta, e i tessuti erano diversi, esotici, imputriditi. Davanti alle tende pendevano bandiere lacere, frangiate di gemme e d'oro.

Mi parve di essere giunto alla corte della Morte: scheletri dalle armature lucenti, e bevande d'aloe in coppe d'oro.

Dietro di me, l'uomo con lo strumento a corde cominciò a cantare. Aveva una bella voce che risuonava nel silenzio. Non afferrai esattamente le parole: ma era un canto d'amore, diverso dalla musica abituale dei guerrieri.

Tra le fila dei cavalli legati e le tende, sotto la scala, c'erano due cannoni montati su carri, tubi immobili di ferro nero. Avevano odore di fuoco, come fossero draghi. Fu quell'odore, più che le loro dimensioni, a darmi una sensazione di pericolo, perché non erano molto grandi. Forse, intuendo che ero un estraneo, mi avrebbero sputato addosso il fuoco di loro spontanea volontà. Ma questa era una fantasia puerile, scaturita dai ricordi tribali, non dai miei. Alcuni uomini dormivano, seduti accanto ai cannoni. Erano diversi dagli altri: avevano la pelle ed i capelli scuri come i miei, mentre gli altri presenti nell'accampamento erano biondi. Inoltre, non grondavano di ornamenti. Le loro facce sembravano pezzi di legno, brutte, brutali e inespressive persino nel sonno. Erano schiavi: impossibile sbagliare.

Gli altri schiavi, gli uomini rossi, giacevano lì vicino. L'estremità settentrionale del terreno si inarcava a tetto sopra una fossa, una vecchia cantina od una segreta, con un'apertura ovale coperta da una grata di metallo incrostato di verde. I fuochi gettavano di tanto in tanto un po' di luce entro quel varco, ed io riuscii a distinguere una massa di corpi e di ombre, udii lamenti e gemiti. Non erano più capaci di gridare, e forse neppure di combattere. Per una notte e un giorno avevano marciato a tappe forzate, sotto

le carezze delle fruste gemmate simili a quella che avevo notato appesa alla cintura della sentinella; e avevano avuto ben poco cibo, e nessuna speranza.

Fino a quel momento, nessuno mi aveva fermato. Poi un uomo uscì da un padiglione. La sua maschera era una testa d'aquila, come la mia, ma d'argento, con una gemma verde tra gli occhi. Accennò con il capo in direzione della grata.

«Quella feccia non è soddisfatta della sua sorte,» disse. La chiarezza del suo linguaggio mi colpì, finalmente: mi sembrava di averlo parlato fin dalla nascita.

«Sì,» dissi. «Questo rumore mi ha stancato.»

Stavo cercando un modo per scendere nella segreta, senza passare attraverso la grata. L'ultimo tratto del muro settentrionale scendeva in una specie di canalone, che sembrava una possibile via d'accesso. Stavo inventando qualcosa di quella lingua aliena, per spiegare che intendevo far visita ai prigionieri per prenderli a frustate e farli tacere, quando l'uomo dalla maschera d'argento mi si avvicinò e mi afferrò il braccio.

«Tu non sei Slarn,» disse.

Le maschere degli uomini delle città non avevano aperture in corrispondenza della bocca, e le voci che ne uscivano erano alterate e filtrate. Una cosa capivo, comunque: non era un giovane, e non era innervosito.

«È vero, signore, non sono Slarn.»

«E chi, allora?»

Ero stato troppo avventato, mi ero fidato troppo della mia bizzarra fortuna, dell'occulta guida demoniaca.

«Avanti,» disse lui. «Togliti la maschera. Voglio riconoscerti.»

«Come desideri,» dissi io.

Calcolai che sarei stato in vantaggio su di lui; qualunque trucco pensasse di scoprire, non sarebbe stato abbastanza in guardia.

Allentai il mantello, e con lo stesso movimento accostai la mano al coltello. Mentre lui osservava i miei capelli neri, lo sentii trattenere il respiro. Poi mi tolsi la maschera.

Ero pronto a tutto, ma non a ciò che fece. Indietreggiò, e levò il braccio disarmato, in un gesto istintivo di deferenza e di negazione. Proferì due sillabe che immaginai fossero un' imprecazione. Eppure, poiché comprendevo il suo linguaggio e tuttavia non riuscivo a decifrare quella parola, in un attimo mi resi conto che non era una bestemmia, ma un nome.

«*Vazkor*.»

Irragionevolmente, ricevere quel nome sconosciuto mi atterrì.

Un abisso si spalancò sotto i miei piedi: avevo perduto la mia identità.

Avevo avuto intenzione di ucciderlo con calma, come avevo fatto con l'altro sul sentiero, ma mi avventai su di lui in un panico cieco, vibrando la lama malamente, mancando gli organi vitali, ed egli lanciò un grido di sofferenza e di paura prima di cadere. Non ebbi neppure il buon senso di chinarmi per assicurarmi di averlo spacciato. Attesi solo abbastanza a lungo per sentire se al suo grido avrebbe risposto un subbuglio improvviso. Poiché la notte si mantenne silenziosa, mi misi a correre e balzai nel fossato a nord, dimenticando ogni cautela.

Come avevo immaginato, c'era una porticina bassa sul lato della segreta, dove il pendio sprofondava nel fossato. Era di ferro massiccio, ma era bloccata soltanto da catenacci chiusi all'esterno. Li svelsi con il pugnale, ed entrai.

Era freddo e già fetido, e l'oscurità era di poco attenuata, attraverso la grata ovale, da scaglie di luce pallida, quasi brunastra.

Un uomo giaceva gemendo accanto ai miei piedi. Aveva le gambe unite da catene alle gambe di altri due. Avevo previsto che fossero legati, ma non incatenati. Tuttavia, il metallo era fragile e verdastro come la grata, e gli uomini vi erano più aggrovigliati che imprigionati. Cercai di far rotolare l'uomo per liberarlo, colpendo nel contempo la catena con il coltello. Quello borbottò, dibattendosi.

«Sei un uomo?» gli chiesi nella lingua tribale. Avevo notato che i suoi catturatori non si erano neppure presi il disturbo di togliergli il coltello. Lui rabbrividì e si contorse sul pavimento sudicio della segreta, e tutto intorno i guerrieri ammucchiati si dibatterono e si agitarono come in preda alla febbre. Provai un senso di disprezzo, nero e profondo come la tana in cui giacevano. Era stato l'orgoglio a condurmi lì; e adesso l'orgoglio mi imponeva di andarmene. Non avevo nulla in comune con quei relitti umani che strisciavano come insetti nei loro escrementi.

Ma ero venuto da lontano, e non mi sarei tirato indietro. Se non avevano cervello né forza, dovevo pungolarli con i miei..

La catena arrugginita cigolò sotto la mia lama. I tre uomini, liberati, si raggomitolarono uno addosso all'altro, come cuccioli turbati. Gli occhi vacui erano spalancati e stupiti, e io pensai che dovevano aver dato loro qualche droga, durante il cammino. L'ultimo dei tre era un Dagkta del krarl di Ettook. Vidi che mi riconosceva e cercava di scuotersi. Gli diedi il coltello che avevo tolto alla sentinella dalla maschera di bronzo e gli ordinai

di incominciare a spezzare le altre catene.

La segreta si animò furtivamente di una libertà stordita e vacillante. Alcuni, meno annientati, riprendevano vita sussultando, ringhiando, cercando le armi che spesso non erano state loro tolte. Gli occhi e i coltelli scintillavano nella luce fioca. La droga che li aveva mantenuti docili li stava rendendo feroci, ora che avevano una possibilità di scampo e di vendetta. Molti avevano il volto o le spalle segnati dalle crude decorazioni delle frustate. Ognuno aveva un conto da regolare.

Una volta incominciato, il lavoro non richiese molto tempo. Ben presto vi fu una ventina di uomini in piedi nella segreta: otto erano morti per il trattamento subito, avvelenati dalla droga o uccisi dalle percosse.

Tra le rovine, lassù, c'era troppo silenzio; il tessuto della tranquillità era tramato in un modo diverso.

Non fu necessario parlare ai guerrieri rossi. Molti mi avevano riconosciuto, finalmente, ed avevano riconosciuto se stessi, e il loro sangue bolliva. Uscimmo senza far rumore, a due per due, nel fossato, e scalammo il pendio.

Gli uomini delle città erano sul tetto della segreta, a meno di cinque braccia da noi, e ci attendevano. Erano una settantina.

Non c'era più il corpo dell'uomo dalla maschera d'argento che mi aveva chiamato con quello strano nome: doveva essere vissuto abbastanza a lungo per trascinarsi nell'accampamento ad avvertirli. E informati di tutto, loro avevano preparato negligentemente la trappola ed avevano atteso che vi balzassimo, come falene nella fiamma della candela.

I guerrieri che mi seguivano esitarono. Non avevano mai combattuto altri che i membri di altre tribù. Ciò che si trovavano di fronte aveva per loro un aspetto magico.

Fui il primo ad arrivare sulla spianata. I fuochi ardevano alle spalle degli uomini della città, trasformandoli in nere figure di sogno, con le teste di belve bronzee ed argentee, le spade bianche, i raggi verdi e purpurei che schizzavano dalle gemme, come se i loro corpi fossero costellati d'occhi.

All'improvviso, uno di loro gridò. Cercai di afferrarne il significato: ma come un sogno, la conoscenza del loro linguaggio mi abbandonava... E poi afferrai di nuovo il nome che l'altro aveva pronunciato: *Vazkor*.

E le parole mi vennero sulle labbra. Non sapevo ciò che dicevo.

«So Vazkor enorr. Beheth Vazkor. Vazkor karnatis.»

Fu come un portento, lo scherzo di un dio.

Indietreggiarono, ammutoliti, e alcuni si tolsero lentamente le maschere,

ridiventando uomini. I volti scoperti erano increduli, impietriti, pallidi. Tre s'inginocchiarono come in atto d'adorazione, e dopo di loro se ne inginocchiarono altri dieci, ed altri dieci ancora. Erano tutti uomini piuttosto anziani, sui quaranta, cinquant'anni. Tra gli altri era scoppiato un alterco, grida di rabbia e di dubbio. E noi, che non capivamo nulla ma eravamo ansiosi di approfittare di quel vantaggio, ci avventammo tra loro e li falciammo.

In preda ad una confusione oscura, si dispersero davanti a noi. Colpivo gli uomini inginocchiati per toglierli di mezzo e per raggiungere quelli che stavano in piedi, furiosi, dietro di loro. Non provavo l'ebbrezza della battaglia: era un compito macabro da portare a termine. Poco dopo, avevo in pugno una spada delle città arrossata fino all'elsa, ed ero bagnato di sangue. Era come scannare un branco di porci. Sebbene fossero due volte più numerosi di noi, quasi non opposero resistenza, come se un destino misterioso li avesse raggiunti e noi fossimo i suoi strumenti.

E alla fine tacquero, e nessun altro venne a sfidarci.

Durante il combattimento, se pure si poteva chiamare così, la presenza che mi aveva guidato mi abbandonò. Fui lieto di averla perduta, quando scomparve. Asciugai la mia nuova spada sulle pellicce d'un cadavere e sogghignai cupamente dicendo a me stesso: *Ebbene, Tuvek, eri posseduto da un demone, tu che non credi ai demoni. Mi congratulo con te.* Sputai per terra, come se potessi sputare l'antico linguaggio che avevo conosciuto e dimenticato così rapidamente.

I guerrieri stavano togliendo i gioielli ai morti. Alcuni si erano avventurati fino alle tende, e vi aprivano varchi con le spade, tirando fuori lisi cuscini di velluto ricamati di perle ed altre meraviglie ammuffite. Di tanto in tanto trovavano una panoplia carica di spade o un elegante oggetto metallico che valeva la pena di conservare, e un feroce grido di soddisfazione echeggiava nella fortezza in rovina.

Anch'io cominciai a cercare, spinto come loro da un'avidità distruttiva, mentre una sensazione sconosciuta mi rodeva lo spirito.

Passai accanto alle tende vuote, e arrivai all'ultimo padiglione; e capii di aver scelto bene.

Era il padiglione più grande, un po' isolato dagli altri, seminascosto oltre l'angolo del muro orientale, e lì c'era un recinto con dieci cavalli neri. Accanto al recinto stava accovacciato uno degli schiavi con i capelli scuri. Era simile a quelli che avevo veduto prima, ma era sveglio. Non ne avevo incontrato nessuno durante il combattimento, e immaginavo che si fossero

dati alla fuga; perciò gli lanciai un'occhiata minacciosa, e agitai la spada, prevedendo che sarebbe subito scappato.

La sua faccia restò vacua e impassibile come una lastra d'ardesia: torpidamente, come acqua fangosa, si scostò per lasciarmi passare. Non mi fidavo della sua docilità, e questo mi fece riflettere.

In quell'accampamento avevamo affrontato una sessantina di uomini, ma la schiera che era venuta nella valle era più numerosa... settanta od ottanta guerrieri. Probabilmente alcuni erano proseguiti verso un'altra destinazione, ma lì c'erano dieci cavalli accanto ad una grande tenda. Era possibile che dentro vi fossero dieci uomini, pronti ad assalirmi?

Mi girai di scatto verso lo schiavo e lo afferrai per il collo grigiastro. Gli feci domande, ma avevo smarrito il linguaggio magico, o forse lui non capiva la parlata tribale, o non voleva rispondere. Alla fine lo stordii con un pugno, poiché ne avevo avuto abbastanza delle uccisioni, ed altre ne prevedevo, e mi avvicinai al padiglione, timido come una sposa.

Davanti alla tenda c'era uno stendardo d'oro, vero oro battuto, reso sottile come un'ostia e ornato di un uccello crestato in smalto bianco: frusciava sommessamente al vento. Il padiglione era di velluto cremisi, quasi annerito dagli anni. Fiocchi d'oro verdognolo ricadevano sui drappeggi dell'entrata, indicando il passaggio. Io andai da un'altra parte e piantai la spada nel velluto, lo lacerai come fosse lino marcio. Poi mi avventai nella tenda, pronto a dar morte.

Non era necessario. La dama dal volto di teschio era venuta lì prima di me.

Una lampada di vetro ambrato pendeva dal supporto del tetto, rivelando la scena in tutti i particolari.

Erano soltanto tre, dopotutto. Avevano scostato gli eleganti tappeti di cui era coperto il pavimento della tenda, avevano piantato le spade nella superficie irregolare delle rovine sottostanti, con la punta in alto, e poi vi si erano buttati, trafiggendosi.

Avevo sentito spesso parlare di uomini che preferivano il suicidio alla vergogna, ad una privazione o al terrore. Tuttavia, sentirlo raccontare e vedere la realtà sono due cose diverse. Mi sconvolse. Mi indusse a chiedermi, razionalmente e con una ripugnanza istintiva, quale sarebbe stata la *mia* prova, il mio fardello supremo e insostenibile, al quale avrei preferito piantarmi la spada nelle viscere.

Ognuno di quegli uomini aveva una maschera d'oro; uno l'aveva a foggia di falco, e i capelli color zafferano erano sparsi nel suo sangue... il cavalie-

re nel bosco di spine.

Perché? L'onore perduto, l'umiliazione al pensiero che noi fossimo saliti dalla segreta degli schiavi e li avessimo battuti? Ma costoro non erano neppure usciti a combattere.

Alzai la testa. Il padiglione era drappeggiato di tenere sete abbaglianti, stoffe ricamate e veli laceri, che trasformavano in effervescenza la luce della lampada ambrata. E qualcosa stava davanti a me, in uno scintillio d'argento, un grande dardo di fuoco attraverso una gemma... balzai indietro, con la spada pronta a colpire. E riabbassai la spada, come piombo nella mia mano plumbea.

Non era un guerriero delle città, quello che mi stava davanti. Non avevo pensato che vi fossero donne con loro; non ne avevo viste altre. E poi, in un primo istante non mi sembrò una donna ma un'incantatrice, materializzata all'improvviso, così fulgida: e c'erano tre morti fra noi.

Indossava una veste argentea a scaglie di serpente, ed un corpetto di smeraldi lattiginosi che le lasciavano scoperti i seni. Aveva la vita sottile, ma i seni colmi, d'un candore tenero che si arrossava in una calda oscurità ai capezzoli, e rotondi come piccole lune. Quei seni avrebbero dovuto assicurarmi che era umana, troppo sconvolgente per essere di carne celestiale. Ma il viso era mascherato: una maschera argentea da cerbiatta, con gli occhi di quarzo verdemela, ed i capelli erano come un altro fuoco, un fuoco d'oro glaciale, ardente di gelo.

Mi parlò nella lingua della città che io non sapevo più interpretare. Non comprendevo le parole, ma il significato era espresso in modo perfetto: il disprezzo del re per il suo schiavo... no, peggio, della dea per un rifiuto umano che contaminava i pascoli del paradiso.

Non avevo mai sentito un tono simile da una donna, né l'avevo mai ritenuto possibile. Ero troppo sbalordito per non sopportarlo per un momento, come il mulo sopporta il carico, e senza dubbio avevo la bocca aperta, per la tentazione degli insetti notturni.

Poi vidi che la sua mano destra, seminascosta tra le pieghe della gonna, era stretta intorno ad una piccola stella lucente, e mi lanciai a lato nell'istante stesso in cui lei mi scagliava contro il pugnale. La lama passò lampeggiando sopra la mia spalla, e lacerò i drappeggi della tenda.

Allora, vedendo che non era riuscita a colpirmi, gridò. Era una voce mortale, una voce giovane, stridente d'angoscia e di furia e di spavento. Mi rese la vista, e vidi di nuovo. Questa volta vidi soltanto una giovane donna tremante di paura, una ragazza mascherata con il seno nudo che mi faceva

inaridire la bocca.

«Bene,» dissi, abbandonando la spada, «la fortuna non è con te questa notte, fanciulla dalla testa di cerbiatta.»

Sapevo che non poteva comprendere il linguaggio tribale, come io non potevo capire il suo. L'assenza d'una comunione verbale riduceva il nostro rapporto ad un unico, eterno canale simbolico. Ero lieto che fosse così terrena, lieto d'avere un pretesto per dimenticare che mi era apparsa simile ad un dardo di fuoco.

Scavalcai i corpi dei suicidi e, quando mi avvicinai, lei si voltò e cercò di fuggire. La chioma di topazio pallido le ruscello sulle spalle come una cascata d'acqua. Fu facile afferrarla per i capelli, costringendola a forza a girarsi verso di me e toglierle la maschera.

Era bellissima. Non avevo mai visto la bellezza, prima: niente di simile a quella bellezza. La pelle era bianca, i capelli bianchi come l'argento alla radice, dove spuntavano dalla carne bianca, e la bocca era levigata e ben modellata, e rossa come un frutto d'estate, e gli occhi erano verdi come le gemme del corpetto. E tutto questo lo vidi come se fosse una fiamma protesa verso di me.

Non si dibatté più. La lotta era finita. La ebbi facilmente.

I suoi seni mi riempivano le mani, ed aveva il profumo della giovinezza e della femminilità. Non le feci male, non ve ne fu bisogno perché non cercò mai di sfuggirmi; e non era vergine. Non me lo aspettavo, dato che viveva in quell'accampamento di uomini. Era la loro puttana, o la donna di qualcuno, e adesso sarebbe stata mia. La porta tra le sue cosce era aurea come i suoi capelli, e la strada oltre la porta era fatta per i re. I gemmei occhi verdi riflettevano la lampada del soffitto. Non li chiuse mai; e neppure guardava. Nonostante il suo cuore e la sua mente, il suo corpo era arrendevole.

La lampada ardeva meno vigorosamente, lassù, e lei giaceva sotto di me, gli occhi spalancati ed il corpo spalancato. Io ero ancora compiaciuto della mia vittoria, la vittoria superficiale là fuori, la vittoria superficiale su di lei.

Dissi, a casaccio perché lei non parlava la lingua tribale: «Era uno splendido tesoro da prendere nella tenda del tuo signore, mentre lui guardava con gli occhi morti.»

E lei rispose in un sussurro: «Sii felice, allora, essere immondo, rifiuto verminoso e malsano. Sii felice, e muori.»

Trasalii. Mi aveva fatto raggelare.

«Dove hai imparato la lingua del krarl?»

«Dai Moi. E da chi, se no, visto che commerciamo con loro? Sei stupido oltre che ripugnante, maledetto shlevakin?»

Ero stordito. Avevo violentato altre donne, in innumerevoli scorrerie e guerre tribali. Mi avevano morso, avevano urlato e pianto, o avevano mugolato di piacere. Non mi avevano insultato con freddezza. E non avevano avuto occhi come quelli.

«Poiché riesci a capire ciò che dico,» risposi, «dimmi perché questi uomini si sono tolti la vita.»

Lei sorrise.

«I tre principi di Eshkorek si sono uccisi quando hanno appreso che Vazkor era risorto dalla tomba.»

«Vazkor,» dissi. Mi sentii rivoltare le viscere. «Chi è Vazkor? O che cosa?»

«Tu,» disse lei. «Selvaggio tribale, cane, rifiuto. Chiedilo ai morti.»

«Me lo dirai domani, se ora non mi dici nulla.»

«Debbo stare con te fino a domani, o mio padrone?» Tremava: non tanto per la paura, quanto per lo sforzo di negarla.

«Non ti farò del male,» dissi io. «Sono figlio di un capo, e ti proteggerò nel krarl.»

«Oh, rallegrati, Demizdor,» disse lei. «Il selvaggio ti proteggerà nella tana fetida del suo popolo d'idioti.»

«Sii più civile, o il selvaggio cambierà idea. È il tuo nome, quello che hai detto?»

Lei rabbrividì e disse: «Demizdor è il mio nome.»

Io non riuscivo a pronunciarlo. Ero ansioso di dimenticare la lingua delle città che avevo usato prima.

«Demmistahr,» dissi. Lei rise: era più un suono soffocato che una risata. Non riuscivo a comprenderla, sebbene avessi intenzione di tenermela.

«Anche il mio nome deve essere contaminato,» disse lei. «Ma io chiamerò *te* Vazkor.»

«Chiamami così, sgualdrina, e ti ucciderò.»

All'alba, insieme a ventitré guerrieri rossi, uscii a cavallo dalla fortezza. I morti delle nostre tribù li avevamo bruciati con i loro ornamenti e le armi; gli uomini delle città li avevamo lasciati agli uccelli rapaci delle valli montane. Prendemmo tutte le loro ricchezze ed i loro cavalli, montandoli o conducendoli per le briglie. Non ci apprezzavano molto, dopo i loro precedenti padroni, ma avrebbero imparato a farlo, poiché lo dovevano. Io ave-

vo pensato di portar via uno dei cannoni tubolari con il carro a ruote, ma i guerrieri non vollero toccarlo. Era stato solo un capriccio, poiché non sapevo come funzionasse, e non avevo molta speranza d'impararlo, perciò lasciai perdere.

Ero stato in guardia, caso mai scorgessi gli schiavi dai capelli scuri, ma non li vidi, e non andai a cercarli. Avevamo una sola prigioniera, ed era mia.

L'avevo coperta di pellicce per nascondere gli smeraldi, perché i guerrieri non vedessero né quelli né gli altri suoi tesori di gemme o di carne, e non si abbandonassero all'invidia. Di giorno, le facevo legare i capelli in una striscia di velluto. Si scorgeva solo la maschera di cerbiatta. Adesso era più calma.

Le dissi: «Obbediscimi e sarai al sicuro. Mi avrai giudicato brusco, ma prova a combinare qualche scherzo e ti troverai in balia di altri anche meno cortesi di me.»

«È veramente un piacevole pensiero,» disse lei. Poi, mentre uscivamo, mi chiamò beffardamente: «Vazkor, Vazkor.»

Non ebbi la forza di percuoterla. Ero inebriato del suo corpo e non volevo rovinarlo, e lei lo sapeva, sentiva già il proprio potere, sebbene fosse la mia schiava. La presi per le spalle e la sollevai dal suolo.

«Ho riflettuto, dama sgualdrina. Forse hai ragione tu. Forse il tuo re Vazkor... era un re, non è vero, una maschera d'oro? Forse lui è in me, come hanno detto quei vecchi quando si sono inginocchiati. Quindi chiamami con quel nome. Ti percuoterò se ne userai un altro. Io sono Vazkor. Un giorno ruberò una maschera d'oro e la metterò per sbatterti.»

Poi lei stette zitta, perché non era meno dispettosa delle altre donne.

Tuttavia, quel pensiero aveva messo radici. Se somigliavo al loro principe morto, doveva essere suo lo spirito che mi aveva guidato, che si era impossessato di me. Questo mi rendeva ancora più difficile ragionare su quel pensiero, come avevo cercato di fare dopo lo scontro. Gli eventi accaduti tra le rovine non erano tramontati come il sogno che aveva dato loro inizio: ma mi dicevo che non volevo ricordarli. E avevo altre cose cui pensare.

Gli uomini del krarl mi acclamarono urlando quel mattino, come avrebbero acclamato il capo dopo una scorreria o una battaglia. Quando videro che mi ero trovato una donna tra le tende, gridarono ancora più forte. Potevo avere quel che preferivo, non se ne sarebbero risentiti, almeno per il momento, poiché ero l'eroe che li aveva salvati. Più tardi, naturalmente, mi

avrebbero odiato ancora di più per il favore che gli avevo reso.

Issai Demizdor in sella a un cavallo. Sebbene, nei krarl, fossero poche le donne che cavalcavano, la mia donna doveva farlo. Era una schiava, ma nella fortezza l'avevano considerata preziosa.

Non l'avevo più avuta, dopo quel primo accoppiamento. Lei mi giudicava un selvaggio, un cane spinto verso di lei dal sesso, e intuivo che contava di aver la meglio su di me. Perciò non la toccavo, sebbene avessi l'inguine brulicante di serpenti. Prima d'ora non mi ero mai preso il disturbo di ricorrere alla diplomazia, con una donna. Come un ragazzetto innamorato d'una ragazza che non vuoi saperne di lui, ripetevo sottovoce il suo nome, sforzandomi di pronunciarlo esattamente. Quando le offrivo da bere e da mangiare lei mi voltava le spalle, come se quella fosse la vera violenza, e preferisse essere posseduta a forza che nutrita a forza. Ricordando gli strani miti delle città, la lasciavo stare.

Quella notte ci rintanammo tra i pendii scoscesi delle montagne. Non incontrammo selvaggina da uccidere, e bevemmo per placare la fame. Io le portai una ciotola di vino delle città - nelle tende ne avevamo trovato diversi bariletti - ma lei non volle bere in mia presenza. Le lasciai la ciotola, e quando ritornai mi accorsi che l'aveva vuotata.

Mi sdraiai al suo fianco per la sua sicurezza, e anche per il mio orgoglio. I guerrieri ne avrebbero fatto un gran parlare, se mi fossi preso una donna e non l'avessi servita. Non dormii bene. Per tutta la notte discussi con me stesso se dovevo prenderla o no e farla finita.

Verso l'alba la sentii muoversi, e mi dissi che avevo fatto bene a restare sveglio. Ricordavo il pugnale che mi aveva scagliato. Poco dopo la vidi profilata contro il cielo che si andava rischiarando. Era ritta sul ciglio del precipizio. Per un attimo pensai che avesse intenzione di gettarsi nel vuoto, come gli uomini della città si erano buttati sulle spade.

Mi tesi, pronto a balzare per trascinarla indietro, e lei disse: «Stai tranquillo, guerriero. Non sono abbastanza coraggiosa per farlo. Almeno per oggi.»

«Devi chiamarmi Vazkor,» ribattei. «Non te l'ho detto?»

I suoi capelli erano come un fumo luminoso nella luce dell'alba, e io potevo scorgere ogni curva del suo corpo attraverso la veste d'argento, ed ero quasi fuori di me.

Lei disse: «Presso Eshkorek vi sono le macerie di una torre. È la tomba di Vazkor. Vent'anni fa, egli prese nelle sue mani le città e le piegò al suo volere e le schiantò. Sposò una dea-strega che si chiamava Uastis. Secondo

certe leggende puerili, lei fu uccisa ma risorse dalla morte, e poi assunse la forma d'una lince bianca, e fuggì prima che i soldati la catturassero. Dicono che sia ancora viva in un'altra terra, Uastis Karnatis. Ma Vazkor è morto.»

Le sue parole suscitarono echi dentro di me. Un brivido mi scorse lungo la spina dorsale e le ordinai di tacere. Ricordavo ancora come s'erano inginocchiati davanti a me nella fortezza, gli anziani che lo ricordavano, che forse avevano veduto il suo volto e lo ritrovavano nel mio.

Più tardi, quel mattino, raggiungemmo la valle del raduno di primavera. C'era del fumo, e ci aveva tratti in inganno. Portammo al trotto gli splendidi cavalli della città su, oltre il crinale, e vedemmo i resti del grande accampamento tribale, le chiazze nere di vecchi fuochi, e il vuoto. Non c'era neppure un cane ad accoglierci. Solo qualche mucchio screziato di ali sbattute e di becchi, dove i grossi uccelli banchettavano sulle carcasse dei cani e dei cavalli e sui resti degli uomini. I krarl avevano avuto intenzione di bruciare i loro morti come avevamo fatto noi: ma spazientiti dal numero degli uccisi, non erano rimasti a curare i roghi funebri. Le fiamme s'erano spente, lasciando squisiti bocconi arrosto per i predoni. Non era uno spettacolo piacevole e mi rivoltò lo stomaco. Avevo visto cadaveri in abbondanza, ma non ero più tornato su un campo di battaglia quando vi banchettavano i corvi.

Lei mi stava accanto. Non potevo leggere il suo umore dietro la maschera d'argento, ma guardava giù nella valle, e le sue mani erano immote e noncuranti sulle redini.

«I divoratori di carogne debbono benedire i tuoi principi, che assicurano loro simili banchetti.»

«Le tribù non uccidono mai?» ribatté, rapida come una percossa.

«Noi uccidiamo nel corpo a corpo. Non con falli di ferro scagliati da oltre una collina.»

«Con i nostri cannoni abbiamo raso al suolo le nostre città,» disse lei. «Non pensare che compianga le tue perdite meschine.»

«Per essere una schiava, miagoli in modo stridente.»

«Non sono la tua schiava,» disse, «anche se posso fingerlo di esserlo. Caricami di catene, picchiami, uccidimi. Non sarò ugualmente la tua schiava.»

«Tutto questo non è necessario. Ti ingraviderò. Allora capirai fino a che punto sei mia schiava.»

Lei non aveva nulla da ribattere.

Anche gli uomini dietro di noi stavano in silenzio, incupiti e rabbiosi alla vista dell'accampamento abbandonato. Contro ogni logica, avevano sperato qualcosa di meglio. Ma i loro capi ed i loro parenti li avevano creduti perduti per sempre, e dopo la notte del raduno erano ripartiti verso gli attendamenti dei Dagkta. Mi chiesi quanti moribondi erano stati aiutati dai coltelli dei sacerdoti a varcare la soglia. E mi chiesi anche in che modo Ettook festeggiava tra sé la mia morte, perché doveva essere certo che fossi morto, sapendo dove ero andato. Non aveva assaporato quel piatto, prima. Ero troppo vivo, e non potevo immaginare la mia presunta uccisione. Immaginai invece i suoi bastardi che rumoreggiavano per avere la loro parte, e le vedove che piangevano i mariti presi prigionieri; e allora ricordai mia madre. Anche lei mi avrebbe creduto morto o schiavo. L'avevo dimenticato.

«Dunque,» dissi ai guerrieri, «non hanno voluto attenderci. Proseguiamo e facciamo loro una sorpresa. Pisceranno sangue quando ci vedranno. Ma c'è ancora una mezza giornata di cammino.»

Gli uomini grugnirono per dichiararsi d'accordo, e girarono i cavalli verso la pista.

Mi avviai ad andatura sostenuta, in sella al mio cavallo nuovo, usando gli sproni stellati, e trascinando per la briglia la mia schiava dal volto d'argento.

## 4.

Il sole era tramontato da parecchio, la notte era nera e senza luna, quando superammo uno stretto passo tra le vette scoscese e barbate di pini, e sotto di noi apparvero le conche delle valli che si perdevano in mezzo alle montagne: e sparse per miglia e miglia c'erano migliaia di braci gialle.

I guerrieri si stavano già dividendo in gruppetti, per dirigersi verso i loro krarl, a portare le loro rivelazioni. Già si era spezzato il legame che teneva uniti quei ventitré, e il loro grido in mio onore era solo un alito gelido. Allora compresi che avrei dovuto legarli a me più strettamente, perché mi sarebbe stato utile. Erano stati maturi per il giuramento della fratellanza di sangue: dopo mi avrebbero seguito, sarebbero stati una forza alle mie spalle. Ormai era troppo lardi, il momento per agire era svanito, era sceso con loro oltre i pendii. Anche i cinque uomini di Ettook che erano ancora con me smaniavano dal desiderio di tornare a casa, di raccontare la storia della pericolosa avventura. Avevo perduto la mia occasione.

Non era stata l'infingardaggine che me l'aveva fatta perdere, ma piuttosto l'orgoglio che mi aveva invaso quand'ero entrato nella fortezza, e che non era mai defluito dalle mie vene. E lei, la mia schiava-dea, l'aveva peggiorato. Il suo disprezzo tagliente aveva aguzzato il mio. Li vedevo tutti attraverso i suoi occhi, come lei vedeva me: un branco che non valeva la pena di guidare.

Mentre indugiavo, mi colpì il pensiero dell'altra farsa lugubre. Non di rado, infatti, i morti siedono tra i dolenti alle proprie esequie.

Dissi ai guerrieri di Ettook: «Quando avremo superato i prossimi due dossi, dovremo muoverci senza far rumore. Sarà piacevole vedere se qualcuno sente la nostra mancanza.»

E loro mostrarono i denti, assaporando quel pensiero, sebbene la loro devozione per me fosse scomparsa.

Perciò entrammo, silenziosi come topi, nel krarl di Ettook.

Quando fui più vicino, potei udire abbastanza chiaramente cosa stavano facendo.

C'erano mormoni ed ululati, e talvolta urla da belve in trappola. Avevano subito le perdite peggiori di tutti i krarl: sette uccisi dal cannone, cinque catturati o morti, ed uno era l'erede del capo. Non potevano far altro che tenere una veglia funebre quella notte, la quarta notte, secondo la consuetudine.

Lasciai i guerrieri di Ettook ai loro complotti, e legai i miei cavalli alla periferia dell'accampamento. Non pensai che i guerrieri sarebbero tornati indietro a rubarli. Demizdor, però, la tenni con me, ancora a cavallo.

Avevano sgombrato un grande spiazzo quadrato, laggiù, con un fuoco al centro. Alcuni giovani alberi erano stati abbattuti e tagliati e messi a bruciare. E i miei parenti straziati erano là, intorno al fuoco.

Sul lato occidentale c'erano le donne. Chula stava in prima fila, con tutti i suoi ornamenti, tutti quelli che le avevo donato, e brillava e scintillava come un mucchio di bottino, con i capelli scarmigliati e la veste lacera, e le braccia ed i seni tondi segnati dalle unghiate. La shireen era così bagnata di lacrime che le aderiva al volto, ma teneva i pugni stretti convulsamente. Attraverso il pianto si vedeva la sua furia. Aveva perduto la mia piccola regalità a causa della mia morte, e mi avrebbe ucciso volentieri perché ero morto.

Dietro la mia prima moglie le altre due singhiozzavano meno vistosamente, circondate dai figli. Moka, con il suo pancione, aveva i quattro fi-

glioletti stretti alle ginocchia: anche loro piangevano, senza capire, come fanno i bambini quando gli adulti attaccano una trenodia. Asua teneva tra le braccia la bambina che con mio grande stupore era vissuta, ma la sommergeva di lacrime come se volesse annegarla. I tre figli di Chula si erano schierati accanto alla madre, ostentando il loro dolore come faceva lei, sebbene il più grande avesse poco più di quattro anni. Sembravano tre minuscoli orsi neri, avvolti com'erano ancora nelle pellicce invernali. Senza dubbio, tra poco Chula avrebbe cominciato ad urlare che era stata negata loro la mia eredità, finita nella tomba insieme a me.

C'erano parecchie altre donne, che si torcevano le mani e di tanto in tanto alzavano la testa per ululare come lupe. Piangevano i totem del clan, il figlio del capo ed i guerrieri, più che l'uomo Tuvek o i loro mariti uccisi.

Poi cercai con lo sguardo Tathra, mentre il cuore mi batteva forte, ma lei non c'era. Pensai come era ridotta, quand'ero partito: forse si era ammalata per il triste annuncio. Quel pensiero tolse ogni sapore a ciò che facevo: stavo per andare immediatamente a cercarla, quando cominciarono a suonare i tamburi, dalla parte degli uomini, a oriente del fuoco.

Dalle file dei guerrieri uscì Seel, con la faccia incatramata dipinta in modo da simulare un teschio, bianco sul nero: portava la veste magica ricamata di simboli, la veste della danza di guerra. Stringeva convulsamente le mani sul serpente monocolo che portava al collo, e dietro di lui veniva Ettook, curvo come se fosse oppresso da una montagna d'infelicità. Quella vista mi colpì. Stavano per recitare il mio canto di morte. I migliori dei miei nemici stavano per gridare agli dei le mie virtù e le gioie che avevo dato loro. Avrebbero supplicato i Signori del Regno Nero di lasciarmi libero di ritornare tra loro.

Gli astanti si scostarono un po' dal fuoco, per lasciar posto a Seel. Lui cominciò a battere i piedi e ad agitare le braccia, come gli uccelli che, quel giorno, avevo visto banchettare sui cadaveri. Mentre passava accanto al fuoco, gettò tre pizzichi di polvere tra le fiamme, che crepitarono e sibilarono.

Gridò i nomi degli uomini che il krarl aveva perduto: ad ogni nome una donna o due urlavano. Al mio nome vi fu un enorme lamento, ed i guerrieri batterono le lance.

«La nostra padrona è la Morte, la Morte è la dea,» rantolò Seel. «Ha preso dodici dei nostri figli, ma peggio ancora ha preso il figlio del capo, la speranza del krarl, la stella nascente tra le tende, il nostro domani.»

Chula urlò splendidamente, con ottimo tempismo. I tre piccoli orsi si

tuffarono spaventati nelle sue gonne, e mi fecero pena.

Ettook avanzò pesantemente nella luce del fuoco. Mostrò le punte di lancia, i gingilli d'oro ed i coltelli di bronzo che avevo conquistato negli ultimi mesi di guerra. Secondo il rituale, elogiò il mio valore e la mia astuzia.

«Tuvek, il fiore dei miei lombi, mio figlio, migliore di tutti i figli. Generoso con me come la pioggia con il pascolo, valoroso come il leopardo nelle sue battaglie. Chi non ricorda il coraggio di Tuvek, quando i nemici fuggivano davanti a lui come conigli? Chi era il giovane dio che cavalcava tra i guerrieri? Era mio figlio Tuvek. Era lui che faceva sospirare le donne come un campo di grano al vento, che calpestava gli uomini sotto gli zoccoli del suo cavallo. Le sue braccia erano più forti del bronzo, e la sua intelligenza era più aguzza del diamante: il suo desiderio produceva figli maschi, la sua collera creava il silenzio. Ah, Tuvek, figlio mio, che c'è nel luogo della morte che ti induca ad indugiarvi?» Si strofinò la faccia, che aveva un colore sano e giocondo. «Quando sono venuti gli scorridori,» ruggì Ettook, «chi, se non Tuvek, ha osato seguirli? Era morte sicura sfidare le città, spada contro spada, eppure egli ha voluto andare. Io gliel'ho vietato, per la sua salvezza, eppure egli non mi ha ascoltato. È andato per salvare i suoi fratelli, i valorosi. È morto per loro. Chi non piangerà per Tuvek, il migliore dei miei figli, il signore di tutti i guerrieri?»

La trenodia bestiale riprese, e le lance tintinnarono.

Seel levò le braccia, e un sole carminio ed una luna bianca tremolarono sulle sue maniche nere.

«Morte,» cantilenò. «Nella tua tenda tenebrosa stanno ora i nostri uomini. Placati, Morte, placati. Rendici i nostri uomini, rendici il figlio del nostro capo.» Poi, alzando la voce, si rivolse ai quattro punti cardinali, nord, sud, est ed ovest, dai quali poteva arrivare la risposta: ed è per questo che lasciano trascorrere quattro notti prima di cercarla, una tenebra per l'altra. «Tuvek,» squittì il veggente, «ritorna fra il tuo popolo, ritorna dalla tenda nera, dal bosco d'ossa, al caldo focolare. La morte potrà donarti cavalli e cani, ma tu hai cani e cavalli nella terra della vita. La morte potrà darti donne, ma esse non portano frutto e tu hai donne di carne e di sangue che lo porteranno. Tutto ciò che la Morte può offrirti, tu già lo possiedi. Tuvek, torna fra la tua gente.»

«Non dire altro,» feci io, uscendo nella cruda luce rossa. «Eccomi.»

Solo nelle leggende il morto risponde al richiamo, e di solito è spaventoso, senza testa o cose del genere. Sulla terra vivente non viene mai nessu-

no; è solo consuetudine che la cantilena invochi ed implori. Sebbene usino abbaiare per chiederlo, non si aspettano mai di ricevere l'osso.

Per un tempo sufficientemente lungo per consentirmi di ripetere dieci volte le mie parole, non emisero neppure un suono. I loro sguardi si inerpicavano sopra di me come mosche. Poi una donna crollò, in preda alle convulsioni... sebbene anche le donne bevano parecchio prima d'una veglia funebre, ed io credo che fosse più la birra che lo spettro a sconvolgerla. Seel, allora, si mosse. Balzò verso l'alto come se gli avessero preso fuoco i testicoli, e si girò di scatto verso di me, agitando le braccia e strillando: «Vattene, fantasma, vattene, vattene! Torna al Regno delle Ombre!»

Non ero certo che credesse di trovarsi di fronte un fantasma: ma la transizione dalla sua invocazione precedente era così brusca che mi appoggiai a un albero e risi.

Seel roteò gli occhi. Afferrò una manciata della sua polvere magica e la gettò in mezzo a noi. Mi intimò di scomparire, e io mi ostinai a disobbedire, e rimasi lì a ridere di lui fino a quando mi si indolenzirono le costole.

Finalmente Seel smise di agitarsi, e tornò accanto ad Ettook, facendomi cenni.

Come è facile immaginare, il volto di Ettook era uno spettacolo. L'aria sana e gaia con cui aveva pianto la mia dipartita aveva lasciato il posto ad un biancore livido. Mi riconobbe subito per un essere vivente: la sua maledizione era tornata. Apri le labbra gonfie per proferire qualche raffinata idiozia, ma all'improvviso si levarono grida che gliene risparmiarono la fatica.

Chula, la mia prima moglie, si buttò contro di me. Mi cinse con le braccia, aggrappandosi come se stesse per annegare. Il coltello di un uomo delle città mi aveva lacerato la camicia sul fianco destro, e lei vi appoggiò la bocca e mi succhiò la pelle, come per trame sostentamento. Cercai di staccarla, ma era attaccata come una sanguisuga.

«Non divorarmi, donna,» dissi io. «Sono mortale, non temere.» I tre orsacchiotti non l'avevano seguita. Erano ammucchiati tutti insieme, e piagnucolavano spaventati dal padre-fantasma uscito dall'inferno. «Bada alla tua covata,» dissi a Chula, e riuscii a scostarla. I suoi occhi lampeggiarono dai fori della shireen, turbinanti di indignazione, di sofferenza, di trionfo e di appetiti sessuali. Poi mi lasciarono e si fissarono sulla donna e sul cavallo che stavano dietro di me. Io dissi: «Ti ho portato un dono dalla mia battaglia. Una schiava di Eshkir.»

Tutti mormorarono, e Chula s'impietrì.

Ettook, nel frattempo, s'era un poco ripreso. La passione di mia moglie gliene aveva dato il tempo.

«Dunque mio figlio ha combattuto gli scorridori delle città.»

«Sì, mio capo. Li ho combattuti e li ho uccisi.»

Era un segno del mio disprezzo per lui, il fatto che non intendessi umiliarlo davanti ai suoi sudditi. Inoltre, ormai parecchi uomini sapevano come mi aveva lodato prima che io lasciassi il raduno di primavera, perché le chiacchiere di quel genere si diffondono in fretta.

Ettook disse con voce rauca che ero il bentornato, e che meritavo di essere ancora vivo. Mi chiese dov'erano i nostri guerrieri Dagkta, perché senza dubbio erano tornati al krarl insieme a me. Credeva che mi fossi vantato a vuoto e che i guerrieri fossero comunque perduti. Ma non aveva questa fortuna, perché persino i pochi che erano morti nella segreta non erano stati uomini suoi.

Mi chiedevo dove fossero finiti quei cinque, e mi rammaricavo di non averli condotti con me, ma non era il caso di preoccuparmi. Avevano semplicemente atteso, con un senso teatrale degno del mio, che Ettook facesse una domanda simile. Il morale elevato e l'orgoglio di essere tornati li avevano scatenati, perché erano giovani come me. Arrivarono al galoppo nello spiazzo della veglia funebre, lanciando evviva e gridando, in una enorme confusione di cavalli rubati, disperdendo le donne e il fuoco e facendo scoppiare in pianto i bambini.

I cinque guerrieri continuarono a galoppare in cerchio per poco più di un minuto: isole di fuoco scintillavano sui loro sogghigni, e sulle loro mani colme di coltelli saccheggiati, e sui manti dei cavalli delle città.

Poco a poco, il clamore e la confusione si smorzarono nel crepitare guizzante delle fiamme.

Io dissi, a voce alta perché tutti mi udissero: «Con questi valorosi e altri diciotto ho preso l'accampamento degli scorridori delle città. Li abbiamo uccisi tutti, ed abbiamo tenuto solo una prigioniera, la donna qui presente, che è la mia parte del bottino».

I cinque cavalieri urlarono e mi acclamarono, confermando che ero un eroe: forse fu una fortuna.

Mi voltai e mi avvicinai a Demizdor. Sembrava sorda e cieca, tanto non aveva prestato attenzione all'accaduto. Avrei voluto vederla in volto, per conoscere i suoi pensieri.

«Scendi,» dissi. «Ora che sei qui, andrai a piedi come le altre donne. Ho mostrato a tutti che appartieni a me, perciò sei al sicuro.»

Lei smontò senza dire una parola. Io dissi, vedendo gli occhi di Chula ancora fissi su di lei come scarafaggi su un tronco: «Ti dono alle mie mogli, Capelli D'Oro. Forse ti metteranno nel pentolone e ti divoreranno.»

Quando si fermò accanto a me, la sommità della sua testa mi arrivava poco sotto la clavicola. Avrei voluto raccoglierla e portarla via con me, correndo attraverso il fuoco, verso qualche luogo segreto. Le dissi invece di camminare dietro di me. Lei obbedì, come qualunque schiava, e il bisogno che provavo di vedere il suo volto era come un prurito che non potevo grattare.

Così andai alla tenda di mia madre, lasciando gli altri accanto al fuoco; dissi soltanto a Chula, nel passare, di badare ai miei cavalli che erano tra i pini, e di andarmi a prendere qualcosa da mangiare.

Ebbi almeno il buon senso di non precipitarmi da Tathra, quando lei mi credeva morto. Anzi, avevo intenzione di vedere prima Kotta, e di incaricarla di portare la notizia; ma quando arrivai alla sua tenda, era piena di gemiti e lamenti. C'era qualche donna malata che la teneva impegnata, e non l'avrebbe abbandonata per me. Quindi dovevo arrangiarmi da solo.

Quando raggiungemmo la tenda di mia madre, legai il cavallo e lasciai Demizdor lì accanto, dicendole di non allontanarsi perché i guerrieri, dopotutto, l'avrebbero considerata caccia libera. La sua docilità cominciava a non piacermi molto, e il compito che mi attendeva mi rendeva inquieto.

Entrai nella tenda, senza far rumore.

C'era un braciere acceso accanto al letto, e nessun'altra luce. Per un momento non scorsi Tathra, e poi scoprii dov'era seduta, all'ombra del grande telaio eshkiri. C'era una stoffa sul telaio, nera e bianca, il sudario che una donna della tribù tesseva per avviluppare un suo morto, quando ne aveva il cadavere. Ma lei non stava tessendo, e il sudario era appena incominciato.

Stava immobile come la notte. Ed era nera come la notte, anche, nera la chioma e nera la veste, ed il volto era nascosto dalla shireen. Tuttavia c'era qualcosa, nel suo atteggiamento, che appariva scoperto come non lo era il suo volto. Aveva gli occhi chiusi. Non piangeva, ma appariva finita e avvizzita come un ramo bruciato sul fuoco. Il suo era un pianto interiore. Per quanto fosse grande la mia vittoria, ero stato io a far questo, e non ne fui felice.

«Sposa di Ettook,» dissi a voce bassissima, e rivolgendomi a lei come avrebbe fatto un estraneo, cercando di arrivare gradualmente al suo pensiero. Tathra non si mosse. «Sposa di Ettook, c'è una notizia migliore di quella che tu hai udita.»

«Grazie, guerriero,» disse lei. «Mi fai onore. Ma non dirmela ora, poiché sono soltanto una donna sciocca, troppo stupida per comprendere qualcosa nel suo dolore.»

Mi accorsi che avevo camuffato troppo bene la mia voce. Scostai il telo della tenda, in modo che entrasse un po' di luce, perché il cielo s'era schiarito, e la luna s'era levata e brillava luminosa.

«Tuo figlio è vivo,» le dissi. «Questa è la notizia.»

Allora si scosse..Sollevò le palpebre, ed io mi girai un poco, lasciando che la luna mi descrivesse, attimo per attimo.

«Tuvek,» disse lei. Il tuo tono era così vuoto e freddo da spaventarmi.

«Sì, madre,» risposi. «Sono di carne, non uno spettro. Vieni e toccami, per accertarti.»

Si alzò, irrigidita come una vecchia, e venne verso di me a passi lenti. Non osavo andarle incontro; era troppo colma d'incredulità e di terrore; e lei stessa aveva quasi un aspetto terribile.

Ma quando fu a quattro passi da me, dovette percepire, come lo percepiscono gli animali, il calore irradiato dal mio corpo, l'odore di qualcosa di vivo. Lanciò un grido soffocato e si fermò come se la terra le imprigionasse i piedi. E poi il suo sguardo si distolse dal mio viso, deviò verso la tenebra rischiarata dalla luna, quasi come aveva fatto lo sguardo di Chula: ma gli occhi di mia madre si spalancarono e divennero vitrei, come avessero perduto la vista: e si accasciò a terra.

Mi voltai di scatto, con il cuore in gola, ma là fuori non c'era nessuno, soltanto il mio cavallo e Demizdor, che si scorgevano a malapena contro lo sfondo fulgido del cielo: c'era solo la lucentezza della maschera argentea ed i capelli sciolti, che la luna schiariva in un pallore di neve.

Sollevai Tathra e la deposi sul suo letto. Lei si mosse. Mi afferrò la mano e mormorò: «Ho sognato?»

Ero chino su di lei, e non poteva vedere il varco della porta. Dissi: «Sì. Qualunque sia stato l'orrore che hai veduto, era un sogno, perché io non ho visto nulla. Ti ho fatto star male entrando troppo in fretta. Andrò a chiamare Kotta.»

«No,» disse Tathra. «Era la donna di Eshkir, con i suoi capelli bianchi. Deve essere morta nelle valli selvagge vent'anni fa, ed è invidiosa della tua vita. Getta via la maschera della lince, Tuvek, o lei se ne servirà per farti del male.»

Allora compresi. Qualcosa fremette, dentro di me, ma risi e le parlai di Demizdor. Pensavo che Tathra si sarebbe tranquillizzata, avrebbe pianto e

si sarebbe sentita meglio; ma aveva gli occhi asciutti, e quando mi prese la mano, la sua era diaccia.

«Le donne della città non sono donne,» disse. «Si credono dee. Divorano l'anima di un uomo per impadronirsi della sua forza.»

«Questo lo vedremo,» dissi io.

In quel momento, Kotta entrò nella tenda, senza che nessuno l'avesse chiamata. Naturalmente, qualche donna doveva averle portato la notizia, e aveva avuto il buon senso di venire da Tatara. La guaritrice non fece gran caso a me, come se i guerrieri morti e risorti rappresentassero un evento normale, nei krarl; si limitò ad ordinarmi cortesemente di andarmene, e perciò io uscii, con un senso di sollievo. Ne avevo avuto abbastanza delle paure e delle superstizioni delle donne. Non era quella l'accoglienza che avrei desiderato.

Fuori, Demizdor era ancora immobile contro lo sfondo splendente del cielo notturno, muta come la luna. Per un secondo, pensai che avesse inviato una fattura a Tathra, ma poi mi dissi che ero uno sciocco a supporlo, e accantonai ogni timore.

Senza parlare, mi avviai verso la mia tenda. Senza parlare, lei mi seguì.

## 5.

Il fuoco stava già arrostendo per me un pezzo di carne.

Moka ed Asua stavano preparando il cibo e non mi corsero incontro; sembravano abbastanza liete del mio ritorno, comunque. La sorte d'una vedova non è dolce, e a modo loro erano donne buone, adesso ero disposto a riconoscerlo: pronte a compiacermi e ad accontentarsi della mia approvazione. C'erano anche alcuni uomini, i miei parenti acquisiti, Doki e Finnuk, e tutti i fratelli di Moka, persino Urm Gambastorta. Come si affrettarono a dirmi, avevano fornito la carne e il grano per fare il pane, e la birra. Li ringraziai, e promisi di ricompensarli con doni tratti dalle casse del mio bottino; senza dubbio avevano già provveduto a servirsene, credendo che io fossi ormai pasto per i corvi.

Chula, intanto, girava intorno all'arrosto, dando ordini e facendo ben poco.

Bevvi una tazza di birra insieme ai miei parenti, per farli contenti, anche se fra poco loro sarebbero stati ubriachi fradici e io no. Poi condussi Demizdor nella tenda delle donne, dove dormivano le mie mogli quando non erano con me e dove venivano allevati i bambini, e chiamai Chula.

«Ecco la schiava di cui ho parlato,» le dissi. Chula socchiuse gli occhi. «Portala dentro, e dalle un abito tribale. Ha alcuni gioielli, sotto le pellicce: sono miei. Ma puoi tenere per te la maschera d'argento, se vuoi. Falle portare invece la shireen.»

«Mio marito è generoso,» disse Chula, avida e insospettita. «E poi?»

«Fai come credi. La schiava è tua; mettila al lavoro.»

«A mio marito non interessa?»

«No,» dissi io, perché Demizdor mi sentisse.

«E allora perché non la regali a un guerriero, a mio padre Finnuk, magari, in cambio delle porzioni di carne che mi ha dato durante la tua assenza?»

«Non sprecherò una donna per tuo padre,» dissi io. «Ha passato l'età per quel genere di *danza*. Non essere precipitosa, mia affezionata moglie. Vedrai che la schiava ti sarà utile, per togliere un po' del peso del lavoro dalle tue povere spalle. Se è pigra, battila, ma non tanto da lasciarle i segni, e non lasciare mai che vada in giro a farsi ingravidare. In futuro forse potrò barattarla in modo vantaggioso per me, quindi abbine cura.»

«Però posso picchiarla,» disse prontamente Chula, «se è disobbediente?»

«Come riterrai opportuno.»

Demizdor non aprì bocca; ma avevo immaginato che avrebbe taciuto. Chula le si avvicinò come un gatto che si accosta furtivamente a un uccellino, poi l'afferrò per il braccio e la spinse nella tenda delle donne. Mi sforzai di trovare divertente quella scena, ma mi lasciò in bocca un sapore amaro.

Ettook non partecipò al mio banchetto del bentornato, sebbene ci venissero parecchi uomini che non avevano simpatia per me, ma che ritennero opportuno presenziare.

Più tardi, feci doni a Finnuk e agli altri, e loro accettarono schermendosi come verginelle davanti a un mazzo di fiori, anche se capivo benissimo che sarebbero stati felici di prendersi anche un cavallo delle città a testa. Soltanto Urm borbottò, e disse che aveva già avuto un dono da me, e mostrò la gamba storpia.

Quando il fuoco, ormai stanco, divenne cremisi, i guerrieri tornarono barcollando alle loro tende. Molti cani erano sdraiati tra le ossa e gli avanzi della carne, e gli insonni cavalli di città scalpitavano lungo la palizzata.

Chula era nella mia tenda. Appena ebbi legato la falda, balzò su di me come una pantera, avvolgendomi con le braccia e le gambe ed i capelli

rossi. Si avventò su di me come se volesse altri tre figli maschi in una notte.

Smussò il mio appetito, ma nient'altro. Era un'altra che volevo sentire sotto di me.

Verso l'alba, Chula mi svegliò. Era in piedi nella semioscurità color indaco della tenda, e aveva indossato l'abito di scaglie d'argento e il corpetto di smeraldi, che era troppo stretto per Chula alla vita e troppo largo sul seno; e portava anche la maschera di cerbiatta, con la criniera rossiccia scarmigliata. Era una parodia: rimasi sdraiato e la guardai senza dire nulla.

«Era così, lei,» disse Chula, «quando l'hai avuta?»

«Te l'ha detto lei?»

«Non ce n'è bisogno,» rispose la mia astuta moglie, la figlia di Finnuk. «L'ho vista nuda. Non puoi averla lasciata stare, mio libidinoso marito.»

Pensai a Demizdor nella tenda delle donne; pensai a lei troppo a lungo. Quando Chula venne a strusciarmisi addosso, non la volli.

## PARTE TERZA

## LA LINEA BIANCA

### 1.

Ammalarsi all'improvviso quando non si è mai stati malati è una dura esperienza. Se insegna qualcosa, t'insegna a non fidarsi delle cose che conosci, ti fa capire che è meglio costruire sulla sabbia mutevole, più che sulla roccia, perché la roccia può travolgerti il giorno in cui si schianta.

Ammalarsi, o innamorarsi. Non c'è molta differenza, quando non lo vorresti, o non ne sai nulla. Per quasi vent'anni infuri sulla terra, e sei cieco di un occhio, l'occhio del cuore. E poi quell'occhio si apre.

L'avevo regalata alle mie mogli, la mia schiava Eshkiri. Avevo immaginato che quelle l'avrebbero straziata a unghiate e che lei sarebbe corsa da me perché la salvassi. Non avevo mai incontrato l'orgoglio in una donna, un vero orgoglio; o se anche l'avevo incontrato, non l'avevo riconosciuto.

Perciò pescavo nei torrenti di primavera, e giocavo giochi d'azzardo con i guerrieri, o tiravo al bersaglio, curavo i miei cavalli nuovi, prendevo i miei cani e andavo a caccia, dormivo con Chula o Asua o qualche altra donna del krarl; e poi vennero tolte le tende e ci avviammo sulla vecchia Strada del Serpente, verso est, e c'erano lance e frecce da affilare, e armi

da riordinare per la stagione delle battaglie. E qua e là, in mezzo alle attività di maschio tribale, scorgevo una donna con il camice nero e la shireen nera, che andava alla fonte con le brocche, o s'inginocchiava per lavare i panni, o badava al fuoco (non era mai in ozio, a questo provvedeva Chula) e i suoi capelli si snodavano nel vento di primavera come un'ondata d'oro.

Il krarl non aveva dimenticato la mia impresa eroica con la rapidità che avevo immaginato. Quando, sulla Strada del Serpente, arrivò la prima sfida di guerra, i cinque guerrieri di Ettook che avevo liberato nella fortezza si strinsero intorno a me come vecchi camerati, raccontando ancora la mia prodezza e giurando che avrei divorato il fegato dello Skoiana che aveva scagliato la lancia di guerra. Pensavo che adesso mi sarei tolto la spina dal fianco, dato che ci sarebbe stato da combattere. Non c'è molto tempo per pensare alle cosce d'una donna, quando sei spalla a spalla con un bravaccio esaltato dalla battaglia, e i suoi fratelli di lancia ti turbinano intorno. Ma per me fu una lezione nuova scoprire che avevo perduto la frenesia di combattere, la gioia di uccidere e l'odio, o almeno quasi tutto. Non è che avessi paura. Ma non m'importava più: la mia forza e la mia giovinezza e il mio valore erano sprecati perché non potevo portare a lei le mie vittorie.

E non me ne rendevo conto: almeno, non con il pensiero, ma solo con le viscere e lo spirito.

Comunque, ci battemmo contro gli Skoiana e i Hinga, sei battaglie in dodici giorni. L'ultima fu una caccia, lontano dalla strada, e alla fine bruciammo il krarl degli Skoiana e portammo via una quantità di prigionieri, di donne e di bestiame... c'era ancora la faida delle tregue interrotte tra i Dagkta e gli Skoi. Rimasi assente tre giorni in tutto, e tornai a casa stanco e inferocito. C'erano state donne in abbondanza, e io non le avevo volute; ne volevo una sola, e lei era nella tenda delle mie mogli, con la shireen nera ed i capelli di filigrana.

Tornai indietro con i guerrieri, semiebbri e barcollanti sulle selle, mentre il mesto corteo dei prigionieri ci seguiva a passo lento. Ettook era andato avanti, insieme ai suoi uomini più vecchi, per contare il bottino. Gli dispiaceva come sempre che io fossi sfuggito alla morte: non aveva mai smesso di desiderarlo, credo.

Ma io prestavo ben poca attenzione a tutto questo. Continuavo a pensare a Demizdor: come mi aveva scagliato il pugnale, e come io l'avevo pugnalata più a fondo. Avevo fatto un patto con la mia concupiscenza: l'avrei avuta senza riguardi per le sciocchezze delle donne delle città. L'avrei usata, e l'avrei fatta finita. Non c'era altro modo per togliermi la freccia dal

fianco.

Era il mese del Guerriero già inoltrato, al confine tra la primavera e l'estate, una linea sottile come un filo d'argento. Varcammo la palizzata verso sera, e le donne del krarl uscirono dai nascondigli per accoglierci con grida ed urla rauche: una tradizione che mi sembrava stantia.

Il cielo era di un azzurro carico, un azzurro puro, e senza nuvole. Era una stagione dolce, dopo l'inverno crudele, e c'era già il profumo dei fiori che proveniva dalla foresta, accanto all'accampamento. Quando i guerrieri e le loro mogli smisero di fare tanto chiasso, si sentì il frinire dei grilli tra l'erba; e il fuoco centrale era pallido come l'acqua, nella luce lampeggiante del sole.

Prima di accingermi a ciò che intendevo fare, andai sulla proda sassosa, dove i pini crescevano aggrovigliati, e un ruscello scorreva lucido come un coltello. Mi spogliai e mi lavai per togliermi i colori di guerra, e bevvi. Ero esausto, ma non volevo dormire: ero teso come una molla. Non riuscivo a pensare ad altro che a Demizdor. La sua figura, il suo viso com'era l'ultima volta che l'avevo veduto, la sua andatura, il suo corpo, i suoi occhi. Ricordai il lugubre mormorio di Tathra: le donne-dee che divoravano le anime degli uomini. Sapevo che se Demizdor mi avesse resistito l'avrei uccisa, e che se fosse rimasta a giacere come fosse di ghiaccio e io non avessi potuto riscaldarla, allora un po' della mia virilità sarebbe avvizzita in quel gelo. Era come un incantesimo, una maledizione.

Quando lasciai il ruscello tremavo, e non soltanto perché l'acqua era fredda.

Mi asciugai con il mantello e mi rivestii, mentre le ombre si allungavano, e diventavano d'ambra rossa e di porpora sotto le fronde dei pini. Se avessi avuto un dio, gli avrei fatto un'offerta, perché la mia schiava fosse generosa e mi risparmiasse il suo disprezzo.

Poi, come fosse una trama d'incantesimo, vidi una figura che avanzava sulla pista aperta dal continuo passaggio delle donne, verso il ruscello. Portava una grossa giara da riempire. Ed era Demizdor.

Avevo quasi paura di lei, o del momento, o di me stesso. Neppure in quell'istante, non avevo compreso il potere dell'immagine, intensificato dalla ripulsa, dai tre giorni e dalle tre notti di privazione. *Hai già avuto quella sgualdrina*, pensai; *l'avrai ancora. È tua e puoi prenderla, perciò prendila e falla finita.*

Mi appoggiai ad un giovane pino, in riva all'acqua corrente, e lasciai che si avvicinasse.

«Le mie mogli ti fanno lavorare,» dissi. «Bene. Una schiava non deve sprecare il tempo.»

Le misi una mano sulla spalla per costringerla a girarsi. E lei gridò, e la giara le cadde dalle mani.

Compresi immediatamente che non avrebbe mai gridato così per quel semplice contatto. Sarebbe rimasta sdegnosa, impietrita, muta: ma non così. Era uno scatto non premeditato, un'espressione di sofferenza. Subito tutto, in me, cambiò. Sentivo il cambiamento, ma non ne riconoscevo la causa. «Che c'è?» chiesi sottovoce. «La mia dolce moglie ti ha frustata, come mi aveva implorato di poter fare?» Lei non parlò. Stava diritta e non mi guardava.

Poi scoprii qualcosa di rosso ed umido sulle mie dita che l'avevano toccata, e la strinsi delicatamente e vidi che il camice era appiccicato alle spalle. C'era l'allacciatura, lì: lo sapevo bene, poiché avevo avuto molte occasioni di spogliare una donna. Aprii il camice.

Per giorni e giorni avevo visto morti e feriti. Ma fu come se li vedessi per la prima volta. La sua pelle, chiara e liscia come una mandorla, era stata ridotta a una poltiglia di sangue e di carne, sulla spalla.

Quando lo vidi, i miei occhi s'incupirono, e nella mia gola salì un tuono bianco e ruggente.

«Chi?» le chiesi. Non so come, questa volta immaginai che avrebbe risposto.

«La mia padrona, la moglie del mio padrone, il guerriero,» disse lei, ferma come una spada.

«Chula.»

Nonostante la sua immobilità ed il suo tono, era rovente sotto le mie mani. La sua debolezza cauterizzò la mia.

«E perché la scrofa ti ha fatto questo?» chiesi.

«Oh, lei è giusta. Ho rotto il suo pettine smaltato, un tuo dono, credo. Perciò mi ha pettinato la pelle per ricordarmi che in futuro dovrò avere più cura delle sue cose. Ha detto che avrei portato la cicatrice per sempre. Ha fatto in modo che fosse così.»

«Demizdor,» dissi. Da tempo avevo imparato a pronunciare quel nome in modo perfetto. Nessuno degli altri sapeva pronunciarlo: la chiamavano Demya, quando si prendevano il disturbo di ricordare il suo nome. La tenni stretta a me, ed i suoi occhi si levarono verso i miei, grandi, annebbiati dalla febbre, più verdi dell'erba selvatica. Lo sentiva nella mia voce; e anch'io lo sentivo. C'era voluto questo per farmi capire dove mi aveva condotto la

mia strada.

La feci sedere sulla riva, mi strappai il mantello e l'inzuppai d'acqua per lavare la ferita. Lei mugolò, al contatto freddo dell'acqua, e la vidi stringere i denti, sotto il velo della shireen, per non piagnucolare.

«Andrai da Kotta,» dissi. «Lei saprà curarti meglio di me.»

La sollevai tra le braccia; era più leggera di quando l'avevo sollevata l'ultima volta, ed anche allora m'era parsa una piuma. Aveva sofferto anche la fame, a quanto pareva.

Si abbandonò contro di me, rilassata come nella morte, e disse: «Vazkor è generoso con la sua schiava.» C'era ancora un po' d'acido sulla sua lingua.

«Consolati,» dissi. «Chula soffrirà più di te. Ci penserò io. Dopo averla frustata, la scaccerò, lei e i suoi marmocchi.»

«Solo per aver punito una schiava? Sei troppo severo,» mormorò lei.

Ero giunto alle tende, nere contro lo sfondo luminoso del tramonto. Le shireen erano intorno al fuoco centrale, e si voltarono a guardarmi; e si voltarono anche i guerrieri, che stavano oziando accanto alle armi o ai prigionieri.

E io portavo fra le braccia Demizdor, in quel mare fatto di tramonto e di luce del fuoco e di sguardi. In quel momento, era l'unica realtà del mondo.

Più tardi, condussi Chula alla tenda di Finnuk.

Lei non voleva andarci.

La notte era diventata fredda, nerazzurra come le ali di un corvo, con le stelle impigliate tra le piume. Finnuk aveva il fuoco acceso davanti alla tenda, e stava lì, insieme ai due figli maschi, a poltrire dopo il pasto. La spinsi verso di lui.

«Ecco tua figlia,» dissi. «Puoi riprendertela.»

In un primo momento rimasero tutti ammutoliti per lo sbalordimento, a bocca aperta: parlavano soltanto le fiamme. Poi Finnuk si alzò, appesantito dalla collera come lo sono soltanto i vecchi, perché era vecchio per un guerriero.

«Riprendermela? Per il serpente, non la voglio.»

«Ah!» ruggii allora. «Dunque era inutile anche nella tua tenda?»

Finnuk esitò qualche istante, e i figli e i loro cani ringhiarono camminando cauti avanti e indietro e sorvegliandomi. Chula si accovacciò, piangendo nel velo con lunghi lamenti furiosi. Altri erano accorsi a vedere la scena, dopo averci seguiti attraverso il krarl.

«Questa è mia figlia,» mi disse finalmente Finnuk.

«Allora riconoscila,» dissi io.

«La riconosco. La riconosco, per il serpente. Che male ha fatto? È una buona moglie per il figlio del capo. Gli ha partorito tre figli sani.»

«Mi ha partorito *guai*,» dissi io.

«E come?»

«Avevo una schiava,» dissi. «Una donna delle città, molto preziosa, che avrei potuto barattare arricchendo il krarl. E questa, che piagnucola ai tuoi piedi, ha rovinato con una cicatrice la mia schiava, la mia proprietà.» Sapevo benissimo il tono che dovevo assumere. Finnuk aggrottò la fronte e borbottò sottovoce.

«Se è così, senza dubbio la schiava era disobbediente...»

«È disobbediente questa donna, la tua Chula. Ha disobbedito a me. Non voglio più saperne di lei. Riprendila, o potranno prendersela i lupi. Non è più mia. Come vedi, Finnuk, ci sono molti testimoni.»

Chula gemette. Nascose la faccia nella terra e scalciò con i talloni.

«Aspetta un momento, Tuvek Nar-Ettook,» ribatté Finnuk. «È stata stupida e tu dovresti picchiarla. Ma non è un motivo per scacciarla. Che ne sarà dei tuoi figli?»

«Non sono figli miei. Ripudio i figli insieme alla madre. Forse è stata disonesta anche in questo. Devo forse essere il tuo tenutario?»

Finnuk si aggirò intorno al fuoco, lanciando occhiatacce e senza saper che fare.

«C'è la faccenda della dote,» disse finalmente.

Ero pronto. Gettai a terra, accanto a Chula, un sacco di pelle pieno d'anelli d'oro, preda di guerra, che valevano più di quanto Finnuk mi aveva dato insieme alla figlia, eccettuato lo smeraldo, che adesso era di Tathra. Lui me lo ricordò immediatamente.

«La schiava Eshkiri che la tua baldracca mi ha rovinato mi ha portato un corpetto di smeraldi. Finnuk può venire a prendere quello che preferisce.»

Finnuk scosse il capo. Non voleva cedere, ma non riusciva a trovare una via d'uscita. E poi, io apparivo furibondo, quasi folle di rabbia, come un toro chiuso in un recinto, lontano dalle vacche. Per la verità, non ero infuriato a tal punto, ma ubriaco di una schiera d'emozioni dolorosamente nuove. Stavo tagliando la stoffa in modo che mi andasse bene, e Finnuk e sua figlia ci andavano di mezzo.

«Tuvek Nar-Ettook,» disse Finnuk, «Chula è uno scarto senza valore. È incorsa nella tua collera, e io la migliorerò. La terrò nella tenda delle mie

donne per qualche luna. Poi tu deciderai.»

Scrollai le spalle.

«Non m'interessa. Tientela, e tieni l'oro. Perché non la vorrò più, fino a che la luna cadrà dal cielo.»

A queste parole, Chula si rialzò. Artigliò l'aria con le mani e urlò: «Tuvek! Tuvek... Tuvek...»

I suoi occhi avevano l'espressione più folle che avessi mai veduto. Mi rivelavano l'ingiustizia che avevo commesso nei suoi confronti, e questo non mi piacque. Nel mio mondo c'era posto per una soltanto.

«Sposerò la donna di Eshkir, piuttosto che riprendermi questa giumenta,» dissi.

E mi allontanai dal fuoco di Finnuk, e ancora una volta vi fu silenzio dietro di me, rotto solo dal crepitio delle fiamme.

Poi andai alla tenda di Kotta. Lei mi venne incontro sulla soglia.

«Sono venuto a prendere l'Eshkiri,» dissi.

«Davvero, guerriero?» fece Kotta. «Ho medicato la ferita, ma la tua schiava ha la febbre. Se la porti nella tua tenda e ti giaci con lei, la ucciderai. Le donne delle città non sono molto forti, in generale, e lei non resisterà.»

«Allora non giacerò con lei,» dissi. «Resterà qui.»

Gli occhi di Kotta, che non vedevano nulla, parevano vedere ogni cosa, e mi innervosivano.

«Questa è una malattia nuova,» disse. Ma, quando mi chinai per entrare nella tenda, aggiunse: «Sto pensando che Tathra non ha visto suo figlio, questa sera.»

«Con Tathra ci sarà suo marito,» risposi. «Andrò domani.»

Era semibuio, nella tenda della guaritrice: una luce fumosa e rossiccia. Demizdor giaceva sui tappeti, e teneva la testa girata dall'altra parte. Vidi che non portava la maschera: solo la spuma dei suoi capelli luminosi le nascondeva il viso. Il sangue mi batté così rapido nelle vene che mi parve di vedere la tenda sussultare intorno a me, ma mi accostai senza far rumore.

«Demizdor,» dissi, «quando sarai guarita, verrai al mio focolare, ma non avrai nulla da temere.»

Lei non mi guardò; ma la coperta tirata sul suo seno si mosse più convulsamente.

«Demizdor,» dissi io, «ho ricondotto quella donna da suo padre. Le mie altre due mogli non ti daranno fastidio. Te lo dico subito: quando i combat-

timenti finiranno e saremo all'accampamento estivo, ti sposerò. Sarai la mia prima moglie, al posto di Chula.»

Con un filo di voce, lei chiese: «Come potrò rendermi degna di tanto onore?»

La vipera era ancora sotto il fiore: lo capivo. Non risposi. Sollevai il velo di seta bionda dalle sue guance, e le girai il viso, delicatamente, con la mano. Lei sbatté le palpebre, come avesse sonno; non voleva guardarmi.

«Ti darò da portare una maschera delle città,» dissi. «Non la cerbiatta d'argento, quella l'ha l'altra. Ne ho una più bella, una lince d'argento con ornamenti d'ambra per i capelli. E mi procurerò stoffe finissime dai Moi. Saranno più delicate per la tua pelle.»

«È così?» mormorò lei. «Perché ti disturbi a corteggiarmi, guerriero? Sono tua proprietà. Puoi usare di me quando vuoi.»

Allora io compresi - forse dai suoi occhi e forse dalle sue parole, che non erano più fredde ed aspre - compresi che era presa nella mia stessa rete.

Mi chinai e la baciai. Sebbene fosse sofferente, la sua bocca era fresca e dolce. Mi afferrò le braccia e mi tenne stretto a sé. Non avevo mai sognato che questo potesse rendermi tanto felice.

Eppure, quando la lasciai, lei girò la testa dall'altra parte e nascose di nuovo il viso, mormorando nella sua lingua, la lingua delle città, che adesso non potevo comprendere. L'affetto per me doveva ribollire in lei già da tempo, ed era fermentato contro la sua volontà trasformandosi nel vino che avevo appena assaporato. Non pensai che poteva vergognarsi di guardarmi in faccia, vergognarsi per il suo sangue e il suo orgoglio, e quasi dubitare della propria ragione, perché desiderava qualcuno che la sua razza disprezzava.

Uscii dalla tenda di Kotta, ardente della vittoria, riconoscente per la mia fortuna.

Ma nessun uomo deve considerarsi fortunato fino a quando gli dei non gliene imprimono il marchio sulle spalle.

## 2.

I combattimenti e le scorrerie del mese del Guerriero erano passati, ed era passato anche il mese verde che viene subito dopo; era il mese della Vergine, il mese delle nozze, e il krarl si era accampato tra i campi ed i frutteti selvatici e le pietre bianche semiaffondate del pascolo orientale dell'estate, quando Demizdor venne alla mia tenda.

Aveva avuto a lungo la febbre, ed era rimasta fragile come una foglia. Questo avrebbe dovuto farmi capire che aveva paura di venire da me; ma ero ancora uno sciocco, e poiché avevo letto il desiderio nei suoi occhi e nel suo abbraccio, credevo di aver vinto la battaglia. Poiché era malata, l'avevo lasciata nella tenda di Kotta, affidandola alle sue cure. Demizdor comunicava soltanto con la guaritrice e con me. Era un bene che avesse la mia protezione. Sapevo che le donne del krarl l'odiavano perché era diversa e perché era bella... la vecchia storia di Tathra si ripeteva. Per la verità, anche Tathra odiava Demizdor, e per questo litigava con Kotta. Non so quali parole si scambiassero, quali minacce venissero proferite ed irrise. Certamente, Kotta non poteva far altro che ospitare l'Eshkiri come le avevo ordinato.

Poi Demizdor si riprese quanto bastava per cavalcare un mulo, dietro il mulo di Kotta, quando ci spostavamo: e prima aveva viaggiato su una lettiga portata da due cavalli, con un baldacchino per ripararla dal sole. Era un mezzo di trasporto che solitamente veniva riservato alle donne dopo il parto, se il krarl era in viaggio. Quando ci accampavamo, ogni sera, Demizdor sedeva davanti alla tenda di Kotta, e si permetteva di restare in ozio, mentre nessuna donna delle tribù osava tanto. Più tardi, quando venivano accese le lampade, andavo a farle visita, perché non sapevo restare lontano da lei.

Le nostre conversazioni erano superficiali, e i contatti scarsi. Era meno d'una crosta di pane per il mio appetito, e lei aveva ancora la lingua tagliente. Mi chiamava selvaggio e si burlava di me; riprovava la nostra ignoranza, la mancanza di libri e di musica, il modo in cui trattavamo le nostre donne e noi stessi. Io sopportavo tutto, perché i suoi occhi lo smentivano. Adesso i suoi occhi avevano l'espressione che avevo veduto in altre donne. Una parte di me era lieta della mia temperanza, lieta di attendere che lei ritrovasse la salute prima che la chiamassi a giacere con me, perché anche lei attendeva: questo lo capivo. Mi desiderava, sebbene fossi uno shlevakin... una parola usata nelle città per indicare un barbaro. Perciò io la facevo attendere come lei aveva fatto attendere me, sebbene quasi ogni notte il mio sonno fosse pieno della sua presenza. E quando stavo lontano per una notte o due, per una battaglia o una scorreria, pensavo a lei, e non portavo nessun'altra nel mio letto. Non ero mai rimasto solo tanto a lungo, ma sapevo che il banchetto era imminente.

Intanto, avevo lasciato Chula nella tenda di suo padre. Non la ripudiai ufficialmente davanti a un sacerdote: dopo la prima scenata, non me ne ero

più interessato. Ufficialmente rimase mia moglie, ma tutti sapevano che l'avevo messa in disparte. Finnuk si aggrappava tenacemente alla speranza che cambiassi idea, e non venne a prendersi lo smeraldo che gli avevo offerto, sebbene si tenesse l'oro. Non vedevo mai Chula in giro per il krarl. Credo che la tenessero volutamente lontana dai miei occhi.

Ho detto che in quei mesi Demizdor era il mio mondo. E questo mi rendeva meno attento ad altre cose. Nei combattimenti, rimediavo più ferite perché ero divenuto imprudente, anche se non al punto di farmi uccidere. Ma ero diventato cieco nei confronti di Tathra. In seguito, mi maledissi per la mia stupidità. Ma ormai l'ora delle maledizioni e della saggezza era passata.

Ero andato a visitarla il giorno dopo la scorreria contro gli Skoi, quando avevo portato Demizdor da Kotta ed avevo riconsegnato Chula a Finnuk.

Tathra stava seduta, rigida come una lancia, ma già il suo corpo si andava ingrossando, maturando per quel che portava nel grembo. Non mi piaceva quell'infezione che era opera di Eltook. Aveva il viso nascosto dalla shireen, e non accennò a toglierla. Non portava lo smeraldo di Chula, che le avevo donato anni prima. Me lo porse nel cavo della mano.

«Sei venuto per questo, Tuvak? Poiché l'hai ripudiata, è meglio renderle la gemma. Era la sua dote.»

«Suvvia, madre,» dissi, «non immaginavo che ti preoccupassi dei diritti di Chula.»

«Se non sei venuto a prendere lo smeraldo, allora perché sei venuto?» disse lei.

«Per vederti,» dissi. «Per salutarti. Sono stato lontano, o lo dimentichi?»

«Non dimentico nulla,» disse Tathra. «È il tormento di una madre, non dimenticare nulla. Ricordo la tua nascita. Ti ricordo attaccato al mio seno. Ricordo che sei cresciuto e sei diventato il mio orgoglio. Ed ora non sono nulla per te. È il figlio che dimentica.» La sua voce era amareggiata, vecchia ed arida come un guscio vuoto. Conoscevo i capricci delle donne gravide, e pensai che si trattasse solo di questo.

«Bene, eccomi qui. Sono venuto a trovarti.»

«Ero qui anche ieri,» disse lei. «E tu non sei venuto. Hai preferito andare dalla tua puttana delle città, la strega dai capelli pallidi come il lardo, che ti ha incantato. Non hai ascoltato i miei avvertimenti? Conto così poco per te, adesso?»

Era l'eterno lamento delle madri ai figli. Avrei potuto capirlo e trattarla in modo diverso, ma il suo volto mascherato, la voce avvizzita, la sua

sciocchezza femminile mi irritavano. Avevo sperato di aver finito con i lugubri presagi di sventura.

«Non mettere alla prova la mia pazienza,» dissi. «Tu sai come stanno le cose tra te e me. Non sai nulla di ciò che faccio con la Eshkiri.»

«So che la sposerai.»

«Dunque lo sai.»

«Sì. E tu credi che non ti abbia stregato? Lei è una schiava e tu un guerriero, eppure ti ha indotto a sposarla davanti ad un veggente.»

«Basta!» gridai. Non avevo mai sentito simili stupidaggini da Tathra, simili chiacchiere viscide. «Anche tu, madre mia, eri una prigioniera d'un'altra tribù, catturata in una scorreria, una schiava di guerra, la concubina di Ettook, fino a quando lui ti ha condotta nel cerchio di fuoco e ha fatto di te sua moglie. *Tu* lo avevi stregato, madre? Se lo hai fatto, hai compiuto una scelta ben misera. Quando sarò il marito della schiava Eshkiri, le donne non *oseranno* calunniarla, e gli uomini non oseranno insegnare ai figli come insultarla, come hanno sempre fatto con te. Il tuo porco rosso ti elogia come si elogia una scrofa, e racconta all'intera tribù come ti ha montata, e per giunta si vanta di andare in calore anche con altre. Fin da quando ho cominciato a camminare, non ho fatto altro che azzuffarmi, da bambino e da uomo, perché sono *tuo* figlio, e lui non ti ha dato onore, e quindi non l'ha dato neppure a me. Quando Demizdor mi partorirà figli maschi, non saranno costretti a spellarsi le mani per provare di essere i miei eredi.» M'interruppi, ansimando: avevo parlato troppo, e lo capivo.

Lei rimase immobile, ancora eretta, ancora mascherata. Disse sottovoce: «Mi hai punito abbastanza cessando di amarmi. Non hai bisogno di punirmi anche con queste parole.»

Mi vergognai. La vergogna non si armonizzava con la letizia vittoriosa che avevo provato prima. E questa era la cosa più difficile da perdonarle.

«Mi dispiace,» dissi. Ero irrigidito e spietato; me ne accorgevo anch'io. «Non parliamone più.»

«Ne abbiamo già parlato troppo,» rispose lei. Mi aspettavo che si mettesse a piangere, com'era accaduto già una volta. Ma non aveva pianto allora, e non pianse neppure adesso. Se avesse pianto, sarei corso da lei. Non pianse, e io non mi mossi.

«C'è una caccia, all'alba,» dissi. «Ti porterò qualcosa.»

Tathra mi ringraziò ed io uscii.

Dopo quell'incontro poco augurale, mia madre fu sempre mite e quasi muta con me, ed io presi la stessa abitudine. Cominciai a pensare ad altre

volte in cui l'avevo vista strana e difficile. Cominciai a disprezzarla, come disprezzavo le altre donne che mi rivendicavano senza che io le volessi. Eppure non mi rendevo veramente conto di disprezzarla. Lei lo capiva meglio di me. Trascorrevo con lei meno tempo che mai, e stavo sempre più con la mia fanciulla nella tenda di Kotta. Non m'infastidiva più che Tathra tenesse la shireen in mia presenza. Me ne accorgevo appena. Era il viso di Demizdor che desideravo vedere.

Perciò mia madre stava sola, gonfiandosi del seme di Ettook, e la paura che un tempo si scorgeva scoperta nei suoi occhi adesso era sprofondata in qualche segreta della sua mente. Kotta le portava le medicine, e lei le beveva altezzosamente, senza una parola. Persino suo marito non andava più a giacere con lei. Non la voleva più. Se avesse potuto dargli un altro maschio, la sua sicurezza sarebbe fiorita; ma se fosse stata una femmina o un bambino malaticcio, non vi sarebbe stato più nulla per lei. Forse si vedeva rispecchiata nella sorte di Chula, e Tathra non aveva un padre che potesse accoglierla, né amici. In quanto a me, i legami si erano spezzati.

In quei mesi del mio trionfo e del mio desiderio e della mia attesa ardente, le ombre dovettero addensarsi, per mia madre Tathra, più cupe che nella Notte del Sihharn.

Sposai Demizdor alla maniera tribale, nel cerchio di fuoco e al cospetto di Seel. Lui non voleva, ma lo costrinsi. Quell'anno sentivo il mio orgoglio, e sapevo cosa potevo ricavarne. Seel roteò gli occhi e sputacchiò le frasi, ringhiando, ma ci sposò.

Feci in modo che si trattasse di un matrimonio diverso da tutti gli altri. Portai molti doni, e molta carne di selvaggina che avevo ucciso io stesso, e un barile d'una forte bevanda cremisi che avevo preso nella fortezza della città ed avevo conservato. Diedi ad Ettook uno dei miei cavalli, e lui sogghignò impacciato. Due o tre giumente stavano per avere i puledrini, perciò per me non era una grave perdita.

Dissi a Demizdor di portare l'argentea maschera di lince, ed i fiori d'ambra sembravano quasi rossi tra i suoi capelli di topazio. I Moi erano venuti come sempre a fare baratti, ed io avevo preso una pezza di stoffa, uno splendido lino bianco a righe verdi e bronzee. Moka, che aveva scelto la stoffa, parlò con i Moi di Demizdor, fiera degli attributi della mia nuova sposa come lo sarebbe stata di un nuovo paiolo di bronzo. Moka si accontentava di quello che aveva: una sua parte di un uomo, dei figli, del focolare e della casa. Demizdor era una preda di guerra, e avrebbe arricchito la

mia prosperità e la mia posizione sociale. Forse per Moka Demizdor non era neppure umana: solo un oggetto prezioso che avrebbe abbellito la tenda.

Le braccia di Demizdor splendevano di braccialetti di bronzo e d'argento, il suo collo di cerchi d'oro. Entrò, maestosa come la figlia d'un capo, nel cerchio di fuoco. Ma dietro i fori della maschera, i suoi occhi verdi scintillavano di disprezzo. E quando le presi la mano sentii che tremava, e il suo seno si alzava e si abbassava sotto la stoffa lieve come le ali di una farfalla, quasi avesse corso a lungo. Sapeva benissimo ciò che l'attendeva.

Ero lieto di averla fatta attendere, di averle dato il tempo di bruciare come io ero bruciato.

Il banchetto nuziale è riservato agli uomini, intorno al fuoco centrale del krarl. Molto tempo prima che finisca, la sposa va nella tenda, e poco dopo lo sposo la segue.

La luce guizzante del fuoco, le grida e i brindisi e le coppe che passavano di mano in mano avevano segnato un interludio privo di significato tra l'allontanarsi della mia donna e il momento in cui l'avrei raggiunta. Quando mi alzai, la notte parve addensarsi intorno a me; mi sentivo rintronato, e c'era una sola strada su tutta la terra, la strada che mi avrebbe condotto a lei.

Le file delle tende erano buie e vuote: c'era soltanto, qua e là, il bagliore rosso d'un braciere, o una donna che correva per sbrigare gli ultimi lavori della giornata. Solo davanti alla tenda di Kotta c'era una luce: e lei era seduta accanto alla lampada. Quando le passai davanti, senza esitazione, la cieca mi chiamò.

«Tuvek, prima che tu vada dove stai andando, è meglio che sappia una cosa.»

Risi. Ero un po' ebbro... di desiderio più che di vino.

«Credi che non sappia quel che devo fare?»

«Credo che tu lo sappia abbastanza bene,» rispose lei. «Ma c'è un'altra cosa che non sai.»

«Cosa, dunque? Suvvia, Kotta, ho atteso parecchi giorni questo momento. Una notte non ha più che tante ore, e non intendo sprecarle qui.»

Kotta sì alzò e mi venne vicino.

«Nella mia tenda,» disse, «la Eshkiri mi ha parlato, come usano fare le donne. La sua famiglia era nobile: guerrieri e amici dei loro re. Lei è stata compagna di letto di uno degli uomini dalle maschere d'oro che nella fortezza si sono buttati sulle loro spade: un principe. La considerava una po-

sizione onorevole, e tu gliel'hai tolta.»

«Questo è il passato,» dissi. «Adesso è il futuro.»

«Forse. L'uccellino che ha nel petto batte le ali per te, eppure la sua niente la rampogna. Nella mia tenda io ho molte essenze, filtri e veleni. Nel cofano c'è una piccola anfora di pietra: una goccia o due del contenuto alleviano i dolori alle giunture dei vecchi; ma più di una goccia o due, e il cuore si arresta. La tua Eshkiri mi ha fatto molte domande in proposito; e poiché doveva diventare la moglie del figlio del capo, le ho risposto.»

L'oscurità era divenuta tagliente, e il vino era inacidito nella mia gola.

«Ebbene, Kotta?»

«L'anfora di pietra è sparita quando se ne è andata la tua sposa,» disse la guaritrice. «L'ha presa lei. Sa che Kotta è cieca, e ha creduto che Kotta non avesse notato ciò che faceva. Ma Kotta ha un suo modo di vedere.»

Rimasi immobile, istupidito dalla rivelazione. Un'ondata bianca mi passò davanti agli occhi.

«Dunque vuole avvelenarmi,» dissi. «Sarà lei a morire.»

«Il fiume è più profondo di quanto tu creda,» disse Kotta. «Ti ho avvertito affinché tu possa stare in guardia. Ma mettila alla prova, prima di agire.»

Io ero già lontano, lungo il sentiero.

Il sangue mi batteva nella testa come un rullo di tamburo. Un milione di strategie mi volavano nella mente come colombe. A sei passi dalla mia tenda, ricordai che l'avrei veduta; e con la sua bellezza avrebbe mutato persino l'assassinio. E poi seppi ciò che dovevo fare, come se l'avessi meditato per un mese.

Aprii il telo della tenda.

Dentro la luce era discreta. I suoi capelli e la sua pelle sembravano intessuti di quel chiarore. Aveva la maschera - spettava a me toglierla, la notte delle nozze - ma si era tolta la veste, e mi attendeva distesa, appoggiata al gomito: portava indosso solo il suo corpo, e non aveva bisogno d'altro. Era una posa cittadina, una posa da cortigiana, in attesa di un principe. Mostrava tutto, eppure lo rendeva un segreto, un mistero Le ombre formavano drappeggi tra le sue cosce; l'arco del fianco, accentuato dalla posa, era cinto dall'argento della lampada. I capelli nascondevano i seni e non li nascondevano; quando respirava, le ciocche lucenti si aprivano come piante sottomarine. Nell'altra mano, incurvata e posata sul fianco, reggeva la coppa d'argento, la bevanda della sposa che doveva offrirmi, offrendomi simbolicamente se stessa.

«Vedi, guerriero?» disse. «Ho obbedito alle tue tradizioni.»

Se fossi entrato ebbro di desiderio, forse non avrei dubitato. Ma adesso compresi che il frutto era troppo dolce, la rete troppo certa di catturarmi.

Sentivo contro il fianco il peso del coltello. *Ora vedremo*, pensai: la mia concupiscenza si era trasformata in una notte nera. Ma mi avvicinai a lei, con gli occhi ardenti, impaziente come lei voleva.

Non bevvi il contenuto della coppa, ma finsi di inghiottirne un po'. Aveva un profumo strano, molto lieve. Non l'avrei mai notato, se non fossi stato preavvertito.

«Il tuo vino delle città è amaro,» le dissi. «Non me ne ero mai accorto.»

I suoi occhi, attraverso i fori della maschera, erano fermissimi. Si era preparata a quella scena.

«Allora non bere più,» disse.

«Per sprecare un buon liquore?» Finsi ancora di inghiottire. Poi tesi la mano e le tolsi la maschera.

Era pallidissima: questo non poteva nasconderlo. Le tremavano le labbra. I suoi occhi erano grandi, ansiosi.

«Demizdor...» dissi, come se qualcosa mi avesse sorpreso. Poi lasciai cadere la coppa, e il vino attossicato scorse sui tappeti.

Lei si ritrasse, scostandosi da me.

Avevo visto morire molti uomini, ed ero capace di imitarli. Se lei fosse stata più calma, avrebbe ricordato che i cuori dei morti non battono violentemente come batteva il mio, e che si può vedere se un uomo respira, sia pure leggermente. Eppure era così certa di avermi ucciso che non badò ad altro.

La guardai, sotto le palpebre, chiedendomi con un brivido di gelo che cosa avrebbe fatto, e la mia mano stava, morta ma pronta, accanto al coltello.

Non si mosse subito. Quando lo fece, la luce fece risaltare un lampo bianco sulle sue guance. Piangeva. Non l'avevo mai vista piangere, neppure quando il suo amante si era ucciso, neppure quando l'avevo presa come una schiava, o quando Chula l'aveva straziata con il pettine.

Strisciò verso di me lentamente, in ginocchio.

Qualche donna mi aveva detto che le mie ciglia erano più folte di quelle d'una fanciulla. Certamente mi erano utili, perché potevo vedere Demizdor, attraverso le palpebre abbassate, senza che lei l'immaginasse.

Cominciò a parlare nella mia lingua, ripetendo più volte il mio nome. Si dondolava avanti e indietro, come facevano le donne della tribù sui cada-

veri dei loro uomini, e la lampada la rischiarava. Era così bella che un'altra parte del mio corpo avrebbe finito per rivelarle che la vita indugiava ancora nel cadavere. Ma all'improvviso si chinò e afferrò il mio coltello, troppo rapidamente perché potessi impedirglielo.

Per un momento pensai che avesse scoperto il mio inganno e intendesse uccidermi una seconda volta. Ma in un attimo così breve che ebbi appena il tempo di riprendermi, vidi in quale direzione era puntato il coltello.

Allora mi mossi. Lei non l'aveva previsto, credendomi morto. Afferrai l'arma e la gettai via, e la trascinai giù, la girai, sotto di me.

«Che significa?» chiesi con voce rauca, come se fossi veramente più morto che vivo. «Mi uccidi, e poi muori con me? Sarebbe veramente una splendida notte di nozze.»

Lei non sembrava spaventata, ma piuttosto sbalordita, e ne aveva ben ragione.

«Qualcuno mi ha messo in guardia,» dissi. «È stata una finzione. Non mi hai avvelenato. Se mi volevi uccidere, perché piangi per me?»

Lei stava ancora piangendo. Le lacrime le cadevano tra i capelli.

«Ho passato venti notti preparandomi a questo momento,» disse con voce soffocata. «Non posso vivere con te. Ma quando ho creduto di averti ucciso...»

«Non hai pianto e non sei morta per il tuo uomo nella fortezza,» dissi io.

Chiuse gli occhi. Non era necessario che me lo dicesse. Sebbene avesse cercato di uccidermi, mi amava; e sebbene fossi furioso non potevo ucciderla, dopo averle fermato il braccio quando stava per uccidersi lei stessa.

La toccai, mentre giaceva sotto di me, toccai le curve e le cavità della sua carne serica. Strinse le palpebre, e le sue mani si strinsero su di me, come animate da una volontà propria.

«Puoi vivere con me,» dissi. «Vedrai.»

Dopo, non temetti mai un suo tradimento. Sarebbe stato fin troppo facile per lei, finirmi nelle notti che seguirono, quando il desiderio era placato o quando io dormivo. Eppure non lo fece; e io sapevo che non l'avrebbe fatto. C'è un modo sicuro in cui un uomo può legare a sé una donna, lo stesso con cui lei lo lega, e con la stessa fune. In quell'ora ebbi la prova del suo amore. E credetti che la faida fosse finita per sempre.

E così Demizdor divenne mia moglie, sebbene non fosse mai come una delle mogli del krarl. Erano Asua e Moka a servirmi, a sbrigare i lavori nella tenda, e cucinavano e lavavano e rammendavano. Demizdor non andava neppure a prendere l'acqua alla cascata. Demizdor viveva come un

guerriero, spregiando le mansioni femminili; veniva con me a pescare, cavalcava al mio fianco quando andavo a caccia, perché aveva cavalcato accanto al suo principe dalla maschera d'oro nelle guerre, sebbene non avesse mai combattuto; le donne delle città, sembrava, erano per metà uomini, anche se non guerrieri. Quando quelli del krarl la videro montare il cavallo nero che le avevo donato, spalancarono gli occhi e borbottarono. *Trangugiatelo,* pensai. *Anche se la carne è tigliosa, i pezzi più duri devono ancora venire.* Le donai una sella scarlatta, e briglie con nappe di seta bianca. E per cavalcare, lei indossava brache da uomo. Questo fece scalpore. Se era necessario, sapeva tirare a segno una lancia, ma in generale si accontentava di stare a guardare me.

Le insegnai i giochi con i dadi in uso tra i Dagkta; lei me ne insegnò un altro, stranissimo, che aveva per pezzi minuscoli frammenti di pietra. Era il gioco dei Castelli, e bisognava giocarlo con freddezza e con odio, per riuscir bene. Si stupì molto quando lo imparai rapidamente, e mi disse che ero un selvaggio intelligente. La gente delle città conosceva anche strani arti a letto: io non ero un allievo riluttante, e lei non aveva motivo di burlarsi di me.

Credo che fosse abbastanza felice, in quel tempo: non ascoltava la voce interiore che la trafiggeva. L'accompagnai nelle vecchie città bianche dell'estate, con i tetti di rosee tegole spezzate, e nei cortili muscosi ci accoppiavamo come leoni, e dopo lei mi legava i capelli con fili d'erba, e rideva di me; ma allora mi amava.

Speravo di ingravidarla, quell'estate. Era il primo figlio che desiderassi. Sarebbe stato un pegno tra noi, un altro anello della catena che univa le nostre vite. Oggi capisco che già allora mi sentivo sfiorare dall'ombra.

Lei mi parlava talvolta della sua vita nelle città, sebbene fosse una storia strana e assurda; e lei era reticente, come se il ricordo l'impaurisse. Era figlia di un principe dell'altissima classe d'oro e della sua amante. Demizdor aveva il rango d'argento, potente, ma non potentissimo. Non aveva provato passione per il suo amante, un uomo di dodici anni più vecchio di lei: gli era stata data secondo le regole dell'etichetta. Tuttavia quell'uomo era stato come un dio per lei. Quando l'uomo dalla maschera d'argento, che io avevo ferito, si era trascinato nel padiglione per dare l'annuncio della resurrezione di Vazkor, il suo amante l'aveva fatta uscire. I volti dei principi, prima che rimettessero le maschere, erano strani, quasi mortali. Era come se una pestilenza fosse penetrata nella fortezza. Demizdor aveva capito ciò che intendevano fare, ma il suo rango le impediva di formulare suppliche e

persino domande. Aveva obbedito. Era rimasta dietro le tende di broccato, ad ascoltare il silenzio del loro suicidio. Per lei era stata la fine del mondo. Il pugnale che mi aveva scagliato l'aveva preso per trafiggersi. Sapeva ben poco della leggenda che aveva causato il suicidio: solo che ancora adesso tutti temevano il nome di Vazkor. Aveva spodestato una dinastia ed aveva causato la rovina della sua terra. L'antico ordine si era sgretolato sotto l'urto delle sue armate, ed aveva risuscitato dalla tomba una dea-strega perché l'aiutasse. Non sapeva altro che queste storie ingarbugliate, perché gli abitanti delle città non andavano fieri di Vazkor il mago, che del resto era morto da vent'anni o più.

Aveva conservato certe loro consuetudini. Non voleva mangiare in mia presenza, ma in fondo alla tenda, dietro una cortina, come se fosse qualcosa di disgustoso o di proibito. Gliene chiesi la ragione una volta soltanto. Lei distolse lo sguardo, e rispose che secoli prima quelli della sua razza erano stati sovrannaturali, e non avevano avuto bisogno di cibo, e adesso si vergognavano d'essere divenuti mortali. Io la consolai con un piacere da mortali, e non ne parlammo più.

Avevamo due mesi, un po' meno.

Le forme dell'anno, le stagioni, si muovevano intorno a noi, cambiando ritmo ed aspetto. La mite estate si consumò rapidamente nelle braci dell'autunno. Vi fu la raccolta dei frutti, la mietitura del grano selvatico; e le foghe ingiallivano, e tutto stava per finire.

Una notte mi svegliai, e sentii che piangeva sommessamente. Eravamo andati a caccia nei boschi, e dormivamo accanto al fuoco, con i cani vicino. La presi tra le braccia e le chiesi perché piangeva, e lei non volle rispondere: e questa fu una risposta sufficiente. Mi aveva insegnato anche la tenerezza, almeno con lei. Non mi irritava più che l'orgoglio la ferisse per causa mia: ma allora non capivo chiaramente. Pensavo che sarebbe passato, che tutto sarebbe andato per il meglio.

Perciò la tenni stretta a me, e le raccontai che avevo trovato la statua tra gli alberi, quell'autunno, quando avevo quindici anni, la vergine marmorea del boschetto, sul piedistallo sopra la sorgente.

Demizdor rimase immobile tra le mie braccia, ascoltando. Chissà dove un gufo lanciò il suo richiamo, veleggiando nel chiaro di luna sulle ampie ali spiegate. Le scintille scoppiettavano purpuree ed auree nel fuoco, ed i cani agitavano la coda, nel sogno, tra le ceneri calde.

«Un giorno mi rimpiangerai,» disse. Sulla sua spalla la cicatrice lasciata dal pettine di Chula era quasi svanita, e sembrava un fiore pallido. Si

riempì le mani dei miei capelli e mi baciò sulla gola. «Tu non appartieni alle tribù,» mormorò. «Tu sei un principe della Città Tenebrosa, Ezlann, la cittadella di Uastis.»

Mentre l'attiravo a me, vidi la maschera di lince scintillare al di là del fuoco, dove lei l'aveva lasciata, come un viso che mi spiasse con i cavi occhi neri. E per un momento, quegli occhi parvero riempirsi di vita, prima che il fuoco riaffondasse tra la legna.

## 3.

Moka mi partorì una figlia nel mese della Foglia Gialla. Mi guardò con aria colpevole, quando entrai (mi aveva sempre dato figli maschi), ma io ero spensierato e la rassicurai. Le donai un granato da appendere sulla culla della neonata, perché erano ritenuti pietre portafortuna che rafforzavano il sangue.

Tre sere dopo, il figlio di Tathra cominciò a muoversi, con quaranta giorni d'anticipo.

C'era stato uno dei piccoli consigli tribali del Dagkta, per discutere di varie cose. Di solito i guerrieri si radunavano più o meno a quell'epoca, prima del Sihharn e dei preparativi per avviarsi verso ovest, lungo la Strada del Serpente. Ettook vi andò e vi andai anch'io. Restammo assenti due giorni. Quando tornammo, Tathra era già in travaglio.

Un ragazzo portò l'annuncio ad Ettook. Ettook mostrò i denti e ci scherzò sopra, dicendo che suo figlio era impaziente di uscire e di diventare un guerriero. Prese in giro anche me, dicendomi che avrei dovuto smettere di cavalcare la mia donna-uomo dai capelli gialli, e ricordare la mia valentia guerresca, altrimenti il neonato sarebbe stato capace di battermi già in culla.

Io mi sentivo torcere le viscere. Avevo tenuto il conto e sapevo che era troppo presto, e adesso ricordavo come avevo trattato Tathra, come l'avevo trascurata. Ricordai che mi aveva detto: «Mi hai punita abbastanza cessando di amarmi.» Avrei voluto ridiventare bambino. All'improvviso la rividi con il pensiero, rividi la sua bellezza perduta, la sua vita infelice, capii che aveva avuto bisogno di me ed io m'ero trovato un'altra. La madre è la prima donna del ragazzo. E nessun uomo l'aveva mai considerata preziosa ed importante, eccettuato me.

Era un pomeriggio caldo e pigro: solo le api e i grilli ronzavano tra l'erba. Andai alla tenda di Kotta. Di regola, i guerrieri si tenevano lontano, in

simili occasioni. Un paio di vecchie decrepite si aggiravano li intorno, gracchiando. Avevano i denti neri, i capelli acidi e grigi. Facevano rigirare i rosari tra le dita e dicevano che era una lunga attesa, e parlavano di sofferenza e di sangue. Poi mi videro e tacquero, traendosi in disparte.

Quando mi avvicinai, un animale urlò dentro la tenda.

Il sangue mi defluì dal cuore. Strinsi tra le dita il telo e rimasi lì, inchiodato.

Le vecchie annuirono con fare d'approvazione.

Una disse: «Ascolta, guerriero. È così che sei venuto al mondo.»

E Tathra urlò di nuovo, e le vecchie ridacchiarono, e si congratularono a vicenda per l'esattezza con cui avevano previsto un travaglio lungo e difficile.

Poi la sentii implorare: implorava i suoi dei, implorava la sofferenza perché la lasciasse. Il sudore mi infradiciò. Spalancai il telo ed entrai nella tenda di Kotta.

Le vecchie strillarono, indignate e incuriosite. Dentro c'era la luce rossocupa del braciere acceso, e il puzzo del sangue e del terrore. Poi Kotta venne tra me e la luce.

«No, guerriero,» disse. «Questa non è l'ora per te. Gli uomini seminano e le donne partoriscono. È la legge di natura.»

«Lasciami passare,» dissi.

E dai tappeti, dietro di lei, Tathra chiamò freneticamente, con la voce spezzata dagli ansiti e dalla sofferenza: «Tuvek... vattene. Non rimanere a vedere la mia vergogna. Non devi... restare...» Poi trattenne il respiro e si sforzò di non urlare.

Scostai Kotta e m'inginocchiai accanto a mia madre. Aveva gli occhi infossati, ma sembrava che stessero per schizzarle dalle orbite, e il sudore le colava tra i capelli, e dalla gola le usciva un lagno frenetico. Quando mi vide così vicino, cercò di scacciarmi. Le afferrai i polsi.

«Urla,» le dissi. «Lascia che quelli del krarl ti sentano, e che siano maledetti. Stai per partorire un altro figlio, che ti tratterà meglio di quanto abbia fatto io. Ecco, strazia le mie mani, se vuoi. Lascia che io senta la tua sofferenza.»

Lei si lasciò ricadere, ansimando.

«No,» disse. «Devi andartene.»

Ma la morsa della sofferenza l'afferrò di nuovo. Mi piantò le unghie nelle mani e urlò.

«Bene,» dissi. «Presto sarà più facile.» Ma lei chiuse gli occhi, quasi

senza respirare. Kotta si chinò.

«Da quanto è così?» le chiesi.

«Da troppo tempo,» disse Kotta, che aveva rinunciato a dissuadermi. «Già una notte, e oggi. È come l'altra volta.» Ma poi disse sottovoce: «Non riesco a girare il bambino. Potrebbe morire.»

«Lascia che muoia. Salva Tathra.»

«Allora tienila stretta,» disse Kotta, «se sei qui per aiutarla.»

Per un'ora tenni stretta mia madre, e Kotta aiutò il figlio di Ettook a venire al mondo. Era un maschio. Aveva i capelli rossi, come quelli di Ettook, ed era morto.

Tathra si abbandonò tra le mie braccia, come s'era abbandonata Demizdor poche notti prima.

«È andata bene?» mormorò.

«Sì,» disse Kotta. «Hai partorito un guerriero.»

Mi chiesi perché mentiva; ma lo compresi guardando il volto scoperto di Tathra. Contratto ed esangue, aveva acquisito un'espressione silenziosa e introversa, come se lei avesse incominciato ad ascoltare una musica nella sua mente. Quell'espressione scendeva gradualmente su di lei come neve, come polvere. Era l'espressione della morte.

Intanto Kotta si aggirava intorno a noi, facendo quel che poteva. Il sangue scorreva da mia madre come se cercasse di liberarsi da lei. L'avvolgemmo nelle coperte, ma era fredda. I carboni del braciere si riflettevano nei suoi occhi aperti; poi le palpebre smisero di battere, e così compresi che era morta.

Non sapevo neppure se aveva capito chi la teneva tra le braccia. Dopo le sue rimostranze non mi aveva detto più nulla, non aveva neppure pronunciato il mio nome.

Sentivo un gran senso di vuoto. Pensai: *Molto tempo fa io sono nato da questa sofferenza, in questa tenda. Adesso ho lasciato che lei tornasse oltre la stessa porta.*

Per un guerriero, piangere è difficile o impossibile: non gli viene mai insegnato questo sollievo, e deve considerarlo una debolezza. Perciò non potevo piangere, sebbene mi sentissi straziato. Non c'era liberazione per me, non c'era la trasformazione purificatrice dell'angoscia in dolore.

Finalmente l'adagiai, e andai a guardare il bambino, quel mucchietto insanguinato, con il marchio della paternità di Ettook.

Kotta mi si avvicinò con una coppa di legno.

«Bevi,» disse, ma io scostai la coppa. «Devi andartene,» disse ancora.

«Vi sono molte cose da fare, qui.»

«Quel coso non mi somiglia,» dissi indicando il bambino morto. Quasi non mi rendevo conto di quel che dicevo.

«Tuvek,» disse Kotta, «ora vattene. Vai dalla tua donna.»

«È stato il seme di Ettook ad ucciderla,» dissi. «Il suo seme *rosso*.»

Kotta mi fissò con gli occhi ciechi. Prese un unguento e me lo spalmò sulle mani, dove Tathra aveva affondato le unghie. La lasciai fare, come fossi un bambino.

«La notte in cui nascesti,» disse Kotta, «la donna Eshkiri porse le mani a Tathra, e Tathra le morse e le graffiò. La Eshkiri era giovane, ed era diversa dalle altre donne. Aveva la pelle ed i capelli bianchi, ed i suoi occhi erano come gemme candide. Anche lei era gravida, ma non molto grossa. Non immaginavo che avrebbe partorito tanto presto, ma partorì in questa tenda, al levar del sole, mentre io ero andata tra i guerrieri per medicare le loro ferite dopo la battaglia. Non lasciò molte tracce del parto, ma Kotta è una guaritrice. Kotta comprese. Quando ritornai, la Eshkiri e il suo bambino non c'erano più.»

Provavo un lugubre interesse per il suo racconto, ma lei mi aveva sospinto verso l'uscita.

«Vai,» disse. «Torna al tramonto. Vi sono cose da dire. Ho promesso alla moglie di Ettook, prima che tu arrivassi, che le avrei dette.»

All'improvviso mi ritrovai fuori. La luce del giorno mi pareva troppo forte, e non vedevo chi poteva indugiare ancora lì intorno: era come cercare di vedere attraverso il latte. Non andai in cerca di Demizdor. Mi allontanai attraverso le colline, oltre le file delle pietre bianche, sotto il basso, ardente sole autunnale.

Ritornai al tramonto, non perché fossi spinto dalla curiosità o dal ragionamento, ma perché c'era una strada da percorrere, una destinazione da raggiungere.

Era la notte prima del Sihharn, e i fuochi per la veglia erano stati preparati in tutti i krarl, nel crepuscolo, su tutti i pendii verdi e bruni. Ma dalla tenda di Ettook usciva un ululato mesto e sommesso, il lamento che le shireen fanno alla morte della donna di un capo. Pensai a come gemevano, e a come dovevano sorridere. La figlia di Seel, che avrebbe guidato la trenodia per Tathra al levar della luna, si sarebbe trattenuta a stento dal ridere, quando avrebbe gettato i fiori d'autunno sul corpo di mia madre.

Non volevo vedere nessuno, ed Ettook meno di chiunque altro. Scavalcai la staccionata come un ladro, evitando il fuoco centrale, e raggiunsi la

tenda di Kotta nelle prime ombre dense della notte.

La chiamai per nome, e lei rispose immediatamente, invitandomi ad entrare.

La tenda era molto cambiata: c'erano altri tappeti per terra, e il fuoco ardeva vivo nel braciere, e la lampada brillava: Kotta l'accendeva per gli altri, poiché lei non ne aveva bisogno. Mi guardai intorno, prima di potermi trattenere: cercavo mia madre, ma l'avevano portata nella sua tenda.

«Siedi, guerriero,» disse Kotta.

Poiché non avevo altro da fare, sedetti e attesi.

«Quanto sto per dirti,» fece Kotta, «mi è stato ingiunto da Tathra, la moglie di Ettook. Tathra sapeva queste cose da molto tempo, e le sapeva anche Kotta, nel segreto del suo cuore. Dunque. Kotta deve parlare con franchezza al guerriero, oppure deve affrontare lentamente l'argomento?»

«Quale argomento? Parla come preferisci,» dissi io.

Kotta continuò: «Tathra non era tua madre, Ettook non è tuo padre, il krarl delle tende azzurre non è il tuo krarl, i Dagkta non sono il tuo popolo.»

Fu come il balenio di una spada nel mio cervello: il torpore mi abbandonò. La fissai e dissi, troppo stupito per provare qualcosa: «Che cos'è questo enigma?»

«Non è un enigma. Ricordi? Ho parlato della Eshkiri, la donna dai capelli bianchi e dagli occhi bianchi che venne condotta schiava all'accampamento, e fuggì quando le nacque il figlio?»

«Ricordo.»

«Anche Tathra partorì, in quell'alba: un maschio, ma era malaticcio. La mia arte mi permise di capire che sarebbe morto prima di sera. Quando lasciai i guerrieri e ritornai nella tenda, trovai questo; Tathra dormiva, la donna Eshkiri non c'era più, e nella culla c'era un bambino, forte e sano come il bronzo.» Kotta si tese verso di me. La luce del braciere brillava sul volto velato. Aveva i capelli legati da una sciarpa azzurra e scarlatta, e i suoi occhi ciechi, illuminati dal riflesso, rifulgevano dello stesso azzurro, dello stesso scarlatto. «Kotta è cieca,» disse. «Ma Kotta vede, a modo suo. Il bambino nella culla poteva passare per il figlio di Tathra. Era un maschio, e sano: le avrebbe arrecato onore. Ma non era il figlio di Tathra. Il suo piccino non c'era più: l'aveva portato via la Eshkiri. Credo che fosse morto mentre io ero lontana dalla tenda. La Eshkiri lasciò suo figlio vivo e rubò il morto: era il suo dono a Tathra, il frutto del suo grembo, che non voleva. Tu sei quel frutto. Tua madre era l'Eshkiri. Ora chiunque potrebbe

capirlo. Hai la sua bellezza e la *bellezza.* virile di tuo padre, l'uomo che tua madre amò e odiò e uccise.»

Cominciavo a sentirmi soffocare. Il mio cervello s'era popolato d'immagini e di parole informi, e le mani mi tremavano, ma non per la debolezza.

«Se vuoi che creda a tutto questo, allora dimmi il nome della sgualdrina, della gatta selvatica che mi ha partorito e mi ha abbandonato come un escremento.»

«Non mi disse il suo nome,» rispose Kotta. «Ma seppi qualcosa del suo passato, due notti prima che ti partorisse. La sua vita era stata un raro intrico, non come vive una donna delle tribù: un labirinto di morte e di battaglie e di uomini cui si era accompagnata... aveva vissuto molte vite in una sola, così parve a Kotta, come il serpente porta ed abbandona molte pelli. E nelle città dei volti mascherati era stata adorata come dea. L'uomo che ti ebbe da lei era un re.»

«Senza dubbio, lei diceva così,» ribattei bruscamente. «Una dea accoppiata ad un re. Eppure lei non era una maschera d'oro... la lince è d'argento. Probabilmente era l'amante di qualche capitano che l'aveva lasciata.»

«No. Non era l'amante di un uomo. Sebbene camminasse curva tra le tende, sebbene portasse nel grembo il fardello della donna, era diversa da tutte le donne che tu hai vedute. Pensa alla eshkiri che hai insediato accanto al tuo focolare. Ti ha abbagliato. Ma tua madre stava a lei come la luna ad una stella. E tuo padre non era un rosso capotribù, ma un sovrano dai capelli neri, signore di molte città. È da lui che hai preso il colore dei capelli.»

«Tutto questo è molto bello,» dissi. «Ma perché rivelarmelo ora?»

«Colei alla quale si doveva serbare il segreto è morta. Anche se, in realtà, Tathra aveva intuito la verità fin quasi dall'inizio. Non ricordi come cambiò con te, quando prendesti la maschera di lince dal tesoro di Ettook? La maschera che ora porta la tua sposa venuta dalle città, che era la maschera di tua madre.»

Mi passai la mano sul volto, per tergerne il sudore gelido.

Kotta disse: «Quell'estate ci mettemmo in viaggio, con quasi due mesi di ritardo, prima di prendere la Strada del Serpente, perché c'erano grandi combattimenti al di là delle montagne, l'inizio delle guerre che abbatterono le città; e di tanto in tanto i guerrieri andavano a saccheggiare le rovine. Seel venne a sapere che era crollata una torre, la torre di una fortezza eshkiri ad occidente, dove si diceva che fosse morto un re, circondato da tutti i suoi tesori. I guerrieri vi andarono, ma tornarono portando una cosa

soltanto, la donna dai capelli bianchi, tua madre. Dicevano che era una strega, o tale s'era dichiarata, ma non credevano che fosse la verità, e lei non si dimostrò esperta di magia. Ettook la diede a Tathra come schiava, e lei viaggiò con noi fino a quell'alba, quando fuggì verso le terre deserte. Credo che nessuno abbia mai visto il suo volto, tranne Kotta: ma Kotta è cieca.»

«E quel re, allora,» dissi io, «conosci il *suo* nome?»

«Sì. Lo disse lei. Era stata sua moglie, eppure l'aveva ucciso, perché era freddo e crudele, e lei lo credeva uno stregone.»

«Lo dicono sempre, le cagne gelose,» ribattei io. «È un miscuglio di mito e di storia. Ma ancora non ho udito il nome del padre miracoloso di cui mi fai dono.»

Il nome che Kotta mi disse allora parve salire dalle braci del fuoco, e illuminare la tenda. Non mi ero aspettato una cosa simile, e perciò avevo tenuto a bada le sue parole, tenendole lontane da me. Udire il nome di mio padre mi squarciò, e lasciò che tutto il resto penetrasse nel mio essere, come acqua incandescente.

Perché mi disse che ero il figlio di Vazkor.

## 4.

La mia vita cambiò in un momento.

Ricordavo tutto, tutti i portenti, i presagi che mi erano apparsi, io che ero così diverso dalle tribù, diverso in ogni cosa, reietto in mezzo alla mia gente.

Pensai al sogno della mia fanciullezza, la lince bianca che si accoppiava con il lupo nero, alla maschera di lince che avevo prescelto, alla scossa che mi aveva intorpidito il braccio quando l'avevo toccata per la prima volta. Vi aleggiava ancora intorno il frigido incantesimo della dea-gatta Uastis, che non mi aveva voluto.

Pensai a mio padre, quale era stato - il porco rosso, grossolano, stupido, sbuffante nel piacere, mio nemico fin da quando ero bambino - ed a mio padre quale l'avevo trovato, nobilissimo, un re, la mia immagine dipinta sulla storia di tutta la terrà. Ero tornato alla fortezza dove avevo preso Demizdor. Chi, se non il mago mio padre s'era destato allora in me, cedendomi una parte del suo Potere, la capacità di parlare la lingua delle città, come lui l'aveva parlata? Gli uomini mascherati erano caduti in ginocchio, vedendo il suo volto nel mio volto, udendo la sua voce nella mia voce. Ri-

cordai anche il sogno che avevo fatto prima, i coltelli nell'acqua gelida e la cecità, quando m'ero svegliato dicendo a voce alta: «La ucciderò.»

Lei lo aveva tradito, lei, mia *madre*: questo era evidente. L'aveva tradito e assassinato, e poi si era sbarazzata di me perché ero il suo seme. Era già un miracolo che si fosse degnata di lasciarmi vivere.

All'improvviso il chiasso dei lamenti femminili, davanti alla tenda, divenne un lagno grigio, acuto, anomalo. La luna era sorta, e le donne stavano andando al letto di morte di Tathra per incominciare la trenodia.

E tra me e la visione del fulgore tenebroso si frappose l'auspicio del suo volto contratto e senza vita.

Tathra era pur sempre mia madre. Sebbene non fossi carne della sua carne, sebbene non mi fossi formato nel suo grembo, era ancora vero. Il suo seno mi aveva nutrito, le sue braccia mi avevano cullato prima ancora che io me ne accorgessi. L'altra, anche se mi aveva portato e mi aveva dato la vita, era stata meno madre, per me, della belva che divora i suoi piccoli.

Mi alzai in piedi, e sembrò che la tenda fosse rimpicciolita intorno a me: mi sentivo più alto del suo tetto.

«Kotta,» dissi, «ne ho abbastanza di questi luoghi. Ti ringrazio di avermi aperto la gabbia.»

Lei non disse nulla ed io uscii nella notte.

Era la luna d'ambra che segue la maturità dell'anno, e il cielo intorno era di smalto blu, velato all'orizzonte dal fumo di centinaia di fuochi dei krarl. Io stavo ritto sulla terra scura; e sentii allontanarsi da me l'uomo che ero stato, il guerriero, il figlio del capo, Tuvek Nar-Ettook. Persino le mie ossa e la mia carne sembravano mutare, e il mio cervello squillava.

Mi voltai e mi avviai verso la tenda dipinta di Ettook, io, il figlio di Vazkor.

Lui era seduto tra i suoi guerrieri più anziani, e c'era Seel in un angolo, con gli occhi come spine.

Ettook piangeva a modo suo, non già la morte di sua moglie, ma la morte del figlio dai capelli rossi.

«Era troppo vecchia,» diceva. «Sono stato troppo buono. Avrei dovuto abbandonare da un pezzo la giumenta e prendermene una più giovane, che non mi avrebbe fatto perdere dei figli maschi. Era un bambino splendido, ben fatto, ma lei l'ha ucciso. Hanno così poco da fare, quelle bestie di donne. Perché non sono neppure capaci di darci figli vivi?»

Quelle putride sciocchezze gli uscivano a raffiche dalla bocca come aria fetida, quando aprii il telo per entrare. Mi vide e sussultò, come sempre;

poi mi scrutò più attentamente, e divenne più agitato.

«Vieni, Tuvek,» disse. «Condividi il mio lutto. Era una buona moglie, dopotutto. Avrà qualche gingillo da portare sottoterra. Una buona moglie.»

La luce delle lampade guizzava sul suo volto e sui motivi gialli intessuti nelle pareti azzurre.

Io dissi: «Alzati, maledetto porco, alzati in piedi. Se non sai vivere da uomo, muori almeno da uomo.»

Balzarono in piedi i guerrieri, invece, bestemmiando. Ma erano come cani senza un padrone. Ricordai che a quattordici anni avevo battuto uomini adulti, e sorrisi.

Ettook restò seduto, immobile.

«Che cosa?» disse stupidamente, sudando, perché aveva compreso anche troppo bene.

Avevo deciso di accoltellarlo: di battermi con lui e di accoltellarlo se si fosse alzato per lottare. Poi avrei abbattuto tutti gli altri che mi avessero assalito. Non pensai neppure per un istante che non vi sarei riuscito.

Ma mentre lo guardavo, mentre se ne stava rattrappito, scoprendo i denti sudici, con la bocca immonda ancora addolcita dall'elogio funebre di Tathra, compresi che c'era un altro modo, un modo migliore di ucciderlo.

Lo sentii come un'onda lenta nel mio cervello.

Era il potere di mio padre Vazkor. Era lui che mi guidava, come nella fortezza.

Potevo uccidere un uomo semplicemente volendolo morto.

Vi fu un lampo di dolore nel mio cranio, una sofferenza fulminea, aurea, squarciante. E poi un lampo di luce chiara sopra la tenda dipinta.

I fregi gialli danzarono e si fusero, le lampade sgocciolarono e fumigarono.

Ettook balzò dal cuscino, trafitto da una spada di folgore, urlando ancora più forte di quanto avesse urlato Tathra mentre moriva per colpa sua. Lasciai che l'assaporasse completamente.

E poi, all'improvviso, la forza vitale dentro di me divenne troppo grande, e non potei più contenerla. Mi sentivo il cervello dilaniato e gonfio, e le arterie del mio corpo erano accese da un calore liquido. Ero un uomo che aveva divorato il fuoco, e adesso il fuoco divorava me. Tutto ribollì nella luce, e nella luce svanì.

E la luce si ripiegò nella tenebra, come al voltar di una pagina.

Non vi erano sogni in quella tenebra, e non v'era una guida.

Risalii dal fiume piceo e mi ritrovai a giacere riverso, e sopra il mio viso turbinava un immenso cielo cupo.

Senza riconoscere dove potevo essere, ricordando soltanto in parte la sequenza degli eventi che si erano svolti prima, cercai di alzarmi. Subito mi sentii invadere dall'astenia e dalla nausea. Mi rigirai sul fianco, e vomitai tutto quello che avevo nel ventre e, mi parve, anche metà delle viscere.

Poi mi lasciai ricadere, augurandomi la morte.

Ero dolorante, straziato, come se fossi precipitato in un abisso, sopravvivendo alla caduta. Mentre ero privo di sensi, evidentemente qualcuno mi aveva reso omaggio con i piedi. Ero stato trascinato all'aperto e lasciato lì tutta la notte, legato solo per le gambe, e con un lungo guinzaglio al collo, ad un oggetto di legno che non riuscivo a distinguere. E c'era una quantità di amuleti, di conterie e di pezzi forati di metallo, annodati alle corde che mi legavano. E sul mio petto il cuoio della giubba era stato tagliato, e qualcuno aveva tracciato il serpente monocolo con un carboncino.

Allora ricordai, e compresi anche cosa intendevano fare. E ricordai Demizdor.

Cominciai a dibattermi energicamente, e all'improvviso alcuni guerrieri comparvero e si raggrupparono in un punto dove potevo vederli. Erano una quindicina. Sembravano spaventati, e si sforzavano di nasconderlo, scherzando e pungolandomi con le aste delle lance. Uno mi sputò addosso. Non avevo più il potere di reagire; lui se ne accorse e sputò di nuovo, nei miei occhi.

L'altra cosa, la cosa che mi aveva portato li, era stata come una febbre. Non riuscivo a rammentare esattamente: il racconto di Kotta, il nome di Vazkor, lo scatenarsi dell'energia. Eppure compresi che avevo ucciso il capo del krarl: e a giudicare dagli amuleti, mi consideravano un mago e cercavano di proteggersi. Convinti, senza dubbio, che quei simboli bastassero a tenermi a bada, cominciarono ad inventare nuovi spassi. Io soffrivo di quell'impotenza, e talvolta cercavo di liberarmi dei legami e del guinzaglio e del palo di legno per balzare loro addosso - sebbene fosse inutile - quando, inaspettatamente, i guerrieri abbandonarono il loro gioco.

Mi rotolai sul fianco e guardai. Giacevo sulle pendici della collina, sopra il krarl. Scorgevo il fumo del grande fuoco centrale, e la lunghezza delle ombre mi diceva che era pomeriggio inoltrato. Lungo il crinale della collina stava salendo Seel, con la veste di code e di denti d'animali. Il vento agitava le code e faceva tintinnare le losanghe bronzee. Non potevo vedere il suo volto, contro quella luce d'aceto, ma era facile immaginarlo.

Si avvicinò e si fermò, farfugliando sottovoce, e toccandosi la mascella dipinta di nero.

Sicuramente aveva proclamato che erano stati i suoi incantesimi a vincermi nella tenda di Ettook, gli stessi incantesimi che m'incatenavano ora: ma, come i guerrieri, preferiva assicurarsene. Si chinò, fece qualche gesto rituale sulla mia fronte, e poi schizzò indietro, svelto come una lucertola.

Non potevo far nulla. Ero più debole d'un cucciolo malato, e Seel se ne accorse.

Strinse il simbolo del serpente che portava sul petto, e mostrò le zanne ai guerrieri, ordinando loro di sollevarmi e di riportarmi al krarl. Immagino che mi avessero legato sul pendio per tenermi li tutta la notte e stare al riparo dalla mia magia violenta.

Mi trascinarono giù per la collina, come mi avevano portato lassù. Non fu un tragitto piacevole: le nubi turbinavano, e il suolo accidentato scendeva bruscamente, mozzandomi il fiato. Qualcuno mi aveva incrinato le costole, e poco dopo svenni come una fanciulla. Ripresi i sensi tra le tende e le cataste dei fuochi ancora spenti della Notte del Sihharn.

Mi giudicarono secondo la legge tribale.

Seel presiedeva al posto di Ettook, e molti parlarono contro di me. Ogni nemico che avevo nel krarl si trasformò in oratore.

Come avevo sempre saputo, quelli stavano solo aspettando l'occasione per liquidarmi. Io mi ero costruito il rogo funebre e, per buona misura, vi ero anche salito.

Giacevo riverso, stringendo i denti e ringoiando il mio vomito, e ascoltavo, e intravedevo il fuoco e gli uomini, e il fetore di Seel mi intasava sempre le narici.

Persino Chula arrivò, furtivamente, e bisbigliò qualcosa a Seel-Na, che a sua volta bisbigliò qualcosa a suo padre. A quanto sembrava, io avevo praticato la magia per diverso tempo, e per questo avevo cacciato dalla mia tenda la figlia di Finnuk, preferendo una delle donne-streghe delle città. Come avrei potuto vincere gli uomini mascherati nella loro fortezza, se non con evocazioni arcane? Le tribù ben sapevano che gli scorridori delle città, essendo anch'essi maghi, non potevano venire sconfitti dagli uomini. Così, persino la mia impresa eroica venne usata per accusarmi.

Immaginavo che mi avrebbero punito presto, e avevano già deciso il modo: lo si capiva dal palo cui mi avevano legato. Non avevo più la forza di lottare, e non m'importava di quel che avrebbero fatto. Eppure Demizdor aveva portato il vero orrore nei miei pensieri confusi, e le loro accuse

mi spinsero a dibattermi convulsamente, con loro grande divertimento. Senza dubbio avrebbero ucciso anche lei, ma l'avrebbero uccisa nel modo antichissimo degli uomini, violentandola fino a farla morire, e mi avrebbero appeso a testa in giù al palo, perché guardassi, fino a quando mi sarebbe scoppiato il cervello.

Era già il crepuscolo, e il sole era calato... non l'avevo visto calare, ed era un peccato, perché era l'ultimo tramonto che avrei veduto. Era la Notte del Sihharn, quando i non-morti uscivano in caccia. Gli uomini avrebbero montato la guardia degli spettri, avrebbero acceso i fuochi e le torce: ma per ora non facevano nulla. Mi chiesi se non ritenevano che avrebbe portato sfortuna trascurare quei riti per causa mia: ma come tutte le loro tradizioni, anche le più oscure erano coppe poco profonde.

Non avevo dei da pregare. E in quel momento ne sentivo la mancanza.

Avevo anche incominciato a pensare a Tathra, mia madre - non sapevo chiamarla altrimenti - il cui corpo era stato gettato nella cavità della terra, perché le donne non avevano diritto alle fulgide esequie tra le fiamme; e questo doveva essere avvenuto mentre io giacevo sulla collina.

Poco a poco, tutto divenne un grande caos di luci e di suoni, il cadavere di mia madre e il corpo di Demizdor, visto con l'immaginazione, le vampate del fuoco e il cielo nero, le grida e gli ululati del krarl. E in questo sogno entrarono cavalcando gli spettri della Notte del Sihharn, perché nessun uomo aveva montato la guardia per tenerli lontani.

Gli spettri erano più nitidi di tutto il resto. Neri come il Regno Nero da cui venivano, montati su cavalli neri quanto loro stessi o bianchi come l'osso; e i loro visi erano teschi argentei, su cui crescevano ancora le chiome pallide. Ricordo che a questo punto compresi di sognare, perché non avevo mai creduto alla leggenda dei non-morti del Sihharn, e mi svegliai con un sussulto. E continuai a vederli.

E anche il krarl li vedeva.

Il clamore era svanito nel vento, e solo i fuochi morenti crepitavano, e si sentivano i tonfi degli zoccoli ferrati sul suolo mentre i cavalieri avanzavano fra le tende, e il lieve tintinnio dei sonagli fissati alle briglie.

I guerrieri e le loro donne erano immobili, come le figure di un arazzo. Solo quanti si trovavano più vicini al passaggio delle teste di teschio si scostavano, arretrando come se fossero semiaddormentati. Chissà dove, forse un miglio più in alto, i cani di un altro accampamento avevano incominciato ad ululare. Era in un altro mondo, quel rumore.

Accanto a me, Seel respirava rauco dalla bocca, e insieme al suo fetore

veniva il nuovo puzzo pungente dell'orina che spargeva per il terrore. Ne avrei riso, se ne avessi avuto la forza. Io avevo già intuito chi erano i cavalieri, e da dove venivano. Non dall'abisso, ma da Eshkir. Il loro nero era lucente, e i teschi erano maschere.

Il primo dei cavalieri alzò la mano guantata di nero e fermò la colonna. Poi parlò, nella lingua delle tribù, ma con arroganza, come se parlarla gli insozzasse la bocca.

«Voi avete un uomo legato là per terra, quello dai capelli neri. Lo darete a noi.»

Non era una richiesta e neppure un ordine. Era una constatazione. Tutti quelli del krarl rabbrividirono, e Seel tintinnava: i suoi denti ed i denti della sua veste sbattevano per la paura.

«Tra le vostre tende avete anche una gentildonna di Eshkorek. La porterete qui. Se le è stato fatto del male, il vostro krarl verrà bruciato. Se è morta, uccideremo le vostre donne ed i vostri figli.»

La voce del cavaliere sembrava d'argento arido. Avrei voluto rispondergli.

Prima che potessi pensare una frase o portarla sulle labbra, il palo di legno venne improvvisamente rizzato.

Il cielo confluì con la terra. Scivolai lungo il legno, prima che i cinghioli mi mordessero e mi sorreggessero, e fu come se una torre mi fosse crollata nella testa.

Il cielo correva violentemente. Poi il cielo si fermò. Ero stato cucito in un sacco di sofferenza. Quando respiravo, un coltello si piantava tra le costole cercando il sangue della mia vita.

«Nonostante le cortesi attenzioni dei suoi fratelli di lancia, vivrà fino ad Eshkorek,» disse uno.

«È una sfortuna per lui,» rispose un altro, e rise dolcemente. «Guarda, Demizdor.»

E contro il cielo che s'era immobilizzato in quel momento, scoprii la maschera argentea di cerbiatta con gli occhi di vetro verde, e dietro una cascata di capelli simili a brina dorata.

«Sì,» disse lei. «Lo vedo.» Il suo tono era diverso da quello che ricordavo.

«A Ehskorek, lui canterà una nuova canzone,» disse l'uomo.

«A Eshkorek morirà,» disse lei.

Avevo la bocca piena di sangue e non avrei potuto parlare, anche se a-

vessi trovato le parole. Ma quelle parole non le avevo, perché loro parlavano nella lingua delle città, ed io potevo seguirla, ma non usarla.

Poi la donna dal volto di cerbiatta che non era più Demizdor si chinò su di me, e mi straziò il viso con le unghie.

«Sii felice, o re,» mormorò. «Avrai un dolce benvenuto ad Eshkorek Arnor.»

# LIBRO SECONDO

## PARTE PRIMA

## LA CITTA GIALLA

### 1.

Demizdor aveva parenti guerrieri tra gli Eshkiri: non me ne aveva mai parlato, e io non ci avevo mai pensato. La sua vita precedente era parsa morire e svanire, quando lei era entrata nella mia esistenza. Era stata una cecità sua e mia, per la quale avremmo pagato entrambi un duro prezzo.

Sua madre, l'amante del principe della maschera d'oro, aveva una sorella, e la sorella aveva due figli, i cugini di Demizdor, come lei del rango d'argento, e fieri e gelosi di quel poco o di quel tanto che possedevano.

La scorreria durante il raduno di primavera dei Dagkta, per catturare gli schiavi, era stata un'idea pazza... una scommessa tra principi, poiché nelle città giocavano così, giocavano d'azzardo con la vita e la libertà degli uomini. Ottanta cavalieri mascherati erano partiti per quella caccia, e dato che avevano i cannoni, non si aspettavano d'incontrare difficoltà; e all'inizio, infatti, non ne avevano incontrate. Dopo aver catturato gli schiavi, si erano accampati nella fortezza in rovina, ma diciotto uomini erano proseguiti per Eshkorek, per portare l'annuncio. Poi, quando il grosso delle loro forze non li aveva raggiunti, molti erano tornati indietro per cercare i principi ed i soldati scomparsi. Giunti alle rovine, avevano trovato quel che avevamo lasciato io ed i guerrieri Dagkta, e dopo di noi i corvi e le volpi. C'era stata un'immensa indignazione. Nessuno aveva mai sognato che la feccia del mondo, il fango inferiore delle tribù, potesse vincere i signori d'oro e d'argento e lasciarli in pasto ai divoratori di carogne.

Allora avevano organizzato una spedizione punitiva, cui partecipavano anche i cugini di Demizdor. Il pensiero che una nobildonna della loro stir-

pe fosse diventata schiava di un krarl aveva scatenato in loro una furia gelida e rovente.

Avevano impiegato gran parte dell'estate per raggiungere lo scopo. Si erano umiliati grandemente per riuscirvi, viaggiando talvolta come comuni mortali tra i mercanti Moi che, anch'essi biondi, erano sempre stati loro vicini come fodero e spada. Viaggiando in quel modo, alla fine avevano scoperto il mito scaturito, come spesso avviene in questi casi, da un minuscolo granello di verità. Il mito affermava che un guerriero, da solo, aveva espugnato l'accampamento-fortezza degli Eshkiri razziatori di schiavi. Li aveva uccisi tutti, li aveva lasciati insepolti ed aveva portato via, come concubina, una donna della città. Il guerriero, naturalmente, aveva i capelli neri, ed era privo di tatuaggi, un'eccezione tra le tribù rosse. Quando seppi questo, ricordai che Moka aveva parlato ai mercanti Moi del suo bel marito e della nuova moglie-schiava dai capelli color lino. Non c'era nessun Eshkiri in quel gruppo di Moi, ma poco a poco la voce era corsa tra i krarl gialli, ed era giunta fino agli orecchi degli interessati.

Alla fine, ero apparso abbastanza degno della loro vendetta, poiché avevo acquisito un nuovo valore. Chissà dove, un uomo rosso aveva parlato del combattimento tra le rovine, menzionando il nome bizzarro che gli uomini della città avevano gridato offrendosi al mio coltello. I Moi avevano trasmesso quella diceria, o forse l'avevano udita gli stessi Eshkiri. Naturalmente, conoscevano quel nome: per loro non era bizzarro. E nella luce prosaica del giorno, disamorati com'erano delle loro divinità, non mi avevano mai creduto un dio-mago risorto, a differenza degli uomini che io avevo ucciso.

Prima ancora che io apprendessi la verità sulla mia origine, loro l'avevano ricostruita. Si erano convinti che l'uomo dai capelli neri doveva essere il bastardo di Vazkor, nato da qualche capra tribale e concepito durante gli ultimi mesi della sua vita.

Odiavano Vazkor. Io avrei scoperto con quanta implacabilità lo odiavano.

Eshkorek era stata la prima città a crollare, alla sua caduta. L'aveva trascinata con sé nella rovina, perché l'ombra della sua ambizione l'aveva avvolta cupamente. La città era ancora piena dei suoi ricordi, per tenere viva la memoria degli Eshkiri. Le maschere-teschio erano state un tempo l'emblema della guardia di Vazkor.

Non potevano arrivare fino al morto: morendo li aveva defraudati della vendetta. Ma avevano me, immagine vicaria di mio padre, imprigionato

nella pelle di un barbaro subumano.

Posso ricostruire ciò che accadde a Demizdor, poiché lei stessa me lo raccontò in seguito, durante l'ultima ora che trascorremmo insieme.

Mentre io partecipavo al consiglio dei Dagkta, Demizdor era rimasta sola nel krarl. In quelle occasioni, la sua nemica era la noia; poiché spregiava i lavori femminili, e non aveva a portata di mano né i libri né la musica né i giochi del suo popolo, passava il giorno dormendo, oppure prendeva il cavallo nero e si aggirava nelle foreste. Troppo preso dai miei interessi, non avevo pensato che potesse aver paura, sola nella conigliera che già l'aveva trattata male. Certo, non lo faceva mai capire a me, e neppure a loro, immagino. I guerrieri la deridevano quando la vedevano a cavallo, ma cavalcava meglio di loro. Le donne borbottavano e la guardavano sbalordite, ma nessuna osava farle del male, adesso che era la moglie del figlio del capo. Le altre mie due mogli, Moka ed Asua, non avevano avuto simpatia per Chula. Servivano Demizdor come ancelle, con lo stesso impegno con cui tenevano in ordine la mia roba e il mio bottino di guerra. Ricamare le mie camicie e spazzolare i capelli di Demizdor, per loro era la stessa cosa. Eppure ridacchiavano dietro i veli o restavano a bocca aperta, ammutolite, davanti ai suoi manierismi. Lei era una cosa rara e strana, come un uccellino canoro dai colori vivaci che io avessi portato a casa da una scorreria.

Per due giorni, Demizdor l'aveva sopportato. Il terzo giorno mi attese a casa. Forse aveva sentito dire che Tathra era in travaglio; certamente, dopo aveva saputo che ero andato da Tathra e non da lei. Il giorno passò, e calò il sole. Dovette udire i lamenti funebri delle donne. Senza dubbio chiese spiegazioni a Moka, e Moka le disse che Tathra era morta. So per certo che Demizdor venne a cercarmi, allora, forse temendo che fossi esasperato e addolorato. Ma io non tornavo ancora alla mia tenda.

L'ultima notizia che mi riguardava parlava dell'uccisione di Ettook e della mia stregoneria, e di Seel che aveva contrapposto il suo potere al mio e mi aveva sconfitto, così che io giacevo legato e mezzo morto sulla collina. E allora comprese di essere rimasta veramente sola.

Come già era avvenuto una volta, le parve che il mondo fosse impazzito: dovette dubitare addirittura della sua conoscenza del linguaggio del krarl.

Era pronta a correre a cercarmi, ma era anche pronta a fuggire via. Aveva il suo cavallo; era disposta a tentare la lunga, difficile galoppata verso occidente. Eppure, come molte donne, si sentiva ancora legata alla sorte del suo uomo. E quindi esitava.

Asua urlava di paura, e chiedeva agli dei che ne sarebbe stato della famiglia di Tuvek. Moka cercava di confortarla e di calmarla, sapendo che il clamore avrebbe attirato guai più rapidamente che il silenzio. Ma i bambini strillavano e i cani, contagiati dalla paura come da un morbo, facevano baccano.

A mezzanotte vennero gli uomini, misero in disparte Moka ed Asua; vi furono discussioni feroci per stabilire se si dovevano uccidere i miei figli e le mie figlie, poiché il male che era nel padre si era trasmesso anche a loro. Tuttavia, i guerrieri si disinteressarono ben presto di simili misure precauzionali, poiché erano molto più affascinati dalle prede di guerra che avevo accumulato. Rovesciarono gli scrigni e vi frugarono, bevvero la birra, trascinarono via i cani che cercavano di morderli e ne accoltellarono un paio, sciolsero i cavalli, li montarono, li fecero galoppare intorno all'impazzata, come a un mercato. Ora che i poteri del mago erano stati annientati, tutti i suoi averi erano a disposizione di chi voleva prenderseli.

Poi quattro guerrieri entrarono nella mia tenda, e trovarono Demizdor.

Ghignarono, e dissero le cose che gli uomini dicono in simili circostanze. Uno dei quattro era Urm Gambastorta, che zoppicava ancora e ancora mi serbava rancore. Si avvicinò a lei senza esitare, perché era rimasta immobile, come impietrita. Io avrei potuto metterlo in guardia, se fossi stato presente e gli fossi stato amico. Demizdor pugnalò Urm alla gola, un colpo svelto e preciso: ma non aveva mai ucciso un uomo, prima di quel momento. Lo colse alla sprovvista, ma lei stessa rimase sconvolta. Lasciò cadere l'arma, paralizzata da ciò che aveva fatto, e gli altri tre le balzarono addosso, e l'immobilizzarono senza fatica.

Ognuno di loro la prese, e l'avrebbero presa ancora, poiché erano pieni di concupiscenza quella notte, ma Seel chiamò i guerrieri al consiglio del krarl. Quando ne furono informati, la legarono al palo della tenda, e piantarono in terra i pioli cui erano fissate le corde che le stringevano le caviglie. Lo fecero tra le risate, perché avevano apprezzato la sua compagnia e contavano di poterlo fare ancora. Urm era stato trascinato fuori: l'avevano sepolto sbrigativamente, come una donna, poiché era zoppo e per giunta era stato ucciso da una femmina.

Ettook giaceva nella tenda dipinta, freddo come carne putrida. Stavano dicendo che, quando gli avrebbero preparato la pira, e avrebbero ucciso i suoi cavalli ed i suoi cani perché l'accompagnassero, Demizdor sarebbe stata strangolata, e inviata nel Regno Nero per il piacere del capo.

Questo avvenne la prima notte.

Il giorno seguente, il veggente s'era dato da fare per dipingere per la cremazione il corpo di Ettook; ed i bastardi del capo, speranzosi ed allegri dato che io mi ero tolto di mezzo, lo vestirono, e la figlia di Seel gli intrecciò la barba.

I guerrieri, intanto, montavano la veglia funebre intorno alla tenda, anche se di tanto in tanto venivano a cercare me sulla collina, o Demizdor nella mia tenda. Gli inevitabili intervalli tra queste visite avevano evidentemente salvato la vita a me ed a lei.

Ciò che le passava per la mente mentre giaceva nella mia tenda era fin troppo chiaro. Ognuno degli uomini che abusava di lei era una sfaccettatura di me stesso, e lei dava la colpa a me... perché l'avevo lasciata in loro balia, perché ero cresciuto dallo stesso ceppo. Voleva morire, e si aspettava di morire. Aveva intenzione di lasciarli a mani vuote, se fosse stato possibile. Poco a poco, tutti i suoi pensieri si concentrarono soltanto su questo: voleva liberarsi le mani e sottrarre il coltello a qualche bravaccio mentre grugniva e sussultava dentro di lei, oppure strappare una lama a qualcuno, quando sarebbero venuti per trascinarla fuori.

Nell'acido tramonto del Sihharn udì le grida mentre mi trascinavano giù per la collina, sul palo ligneo. Era lieta, rabbiosamente lieta delle mie sofferenze, eppure era raggelata come se già fosse preda della morte.

C'era stato molto chiasso, e nessun altro guerriero era venuto a renderle omaggio. Il chiasso era continuato per un'ora o più.

Poi vi fu silenzio.

Lei giaceva in quel silenzio, con la tenebra incollata agli occhi, così fitta che non poteva vedere neppure le sue membra doloranti, né il bagliore smorzato dei cavicchi di ferro cui era legata. All'improvviso, la falda della tenda si aprì.

Il cuore di mia moglie sussultò, e per un istante lei si sentì accecata da una confusione folle. Quando fu di nuovo in grado di vedere, vide l'incredibile: sulla soglia c'erano uomini del suo popolo, ed uno di essi si tolse l'argentea maschera-teschio, mostrandole il viso di suo cugino Orek.

Nonostante la loro minaccia, i cavalieri dai teschi non rasero al suolo il krarl e non uccisero le donne, e neppure i numerosi guerrieri che avevano violentato Demizdor.

Per la verità, la loro spedizione punitiva aveva perso molto delle sue forze durante i mesi delle ricerche: adesso erano soltanto trenta, non avevano cannoni e sapevano che oltre le colline, verso est e verso nord, c'erano gli

altri accampamenti dei Dagkta. Inoltre, avevano preso me, l'unico guerriero cui desideravano veramente di fare del male, e avevano ritrovato la loro dama. Per lei, tutte le facce dei guerrieri che l'avevano presa si erano amalgamate in un unico volto, e quel volto era il mio. Io, l'uomo che l'aveva strappata alla sua vita, ed era stato la causa di tutto ciò che le era accaduto.

Non aveva perso onore, al cospetto dei parenti. E loro le resero onore e orgoglio in pochi minuti. La rivestirono di un abito giallo che il cugino più giovane, Orek, aveva portato con sé dalla vecchia città. Era una ricca veste di seta, ricamata con gocce di cristallo. In seguito avrei notato che, nonostante le loro apparenti qualità mascoline, le donne delle città venivano trattate dai loro uomini come se fossero fragili e preziose. Poi le ritrovarono la maschera argentea da cerbiatta, perché era la sua. (Mi sembra di vedere Chula, stravolta dal terrore, privata di quell'ultimo tesoro da un demone del Sihharn con la testa di morto.)

Così ritrasformarono Demizdor nella fanciulla-dea che avevo incontrato nella fortezza in rovina. Subito lei intuì, istintivamente, che il suo amor proprio dipendeva dall'odio e dalla ripugnanza verso di me. In queste cose, le donne sono più sagge, o cercano di esserlo. Un uomo non poteva rinunciare tanto facilmente al suo sogno. Eppure, dopo aver chiuso una porta con uno sforzo immane e tormentoso, un uomo avrebbe dimenticato completamente: e Demizdor non poteva.

Poi portarono me... o quel che restava di me.

Mi legarono su un cavallo (ero privo di sensi e non potevo protestare), e poco dopo si avviarono verso occidente, tra le colline ondulate, lentamente per riguardo a lei, ma abbastanza velocemente perché il krarl fosse ormai lontano al levar della luna.

A mezzanotte si fermarono per fare riposare Demizdor. Lei era pallida e sofferente, e tuttavia era euforica, animata da un'emozione febbrile. Orek la reggeva per un braccio. Era un ragazzo, d'un paio d'anni più giovane, e piuttosto innamorato di lei, e le somigliava: era biondo con gli occhi verdi, snello come Demizdor, e non aveva un aspetto molto virile. Il fratello maggiore, Zrenn, era di un altro metallo. I suoi capelli erano robusti come il vello dei ratti, e scuri: un particolare poco comune nelle città. Per contrasto, i suoi occhi erano di un azzurro-bianco di porcellana; e sembrava che un fuoco pallido ne avesse bruciato la vista.

Io mi svegliai quando si fermarono, e li vidi entrambi, confusamente, chinarsi verso di me: e dietro di loro c'era la cerbiatta d'argento. Era l'unica, dei tre, che portasse la maschera, perché era l'unica che avesse qualcosa

da nascondere.

Fu Zrenn a ridere e a mormorare che era stata una sfortuna, per me, non essere morto. La sua bocca sorrideva, ma i suoi occhi si nutrivano di sofferenza e di profezie di sofferenza.

Parlavano la lingua delle città, e non potevano sapere che io l'afferravo. Solo Demizdor parlò nel linguaggio del krarl, poiché voleva farmi sapere che tutto era cambiato nelle nostre vite, che l'amore era finito. Quando mi graffiò la faccia, Zrenn rise ancora. Avrei imparato a conoscere perfettamente la sua risata.

## 2.

I krarl impiegavano quaranta giorni o più per percorrere la strada dalle montagne ai pascoli orientali, o dai pascoli alle montagne, poiché ad ogni tramonto si fermano per accamparsi, e sostano molti giorni vicino all'acqua o quando combattono le loro guerre; e procedono lentamente, perché le donne vanno a piedi, e ci sono gli armenti e i dissidi. Grazie ai veloci cavalli di Eshkir, robusti nonostante la loro magrezza, e alle soste brevi ed alle pochissime diversioni, giungemmo in vista delle muraglie di roccia in tredici giorni, e dopo quindici le salimmo, e in venti giorni arrivammo agli avamposti della città.

Demizdor sembrava si fosse ripresa, anche se in realtà non era così, e cavalcava instancabile come gli uomini. Per me, il viaggio fu meno tranquillo. Una costola fratturata mi aveva trapassato il polmone destro; il sangue mi soffocava, e alla fine gli Eshkiri cominciarono a convincersi che la loro preda sarebbe morta prima che potessero portarsela a casa. Perciò si presero il disturbo di fasciarmi le costole, e mi diedero da mangiare, come facevano sempre, quasi fossi un animale malato che incuteva loro ribrezzo. Guarii abbastanza rapidamente per suscitare il loro stupore, e ben presto cavalcai eretto, legato alla sella.

«Questo è figlio di Vazkor, non c'è dubbio,» disse Zrenn. «Ho sentito dire che, una volta, guarì sebbene avesse la gola tagliata.»

Alcuni uomini erano restii ad accettare quella leggenda. Erano tutti del rango d'argento: suoi compagni e non suoi subordinati.

Zrenn si limitò a lanciarmi un'occhiata e, perché lo capissi, parlò nel linguaggio dei krarl, in modo appena intelligibile: «Se guarisce così bene dalle ferite, potrà sopportare parecchie altre ferite, prima di morire. Povero cucciolo. Vorrebbe mordere, e non riesce a trovare i denti.»

Per la verità, stavo ritrovando un po' d'energia. Ero stato sul punto di morire, e senza lamentarmi: ma via via che le costole si saldavano e il dolore e la debolezza mi lasciavano, la vita si riaccendeva: avrei ululato come un cane per il desiderio di liberarmi dalle corde e di accarezzare con gli stivali la gola di Zrenn. Poi scorgevo Demizdor, e sentivo di nuovo il piombo scorrermi nelle vene.

*Lei stava aspettando un'occasione per aiutarmi*, avevo pensato in un primo momento. Poi, quell'illusione puerile non resse più. Cominciai a comprendere che il suo orgoglio era legato indissolubilmente al suo disprezzo. Perciò: *Se posso avvicinarmi a lei, la conquisterò di nuovo.* Ma non era così. Mentre gli Toltimi giorni rossobruni dell'autunno fuggivano dalla terra e dalla mia vita, compresi che era diventata gelida con me, e non restava più nessuna possibilità di spezzare il ghiaccio.

Ero ancora abbastanza sofferente perché quel pensiero mi facesse star peggio, ma eravamo ormai giunti tra le montagne, e cominciavo ad avere altri eventi cui pensare. Innanzi tutto, il mio futuro di capro espiatorio per la città.

La città. La vidi nella sua gabbia di montagne, nera contro il cielo giallo del tramonto. E due ore più tardi, dopo essere entrato tra le mura, la vidi nella luce delle torce, gialla sullo sfondo nero della notte.

Non avevo mai visto una città. I grandi raduni tribali, quando venivano montate mille tende nere ed indaco, mi erano sembrati enormi. I villaggi orientali mi erano sembrati altrettanto complessi. Ma la città mi snervava, non soltanto per la sua enormità, la sua grandiosità, il peso dei secoli, ma anche per la sua rovina. Eshkorek, sventrata dai colpì di cannone, devastata dagli incendi, decaduta e imputridita, era un antico teschio giallo.

Eppure c'erano luci accese nel teschio, e suoni di vita.

Dall'alta strada che scendeva ad incontrarla - una strada fiancheggiata da colonne infrante, con la pavimentazione così sconnessa e dissestata che avrebbe fatto inciampare qualunque cavallo, tranne uno Eshkiri - sembrava una città fantasma. C'erano intere zone buie, e da quelle ferite oscure s'innalzavano file di finestre stellanti. Ricordai che la fortezza in rovina aveva suscitato in me la fantasia della Reggia della Morte. Anche la città era così.

All'interno delle mura vi erano numerosi viali molto ampi, illuminati da torce ma deserti. Le luci delle fiaccole si rifrangevano sui vetri infranti e sugli androni. Forse c'erano ratti, annidati dietro le facciate decadenti, ma non facevano alcun rumore. Invece, portata dal vento notturno, giungeva a

tratti una musica lieve, spettrale, pura come una campana nel silenzio. Il viale si ramificò, poco dopo, e gli Eshkiri svoltarono a sinistra. In fondo alla strada diritta, dopo circa mezzo miglio, si levava una torre colossale dalle finestre ovali illuminate Lee Vazkor figlio di Vazkor minate da lampade, l'unico edificio animato in un intero viale di dimore morte.

I miei accompagnatori si erano mossi in silenzio, quasi furtivamente, da quando avevamo varcato la porta incustodita. Mi chiesi che cosa li inquietava, lì, nella loro città. All'improvviso, dopo aver percorso circa due terzi della lunghezza del viale, un gruppo d'uomini uscì dalle ombre. Portavano le stesse vesti nere e rattoppate dei miei catturatori, ma le maschere bronzee erano modellate in forma di teste d'uccelli. E soprattutto, erano armati come per un combattimento.

«Fermatevi, signori,» disse uno. «Chi è il vostro sovrano?»

«Noi serviamo Kortis la Fenice, Javhovor.»

A questa risposta, gli uomini dalle maschere di bronzo alzarono le spade e mormorarono. Il portavoce chiese: «Sei tu, capitano Zrenn?»

«Sono io. E mio fratello Orek. Tutti i cacciatori, tranne coloro che si sono perduti d'animo prima che la caccia avesse termine, e che sono già a casa.»

Altri soldati stavano uscendo sulla via. Vidi che si erano tenuti pronti per un'imboscata, se la squadra non avesse dato la risposta soddisfascente.

Una parte dei soldati si dispose in formazione intorno a noi, ed i cavalli furono spinti al trotto lungo la strada, oltre l'alto portale davanti al palazzo illuminato.

Era una torre gigantesca, alta sette od otto piani. In alcune finestre restavano ancora vetri colorati, d'ambra, turchese, rubino, e le fiaccole ardevano sulle sue mura lionate. Anche la musica proveniva di là, da qualche stanza nascosta verso la cima.

Traversammo il cortile esterno, e salimmo a cavallo una gradinata, passammo sotto un porticato le cui enormi porte di ferro battuto erano spalancate: ma si chiusero dietro di noi con un rombo.

Gli Eshkiri smontarono, ed i soldati dalle maschere di bronzo mi trascinarono già dalla sella, a un ordine di Zrenn. I cavalli furono condotti via. Salimmo la scalinata di marmo che portava ai piani superiori. Orek offrì il braccio a Demizdor. Me ne accorsi mentre osservavo distrattamente tutto, la necrosi sontuosa del palazzo, e il linguaggio della città, che continuavo a comprendere dal momento in cui avevo riacquistato i sensi durante il viaggio. Non mi ero ancora ripreso abbastanza per analizzare quel miracolo.

Nello stesso modo inspiegabile che già avevo provato, sentivo che era il marchio del Potere rimasto in me, il Potere di mio padre Vazkor in quella roccaforte dei suoi nemici.

Entrammo in una sala enorme, capace di accogliere cinquecento uomini disposti spalla a spalla. Non che i cinquecento uomini vi fossero. Era deserta, prima che entrassimo, e dopo non era molto affollata.

C'erano colonne, più avanti: sembravano sottili come spade d'argento, modellate a foggia d'alberi. I rami argentei salivano a formare la decorazione del soffitto, ed erano inframmezzati da fiori di vetro sfaccettato, rosso-vino e azzurro. Al centro del pavimento c'era un mosaico raffigurante cigni dalle grandi ali, in cobalto, scarlatto ed oro. Un tempo dovevano esservi state gemme preziose incastonate nelle pareti, ma quasi tutte erano state strappate via, probabilmente durante qualche antico saccheggio di Eshkorek. Adesso vi stavano appesi arazzi, ma le trame d'oro stavano diventando verdognole, e i topi avevano rosicchiato le nappe.

Dal soffitto pendeva una lampada di rame, grande come un uomo, fissata a una catena di bronzo. Le candele ardevano sotto schermi di cristallo verdegiada, e screziavano la sala colossale con le luci d'una foresta estiva. Non c'era un focolare, eppure dalle pareti e dal pavimento saliva un calore arioso.

Mentre mi guardavo intorno, un uomo era entrato da una stretta arcata. Portava un lungo indumento femmineo, giallo opaco, ed una maschera d'oro.

Subito, tutti si tolsero le maschere di bronzo e d'argento.

S'inchinarono profondamente, eccettuato me: ma la mia scortesia non durò. Dopo un attimo, qualcuno mi diede un calcio, facendomi cadere ai piedi dell'uomo dalla maschera d'oro.

Rimasi senza fiato, e per un poco non riuscii a seguire ciò che stavano dicendo. Poi sentii Zrenn parlare di un selvaggio dai capelli scuri che poteva essere un bastardo di Vazkor.

L'uomo dalla maschera d'oro disse con voce fredda e spazientita: «Vazkor non era incline alle passioni. Desiderava soltanto il potere, non i corpi delle donne. Gli bastava la moglie-strega, e l'aveva sposata solo perché gli facesse figli maschi. Non posso credere che Vazkor se ne andasse a sfogare la libidine tra la feccia delle tribù.»

«Ma osserva, Javhovor,» disse Zrenn, «gli somiglia, non è vero? Avremmo dovuto tagliargli la barba: avresti notato meglio la rassomiglianza.»

E Zrenn mi afferrò per i capelli, mi tirò all'indietro la testa, perché la maschera d'oro mi esaminasse.

Quell'uomo era il loro principe, e lo chiamavano Javhovor... Supremo Sovrano, un titolo reale. La maschera d'oro era piuttosto simile a quelle bronzee dei soldati: raffigurava lo stesso uccello strano, una fenice, perché lo chiamavano anche così: Kortis, Fenice, Javhovor. Gli occhi erano nascosti dal vetro ambrato, ma il collo e le dita inanellate erano rugosi e vecchi. Anche lui, come gli uomini della fortezza, era abbastanza anziano per ricordare il volto di Vazkor.

E a quanto pareva lo ricordava. Si portò di scatto la mano al viso in un gesto involontario, come se intendesse togliersi la maschera per me, come i suoi capitani avevano fatto davanti a lui. Ma si trattenne e sottovoce, in tono troppo basso per gli altri, credendo che io ignorassi la sua lingua, mormorò: «Non avevo mai sognato di incontrarti di nuovo in questa sala, Lupo Nero, Sciacallo Nero di Ezlann.»

Allora compresi perché avevo ritrovato la loro lingua, o credetti di comprenderlo. Guardai fissamente i dischi di vetro che gli nascondevano gli occhi.

«Davvero?» dissi. Lui lanciò un grido. Io aggiunsi: «E chiamavi mio padre 'sciacallo' in sua presenza? Oppure rosicchiavi le ossa cadute dalla mensa dello sciacallo, e correvi alle calcagna dello sciacallo, come suo segugio?»

Persino Zrenn era indietreggiato, scostandosi d'un passo da me. Mi alzai. In piedi, ero d'una misura più alto di Kortis Fenice Javhovor.

Lui guardò oltre le mie spalle e urlò: «Sapevate che conosceva la nostra lingua?»

Zrenn balbettò, riuscì a dominarsi e disse: «Mio signore, prima d'ora non ne aveva mai pronunciato una parola. Deve averla appresa dalla mia parente, o forse dai Moi, che la conoscono discretamente...»

«Non l'ho appresa da nessuno,» dissi, fissando Kortis. «È mio padre che parla in me. È Vazkor.»

Nonostante i legami e le incertezze, mi aveva inondato un tale orgoglio che non temevo più nessuno di loro. Sarei stato più prudente a temerli, a temerli ed a tacere, ma era come se avessi respirato fumi d'incenso drogato. E intanto lo sentivo là, come un'ombra tenebrosa e ardente al mio fianco, l'emanazione di mio padre. Ricordavo solo il dono ereditato del potere magico, che doveva venirmi da lui e che avevo usato per uccidere un uomo. Era sufficiente che cercassi la forza, per trovarla. Tutti gli uomini, for-

se, debbono avere una divinità. Sebbene non avessi avuto una divinità in tutta la mia vita, Vazkor divenne il mio unico vero dio.

Kortis si raddrizzò per fronteggiarmi. La sua voce era gracchiante come quella di un vecchio in un inverno rigido.

«Molto bene. Tu sei il seme di Vazkor. Non so come, hai imparato la nostra lingua, ed è notevole da parte tua. E tua madre, era una giovenca dei krarl?»

Io dissi, in tono negligente, un po' per metterlo alla prova e saperne di più sulla mia eredità: «Non era una donna delle tribù. Una donna delle città. Una donna con i capelli bianchi e gli occhi bianchi. La consorte di Vazkor.»

La musica che nel frattempo aveva continuato a suonare chissà dove, nel palazzo, un'orchestra nascosta, smise in quel momento, come ad un segnale.

«Allora tu sei il figlio di Uastis,» disse Kortis. «È vero, era albina, e portava in grembo un figlio di Vazkor. Si salvò dal crollo della Torre? Fu lei ad insegnarti la nostra lingua? È viva, dunque, o morta?»

Una donna parlò alle mie spalle. Era simile alla voce di colei che Kortis aveva nominato, e i capelli mi si rizzarono sulla nuca. Ma non era mia madre-lince, materializzata dall'aria: era Demizdor.

«Javhovor, non ascoltare questo mentitore. Non gli ho mai insegnato la nostra lingua, ma talora l'ho usata, e quest'uomo è astuto e svelto, e l'ha imparata da me. E sono stata io a narrargli di Vazkor ed Uastis. Non lo ritengo seme di Vazkor, nonostante il suo aspetto. Mi ha tenuta come sua concubina nelle tende puzzolenti degli shlevakin, mi ha contaminata, ed io ho dovuto accettare le usanze della sua razza degenerata per salvarmi la vita. I miei parenti mi hanno strappata a quell'inferno.»

Non cedetti, ma mi sentii torcere le viscere al suo pianto. Era un passo o due dietro di me, ma non potevo guardare il suo volto senza maschera, la sua febbre pallida e i suoi occhi ed il suo odio.

«Javhovor,» disse Demizdor, con voce più sommessa, respirando in fretta, «i tuoi parenti si sono uccisi a causa di questo immondo mentitore e della sua impostura. Il mio signore era uno di loro. Imploro vendetta.» Il suo respiro convulso si spezzò: incominciò a piangere.

«Non c'è bisogno d'*implorare* vendetta,» disse lentamente Kortis; aveva ripreso la padronanza di sé. «Chiunque sia, qualunque cosa sia, soffrirà.» Il suo sguardo si posò di nuovo su di me. «Comprendi?»

«Io comprendo che in Eshkorek le donne sono vipere, e gli uomini cani

che camminano sulle zampe posteriori.»

Kortis mi colpì con un manrovescio, un colpo ozioso, come se punisse uno schiavo stupido e ignorante, e le sue guardie bronzee mi assalirono. Zrenn mi fece buttare a terra una seconda volta, mi fece trascinare per le funi, per divertire il suo signore e se stesso.

Fuori dalla sala mi permisero di camminare, attraverso l'intera lunghezza del palazzo, e nelle umide camere sotterranee. In una di queste, piccola quant'era grande la grande sala di sopra, sostituirono le corde con i ceppi, e i ceppi furono fissati ad anelli di metallo nero piantati nella pietra sgocciolante.

Quando le guardie se ne andarono portandosi via le torce, i ratti cominciarono ad avventurarsi intorno, ma nessuno osò ancora avvicinarsi. Tuttavia quella cella non mi piaceva, soprattutto se avessi ricominciato a sanguinare.

La scena della sala si ripeté nella mia mente: l'orrore dell'uomo dalla maschera d'oro, il mio orgoglio, la richiesta di Demizdor. Cominciava a sembrarmi un'allucinazione. Non c'era più un'ombra al mio fianco, per guidarmi. Avevo avuto il potere di uccidere Ettook, ma non l'avevo per spezzare le mie catene.

Piombai in un breve sonno, e mi svegliai con i ratti intorno ai piedi, come una marea che saliva. Feci ruotare un pezzo della catena, violentemente, in mezzo alle stelle rosse dei loro occhi, e i ratti fuggirono squittendo.

Pensai a Tathra che piangeva mentre lottava per partorire il figlio di Ettook, a Demizdor che piangeva mentre credeva di avermi ucciso.

Mi chiesi se la scrofa che mi aveva partorito aveva mai sparso lacrime.

## 3.

Tre guardie bronzee giunsero dal corridoio davanti alla cella ed aprirono la porta metallica. Furono le torce e il suono dei loro passi a svegliarmi, questa volta: non i ratti.

Sulla soglia, Kortis. Non so perché, ma mi aspettavo una sua visita, e non ero enormemente stupito. Entrò nella cella, e infilò una delle torce in un sostegno arrugginito, e le guardie chiusero la porta e si allontanarono. Sembrava che si dovesse trattare di un colloquio segreto.

La torcia screziava di ombre brune la faccia aurea di Kortis e l'oro dei grandi anelli con i sigilli. Lui disse: «Dopo la notte sontuosa che hai trascorso qui, forse la storia della tua famiglia è un po' cambiata.»

«Non si può cambiare la verità,» dissi io. «Ma non mi aspettavo nulla di meglio dalla tua ospitalità. Vi sono ratti in tutte le stanze. Alcuni squittiscono, altri portano sul volto maschere d'oro.»

Questa volta non mi colpì.

«Tuo padre,» disse, «avrebbe risposto con maggior prudenza.»

«Mio padre ti avrebbe ucciso.»

«Sì, questo è vero,» osservò sottovoce. Si volse un poco, come per guardare nel suo passato. «Nei giorni della gloria, nel Deserto Bianco, quando l'Alleanza era forte, io ero il nipote del Javhovor di Eshkorek, e non ero contento della mia sorte. Una sera, al tramonto, ero andato a caccia con i falchi nel deserto: incontrammo una compagnia venuta da Ezlann, e c'era Vazkor. Erano venuti per la cattura primaverile dei cavalli, perché i migliori destrieri erano quelli bizzosi di Eshkorek. Era giovane, non molto più vecchio di te, mio selvaggio; ma aveva una lingua simile al morso della vipera, ed i suoi occhi lo facevano sembrare saggio. Ho sentito dire che aveva nelle vene sangue di schiavi, qualcosa del Popolo Scuro, e forse è vero. Ho sentito dire, inoltre, che era uno stregone, e di questo non ho mai dubitato. Quella notte, sul limitare del deserto, ci accampammo insieme, ed egli fece un piano con me, pezzo a pezzo, come se costruisse un rompicapo. Tuttavia trascorsero alcuni anni prima che la dea, opportunamente, abbattesse mio zio, e Vazkor mi insediasse sul trono reale di Eshkorek.» Tornò a guardarmi. Sembrava costretto a dirmi quelle cose, e sembrava che ne fosse stanco, perché comprendevo che ne aveva parlato mentalmente molte volte con se stesso. «Quando il potere di Vazkor stava tramontando, quando si spinse troppo oltre, mi schierai con le cinque città dell'Alleanza. Non credo che provasse per me un odio particolare: era incapace di odiare, come era incapace di provare piacere. Nessun uomo era così importante, per lui, da meritare il suo odio: e nessuna donna, anche. Eccettuata una, forse, Uastis. Non ho mai visto la dea risorta di Ezlann, ma credo che il potere di lei equivalesse a quello di Vazkor: e se gli sopravvisse allora, senza dubbio, anche lei lo tradì, come io l'avevo tradito.»

Si avvicinò alla torcia e la riprese, poi venne davanti a me e mi guardò in faccia, quasi con uno sforzo, e dietro il vetro ambrato i suoi occhi erano fissi, dilatati.

«Figlio di Vazkor,» disse, «se possiedi la sua stregoneria, faresti bene ad usarla. Eshkorek è divisa in fazioni, e io non sono più il solo uomo riconosciuto come Javhovor. Eppure siamo uniti da una cosa. Ucciderti poco a poco sarà una gioia rara per quelli di noi che hanno conosciuto soltanto le

lugubri conseguenze delle battaglie di Vazkor.»

La sua voce, calma e vuota come un pozzo inaridito, all'improvviso mi fece temere il futuro come avevo evitato di temerlo fino a quel momento. In quel vuoto sembrava non esservi speranza di un cedimento né di clemenza. Avrei preferito sentire gli insulti di Demizdor, che anche allora, credo, riconoscevo per amore distorto in un'altra forma. Deglutii, perché avevo in bocca un sapore di cicuta.

Dissi: «Supponiamo, allora, che non mi credano Vazkor?»

«Verrai messo alla prova,» mi rispose un'altra voce.

Girai la testa e vidi Zrenn. Era entrato più silenzioso di un gatto. Non indossava più le vesti nere e il teschio d'argento, ma un abito ocra dagli ornamenti d'argento, delicati come quelli di una fanciulla, ed un'argentea maschera da volpe.

Anche Kortis si voltò.

«Ebbene, quali notizie mi porti?»

Zrenn s'inchinò. C'era un topazio giallo sulla fronte della volpe, e rifletteva la luce della torcia.

«Il messaggero è andato e tornato, mio Javhovor. Nemarl, ed anche Erran, hanno accettato d'incontrarsi con noi, come tu hai stabilito, ma prima hanno mandato un uomo a vedere il nostro prigioniero. Tanta prudenza torna a loro onore, mio signore, non lo pensi anche tu?»

Kortis chiese: «L'uomo è qui? E allora fallo entrare. Perché tante cerimonie?»

Zrenn fece un gesto, volgendosi verso il corridoio. Uno dei soldati ne chiamò un altro, e vi furono di nuovo lo scalpiccio dei passi e il chiarore delle fiaccole. Poi l'emissario entrò. I suoi abiti erano ancora più laceri dello splendore malandato della Fenice e dei suoi capitani, e la sua maschera era di stoffa grigia. Un cittadino di basso rango, uno sventurato requisito per quel compito dai principi rivali: era sacrificabile e se ne rendeva perfettamente conto.

Cadde immediatamente in ginocchio davanti a Kortis, strappandosi la maschera. I suoi denti erano più grigi del tessuto, il viso quasi altrettanto.

«Invoco l'immunità dei messaggeri, grande sovrano, Kortis Javhovor. Non farmi del male: sono soltanto un vecchio che non conta nulla, nulla...»

Zrenn gli diede un colpo leggero sulla testa.

«Chiudi quella bocca immonda, vecchio. Identifica il guerriero, come ti hanno detto i tuoi padroni. Il mio signore Kortis è già stanco delle tue chiacchiere.»

L'emissario levò la faccia verso di me. Si era inginocchiato davanti a Kortis, ma si prostrò faccia a terra davanti a me, piagnucolando.

Zrenn gli sferrò un calcio.

«Vazkor, è Vazkor,» strillò il vecchio. Si trascinò strisciando sul pavimento, sopra lo sterco dei ratti, e mi strinse i piedi. «Pietà, Grande Sovrano,» piagnucolò, guardandomi ad occhi socchiusi, come in una luce fortissima, irresistibile.

Zrenn scoppiò nella sua risata sommessa e sinuosa.

«È una prova sufficiente,» disse, e rise di nuovo.

«Come mai il vecchio lo conosce?» chiese Kortis. Era impossibile capire qualcosa dal suo tono.

«È un servo del principe Erran. Il principe dice che il vecchio era tra i fanti che marciarono nella Valle Purpurea agli ordini di Vazkor. Fu ferito gravemente, e tornò a casa prima dell'inizio dell'offensiva.»

«Chiedigli se è vero.»

«Mio signore.» Zrenn si avvicinò al vecchio e lo scostò da me con il piede, come se rimuovesse un fardello di immondizia. «Hai sentito il Javhovor? Hai combattuto agli ordini di Vazkor?»

L'emissario sì alzò barcollando. Borbottò un'affermazione. I suoi occhi mi supplicavano di non colpirlo con la mia collera. A un nuovo segnale di Zrenn le guardie bronzee entrarono rumorosamente e trascinarono via il messaggero grigio.

Nonostante le rievocazioni di mio padre, questo mi aveva sconvolto. Forse il suo spettro mi aveva rimproverato la mia paura, la mia incapacità; perché, qualunque potere fosse stato in me, sembrava essersi esaurito.

«Dov'è il luogo dell'incontro, e quando?» chiese Kortis.

«Il Tempio... uno scherzo del principe Nemarl, oserei dire. A mezzogiorno.»

«Quante loro spade saranno presenti?»

«Nemarl ha detto cinque capitani e cento bronzei. Credo che Erran ne porterà di più.»

«Provvedi perché siamo eguali a loro, e preferibilmente superiori.»

«Mio signore.» Zrenn si avviò alla porta, esitò e disse: «Javhovor, la mia parente chiede di poterti accompagnare.»

«Demizdor rimarrà qui,» rispose Kortis.

«Questo l'addolorerà, mio signore. È ansiosa di vedere contorcersi il selvaggio.»

«No, Zrenn,» disse Kortis. «Sei tu che ne sei ansioso. Demizdor desidera

ben altro. Non voglio dame ad un simile incontro. La vendetta è un filo molto esile per tessere una tregua. Dille di rimanere nei suoi appartamenti.» Si voltò per seguire Zrenn e mi rivolse un cenno del capo, cerimoniosamente. «Sopporta ancora un poco l'oscurità, figlio di Vazkor. Presto avrai luce in abbondanza.»

C'era luce, certamente: era una giornata luminosa e calma, alla soglia del giovane inverno, e il cielo era di platino martellato. Qualche foglia volava ancora per le vie dagli alberi dei giardini incolti, carte di cinabro carbonizzato alla base dell'incombente massa morta di Eshkorek.

Anche nel Tempio c'era luce. Un tempio della dea, ridedicato, mi era stato detto, a Uastis, mia madre, nei tempi del suo potere, e in seguito decaduto, con il tetto sfondato, i muri pieni di brecce rimaste spalancate... un foro colossale, vuoto, echeggiante, chiuso soltanto all'estremità orientale. Uno scherzo di Nemarl. Sì, senza dubbio: decidere la mia punizione all'ombra di colei che era stata consorte di mio padre.

Perché la grande statua della dea era ancora in piedi. Una gigantessa di pietra gialla, macchiata da antichi fuochi, una gonna di bronzo e d'oro e collane di smeraldi e di giade, con i capezzoli di rubino. Era troppo alta per venir depredata: sembrava una piccola montagna. Sarebbero stati necessari degli eroi, per scalare quella rupe e strappare le gemme. Sembrava alta quanto il cielo. Sarebbe apparsa ancora più alta, se avesse avuto ancora la testa. Ma la stessa cannonata che aveva fatto crollare il soffitto aveva spiccato la testa della Uastis Eshkiriana. A quei tempi avevano avuto a cuore la religione quanto bastava per spazzare via i pezzi, come uova rotte, ma si scorgevano le crepe nel pavimento di mosaico, dove s'era frantumato il suo cervello marmoreo.

Questo per quanto riguarda la promessa di Kortis e lo scherzo di Nemarl.

C'era un altro scherzo, quello di Zrenn.

Vennero nella mia cella, mi tolsero le catene e mi condussero di sopra. In una piccola stanza muffita, mi tolsero gli abiti del krarl e mi offrirono il bagno, elegante come quello d'un principe. Diffidavo del barbiere con il suo rasoio: ma si limitò a radermi meticolosamente, e non mi tagliò la gola, contrariamente a quel che immaginavo. Poi mi vestirono regalmente, con brache e tunica di velluto nero, e stivali di pelle con fibbie d'oro. Uomini dalle maschere bronzee e dagli occhi che sogghignavano dietro i vetri, mi portarono una catena d'oro, un bracciale di giada dello spessore di

due dita, un anello nero.

Sapevo benissimo a cosa miravano: era difficile non capirlo. Mi stavano vestendo come s'era vestito Vazkor, forse con gli stessi indumenti che avevano coperto il suo corpo... sebbene ne dubitassi. Dalle loro conversazioni e dai loro bisbigli avevo già appreso che il suo cadavere non era mai stato ritrovato sotto la Torre crollata. Solo certi suoi soldati che avevano commesso l'errore di arrendersi agli assedianti avevano lasciato in eredità alle sei città le vesti nere e le argentee maschere a forma di teschio che ora servivano a spaventare le tribù.

Se per Zrenn era uno scherzo, non lo era per me. Non più incatenato, ma vestito come un principe, mi sentii ritornare il coraggio, abbastanza forte per farmi fremere della paura che prima avevo provato. Se intendevano uccidermi, potevano farlo: ma non si sarebbero goduti la mia vigliaccheria.

Nel cortile davanti al palazzo di Kortis c'era un castrone nero bardato di porpora, verde ed oro. Quando montai in sella, il loro Javhovor ed i suoi soldati scesero la scalinata. Zrenn corse verso di me, si tolse la maschera e s'inchinò in modo stravagante.

«Salute a te, Vazkor, Grande Sovrano del Deserto Bianco, Prescelto dalla Dea!»

Era come un ragazzo che partecipa alla sua prima caccia, tanto si rallegrava alla prospettiva della sofferenza e della tortura.

Io ero pronto, quando rialzò sorridendo il capo, e gli sputai in faccia.

La cosa non gli piacque. Il suo sorriso si contrasse; si asciugò la guancia liscia con una mano, e con l'altra cercò la spada. Si era avvicinato troppo. Mi fu facile centrarlo leggermente al petto con uno stivale nuovo, e fargli perdere l'equilibrio. Cadde all'indietro, riverso. Nessuno accorse in suo aiuto, ma tutto intorno vi fu lo stridore del metallo che usciva dal fodero.

Poi Kortis parlò, come un uomo che acquieti dei bambini rissosi: «No, signori. Lasciatelo stare. Zrenn, se hai fatto di lui un Vazkor, allora devi onorarlo come un Vazkor. Se lo fai a pezzi ora, come allieterai i principi?»

Zrenn si era rialzato. Mi mostrò i denti in un ghigno d'odio, rimise la bella maschera da volpe, e chiamò il suo cavallo.

Vidi che molti degli uomini argentei avevano conservato la livrea della guardia di Vazkor per quel dramma: le maschere da teschio e le vesti nere. Due di loro mi vennero ai fianchi, con le spade sguainate sulla sella, rivolte verso di me. Altri si accodarono. La luce forte e fredda del sole non risparmiava gli indumenti tarlati, resti di un antico splendore. I galloni del mio abito erano per metà consunti.

Kortis Javhovor fece girare il suo grigio e ci precedette al trotto, seguito da cinque dei suoi capitani e dai soldati bronzei. Il mio piccolo corteo sì mosse subito dopo. C'erano trenta uomini dietro di me, una parodia della guardia di Vazkor. Non avevo alcuna possibilità di tentare la fuga, e non avevo armi alla cintura. C'erano valletti a piedi che tenevano l'andatura dei cavalli. Erano tutti uguali, brutti, scuri di carnagione con le teste rasate e bluastre, e non portavano maschere. Ricordavo di aver visto i loro fratelli nella fortezza: schiavi di città, nati schiavi e senz'anima.

Era meglio essere libero e morire che vivere nella morte.

Non avevo visto neppure uno degli innumerevoli guerrieri tribali che, secondo la leggenda, erano stati ridotti in schiavitù.

Il bianco sole meridiano era librato sopra il Tempio quando arrivammo, e chissà dove un uccello gracchiava con voce aspra da un tetto o da un albero autunnale; lo ricordo, perché fu l'unico che mi accadde di udire ad Eshkorek.

Entrammo nel Tempio, e c'erano uomini a cavallo che erano già arrivati ed attendevano.

Il seguito di Kortis si fermò: gli uomini dell'altra schiera osservavano attraverso i fori delle maschere. Sei di esse erano d'oro. C'erano molte pellicce lacere, che coprivano vesti grigioscure e zafferano. Era un altro tipo di fenice d'oro, quella che portava il loro capo: ma era pur sempre una fenice. Alzò il braccio in un gesto indifferente e Kortis rispose: sembravano pupazzi tirati dai fili, e non si scambiarono saluti a voce.

Il secondo uomo dalla maschera di fenice disse: «Sembra che il nobile Erran rifiuti d'incontrarsi con te, mio signore. Sospetto che tema il risorto.»

Compresi che era Nemarl. Mi chiesi quali piani avesse divisato per me, quali avesse divisato Kortis, per quanto tempo avrebbero protratto la mia agonia... tutto questo in una sorta di lugubre, calmo dibattito ulteriore, come se tutti i miei nervi fossero ammutoliti. Poi un terzo gruppo di cavalieri uscì furtivamente dalle ombre dietro la statua.

Vi erano dieci volti di metallo aureo, ed il primo non era una fenice ma un leopardo. La tunica era ricamata a lamine d'oro, che in alcuni punti erano cadute.

«Io non temo gli spettri, miei signori,» disse. «Sono prudente con gli uomini. Vedo che Ezlann è venuto ad Eshkorek. È così che appariva Vazkor nei giorni della sua magnificenza, eh, Kortis? Deve farti risentire giovane, vederlo poco più che adolescente.»

«No, principe Erran,» disse Kortis. «Mi fa sentire il doppio dei miei an-

ni. Ma somiglia molto a Vazkor.»

«Ed ho sentito dire che egli stesso sostiene d'essere suo figlio.» Erran si girò verso di me. Ora che avevo intorno soltanto maschere, quella scena si stava trasformando in una specie di sogno spaventoso. «Che faremo di lui, dunque? Lo proclameremo nostro re?»

Nemarl disse con voce pesante: «Abbiamo un conto da regolare con Vazkor. I delitti del padre ricadono sul figlio. Costui pagherà il debito. È con questa intesa che ci siamo incontrati. Per assaporare una giustizia procrastinata troppo a lungo.»

Pensai che Zrenn aveva scherzato lui stesso, quando aveva parlato dello scherzo di Nemarl. Nemarl non era un uomo capace di ironia. Aveva all'incirca quarant'anni: anche lui doveva ricordare mio padre.

All'improvviso, i soldati intorno a me avanzarono, ed il mio cavallo si mosse al trotto insieme a loro, obbediente.

Eravamo al centro dello spiazzo.

Io pensai: *Se avessi una spada, magari anche un coltello, mi libererei di loro.*

C'era un pezzo di colonna rimasto nella pavimentazione, come una scheggia d'osso lasciata in una ferita.

Zrenn girò intorno al mio cavallo. S'inchinò, a maggiore distanza, questa volta.

«Smonta, Supremo Sovrano,» disse.

*Potevo colpirlo ancora? Strappargli la corta spada dalla cintura?*

Sapevo che non potevo farlo. Sapevo che nessun uomo poteva essere abbastanza svelto, e che mi avrebbero bloccato e disarmato, attenti a non uccidermi. Non avrei offerto loro quel miele per addolcire il loro vino. Non avrei lottato con il fato che avevano stabilito per me.

Qualcuno mi legò al troncone della colonna.

Con un colpo agile, Zrenn mi strappò sul petto la tunica di velluto. Dietro la maschera, i suoi occhi erano socchiusi. Lo sentivo respirare, rapidamente come un danzatore. Quella era la bevanda di cui aveva sete.

Girò lo sguardo sui principi e sui loro seguiti. «Una leggenda, non è vero?, afferma che Vazkor poteva guarire da qualunque ferita. Vedremo...» E un coltello minuscolo e sottile gli lampeggiò nella mano scarna.

Il primo colpo fu come un rasoio d'argento, o una trafittura di ghiaccio. Lui rise e arretrò danzando, e il ferro mi lambì di nuovo. Sentii scorrere il sangue. Non era del tutto reale. Dissi sottovoce, in modo che riuscisse tuttavia ad udirmi: «Non avrai mai un figlio in questo modo, se spargi il seme

nelle brache.»

Le mie parole lo fecero infuriare, come avevo voluto, perché infatti il suo piacere non era di quell'ordine. Mi colpì con un fendente al volto e sentii la pelle ripiegarsi dall'osso. Avevo sperato che squarciasse la vena jugulare, perché così sarei morto più rapidamente, ma la mancò, per il furore o di proposito. Cercavo di stabilire le fasi della mia esecuzione, per sventarle, e credo che allora fossi parzialmente privo di senno, perché mai, prima di quel momento, e una volta soltanto, in seguito, ero stato così negativo, così opaco sulla soglia della morte.

All'improvviso Erran gridò: «Basta! Kortis, richiama il tuo segugio: sta rubando la carne.»

Uno dei miei occhi era accecato dal sangue che scorreva. Monocolo, mi parve di vedere vacillare la statua della dea. L'uccello solitario gracchiò di nuovo, questa volta entro il mio cervello.

Erran si era avvicinato per osservare l'opera di Zrenn.

«Sono sculture eleganti. Se ne guarisce, crederò che veramente il morto è risorto dalla tomba.» Parlò con indifferenza. Poco dopo aggiunse: «Ebbene, Kortis. È tuo prigioniero. E adesso?»

«Il mio messaggero ve lo ha già detto, miei signori,» disse Kortis. «Se devo usarlo per dar spettacolo a voi, dovete pagarmi. E come ogni mercante astuto, preferirei un anticipo sul mio prezzo.»

«È strano sentire la grande Fenice mercanteggiare,» disse Erran.

Nemarl disse: «Per un piccolo divertimento, non puoi pretendere un prezzo elevato.»

«Un momento fa tu hai parlato di giustizia, mio signore,» mormorò Kortis. «Ma no, chiedo ben poco. Una parte da amico del prodotto dei tuoi campi meridionali, Nemarl. Ricorderai, credo, che le mie piantagioni sono andate distrutte durante l'inverno, e con esse sono periti gli schiavi che avrebbero potuto salvarle. A te, Erran, chiedo anche meno. Tu non hai mai conosciuto Vazkor, il tuo odio è necessariamente più astratto. Dammi i tre puledri che le tue giumente hanno partorito la scorsa primavera.»

«Per la prostituta gialla...» Erran indicò con il pollice la gigantesca statua acefala. «Te ne darò uno. Ed è troppo.»

«Ne voglio almeno due,» disse con calma Kortis.

Nemarl si voltò, disgustato nel vederli contrattare come donne tribali per un paiolo di bronzo. I signori delle città si erano ridotti a questo. Lo appresi sulla colonna, mentre le orecchie mi ronzavano e il mio sangue intrideva la bella tunica che mi avevano dato, mentre li ascoltavo mercanteggiare il

loro onore e la mia vita.

Poi la discussione finì. Avevano concordato sul mio prezzo ed io non avevo ascoltato.

Stavano risalendo a cavallo, senza prendersi la briga di portarmi con loro, parlando di una cerimonia di giustizia che si sarebbe tenuta lì l'indomani, quando avessero visto com'era progredita la scultura di Zrenn, e quanto di Vazkor poteva essere in me. Erran mi tornò accanto, a cavallo.

Lo guardai con un solo occhio: l'altro era chiuso.

«Tu parli la lingua delle città,» disse. «Così afferma la vecchia Fenice. Parla, dunque.»

Io dissi, lentamente, per potermi esprimere con chiarezza: «Che tu possa mangiare sterco e pisciare sangue, e che i corvi si disputino il tuo fegato.»

«Domani ti pentirai di questi auguri,» rispose lui, gentilmente, e spronò il cavallo.

Ero destinato a restare sotto buona guardia. Intorno al foro aperto indugiavano venti soldati bronzei di Kortis, e gli schiavi scuri preparavano i fuochi ed innalzavano tendoni per proteggerli dal freddo. Tre capitani argentei della schiera di Kortis stavano giocando ai dadi accanto alla statua, in un riparo già pronto e riscaldato da un braciere. A quanto sembrava, a Kortis Javhovor non erano rimasti uomini dalle maschere d'oro, comandanti o parenti che fossero, da quando i principi si erano buttati sulle spade nel padiglione della fortezza sulla roccia. Forse mi odiava soprattutto per quello.

Il fulgore del sole si stava già oscurando, disperdendosi in un pomeriggio crepuscolare e portando via con sé la mia percezione. Nubi azzurre si gonfiavano nel cielo ad occidente. Il vento passava come un pettine per le vie della città.

Forse avrei potuto morire durante la notte, se fosse diventata abbastanza fredda.

I ratti della mia cella si sarebbero addolorati del mio mancato ritorno. Tuttavia mi pareva di sentire i loro denti rodere gli squarci sul mio petto e sul ventre e la grande ferita al volto: i denti di ratto della sofferenza.

Kotta, la guaritrice cieca, aveva detto che ero bello.

Ci sarebbe voluto una donna cieca per giudicarmi bello, ora.

## 4.

Mi risvegliai all'improvviso, penzolante dalle funi come una carcassa, e

sentii la stranezza che era nella notte, o in me.

Era freddo, ma non un freddo pungente: il cielo, sopra il tetto spalancato del Tempio, era più bianco che nero con tutte le sue stelle e l'arco basso della luna. Le ombre e le luci si stendevano a strisce sul lastricato, rotte soltanto dalle poche gemme cupe dei fuochi morenti. Non c'era un suono nel mondo, e persino il vento dormiva. Anche i soldati dormivano, oppure erano ipnotizzati ai loro posti di guardia, se pure montavano di sentinella.

Il mio viso formicolava e prudeva, come se spuntasse una barba nuova. Mossi la mascella, e sentii la crosta di sangue secco screpolarsi: ma non provai dolore, non c'era l'irrigidimento della carne straziata.

E finalmente pensai al morso del serpente, agli aghi del tatuaggio, alle ferite dei combattimenti che guarivano senza lasciare cicatrici.

Non ebbi tempo di pensare ad altro. Vi fu un movimento insistente e sommesso intorno a me, ingannevolmente fluido e gentile... poi il clangore del braciere che si rovesciava, le braci rosse che si spargevano intorno, e dal rifugio dei tre capitani, un uomo dalla maschera d'argento uscì portandone un altro sul dorso, come in un gioco d'ubriachi o di bambini. Ma l'uomo dalla maschera d'argento cadde pesantemente, e quello che gli stava addosso levò il braccio e l'abbassò, con il tonfo quasi silenzioso che produce una lama affondando nelle fibre umane. Poi estrasse il coltello, lo asciugò sul cadavere, e si alzò. Tutto intorno gli uomini del principe Erran si stavano rialzando, accanto alle guardie morte che mi aveva lasciato Kortis Javhovor. Erano giunti furtivamente, silenziosi come la neve, ed avevano compiuto la loro missione, come un bacio.

Compresi che stavo per diventare proprietà di un altro uomo. Come un ariete prezioso, ero stato catturato, comprato, venduto, e infine rubato.

Erran beveva vino verde in una coppa d'oro. Disse: «Non fingo di non essere un uomo, come vedi. Mangio, bevo, orino, defeco, dormo, e un giorno morirò. Se i miei antenati erano dei, il ceppo è degenerato e *io* non sono un dio. Kortis e Nemarl e altri quarantamila possono fingere che le cose stiano altrimenti, ma non sono uno di loro. Per questo ti ho sottratto alla loro custodia. Perché sprecarti per una vendetta divina, quando potresti venire utilizzato?»

Si era tolto la maschera di leopardo per bere, perché le maschere delle città non avevano apertura all'altezza della bocca. Era un giovane biondo, dall'aria intelligente e dagli occhi piccoli e ridenti.

«Ebbene, puoi rispondere, mio Vazkor. Dimmi. Non ti piacerebbe più

vivere che morire? Sarai uno schiavo ben trattato, non temere. Il tuo sangue è valido almeno per metà. I miei principeschi rivali ti mozzerebbero le membra: io preferirei metterle al lavoro. Invece di castrarti, ti manderò le più belle delle mie donne dalle maschere di bronzo e di raso, e tu mi genererai con loro schiavi forti e magnifici. Avrai un'esistenza piacevole e non troppo ardua, al mio servizio.»

Non ero più legato. Mentre l'osservavo, mi portai la mano al viso, e toccai di nuovo la pelle risanata.

«Sì,» disse lui. «C'è sempre questo. Spero che trasmetterai quel dono con il tuo seme, come fece il Lupo Nero di Ezlann quando generò te. Ho riflettuto molto. Se il cane di Kortis ti avesse mozzato una mano o ti avesse strappato un occhio per divertirsi, che sarebbe accaduto? Ti sarebbe ricresciuta la mano, o l'occhio, come ti è ricresciuta la pelle senza lasciare cicatrici?» Si avvicinò per guardarmi meglio. «Sì, è straordinario. Solo il colore è diverso, pallido, come se la tua dama ti avesse schiaffeggiato con petulanza. Prima dell'alba sarà sparito, prevedo. Le ferite sul tuo corpo, naturalmente, sono del tutto scomparse.»

Era abbastanza vicino; avrei potuto strangolarlo. Lui sembrò rendersene conto, e si allontanò sogghignando. Versò il vino verde in una seconda coppa, non d'oro come la sua, ma di legno levigato, adatta ad uno schiavo.

«Vuoi bere?»

«Non con te.»

«Ah, basta. I miei segugi non mi mordono mai più di una volta. Pensavo che avresti potuto domare i miei cavalli, ma posso sempre inviarti a badare ai tubi dell'acqua bollente nella cantina.»

Rovesciò la coppa di legno, e sparse il vino verde sul pavimento del suo palazzo. Seguiva certe consuetudini della città: una bevanda versata per un subordinato non era più degna di un principe.

«Hai ritrovato la stupidità insieme alla salute,» disse, senza collera, solo annoiato dalla mia riluttanza a servirlo.

Premette una maniglia di ferro sulla parete. Aveva la forma di una testa di drago, un'altra meraviglia. L'edificio era meno malconcio della roccaforte di Kortis: il saccheggio e gli incendi della guerra l'avevano risparmiato. E aveva più servitori; le case che torreggiavano lungo le strade in pendenza, più indietro, avevano l'aria di essere abitate, luci e mormorii sommessi, voci e musica e il clangore lontano di un'officina che si levava nell'aria dell'alba, insieme ai fumi.

«C'è un'altra piccola ragione che mi ha indotto a portarti qui,» disse Er-

ran, «oltre alla tua utilità, oltre al blando piacere di dimostrarmi più astuto di Kortis e degli altri che obbediscono come sciocchi alle antiche leggi. E quest'altra ragione te la mostrerò.»

A questa parola, gli arazzi si aprirono. Un uomo spalancò l'uscio scolpito, e Demizdor entrò nella sala.

Non mi ero aspettato la sua presenza là. Non ne avevo motivo.

Lei aveva avuto il tempo di prepararsi a quel confronto. Si avvicinò ad Erran, s'inchinò e si rialzò, snella e fiera ed immobile, nella sua solita posa, la posa che l'avevo vista assumere tanto spesso. Non nascondeva il volto dietro la maschera di cerbiatta: l'etichetta non lo consentiva, presumibilmente, davanti ad un principe aureo. Ma quel volto sembrava di smalto bianco. Portava un abito con le maniche aderenti e la vita stretta, tinto dell'ocra scuro di Erran, che addosso a lei era un colore squallido e brutto.

E allora provai un nuovo stupore. Mi accorsi che non provavo più nulla di eccezionale o d'inquietante per quella donna. Il mio affetto era guarito come le ferite, senza lasciare cicatrici. Per me era stata fonte di troppi guai e preoccupazioni, per una ricompensa troppo modesta, ed aveva sputato veleno contro di me una volta di troppo. Eppure non si trattava soltanto di questo. Il mio amore era morto al punto che ormai potevo addirittura provare compassione per lei, perché, senza quell'amore, ora vedevo bene le sue radici, vedevo i vermi che le rodevano il cuore.

Erran mi stava osservando, interessato.

«Questa dama,» disse, «ieri è venuta a cercarmi. La sua bellezza non ha rivali in Eshkorek, e per il momento non è impegnata. Mi ha promesso che rimarrà con me se ti risparmierò la vita.»

Lo avevo già compreso quanto bastava per sapere che non era stata la prospettiva di acquisire Demizdor ad indurlo a salvarmi, ma il desiderio di conquistare il potere sui suoi simili. Forse era della specie di mio padre, ed io gli servivo come pedina. E adesso non sfoggiava Demizdor come un'acquisizione, ma per vedere quale presa poteva ottenere su di lei avendo me in pugno, e quale presa su di me, possedendo lei.

«È stato molto generoso da parte della dama,» dissi io. «Senza dubbio ti ha ricordato che l'ho violentata ed umiliata tra le tende degli shlevakin.»

«Senza dubbio lo ha fatto. Credi che mi abbia chiesto di risparmiarti la vita per renderti felice? Desidera che tu viva per provare la schiavitù. Desidera che tu sia umiliato nelle viscere di Eshkorek per vent'anni o più. Solo quando il tuo spirito sarà schiantato potrà respirare in pace. Così afferma.» La sua voce e il suo sorriso indicavano che anche lui valutava in mo-

do diverso i moventi di Demizdor.

Aveva un certo modo di guardarla, una certa inflessione mentre ne parlava, che mi fecero capire che l'aveva già posseduta. Non mi sentii neppure irritato. Pensai: *Hai comprato un letto arido, principe di Eshkir. Lei non sarà per te quel che è stata per me.*

Il volto di Demizdor era impassibile, fresco come il mattino.

Erran disse: «Demizdor, dolcezza mia, debbo deluderti un pochino. Intendo far generare a costui figli robusti. Riposerà tra gli agi, quest'oggi e questa notte, perché ha trascorso due nottate dure.» A quelle parole lei riprese vita; si girò di scatto verso Erran, ma lui batté le mani, ed entrò un uomo dalla maschera di bronzo. «Conduci il mio ospite nel suo appartamento,» gli ordinò. «Provvedi a dargli tutto ciò che desidera, eccettuate naturalmente una donna d'argento o la chiave della porta.»

«Mio signore,» gridò Demizdor. Aveva ripreso colore e tutta la sua freddezza era svanita. «Dovrò vedere questa sozzura ogni giorno nel tuo palazzo?»

«Non preoccuparti,» rispose Erran. «Forse il tuo regale barbaro non si abituerà al lusso. Allora non mi resterà altra scelta che mandarlo nei sotterranei. Puoi sempre sperare che avvenga questo.»

Mi indicò di uscire, con un cenno.

Poiché non avevo scelta, obbedii e seguii il soldato-servitore nella galleria affrescata. Mentre uscivo, lo sentii dire, con quel suo tono sorridente e capriccioso: «Suvvia, Demizdor, non è nulla. Immagina che la tua veste si sia infangata, ma adesso è stata lavata. Vedi questo monile d'oro? Apparteneva a mia nonna, ma lo darò a te. Guarda l'oro e dimenticati di lui, graziosa Demizdor. Non hai commesso una sciocchezza, venendo nella casa del leopardo.»

L'aurora saliva ardendo dietro una finestra color albicocca, quando la porta della mia nuova prigione si chiuse alle mie spalle.

Era l'alloggio migliore che avessi avuto da molto tempo.

Pareti d'ambra e tendaggi d'ambra, interrotti da due grandi finestre, ognuna delle quali era formata da cento pezzi di cristallo dal denso colore di sciroppo incastonati in un'intelaiatura di piombo; e la finestra a oriente gettava un fantastico mosaico di fiamma e d'ombra sulle lastre marmoree del pavimento. Dopo aver tentato inutilmente di aprire la porta, esaminai le finestre con una specie di riflesso ironico, ma non fui sorpreso nel vedere che le vie della città erano molto più in basso. Anche se fossi riuscito a

sfondare i vetri e l'intelaiatura, quel salto mi sarebbe costato la spina dorsale.

Contro la parete meridionale c'era un giaciglio, abbastanza ampio per due, o anche per tre se volevi, coperto da soffici pellicce. Tavoli e panche riempivano il resto della stanza. Il pavimento era riscaldato dalle tubature calde azionate dagli schiavi: forse era un modo delicato per ricordarmi quale sarebbe stata la mia punizione se avessi deluso il padrone. Accanto alla stanza c'era un piccolo bagno: conteneva una bizzarra latrina di marmo in cui si poteva far scorrere l'acqua da un rubinetto di bronzo, e teste bronzee di leoni gettavano acqua nella vasca.

Ero da poco nell'appartamento quando, dalla porta recalcitrante, entrarono due uomini con maschere di stoffa marrone.

Uno era un barbiere, con i rasoi e un vaso di unguento profumato. S'inchinò, e questo mi indusse a chiedermi a quale rango era stato promosso lo schiavo Tuvek. Poi si accinse a radermi, abile quanto era stato il giorno innanzi il barbiere di Kortis. L'altro servitore spiegò la biancheria e gli abiti puliti, nello stile delle città.

Quando furono usciti, poiché i bagni all'eshkiriana mi piacevano e non avevo nulla di più urgente da fare, mi immersi nella vasca, e quindi mi vestii. Tenni gli indumenti neri forniti dallo scherzo ironico di Zrenn, ma non la tunica che lui stesso aveva lacerato. Il colore del nuovo abbigliamento era quello di Erran, un altro marchio di schiavitù cui avrei rinunciato volentieri. Tuttavia, il principe mi aveva lasciato la catena d'oro e il bracciale di giada: era sparito solo l'anello nero, probabilmente rimandato a Kortis quale prova della mia cattura.

Mentre allacciavo la cintura della tunica, la porta si riaprì ed entrò una ragazza dalla maschera di raso, con un vassoio. Lo posò su un tavolo e fuggì via.

Sul vassoio c'era vasellame di bronzo. Il mio padrone, non c'era dubbio, mi aveva ostentatamente promosso. Il pasto era normale, pane e carne e frutta d'autunno: piuttosto buono, ma non armonizzato all'ambiente. Non era una scelta di Erran, ma la miseria della città che si rivelava come le crepe dell'intonaco e le tane dei topi sotto la tappezzeria. Solo il vino era principesco, limpido come il cristallo che lo conteneva.

Mi sentivo divertito, irritato, e sconcertato. Ero l'animale domestico di Erran, la sua bestia feroce dal dubbio pedigree. Non vedevo alcuna possibilità di fuggire, ma mi ero ripromesso di osservare e di tenermi pronto in attesa di una eventuale occasione. Non pensavo che potevo essere sorve-

gliato, o che c'era pronta qualche trappola immediata.

Tuttavia, il vino conteneva una droga; non appena ebbi bevuto, il pavimento s'inclinò e la luce della finestra si spense.

Ripresi i sensi quando i cinque medici erano ancora presenti.

In tutta la camera erano sparsi i loro strumenti, anomali ed eccentrici. I cinque erano dell'ordine di bronzo, e portavano il colore ocra scuro di Erran. Borbottavano le loro opinioni come cinque vecchie galline, una delle quali avesse deposto un uovo quadrato.

La luce abbagliante della finestra color albicocca era ancora aurea. In un primo momento, questo mi stupì. Poi capii che era la finestra di fronte: l'aurora era trascorsa da un pezzo, e il giorno era declinato verso il tramonto, mentre io giacevo drogato nel mio letto, nudo come un neonato sotto il loro esame.

Non provavo apatia né debolezza, ora, ma una rabbia furiosa, devastante.

Saltai dal giaciglio con un gran balzo, e le cinque galline gialle indietreggiarono starnazzando.

«Signore, signore, stai calmo!» gridò uno dei medici. «Siamo incaricati del nobile Erran. Non ti abbiamo fatto alcun male. Abbiamo solo esaminato il tuo corpo per scoprire la causa della sua guarigione prodigiosa...»

Purtroppo, non avevano lasciato a portata delle mie mani un coltello da chirurgo.

Gridai: «Ebbene, dunque, che cosa avete scoperto? Sono uno stregone? O magari un dio?» Pensavo che, se li avessi terrorizzati, sarebbero fuggiti lasciando la porta aperta. Allora io, presumibilmente vestito solo della mia pelle, avrei cercato di raggiungere la libertà, senza lasciarmi ostacolare da guardie o sentinelle. Alla fine, però, recuperai un po' di lucidità, abbandonai quel progetto, e sedetti sul giaciglio. I medici ripresero i loro strumenti e si avviarono verso la porta. Bussarono, e l'uscio si aprì per lasciarli passare.

Poi venne il torpore, turgido come la fanghiglia d'un fiume.

Mi abbandonai sul letto, e il tramonto morì splendidamente nei vetri della finestra. Ero uno sciocco. Un cane, tenuto in un canile opulento. E questa realtà si univa ad una eredità perduta per sempre, e ad una anormalità che mi faceva rabbrividire al ricordo. Stavo ridiventando sobrio, come deve ridiventarlo chi si è ubriacato, e ricordavo le mie facoltà con paura e sgomento. Per tutta la vita avevo accettato l'inaccettabile. Ma la caccia era finita. Mi pareva che in quel momento tanto valeva che servissi Erran, per

quel che avevo fatto o che avrei potuto fare di me stesso...

Poi vi fu un altro fruscio, più dolce, della tenda della porta. Non alzai la testa per vedere di chi si trattava, questa volta.

«Chiunque tu sia,» dissi, «lo schiavo prediletto è di umore omicida. Faresti meglio ad andartene.»

Si levarono due gridolini soffocati, come di due colombi disturbati e costretti ad involarsi da un tetto. Allora guardai.

Erano due ragazze, ambrate dall'ultimo riflesso della luce, con i visi scoperti, graziosi come fiori, i corpi seminudi sotto gli abiti sottili che sembravano tessuti di ragnatele pieghettate. Non avevano veramente paura di me, perché conoscevano gli uomini, o credevano di conoscerli, ed erano state inviate per il mio piacere. Ma poiché mi avevano trovato nudo e inferocito, avevano recitato, come può fare una prostituta esperta.

Mi sarebbe piaciuto scacciarle, perché ne avevo avuto abbastanza dei doni e delle sottigliezze di Erran, e avevo riflettuto anche sulla sua intenzione di usarmi come un toro da monta. Eppure provavo quella specie di concupiscenza irresistibile e squallida che talvolta si accompagna alla febbre.

Vedendomi eccitato - non avevo modo di nasconderlo - le due ragazze si avvicinarono subito al letto. Una mi baciò sulla bocca, l'altra mi accarezzò; poi la seconda si attaccò alla mia bocca, e la prima si abbandonò tra le mie braccia. Era come bere da due coppe che cambiassero profumo e dolcezza ad ogni sorso, mentre i vini si mescolavano.

Placai la mia fame e la mia collera con una dea mormorante dalle quattro braccia, dalle venti dita e dalle due bocche, una dea del desiderio vaporoso, mentre la finestra rosseggiava e si dissolveva nella notte.

Le mie due amanti mi lasciarono al levar del sole. Più tardi ritornò il barbiere, con i vasetti e le lame. Guardai i rasoi, disposti in ordine lucente, e compresi che non glieli avrei rubati. La lotta si era conclusa senza colpi. La pantera era di nuovo rinchiusa al sicuro nella sua gabbia elegante... se mai ne era uscita.

Erran venne a trovarmi un'ora prima di mezzogiorno.

Si guardò intorno, senza maschera, sorridente come sempre, e additò la colazione che non avevo toccato.

«Non hai appetito, Vazkor? Mi dispiace.»

Io dissi: «L'ultimo pasto che ho consumato qui ha avuto strane conseguenze sulla mia digestione. Mi sono addormentato, e ho sognato che cin-

que vecchi rimbambiti mi tastavano con le dita sporche. E quando ho chiesto cosa facevano, quei perfidi vecchi hanno dichiarato che li avevi mandati tu, mio signore.»

Il sorriso di Erran si fece più ampio.

«Stai imparando a parlare con eleganza,» disse. «Molto piacevole. Per pronunciare una frase raffinata bisogna controllare la collera. Vedo che tu l'hai fatto. Ti assicuro, comunque, che d'ora innanzi il cibo non sarà adulterato.»

«Posso rinunciare al cibo senza soffrirne,» dissi io. «Me ne è sempre bastato pochissimo. Forse è un dono che ho ereditato dal padre stregone.»

«Forse. Certo, non sei del tutto umano, mio Vazkor. Comunque, sempre abbastanza umano, credo, da goderti altri cibi. Le ragazze ti sono piaciute?»

«Domandalo a loro. Senza dubbio, anch'esse avevano avuto da te il permesso di studiarmi.»

«Questa prova, diciamo, l'avevi stabilita tu stesso. Desidero la tua risposta, capisci? Vuoi vivere bene con me, oppure male? Accetta le mie condizioni, e potrai muoverti nei miei possedimenti da uomo libero, anche se ci sarà con te qualche guardia bronzea, per proteggerti dagli altri principi di Eshkorek ed anche, debbo ammetterlo, per dissuaderti se provassi l'impulso di abbandonare la mia corte. Avrai cibo ed ottime bevande, donne in abbondanza, ed anche ragazzi, se ti piacciono. Domerai i miei cavalli, gli ardenti stalloni delle valli di Eshkorek. Non è un compito indegno di un forte guerriero delle tribù. Avrai il rango di bronzo, ma consumerai i pasti nella mia sala. Se sarai obbediente, forse t'innalzerò all'argento.»

«Tu non hai bisogno d'un domatore di cavalli,» dissi.

Erran mi guardò.

«E di cosa ho bisogno, allora?»

«Di una pedina per un gioco di potere che intendi giocare.» Lasciai che riflettesse, poi aggiunsi: «Dunque, mio signore, sono la tua pedina.»

Mi scrutò con quei suoi occhi astuti di furetto biondo.

«La tua resa è più pronta di quanto avessi sperato. Pensavo che, dopotutto, avresti avuto bisogno di qualche lezione.»

«Non posso sperare in un'esistenza migliore di quella che mi offri tu. Il giorno in cui ne troverò una, tu lo saprai.»

«Oh, sì, mio guerriero. Lo saprò, e non credere che non possa accorgermene.» Si avviò alla porta, si voltò, e mi fece cenno di seguirlo. «Puoi andare e venire come preferisci,» disse, «ora che sei al mio servizio.»

E quando mi avvicinai, mi mostrò un anello d'argento e la fenditura nella porta in cui entrava perfettamente (era il tipo di chiave usato abitualmente nelle città), e poi mi mise in mano l'anello.

E così, il figlio di Vazkor e della dea Uastis divenne il domatore dei cavalli di Erran, principe-leopardo della città gialla.

Come gli avevo detto, immaginavo di essere qualcosa di più. Dovevo essere la sua pedina nel gioco dei Castelli. Forse io avevo uno scopo nebuloso, l'intuizione che, quando avrebbe incominciato a servirsi di me, io avrei dovuto servirmi a mia volta di lui: e quando l'ambizione ed il potere fossero giunti a portata di mano, avrei dovuto liquidare il mio mentore, e lottare per me stesso. Forse.

Ma per la verità, credo, ero come il guerriero dell'antica storia che raccontano i Moi, il guerriero che, finito nella grotta di un drago, vede che è troppo grosso per ucciderlo, e si sdraia davanti ad esso sul mucchio d'oro, e giura fedeltà fino al momento in cui si spegnerà la luna.

## 5.

I mesi delle città erano più lunghi di quelli del calendario tribale, ed avevano nomi più eleganti. Nei pruni giorni della stagione che chiamavano Amante Bianca, le prime nevi delle montagne più basse coprirono Eshkorek, tingendo la città fulva ed il suolo giallo di un bianco plumbeo.

Per tutto quell'inverno fui una maschera di bronzo, soldato e cavaliere di Erran. Mi rendevo conto che, se avessi potuto scegliere di servire uno dei tre principi, avrei preferito Erran. Secondo il metro di giudizio della città, aveva grandi ricchezze: schiavi, campi di grano, cavalli, ed anche mandrie, che per tutta l'estate venivano mandate a pascolare sulle pendici più basse, e in autunno rientravano. Erran aveva provveduto al loro cibo per l'inverno, insieme ai viveri per le sue fortezze di Eshkorek. Non era sorprendente che, sebbene i principi fossero irritati per il furto della loro preda, tenessero a freno la collera. Molto spesso, durante i mesi freddi, avrebbero dovuto trattare con il leopardo. Sebbene vi fossero scontri frequenti tra i soldati dei vari nobili, e nessuno andasse in giro di notte senza una buona compagnia ed affilate armi d'acciaio, Nemarl e Kortis non parlavano mai ad Erran con scortesia.

L'antico ordine stava declinando: questo era evidente. Kortis e Nemarl si aggrappavano alle tradizioni, portavano maschere da fenice, parlavano del-

la grandezza perduta, e mangiavano dietro paraventi; Erran il Leopardo parlava del presente, della giumenta che avrebbe messo al mondo lo stallone, del campo che doveva diventare maggese, del soldato che doveva promuovere; ed ogni sera, al crepuscolo, i suoi capitani banchettavano e bevevano vino nella grande sala del palazzo, tra le candele cremisi e le fantesche seminude.

Molto spesso ero al parco dei cavalli. C'era uno scudiere dalla maschera di bronzo, un forestiero di So-Ess: aveva fatto parte dell'esercito delle cinque città che aveva attaccato Eshkorek, era stato fatto prigioniero nei combattimenti, ma ormai si era abituato alla condizione servile, ed andava fiero delle splendide scuderie di Erran. In un mese, m'insegnò molte più cose, sui cavalli, di quanto avevo pensato di poter imparare, dato che fin da quando avevo incominciato a camminare ero sempre vissuto in mezzo a loro. Veniva chiamato Manica Azzurra. Erran, che gli faceva portare l'azzurro, il colore di So-Ess, aveva accompagnato quel discutibile privilegio con un titolo appropriato. Manica-Azzurra, però, sembrava accettare tale piacevolezza, e se qualcuno gli chiedeva il suo nome, non dava altro che quello.

Il parco dei cavalli offriva ad Erran ed alla sua corte anche svaghi e caccia. Era stato il ritiro di un nobile morto da molto tempo, e si trovava alla periferia di Eshkorek. Erran se l'era assicurato con un trucco, ed ora lo teneva grazie alla superiorità numerica. Quasi tutti gli edifici di quel possedimento lontano erano sfuggiti alle cannonate ed ai saccheggi, quando prima la Valle Purpurea e poi l'Alleanza del Deserto Bianco avevano violentato la città, prima che tra loro esplodesse il dissidio.

Quando non ero con i cavalli, c'erano giochi d'azzardo, o con i dadi, o della varietà più ingegnosa in cui si usavano scacchiere e pezzi d'onice, d'avorio e di giada verde. C'erano anche libri, rilegati in pelle finissima per gli ordini inferiori, mentre gli aurei prediligevano volumi d'oro incrostati di gemme.

Il mio pruno libro, pensai, sarebbe stato difficile. Avevo imparato solo la rozza scrittura tribale: ma poiché avevo il dono occulto della lingua delle città, ero convinto di poter conoscere anche la scrittura. Invece rimasi deluso, e mi limitai a maneggiare goffamente i libri, fino a quando vidi un uomo che sorrideva (era mascherato, ma si imparava a capire l'espressione di un viso dal movimento degli occhi); allora alzai il libro e l'aprii, e mi accorsi che potevo leggere, chiaramente, ciò che vi era scritto. Mi voltai, stringendo il volume, e lessi al sogghignante individuo dalla maschera di

bronzo una riga o due, per capriccio. Solo più tardi, ripensandoci, mi parve che fossero cose troppo meravigliose. Ma poiché non dipendevano dalla mia volontà, mi adattai di nuovo alle mie facoltà, accantonando dubbi e problemi, come usavo fare in quella nuova vita.

A Eshkorek imparai anche la musica, e scoprii che avevo un discreto orecchio. Le canzoni erano strane, la melodia poteva prendere strade inaspettate, eppure l'effetto complessivo era piacevole. La ragazza che mi insegnò quest'arte mi insegnò anche altre cose. Talvolta, guardandomi tra le palpebre abbassate, formava accordi sulla tastiera e sulle corde argentee di uno strumento, girando i bischeri d'osso, e poi battendo le dita sottili sulla cassa armonica, con la delicatezza d'un gatto che cerca di graffiare un raggio di sole, producendo una nota acuta, elegante, tremula ed argentea, simile alla musica che lei stessa faceva in letto. Avevo un'ampia scelta di donne, quell'inverno: ma lei mi piaceva molto. Il suo nome voleva dire Passero, ed aveva una piccola voglia color malva sul seno sinistro, a forma di farfalla.

A parte le donne, avevo pochi compagni, e nessuno di cui potessi fidarmi.

Gli uomini d'oro e d'argento di Erran guardavano male il cuculo insediato nel loro nido. Provavano la tentazione di trattarmi come un inferiore, uno schiavo come quelli del Popolo Scuro, che potevano disprezzare e prendere a calci senza che nessuno chiedesse conto del loro gesto. Poi, un attimo dopo, ricordavano che godevo della protezione e del favore di Erran. Mi teneva in serbo per qualche occasione futura, e perciò non bisognava farmi alcun male.

Nonostante questa immunità, avevo imparato la scherma eshkoriana, e avevo scoperto che quelle lezioni erano utili, perché talvolta un branco di soldati veniva ad attaccar briga. Erano sempre bronzei, e quindi della mia casta: erano offesi dalla promozione di un bastardo delle tribù... nessuno, penso, mi credeva figlio di Uastis, sebbene molti ammettessero che potevo essere nato da Vazkor. Allora c'erano miagolii, soffi furiosi, e poi una gaia danza, durante la quale scoprivo che, anche se sbagliavano in molte cose, le tribù sapevano allevare uomini duri. Alla fine ci ritrovavamo tutti sanguinanti, ed io ero l'unico rimasto in piedi; e i capitani dalle maschere d'argento, che avevano assistito allo scontro, mi battevano una mano sulla spalla e prendevano a calci i loro ufficiali; e quella sera, a cena, dovevo ritenermi fortunato che vi fosse l'assaggiatore e che non corressi il rischio di finire avvelenato. Dopo i primi tempi, imparai a divertirmi di quelle scene

e della condiscendenza dei capitani argentei. *Tu sei il cane di Erran*, pensavo, *quindi sii il suo cane. Abbaia, ringhia e mordi, e poi dimena la coda, quando i signori ti accarezzano. Gli ossi sono carnosi e saporiti, no? E dentro la tua scorza canina sei ancora un uomo, e figlio di un uomo più grande di tutti questi bastardi messi insieme.*

Erran mi faceva sorvegliare dalle sue guardie, giorno e notte. Non c'erano soltanto i quattro bronzei che mi accompagnavano in città, o gli uomini dalle maschere di stoffa che assaggiavano le mie bevande e la mia carne (non ne morì nessuno; la loro presenza bastava a scoraggiare i possibili avvelenatori), ma c'erano anche altri, che si vedevano di rado ma erano onnipresenti, e che avevo imparato a riconoscere per spie di Erran.

Un giorno, mentre stavo andando al parco dei cavalli con le mie quattro guardie ed una quindicina d'altri uomini, lungo una stretta via che veniva generalmente riconosciuta come territorio di Erran, scoccò dal cielo una freccia argentea. Avevo imparato qualcosa, combattendo le guerre dei krarl: balzai da cavallo appena udii il sibilo della saetta. Fu una fortuna. La freccia mi sfiorò i capelli: un attimo di ritardo, e si sarebbe piantata nel mio cervello.

Dopo due battiti di cuore, un branco d'uomini scavalcò i muri.

Non esiste un posto più adatto per un'imboscata di una strada in rovina coperta di neve.

Per concessione di Erran ero armato di spada, e la feci roteare intorno a me con effetti notevoli. Poi vidi che la situazione era difficile. Gli aggressori erano quasi tutti uomini argentei e, sebbene fossero chiaramente ostili, i bronzei provavano una riluttanza innata ad abbattere uomini appartenenti ad una classe superiore. In generale, solo i capitani si battevano con i capitani, i soldati semplici con i soldati semplici. Sebbene Erran si fosse sforzato senza dubbio di far dimenticare quel dogma ai suoi, pretendeva ancora che i bronzei si prosternassero davanti all'argento ed all'oro nel suo palazzo, e perciò aveva minato alla base il suo stesso insegnamento. Certo, opponevano resistenza, e le loro spade squarciavano il ventre di molte maschere d'argento; ma non s'impegnavano abbastanza, e io prevedevo un futuro assai nero, poiché gli avversari erano il doppio di noi.

Poi, dagli stessi muri scalati dagli assalitori, arrivarono balzando gli schiavi della città, gli Uomini Scuri con le teste coperte da stoppia bluastra e le facce legnose, come orrende effigi animate da un mago impazzito. Senza lanciare grida di battaglia né gemiti di morte, piombarono sulle spade degli uomini dalle maschere d'argento e li finirono. Poi, concluso lo

scontro, gli schiavi se ne andarono.

Quella notte abbordai Erran e gli chiesi una guardia di Schiavi Scuri. Lui mi rispose che l'avevo sempre avuta: chi pensavo fossero, quelli che erano accorsi in mio aiuto?

Quel vano attacco, venni a sapere, era stato organizzato da Orek, devoto a Kortis, cugino e adoratore di Demizdor. Erran non dispose rappresaglie. Io ero vivo, Kortis aveva perduto più uomini di quanti potesse permettersi, e senza dubbio Orek avrebbe avuto di che pentirsi della sua iniziativa.

Trascorsero tre mesi delle città, quasi quattro secondo il calendario tribale. Tra le valli più alte, ad est di Eshkorek, i krarl attendevano nelle loro tende che le nevi si sciogliessero. Quell'altro mondo, che avevo abbandonato per sempre, mi sembrava una storia letta in uno dei libri eshkoriani. Solo nei miei sogni osavo farvi ritorno, combattevo nelle loro battaglie e vivevo ancora secondo le loro leggi. Sognavo di uccidere Ettook, non come avevo fatto, con un potere che era apparso una volta soltanto, come una folgore, ma con le mie mani o il mio coltello. Più e più volte gli torcevo il collo grasso o gli piantavo la lama nel ventre; più e più volte lui si rialzava, ridendo sangue, e dovevo azzuffarmi di nuovo con lui. E c'era un altro incubo, dal quale mi destavo sudando. Vedevo Tathra, tutta nera, nella veste scura, con la shireen ed i capelli neri che mai, neppure nell'ultimo giorno della sua vita, avevano mostrato un filo grigio. Stava accanto ad un pozzo quando alle sue spalle, crudamente candida contro il nero di Tathra e il grigiore luminoso del sogno, appariva una donna, simile a un vampiro, con la veste bianca, la chioma bianca, e un velo bianco sul viso. La donna, mi sembrava, rimaneva a lungo immobile alle spalle di mia madre, e Tathra non la vedeva. Poi, lentamente, la donna si toglieva il velo e non aveva volto, ma un teschio argenteo, e non era neppure umano, ma di un grande felino, una lince. E in quel momento comprendevo che Tathra non stava accanto a un pozzo, ma davanti ad una tomba spalancata.

La potenza dei sogni è strana. Per quanto cercassi di spiegare quei simboli giudicandoli triti e puerili, non riuscivo a liberarmene: e più o meno ogni venti giorni spaventavo le ragazze che dividevano il mio letto, urlando e sferrando colpi all'impazzata come se mi piombasse addosso un esercito.

Una notte, venne il solito sogno, ed io cominciai a tremare ed a rabbrividire nel letto, quando all'improvviso tutto cambiò. Il velo cadde dal volto della donna bianca, e rivelò soltanto i lineamenti confusi e consunti di una statua, muscosa ed innocua, mentre mia madre Tathra si piegava sul poz-

zo: e quando si rialzò era bellissima, come quando io ero un bambino.

Quel sogno fu l'esorcismo. Non lo feci mai più. La sacerdotessa che me l'aveva risparmiato non era altro che la mia ragazza musicista, il Passero. La mattina dopo mi raccontò che avevo gridato nel buio, e lei si era curvata sul mio orecchio e mi aveva mormorato, senza svegliarmi, che andava tutto bene. Era un sistema che aveva imparato molto tempo prima per placare gli incubi di sua sorella, quando dormivano insieme in un misero letto nel quartiere più povero di Eshkorek.

Nonostante le speranze di Erran, a quanto ne so nessuna ragazza concepì un figlio mio nel palazzo, e neppure un figlio di un altro uomo, del resto. Non vidi mai una cintura sollevata in tutto il tempo del mio soggiorno nella città, sebbene fossero molte le gonne sollevate che avrebbero potuto giustificarlo; e c'erano pochissimi bambini. Sospetto che le donne delle città fossero divenute sterili: i loro grembi erano stati avvizziti, come i cervelli dei loro uomini, dalle leggende e dalla splendida miseria.

La neve smise di cadere e vennero i venti. Ruggivano sulla città come cannoni spettrali.

I cavalli impetuosi amavano gareggiare con il vento. Lo facevano ogni giorno, quando correvano sulle distese pianeggianti del parco. Quand'ero bambino, Tathra mi aveva raccontato che, per la sua tribù, il dio del vento era un cavallo nero: talvolta scendeva dai pendii e ingravidava le cavalle. Sembrava che tutti i cavalli di Eshkir fossero figli del dio del vento, e al suo passaggio si scuotevano e l'inseguivano.

Lo scudiere di So-Ess, Manica-Azzurra, disse che saremmo andati a catturare i cavalli selvaggi, come si faceva sempre in primavera, tra le montagne settentrionali, non appena fosse tornato il bel tempo. Se ne stava appoggiato a un sottile cedro nero e fischiava ai cavalli che correvano all'impazzata avanti e indietro sulla neve brunosanguigna del disgelo: la velocità della corsa e le raffiche di vento scompigliavano le code e le criniere.

Sulla nostra sinistra, i garzoni si dispersero e indicarono nella direzione di un viale fiancheggiato da statue verdi imputridite; Erran stava arrivando in sella ad un cavallo bardato di cremisi, circondato da trenta dei suoi uomini argentei, e con un gruppo di maschere d'oro. C'erano anche alcune donne, con i veli e i mantelli che garrivano al vento.

Tutti gli uomini presenti nel parco si tolsero le maschere, tranne quelli che, come me, erano già smascherati. Raramente mettevo quella pelle metallica - una testa di falcone, foggiata da un artigiano - ma la portavo appe-

sa alla spalla, come facevano gli altri quando non la tenevano sul viso.

Persino alcuni cavalli smisero di correre, come sentissero che il loro padrone si stava avvicinando, e girarono la testa, scrutando intenti nel pomeriggio fumoso.

Erran avanzò sul campo, seguito dalla sua compagnia, e tirò le redini, volgendo qua e là l'aurea testa di leopardo.

«Manica-Azzurra,» chiamò.

Lo scudiero accorse. S'inchinò, e rispose alle domande con cenni del capo e frasi umili e brevi. Come tutti i cani di Erran, era ben addestrato.

Guardai i visitatori d'argento, in particolare le donne. Non avevo veduto molte femmine di quella classe. Di solito non partecipavano al pasto serale con i capitani. Non c'era un solo volto scoperto. Anche i seni torniti e le braccia che venivano spesso messi in mostra nel palazzo erano imbacuccati per il freddo. Poi vidi la maschera da cerbiatta di Demizdor.

Non l'avevo più vista da cinquanta o sessanta giorni, e l'ultima volta l'avevo scorta da lontano. Passeggiava in una galleria, nella sua veste gialla, ma quando s'era accorta della mia presenza aveva affrettato il passo e se ne era andata.

Quel giorno portava un cappuccio di pelliccia nera, e sebbene il suo volto fosse ancora argenteo, la sua veste aveva una frangia d'oro, e cerchi d'oro alle maniche. Tuttavia non era con Erran, ma con un robusto orso dorato. Lui le accarezzava il polso coperto dal guanto di velluto, ma lei guardava me, fissamente.

Erran chiamò una seconda volta: il mio nome, o il nome che mi avevano dato lì.

«Vazkor.»

Mi avvicinai, più lentamente dello scudiero. Posai la mano sul collo del suo cavallo: mi conosceva, avevo partecipato al suo addestramento, un mese prima.

«Mio signore.»

Alcune dame mormorarono perché non mi ero inchinato (non lo facevo mai); e udii un uomo dire: «Questo è l'orgoglioso cane tribale di sangue misto.»

«Stavo dicendo a Manica-Azzurra,» disse Erran, «che ci piacerebbe se i suoi migliori cavalieri facessero eseguire gli esercizi ai cavalli. Ha raccomandato te, Vazkor, più di tutti gli altri. Dice che nessuno ti eguaglia.»

«Ah, sì, mio signore,» dissi io, «senza dubbio grazie al mio orgoglio tribale e al mio sangue misto.»

L'uomo di cui avevo parodiato la frase imprecò. Gli rivolsi un cenno cortese e me ne andai ad eseguire gli esercizi per gli scervellati cortigiani di Erran.

Oltre me, furono scelti tre altri cavalieri. Era un complimento che lo scudiero ci faceva, più che un tentativo di compiacere Erran. Tuttavia mi bruciava, e per la millesima volta dovetti ripetere a me stesso il vecchio incantesimo: *Fingi di essere il suo cane, poiché non sei il suo cane; il gioco val bene l'osso.* Non avevo ancora scoperto che quando ti ripeti incessantemente che questo o quello vale il suo prezzo, allora il prezzo è troppo alto ed è stato pagato troppo spesso.

I garzoni portarono i cavalli. Montammo, e facemmo eseguire loro le solite prodezze, per allietare i gentiluomini e le dame presenti: salti da fermo, e salti di ostacoli di varia altezza, ed un finto combattimento, cavallo contro cavallo e cavaliere contro cavaliere. Vinsi lo scontro, per il quale ero stato prescelto. Non mi dispiacque disarcionare il mio avversario; era un imbecille con cui avevo già avuto a che fare.

Poi, quando finimmo e facemmo camminare i cavalli al passo per rinfrescarli, tre uomini dalle maschere d'oro vennero accanto a me con le loro donne d'argento: uno dei principi era l'orso che accompagnava Demizdor. Impegnato negli esercizi, l'avevo quasi dimenticata, ed avevo scordato che era passata ad un altro.

L'orso dorato mi mise la mano sul gomito e un dito sotto il mento per fermarmi, come se fossi una fantesca di cui era incapricciato. Mi fermai e lo guardai, e mi sentii, stupidamente, come un bambino che è stato toccato da uno degli ospiti del padre, e deve star buono anche se preferirebbe rispondere a pugni.

«Eccellente. Elogio la tua bravura,» disse il nuovo padrone di Demizdor. «Giaci con le giumente, per indurle a collaborare così?»

Mi scossi, sorrisi cerimoniosamente e gli chiesi, con deferente interesse: «Tu lo consigli, signore? È utile?»

I suoi amici risero. Ero un cane che sapeva inventare spiritosaggini, non solo montare a cavallo. L'orso dorato, però, non aveva ancora finito.

«Bene,» disse, «abbiamo visto la danza, ma non sappiamo come domi un cavallo al servizio del tuo signore. Mi piacerebbe davvero assistere.» Si girò e gridò ad Erran: «Mio signore Leopardo, mi permetti di affidare a questo tuo domatore il compito di domare un mio animale?»

Erran, che stava parlando con Manica-Azzurra, s'interruppe e ci verme accanto. Dietro i fori della maschera, i suoi ocelli brillavano di un interesse

penetrante; più di ogni altra cosa, la loro espressione mi indicava che dovevo stare in guardia.

«Domare un tuo cavallo, mio signore? Credevo che tutte le tue bestie fossero già domate.»

«Tutte, tranne lo stallone rosso.»

«Il rosso? Ma lo hai vinto ai dadi un mese fa.»

«Infatti, mio signore. E per me è stato una vera maledizione.»

«Vorrai esagerare, senza dubbio?» chiese tranquillo Erran, godendosi il dialogo con inequivocabile, tagliente anticipazione. «Quel mite stallone è più docile della tua dama, Demizdor dalla pelle di damasco.»

Se avesse voluto avvertirmi - e ancora oggi non ne sono certo - non avrebbe potuto farlo più chiaramente.

«Eppure, mio signore Leopardo, imploro il tuo permesso,» insistette l'orso.

«Bene, dunque, se sei ridotto ad implorare, signore, sarà meglio accontentarti. Non hai nulla in contrario a far fare un po' d'esercizio al cavallo di questo gentiluomo, vero, Vazkor?»

«Domandamelo ancora, mio signore,» dissi io, «quando avrò terminato.»

L'orso aveva dato una manata sulla spalla ad uno dei suoi uomini in argento, e quello si era allontanato lungo il viale delle statue. Dopo mezzo minuto, un cassone di metallo nero venne tramato ad andatura regolare lungo il viale e sul campo.

Era una specie di prigione montata su ruote, un oggetto cittadino cui non mi ero mai abituato. Ora, come tutti gli altri, mi rendevo conto che poteva essere utile.

All'interno del cassone, qualcosa scalciava e tempestava e nitriva per la smania di uscire.

Gli occhi di Erran espressero sorpresa e sbalordimento.

«Oh, mio *signore*,» disse all'orso d'oro, «com'è possibile che un animale tanto passivo sia diventato un demonio da un giorno all'altro? Credo che faremmo bene ad allontanarci, prima che il mostro si liberi. Mio Vazkor, ritieni di poter maneggiare questo cavallo?»

Guardai in faccia l'orso e dissi: «Direi che questo cavallo è già stato maneggiato abbastanza.»

Senza dubbio anche un bambino in culla avrebbe capito. Se non potevano drogare il mio cibo, potevano drogare quello dei loro cavalli. A giudicare dal baccano, il Principe Orso aveva rimpinzato il suo animale con i semi della morte per il destriero e per chiunque si trovasse sulla sua strada.

Non mi ero mai sentito tanto furioso fin da quando ero un ragazzo, nel krarl di Ettook. Rabbia al pensiero che si sprecasse una bestia così splendida per una lurida cattiveria, rabbia di dover rischiare la vita per divertirli, ed una rabbia più oscura e nauseata per la donna che sapevo essere la causa del suo intrigo.

Rimasi nel maneggio mentre i gentiluomini e le dame della corte del Leopardo andavano a mettersi al sicuro, ed il cavallo imbizzarrito urlava e scalciava nella sua prigione. Persino gli stallieri fuggirono, lasciando soltanto un povero ragazzo con la faccia scoperta e grigia, che tirò il catenaccio e si precipitò a correre in salvo.

Questa volta pensai: *Se sopravviverò a questo spettacolo, sarà l'ultimo. Per la scrofa-prostituta-cagna-puttana-dea che mi ha messo al mondo grugnendo, questo cane ha combinato il suo ultimo scherzo.*

Poi il cavallo uscì, e io non riuscii più a pensare ordinatamente.

Non sembrava un cavallo. Se avessi ricordato le leggende del dio del vento della tribù di Tathra, questo era sicuramente lui, non nero ma rosso, non vento ma uragano.

Schizzò dalla prigione come una palla dal cannone, fumigando e schiumando, e si scagliò verso di me, con gli occhi in fiamme.

Lo avevo previsto. Le mie gambe e le mie viscere mi dicevano: *Evitalo.* Invece corsi verso di lui, come lui correva verso di me, e balzai verso la grande testa fiammeggiante.

Mi urtò il fianco con il petto, duro come roccia: per poco il colpo non mi lasciò senza fiato, ma io stavo pronto. Gli balzai sul collo, e gli piombai sulla schiena, come un pesce boccheggiante lanciato sul ponte di una nave in tempesta, ed afferrai la criniera viscida di bava.

Nitrì, per il dolore o il panico o la follia, e s'impennò, scalciando al cielo. Era scivoloso per il sudore. Mi aggrappai come potevo, e sdrucciolai, e mi aggrappai di nuovo.

Avevo creduto di poter sperare soltanto di restargli attaccato come un felino di montagna, fino a quando fosse morto per il veleno, o mi gettasse a terra e mi sventrasse a morsi. All'improvviso, qualcosa di diverso mi invase. Era come l'ardore d'un liquore inebriante, quasi come la concupiscenza. Era la convinzione di poterlo risanare.

Vi era stato un giorno, trascorso da molto tempo, in cui mi ero inginocchiato accanto a due cerbiatte, in riva ad uno stagno, d'inverno, ed avevo capito di aver tolto la vita, il patrimonio di un altro. E adesso, mentre stringevo il collo dello stallone imbizzarrito, trascinato dalla sua sofferen-

za, coperto dai fiocchi di neve della sua bava insanguinata, sentivo la sua vita ed il suo diritto. Dovevamo morire entrambi per il capriccio di uno sciocco pusillanime, o entrambi dovevamo vivere?

Quanto avvenne poi fu molto rapido, ma molto nitido. Era come l'ondata che mi aveva soffuso, la luce che era esplosa in me quando avevo ucciso Ettook. Eppure era diverso. Era come una diga che trattiene il mare, e la diga si sfascia ed il mare si riversa, ma il mare non ha sostanza, né onde, né tumulto, soltanto una fioca lucentezza in fondo agli occhi, e poi la quiete.

Anche il cavallo era quieto. Stava lì, respirando e squassando adagio la testa, come se fosse imbarazzato dalla sua precedente pazzia. Sollevò gli zoccoli, come per esaminarli, o per accertarsi che fossero posati sul terreno solido.

Aveva evacuato per tutto il campo il veleno che gli avevano dato: lo sterco era verdastro ed aveva un odore acido. Forse, dopotutto, si era guarito svuotandosi, non era stata opera della mia magia.

Tremavo come per il bisogno di cibo o di una donna. Poi il tremito passò, e mi guardai intorno.

I cortigiani di Erran non sapevano che fare. Alcuni, ricordai vagamente, mi avevano acclamato quando mi ero lanciato ciecamente verso la testa del cavallo: ma questo non potevano capirlo.

L'orso dorato era avanzato un po' più oltre gli altri; senza dubbio cercava di rendersi conto dell'accaduto

Scivolai dallo stallone e gridai ad uno dei garzoni sbalorditi di accorrere a coprirlo, perché il sudore fumava ancora nel vento gelido.

Mi avviai verso l'orso d'oro di Demizdor. Non ero più furioso né sbalordito. I miei movimenti erano molto precisi, perché sapevo ciò che sarebbe accaduto.

Nel parco non portavo mai la spada, solo un coltello per tagliare le funi e per scrostare la terra indurita dagli zoccoli dei cavalli. Piantai il coltello fino all'elsa nel ventre dell'orso, e lo guardai contorcersi e vacillare e tentare di svellere l'arma, e finalmente rotolare nella neve disfatta, e morire.

Nelle città, una maschera di bronzo non uccide uno degli uomini d'oro del suo signore.

È così e non c'è nulla da fare.

Ero impazzito, immagino, poiché avevo sopportato la gabbia mentre avrei dovuto rifiutarla, e la rifiutavo adesso, quando avrei dovuto sopportar-

la. Come molti uomini prima di me, agii nel momento sbagliato e nel modo sbagliato, perché avrei dovuto agire prima e non l'avevo fatto.

La mia rabbia s'era esaurita. Ero impassibile, conscio di aver perduto tutto, molto probabilmente anche la vita, e non avevo più nulla da gettare via.

Venni ricondotto nel palazzo di Erran e gettato nella mia stanza dalle finestre color albicocca. Tutte le armi furono portate via, la chiave-anello mi fu confiscata: e venni chiuso dentro.

Poi Erran venne da me con tre capitani argentei.

«Mi hai deluso,» disse. «Sei uno sciocco.»

Io dissi: «Ho rovinato i tuoi piani, perché hai fatto di me un giocattolo per quegli idioti. Avresti dovuto giudicarmi meglio. Sei tu lo sciocco, mio signore.»

«Vedremo,» disse Erran.

Prese a camminare avanti e indietro davanti a me, tranquillo e disinvolto, come se non avesse nulla da temere. Naturalmente: ucciderlo non mi sarebbe servito a nulla: erano troppi, quelli che potevano prendere il suo posto.

Erran prese uno dei libri che stavano sul tavolo e disse: «Hai trovato gusto nelle cose delle città... la letteratura, la musica, l'amore... Qualche tempo fa, quando ti ho sottratto alle grinfie di Kortis, mi pare di averti detto che il tuo processo di risanamento mi affascinava. Poiché hai trasgredito, poiché devi essere punito per questo, ho deciso di trovare la risposta al mio quesito. Non mi servi più ad altro.»

Nonostante tutto, mi sentii inaridire la bocca. Avrei dovuto essere veramente uno sciocco per non capire ciò che stava per accadere. Erran disse, senza alzare la voce e senza eccessiva freddezza, e senza l'eccitazione di Zrenn: «Comincerò tagliandoti la mano destra, mio Vazkor. Allora potrò scoprire, e potrai scoprirlo anche tu, in che misura il tuo corpo è in grado di riprodurre i tessuti. Poi ti strapperò gli occhi, ti estrarrò la lingua, e ti taglierò la trachea. Se sopravviverai a questo, i miei medici ti asporteranno gli organi interni. Naturalmente, può darsi che tu muoia prima che possiamo arrivare a tanto. Se vivrai e sarai in grado di reintegrarti, ed è un'idea curiosa e discutibile, può darsi che ti riprenda come mio subordinato. Sarebbe un errore non conservare un campione totalmente invulnerabile.»

Il terrore, simile a un groviglio di vermi neri, mi salì alla gola, ma non volevo che Erran lo vedesse. Dissi: «Quando sarai sul letto di morte, Erran, prega di non incontrarmi mai nel luogo dove andrai.»

Lui fece un gesto che sembrava gridare: *Ah, il selvaggio è ricomparso:*

*che cos'è quest'assurdità di un incontro nell'altra vita?* A voce alta disse soltanto: «Cominceremo domani all'alba. Per questa notte ti verranno portati cibi e liquori, e donne, se le vuoi. Goditi i tuoi sensi, finché li hai.»

Il tramonto si oscurò in un color magenta, dietro gli spessi vetri della finestra a occidente, lanciando vivaci lampi arancione attraverso gli occhi di cristallo spezzato.

Quella screziatura strana e contrastata era il risultato del lavoro che avevo tentato di compiere sulla finestra con una panca, un tavolo, coppe e brocche di bronzo. Inutilmente. L'intelaiatura di piombo reggeva, il vetro si frammentava come zucchero, in schegge troppo piccole per poter diventare armi.

Molto prima che il sole tramontasse, costruendo la sua lugubre stregoneria di colori attraverso la finestra, mi ero abbandonato ad un assortimento di macabre alternative. Dovevo trovale qualche mezzo inaspettato per combattere, durante quell'ultima notte; oppure all'indomani potevo chiedere al barbiere di radermi prima che le guardie di Erran venissero a prendermi, potevo impadronirmi dei suoi rasoi e servirmene. Altri pensieri assurdi mi passavano per la mente. Potevo tentare le sentinelle che erano state messe davanti alla mia porta; erano bronzei, amanti del vino... bastava impadronirmi d'una spada, compiere una sortita... sarei stato bloccato e ucciso, nient'altro sembrava possibile, ma non sarei stato fatto a pezzi come carne di macelleria ancora vivente, e qualcun altro sarebbe morto con me. Poi, credo, sognai di poter fuggire, sapendo che era un sogno.

Un'ora dopo il tramonto, la porta si aprì. Un capitano argenteo e dieci guardie bronzee entrarono per assistere mentre due servi dalle maschere di tela mi preparavano il pasto. Con perversa generosità, Erran mi aveva inviato vivande eccellenti. Quando gli uomini uscirono, mangiai qualcosa, pensando di ingrassarmi per spavalderia, ma il cibo sapeva di polvere e di cenere, ed abbandonai ben presto il pasto.

Sentivo la musica che saliva dalla città. Di notte, c'era sempre qualche melodia o qualche canzone, per le vie di Eshkorek.

Battei il pugno contro l'intelaiatura plumbea della finestra, perché quello non era tempo di canti.

Più tardi la porta si aprì ancora.

Si aprì appena. Dall'apertura entrò furtivamente una figura, l'ultima beffa orribile. Erran mi aveva mandato la mia ultima donna.

Le candele fumavano: all'inizio non riuscii a distinguerla. Snella, avvolta

in veli fragili e laceri, con la luce che scintillava sulla maschera di bronzo... Stavo per scacciarla con male parole, ma mi trattenni.

«Passero,» dissi. «Di tutte, proprie te doveva mandarmi.»

Eppure era troppo alta per essere il Passero. All'improvviso il velo le scivolò dai capelli, che sfolgorarono nel chiarore delle candele. Alzò la mano per togliere la maschera: e portava un lungo guanto scarlatto di sangue, dalle dita al gomito.

La mia ospite era Demizdor; e nella sua stretta c'era il brillio rosso-umido di un coltello.

## 6.

Il suo volto era bianco. Disse, come se questo spiegasse tutto: «Ho ucciso la tua guardia. Ce n'era una sola.»

Probabilmente mi mossi d'istinto per avvicinarmi a lei, perché mi tese il coltello insanguinato, porgendomi l'impugnatura.

«Com'è possibile?» dissi. «Erran ti ha mandato qui perché potessi tagliarti il collo, quale ultima gioia terrena?»

«Erran? Non è stato Erran a mandarmi.»

«E allora perché sei venuta, signora? Desideri tanto di ritrovarti la bocca piena di terra?»

Lei rispose, impassibile: «Puoi uccidermi. Ma allora non potrai fuggire.»

Le afferrai il polso e le tolsi la lama dalle dita. Dissi: «È a causa tua che debbo morire. Sei stata tu a spingere il tuo orso d'oro al suo spasso.»

«Sì,» disse Demizdor.

«Allora sarai felice. Perché parli di fuggire? Perché hai ucciso la guardia?»

I suoi occhi erano fissi su di me, vitrei come due gemme verdi nel suo volto incolore.

Come se non avessi parlato, lei disse: «Erran ha messo un solo guerriero bronzeo alla porta. Poiché tu qui non hai altro che nemici, Tuvek, il principe non pensava che qualcuno avrebbe cercato di aiutarti. Tu hai amicizie solo tra le donne di piacere, che non oserebbero mai soccorrerti. Esclusa una. Ho mandato a chiamare la tua ragazza amante della musica, e mi sono fatta prestare la sua veste e la maschera. Lei dirà che le sono state rubate, se qualcuno l'interrogherà, ma non credo che nessuno le chiederà nulla. La strada per cui ti condurrò è nota a pochissimi dei ranghi d'oro e d'argento; i bronzei non ne conoscono l'esistenza. Quando mi sono presentata alla tua

porta, ho detto che Erran mi aveva mandata da te per l'ultima notte. Quando l'uomo si è voltato per aprire, l'ho pugnalato. L'ho fatto goffamente, ma è morto. Ho preso la chiave ad anello. Un altro verrà qui tra un'ora, a mezzanotte, per il cambio della guardia. Dobbiamo affrettarci.»

«Tu vai già troppo in fretta per me,» dissi. «Io ho finito con te, e tu con me, ragazza. Non posso fidarmi di te.»

A queste parole lei sorrise, ironicamente.

«Sei ancora selvaggio, Tuvek? Sei disposto a gettar via la tua unica occasione perché sono *io* a portartela?»

«E tu perché l'hai portata?» chiesi.

«Perché,» ripeté lei. Qualcosa fremette dietro i suoi occhi vacui, e le labbra si contrassero. «Perché non posso liberarmi di te. Perché è come se avessi messo incinta la mia anima, e quel bambino fossi tu, e io non posso né partorirlo né liberarmi di te.» Mi afferrò le braccia e vi piantò le unghie e mi guardò in viso.

Non le dissi nulla, poiché non avevo nulla da dire. Ciò che avevo provato per lei era ammutolito da molto tempo. La sua passione e la sua angoscia mi frastornavano: erano immutate, o s'erano accresciute sotto la maschera di disprezzo e d'odio.

«Allora vuoi che me ne vada,» dissi. «Sta bene. Sono pronto.»

Demizdor mi lasciò, e volse la testa per nascondere ciò che ormai non era più necessario nascondere, perché io avevo visto tutto.

La guardia giaceva nel suo sangue, sulla soglia. Era il secondo uomo che Demizdor aveva ucciso per causa mia. Presi la cintura con le armi e la maschera, e le misi, e mi gettai sulle spalle il mantello, alzai il cappuccio di pelle di lupo per nascondere la mia chioma troppo riconoscibile. Demizdor mi disse che la strada da percorrere era freddissima, e chiunque ci vedesse non si sarebbe sorpreso nel vedermi incappucciato. Mi disse, inoltre, di fare un fardello con la cena che non avevo mangiato, e di nasconderlo nella camicia. Mi disse che avrei avuto bisogno di cibo durante il viaggio.

La seguii nel corridoio, e poi in un passaggio di pietra non dipinta, fiocamente illuminato da torce molto spaziate. E io continuavo a pensare che ogni svolta poteva portarmi sulla spada di qualcuno, che quello era un nuovo gioco della corte. Eppure sapevo, nonostante la mia inquietudine, che finalmente Demizdor mi aveva dimostrato la sua devozione, lei, mia moglie della città, e che quanto mi aveva detto era vero.

Uscimmo, dopo diverso tempo, su un bastione scoperto del palazzo, e là vidi per l'ultima volta Eshkorek, con i suoi crateri bui e le sue torri stellate

di luci. Ma poi incontrammo una scala: passammo sotto il suo spigolo e scendemmo, ed Eshkorek scomparve.

Scendemmo nelle cantine, nei sotterranei del palazzo di Erran.

Per due volte incontrammo gruppi di Uomini Scuri. Il primo lavorava intorno ad una serie enorme di serbatoi e cisterne, nel cupo chiarore rosso delle torce; il secondo uscì da una galleria buia per passare in un'altra, incrociandosi nell'oscurità, come se fossimo invisibili. Una volta sola ci imbattemmo in uomini bronzei, probabilmente supervisori degli schiavi. Erano seduti accanto a un braciere e giocavano ai dadi, borbottando. Si scambiarono una gomitata nel vederci, ma non ci fermarono. Quando li superammo, chiesi a Demizdor come mai non ci avevano detto nulla. Mi spiegò che i passaggi sotterranei erano gli abituali percorsi notturni per giungere alle stanze da letto dei principi, ai piani superiori.

A parte queste ed altre simili domande e risposte, non parlammo.

Non sapevo dove mi stava guidando, ma immaginavo che doveva trattarsi d'una via poco frequentata che portava lontano dal territorio di Erran, forse addirittura dalla città.

Entrammo in un corridoio senza uscita, e io immaginai che vi fosse un trucco prima che lei posasse la mano, con un gesto esperto, su un punto della parete, facendola spalancare. Più oltre c'era la tenebra, ed un odore di ossa grigie.

«Non vedo nell'oscurità, mia signora,» dissi.

«C'è solo un breve tratto senza illuminazione,» rispose lei. «Ma devi prendere la mia mano.»

E così, tenendoci per mano, entrammo nella notte fonda, e la parete si richiuse dietro di noi.

La mano era minuta e fredda nella mia; era la mano bianca, senza il velo di sangue, una mano esile, triste ed avida che si aggrappava a me, quasi indipendentemente dalla sua volontà. Quella mano resuscitò i miei ricordi: riportò frammenti di ciò che era avvenuto un tempo. Pensare alla sua sofferenza suscitò la mia pietà.

Poi la tenebra incominciò a diradarsi, e Demizdor si staccò da me.

Stavamo passando sotto ad una via, e il lastricato era esploso, squarciando in vari punti la volta del passaggio, quanto bastava per inondare il buio del chiarore delle stelle.

Tutto sembrava fossilizzato, lì dentro: non si muoveva neppure un ratto.

Poco dopo gli squarci sopra di noi si chiusero, ed ai lati del passaggio si

diramarono altri corridoi, e tutto venne illuminato dalla luminescenza senza sorgente di una grotta sottomarina.

C'erano segni appena percettibili sulle pareti di pietra del passaggio: credo che Demizdor se ne servisse per riconoscere il percorso da seguire.

Alla fine, mi condusse attraverso un altro muro magico in una immensa sala sotterranea dalle colonne spezzate: e lì stava legato un cavallo nero, con una sacca sulla sella.

La previdenza di Demizdor mi sbalordì. Aveva fatto i suoi piani rapidamente, alla perfezione; la sua mente, senza dubbio, si era messa all'opera nell'istante stesso in cui la mia lama s'era piantata nelle viscere del suo amante.

«Il cavallo è robusto,» disse. «L'ho condotto qui per un'altra via, al tramonto, e porta un po' di cibo e d'acqua ed altre cose per il viaggio. Non ho potuto procurarti molto, perché nessuno se ne accorgesse. Ci sono anche le selci, e un fascio di torce resinose che ti serviranno più avanti.» Parlava con calma, come se fosse un'estranea cui avessi chiesto indicazioni sul percorso. Tese il braccio per indicare lo spazio oltre il cavallo e mi disse: «L'apertura accanto alla colonna storta. Scendi, senza svoltare a destra né a sinistra. Dopo un po', noterai un simbolo, un serpente, sulla parete di sinistra. Posa la mano sulla testa del serpente, e la pietra si aprirà. Ricorda bene ciò che ho detto, perché non ti accompagnerò più oltre.»

«Lo ricorderò,» dissi. «E poi?»

«La galleria procede diritta,» disse Demizdor, «nelle viscere delle montagne a sud-est di Eshkorek. Non so dove finisce, ma senza dubbio lontano da qui. Occorreranno nove o dieci giorni per percorrerla.»

«E tu?» chiesi. «Dirai ad Erran dove sono andato?»

«Non glielo dirò.»

«Sospetterà la tua complicità e ti costringerà a dirlo.»

«Non lo farà. Ma potrà scoprirlo da solo. I principi conoscono questa galleria, sebbene siano pochi coloro che osano entrarvi. A idearla furono loro, quelli che vennero prima di noi, gli antenati di cui siamo i discendenti degenerati.»

Si fermò, non più ardente o supplichevole, ma remota, come se il suo spirito si fosse svuotato, ed i suoi occhi sembravano ciechi. Pensai alle notti ed ai meriggi quando c'eravamo accoppiati, quando tutto il mio mondo era Demizdor, e pensai a quando mi aveva detto: «Un giorno mi rimpiangerai». E adesso c'era solo quell'estranea bellissima, sconosciuta, non amata, assassina e salvatrice.

Dissi: «Forse saresti più al sicuro se venissi con me.»

Lei disse: «Non offrirmi gli scarti. Qui sarò al sicuro: questa è la mia gente.»

E poi parlò, sottovoce, laconicamente, delle ore trascorse prima che i suoi parenti la portassero via dal krarl, quando mi aveva creduto morto o moribondo, dei guerrieri che l'avevano violentata e legata e poi erano tornati a violentarla ancora, mentre lei aspettava a sua volta di morire, e dell'angoscia e della vergogna e della rabbia e della paura... mi raccontò tutto, fino a quando io l'imparai a memoria.

Perdere l'amore e scoprire come l'hai perduto, senza che nessuno dei due ne abbia colpa, come bambini ciechi brancolanti nell'ombra: è più tagliente della lama di un coltello.

«Demizdor,» le dissi, «vieni con me. Almeno, potremo essere amici.»

«Oh, ma io non voglio la tua amicizia. È il tuo amore che voglio, eppure non lo voglio. Vattene, o ti maledirò. Sarà una maledizione efficace, perché le maledizioni delle donne sono più crudeli delle vostre.»

Compresi che era inutile cercare di ragionare. Mi voltai, sciolsi Il cavallo nero e montai in sella.

Quando ebbi attraversato al trotto la sala di pietra, lei mi chiamò per nome, il mio nome tribale, come aveva fatto un tempo.

Perciò mi voltai indietro. Le tribù dicevano che portava sfortuna. C'era una storia che Tathra mi aveva raccontato sottovoce, la storia di un guerriero che era stato attirato nel Regno Nero dall'incantesimo d'una donna ed aveva quasi riguadagnato la libertà; ma la strega aveva pronunciato il suo nome, e lui s'era voltato indietro, e lei l'aveva riattirato a sé con i fuochi fatui dei suoi occhi.

Non c'era fuoco negli occhi di Demizdor. Riuscii a distinguerla a malapena nell'oscurità: solo il volto pallido, la mano pallida.

«Tu sei la mia vita,» disse.

E si addentrò nell'oscurità e svanì come fumo.

Non la richiamai. Prevedevo che non mi avrebbe risposto.

Spinsi il cavallo nell'imboccatura della galleria e non mi voltai più indietro.

## PARTE SECONDA

## CACCIA AL LUPO

## 1.

Per undici notti e dieci giorni viaggiai per quella strada. A giudicare dagli altri passaggi che avevo visto sfociare nella sala dalle colonne spezzate, molte delle grandi casate di Eshkorek avevano un accesso segreto ai sotterranei della città, e quindi all'antica galleria. Senza dubbio, il palazzo di Kortis aveva una di quelle entrate. Altrimenti, come sarebbe stato possibile che Demizdor conoscesse quel luogo e le aperture segrete dei muri? E poi, altri seguirono quel percorso, in seguito, e senza passare dalle cantine di Erran.

Quanto trovai il segno del serpente sulla pietra e aprii il passaggio, mi trovai in un corridoio stretto e basso, chiazzato dalla luce di funghi verdi e grigi, invaso da un odore umido e immondo come quello d'una segreta. Impiegai un'ora per percorrere a cavallo quel tratto, avanzando con prudenza, e talvolta dovetti tenermi chino per non urtare il soffitto. Poi la galleria sfociò in una sala, o in una grotta, così nera che non vedevo più nulla. Mi fermai, tolsi dall'involto una torcia e l'accesi con la selce.

La resina s'infiammò, ma poco dopo la fiamma si abbassò un poco, perché l'aria era turgida, chiusa. In alto, dove non arrivava la luce della fiaccola, si agitavano i pipistrelli, se pure erano pipistrelli: in realtà non li vidi mai.

Il pavimento era pianeggiante e non creava difficoltà al cavallo; tuttavia attraversammo lentamente l'enorme caverna, tra le ombre.

Poi la fiamma della resina lampeggiò su qualcosa che stava più avanti, e poi lampeggiò di nuovo. Dopo un altro istante, alzando la torcia, scorsi qualcosa che mi fece imprecare sonoramente in nome di dei che non avevo mai riconosciuto. Non era la parete di una grotta, ma un muro di pietre lavorate, in cui si apriva un arco più alto delle più alte torri di Eshkorek Arnor, ed ampio quanto sette vie. L'architrave era una lastra di marmo rosso che brillava altissima, come un rubino nella semioscurità; i dritti erano due colonne di granito nero levigato, cui si attorcevano, dalla base alla sommità, serpenti d'oro puro, formando i capitelli con le teste dalle fauci spalancate ed i cappucci a forma di cuore. Dalla base al capitello, ogni colonna era alta almeno trenta braccia: l'architrave splendente di sangue era all'incirca a quaranta braccia. E lassù, nel marmo, erano scolpite lettere dorate, che assegnavano a quell'entrata colossale il più sprezzante dei nomi paradossali:

# SARVRA LFORN
## Via del Verme

Rimasi immobile sulla sella, con la torcia in pugno, a guardare sbalordito. Ciò che mi stava davanti era uno scherzo prodigioso ed irridente, ancora fresco sebbene fosse stato creato quando il mondo era giovane: uno scherzo ed una magnificenza destinati a durare più della terra.

Ricordai ciò che mi aveva detto Demizdor. L'avevano costruita Loro - chiunque fossero *loro* - gli antenati da cui era discesa, «degenerando» la sua gente: il sovrannaturale popolo divino, coloro che non avevano bisogno di mangiare e di defecare e che, presumibilmente, avevano posseduto ricchezze illimitate e schiavi innumerevoli. E all'improvviso pensai che anch'io, come i principi di Eshkorek, non desideravo percorrere quell'antica strada, il Sarvra Lforn. Ma non avevo scelta, poiché ero un fuggiasco, e forse già adesso mi stavano dando la caccia, e il tradimento o l'astuzia già indicava la strada agli inseguitori.

Spinsi avanti il cavallo. Scrollò la testa come se neppure lui tenesse a proseguire.

La cavità enorme dell'arco echeggiò dello scalpiccio degli zoccoli, il crepitare della resina, persino il mio respiro, come la gigantesca cassa armonica di uno strumento.

Poi entrai nella galleria.

L'atmosfera era cambiata di colpo. La torcia scintillò perché, dall'alto, filtrava aria pura. C'era un odore secco, quasi di spezie, che aleggiava intorno, fragrante, gradevole, terribile, come se solo mezz'ora prima fosse stato bruciato incenso e fosse stata suonata una musica su quella strada che nessuno, sicuramente, aveva percorso da cent'anni o più. La torcia, intanto, colpiva come una spada mille sfumature di colori brillanti, e gemme, e metalli preziosi. La polvere ne aveva offuscato solo una parte: non *abbastanza*.. La putredine aveva appena sfiorato con le dita corrotte tutto ciò che stava intorno. Era un dolciume incantato, rimasto incastrato nella gola del tempo.

La fiaccola mi mostrava soltanto frammenti, pezzi di un mosaico infranto che dovevo ricomporre; e via via che lo ricostruivo, ero lieto di non dover vedere tutto in un momento, in un'unica occhiata.

L'ampia galleria era fiancheggiata da colonne, sottili steli di carminio dai capitelli a forma di fiori, loti ed orchidee d'oro che salivano fino a congiungersi con la volta di vetro nero. Lassù erano appese lampade, che a-

desso erano frangiate di ragnatele, e che avevano brillato nel passato.

Accanto alla strada correva una pavimentazione marmorea. Poi s'innalzavano le pareti della galleria, di pietra rossiccia di Eshkorek, levigate come ghiaccio e intonacate, dipinte, modellate. In un primo momento pensai che fossero vive, le figure che vi erano effigiate: erano così fedeli, e le scene sullo sfondo sembravano sprofondare nelle pareti, anche se non era possibile.

Erano affreschi molto strani. C'erano uomini che volavano nel cielo: talora erano alati, molto più spesso no, e sempre volteggiavano sopra vaste pianure e picchi aguzzi, e dietro di loro brillava l'arco della luna nuova o l'occhio rosso del sole calante. Coppie d'amanti giacevano avvinte in esplosioni senza calore, o cavalcavano sul dorso di pesci, oppure giocavano con serpenti, pantere e leoni. Tutti i personaggi degli affreschi erano incantatori. Potevano domare il vento o scatenarlo, chiamare le belve, evocare il fuoco, placare l'oceano... E in loro notai un'altra cosa, oltre ai poteri ed alla bellezza: alcuni erano molto bruni, bruni come doveva essere stato mio padre, e com'ero io; ma quasi tutti erano pallidi, ancora più pallidi della razza di Demizdor, non biondi con occhi di giada o di corindone azzurro, ma bianchi, come l'alabastro, con occhi di fiamma bianca.

Bianchi come Uastis, la mia madre albina.

Bianchi come un osso spolpato.

La struttura della galleria era tale che la si poteva percorrere al galoppo senza incontrare ostacoli. Tuttavia, diffidando della perfezione del lastricato, della volta che forse poteva essere crollata più avanti, di qualche pericolo nebuloso che non sapevo come chiamare e che preferivo lasciare innominato, tenevo il cavallo ad un vivace trotto di parata. Era una bestia forte e sveglia: in quel modo percorremmo parecchie miglia.

Poi la torcia cominciò a piegarsi ed a fumigare, e mi prese una stanchezza simile alla stanchezza della fiamma.

Lassù, nel mondo, doveva essere quasi l'alba, pensai. Mi chiesi se i segugi erano già sulle mie tracce, o erano ancora confusi dalla mia fuga. Ma quali che fossero i loro piani ed i miei, il bisogno di sonno mi appesantiva. Mi rendevo conto che avevo percorso tanta strada senza riposare, non perché fossi spinto dal timore di essere inseguito, ma perché non mi piaceva l'idea di fermarmi lì, e tanto meno di giacere inconscio in quel deserto esotico.

In quel momento, la torcia ansimante rivelò una cosa inaspettata nella

parete, alla mia destra... un ovale di tenebra.

Incuriosito ed inquieto, mi girai di scatto a guardare, e distinsi un'entrata che pareva condurre in una camera interna.

Affascinato, accantonai le paure infantili di agguati e di spettri, ispirate da quel luogo, irrazionali ma irresistibili... e spinsi il cavallo tra le colonne, sul pavimento marmoreo, oltre l'entrata.

Era veramente una stanza interna, un appartamento realizzato evidentemente per le soste degli esseri divini che avevano viaggiato lungo la galleria.

La tenda che pendeva all'interno dell'ingresso, almeno, era deperibile. Con un fremito, si disfece in particelle di polvere quando la sfiorai, e mi diede la sensazione di aver commesso un sacrilegio, disturbando qualcosa che non avrei dovuto toccare.

Il bagliore morente della resina invase per un momento la grande stanza, facendo scintillare una quantità di oggetti e rivelando, sulla mia sinistra, un candelabro d'argento massiccio, alto come un uomo, con le candele piantate su spuntoni di ferro. Mi bastò tendere il braccio per destare la cera con il bacio della mia fiaccola. In pochi secondi un caldo pallore avvolse l'entrata, e mi mostrò altri candelabri disposti qua e là. Stranamente, provai l'impulso sgradevole e irresistibile di smontare; presi una delle candele accese, e mi aggirai per la stanza, portando la luce dovunque poteva prosperare. Forse era un incantesimo degli antichi: volevano che io vedessi la grandiosità del loro monumento. Ricordo che, dopo, mi giudicai molto sciocco, per le mie azioni e le mie apprensioni nella galleria.

Era una stanza bellissima: del resto, l'avevo immaginato. Il soffitto era d'onice verde, scolpito in una foresta di foglie e di tralci, dove la luce gettava una splendida confusione di forme e di ombre. I tappeti e i panneggi erano divenuti sottili come ragnatele: bastava toccarli con la mano od il piede, e non esistevano più. Il resto dell'arredamento resisteva: i giacigli d'amore, a forma di cigni d'avorio e di gatti d'ebano, i vasi di calcedonia. Trovai un enorme bacile argenteo di frutta, perfetta come se fosse appena colta; poi, immergendovi la mano, estrassi una mela di gelido cristallo rosso-vino, una pesca d'ambra, e grappoli d'uva, foggiati di tormalina nera con foglie di giada... i balocchi di uomini e donne che consideravano la frutta un ornamento, poiché non ne avevano bisogno per riempirsi il ventre.

A quanto sembrava, le leggende erano vere. C'era qualcosa d'altro. Dietro una porta d'oro si apriva una sontuosa sala da bagno. La trovai all'im-

provviso ed entrai. La vasca incassata era piena di muschio, e i rubinetti d'oro a forma di delfino non gettavano più acqua. E mancava anche un'altra cosa. Abituato ad Eshkorek, mi guardai intorno. Poi sogghignai stupidamente, perché avevo paura... della leggenda, della realtà, di una differenza così assoluta. Non c'era latrina.

Era come uno scherzo brutale. Come un pugno in faccia.

Qualunque uomo che percorresse la loro galleria squisita doveva lasciare gli escrementi, come un ratto. Più tardi scoprii le strette latrine polverose che loro avevano costruito perché gli schiavi umani non insozzassero la via. Si prova una nera vergogna nel vedere se stessi attraverso quegli occhi.

Finalmente legai il cavallo e gli diedi da mangiare; Demizdor aveva pensato a tutte le necessità. Mi sdraiai per dormire. Non su uno dei giacigli d'amore, esposti e sfacciati come nessun'altra delle loro creazioni aveva bisogno d'essere, ma sul pavimento polveroso, avvoltolato nel mantello.

Fu un sonno improvviso che mi prese, e profondo, ma non gradevole. Con il sonno, gli affreschi alle pareti presero vita...

Una donna stava ritta sopra di me. Aveva ali e vesti di luce: il suo volto era come una stella. Mi toccò con il piede. Non potevo alzarmi né muovermi.

«Vazkor, uomo, mago, guerriero, Lupo Nero,» disse. «Comandante, sciocco, morto, padre d'un figlio. Vazkor figlio di Vazkor. Chi è tua madre?»

Nel sogno pensai che fosse uno spettro, ed i capelli mi si rizzarono sulla nuca, come se vi si aggirassero le formiche.

Poi mi trovai in un complesso labirinto di marmo bianco: cercavo di raggiungere un piatto di frutta preparato al centro per me. Gli dei mi avevano rinchiuso nel labirinto per divertirsi, per vedere quanto poteva essere intelligente l'umano inferiore. Li sentivo ridere e fare scommesse su di me. Quando svoltavo dalla parte sbagliata, una voce di donna esclamava bruscamente: «No, Vazkor, non da *quella* parte.» (Ad Eshkorek avevo visto i nobili dalle maschere d'oro e d'argento dedicarsi ad un simile passatempo, mettendo un topo in un labirinto in miniatura, e osservandolo correre qua e là in cerca del cibo. Se trovava il piatto, lo vezzeggiavano e lo ricompensavano. Alcuni topi morivano di fame prima di risolvere il rompicapo.)

Una volta, nel sogno, volai. L'aria era inazzurrata dal crepuscolo, ed io gettavo un'ombra nera sulla pianura sottostante. Davanti a me, una donna sfrecciava come una colomba candida. L'afferrai per i capelli, ed era De-

mizdor, e c'era un pugnale nella sua mano. Le dissi: «Noi siamo il sole del nostro trionfo, né più, né meno.» E lei mi disse: «Vazkor, tu sei un *uomo umano*.» E mi piantò il pugnale nel cervello, fino all'elsa.

Non provai dolore, vi fu solo un lampo, la cecità: poi la sensazione dell'acqua gelida, e nell'acqua un milione di coltelli.

Mi svegliai, madido di sudore diaccio.

Pensai: *Deve essere così, dunque? Devo essere il campo di battaglia per mio padre* e *mia madre? Lui le diede me, e lei operò una maledizione che lo fece morire? E lo ripeteranno in eterno?*

Poi rimasi sveglio a lungo, troppo esausto per alzarmi e proseguire. Quando mi riaddormentai, vennero altri sogni. Durante quel viaggio, avrei finito per abituarmi.

La bellezza della galleria divenne monotona: non cambiava mai.

Di solito, dopo molte ore di cavalcata, cercavo una delle eleganti stanze da riposo per dormire. Ogni volta, dovevo farmi forza per prepararmi ai sogni. Allora, era come se gli spettri si radunassero per burlarsi di me. Alla fine, anche quell'orrore ossessivo perse la sua efficacia. Mi destavo illeso e lucido; nessun fantasma mi sfidava. Solo la mia mente e la mia oscura eredità mi erano nemiche: null'altro.

Talvolta, gli appartamenti lungo la galleria raggiungevano vertici fantastici. Ve n'era uno di tutte le sfumature del rosso: soffitto di vetro color fragola, mobili colorati da lampade di rame rossovermiglio, persino un piatto di granati levigati e modellati in forma di prugne... inspiegabilmente, non pensai mai di rubarli. C'erano altre stanze simili, tutte verdi, tutte nere... alcune erano piene di tesori che avrebbero estasiato i ladri, eppure non erano mai state depredate.

E c'erano anche sorprese stranamente sconvolgenti. La piccola arpa d'argento abbandonata su un divano, come se fosse stata deposta solo un istante prima, e come se tra un attimo, lei - era stata modellata per una fanciulla - lei dovesse tornare per riprenderla. O la scacchiera simile a quella dei Castelli, eppure diversa, con i pezzi d'oro e di smalto piazzati sulle caselle, con la partita rimasta incompiuta per l'eternità.

L'ottavo giorno, i sogni avevano incominciato ad affievolirsi; ma feci un sogno ad occhi aperti, che riguardava la mia vita passata, e gli uomini e le donne che l'avevano popolata.

Erano come inseguitori che mi avevano raggiunto, adesso che ero solo ed avevo il tempo di ricordare. Le azioni umane sembrano perseguitate

dalla colpa, dalla frustrazione e dalla malinconia. C'è sempre qualcosa cui ripensare dicendo: *Vorrei non aver fatto*, o *Vorrei aver fatto.*

La decima notte mi accorsi dell'altro inseguimento.

Tenevo conto delle notti e dei giorni, sebbene non avessi prove del loro alternarsi, e seguissi una valutazione personale del trascorrere delle ore. Le tribù calcolano il tempo secondo il sole e la luna, la posizione delle stelle e delle ombre; le città hanno altri metodi, grandi meccanismi di ferro, orologi a pendolo e clessidre Perciò avevo imparato due metodi: il vecchio istinto innato dal krarl, i metodi di misurazione da Eshkorek. Nella galleria, tutto poteva diventare una misura del tempo; quanto impiegava a bruciare una candela, o una torcia; le ore dello stomaco, la fame e la sete; e il sonno. Quando uscii all'aperto, non mi ero neppure sbagliato di molto, nel giudicare...

La decima «notte», dopo essere smontato per far bere il cavallo nel recipiente fornitomi da Demizdor, udii un suono dietro di me, lontano molte miglia, nella galleria. Era un tambureggiare lievissimo, poco più di una vibrazione trasmessa infallibilmente dalla strada di roccia, dalle pareti, dalla volta levigata: zoccoli, e zoccoli che si avvicinavano al galoppo.

Il mio cavallo non era stanco: fino a quel momento era stato un viaggio tranquillo. Lasciai che finisse di bere, poi montai in sella e lo avviai al trotto. Poi, quando si fu rinfrancato, gli diedi una leggera sberla sul fianco: una bestia di Eshkorek non aveva bisogno di esortazioni più energiche. Si lanciò come se fosse lieto di correre.

Dovevo confidare nella fortuna, se l'avevo, e sperare di non incontrare frane o barriere. Fino ad ora il percorso era stato quasi sempre in linea retta e sempre sgombro, un particolare che i miei inseguitori parevano considerare scontato, data l'andatura con cui avanzavano. Comunque, poiché erano distanti un giorno o anche meno, avevo bisogno delle ali.

I sogni ed i ricordi mi abbandonarono.

Il viaggio s'era ridotto a proporzioni più naturali, anche se non meno malauguranti: e comunque, non avrei avuto la possibilità di dormire, la «notte» seguente. Questo era chiaro.

Perché la caccia era incominciata.

## 2.

Il mio cavallo era robusto come una campana. Mi portò rapido come una lancia attraverso quella decima notte: il decimo giorno, dopo aver riposato

due ore, riprese la corsa come se per lui fosse una questione personale portarmi lontano. L'undicesima notte, l'ultima che trascorsi nella galleria, quando avevo gli occhi brucianti e la mente stordita per la mancanza di sonno, cominciai a pensare che la mia sposa cittadina, figlia d'una stirpe di maghi, avesse operato un incantesimo sul cavallo, per farlo volare.

La mia ultima torcia s'era consumata non so dove durante il «giorno» innanzi, e io avevo preso una lampada d'oro in una delle stanze da riposo e l'avevo accesa. Non avrei voluto usare qualcosa appartenuta a Loro, ma non avevo scelta.

Verso mezzanotte smontai, m'inginocchiai ed appoggiai l'orecchio al suolo. Non c'erano vibrazioni di zoccoli; senza dubbio i cacciatori riposavano, di notte. Dormii tre ore, prendendo la solita precauzione di appoggiarmi contro il fianco la borraccia di ferro; bisogna essere mezzo morto per non rigirarsi nel sonno dopo un'ora o poco più, e quell'oggetto duro ogni volta mi svegliava, ed ogni volta imprecavo; ma se non l'avessi avuto, non mi sarei svegliato fino a quando i segugi mi sarebbero balzati alla gola.

Mi svegliai, e poiché non udii nessun rumore, condussi per la briglia il cavallo per un paio d'ore prima di rimontare, per risparmiarlo. Mi sarebbe stato utile ancora, anche quando fossi uscito dalla galleria.

Se pure la galleria avrebbe avuto fine. Forse era opera di stregoneria, e non finiva mai.

Poi la lampada lingueggiò, la luce divenne di un verde malsano e si spense all'improvviso.

L'aria era viziata, aveva un odore acre. Il cavallo girò di scatto la testa, sbuffando, e mi sentii stringere la gola. Pensai: *Adesso morirò soffocato nel buio, una bella fine per la mia fuga.* Ma non mi trovavo nell'oscurità. Quando i miei occhi si abituarono, riuscii a distinguere un ammasso di rocce, davanti a me, ed un raggio grigio che segnava, fiocamente, la presenza del mondo esterno.

Superammo cautamente le macerie: avevo l'impressione che una scossa tellurica avesse screpolato la roccia ed avesse fatto cadere la volta in una lastra immane. Era l'unico colpo toccato all'architettura della galleria. Là, prima del terremoto, c'era stata un'ampia gradinata, e probabilmente un'altra arcata imponente, tale da far apparire minuscoli gli umani. Ormai c'erano soltanto macerie, ed un'uscita tra i blocchi schiantati.

Ma non importava... poco dopo, respiravo l'aria del mondo esterno, ed aveva un dolce profumo di fiori. Il cavallo scrollò la criniera e scalpitò.

La galleria sfociava sul fondo d'una valle pietrosa cinta da colline basse e ondulate, neroverdi nel momento che precede l'alba. L'apertura era rivolta a sud, ed a sinistra il sole sorgeva in un velo azzurro di nebbia, uno di quei soli dell'inizio della primavera che sembrano non avere né sostanza né profondità, e tuttavia inondano di luce la terra.

Quel sole. Era come l'aria: era il sole più bello che mai sì fosse levato. Avrei voluto urlare per la gioia di ritrovarmi all'aperto.

Mi voltai indietro; le montagne svanivano verso nord e verso ovest, a molte miglia di distanza. Le pendici più basse erano invisibili nella foschia, le vette splendevano trasparenti nell'aurora, come isole del cielo.

Montai in sella ed il cavallo si lanciò al galoppo verso sud-est.

Avevo soltanto due nozioni, circa la direzione. Innanzi tutto, pensavo che gli inseguitori fossero convinti che mi sarei avviato verso est e nord, o addirittura verso est, per raggiungere i vecchi percorsi tribali e perdermi tra il mio popolo adottivo. In secondo luogo, la strada più breve per arrivare al mare si stendeva a sud-est. Il mare era un fenomeno che non avevo mai veduto con i miei occhi; eppure, a giudicare dalle storie che avevo udito, sembrava una destinazione suprema e implacabile. Il bordo dell'oceano, l'orlo della terra: il limitare del Caos. Chi avrebbe pensato che il lupo inseguito sarebbe corso da quella parte?

L'aria pura m'aveva ubriacato d'ottimismo. Non avevo più viveri da tre giorni; raccolsi qualche pietra, e usai la cintura come una fionda per prendere una lepre, un trucco che avevo imparato da bambino. Adesso che ero uscito dalla galleria, e il terreno saliva, potevo tener d'occhio ciò che mi seguiva. Poiché non vidi traccia degli inseguitori, durante il giorno, quella notte accesi un fuoco in una depressione tra le basse colline, dove crescevano giovani querce, e arrostii la lepre, mentre il cavallo brucava allegramente l'erba di primavera. Tra gli alberi c'era anche una polla d'acqua pura. Erano cose normali, ma apparivano come una benedizione, dopo l'avara maestà della strada sotterranea

Mi rimisi in viaggio prima del levar del sole. Poiché avevo guadagnato un po' di tempo, non avevo intenzione di perderlo di nuovo.

Era una zona prevalentemente collinosa, sebbene verso oriente si estendesse una pianura piatta e fumosa, rispecchiata da innumerevoli corsi d'acqua verde: e talvolta sembrava che frammenti luminosi del cielo fossero caduti tra le distese di giunchi; era il margine di qualche palude che fortunatamente avevo potuto evitare.

La seconda notte trovai una caverna. Dormii troppo comodamente e persi alcune ore.

Quel giorno il terreno divenne più scosceso, tormentato ed erboso, sparso di boschi radi, abeti, querce, pini e spuntoni rocciosi rivestiti d'edera. Qua e là c'era un grande tumulo bianco di calcare, vecchie cave abbandonate e screziate del giallo di fiori selvatici precoci.

Quando fui salito abbastanza in alto, restai per qualche minuto tra gli alberi, ad osservare, guardando nel giorno delle nubi e del sole. Verso nord stava piovendo, e oscurava le montagne evanescenti. Poi, tra la pioggia e la luce, scorsi una formazione di puntolini neri. Gli inseguitori.

Erano già a meno di un giorno da me, ed avevano indovinato la mia direzione. Forse mi avevano visto profilato contro il cielo, o avevano trovato i segni degli zoccoli sulle argille più soffici o sui pendii che cingevano la palude.

Allora ricordai, con acre ironia, come avevo inseguito i razziatori Eshkiri tra le montagne nella precedente primavera, guidato dai loro cavalli e dalla loro negligenza.

Avevo razionato la lepre; non ne mangiai più e proseguii, smontando al levar della luna per far riposare il cavallo; ma continuai a piedi, guidandolo per la briglia. Avevo usato la massima prudenza da quando avevo avvistato i cacciatori, tenendomi al coperto e procedendo furtivamente al riparo delle creste delle colline.

Adesso che i cacciatori erano così vicini, dovevo ricorrere agli stratagemmi anziché alla velocità.

Finalmente mi resi conto che avrei dovuto abbandonare il cavallo.

È il trucco più vecchio della selvaggina, smontare e lanciare avanti il cavallo per ingannare gli inseguitori. Tuttavia è una decisione che non si può prendere alla leggera. Quando la bestia è andata, è andata per sempre, e ti ritrovi a piedi, più lento e vulnerabile di prima. Tuttavia, non puoi insegnare al cavallo a non defecare, a non lasciare impronte nel fango; e se non vuoi sfiatarlo e ucciderlo, puoi costringerlo a correre solo per una quantità limitata di tempo.

I cacciatori avevano una guida, una guida abile; questo l'avevo capito. Era in grado di seguire perfettamente le tracce del cavallo. Alla quinta aurora, vidi i cavalieri raccolti più indietro e più in basso, in una conca verde e stretta tra le colline. Erano soltanto nove o dieci; e uno di loro, la guida, era inginocchiato al suolo, tra le pietre, ed esaminava il punto dove mi ero

concesso un'ora di sonno. Fu questo a farmi decidere. Guadagnavano rapidamente terreno, la guida era astuta, e immaginavano che avrei continuato a procedere fino a cadere esausto dalla sella. Quindi dovevo far proseguire da solo il mio cavallo, sperando d'ingannarli.

Condussi il cavallo al passo fino a mezzogiorno. Le colline erbose avevano cime accidentate di pietra gessosa; in mezzo, il percorso era abbastanza pianeggiante per permettergli di correre. Uno dei venti del mese della Frusta spirava dal nord; almeno, non sarebbe piombato in quella direzione. Lasciai che mangiasse, mentre proseguivamo, gli tolsi il morso e la briglia, riempii le borse della sella di zolle e pietre per ridurre al minimo la differenza della profondità delle orme. Mi appesi al collo la borraccia dell'acqua, e avviai il cavallo verso oriente. Speravo che non si sarebbe lanciato verso l'infida pianura paludosa, e che si sarebbe tenuto lungo il bordo. Aveva ancora molto fiato, ed ai cavalli eshkiri piace correre.

Lo percossi con la cintura, per costringerlo ad allontanarsi. Mi pareva un congedo rude ed ingrato per una buona cavalcatura, ma non potevo farne a meno. Sfrecciò via, facendo schizzare intorno l'erba con gli zoccoli, e poco dopo svanì oltre i dorsali verdi, sotto il tumultuoso cielo bianco e nero.

Il terreno era abbastanza solido, speravo, per non lasciare le mie tracce. Svoltai verso sud, portando il morso e la briglia perché gli inseguitori non li trovassero, e mi lanciai al trotto ritmico che i ragazzi imparano nel krarl. Se hai gambe e polmoni sani, puoi continuare a lungo procedendo velocemente.

Poi tutti i miei piani furono vanificati.

Il vento squarciò il cielo. Un bianco bagliore di folgore, e la pioggia cominciò a cadere grigia ed obliqua nel temporale. Ancora tre lampi, e mi trovai inabissato in una cortina d'acqua.

E adesso, ecco cosa sarebbe accaduto: la pioggia avrebbe cancellato le tracce fuorvianti del cavallo, e avrebbe formato fango che, se il diluvio fosse cessato improvvisamente com'era cominciato, sarebbe asciugato conservando le impronte perfette dei miei passi. Intanto, vagando alla cieca nella pioggia, avrei lasciato utili segni del mio passaggio, poiché c'erano cespugli invisibili da attraversare e rami da spezzare. E c'era un altro particolare. Certi cavalli non corrono, durante i temporali. Forse il mio destriero eshkiriano si sarebbe fermato, o sarebbe tornato precipitosamente indietro, con la sella vuota, finendo in mezzo ai miei inseguitori.

Mi fermai nella pioggia squarciata dai lampi, imprecando contro me stesso. Pensavo che non avrei dovuto spingermi oltre il nascondiglio più

vicino, per lasciare il minor numero possibile di tracce. Il cavallo, se avesse proseguito nonostante i miei dubbi, avrebbe fornito indizi della sua fuga, che forse la guida avrebbe scoperto. E qualunque cosa accadesse, non avrebbero immaginato che io fossi acquattato sul bordo della strada. Avrebbero creduto che mi fossi spinto più avanti. Perciò salii il vicino pendio, verso la piccola torre naturale di calcare che sorgeva alla sommità. Là, tra due speroni porosi, nella colla nera della fanghiglia, mi rassegnai ad attendere che il temporale passasse.

Fu una lunga, lunga attesa.

Il temporale batteva sulle colline, talvolta allontanandosi un poco per poi tornare indietro. La pioggia e il vento non si placavano. Dovettero trascorrere quattro ore, e con lugubre gaiezza incominciai a stare di vedetta, caso mai vedessi o udissi i cacciatori. Ormai mi stavo rimproverando: avrei dovuto prevedere il maltempo, i segni annunciatori erano stati ben visibili, avrei dovuto tenere il cavallo, avrei dovuto continuare a procedere verso sud, confidando nella pioggia che avrebbe confuso le mie tracce. Insomma, avrei dovuto fare tutto quello che non avevo fatto.

Poi cinque cavalieri sfrecciarono sul declivio sottostante, diretti verso sud-est.

Evidentemente il gruppo s'era diviso, non più sicuro della direzione presa da me.

Erano tutti uomini di Kortis. Nonostante la pioggia, avevo riconosciuto le vesti nere, i teschi d'argento con gli occhi di vetro nero. Solo i capitani di Kortis Javhovor portavano l'uniforme della guardia di mio padre. Erano ancora decisi a far scontare a me le sue colpe?

Mi chiesi fin dove si sarebbero spinti prima di raggiungere il mio cavallo, o se sarebbero tornati indietro per mettersi al riparo. Mi chiesi anche dov'erano andati gli altri quattro o cinque, e se c'erano con loro anche soldati di Erran. Sebbene non fossi più utile ad Erran, e lui non avesse particolari aspirazioni di vendetta, c'erano pur sempre gli esperimenti di filosofia naturale che intendeva compiere con il mio corpo. Forse aveva offerto una ricompensa per la mia cattura, ed i capitani di Kortis speravano di assicurarsela. Anche Nemarl, forse, aveva inviato i suoi uomini. Eppure io ne avevo visti soltanto dieci. Non erano molti, per la pelle del Lupo Nero, figlio del Lupo Nero di Ezlann. Forse c'erano in giro altre squadre che io non avevo visto.

Quella congettura mi fece pensare cupamente a me stesso, alla mia situazione di svantaggio.

All'improvviso, altri tre cavalieri comparvero nella pioggia: questi si muovevano lentamente. Quando arrivarono all'altezza del mio nascondiglio, il primo smontò, s'inginocchiò nel fango e si guardò intorno. Era la guida. Il suo cavallo era più piccolo e robusto, e lui non aveva maschera. Uno Schiavo Scuro. I due capitani, incappucciati per ripararsi dal maltempo, mi mostravano i teschi argentei e neri; poi uno allungò oziosamente un braccio per scuoter via la pioggia da un ciuffo d'erba che cresceva sulla collina. Era un gesto fatuo, femmineo; il polso era sottile, nel guanto. Lo riconobbi: il cugino di Demizdor, Orek.

«Ebbene,» chiese l'altro allo schiavo, «cosa ne pensi?»

Lo schiavo borbottò qualcosa in una versione zoppicante della lingua delle città.

Il capitano disse: «Ci è sfuggito, Orek, a meno che abbiamo un colpo di fortuna.»

Orek si girò di scatto sulla sella.

«No, per la mia anima, lo troveremo. Ah! Perché il Sovrano Kortis non ci ha dato uomini bronzei?»

«Pensava che fosse una fatica sprecata. Non ha voluto inviare i suoi soldati in caccia del canelupo di Erran.»

Orek si batté il pugno sulla coscia, in quel gesto caratteristico delle donne e degli uomini effemminati che sperano di scimmiottare la virilità.

«Erran non lo riavrà, quando l'avremo preso, no, per la prostituta d'oro.» Poi la sua voce si spezzò come quella di un bambino, quasi piangesse. Ne fui stupito. Pensai: *Anche Orek piange perché è furioso?* Prima che potessi trovare una risposta, lui colpì rabbiosamente il cavallo con il frustino dall'impugnatura argentea, e lo lanciò via, sotto la pioggia, dopo la breve sosta.

Un attimo dopo, l'Assurdo entrò in azione.

L'altro capitano argenteo smontò, e guidò il suo cavallo su per il pendio, verso il riparo calcareo, voltandosi per chiamare lo schiavo. «Mi sono bagnato abbastanza. Preferisco aspettare qui che il temporale passi. Vai a dire a Zrenn dove sono. Digli che continueranno a cercare invano fino a mezzanotte. Non troveremo tracce, se non smette questo acquazzone.»

La guida risalì a cavallo, e si avviò verso nord dove, presumibilmente, gli altri mi stavano cercando. Il capitano continuò a salire la collina, verso di me.

Io ne avevo abbastanza di starmene appollaiato sotto la pioggia, ne avevo abbastanza di farmi dare la caccia.

Sguainai prontamente la spada che avevo tolto alla sentinella uccisa, attesi fino a quando il cavaliere argenteo superò il primo sperone, poi balzai e lo trapassai, dal petto al dorso.

Anche attraverso la maschera e le occhiaie di vetro affumicato, la sua espressione sbalordita era evidente. Gli strappai la maschera, e la pioggia danzò sui suoi globi oculari.

Il cavallo, abituato ai temporali ed alla violenza, rimase fermo, pazientemente, osservandomi con indifferenza. Guardai le vesti nere e fradice del morto, la maschera, il cavallo, e mi chiesi: *Perché no?*

Un quarto d'ora dopo, un capitano argenteo scese dal pendio, mascherato, inguantato, incappucciato, lasciando un cadavere semisvestito nel fango gessoso della vetta.

Il capitano non si era spinto molto lontano quando altri due giunsero dal nord, salutandolo con grida e notizie.

«Zrenn si è diretto a sud, con i sette di Nemarl e lo schiavo. Crede che Vazkor sia andato da quella parte, e intende accerchiarlo fra due squadre.»

«Davvero?» chiese il capitano argenteo.

I due cavalieri si avvicinarono al trotto, rannicchiandosi sotto la pioggia. Se avessero saputo quant'erano vicini a diventare polvere arida, ne avrebbero assaporato ogni goccia. Il capitano argenteo si piegò verso il più vicino e lo pugnalò, tra le costole. Mentre quello cadeva, l'altro, con un'imprecazione, sfoderò la spada. Non fu abbastanza svelto. La spada del capitano, già insanguinata, gli trapassò il collo, stroncando l'imprecazione, il movimento e la vita.

Il capitano argenteo, che evidentemente era un rinnegato e un pazzo, girò il cavallo e lo lanciò al galoppo verso sud-est, lasciando che la pioggia pulisse le sue armi.

Noi vediamo quello che abbiamo sempre visto. L'apparenza vale quanto la realtà.

Il capitano rinnegato e pazzo - io - ben presto raggiunse altri tre cavalieri argentei. Il temporale cominciava a placarsi, in raffiche sempre meno violente. La pioggia rallentò, lasciò il cielo imporporato dal crepuscolo, con una raggera bronzea dove era tramontato il sole. Sotto una tettoia sporgente di roccia, tre uomini torcevano i mantelli e bestemmiavano la natura, e parlavano di Zrenn e dei sette capitani di Nemarl e della mancanza dei soldati di bronzo. Mi scorsero, mi chiamarono; e poco dopo giacevano sull'erba. Uno era senza testa.

La selvaggina era diventata cacciatore: e questo mi piaceva.

Gli uomini che avevano ghignato vedendomi contorcere ad Eshkorek avevano finito l'inseguimento sulle mie lame. Se mi avessero preso, non avrei fatto una fine tanto elegante. Non mi dispiacque lasciare i loro cadaveri perché la guida e il branco li trovassero. Trovando morti i loro compagni, i vivi avrebbero pensato che tra quelle colline sud-orientali era in azione la stregoneria.

E inoltre, dai frammenti di dialogo, prima che li uccidessi, io venivo a conoscenza della consistenza delle loro forze e del metodo usato nella loro campagna.

Erano in tutto diciotto argentei, di cui sette uomini di Nemarl, che battevano il territorio per cercarmi. Mi sembrava strano. Se erano decisi a catturarmi, perché ne avevano inviati così pochi? Se valevo poco, perché prendersi la briga d'inseguirmi? Mi pareva una questione personale, come prima. Pensai che Demizdor poteva aver sguinzagliato i suoi parenti sulle mie tracce: il suo amore avvelenato poteva essersi coagulato di nuovo in odio. Questo avrebbe spiegato, senza dubbio, il numero ridotto degli uomini di Kortis, e la scarsità e la decisione di quelli di Nemarl, poiché senza dubbio nella città c'erano parecchi uomini affascinati dalla mia bionda sposa, e pronti ad agire per lei.

In quanto al loro piano... Alcuni erano andati avanti, ed erano meno numerosi, adesso che ero intervenuto; altri avevano compiuto una deviazione per accerchiarmi. Il temporale aveva disorganizzato la caccia, e il lupo s'era avventato da tergo sulla muta.

La notte albeggiò nera, dilavata dalle stelle.

La palude era scomparsa, a oriente; le colline si spianavano in un altopiano ondulato di terra grigia e gessosa e di alberi graffianti.

Mi sentivo svuotato dalla mancanza di sonno, ma avevo l'impulso ossessivo di andare avanti; e mentirei se dicessi che non mi dava una gioia acuta uccidere i miei nemici. Anzi, attendevo il prossimo incontro, animato dalla sete di sangue: ero ridiventato un guerriero acceso dalla furia. Ero rimasto troppo a lungo schiavo e vile e raffinato, in Eshkorek, e la doratura si andava logorando.

Poi vidi un barlume rosso nella tenebra nera, più avanti.

In un'antica cava, tre braccia più sotto, ardeva un fuoco, e intorno sedevano sette uomini. Due erano del seguito di Kortis, e si erano tolti le maschere a forma di teschio; gli altri cinque portavano l'uniforme lacera, grigia e zafferano, che come ricordavo era quella di Nemarl. Con loro c'era

anche la guida: arrostiva sulle fiamme due conigli mal scuoiati, infilati in uno spiedo.

Ero curioso di vedere come li avrebbero mangiati, poiché nelle case dei due Javhovor, a differenza di quella di Erran, si attenevano alla finzione tradizionale. Ma non lo scoprii, perché uno dei capitani dal teschio si voltò, vide il mio abbigliamento e il mio cavallo, e disse: «Ebbene, Skor, per questa notte abbiamo abbandonato le ricerche. Hai incontrato Zrenn e Orek e gli altri, magari, impegnati a prendersi la coda nel buio?»

Dunque erano i cugini di Demizdor che mancavano, insieme a due degli uomini di Nemarl. Eccettuati quelli presenti nella cava, gli altri li avevo già uccisi.

«No,» dissi. Sorridevo dentro la maschera, assaporando la sensazione della violenza imminente. Sette uomini da uccidere. Non pensavo di non poterci riuscire. Anche se mi avessero ferito, sarei guarito. Erano come neonati rimasti abbandonati tra l'erba, sul percorso del leone.

«No? Una risposta molto breve, da parte di Skor,» commentò un uomo. «Come, non mugugni contro il temporale e la cavalcata, e la caccia ad un lupo che non si trova?»

«Oh, il lupo c'è,» dissi.

E spinsi il cavallo oltre l'orlo della cava, attraverso il fuoco, addosso a lui, abbattendolo mentre passavo, e mi girai di scatto e mi chinai per massacrarne altri tre, prima che si rendessero veramente conto del diavolo scatenato in mezzo a loro.

Lo Schiavo Scuro s'era buttato in disparte. Afferrai lo spiedo, con i conigli arrostiti ancora infilzati, e trafissi il cranio di un altro cavaliere senza maschera, mentre cercava di avventarsi contro di me.

Poi qualcuno fece incespicare il cavallo, che cadde trascinandomi con lui. Un uomo di Nemarl mi balzò addosso. Rotolai via, e la sua lama, mancando il cuore, m'inchiodò la spalla destra al suolo. La svelsi con un ululato di sofferenza e di rabbia, e gli sferrai un pugno al mento; e mentre rovesciava la testa all'indietro, gli squarciai la gola, con un colpo della mano sinistra.

Mi cadde addosso, morto. Mi scrollai, ed estrassi la spada dalla ferita. Oltre a me, era rimasto solo lo schiavo. L'ultimo cavaliere dalla maschera di teschio stava risalendo freneticamente le pareti della cava, chiamando a gran voce Zrenn (o forse sua madre: era difficile capirlo). Avrei voluto avere un arco o una lancia per abbatterlo; ma non li avevo, e un coltello non avrebbe coperto quella distanza.

Ma non avevo bisogno d'una freccia. Adesso che ne avevo necessità, sentii il potere che avevo dentro di me, come l'avevo sentito nella tenda dipinta di Ettook.

Eppure era diverso. Quella volta, l'energia s'era servita di me per erompere nel mondo. Ora mi sembrava di poterla controllare, dominare e guidare, per abbandonarla quando avessi finito. Mi strappai la maschera d'argento, la lasciai cadere e la spinsi via con un calcio.

Adesso che era divenuto così facile, sentii a malapena il potere stregato che usciva da me, attraverso la porta degli occhi.

Una sottile saetta di luce bianca sulla cava. L'uomo che urlava lasciò l'appiglio e spalancò le braccia come per volare, e ricadde tra le braci disperse del fuoco, e tacque.

Mi sentivo stordito, ma non debole. Avevo misurato il potere, l'avevo utilizzato e riposto. Il pensiero mi esaltò. Mi voltai, e vidi lo Schiavo Scuro ancora ritto vicino a me.

La sua brutta faccia non esprimeva paura, né gioia, né angoscia per la morte dei suoi padroni. Ma si prostrò senza una parola, e premette il volto nel fango e nella cenere davanti a me. Poi, rialzandosi, sempre muto, ritrovò lo spiedo omicida, che era piantato nella fronte di un uomo, staccò un pezzo di coniglio arrostito, e si allontanò a grandi passi nell'oscurità.

Mi aveva venerato come un dio, e poi mi aveva ignorato come se non contassi nulla.

Due liquori molto forti, da mescolare in un'unica coppa.

Il sangue sgorgava dalla mia spalla. Pensai che sarebbe guarita rapidamente e non vi badai più. Per la verità, fu una presunzione eccessiva da parte mia. Dopo questo, ricordo ben poco di quanto avvenne nei giorni seguenti.

Il mio gioco con il potere della luce bianca mi era costato qualcosa, dopotutto. La ferita si chiudeva lentamente, e sanguinava parecchio. Debole com'ero, dovetti proseguire barcollando per miglia e miglia, dimenticando i cavalli disponibili e gli altri quattro cacciatori che restavano ancora per seguire le mie tracce.

Non so come, elusi le ricerche, o forse il mio folle vagare mi portò lontano dagli inseguitori.

Mi diressi soprattutto verso oriente, credo. Ad un certo punto, attraversai uno stretto fiume su di un ponte di pietra più vecchio degli antichi alberi circostanti.

Persi quasi quattro giorni in quello stato di ottusità, e finalmente rientrai in me, disteso accanto ad una polla dove m'ero trascinato a bere, come un orso malato. La mia ferita era guarita, e con essa la mia stupidità. L'aria aveva un odore nuovo, un odore aperto e singolare, e la polla era salmastra.

Mormorai a me stesso che non avrei più dovuto uccidere con il potere dell'energia bianca raccolta nel cervello. Ma mi sembrava un impegno pazzesco. Non riuscivo a crederlo, e solo poco a poco recuperai il senso della realtà.

## 3.

Quella sera incontrai una strega nera con un gatto rosso, che camminava su di un promontorio, alto sul mare.

Avevo raggiunto il mare inaspettatamente: ma il mare è sempre inaspettato per chi non lo ha mai visto. Dapprima tu credi che sia terra, o cielo, oppure nebbia. Poi ti accorgi che un'immensa massa d'acqua celeste giace come un drago negli ultimi raggi del sole, e respira e freme sulle spiagge.

Come una sorta di follia che sembrava integrare il mio vagare stralunato. Quando vidi la ragazza, anche lei mi parve una finzione ambigua, un'espressione dei miei processi mentali.

Era sorprendente: nera come il carbone, con una criniera di raso nero, nata dalle tribù nere delle paludi: ma quando ti avvicinavi, scoprivi che aveva un po' di sangue misto, perché in quel delicato volto d'ebano (le donne nere non portano la shireen) gli occhi selvaggi avevano lo stesso grigiazzurro pallido del mare.

Portava un camice scuro, il semplice abbigliamento delle donne dei krarl, ed un bracciale di pietre verdastre levigate, e borchie d'oro alle orecchie. Intorno al collo aveva qualcosa che scambiai per un cappuccio di pelo rosso-arancio, ma era un gatto volpino dagli occhi feroci.

La donna e il gatto alzarono contemporaneamente la testa nel vedermi, e i loro occhi lampeggiarono. Sorrisi.

«Bene,» disse la donna. «Ti ho chiamato, e tu sei venuto. Sei uno spettro, un uomo od un'evocazione?»

«Un uomo,» dissi. «Devo provartelo?»

Allora anche lei sorrise, un sorriso diverso, femminile, e girò il volto. Il suo profilo era cesellato, aquilino e quasi piatto, come un bassorilievo, ma la bocca era piena, con il labbro inferiore lunato come una prugna, del co-

lore delle more.

«Sei troppo alto,» disse, «e troppo bianco, ma nonostante questo sei bello. Forse giacerò con te, ma non adesso.»

«Signora,» dissi, «non dovresti giocare da sola con un uomo, senza nessuno a portata di voce che possa aiutarti.»

«Oh, non sono sola. Posso chiamare gli spiriti in mio aiuto, se è necessario. Sono una strega. Sono Uasti.»

Quel nome mi impietrì, sebbene pensassi ad altre cose piacevoli perché, quando una donna parla così, «forse» significa «sicuramente» e «non adesso» significa «che cosa aspetti?»

«Uasti?» ripetei stupidamente. Sebbene lei lo pronunciasse in modo diverso, meno dolce e con meno lettere, era il nome della dea-gatta di Ezlan, il nome di mia madre.

«Dunque sono conosciuta,» disse la ragazza nera. «Sono strega e guaritrice, e le donne che imparano le arti risanatrici dai sacerdoti del mio popolo sono chiamate Uasti. È una consuetudine molto antica. Anche il mio gatto è un simbolo della mia vocazione.»

«Uasti è un nome delle città,» dissi, ancora istupidito, «e il gatto è il simbolo di una dea morta.»

«Forse. Nella nostra lingua vi sono molte vecchie parole, prese a prestito dagli Antichi Libri d'Oro dei sacerdoti, o almeno così dicono. Uasti è una di esse, e significa guarigione e saggezza, e il suo simbolo è il gatto: chi non sa che il gatto è saggio? Non lo sei, carissimo?» aggiunse, rivolgendosi alla feroce creatura rossa; e quella rispose con un ululato allarmante che poteva esprimere molte qualità, non certamente la saggezza.

«Tuttavia,» aggiunse la mia strega, «ho un nome segreto che tu puoi usare. Hwenit.»

Allora mi accorsi, per la prima volta, che lei parlava una lingua che non avevo mai udito in vita mia... eppure la comprendevo e sapevo parlarla.

Restai immobile.

Avevo stranamente padroneggiato il linguaggio delle città, attribuendo quella capacità a mia madre, con puerile compiacenza. Ma per questo linguaggio non riuscivo a trovare una giustificazione. Me ne stupii, rabbrividendo. Ogni nuova rivelazione del Potere - la luce che uccideva, la mia capacità di guarire, il dono delle lingue - mi aveva sconvolto, ma non abbastanza. Questa volta mi sentii quasi impazzire, temendo ciò che era dentro di me. A quanto pareva, fin dall'infanzia ero diventato il favoloso abitatore di un mito.

«Hwenit,» gridai, «tu sei una strega e puoi chiamare i demoni. Evocane uno, o ti prenderò, qui, subito.»

Il suo sguardo diventò tagliente come un coltello; mi mostrò i denti.

«Non pensare che non possa farlo,» gridò. «Ma il gatto ti strapperà gli occhi, prima che io abbia bisogno di ricorrere alla magia.»

«Mostrami questo incantesimo,» dissi, avventandomi su di lei. «Anch'io sono uno stregone. Prova a domarmi.»

Lei mi sfuggì, e il gatto rosso mi straziò l'avambraccio con la zampa unghiuta. Inspiegabilmente, compresi che avrei potuto far guarire quei graffi più rapidamente di qualunque altra ferita, lieve o profonda, che mai si fosse risanata prima su di me. Tesi il braccio verso Hwenit-Uasti, perché potesse osservare il sangue. Non guardai i graffi, ma solo il suo volto.

Poco dopo, lei disse con un filo di voce: «Ho visto un sacerdote far questo, dopo essere stato nel luogo dov'è custodito il Libro. Io non so farlo. Se sei un guaritore, non mi farai del male.»

«Non esserne tanto sicura, mia appetitosa strega.»

«Ora vorrei non averti evocato,» disse lei, agitata come una vespa d'autunno. «Sei troppo forte e troppo astuto. Avrei dovuto lasciarti stare.»

«Infatti. Perché mi hai chiamato? E credi che un mago potente come me non abbia il libero arbitrio, e debba comparire quando tu fai schioccare quelle dita di giada nera?»

«Be',» disse lei ironicamente, riprendendosi un po'. «Sei qui, no?»

Poi si voltò e fuggì via, voltandosi indietro una volta sola per vedere se la seguivo, ed esitando quando si accorse che ero rimasto immobile.

«Vieni,» gridò allora. «Vieni a danzare con me la Danza dell'Estate. Vieni, Mordrak: raggiungimi e ti lascerò varcare la mia porta.» E corse lungo il ciglio del promontorio, nel crepuscolo bruno, mentre il gatto, intorno al suo collo, ululava come uno spettro furibondo.

Il suo villaggio sorgeva a mezzo miglio di distanza, tra le stoppie d'un pascolo sassoso sopra l'ossuto bordo della scogliera, che scendeva ripida verso una spiaggia di ciottoli e di sabbia portati dall'oceano. Altri precipizi salivano bruscamente dalla costa, a destra ed a sinistra. L'erba alta frusciava nel vento, e il mare gemeva mentre il moto ondoso lo strappava dalla riva e poi lo trascinava di nuovo avanti, come uno schiavo eternamente riottoso.

Il villaggio era piccolo: venti o venticinque capanne di mattoni d'argilla. Capre nere come il giaietto saltellavano nei recinti. Fuochi rossi ardevano

nell'aria salmastra della sera. Chiaramente, il krarl di Uasti non era più nomade, come erano di solito le tribù rosse, gialle e nere, ed io mi chiesi quale criterio li aveva indotti a stabilirsi in quel luogo. Forse amavano il pesce fritto?

Lei mi aveva permesso di avvicinarmi quando eravamo giunti in vista della sua casa, ma in realtà non l'avevo inseguita, avevo solo lasciato che mi guidasse, poiché immaginavo che fosse diretta al suo focolare. La breve vampata d'appetito sessuale si era placata. Da parecchi giorni non mangiavo, non dormivo comodamente e non avevo un riparo. Avevo dimenticato i quattro cacciatori ed il massacro che avevo compiuto tra le colline dell'entroterra. Persino i miei poteri magici mi sembravano all'improvviso quasi banali e privi d'importanza. In quanto alla ragazza, ormai ero disposto a credere quasi tutto, e forse era stata lei ad evocarmi davvero, con una stregoneria. Dopotutto, come aveva detto, io ero comparso.

Avevo sentito parlare del popolo nero. Le tribù rosse li giudicavano semplici, ma non lo erano. Chissà quando, erano venuti da terre più calde, a quanto indicava il colore della loro pelle: ma era avvenuto molto tempo prima. Anche se loro lo sapevano, non ne parlavano mai. In quanto ai loro guaritori ed ai libri d'oro dell'antica sapienza, anch'essi figuravano nelle leggende delle tribù, tutte assurde come sono inevitabilmente le chiacchiere dei male informati.

Alcune donne sedevano davanti alle capanne, e cucinavano il pasto serale. Snelle e scure come la notte, non si mostrarono incuriosite nel vedere Hwenit che mi conduceva nel villaggio. Diversi uomini, che stavano costruendo altre due capanne d'argilla, s'erano interrotti all'imbrunire, e stavano discutendo del lavoro. Hwenit si rivolse a loro con voce imperiosa: «Dov'è mio padre?»

Gli uomini alzarono la testa, mi involsero cenni cortesi di saluto come se mi avessero visto molte volte, ed uno rispose: «È andato a fare una passeggiata con Qwef.»

Hwenit-Uasti scrollò i capelli, come se quel nome o quel fatto l'avesse irritata.

«Seguimi,» mi ordinò nel suo tono da imperatrice, e prosegui: per poco non inciampò in un bellissimo bimbo nero che per cortesia, e senza dubbio anche per prudenza, le cedette il passo.

La capanna di Hwenit-Uasti era l'ultima, e sorgeva un po' in disparte dalle altre: aveva un bel portale di pietra dipinto di rosa e di giallo, e una lampada accesa d'argilla rossa ed una fila di minuscoli crani neri di roditori

appesi all'architrave. Accanto alla capanna cresceva uno strano albero, un sorprendente abete nano, che nella luce della lampada aveva un colore azzurro-polvere. Era come quelli che gli antichi re, forse, coltivavano nei loro giardini: non ne avevo mai visto uno simile.

«Poiché sono Uasti, ho una casa ben fatta, e un albero azzurro che la distingue,» disse Hwenit. I visi degli uomini e delle donne del villaggio mi erano apparsi enigmatici e non ostili, tuttavia avevo captato una specie di affettuosa indulgenza verso la guaritrice. Il portale ed i tre giocattoli erano forse doni per una bambina precoce e dotata? «Le donne mi porteranno da mangiare,» disse lei. «E ne porteranno anche per te, poiché hanno visto che ho un ospite. Entra, ma non toccare le erbe né gli strumenti della mia professione.»

Mentre mi chinavo per passare dalla porta, sbadigliai. Mi chiesi se lei temeva che la mia goffaggine, la mia ignoranza o i miei poteri magici causassero qualche danno.

L'interno semibuio era riscaldato da un braciere di ferro già acceso. I rami piegati dell'abete azzurro penetravano attraverso il muro d'argilla: dovunque c'erano gli strumenti dell'attività di strega. Sul pavimento erano stesi soffici tappeti. Sedetti, e poco dopo mi sdraiai, pigro come un cane al sole. Mi riprese l'impulso sonnolento di attirare Hwenit accanto a me, ma non mi mossi. Sentivo il rombo del mare che si rigirava in catene, e aspiravo il fumo delle fiamme calde e il profumo vago di un corpo di donna: non avevo bisogno d'altri incantesimi per addormentarmi. Hwenit sarebbe stata al sicuro quella notte. Forse troppo al sicuro, per i suoi gusti.

## 4.

Mi svegliai quando il sole, levandosi al di sopra del mare e delle scogliere, cominciò a ruscellare attraverso la porta della capanna. La pallida luce del mattino inoltrato fu per me come un segnale di pericolo. Mi scossi, preso dal ricordo della caccia, delle uccisioni, dei quattro ancora vivi che mi cercavano: ero sicuro che fossero sulle mie tracce, poco lontani.

Mi alzai di scatto, e urtai la testa contro una lucertola mummificata appesa al soffitto basso.

Un paiolo di rame borbottava dolcemente sul braciere, esalando un profumo d'erbe aromatiche. Hwenit e il suo gatto non c'erano. Fuori, i gabbiani stridevano e le capre belavano sommessamente, ma non c'erano altri suoni.

Poi una donna entrò insieme al sole, portando un vassoio di giunchi intrecciati su cui stavano un piatto e una tazza. Era entrata senza far rumore: ma erano un popolo silenzioso, e dotato anche di una notevole bellezza. La sconosciuta sorrise e posò il vassoio davanti a me, sul tappeto.

«Io sono Hadlin,» mi disse. «Con che nome posso chiamarti?»

Ripensando ai miei inseguitori, risposi: «La vostra strega mi chiama Mordrak.»

«Allora anch'io ti chiamerò così, se ti sta bene,» disse Hadlin, mite, giudiziosa e dolcissima, come se avesse intuito che ero nei guai.

Il nome di Mordrak andava certamente bene. Derivava dalle parola con cui la tribù nera indicava l'avorio o l'osso bianco, ma la sua costruzione faceva anche pensare ad un titolo obsoleto per un guerriero... i neri evitavano i combattimenti, e presto avrei scoperto che non uccidevano mai neppure gli ammali, se non per difendersi. I loro abiti erano tessuti di fibre di canna e di lana ottenuta per mezzo di baratti; non mangiavano carne, e neppure il pesce che abbondava nell'oceano. Il cibo nel piatto, come scoprii più tardi, era una bistecca di fagioli e castagne, cotta sul fuoco, a suo modo saporita ma un po' strana. La bevanda era latte di capra: tuttavia, in certe stagioni, preparavano e bevevano idromele.

Sedetti di nuovo per mangiare, ringraziando Hadlin. Lei si voltò per uscire, mormorando: «Tra poco verrà a cercarti Peyuan.»

«Chi è Peyuan?»

«Peyuan è il nostro capo, il padre di Uasti. Desidera sapere in che modo può aiutarti.»

«È molto generoso da parte del vostro capo, ma io devo rimettermi in viaggio. L'aiuto migliore che può darmi è lasciarmi andare in fretta.»

«Oh, ma puoi andartene quando vuoi. Nessuno ti costringe a rimanere.»

Non avevo avuto intenzione di essere sgarbato verso quella donna così graziosa e gentile. (Avevo già perduto in parte le mie abitudini di guerriero, nonostante il nome che mi aveva dato Hwenit.) E non volevo neppure urtare il loro capo. Dissi che lo avrei atteso, sebbene i nervi mi dicessero che non avrei dovuto indugiare in quel luogo.

Il capo non tardò ad arrivare: mi lasciò giusto il tempo di mangiare. Erano autentici maestri, in queste piccole cortesie istintive.

«Io sono Peyuan,» disse, senza ornarsi di appellativi onorifici.

Mi alzai, badando ad evitare la lucertola mummificata, ma lui mi indicò di sedermi, e sedette a sua volta.

Peyuan era tra i quarantacinque ed i cinquant'anni, con i capelli lunghi e

già un po' grigi, il corpo robusto che con il passare del tempo sembrava diventare di selce invece d'inflaccidirsi: era come un albero agile e invecchiato. Era entrato appoggiandosi ad una lancia, più simbolo che arma, e l'aveva deposta tra noi sui tappeti, con l'asta rivolta verso occidente in segno di pace.

«La mia Hwenit ti ha condotto qui,» disse. «È convinta di averti evocato dal suolo con la magia. Talvolta si abbandona a simili fantasie, ma è egualmente un'esperta guaritrice. È anche convinta che tu possieda poteri magici, ma non ti chiederò se è vero, poiché è affar tuo, non mio. Ti chiederò solo, poiché sei un viaggiatore: possiamo esserti d'aiuto nella tua strada?»

«Mio capo,» dissi, «sono riconoscente dell'aiuto che ho già ricevuto. Dirò questo; mi stanno inseguendo, e debbo proseguire prima che i cacciatori giungano qui e facciano del male al tuo krarl, oltre che a me.»

«A noi non accadrà nulla di male,» disse con calma Peyuan. «Vuoi dirmi perché ti danno la caccia?»

«Un'antica faida. Vendetta. Hanno un conto da regolare con mio padre, e vogliono che la punizione ricada su di me.»

Peyuan guardò la lancia, poi me. I suoi occhi scuri - era la madre di Hwenit ad avere avuto gli occhi azzurri - mi sondarono con solennità, senza scortesia, ma a fondo.

«Ti narrerò una cosa strana,» disse. «Rispondimi o no, come preferisci. Tu sei forte e robusto, sei stato un guerriero, eppure non hai cicatrici. Qualcosa, in te, l'espressione degli occhi, mi ricorda qualcun altro che vidi vent'anni fa. Una donna. Lascia che te la descriva. Carnagione bianca, impeccabile, capelli color ghiaccio.»

«E il suo volto?» dissi io, prima di riuscire a trattenermi.

Peyuan disse: «Non vidi mai il suo volto. Portava la shireen. Solo i suoi occhi, che erano chiarissimi e luminosi, occhi d'acqua immota. Eppure, sebbene non la vedessi mai senza maschera, era bellissima. Lo si vedeva in ogni suo movimento, nel portamento della testa, nelle membra e nel corpo. Aveva una grande bellezza.»

«Allora tu la possedesti,» dissi.

«No, non giacemmo mai insieme,» rispose quietamente il capo. «Adesso mi sembra strano che, a quel tempo, non pensassi mai a lei in quel modo, non la desiderassi neppure.»

«Era mia madre,» dissi io, con la gola arida. «Mi partorì e mi abbandonò. Non l'ho mai conosciuta, ma ho sentito parlare di lei da alcuni che l'in-

contrarono. Tradì ed uccise mio padre: questo lo so con certezza.»

«Davvero?» ribatté lui. «È molto strano. Non mi sembrava una donna capace di uccidere. È trascorso molto tempo. Forse ricordo male. Venne tra noi come una bimba sperduta. Eravamo in viaggio, allora: ricordo che pensammo di essere seguiti attraverso le paludi da un grosso felino, una lince: ma era lei. Una notte rubò l'offerta che avevamo lasciato per i nostri dei. Tuttavia, quando la trovammo e l'accogliemmo tra noi, si mostrò riservata e docile. Piangeva, mentre eravamo in cammino. Parlava tra sé: nomi e frasi in altre lingue. Ma poi questo finì. Se era angosciata, era l'ossessione inviatale da un dio. Si diceva, inoltre, che avesse parlato una lingua molto simile a quella che i nostri sacerdoti ci avevano rivelato prima della dispersione dei krarl... la lingua dei Libri d'Oro. Era strano, perché allora stavamo compiendo il nostro viaggio estivo, diretti verso il mare e la torre dov'era nascosto uno dei Libri. A quei tempi, il mio krarl si recava ogni anno in quel luogo... si trova non lontano da questo villaggio, verso nord, a meno di un'ora di cammino. Il capo era Qwenex, allora. Quando ci radunammo presso la torre, lui prese il Libro e ce lo mostrò. Anche lei, la donna bianca, posò la mano sulla copertina d'oro. Più tardi, dopo la Danza dell'Estate, quando s'era formato il Cerchio della Rimembranza, lei venne e spezzò il Cerchio, forse credendo che fossimo in trance, o magari morti. Così apprese che le pagine del Libro sono vuote, e che solo per mezzo dell'empatia e del sogno possiamo ritornare alla sofferenza ed al terrore, alle crudeli lezioni che si possono imparare insieme alla lezione del Potere. Lei non capì né il nostro Cerchio, né il nostro scopo.»

Io dissi: «Vi derubò e poi, quand'era vostra ospite, interruppe il vostro rito sacro. Mi sembra degno di lei. Vi fece forse del bene?»

Peyuan mi sorrise.

«Bisogna ricevere del bene, per amare?»

«Amare,» ripetei io. «Se l'amavi, amavi la Regina Morte.»

«A me, almeno, salvò la vita,» disse lui.

In verità, ne parlava come se l'amasse, ma senza rimpianto. Pensai alla donna bianca dagli occhi azzurri che gli aveva partorito Hwenit, e mi chiesi se aveva trovato in lei lo spettro di mia madre. In quanto a me, ero impigliato in quel racconto come un pesce nella rete. Sembrava che fosse stata dovunque prima di me, Uastis, la strega di ghiaccio.

Per questo, rimasi impietrito ad ascoltare Peyuan, il capo del krarl nero, e lui mi raccontò la storia del suo arrivo e della sua partenza. All'inizio era apparsa tra loro come un'orfana pazza, senza casa e senza popolo, e poi li

aveva lasciati dissolvendosi nell'acqua o nell'aria, come la Sacerdotessa del Mistero.

Il Libro era prezioso per la sua tribù, e Peyuan non ne parlò molto. Aveva contenuto il pentimento degli dei al tempo della loro caduta: esseri di magnificenza ineguagliata, maghi senza pari, che regnavano come imperatori, e che erano morti come formiche quando viene schiacciato il formicaio. I krarl neri, con il loro rito, si sforzavano di carpire qualche riflesso dell'antica razza e dei suoi poteri, l'arte della guarigione e del dominio mentale, rifiutando solo la superbia e la crudeltà evolutesi da loro. Anche il Cerchio che il krarl formava intorno al Libro aveva un significato... il Tempo, la ruota senza inizio e senza fine, il legame tra tutti gli uomini e tutto ciò che era stato e tutto ciò che sarebbe stato nel futuro.

Quando la strega bianca spezzò il Cerchio, Peyuan la vide, come si potevano vedere tali cose, disse, anche se l'anima era volata sui venti. Da allora aveva avuto la certezza che Morda (quello era il nome che le aveva dato il krarl, abbastanza simile al mio da farmi rabbrividire) era una superstite della Razza Perduta dei Maghi, dimentica o priva delle sue facoltà. E quell'eredità di gloria e di paura l'attraeva e la respingeva, l'induceva a strane azioni ed a strane angosce.

Quando il Cerchio s'era sciolto, Peyuan ed altri due, Fethlin e Wexl, furono trascinati o sospinti, stranamente, a seguirla. Non avevano alcun motivo di farlo. Era come l'impulso di cambiare territorio con le stagioni, l'istinto del nomade: eppure era più strano. Sapevano che era ispirato dai loro dei, o dagli dei di Morda, ed era impossibile resistere. Obbedire, comunque, non li aveva turbati. Nel krarl nero c'era un detto: *Ad un certo momento, ogni uomo deve sacrificarsi.* Il momento era venuto, e loro erano pronti. Era stata lei, ricordò Peyuan, a mostrarsi inquieta, quasi frenetica, quando li aveva veduti, ed aveva gridato loro di tornare indietro, di andarsene, perché non voleva essere responsabile delle loro vite, e le avrebbero perdute se fossero rimasti. Ma non riuscì a convincerli, ed alla fine tacque, e proseguì a testa china, per la disperazione o la vergogna, lasciando che l'accompagnassero.

Più a sud della torre c'era una baia: e c'erano le rovine bianche, le città decadute della Razza Perduta del Libro. Lei era andata verso quelle rovine, e vi si era addentrata, seguita dai tre uomini del krarl nero.

La donna stava cercando, disperatamente, stancamente, pazzamente, qualche traccia o qualche speranza, o forse soltanto la morte.

«Talvolta,» disse Peyuan, «era come un animale, svelta e vigile, e tre-

mava nel vedere cose che gli uomini non vedono mai. Talvolta procedeva come una bambina, come una figlioletta di sette anni che chiede di venire trasportata perché è troppo stanca; e allora faticavo a trattenere l'impulso di sollevarla tra le braccia. Poi vedevi all'improvviso il potere magico, la regalità. Si muoveva come una lancia bianca tra le ombre, e c'erano lacci d'oro tra i suoi capelli e scaglie d'oro sul suo corpo, sebbene portasse l'abito delle donne del krarl e non avesse ornamenti.»

Non trovò ciò che cercava, sebbene Peyuan mi narrasse una storia di pericoli, un terremoto, e finalmente un drago, dal quale, mi disse, lei l'aveva salvato con il coraggio, la magia, e l'alleanza degli dei. Certo, il mostro lo aveva colpito per primo, un colpo tremendo. Eppure, quando il drago era stato ucciso, lui si era rialzato vivo, con grande gioia di quell'incorreggibile strega. Lei gli aveva sfiorato la spalla, come per assicurarsi che fosse vero. Leggendo la gioia nei suoi occhi, e sentendola in quel tocco, mentre lei si accertava che fosse illeso, Peyuan l'aveva abbracciata.

«Aveva una fragranza,» disse, «una fragranza verde e pura come le fronde di primavera o il profumo del mattino sulle colline. Non era un cosmetico uscito da una boccetta: era l'aroma della sua pelle. Mentre l'abbracciavo, provavo soltanto amore, non desiderio o concupiscenza. Era come una fanciulla che conoscevo da sempre, qualcuna che non mi aveva mai deluso, che era sempre stata gentile ed aveva arricchito i miei giorni. Ed ora,» aggiunse Peyuan, «poiché mi rendo conto che altrimenti tu non crederai al drago, lascia che te ne mostri la prova.»

Si girò voltandomi le spalle, e sollevò i lunghi capelli grigi. Sul collo e sulla parte inferiore della testa c'era una cicatrice cinerea, seghettata, larga due dita. Era il tipo di ferita che può venir prodotto da una lama curva, o da un artiglio enorme.

Ed era anche un tipo di ferita da cui nessun uomo poteva guarire.

«Non mi ero accorto d'averla,» disse Peyuan. «Fu mia moglie a scoprirla, la ragazza bianca che sposai, la madre di Hwenit. Mi chiese se l'avevo ricevuta in battaglia. Così, nella mia notte di nozze, scoprii di essere stato vicinissimo alla morte, mezzo anno prima, là sulla spiaggia nera, per l'unghiata della lucertola. Era stata lei, Morda, che usando il suo Potere perduto, per il disperato desiderio di farmi vivere, aveva allontanato la morte da me, e mi aveva guarito. Ma evidentemente non aveva mai saputo bene ciò che aveva fatto.»

Poi si voltò e si accorse che avevo inghiottito le sue parole come fossero sale, controvoglia, soffocando, ma fino all'ultimo granello. E cosa potevo

pensare di quella donna, per metà malefica, per metà tenerissima? No, il racconto di Peyuan riguardava solo un momento della sua esistenza; era stata benevola con lui, e lui l'aveva amata. Se questo era vero, lei era stata comunque diversa con altri uomini. Mio padre non aveva guadagnato nulla da lei, e non l'aveva considerata benigna.

«E poi che avvenne?» chiesi a Peyuan. «Giunse un dio dalle ali d'argento, forse, per portare la tua dama in cielo?»

«No,» disse lui. «Fu molto meno fulgido. Dopo la morte del drago, dormimmo sulla spiaggia, fin dopo il levar del sole. Avevamo fatto la guardia a turno, ed io mi ero quasi addormentato durante il mio, e lei mi disse che avrebbe vegliato al mio posto. Ma quando ci svegliammo, io, Fethlin e Wexl, il sole era sorto da un'ora, e lei se ne era andata. Solo le sue orme che portavano al mare indicavano il percorso che aveva seguito.»

«Nel mare? Allora venne divorata da un grosso pesce? Più probabilmente attraversò l'acqua poco profonda, e giunse di nuovo a riva in qualche altra baia.»

Peyuan annuì.

«Sì. Ma vedemmo luci nel cielo, la notte della lucertola, ed altre notti. Come grandi stelle che cadevano sulla terra e poi risalivano.»

«Dunque è una dea. Peccato che non volesse suo figlio. Lui avrebbe potuto vivere momenti preziosi nel suo palazzo aereo di giada e cristallo.»

Il capo mi guardò con aria grave e disse: «Ora vedo una cicatrice, dopotutto.»

«Le cicatrici le hai tu,» dissi. «Non io. Una sulla testa, ed una nella memoria.»

«Il rimprovero è giusto. Non intendevo far adirare l'ospite del mio krarl.»

Mi sentii subito a disagio per aver parlato così rudemente: Peyuan era stato molto cortese con me, anche se si era mostrato troppo precipitoso.

«No, la colpa è mia, capo,» dissi. «Dimentichiamo quella donna.» Poi, solo per correttezza - avevo ricordato di nuovo i miei inseguitori, e la necessità di ripartire - aggiunsi: «Ma dimmi perché la tua gente si è stabilita qui, dato che prima eravate nomadi.»

«Oh, è una cosa da poco. Incontrai la donna di cui ti ho parlato, una ragazza bionda delle tribù gialle dei Moi, quando andammo a barattare con loro. Allora ero giovane, conquistai la sua simpatia e la sposai. La notte delle nozze scoprì la mia cicatrice, il segno della lucertola. Quell'anno venne con noi fino al mare. Non aveva mai visto l'oceano: l'attirava come

un incantesimo. Capita, a qualcuno. Quando, al cambiare della stagione, venne il momento di ritornare verso l'entroterra, lei ne soffrì, sebbene cercasse di nasconderlo. L'avevo già tolta alla sua gente, e non volevo toglierle il mare. Inoltre, era già incinta di nostra figlia. Ed avevo già pensato, devo ammetterlo, che la mia vita era quasi finita una volta, nella baia scura, quando il drago mi aveva abbattuto; mi pareva giusto, in un certo senso, vivere la mia vita nuova nei pressi di quel luogo. Perciò scegliemmo questa località, sul percorso della vecchia Danza dell'Estate. Il suolo non era sterile, e vi si potevano coltivare le verdure; c'erano alberi da frutta selvatici, e pasture per le capre... allora ne avevo soltanto cinque. Le città antiche si trovano a quasi un giorno di viaggio, verso sud: non ci teniamo a vivere troppo vicino. Quando annunciai che sarei rimasto, per diventare allevatore e coltivatore, altri due decisero di restare con me. Non erano i miei vecchi compagni. Wexl s'era sposato e si era trasferito altrove. Anche Fethlin era andato al nord, in cerca dei sacerdoti itineranti, o i sacerdoti-eremiti che vivono tra le montagne. Alcuni dicono che vi sono sacerdoti del Libro, guaritori e nomadi, che stanno oltre quelle montagne ed altre ancora, a distanze incalcolabili, verso nord e verso ovest. Forse Fethlin si spinse fin là, perché era inquieto dopo la partenza di Morda; diceva che i suoi dei gli avevano assegnato la missione di vegliare su di lei, e non l'aveva fatto, e l'opera era rimasta incompiuta in eterno.

«Gli uomini che restarono con me erano robusti, e mi aiutarono nel lavoro, ed anche le loro donne ed i loro figli e le figlie: sgombrammo il terreno e piantammo. Con la nostra parte del branco ce la cavammo bene, perché le capre sono ardenti in amore. Il loro numero raddoppiò, poi raddoppiò ancora. Più tardi vennero a stare con noi altri uomini e le loro famiglie, e costruimmo il villaggio. Oggi vi sono sette campi al di là del grande pascolo, campi di fagioli e di cereali, e più oltre un frutteto con meli e piante che danno bacche. È facile ottenere per baratto le sementi dalle tribù nomadi, che non sanno che farsene. In quanto agli alberi da frutto, un vento gentile doveva aver predetto la nostra venuta. E poi abbiamo imparato a costruire le barche. L'oceano è pieno di alghe che noi raccogliamo: ci sono utili in molti modi, e sono anche commestibili.»

Il mio pensiero aveva cominciato a fissarsi sulle barche; ma dissi: «E tua moglie, la madre di Hwenit?»

«È morta,» rispose Peyuan, con semplicità. «Era nel bosco, d'autunno, a raccogliere frutta, quando mise inavvertitamente la mano su un serpentello. Hadlin era con lei: mi riferì che non aveva sofferto. Mia moglie sembrava

quasi non avvedersi di essere stata morsa, e ne rise; e poi, mentre rideva, chiuse gli occhi e si accasciò, e quando Hadlin le corse accanto, era già morta. Hwenit non aveva ancora un anno; è strano, perché crescendo è diventata esperta nel guarire, soprattutto i morsi dei serpenti.»

Quella calma mi turbava. La sua donna era morta; l'aveva amata ma non la piangeva, come considerasse la sofferenza una cosa superflua. Forse allora era stato diverso, ma non lo credevo.

Peyuan mi guardò e sembrò leggermi nel pensiero. Proseguì: «Hwenit aveva dodici anni, l'estate in cui il krarl di Qwenex ritornò alla torre insieme ad un sacerdote, per andare a prendere il Libro d'Oro. Il mio krarl s'incontrava sempre con quello di Zwenex; e quando posò gli occhi su mia figlia, il sacerdote le si avvicinò. Le fece molte domande; disse che aveva il dono della guarigione, e doveva venire addestrata. Il sacerdote si fermò qui per tre stagioni. Non sembrava affatto diverso dagli altri del nostro popolo: ma sapeva mettere a posto un osso, e l'osso si saldava di nuovo rapidamente, e sapeva preparare filtri d'erbe per un bambino malato, ed il bambino guariva; e sembrava che il tocco delle sue mani fosse anche più valido delle pozioni. Insegnò queste arti a Hwenit, che diventò Uasti. Ricordo che le mostrò anche i Misteri del Libro, che raramente i sacerdoti mostrano ad una donna. Sono cose che pochissimi imparano: la ferita che si chiude ad una parola, il potere di sollevare il corpo da terra come se avesse le ali. Mia figlia non possedeva queste capacità magiche, sebbene le desiderasse. Certe notti, si acquatta accanto al fuoco e chiama i demoni: ma non vengono mai, e ne sono molto lieto.»

«Anche adesso, padre mio?» disse una voce vivace, dalla soglia. «Eppure stai qui seduto in compagnia dello stesso demone che *io* ho evocato.»

Era Hwenit, venuta a curare con mosse stravaganti il paiolo di rame sul braciere, che per tutto quel tempo aveva badato placidamente a se stesso.

## 5.

«Devo pregare i guerrieri di lasciare il mio focolare,» disse Hwenit-Uasti. «C'è un bimbo malato di febbri che debbo portare qui per guarirlo.»

«Ti ringrazio per l'ospitalità di questa notte,» dissi io. «Del resto, il demone deve rimettersi in cammino.»

«Oh, no!» esclamò Hwenit, tralasciando di rimescolare la pozione per girarsi verso di me. Quel giorno non portava il gatto, intorno al collo, ma una collanina di ossa bianche e di grani d'ambra.

«Figlia mia,» disse Peyuan, «il nostro ospite ha già trascorso troppo tempo ad ascoltare le chiacchiere del capo. Ha fretta.» Mi sfiorò il braccio, mentre ci alzavamo. «Ho ripensato a ciò che mi hai detto. Ti propongo di andare a far visita a Qwef, che possiede una barca robusta.»

A queste parole, Hwenit gettò il cucchiaio di ferro nel paiolo di rame.

«Qwef!» strillò. «Qwef! Qwef! È il solo nome che io debbo sentire?»

«Ora ce ne andremo e non lo sentirai più,» disse Peyuan.

«Non voglio che te ne vada!» mi gridò dietro lei. «Vattene, ed io ti maledirò.»

«Maledicimi pure, fanciulla,» risposi. «Cercherò di sopportarlo meglio che posso.» E uscii in fretta, chinandomi, per schivare il cucchiaio che lei mi tirò dietro.

Era una giornata serena, tra i venti dell'inizio di primavera. La luce del giorno mostrava il villaggio impegnato in tranquille attività. Dietro molte capanne c'erano alberi ed ortaglie; un pozzo era stato scavato all'ombra di un'acacia contorta, e due donne stavano sotto la pianta spogliata dall'inverno, ed attingevano acqua.

Il gatto di Hwenit-Uasti prendeva il sole sull'architrave dipinto; e soffiò contro di me, memore del giorno innanzi.

Dissi a Peyuan che sua figlia si era già irritata al sentire il nome di Qwef. Le aveva fatto qualche torto?

«Sì,» disse il capo. «Un unico torto. Non le ha fatto la corte. Per questo lei evoca demoni per civettare, per costringere il giovane a cambiare idea; invece di un demone sei apparso tu, e sarà ben lieta di servirsi di te, se la lascerai fare.»

Il villaggio, il mormorio dell'oceano sottostante, meno lamentoso della notte precedente, gli alberi fiorenti e la gente serena mi davano di nuovo la sensazione di non essere in pericolo. Avevo veramente ucciso un uomo dalla maschera d'oro, ad Eshkorek? Ero veramente fuggito dal palazzo di Erran passando per la grande galleria degli uomini-maghi, gli stessi maghi, pensai, che avevano lasciato nelle torri i Libri d'Oro? E io, il Lupo Nero, figlio di un Lupo Nero, ero stato inseguito fino in riva al mare azzurro come gli occhi di Hwenit?

Ma Peyuan, che era un uomo buono e intelligente, si preoccupava della mia sorte come se fosse la sua. Indicò il mare, la foschia color malva che orlava l'orizzonte.

«Là c'è un'isola, ad alcune miglia dalla riva. Solo nelle giornate più limpide se ne scorgono i contorni. Per la verità, nessuno nel krarl ne conosce-

va l'esistenza, fino a quando i giovani si avventurarono lontano con le loro barche. Oggi il tempo è sereno. Se Qwef ti guiderà, potrai giungervi prima dell'imbrunire. Nella sua barca c'è posto anche per i viveri e per una tenda. Coloro che t'inseguono non immagineranno che tu ti trovi in un luogo che non possono vedere. Se e quando i cacciatori saranno passati, verrai avvertito e potrai ritornare.»

Avevo pensato di chiedere una barca: questo era anche meglio di quanto avessi sperato. Dissi: «Perché ti dai tanta pena per me, capo Peyuan? È per amore della tua dea, la regina bianca che svanì nel mare o nel cielo?»

Non rispose; e proprio in quel momento una donna passò tra le capanne, diretta alla dimora di Hwenit, portando tra le braccia un fagottino animato. L'espressione della madre non era disperata; una shireen si sarebbe strappata i capelli urlando. Inspiegabilmente, quel paragone mi indusse a pensare ai miei figli nel krarl dei Dagkta, i maschietti e le femminucce che avevo degnato appena di qualche sguardo, e al figlio che avevo desiderato da Demizdor, e non avevo avuto.

Peyuan fermò la donna sulla porta. Le prese delicatamente dalle braccia il bambino, e lei non protestò. Poi il capo mi mise il piccolo tra le mani.

Non capivo perché, e mi chiedevo che cosa intendesse con quel gesto. Il bimbo si dibatteva debolmente: dovevo tenerlo stretto per non lasciarlo cadere.

Poiché non vedevo alternative, mi chinai per varcare di nuovo la porta e consegnare il piccolo paziente a Hwenit.

China sulla luce rossa del braciere e sul paiolo bollente, e ribollente a sua volta di stizza, la ragazza si raddrizzò con una parola brusca, ma quando vide ciò che portavo fece un gesto muto e protettivo d'accettazione. Fu questo, soprattutto, a commuovermi.

Deposi il piccino tra le sue braccia; e stavo per uscire di nuovo quando Hwenit gridò con voce terribile: «Che cosa hai fatto?»

Anche il bimbo cominciò a gridare, a voce forte e rauca e veemente, come se nel petto minuscolo avesse due mantici di bronzo.

Mi voltai di scatto, e Hwenit alzò il piccolo che scalciava e urlava furibondo. Il volto scuro della ragazza era stralunato. Mi chiese: «Che cosa hai fatto?»

«Non ho fatto nulla. Tuo padre mi ha consegnato il bambino, ed io l'ho portato a te.»

«Lo hai guarito. Era molto malato. Io avrei impiegato tre giorni, e forse gli sarebbero rimaste lesioni alle ossa. Fammi vedere le tue mani.»

Frastornato non meno di lei, convinto che s'ingannasse, gliele porsi.

Hwenit le guardò e spalancò gli occhi, come se si trovasse di fronte ad una malattia sconosciuta.

Il bambino ruggiva come una piccola macchina tremenda.

«Tu sei un mago,» disse Hwenit. «Tu sei un guaritore.» In tono ingelosito aggiunse: «Sei più potente del sacerdote che mi ha istruita.»

La barca di Qwef era una scialuppa, e aveva posto per un solo paio di remi; era primitiva e non aveva vela, ma era la prima imbarcazione che avessi mai visto. Affrontava il mare con un movimento di rollio, superando le onde che da riva erano apparse azzurre, e che adesso si rivelavano di un grigio brunastro, e lasciavano trasparire caverne di un verde marmoreo.

Qwef manovrava i remi: più tardi lo sostituii, dopo che mi ebbe insegnato ad usarli. Era un compito piuttosto facile, e per dire la verità, ero lieto di avere qualcosa da fare. La vista di quel terremoto liquido intorno a me mi snervava.

E la mia mente correva, correva, distaccata da tutto. Ero stato contento di andarmene, come se potessi lasciare dietro di me, sulla riva, l'inquietudine e lo stupore. Ma come il mare mutevole, il dibattito ulteriore era cambiato. Spruzzi di spuma bianca - s'era alzato un leggero vento, quando eravamo giunti a circa un miglio da terra - balzavano dalle creste delle onde. Balenii di scene e di eventi sfrecciavano dalla superficie del mio pensiero come quella spuma, e al di sotto si aprivano le verdi grotte marine di un'inquietudine minacciosa.

E non m'era d'aiuto che la mia strega nera fosse venuta con noi.

Sedeva imbronciata accanto al mucchio della tenda e delle provviste che Peyuan ed i suoi avevano caricato a bordo, a cui lei stessa aveva aggiunto una padella di rame, tappeti ed altre suppellettili, mentre il suo gatto demoniaco, chiuso in una grossa gabbia di vimini come un uccello inverosimile, perché non fuggisse in preda al terrore cadendo in mare, lanciava un lamento ininterrotto e risentito. Hwenit spiegò che aveva già visitato l'isola per raccogliere certe erbe che vi crescevano. Probabilmente era vero: ma lo scopo per la partecipazione a quella traversata era evidentemente far capire a Qwef che l'aveva fatto per me.

Qwef era un bel ragazzo, un po' più giovane di Hwenit, con lo stesso volto scultoreo ed aquilino che sembrava caratteristico di tutta la tribù. Si rivolgeva a lei con la stessa cortesia con cui trattava me, e ripeteva di essere lieto della sua presenza nonostante la scarsità di spazio; e Hwenit cerca-

va di farlo esasperare, lanciandogli occhiatacce, dicendogli che manovrava male la barca, trasformando ogni osservazione di Qwef in uno scherzo o in una sciocchezza. Era un sistema che alcune donne del krarl avevano provato anche con me, quando avevo sedici anni come li aveva Qwef, ma io le avevo ricompensate a sberle.

Ad un certo punto, quando ci scambiammo posto ai remi, Hwenit cominciò a giocherellare con la gabbia del gatto, annunciando che l'avrebbe fatto uscire. Le dissi che il gatto sarebbe sicuramente annegato, e che la barca si sarebbe rovesciata, e Hwenit, in toni di miele, commentò che ero straordinariamente intelligente, e che mi avrebbe obbedito in tutto. Ma quel trucco fu un insuccesso perché, scambiandoci un'occhiata e intuendo le sue intenzioni, io e Qwef scoppiammo a ridere.

Poiché il vento continuava, Hwenit gridò che dovevo domarlo con i miei poteri magici, ed io le risposi che l'avrei addormentata con un colpo di remo in testa se avesse continuato a parlare.

Comunque, il vento non fece più che dondolare la barca e togliere le creste di spuma dalle onde. Finalmente avvistammo l'isola, e poco dopo toccammo la riva invasa dalle alghe. Qwef ed io trascinammo la barca oltre la battigia, al riparo di lunghe rocce imbiancate dallo sterco degli uccelli e screziate dai licheni marini. Il vento sbatteva le ali pigre tra le chiome spoglie degli alberi muscosi che orlavano la spiaggia, cinquanta braccia più in là.

I gabbiani grigi gridavano, e il gatto rosso ringhiava nella sua gabbia.

«Il vento cadrà al levar del sole,» disse Qwef. «Allora tornerò a terra.» Si fermò a guardare Hwenit che si avviava verso gli alberi; e se mai avevo visto un uomo affascinato da una donna, era proprio lui.

Gli dissi: «Ti accetterà, se glielo chiedi.» «Può darsi,» rispose Qwef. «Ma non posso chiederglielo.» «E perché? Non prenderai sul serio le sue punzecchiature?»

«No,» rispose lui, mesto com'era diventato improvvisamente il mare. «Certamente mio padre non ci vede nulla di male... non abbiamo l'abitudine di foggiare leggi ferree come catene per vincolare uomini e donne. Eppure, mi sembra... illecito.»

Non lo capivo, e glielo dissi. La ragazza era ben disposta, anzi impaziente... il padre di Qwef era pronto a dare la sua benedizione, e Peyuan non era d'accordo?

«Ma il mio problema è questo,» disse lui, ridendo un poco. «Mio padre e Peyuan sono lo stesso uomo. Sposò Hadlin dopo la morte della moglie

bianca, per dare una madre a Hwenit, più che altro, anche se in seguito si affezionò a Hadlin. E Hadlin gli diede me. Sono figlio di Peyuan. Io e Hwenit siamo fratello e sorella.»

Le leggi sono diverse dovunque. Presso i Dagkta, un uomo che giace con la sorella viene frustato, e la ragazza viene marchiata a fuoco tra i seni. Molte comunità riprovano l'incesto. In alcune, viene punito con la morte, e sebbene il popolo nero fosse molto comprensivo nei confronti dell'amore, vedevo negli occhi di Qwef, insieme al desiderio, una fredda ripugnanza. Giacere con il frutto del seme che aveva prodotto anche lui, con ciò che suo padre aveva formato. Un senso di freddo mi fremette nell'inguine a quel pensiero. La più antica ripugnanza del mondo.

Dietro di noi, un tramonto marrone cupo cominciò a calare sulla terraferma invisibile.

# PARTE TERZA

# L'ISOLA

## 1.

Giacevo nella tenda, sull'isola. E sognai questo:

Stavo volando. Come nella galleria, immaginavo di avere ali nere. Il battito delle ali m'innalzò da una spiaggia all'altra. Tornai alla terraferma, sorvolando l'oceano, e vidi il suo nereggiare infrangersi nell'oro bianco, contro i promontori: e in una baia trovai lo scheletro bianco di una città.

Questa era la stranezza del sogno:

Sebbene avessi le ali del potere, mi riconoscevo ancora per quello per cui ero nato. Un selvaggio tribale abbigliato per le guerre estive; e portavo sul corpo le cicatrici di quelle guerre, le cicatrici che non si erano mai conservate. Era come se fossi stato ributtato nello stampo che avrebbe dovuto darmi forma, non ero più l'argilla vera di cui ero fatto. E nel sogno pensai: *È così che lei immaginava crescessi, la cagna che mi ha partorito. Un guerriero umano dei krarl, senz'altri diritti che la battaglia e la morte in battaglia. O peggio, la morte da lupo per mano degli uomini della città che mi davano la caccia.*

Le cupe rovine splendenti si protendevano, sembrava cercassero di afferrarmi, ma io mi allontanai in volo, sogghignando, perché anche nel sogno ero troppo forte per soccombere all'amplesso putrescente.

E poi la vidi, librata nel cielo come una scheggia di luna. Una donna, il volto celato da una shireen nera, il corpo da un nero camice dei krarl: ma le sue braccia bianche erano protese, ed i capelli bianchi, bianchi, bianchi come l'avorio alitavano tutto intorno a lei come una fiamma composta di fumo. La riconobbi immediatamente. Era la mia affezionatissima madre.

Gridai.

«Tuo figlio, il guerriero di Ettook! Ti piace ciò che hai fatto di me? Ho ucciso quaranta uomini, e ho quattro mogli e tredici figli, e fra tre giorni morirò con una lancia piantata tra le costole, in un combattimento fra le tribù. Avrei potuto essere un principe ad Eshkorek Arnor o ad Ezlann. Avrei potuto essere un re con un grande esercito al mio seguito, donne bellissime per il mio piacere, ed il Potere per costringere tutti gli uomini a fare ciò che desideravo. Ti piace ciò che hai fatto?»

Vedevo con la chiarezza di un cristallo ciò che mio padre Vazkor aveva voluto per me, ciò di cui lei mi aveva defraudato. Sfilai dalla cintura il mio coltello da caccia e glielo lanciai al cuore.

Lei rimase librata nell'aria e mi disse, fredda come ghiaccio argenteo: «Quello non ha potere di uccidermi.»

Ma si ingannava. Sebbene lei fosse un'incantatrice, il coltello le trapassò il petto, e lei precipitò nella notte come un grido, e morì nella tenebra.

Mi destai dal sogno con una decisione trasparente come vetro, sereno e controllato, e amaramente calmo.

Qwef dormiva il suo sonno tranquillo non lontano da me, snello come un agile cane nero. Hwenit s'era rannicchiata in fondo alla tenda, invisibile dietro un drappo sgargiante che aveva appeso per escluderci.

Mi alzai in silenzio e uscii furtivamente nella notte.

La luna era tramontata e il vento era caduto.

Avevamo montato la tenda al riparo degli alberi spogli, presso una piccola sorgente d'acqua dolce. Qualche passo più oltre, il dorso roccioso dell'isola cominciava ad incurvarsi come la corazza di una tartaruga, un carapace calvo d'ardesia levigata dalla pioggia e dal vento. L'isola era piccola: non più d'un miglio da una estremità all'altra.

Mi fermai ai piedi del declivio; mi sembrava un luogo isolato, segreto.

Potevo richiamarmi soltanto alle consuetudini tribali: ad Eshkorek non avevo visto né religione né devozione... solo, gli uomini sputavano nel sentire il nome di Uastis. Sgombrai un tratto di terreno dalle erbacce ispide, ed eressi un tumulo di pietre, lasciandolo cavo al centro. Nella cavità spinsi un fascio di steli secchi e usai una selce per accenderlo. Le fiamme

divamparono, rapide e fameliche, d'un azzurro effimero. Presi il coltello che aveva bevuto il sangue di lei nel sogno, e me lo piantai nel braccio, feci sprizzare il mio sangue sul fuoco. Mi tagliai una ciocca di capelli e gli offrii anche quella.

Credevo di sapere ciò che voleva mio padre. Ricordai che una volta mi ero svegliato dopo aver sognato la sua morte, e avevo detto: «La ucciderò». Ora tutte le incertezze, il potere di risanare e di uccidere e tutto il resto, ritornarono in un impulso feroce che riconoscevo estraneo. I doni erano suoi, il desiderio era suo, l'azione era sua. Vazkor, inquieto nella morte: la mia vita inquieta me lo rivelava.

Dissi a voce alta, nel crepitare delle fiamme fragili e già morenti: «Lo giuro, Vazkor, sul fuoco e sul mio sangue. Vazkor, padre mio, lei ha defraudato te e me, e ne pagherà il prezzo. Mi sforzerò di trovarla. Quando la troverò, la ucciderò. Tu me l'hai rivelato. Ora so. Riposa in pace, Vazkor, padre mio, re-lupo, Javhovor: lascia fare a me.»

Mi parve allora che, mentre la breve vampata si spegneva tra le pietre, un'ombra uscisse dal fuoco e sostasse, guizzando, contro la parete d'ardesia. L'ombra del fuoco, simile essa stessa ad un fuoco d'ombra, simile al riflesso scuro d'uno splendore, una forza esausta che indugiava in me, con una lucentezza fioca.

«Credimi,» dissi all'ombra.

E la fiamma si spense di colpo. Rimasi solo con la notte vuota cullata dal mare, ed il mio ferreo futuro.

Verso l'alba, Hwenit giunse furtivamente tra l'erba alta e mi trovò seduto contro l'ardesia.

«Perché sei qui, Mordrak? Stai male?»

«Come può star male un demone? Non sono abituato alle tue cure premurose. Torna indietro, fanciulla. Il sole non si è ancora levato.»

Hwenit si avvicinò e mi passò le dita sul collo, in un tocco che mi diede i brividi.

«Tu non comprendi i tuoi poteri,» disse.

«È vero. Tuttavia ora comincio a capire il seme che li ha generati.»

«Voglio dire,» continuò lei, «che non hai modo di dominare quei poteri. Sono essi a dominare te. Tu guarisci senza accorgertene. Forse uccidi con la stessa incoscienza.»

La guardai. Il cielo era impallidito tanto da mostrarmi il suo viso: sembrava il viso di un'altra donna, fermo, intelligente, e pietoso. Allora vidi ciò che aveva visto il sacerdote suo maestro, il giorno che l'aveva prescelta

perché diventasse guaritrice e strega.

«Se sono incosciente, chi mi riporterà sulla retta via?»

«Io,» disse Hwenit, «se me lo permetti.»

«Lo permetto,» risposi. «Come posso ricompensarti?»

«Giaci con me,» disse lei.

«Perché tuo fratello bruci? Per fingere che io sia lui? Oh, no, strega dagli occhi azzurri. Non sono disposto a questo gioco.»

«Fidati di me,» mormorò Hwenit, facendosi più vicina. «È te che voglio. Sebbene tu sia bianco, sei bello e vigoroso.»

«Ho già sentito questa canzone, e da donne che ci credevano. In quanto a te, piccola strega, sei anche tu per metà bianca, sotto la pelle di seta nera.»

«Giaci con me,» gemette lei, sciogliendomi l'orecchio con la lingua.

Ma io la respinsi, per quanto mi sembrasse d'impazzire.

Lei pestò i piedi, e corse via tra gli alberi, e poco dopo scorsi una coda rossiccia di gatto che la seguiva tra l'erba alta.

Quando ritornai alla tenda nera, al levar del sole, Qwef se n'era già andato. La mia maestra-tentatrice ed io eravamo rimasti soli.

Seguirono due o tre giorni strani, durante i quali scoprii con assoluta certezza che Hwenit-Uasti era due persone, come indicavano i suoi due nomi.

Uasti, strega e guaritrice, una donna indubbiamente onorata e rispettata dalla sua gente, saggia benché giovane, paziente ed infinitamente comprensiva, si materializzava tra le ore dell'aurora e del tramonto. Era lei ad insegnarmi le vie d'ombra nella mia mente. La sua sapienza favolosa, acquisita da generazioni e generazioni di sacerdoti, i medici-poeti e filosofi-incantatori delle tribù nere, mi veniva trasmessa semplicemente e direttamente. In seguito ho conosciuto poche persone che possano reggere il confronto con il mio mentore, una fanciulla più giovane di me, sottile come un giunco e tremendamente vivace. Credo, inoltre, che fosse una maestra eccezionale poiché non possedeva una vera padronanza di quelle «arti», sebbene le conoscesse alla perfezione. Comunque, mi diede la chiave di molte porte, per aprirle e per chiuderle. Una chiave paradossale, semplice ma perversa. Bisognava afferrarla bene prima di farla girare, o si rischiava di far crollare l'edificio. In quanto al metodo ed alla logica, per spiegarli sarebbe stato necessario restare chiusi a delirare in una fiasca per sette anni, come dicono i Moi. È impossibile definire il potere, o spiegare perché viene il potere. Un bambino imparerà a camminare, ma dovete convincerlo a non mettere le mani nel fuoco.

Tale, dunque, era la mia guida psichica, Uasti, la giovane donna composta ed umana.

L'altra Uasti, di solito, usurpava il suo posto quando l'insegnamento era finito; e cominciava a scintillare nei suoi occhi oceanici quando il fuoco veniva ravvivato per preparare il pasto serale. Non era Uasti, ma Hwenit la strega, colei che avevo incontrato sul promontorio.

Era tutto ciò che l'altra non era, bizzosa, testarda, tagliente come le unghie di un gatto, e votata alla seduzione. Hwenit era un tormento per me. Mi sentivo come un uomo che viene esortato a rubare le ricchezze del fratello partito per la guerra... eppure Qwef era parente suo, non mio. Decisi che non mi sarei lasciato coinvolgere nelle sue trame e nei suoi intrighi.

Eravamo sull'isola da due giorni, e il sole di quel giorno era un pallido ricordo rosato all'orizzonte, e i boschi erano impolverati dal crepuscolo. Hwenit accese il fuoco e apparecchiò il cibo, e rimproverò il suo gatto rosso che non voleva mangiare la sua porzione di bistecca di noci, perché aveva ucciso un uccellino tra l'erba alta, quel pomeriggio, ed era sazio di quel pasto sanguinoso. Terminati i rimproveri, Hwenit si rivolse a me.

«Questa sera raccoglierò le alghe sulla spiaggia. Vieni con me, Mordrak?»

Confondendo una Hwenit con l'altra - Uasti - per un momento, acconsentii. Poco dopo, terminata la cena, la seguii tra le rocce e le sabbie invetriate dalla marea. Lei raccoglieva le alghe rossopurpuree e le tagliava con il mio coltello; poi raccolse quelle verdebrune e quelle nere. La luce era svanita. Lei sceglieva le qualità al lume delle stelle, e le riponeva in un canestro di giunchi.

«Un tempo, tutte le alghe erano nere,» disse Hwenit. «Poi un uomo ne uccise un altro, e il suo sangue cadde nel mare, e allora alcune alghe divennero rosse. Ma le alghe verdi crebbero quando le Vergini Verdi, che vivono in fondo al mare, salirono alla superficie e giacquero con gli uomini. Non sono erbe, ma ciocche di capelli verdi, lasciate come pegno d'amore tra l'acqua e la terra.»

Poiché avevo capito dove voleva andare a parare, dissi che era una leggenda graziosa, e mi avviai per risalire la spiaggia. Ma Hwenit, la piccola volpe, si slacciò il camice e corse nell'acqua, e tornò indietro come una Vergine Verde: ma era nera e non verde, profumata d'oceano, con i seni ingemmati d'acqua e catene argentee sulle cosce. E bastò.

Dopo, lei rimase silenziosa come una roccia, come se dovesse espiare il piacere con la malinconia, come fanno alcune. Non era stata la prima volta,

per lei. La gente nera non ha rigorose leggi morali, perché è troppo morale e troppo onesta per fabbricarle.

Tornammo alla tenda e lei si nascose dietro i suoi drappeggi, e la sentii piangere.

Avrei potuto profetizzarlo. I suoi pensieri volavano a Qwef. Poco dopo mi gridò, come una bambina: «Cosa farò? Cosa farò?»

È impossibile far ragionare una donna, quand'è di quell'umore. Mi alzai, strappai il tendaggio e presi Hwenit tra le braccia, meravigliandomi della mia delicatezza. Demizdor mi aveva abituato diversamente, pensavo. Ci voleva una donna che non si considerava una mucca da latte per farmi capire che le donne non sono bestiame.

Poco dopo, Hwenit mormorò: «Mordrak, tu sei un mago. Fa' che lui appartenga a me. Vorrai aiutarmi, perché io ti ho aiutato a realizzare il tuo potere magico. Usalo, ed aiuta me.»

«Non ti aiuterò a far questo. Inoltre, il mio dono è appena nato, come tu ben sai.»

«Per questo è forte abbastanza. Oh, Mordrak, non sono nulla senza di lui. Ne morirò.»

Io risi, e le assicurai che non ne sarebbe morta.

Lei pianse, e mi assicurò che ne sarebbe morta davvero.

Quando si fu un po' calmata, disse: «È incominciato tra noi, tra me e Qwef, come il primo filo sottile sul telaio. Ogni giorno ne tesseva un poco di più. Ora la veste è finita.» Io dissi: «Tu sei sua sorella, Hwenit. Per questo non ti vuole.»

«Oh, che sciocco,» disse lei. «Questo ci renderebbe ancora più vicini. È *per questo* che siamo legati. La carne chiama la carne, perché è una carne sola.»

«Ringrazia di non essere una donna Dagkta. Ti frusterebbero solo per averlo sognato.»

«Quelli del popolo rosso sono crudeli e ciechi. Perché dovrebbero reagire così?»

«Se non per altre ragioni, perché i figli di due persone dal sangue tanto simile sarebbero malaticci.»

«E le bestie sono malaticce? Gli animali delle colline e i pesci del mare, e gli uccelli dell'aria? Eppure si accoppiano spesso, genitori e figli, e i figli dello stesso grembo.»

«Bene,» dissi io. «Ma noi siamo uomini»

«E per questo siamo inferiori. Non ho ancora visto un uomo correre più

veloce d'un quadrupede, nuotare più svelto di un pesce, volare più rapido d'un uccello. Se le bestie si ammalano, il che avviene raramente, non hanno bisogno d'un guaritore che dica loro quali erbe mangiare per risanarsi. Non fanno razzie di schiavi e non combattono guerre.»

Io dissi: «Vi sono molti che sarebbero lieti di corteggiarti, nel tuo krarl. Lascia in pace Qwef, e scegli un altro.»

«Ho tentato. Ho tentato per due anni. E tu ne vedi il risultato.»

«Pensa,» insistetti io, «cosa significherebbe giacere con lui.»

«Credimi, ci penso spesso. Fratello è una parola; sorella è una parola. Tu senti una *parola*! Soffri una *parola*! È l'amore che soffri, e il desiderio e il dolore.» Mi scostò con le manine fredde e, stranamente, vidi che era di nuovo Uasti, la calma, saggia Uasti, profonda come un pozzo buio, e triste in tutta la sua profondità. «Vai a dormire, guerriero. Lasciami almeno i miei sogni, per i quali i tuoi cani Dagkta non mi picchieranno.»

La lasciai, ma più tardi la sentii alzarsi ed uscire.

Al mattino dopo, salii sul parasole d'ardesia dell'isola, e trovai le braci nere del fuoco che aveva acceso, e le impronte dei suoi piedi che tracciavano un cerchio sulla cenere. Un incantesimo che lei aveva fatto per attirare Qwef.

## 2.

Quel giorno, il terzo, era calmo e senza vento, e gli alberi erano scolpiti nel cielo, e il mare si precipitava sulla spiaggia in lente ondate, senza furia.

Il meriggio venne con un sole bianco; era freddo, dopo la calda promessa di primavera. Il silenzio divenne inquietante, ed io immaginai che il maltempo stesse in agguato chissà dove, un temporale o una pioggia che stava per tornare a sferzare l'isola, e mi chiesi quanto sarebbero salite le onde, nella burrasca, e se avrei fatto meglio a spostare la tenda.

Provavo anche un senso d'apprensione, e cercavo di sbarazzarmene. Mi ritrovai a ripensare ai dettagli del sogno, il sogno d'ali e di vendetta che mi aveva spinto a fare il giuramento all'ombra, o meglio al ricordo di mio padre. Nel sogno avevo elencato, secondo la consuetudine dei guerrieri, meticolosamente, le mie imprese ed i miei averi, il numero delle mie mogli e dei miei figli, e avevo persino usato l'espressione tribale, dicendo di aver ucciso quaranta uomini, dove quaranta stava per innumerevoli. Avevo anche profetizzato la mia morte: una lancia tra le costole... tre giorni dopo quella notte. Oggi.

Il fremito mi torceva le viscere, alla fine imprecai contro me stesso, soprattutto dopo aver visto le braci del fuoco magico di Hwenit. Perché avevo capito, poco a poco, che se l'isola era nascosta dalla foschia e dalla notte, un falò ardente poteva servire come segnale per chiunque si trovasse sulla spiaggia.

Hwenit mi era rimasta lontana tutto il giorno, impegnata a raccogliere all'infinito fasci di erbe, felci, alghe, cardi, rovi e giunchi, che riponeva ad asciugare su piccole intelaiature di vimini tra l'erba.

Avevo saputo che un uomo sarebbe venuto a prenderle l'indomani, portandomi notizie, se sulla terraferma non fossero comparsi gli inseguitori. Decisi che sarei tornato con lui, qualunque cosa fosse o non fosse accaduta. Non me la sentivo di rimanere bloccato per sempre su un miglio di roccia boscosa che galleggiava sull'acqua.

A metà del pomeriggio si levò una bava di vento, ed una pioggerella leggera spruzzò l'isola. Poco dopo, il cielo spalancò le porte.

Il gatto si precipitò nella tenda, stizzito dal bagno improvviso. Poco dopo arrivò correndo Hwenit, con lo scialle sulla testa, e si raggomitolò accanto alla bestiola.

Cominciai a pensare all'ultimo temporale, quando ero rimasto al riparo degli speroni di calcare, il giorno in cui i cacciatori mi avevano raggiunto.

La pioggia era come un presagio che si aggiungeva ai presentimenti.

«Hwenit,» dissi, «io scendo sulla spiaggia. Rimani qui.»

Mi guardò, tra le ciocche dei capelli.

«Che cosa vai a cercare?» domandò.

«Ho i brividi per la schiena. Sento che i cacciatori stanno venendo qui.»

«Gli uomini delle città?» Hwenit spalancò gli occhi. Poi all'improvviso sussurrò; «Ed io ho acceso un fuoco sulla roccia!»

«Forse qualcuno l'ha veduto, forse no. Starò di guardia per un poco. Con questa pioggia, qualunque barca faticherebbe a giungere sin qui.»

«Mordrak,» mi gridò lei, «riuscivo a pensare soltanto a lui... a Qwef... È stato per legarlo a me che ho acceso il fuoco. Oh, sono una sciocca, e ti ho messo in pericolo.»

«Non importa,» dissi io. «Probabilmente è un timore da vecchia comare, il mio, e non ha ragione di essere.»

Ma mentre mi avviavo tra gli alberi, ricordai che non le dovevo essere piaciuto molto, la notte precedente, e sebbene non credessi che avesse avuto intenzione di tradirmi, forse un pensiero malizioso era sorto in qualche angolo buio della sua mente: «Accendi un gran fuoco, è il sistema per met-

tere al suo posto questo idiota pomposo.» Perché mi ero comportato da idiota pomposo, sebbene avessi immaginato di essere comprensivo e paziente con lei. Ero andato con una donna e poi le avevo detto con chi poteva o non poteva andare... splendida morale.

Stava salendo la marea, bruna e agitata dalla pioggia. Tra il diluvio e gli spruzzi, non vidi nulla che si muovesse sull'acqua.

Attesi tra le alghe, sulla sabbia viscida dove la notte precedente c'eravamo accoppiati io e Hwenit. Attesi per qualche minuto, prima di udirla urlare nel bosco.

Feci ciò che avrebbe fatto uno sciocco. Feci ciò che quelli si aspettavano. Mi voltai e mi precipitai tra gli alberi, verso la tenda. E mi trovai davanti un uomo dagli occhi biancazzurri e con i capelli fradici che sembravano pelli di topo: uscì tra i tronchi muschiosi, stringendo Hwenit, puntandole una lama alla gola; e rideva sommessamente, in tono interessato, la vecchia risata che ricordavo bene.

Erano sbarcati all'estremità opposta dell'isola, oltre gli alberi. Là la corrente era meno favorevole, ma erano riusciti a vincerla, o meglio c'era riuscito il loro schiavo. Era l'Uomo Scuro, la guida che mi aveva rintracciato, dopo la galleria, e si era prosternato davanti a me quando avevo ucciso l'ufficiale dalla maschera d'argento con il Potere bianco. Presumibilmente la guida era tornata dai suoi padroni... e cosa aveva detto? Poco, credevo, perché ad Eshkorek gli Schiavi Scuri parlavano solo quando dovevano rispondere a domande chiare e dirette, e non fornivano spontaneamente informazioni.

A parte lo Schiavo Scuro, la loro guida, c'erano due uomini. Gli altri due dovevano essersi stancati della caccia e vi avevano rinunciato. Ma questi avevano ragioni personali per continuare a cercarmi.

Zrenn giocava con i capelli di Hwenit e le accarezzava la gola con la lama del coltello, e mi guardava per studiare le mie reazioni; gli occhi di porcellana erano vigili. Si era tolto la maschera, e penso che avrei dovuto riconoscerlo più rapidamente.

Era il fragile Orek che era venuto alle mie spalle per puntarmi il coltello contro le costole.

Mi ero ingannato. Non una lancia, ma un coltello. Tra un attimo avrei sentito il ferro penetrarmi nel polmone. La sua mano esile tremava di collera o di gioia.

Lo schiavo era accanto ad un albero, indifferente.

Il viso di Hwenit era contratto, indurito. Dopo quell'unico grido, era riuscita a trasformarsi in un diamante nero.

«È una gioia ritrovare i vecchi amici,» disse Zrenn. «Speravamo di poterti rivedere, mio Vazkor, prima che lasciassi questa vita. Non che la tua dipartita debba essere affrettata. Erran, il capo-leopardo, non è il solo ad avere piani artistici per la tua morte. Lenta e dolorosa, mio Vazkor. Un arto, meno ancora... un organo, un dito alla volta. Vedo che sei guarito dalle tremende ferite che ti ho inferto ad Eshkorek. Dovremo farti a pezzettini per assicurarci che tu rimanga sotterra, no? E nel frattempo, giocheremo con questa bambola di mezzanotte che ci hai gentilmente procurato.»

Pensai che avrei potuto voltarmi facilmente e disarmare il giovane esile che stava dietro di me. Ma nel frattempo, Zrenn avrebbe tagliato la gola a Hwenit. Restai immobile. La mia tomba era vicina quanto la mano di Orek, ed io l'avevo predetto. Eppure mi sembrava ridicolo. Come mi aveva ricordato Zrenn, guarivo dalle ferite. Sarei potuto guarire da un colpo mortale, come Erran aveva mostrato di credere?

«Avete trovato i pegni d'amore che vi ho lasciato?» chiesi a Zrenn, gentile quanto lui. «Tra le colline? Le maschere d'argento addormentate serenamente nel loro sangue?»

«Lo sciacallo che si avvicina furtivo alla culla del neonato. Oh, sì. Come il tuo nobile padre, figlio di Vazkor. Lo hai fatto adorabilmente.»

Sentii la lama puntata contro la mia schiena avvicinarsi di un filo.

«Hai troppe morti da ripagare,» gracchiò Orek, con la sua voce spezzata di ragazzo.

«Ripagherà con molte morti,» disse Zrenn, sorridendo.

Non è semplice uccidere con il Potere, quando lo si comprende. Arrechi l'estinzione traendola da te stesso, e tocca anche te, come un'ala bruciante e insanguinata. Per questo, dopo, segue l'infermità. E quando il prezzo è alto, non si spende indiscriminatamente. E questo mi trattenne, in quell'istante di stupidità, tra il collo d'una ragazza e il coltello di un giovinetto.

Il selvaggio che sapeva impugnare soltanto la clava e l'ascia, deve imparare l'uso di armi più raffinate.

Indicai lo schiavo e dissi: «Ti ha raccontato come ho ucciso l'ultimo uomo, l'uomo all'accampamento?»

Zrenn si accinse ad attendere a lungo, seguendo quasi con approvazione i miei indugi.

«Aveva la faccia congestionata. Presumo che tu l'abbia strangolato con le tue forti zampe da guerriero.»

«No. Chiedilo al tuo schiavo, come il figlio di Vazkor ha ucciso la maschera d'argento.»

Ancora sorridente, Zrenn girò la testa verso lo schiavo.

«Informami, zotico.»

Lo schiavo disse con voce piatta, fortemente accentata e malferma: «Signore nero guarda e luce bianca viene e signore biondo cade e muore.»

La bocca di Zrenn si schiuse, la sua fronte si corrugò.

«Cos'hai detto, canaglia? *Luce bianca?*»

«Luce bianca da occhi di signore nero. Luce bianca colpisce signore biondo. Signore biondo cade. Signore biondo muore. Luce si spegne. Signore nero dio.»

Il tono dello schiavo era straordinario. Sembrava che parlasse del tempo. Ricordai che si era prosternato nel fango davanti a me, e poi s'era allontanato nella notte. Sembrava che lui ed i suoi simili si fossero abituati a riconoscere i demoni in qualche passato lontano e tenebroso.

Cercavo di valutare quale facoltà potevo usare. È lo stesso dubbio che tormenta un abile tiratore, il quale compie i suoi prodigi per istinto. Costringetelo a studiare la sua arte, a spiegare come prende magicamente la mira sul bersaglio, e lui diventerà manierato ed insicuro e finirà per sbagliare il tiro.

All'improvviso Hwenit parlò. Nel tentativo di cambiare la sua situazione, m'ero dimenticato di lei quale essere vivente. E avevo dimenticato che, sebbene io comprendessi il linguaggio delle città, lei non lo capiva, e l'intero dialogo doveva esserle parso privo di senso.

«Mordrak,» disse, «non negoziare per me. È stata colpa mia. Lascia che mi uccida se vuole, ma salvati.»

Zrenn la scrollò, poi mi chiese. «Cosa dice la ragazza nera? Dice che mi ama, Vazkor?»

Cercando di guadagnare tempo (quando ne avrei avuto a sufficienza?), risposi: «Si chiede come siete arrivati fin qui.»

«Oh, lo schiavo ha trovato al fiuto la piccola grotta dove il suo clan tiene quelle misere barche. Lui parla la loro lingua, ma al villaggio gli avevano mentito, Vazkor. Gli hanno detto che eri passato, diretto a nord. Se non fosse stato per gli occhi acuti dello schiavo e per i miei, dato che abbiamo visto il punto luminoso del fuoco, ieri notte, non avremmo mai immaginato dove ti nascondevi. Quando avrò finito con te, mio fratello ed io torneremo alla tribù di questa sgualdrina, e li arrostiremo tutti nelle loro capanne.»

Proprio in quel momento vidi una chiazza arancione vivo tra l'erba... la punta della coda del gatto rosso di Hwenit. Dopo un istante, gnaulando, il gatto balzò su per la gamba di Zrenn, gli azzannò la coscia e schizzò via. Zrenn urlò e fece mezzo giro su se stesso, cercando di colpire il gatto col coltello, ma il felino era stato più svelto ed era sparito. Subito Hwenit guizzò via dalla sua stretta: ma lei non fu rapida quanto il gatto.

Zrenn si mosse con la sveltezza d'una frusta: l'afferrò per i capelli mentre lei correva via, e la girò di scatto. Era stravolto da una furia incandescente di sofferenza, irritazione e malvagità, e Hwenit sputò in quella faccia pericolosa, e con un movimento del braccio, senza premeditazione, guidato soltanto dal furore, Zrenn le piantò il coltello nel fianco.

Poi venne la stasi: Zrenn si lasciò scivolare tra le dita, come i fili d'una marionetta, le ciocche nere dei capelli di Hwenit. Mentre lei si abbandonava e scivolava al suolo, l'espressione di lui divenne di totale incredulità. Aveva mosso una pedina sbagliata, e troppo presto.

Ruotai su me stesso, sferrai un pugno al braccio di Orek facendo schizzar via la lama, e gli piantai l'altro pugno nel ventre. Lui si ripiegò in silenzio tra le alghe, come un ventaglio.

Quando tornai a guardarlo, Zrenn si era ripreso.

Mi stava aspettando, un po' incurvato, con il coltello rosseggiante che lampeggiava, gli occhi scintillanti. Ma non me la sentivo di combattere. Non guardai la figura della donna; mi sentivo le viscere aggrovigliate, ma ricordavo i suoi insegnamenti.

«Zrenn,» dissi.

«Battiti con me, guerriero.»

I suoi occhi incandescenti, in cui l'azzurro era stato cancellato dal calore, sembravano danzare. Poi si arrestarono, cercarono i miei, fissi come smalto nel forno. Impiegai tre respiri per ipnotizzare il nobile argenteo, sebbene quel metodo mi fosse nuovo. Mi sembrava minuscolo come un moscerino. Non mi fu difficile impadronirmi di lui.

«Zrenn,» dissi, «vieni più vicino.»

«No,» mormorò lui: ma venne.

Gli tolsi il coltello dalle dita e lui non poté impedirmelo. Il suo viso si contraeva ferocemente intorno agli occhi calcinati, per dirmi che non dovevo fargli del male. Fu inutile.

Lo tenni per i capelli color ratto e gli tagliai la gola. Gorgogliò sangue, e il suono mi ricordò la sua risata. È una morte atroce, ma rapida.

Poi mi addentrai nel bosco, e vomitai, come se non avessi mai ucciso un

uomo. Mentre stavo appoggiato, tremante, ad un albero, pensai che tanto sarebbe valso servirmi del Potere per ucciderlo... per quello che ci avevo guadagnato, trattenendomi!

Quando tornai indietro, c'era silenzio. La pioggia era cessata, e vidi il gatto rosso scegliere il percorso spanna a spanna tra l'erba pungente, verso il corpo di Hwenit. Anche il gatto era rigido, come un cadavere ambulante. Lo guardai per un istante, ma poi un movimento accanto a me mi ricordò che avevo lasciato qualcosa d'incompiuto.

Orek giaceva riverso: levò gli occhi verso di me. La sua maschera era caduta, o se l'era strappata via. Il suo viso, simile allo spettro di un altro viso, e gli occhi simili agli occhi verdi che ricordavo, mi fecero provare un nuovo conato di vomito. No, in nessun caso potevo uccidere quell'immagine distorta di Demizdor.

«Zrenn è morto,» gli dissi.

Le sue palpebre fremettero, e le sue labbra. Non era meno orgoglioso di lei, ma meno regale.

«L'amavi?» mi chiese con voce gracchiante. Poteva alludere solo a una donna. Disse: «Te lo dirò prima che tu mi massacri, ti dirò perché sono venuto a darti la caccia, da quel fetido cane idrofobo che sei. Mi ascolterai, cane? O mi farai tacere prima che io possa dirtelo?»

«Non voglio la tua vita,» dissi io.

«Non la vuoi? Neppure io, sudicio cane rognoso. Ascolta. Lei era la migliore di tutte, la più bella donna di Eshkorek. E tu sei giaciuto su di lei, sul suo corpo bianco. Debbo dire che ne è stato di Demizdor? Ti piacerebbe ascoltarlo?»

«Erran,» dissi io. Il mio cuore batteva a grandi tonfi lenti e tonanti, come la risacca che investiva la spiaggia.

«Erran? No. Non ne ha avuto la possibilità. Lei ti aveva mostrato la strada, la vecchia galleria sotto la montagna? Sì, certamente deve averlo fatto. Come ti ha detto addio? Ti ha baciato, si è aggrappata a te, l'hai presa ancora, nel fango verde del corridoio? Oppure ti ha maledetto?»

«Continua,» insistetti. «Se vuoi dirlo, dillo.»

«Lo dirò. Ti ha insegnato la strada. Poi è salita nella sua stanca nel palazzo di Erran, ha sciolto il cordone di velluto delle tende, e si è impiccata.»

Piangeva. Non si vergognava di piangere per Demizdor.

Pensai: *Senza dubbio l'ho sempre saputo. Sapevo che lei era morta.* Al momento di separarci, non mi aveva richiamato, non mi aveva detto «Tu

sei la mia vita?» Ma io potevo vederla solo com'era da viva, quando cavalcava, salda come un guerriero; nel nostro letto al levar del sole, indorata dal sonno; e com'era giaciuta con me, gridando il mio nome; la sua pelle, il suo calore vivo. E adesso fredda. E adesso svuotata. Marciva in una tomba ad Eshkorek, chiusa da chiodi dalle capocchie di diamante.

Orek s'era girato sul fianco nell'erba per continuare a singhiozzare.

Anche il gatto aveva cominciato a piangere, gemendo in spasimi inumani sul corpo di Hwenit.

Ed io, preso tra due angosce, come grano tra le macine del mulino.

Il cielo si schiarì. Il bosco era intriso dalla luce olivastra, e il sole era alonato da una nuvolaglia color prugna, che prometteva altra pioggia.

Avevo raccolto il corpo di Hwenit, e l'avevo portata nella tenda nera, l'avevo deposta sul suo letto di tappeti. E mi accorsi che era viva. C'era ancora una lieve pulsazione. Il coltello di Zrenn le aveva trapassato il petto, ma non doveva aver toccato il cuore. Tuttavia, sebbene respirasse, non avrebbe continuato a lungo. Il gatto mi aveva seguito, miagolando e strusciandosi contro i miei stivali, come fosse convinto che intendevo aiutare Hwenit. Ma ormai era impossibile aiutarla.

Un poco più tardi, qualcuno comparve all'ingresso della tenda. Orek, soffregandosi gli occhi come un bambino frustato, disse: «Io e lo schiavo seppelliremo là fuori mio fratello.»

«È terra libera,» dissi io. «Fa' pure.»

Mi ero reso conto che per un po' non avrebbe cercato d'uccidermi; la sua furia si era consumata nelle lacrime. E poi, aveva avuto massacri in abbondanza.

Orek si voltò e si allontanò. Avevano solo i coltelli per scavare, e lo schiavo raspava la terra con le mani... sarebbe stata una sepoltura poco profonda, e senza oro da deporre sulla bara.

Hwenit, invece, avrebbe potuto riposare tra la sua gente, ance se questo non sarebbe stato di conforto per nessuno.

Nella mia mente, le immagini di Hwenit e Demizdor si confondevano. La vita spenta, la bellezza trasformata nel freddo pasto dei vermi. E Hwenit, la mia strega nera, aveva detto che sarebbe morta d'amore, l'eterno lamento delle fanciulle, che adesso era diventato realtà. Non era neppure giaciuta mai con lui, il suo Qwef, neppure una volta. Io ne sentivo tutta la desolazione. Fratello, sorella, soltanto parole; ma questa era una realtà, il distruttore alla porta. Che importanza avrebbe potuto avere, dopotutto, ce-

lebrare la sua giovinezza ansiosa, e quella di lui, prima che la spada si abbattesse su Hwenit? Tutti gli intrighi, le morali ed i codici degli uomini sembravano polvere di fronte alla morte.

Il gatto venne a leccarmi la mano con la lingua ruvida. Avevo visto dei cani piangere e supplicare in quel modo.

Un'ombra apparve di nuovo sulla soglia: era l'Uomo Scuro, con le braccia infangate fino al gomito... schiavo, guida, rematore, scavatore di tombe.

Non avrebbe parlato fino a quando gli avessi domandato cosa volevo. Allora indicò Hwenit con un cenno del capo e chiese, con il primo barlume di curiosità che avessi mai visto in uno della sua razza: «Donna non vuole?»

Non aveva senso. Gli dissi di parlare nella sua lingua, perché l'avrei capito. Allora disse, in un linguaggio corrotto e stridente: «Il signore non può fare in modo che la donna obbedisca? Debbo portare qualcosa al signore?»

Era convinto che, sebbene fosse quasi alla fine, io avrei risanato Hwenit. Non ci avevo neppure pensato. Avevo guarito un cavallo e un bambino, quasi accidentalmente, ma per il cavallo non ero sicuro, e nel bimbo era rimasta ancora abbastanza energia per favorire l'opera di guarigione. Il polso di Hwenit era debole come il batter d'ali d'una farfalla. Eppure, quando tesi la mano e posai il palmo sul suo collo, lei era ancora calda: eppure mi era parsa fredda da un secolo. Irregolarmente, ma incessantemente, il cuore batteva. Come poteva essere vissuta tanto a lungo? Forse si aggrappava al suo brandello di vita, aspettando che il mago la guarisse?

Lei mi aveva aiutato, mi aveva insegnato qualcosa del mio Potere.

Avevo un debito con lei. Forse c'era un unico modo per ripagarla.

Mi spaventai. Prima, durante quelle guarigioni casuali, io non avevo pensato. Ora i miei nervi tremavano. Cosa dovevo fare? E soprattutto, quali sarebbero state le conseguenze?

«Occupati del tuo padrone,» dissi allo schiavo.

Lo schiavo stirò le labbra. Non avevo mai visto sorridere uno di loro.

«Siete tutti miei padroni. Il nobile Orek, il signore sepolto, Zrenn. Tu.» Chiuse l'occhio sinistro e se lo toccò. «Mi chiamo Occhiolungo,» disse. Si scostò, e andò via.

Le luci rosse del tramonto cominciarono a screziare la tenda.

Mi sforzai troppo di giungere fino a Hwenit. Cercai di rinsaldare sangue e carne a colpi di martello.

E finalmente, fradicio di sudore nell'esalazione nera dell'imbrunire, ri-

cordai come era stato silenzioso e senza vigore, le altre volte: lo stallone avvelenato ad Eshkorek, il bambino soffocato nel villaggio, quando non avevo neppure sentito il potere irradiarsi da me.

Perciò l'allievo di Hwenit ripulì la lavagna e ricominciò daccapo.

Sorse il sole. Uscii dalla tenda, e lo schiavo era intento a scavare per la seconda volta. Quella seconda tomba, senza sincronia con l'altra, sembrava stranamente superflua, come un ripensamento.

«Per chi è?» gli chiesi, usando il suo linguaggio.

«Per il mio padrone Orek,» disse lui.

Si domina la morte; si domina la vita. Puoi uccidere o guarire. Una tomba diviene un simbolo, un ramo debole caduto da un albero fiorente.

Il sole aveva superato il bosco e saliva rosso e oro davanti ai miei occhi.

Non mi aspettavo altro da Orek. Sebbene fosse giovane, non provavo rimorso o pietà. Lo schiavo gettò l'argilla sul viso biondo, su cui aveva steso un pezzo di tela.

«Come?» chiesi.

«Il suo coltello,» disse lo schiavo, rispondendomi con una strana vivacità che non avevo mai notato in quel popolo di schiavi. «Lo ha piantato tra le radici degli alberi, e s'è buttato sulla lama. Ha sbagliato. Ha impiegato molto tempo.»

Ricordai gli uomini dalle maschere d'oro che si erano gettati sulle loro spade nel padiglione cremisi.

Il sole si stava dividendo, aveva una colonna nera al centro. Si spezzava in due e incendiava il mare. Poi vidi che era un uomo nero contro il sole, ritto accanto a me, che ero seduto. Qwef.

«Dimmi se Hwenit è stata uccisa,» mi disse.

«Perché lo pensi?»

«L'ho sentito,» disse lui. «Ieri al crepuscolo. Ho sentito che era vicina a morire.»

«C'era una magia tra voi, dunque.»

«Il sangue che parla al sangue. Sì. L'ho sentito. Non riuscivo a dormire. Stanotte sono andato a vedere dove si custodiscono le barche durante l'inverno. Ne mancava una. Ho intuito che erano venuti a cercarti. Ho preso la mia barca. Ho remato nel buio. È morta?»

Mi alzai.

«Entra nella tenda e guarda.»

Qwef si voltò e corse via.

Poco dopo, anch'io andai a vedere. Prima, lei era distesa, insonnolita, stringendo a sé il gatto rosso. Adesso Qwef le stava inginocchiato accanto, con il viso nascosto contro il suo collo, e lei gli accarezzava i capelli mormorando. Sentivo il trionfo profumato nella sua voce sommessa.

Sul suo seno c'era una cicatrice bianca, come una falce di luna.

Il cuore palpitante sotto quella cicatrice aveva incespicato, e poi tambureggiato. Era tornata facilmente dal suo sonno... l'oceano nero s'era riaperto come le onde s'erano riaperte intorno al suo corpo la notte che ero giaciuto con lei.

La strega bianca aveva guarito Peyuan, dopo l'unghiata del drago.

Io, avevo guarito la figlia di Peyuan.

Il cerchio finiva e ricominciava.

## 3.

Andai sulla spiaggia, dall'altra parte dell'isola. La barca rubata da Zrenn era tirata in secco sulla sabbia, ed i gabbiani volteggiavano e si tuffavano sulle onde. Ero solo.

Era una splendida giornata pallida, senza temporale e senza calore eccessivo.

Non riuscivo a dormire: mi ero seduto lì, come un relitto, cercando di venire a patti con me stesso.

Era molto difficile.

Certamente, non ero quale mi ero conosciuto. Nonostante l'insegnamento di Hwenit, mi chiedevo quali sorgenti restavano insondate dentro di me. E le più strane tra le strane cose di cui lei aveva parlato, i doni dei sacerdoti: evocare il fuoco, dominare gli elementi, il potere del volo?

Ogni cosa, forse, era pronta dentro di me, e sarebbe venuta nel momento della necessità. Sì, come avevano fatto i sacerdoti, sicuramente dovevo prepararmi, addestrarmi per usare quelle facoltà.

I miei pensieri volavano in cerchio, senza aiutarmi. E ad essi si mescolavano le immagini della donna bianca e dell'uomo bruno, mio padre. Quello era il mio destino. Non potevo cercarlo altrove. Gli avevo fatto un giuramento. Trovarla e ucciderla, l'incantatrice che aveva fatto del male a lui ed a me. Quando ripensavo ai miei sogni, al racconto di Kotta, ad Eshkorek, mi veniva naturale odiarla. Perciò il mio dissidio si cristallizzava. Il groviglio dei misteri si semplificava in quell'unico scopo: la vendetta di mio padre, il mio voto.

Mi alzai, dimenticando il resto.

Se avevo il Potere, lo avrei usato per raggiungere la mia meta. E allora dovevo usarlo.

Riflettei, incerto. Come? Non ne avevo idea. Era ridicolo. Ero come un bambino che poteva annientare le montagne, e non sapeva dove trovarle.

In quel momento vidi l'Uomo Scuro, Occhiolungo, fermo a guardarmi al limitare del bosco. Lo chiamai, e lui accorse prontamente, come fosse il mio cane.

«Signore? In cosa posso servirti?»

Sentivo che era diventato volontariamente il mio servo, poiché aveva perduto i suoi due padroni. Arrivato a un braccio da me, s'inginocchiò e si prosternò. Ricordai che mi aveva definito un dio, ed evidentemente mi credeva tale. Non si mostrava spaventato. Sembrava che, anticamente, la sua razza avesse conosciuto soltanto gli dei e nient'altro. Gli dei li avevano asserviti e maltrattati e massacrati e usati per i loro giochi. Gli dei erano una realtà, come il sole e i terremoti. Un'altra realtà terribile.

Non sapevo se l'avevo chiamato per aiutarmi, o solo per parlare con un essere umano, ma dissi: «Per trovare una strega, cosa fanno i vostri sacerdoti?»

«Noi non abbiamo sacerdoti. Il capo è sacerdote. Noi non abbiamo culto.»

Avevo incominciato a ricordare il krarl, ma non sapevo nulla dei complessi rituali ulteriori compiuti da Seel e dai suoi pari nelle loro tane fetide. Poco dopo, oziosamente, dissi ad Occhiolungo: «Una sgualdrina mi ha messo al mondo. Sono suo figlio ma devo cercarla e ucciderla. Il guaio è che non so dove si trova.»

«Il Nobile Vazkor lo saprà dentro se stesso.»

«Non lo so,» dissi. «Tuttavia, suppongo che non sia più in questa terra o in questo continente. Credo che lo saprei, ormai, se fosse tanto vicina. Credo che verrei guidato a saperlo.»

«C'è una grande terra a sud,» disse Occhiolungo. «A est, poi a sud. Oltre il grande oceano. Forse là.»

Quando parlò, fu come un richiamo. Guardai oltre le sue spalle, verso la curva del mare. Perché non là? Certo, indietro non potevo tornare. Tutto era affanno ed ostilità, dietro di me. Non avevo un focolare, né parenti, né impegni che mi legavano, e la mia strada era lastricata di donne morte. Ero corso verso la spiaggia, no?, come se fosse il mio faro.

«Chi ti ha parlato di questa terra meridionale?»

«La mostrano le vecchie carte dei signori,» disse Occhiolungo. «Una volta c'era commercio.»

Socchiusi gli occhi nel bagliore del sole, ed entro le palpebre vidi all'improvviso una nave, con le vele gonfie, nera sulla luce argentea. Precognizione o illusione? Non potevo scoprirlo, se non avessi rischiato. Hwenit sarebbe vissuta grazie a me. Ero un mago, e Occhiolungo mi credeva un dio.

Nella mia situazione attuale, ero preda di ogni rischio e di ogni simbolo.

Lasciare l'isola per la vastità deserta del mare era un simbolo adeguato di ciò che avevo sentito in me stesso.

Prima che gli innamorati si svegliassero nella tenda, o che le barche del krarl nero giungessero dalla terraferma, io ed Occhiolungo ci avventurammo sull'oceano.

# LA STREGA BIANCA
# (Quest For The White Witch, 1978)

## LIBRO PRIMO

## PARTE PRIMA

## IL GRANDE OCEANO

### 1.

La barca che Zrenn aveva rubato era una scialuppa, molto simile a quella di Qwef: ma aveva la vela. Lo schiavo aveva montato l'albero, e spiegato il grande telo tessuto rozzamente, issandolo perché prendesse l'irregolare vento del mattino che scendeva obliquo dalla lontana terraferma. Più tardi, dato che con me era insolitamente loquace, mi raccontò che quelli del suo popolo navigavano incessantemente avanti e indietro su un ampio fiume azzurro, per commerciare. Intendevano le navi e le barche nello stesso modo in cui intendevano gli dei... come una sapienza ereditaria trasmessa di padre in figlio. Il fiume azzurro scorreva lontano un milione di miglia, verso ovest e nord; lui aveva vissuto là, nell'infanzia, prima che venisse la consegna degli schiavi e che, insieme ad innumerevoli altri, lui venisse condotto alla nera Ezlann, e poi ceduto a So-Ess e finalmente assorbito da Eshkorek Arnor, in seguito ad una scorreria.

Occhiolungo aveva quattro anni più di me, ma sembrava abbastanza vecchio da avere generato qualcuno con il doppio dei miei anni. Diceva che le ragazze del suo popolo erano mature a nove o dieci anni, e molte avevano partorito figli all'età di undici anni; persino tra le tribù, sarebbero state considerate molto precoci. Non era sorprendente che quelle poverette fossero sciupate prima della ventina, a venticinque anni sembrassero vecchie megere grinzose, e morissero al massimo un paio d'anni più tardi. Gli uomini non se la passavano molto meglio. Un vegliardo quarantenne era eccezionale, e veniva grandemente riverito. I capelli di quella gente cominciavano ad ingrigire intorno al ventesimo anno. Potei constatarlo io stesso perché, quando la pelata di Occhiolungo incominciò a fiorire d'una stoppia nerazzurra, intorno alla testa gli spuntarono ciuffi di peli grigi come il mantello di un tasso. Stranamente, la sua faccia rimase glabra. Glielo invidiavo perché la barba continuava a crescermi, ispida e pungente, sul mento e sul labbro superiore.

Occhiolungo alzava la vela per prendere il vento, la calava, e prendeva i remi quando veniva meno il vento. Di notte andavamo alla deriva, ma con vari trucchi marinareschi, lui approfittava delle tendenze dell'imbarcazione e degli umori del mare. La sua vecchia carta gli aveva detto che dovevamo dirigerci verso sud-est. Innescammo le lenze con le provviste di Zrenn, e prendemmo abbastanza pesci. Nella barca c'era persino un fornello per arrostirli, e due bocce d'argilla che aveva riempito d'acqua alla sorgente dell'isola.

L'ampiezza sterminata dell'oceano non m'inquietava più: eppure i fenomeni bizzarri del mare non mi lasciavano indifferente. L'altezza del cielo, le grandi nubi che l'orlavano e che sembravano così vicine da poterle toccare; la luce d'una bella giornata che penetrava nel liquido come fosse vetro; il brillio dei pesci che ardevano di un fuoco freddo nell'oscurità; il mare tramato di fosforo, i remi che lo trasformavano in argento.

Ripensando a quell'avventura pazzesca, mi sforzo di ricordare ciò che dovevo provare dopo essermi abbandonato all'ignoto con quell'ottimismo fatalista. Credo che la vita si fosse mossa troppo fulmineamente per me, e che io non avessi saputo tenerne il ritmo. E questo potrebbe spiegare, forse, la mia arrendevolezza e il bizzarro, inquietante senso d'attesa che la permeava.

Cinque giorni trascorsero impercettibili. Il clima era mite, una mitezza ingannevole, addirittura minacciosa, e avrei dovuto notarlo. Sotto la scialuppa il mare scendeva verdazzurro e limpido, in un'ombrosa foresta d'al-

ghe, popolata di pesci.

Verso la fine di quel quinto giorno, proprio mentre il cielo innocente si dispiegava in un tramonto scarlatto, qualcosa grandeggiò sull'orlo orientale del mare, una barriera di scogliere illuminate di rosso che si estendeva da nord a sud, fino a perdita d'occhio.

Il vento stava morendo, sebbene il mare fosse pesante come uno sciroppo. Occhiolungo smontò l'albero e remò. Raggiungemmo la muraglia di scogliere mentre le ultime braci si spegnevano a occidente. Dal mare saliva una scarpata scoscesa: la base della parete era intasata dai capelli verdi delle Vergini Marine di Hwenit. Dovevano aver goduto molti dei loro amori su quegli scogli nudi. Trascinammo sulla riva la barca, per quella notte, e trovammo alcuni uccelli... uno, per sua disgrazia, ci servì come cena.

Quella muraglia di roccia era una stranezza: spezzava l'oceano, eppure era ampia poco più di un miglio. Scalai il bastione al levar della luna e guardai verso oriente, oltre la barriera, e vidi altre miglia d'acqua dipinta di bianco, e l'altro grande oceano, quello delle stelle. Forse lì era sprofondato un continente, lasciando soltanto le vette delle montagne più alte, ignominiosamente trasformate in scogliere. Ogni giorno, puerilmente, mi ero aspettato di raggiungere una nuova terra, e credevo che quella meraviglia ne fosse l'avamposto.

Al levar del sole, dopo una colazione di uova - altri due potenziali uccelli che avevano perduto la possibilità di vivere - spingemmo di nuovo in acqua l'imbarcazione. Presi i remi; il dio sentiva bisogno d'un po' d'esercizio. Occhiolungo stava di vedetta. Dopo un po', individuò una strana galleria cava che passava attraverso la scogliera, verso il mare aperto.

Il cielo sembrava l'interno d'una ciotola invetriata. Solo minuscoli ciuffi di cirri azzurropallidi turbavano la sua perfezione di smalto. La tempesta non venne quel giorno, bensì quello successivo.

L'oceano, che in alcuni luoghi viene considerato femmina, ha i capricci e gli umori di una donna. Vuole che tu l'ami, ma vuole le tue viscere. Sopporta il peso dell'uomo ed il dominio delle navi con un borbottio mielato, ma ben presto cerca di inghiottirti nel suo grembo avido e salmastro. Quando è benevolo al massimo, promette una sfuriata.

Quel giorno di quiete trascendente si concluse con un altro tramonto di rame cremisi. I pesci balzavano dalle lunghe onde, con i dorsi laminati di rubino e le ali spiegate come se volessero spiccare il volo verso le nubi rosse. Seguì una notte nera, senza vento; poi un'alba d'argento, e immobile

come metallo. Verso metà mattina, ogni pelo del mio corpo fremeva per l'elettricità.

«Che cos'è?» chiesi a Occhiolungo.

«C'è stata troppa calma. Forse una tempesta.»

Mi guardai intorno come un idiota, come fa un uomo che cerca qualcosa che vorrebbe, ma che sa assente. Eravamo a più di un giorno dalla terraferma, alle nostre spalle, e non ve n'era un'altra in vista. Era difficile comprendere, dal comportamento legnoso di Occhiolungo, che genere di maltempo minacciasse, eppure il sentore dell'aria era sgradevole.

Poco dopo, il cielo si oscurò, divenne verde-ferro.

«Sta arrivando,» disse Occhiolungo.

In tutta la mia vita, non avevo mai sentito una frase tanto concisamente malaugurante.

Era a questo che mi aveva condotto la naia cieca ricerca, il mio sogno del potere che avrebbe dovuto portarmi alla meta senza intralci.

La faccia di Occhiolungo, più che legnosa, era serena. Si sentiva al sicuro, poiché era in compagnia di un dio.

«Occhiolungo,» osservai, «credi che io stia per operare un incantesimo miracoloso per domare gli elementi?»

Lui scrollò le spalle, e quella fiducia sovrannaturale e indifferente infranse gli ultimi resti del mio torpore.

Poi venne la tempesta, l'uragano.

La voce del vento si avventò verso di noi, sul rombo risucchiante delle onde. Era come l'ululato di un'enorme cassa armonica di carne e di sangue, reso ancora meno piacevole dalla sua somiglianza ad una voce umana od animale - e diventava assurdamente più enorme ed incalzante ad ogni secondo. Quel suono non aveva posto nel mondo reale, ma era inequivocabilmente presente. Era il tipo di clamore da cui bisogna fuggire: ma non c'era un luogo dove nascondersi. Poi un albero di folgore inondò il cielo d'ombra, e i rami e gli artigli lacerarono le nubi da orizzonte a orizzonte. Dalle radici del fulmine scaturì la tempesta, una coltre di piombo compatto eppure assurdamente volatile che investì l'imbarcazione con un colpo di maglio. La scialuppa balzò, impennandosi, come avevo visto fare ai pesci volanti, quasi per liberarsi.

Il mare mi colpì. Avevo la bocca piena d'acqua. Tentai di trarre un respiro, e anche l'aria era acqua.

L'ondata passò oltre, inseguita da un'altra. Coraggiosamente, l'imbarcazione tentò di cavalcarla in tutta la sua lunghezza. L'onda immensa, nera,

screziata di verde come una fascia di seta eshkiriana putrescente, sbatté sotto la chiglia. La barca girò, si librò sulla coda, e si capovolse.

Dunque il dio invincibile stava per annegare. Il dio invincibile non sapeva nuotare.

L'acqua nera dilagò sopra la mia testa, mi racchiuse. Il mio panico era indescrivibile; mi dibattevo e soffocavo, incoerentemente, nella stretta soffocante d'inchiostro turbolento.

Occhiolungo, che aveva imparato a nuotare energicamente in un velenoso fiume azzurro, un sorso della cui acqua significava morte, mi tirò a galla. Mi afferrò le mani, congiungendole intorno all'albero.

Un momento d'aria preziosa venne seguito da cinquanta secondi d'immersione nelle viscere di un cavallone. Il vento mi urlava negli occhi e negli orecchi.

Nonostante l'oscurità, intravidi la faccia di Occhiolungo, vacua e indifferente più che mai. Quando un altro immane maroso si abbatté sopra di noi, mi coprì con il palmo della mano la bocca e le narici e m'impedì di inghiottire un'altra boccata d'acqua. Con le funi della vela, si era legato la mano sinistra all'albero. Poi, tra le ondate regolari come battiti del cuore che sospingevano il mare verso il cielo, riuscì a legare anche la mia mano sinistra.

«Sciocco,» dissi, «hai scelto male il tuo padrone, sciocco d'uno schiavo.»

Tanto per cambiare, il cielo nero piombò sul nero mare.

La prima parte dell'uragano durò all'incirca tre ore.

Non sapevo come fossimo sopravvissuti. Inghiottivo boccate d'acqua di mare, questo lo sapevo, e le rigettavo. I colpi violenti delle onde e del vento mi stordivano, e sentivo le costole scricchiolare. I miei piedi e le gambe erano intorpiditi e insensibili, fino all'inguine, ma quello era dolorosamente eretto, come se il mare volesse davvero eccitarmi. La carne del mio volto era lacerata come la pelle di un uomo frustato. Le mie mani divennero bluastre aggrappandosi all'albero, e il polso sinistro, cinto dalla fune, era sanguinante. Occhiolungo era nelle mie stesse condizioni o peggio, con le guance screpolate, semiaccecato. Ben presto dovemmo constatare che la violenza delle onde gli aveva spezzato tutte e due le gambe.

Se non avesse avuto l'idea di legarci, saremmo finiti parecchie braccia sott'acqua già da diverso tempo. Ma anche così, le nostre carcasse malconce e doloranti sembravano votate alla morte. Io mi ero nutrito di pesci, ed ora i pesci si sarebbero nutriti di me. A malapena conscio, mi tenevo ag-

grappato all'esistenza... l'albero. La sopravvivenza era ridotta alla pura ostinazione, e tutte le motivazioni astratte erano state letteralmente travolte.

Dopo quelle tre ore d'inferno (calcolai la durata solo più tardi, in base alle posizioni del sole, che avevo notato vagamente, quando ero riuscito a vederle), mi parve di andare alla deriva in un altro mare, con l'acqua così spianata che sembrava di gelatina, così spianata da darmi la nausea, dopo il tumulto che l'aveva preceduta e cui mi ero abituato. Allora, senza la rabbia frenetica del mare, il mio intorpidimento cominciò ad attenuarsi, rivelando cento esplosioni di sofferenza di varia intensità.

L'uragano sembrava esaurito, l'oceano era divenuto improvvisamente piatto, il cielo color pastello, illuminato dal sole basso. Tuttavia quella tregua innaturale era il vortice, l'occhio del ciclone che si sposta al centro... soltanto un interludio, il gatto che gioca con il topo.

Fu Occhiolungo a dirmelo, poco dopo. Per quanto fossi stordito, la sua forza d'animo mi sgomentò.

Mi guardai intorno, illogicamente lieto della tregua nonostante la sua transitorietà. Il sole era basso ad occidente, ed ora si trovava alla mia destra.

«Se hai voglia di maledirmi,» dissi, «fallo pure.»

La mia voce sembrava quella di un ubriaco, impastata e confusa.

«Tu agirai quando sarai pronto, signore,» disse imperturbabile Occhiolungo.

«Quando sarò pronto? Non hai ancora capito, schiavo di uno sciocco? Sono un incapace. Guarda, ti libero. Maledicimi.»

Lui disse: «L'albero non basta a salvarci. Senza la forza di volontà del mio signore, non saremmo ancora vivi.»

Evidentemente continuava a credere che io possedessi facoltà inimitate, ma non mi rimproverava perché non le usavo. Non so immaginare quali intenzioni mi attribuisse.

Appoggiai il viso sul braccio, contro l'albero. Avevo la mente vuota

All'improvviso, tra un respiro e l'altro, mi raggiunse. Era come una voce che chiamasse, in fondo al mio cervello: *Qui. Cercami qui.*

Per tutta la vita devi tenerti pronto a cambiare rotta. E poi, quando giunge il segnale, sei preparato. Quand'ero un ragazzo, nel krarl, e imparavo ad andare a caccia o a cavallo, e dovevo imparare quasi sempre da solo, perché l'ambiente mi era ostile, dovevo riesaminare continuamente le mie azioni: *Ora, metto la mano così, e il piede così.* Un giorno, con mia grande sorpresa... mi ero accorto di avere fatto tutto per istinto, senza pensarlo

prima. Avevo imparato. Qualcosa del genere accadde nell'occhio del ciclone, come potei ricostruire più tardi. Sul momento, fu come se una finestra nera si squarciasse dentro di me, e vi penetrasse lo splendore, una rivelazione, come talvolta gli uomini dicono di aver ricevuto dagli dei o dal destino. Forse è soltanto la loro saggezza, che finalmente li raggiunge.

La luce era bronzea, adesso, e i fianchi delle onde erano come opere di orafi, mari d'ambra e d'oro battuto.

Qualcosa si fuse e si consolidò nel mio petto. Erano le fratture delle costole che si saldavano. La carne morta si staccava dal mio viso e dalle mani, che si erano risanate. Spezzai il legame al polso sinistro. Poi feci ciò che sognano i maghi. Mi alzai in piedi, con la stessa facilità con cui un uomo si alza sul ponte di un'imbarcazione. Stavo ritto su un pavimento d'oro bronzeo e convulso, e camminavo sull'oceano.

Dopo analizzai tutto questo. Quando avvenne, portò con sé una sorta di aberrazione che precluse il ragionamento. Tuttavia l'analisi mi spiegò un fatto soltanto. Credere è la radice di questo potere. Non dire a te stesso che forse puoi farlo: ma sapere che *puoi*. Da allora mi sono spinto lontano, nelle stagioni della mia vita, quanto basta per comprendere che quella capacità non è esclusiva come la ritenevo allora. Gli dei-stregoni sono soltanto coloro che nascono con la conoscenza della chiave dei luoghi segreti del cervello. Questa è la loro fortuna, ma attenzione... anche i più meschini possono cercare la chiave, o trovarla per caso, e diventare dei a loro volta.

Poiché avevo realizzato un miracolo, tutto il resto mi parve poco più di un processo matematico.

Mi tenevo in equilibrio con leggerezza, come il guidatore di un carro, levitando il mio corpo senza sforzo, con i piedi puntati saldamente sulla superficie liscia delle onde. Il cielo si stava velando di nuovo; il vento minacciava da un'altra direzione.

Guardai il cielo e il mare, ed ero una sola cosa con loro, ed ero il loro padrone.

Il Potere dona le ali e il fuoco. Il Potere è il vino al cui confronto tutti gli altri vini sono fango. Il dominio sugli elementi infuriati diviene esplicito e semplice. Lega il vento, disperdi in frammenti l'uragano che regge le pareti del vortice. Pressione contro pressione, coscia contro coscia, la mente che lotta brevemente contro la spinta insensata della tempesta. I colpi vengono deviati, le forze immense soffocate.

L'uragano smorì sul mare come un immenso uccello spettrale.

Era stato un atto rapido, deciso.

Dietro la tempesta c'era una nube verde, che lasciava cadere una pioggia tambureggiante. Vidi Occhiolungo, disteso orizzontalmente sul dorso, che catturava la pioggia nella sua borraccia di cuoio... i recipienti d'argilla erano rotti e perduti. L'osservai con un certo interesse prosaico. Come camminavo sull'acqua.

I gabbiani ci sorvolavano, profughi dell'uragano. L'aria era carica di ozono e di un odore di iodio che saliva dai ciuffi galleggianti d'alghe oceaniche. Non vi era nulla che apparisse strano nel tramonto; era l'apoteosi dell'uomo, non del mondo che lo circondava.

Occhiolungo stava disteso, senza protestare: continuò ad osservarmi fino a quando mi decisi a ricordare i suoi guai. Gli dei sono egoisti: è il loro diritto e il loro difetto.

Alla fine, mi scossi e andai da lui.

Guarii le sue membra fratturate, le ferite ed i lividi, con un tocco, e come le altre volte, non sentii il Potere irradiarsi da me. Gli chiesi se aveva notato qualcosa, mentre lo facevo, qualche dolore o qualche sensazione strana. Ero avido di fatti, non riuscivo a comprendere abbastanza le mie facoltà. Lui disse che era come un fremito di elettricità sul manto di un animale, in estate, null'altro. Gli posai le dita sulla faccia per rinnovare la pelle: lui disse che era come sentir correre dei ragni. Aveva le gambe rigide, e dovette massaggiarle, prima di poterle muovere. Quando vi riuscì, lo slegai dall'albero, e gli dissi di alzarsi e di seguirmi.

La sua faccia, ormai quasi invisibile, perché la notte era nera e la luna non s'era ancora levata, si alterò di pochissimo.

«Io sono lo schiavo del signore.»

«Se io ti dico di fare ciò che faccio, vi riuscirai.»

Se fosse rimasto ancora in acqua, ne sarebbe morto. La sua fiducia travolgente, l'umana prontezza di spirito con cui mi aveva salvato, erano cose che giudicavo preziose, con un fervore emotivo per me nuovo. Gli afferrai le spalle.

«Tu sai che posso metterti in grado di farlo.»

«Tuo è il mantello che mi copre,» disse. Era una frase rituale uscita da un passato ancestrale, primievo ed oscuro.

Lasciò l'albero, il cui legno era diventato quasi completamente spugnoso, e protese le mani, come per tenersi in equilibrio. Lo tenni per le spalle, facendolo alzare com'io ero alzato, sul mare notturno e calmo.

Rimanemmo così, fra cielo ed oceano, mentre le nubi passavano lentamente sopra di noi, e le onde si inclinavano dolcemente sotto di noi.

Occhiolungo si mise a piangere, senza vergogna e senza ritegno. Poi snudò i denti e ributtò la testa all'indietro, guardando il cielo, sogghignando e lacrimando. Dopo un minuto, si passò le mani sulla faccia, e guardò me. Era ridiventato passivo come l'avevo sempre visto, come se si fosse tolto ogni espressione dal viso con lo stesso gesto con cui aveva rimosso le lacrime.

Mi voltai, e cominciai a camminare verso oriente, la direzione in cui ci aveva spinti la tempesta, come se là vi fosse ancora un fato. Lui mi seguì, come gli avevo ordinato. La sua fede non vacillò mai. Teneva lo sguardo fisso sul mio dorso, e camminava infallibilmente sul mare.

Ora che possedevo un potere al di là delle speranze di chiunque, al di là delle mie stesse speranze, non provavo né confusione né eccitazione.

Era come se un milione di mani avessero stretto la mia, un milione di cripte sotterranee mi avessero ceduto i loro tesori e i loro segreti. Un senso di solitudine onnipotente, più assoluta del deserto dello spazio, un senso di continuità onnipotente, più chiara che se un esercito di miei progenitori si estendesse lontano da me, tutti legati tra loro, culminanti nell'esistenza suprema che era mia.

Eppure non pensavo a mio padre. Non pensavo neppure a lei, la donna-lince, se non come ad una lampada che stava chissà dove, davanti a me e che io, armato di tuono, un giorno avrei dovuto estinguere come lei aveva estinto la luce tenebrosa di mio padre.

Pensavo a ciò che era in me: pensavo, veramente, a *me stesso.*

Più vecchio dei millenni, più giovane di un pulcino, camminavo su un pavimento di mosaico ora nero ed ora argenteo, ora scheggiato di giallo, quando il sole s'innalzò come una ruota da oriente. La notte era passata come un'ala ripiegata.

E vidi la nave, lontanissima, profilata e immobile, come se mi attendesse, quasi come l'avevo vista sulla spiaggia dell'isola, dentro ai miei occhi.

## 2.

Per la gente dell'oceano meridionale, il mare è la donna: ciò che lo cavalca e deve essere più forte, è l'uomo. Perciò era mascolina, la nave che stava all'ancora nel mattino luminoso, gettata dalla tempesta molto lontana dalle rotte tradizionali del meridione.

Era un'alta galea, quella nave maschia, e torreggiava sull'acqua sulle doppie file di remi, venticinque remi per fila, cinquanta per fianco, cento

remi in tutto. I due alberi, spogliati dopo l'uragano, scalfivano il cielo arso dall'alba.

Quando navigava a vele spiegate, era stata uno spettacolo eroico, lunga quanto ventiquattro uomini da prua a poppa, un vascello dipinto d'azzurro, come un crepuscolo estivo sulla chiglia di solido legno, la prua dorata, e l'enorme, ricurva coda di balena della poppa. Le vele erano d'indaco a figure d'ocra, con una randa triangolare a poppa, una vela a foggia di pinna di squalo. Il nome era tracciato sul fianco, nella scrittura ideografica meridionale:

*Vigna di Giacinto*

La nave era andata verso nord-ovest, inghiottendo ambra rossa e perle nere, giada, stoffe, pellicce, porpora, e bronzi antichi negli arcipelaghi di Seema e Tinsen, prima di volgere la prua verso la patria.

Una mattina, fuori di vista dalla terra, il vento cadde. Gli schiavi rematori, con le schiene scagliose come dorsi di rettili per le percosse che cadevano su di loro come pioggia ogni giorno, grugnivano e sudavano d'odio e di sofferenza sui remi dalle pale di ferro. È l'unica condanna a morte che crocifigge un uomo seduto e impiega dieci anni o più, se è abbastanza duro ed esasperato, per ucciderlo.

La nave bellissima, colorata come una cortigiana, graziosa come un fanciullo e battezzata con un nome di fanciullo, un nome più adatto alla terra che al mare, mossa dal tumulto del dolore e della furia nelle viscere contratte sui remi. Incontrò l'uragano a mezzanotte: l'unico straniero con cui non poteva patteggiare.

Per una notte e per parte di un giorno la galea lottò contro la tempesta.

Le vele furono ammainate, ma poi spezzarono i legami, si lacerarono e furono strappate via. I remi, inservibili, vennero ritirati. I ponti dei rematori, sebbene fossero coperti, erano egualmente inondati, e diversi morti giacevano nelle pose disordinate e inutili dei morti, perché il sovrintendente aveva tentato di precedere il vento, e aveva pagato schiantando le costole e le viscere di altri.

La nave vacillava e diguazzava in balia del freddo mare ribollente e del nero uragano. Era costruita con efficienza, altrimenti non avrebbe resistito.

Verso mezzogiorno passarono nell'occhio calmo del ciclone. I marinai, molti dei quali erano schiavi da poco strappati alla terraferma, ignoranti quanto lo ero stato io, credettero che la furia del mare si fosse placata, e si

prostrarono sul ponte, ringraziando i loro amuleti, come avevano ululato e vomitato nella violenza della tempesta. Altri, sapendo che la tregua era il vortice e che il peggio doveva ancora venire, proponevano di gettare fuori bordo il carico prezioso, come offerta al mare. Gli ufficiali, la cui avidità era più grande della paura e della superstizione, decisero altrimenti. Gli strumenti di navigazione erano rotti o perduti: non c'erano coste in vista. Il padrone prese in pugno la situazione, senza risparmiare la frusta dal manico d'ambra.

Persino al culmine del tumulto quell'uomo, il padrone, che si chiamava Charpon, era apparso torvo più che turbato. Charpon era un «Figlio del Sangue Nuovo»: per quanto umile, era quindi un frammento bastardo dell'aristocrazia, di coloro che novant'anni prima avevano conquistato la grande città da cui veniva la nave. Le sue emozioni si limitavano all'avarizia, ad un orgoglio oscuro ma incrollabile, una certa intelligenza brutale e priva d'immaginazione, e una passione per i ragazzi adolescenti.

Mentre la *Vigna di Giacinto* dondolava dolcemente, bloccata nella strana bonaccia tra le due muraglie dell'uragano, Charpon, con il volto contratto come un pugno, stava a prua con la frusta in mano, e spiava il ritorno della tempesta. Non pensava alla morte: l'abaco nel suo cervello conteggiava invece gli schiavi perduti, le merci perdute, un vascello affondato. Era il proprietario della nave: rappresentava i dodici anni della sua vita che aveva lavorato per acquistarla.

Poi l'uragano non venne.

Dopo due o tre ore, quando il cielo si schiarì in un oro cupo e il mare si spianò in una seta più fine della stoffa tinta custodita nelle stive della galea, i marinai s'inginocchiarono di nuovo per ringraziare l'oceano.

Venne bruciato incenso davanti ad un'immagine nel castello di prua. Era un'effigie di rame, e raffigurava un dio guerriero che impugnava un fascio di fulmini e cavalcava un pesce-leone dalle ali smaltate d'azzurro e di verde. Era il demone delle onde, Hessu, lo spirito venerato dai marinai Hessek del «Vecchio Sangue». Charpon non gli badava neppure.

La nave calò l'ancora per leccarsi le ferite. Gruppi di uomini vennero inviati a rattoppare e a issare le vele, a chiudere le falle con bitume caldo ed a gettare in acqua i morti inutili. Il padrone ed i suoi secondi si accinsero a tracciare una nuova rotta.

Il giorno si spense e venne la notte. A bordo del vascello vennero istituiti i turni di guardia: dieci uomini esausti, ancora timorosi che l'uragano attaccasse di nuovo come una tigre nella notte, recitavano il rosario hessek dai

piccoli grani rossi, promettendo offerte di dolciumi a tutti gli spiriti, quando fossero tornati sulla terraferma.

Il sole, dopo aver compiuto un arco sotto il mare, se ne levò a oriente. All'improvviso, una delle vedette urlò atterrita: «S'wah ei!» Il grido significava, approssimativamente: «Che i miei dei mi proteggano!» Poi l'uomo ripeté con veemenza l'implorazione. Al suono di un fischietto, i marinai accorsero. Intanto, le vedette erano piombate sul ponte, gemendo. Poco dopo arrivò Charpon, con la frusta arrotolata in pugno.

«Cosa dice quell'idiota?»

I marmai, contagiati dal morbo della paura, e tuttavia consapevoli delle preferenze irreligiose e terrene del loro padrone, esitavano. Un bacio della frusta, tuttavia, sciolse le lingue.

«Lauw-yess.» (Era una parola hessek che esprimeva rispetto e obbedienza.) «Ki dice di aver visto un uomo in mare.»

A quelle parole Ki, che sembrava fuori di sé, cominciò a mugolare e a mormorare e a scuotere la testa.

Charpon lo colpì.

«Parla, verme.»

«Non un uomo, Lauw-yess. Un dio. Un dio, il dio del fuoco dei Re... Masri, Masrimas, vestito di scaglie di sole ardente. L'ho visto, Lauw-yess, e camminava. Camminava sul mare.»

I marinai proruppero in un mormorio fremente.

Charpon colpì Ki una seconda volta.

«Il mio equipaggio è impazzito. Vermi in testa. Non c'è niente in mare. Prendete questo verme e incatenatelo sottocoperta fino a quando gli sarà passata la crisi. Non avrà nulla da bere o da mangiare fino a che non sarà tornato ragionevole.»

Ma, mentre portavano via lo sventurato Ki, un'altra vedetta gridò. Charpon alzò la testa di scatto. I marinai si precipitarono al parapetto, farfugliando. Questa volta non c'era nessuna stregoneria. Due uomini, senza dubbio naufraghi sopravvissuti alla tempesta, galleggiavano tra le onde: e uno agitava debolmente le braccia per attirare l'attenzione.

Charpon annuì. Non vedeva superstiti, bensì due nuovi rematori, ammesso che sopravvivessero. Una piccola ricompensa, dopotutto, da calcolare sull'abaco della sua mente.

Sapendo che potevo traversare l'acqua a piedi, raggiungere la galea, vedere duecento uomini prosternati per il terrore, o scatenati alla ricerca di

armi per assalirmi, avevo preferito farmi scoprire nell'aspetto di uno sventurato naufrago. Avevo sentito l'uomo lanciare un grido di terrore, e quello era stato un avvertimento sufficiente. Mi abbandonai nel mare, e Occhiolungo fece altrettanto. La levitazione aveva escluso il bisogno di nuotare. Galleggiai, e lasciai che le onde ci spingessero verso la nave azzurra.

Finalmente, ci lanciarono due cime. Ci dibattemmo e guazzammo e venimmo issati lungo le fiancate di legno robusto, sopra la scritta pittografica del nome della galea, sulla tolda.

L'ombra nera di Charpon cadde sopra di noi.

Era un uomo alto: il sangue dei «Nuovi» conquistatori appariva evidente nella statura, le ossa massicce e la pelle color ruggine. I capelli, tagliati corti e unti, simulavano una calotta di lacca nera. I denti erano bianchi ma irregolari, come schegge piantate a casaccio nel cemento. Dal lobo sinistro pendeva un lungo orecchino oscillante che aveva la forma di un geroglifico d'oro... il segno di Masrimas, il dio del fuoco.

Charpon mi toccò con il manico della frusta.

«Questi cani sono forti,» disse, «se sono sopravvissuti alla tempesta. Vedremo.» Si tastò l'orecchino e mi chiese: «Parli masriano?»

«Un po',» risposi lentamente, poiché non volevo apparire troppo esperto, sebbene il masriano mi venisse spontaneamente alle labbra come tutte le altre lingue che avevo incontrato. Era la lingua dei conquistatori che, come la razza, prendeva nome dal loro dio. Charpon accennò ad Occhiolungo con un movimento del capo. «No,» dissi, «lui è soltanto il mio servo.»

Charpon sorrise noncurante. Evidentemente, pensava che non avrei avuto più servitori, molto presto.

«Da dove venite?»

Io dissi: «Dal nord, un po' verso ovest.»

«Al di là della muraglia di rocce?»

Ricordai le immani scogliere attraverso il mare. Probabilmente i mercanti avevano sentito parlare delle terre settentrionali, ma da secoli non si spingevano più fin lassù.

«Sì. La costa delle città antiche.»

«Ah.» Lui sembrava riconoscerla, con fare sprezzante. Senza dubbio ne sapeva poco: era una terra povera, un'accozzaglia di tribù barbariche e di rovine.

Mi sembrava quasi di sentire l'odore della sua rozza astuzia e della sua furba avidità; e senza bisogno di ricorrere alla magia, previdi che si sarebbe servito di me come e dove l'avrebbe considerato più redditizio. Mi chie-

si, fuggevolmente, se potevo leggergli nel pensiero: non conoscevo i miei limiti, e il mio potere poteva estendersi chissà dove. Tuttavia mi ripugnava quella indiscrezione suprema, la prospettiva di vagare tra le paludi e le fogne del cervello di un altro: non tentai neppure. Riluttante com'ero, non credo che vi sarei comunque riuscito.

Charpon non sembrava deciso a scoprire fino a che punto comprendevo la lingua masriana. Probabilmente era convinto che il mondo intero la parlasse, a maggior gloria dei suoi progenitori illegittimi. Batté sulla tolda il manico della frusta, e un marinaio mi portò un vaso d'acqua mescolata con alcol amaro. Non ne offrì ad Occhiolungo: quando divisi la mia razione con lui, Charpon sembrò incuriosito.

«Non possiamo condurti in patria,» mi disse. «Siamo diretti verso la Strada del Sole, la via per la capitale del sud. Faresti bene a venire con noi: arricchirebbe la tua esperienza, signore.» Stava cercando di sfoggiare un umorismo cortese e sarcastico. I suoi quattro secondi, bravacci ben vestiti - uno di loro era privo di un occhio - grugnirono.

«Sono d'accordo, ma non posso pagarti,» dissi. «Potrei sdebitarmi lavorando.»

«Oh, credo proprio di sì. Ma prima vieni con me, signore, e dividi il mio pasto.»

La sua cortesia sorridente e improbabile avrebbe messo in guardia anche lo sciocco più tardo di comprendonio. Tuttavia, nella parte simulata del naufrago intimidito che aveva perduto tutto e si affidava alla sua clemenza, lo ringraziai e lo seguii, accompagnato dai suoi bravacci: Occhiolungo veniva un passo dietro di me.

L'alloggio era a poppa: era costruito di legno robusto dipinto d'indaco, ma la porta era di ferro battuto con rifiniture di bronzo. Pensai subito che chi aveva costruito quella porta pensava all'eventualità di un ammutinamento. C'era una grande stanza dal soffitto a travature, con comodi divani fissati lungo le pareti e coperti di pelli striate e maculate di cuscini e drappi che sarebbero stati più adatti ad un postribolo. Una sfaccettatura lussuosa del granitico Charpon. Mi era facile immaginare il padrone che oziava, tra gli incensieri accesi e con la frusta a portata di mano, pronto ad entrare in azione.

L'inevitabile statuetta di Masrimas, in bronzo dorato e splendidamente lavorato, stava in un'alcova, e scrutava con gli occhi di madreperla: una fiamma gli lingueggiava davanti.

Sedemmo alla tavola di Charpon, io ed i quattro secondi; Occhiolungo

ebbe il permesso di accoccolarsi accanto alla mia sedia, sul tappeto. Tre giovani portarono il pranzo. Arruolati a forza nell'infanzia per quella vita infernale; vi restavano legati per dieci anni secondo la legge masriana, a meno che fossero abbastanza furbi e disperati per fuggire in un porto o nell'altro. Due erano belli, nonostante il sudiciume, ed uno sapeva di essere fortunato. Civettava un po', subdolamente, con il Lauw-yess, sfiorando con il corpo il braccio del padrone mentre posava i piatti sui supporti. Charpon lo spinse da parte, come irritato da quel contatto; ma sembrava interessato. Il ragazzo era furbo: purché riuscisse a far durare quella situazione. Sebbene fosse minuto, e fosse della vecchia razza dei Hessek, a giudicare dalla carnagione pallida e acida, aveva già un nome masriano: Melkir. Mi guardò con voluto disprezzo: l'individuo precariamente al sicuro si dissociava dai dannati.

Parecchi uccelli erano precipitati moribondi sul ponte, quando il vascello era entrato nell'occhio del ciclone. I marinai avevano tirato loro il collo, e adesso li servivano cucinati. Gli adoratori della Fiamma non contaminavano il fuoco mettendovi ad arrostire le carcasse: la carne era permessa solo se bollita in acqua entro una pentola, o rosolata ha un recipiente, in modo che restasse a debita distanza dal dio.

Charpon m'invitò a saziarmi perché, come sempre, mangiavo pochissimo. Mi disse che dovevo recuperare le forze. Tuttavia, osservò, non ero certamente un debole, se ero sopravvissuto; e anche il mio servitore. Per quanto tempo ero rimasto in acqua? Gli mentii, dicendo che la barca si era rovesciata più tardi di quanto fosse avvenuto in realtà. Charpon, comunque, si meravigliò: molti uomini, rimasti ha mare tanto tempo, sarebbero diventati rottami inservibili. Masrimas mi aveva benedetto, serbandomi per la nave.

Gli chiesi, distrattamente, quale lavoro avrei potuto svolgere a bordo della galea, per ricompensarlo. Lui credeva che fossi spaventato, senza dubbio, e cercassi di scoprire gradualmente il mio destino. Rispose che non avrei dovuto svolgere il comune lavoro dell'equipaggio. Allora ebbi la certezza che intendeva destinarmi ai remi.

Mi voltai e dissi ad Occhiolungo, nella lingua del Popolo Scuro: «Ha intenzione di mandarci ad imbracciare i remi. Stai in guardia.»

Charpon disse, in tono deciso: «Parla masriano.»

«Il mio servo parla soltanto la sua lingua.»

«Non importa. Fai come ho detto.»

I suoi bravacci risero. Uno mi disse: «Dovevi essere un principe tra i

barbari. Hai salvato qualche gioiello?»

Risposi che non avevo nulla. Un altro mi mise una mano tra i capelli.

«Ci sono sempre questi. Se il giovane nobile barbaro si tosasse il vello, a Bar-Ibithni vi sono molte vecchie puttane che sarebbero disposte a pagare una catena d'oro per farsene una parrucca.»

Mi spostai leggermente per guardare quell'uomo - si chiamava Kochus - mentre mi accarezzava la testa. Lui spalancò gli occhi, ritrasse di scatto la mano come se si fosse scottata, e divenne grigio in volto. Gli altri stavano bevendo e non se ne accorsero.

Dopo il miracolo in mare, le mie facoltà sembravano più accessibili, più pronte. Mi trovavo di fronte ad una scelta. Potevo ipnotizzare tutte quelle carogne, ucciderle o stordirle, con l'energia bianca della mia mente, o compiere qualche altro terribile trucco magico per impaurirle.

Poiché mi sentivo onnipotente, me la prendevo comoda: ma fu una sciocchezza. Qualcosa mi colpì alla testa, con tanta violenza da squassarmi il cervello.

Tuttavia ero abbastanza cosciente da capire che sarei finito nel sottoponte, a sostituire qualche rematore morto durante l'uragano.

Mi trascinarono via. Alzarono una botola, si scambiarono qualche parola, per dire che adesso c'era carne nuova al posto della carne morta. Mi calarono e mi lasciarono a giacere in una tenebra fetida, l'antro della disperazione. I rematori si agitarono nel sonno cadaverico, gemendo e grugnendo come se remassero anche nel sogno. Occhiolungo cadde accanto a me. Il boccaporto si richiuse.

Dopo un poco, la luce di una lampada penetrò attraverso le mie palpebre. Il Sovrintendente dei Remi si chinava su di me, insieme al Suonatore di Tamburo, l'uomo che aveva il compito di battere il tempo con i colpi di remo. Un passo più indietro c'era uno dei due «Confortatori», quegli schiavi indispensabili sulle galee, che avevano il compito di muoversi avanti e indietro tra i banchi e di «confortare» con i loro flagelli coloro che si mostravano pigri. In confronto a quei flagelli, la frusta di Charpon era un nastro di velluto. Ognuno aveva tre lunghe strisce di cuoio intrecciato, dentato di punte di ferro. Avevo gli occhi chiusi e la testa mi ronzava: mi feci un'immagine cerebrale, più che fisica, di quei tre uomini, attraverso i loro borbottii ed i loro movimenti e in seguito attraverso la mia esperienza. Fu in parte deludente constatare che erano così esattamente prevedibili. Come l'immagine d'un mostro tracciata da un bambino, ognuno di essi era inevitabilmente ciò che ci si poteva aspettare: a malapena umano, prototipo

perfetto della malvagità depravata e dell'ignoranza più miope.

«Questo è molto forte,» commentò il Sovrintendente, manipolandomi come se fossi pasta per fare il pane.

Il Suonatore di Tamburo disse in tono indifferente: «Non durano in eterno, Sovrintendente, neppure quelli robusti.»

Da qualche parte, uno dei rematori invocò un po' d'acqua con voce indistinta, come in un sogno. Vi fu lo schiocco di un flagello. Il Confortatore che mi stava vicino rise.

Poi esaminarono Occhiolungo, e pronunciarono le stesse parole. Se si fossero trovati di fronte ad una fila di cinquanta rematori potenziali, senza dubbio avrebbero ripetuto all'infinito le stesse cose: Questo è robusto. Anche quelli robusti non durano.

Due Confortatori mi sollevarono. Mi maneggiavano con indifferenza, senza interesse perché non ero ancora cosciente, vivo, ricettivo: tra noi la relazione amorosa non era ancora incominciata. Gli schiavi duri e ostinati che preferivano, gli uomini che si dibattevano ringhiando contro i flagelli, lottando contro le catene, furiosi e disperati nel desiderio di liberarsi e di uccidere i tormentatori.

Trovarono quasi subito un posto vuoto per me.

Un uomo giaceva sotto la panca, in catene: il suo petto si sollevava e cigolava con un suono rugginoso, nel sonno. Il suo compagno morto era stato staccato e gettato in mare qualche ora prima.

Il fetore che esalava dai banchi otturava le narici come fosse fango. Il Confortatore si chinò, fissandomi i ferri alle gambe, e assicurandoli al banco. Erano bloccate tutte e due le gambe. Più tardi, una cintura di ferro mi avrebbe vincolato al remo.

Prima di avviarsi lungo la rampa, uno dei Confortatori mi colpì alla schiena perché mi svegliassi al pieno sapore della mia nuova vita. Stavo riprendendo rapidamente i sensi; e sollevandomi dai miei pensieri, guarii immediatamente la lesione. Nella semioscurità, lui non se ne accorse.

I ceppi erano di ferro azzurro temprato, *alcuni*, come viene chiamato nelle terre settentrionali. Li tastai delicatamente, chiedendomi come sempre se sarei riuscito o no. Poi i rivetti si aprirono come stucco caldo. Risi sommessamente della mia abilità di mago, mentre giacevo sotto il banco: e il suono della risata, ormai quasi ignoto all'uomo che mi stava accanto, il mio compagno di remo, lo svegliò.

A giudicare dalle sue grida, la sua mente era stata invasa da un sogno di morte: era sprofondato in mari freddi, prigioniero nelle viscere inesorabili

della nave che naufragava. Era un Seemase, pallido e olivastro, con i capelli neri e ricciuti e lanosi del Vecchio Sangue. Gli restava un anno di vita, forse neppure tanto. Mi guardò, rinvenendo, con maliziosa commiserazione, dolente che un altro condividesse il suo fato schifoso, eppure lieto.

«La fortuna non è stata con te,» mi disse, parlando il gergo dei marittimi, in parte masriano, in parte hessek, in parte formato da dieci o più lingue antiche.

«Forse non è neppure con te, allora. Come devo chiamarti?»

«Chiamarmi?» disse lui. Tossì e sputò per schiarirsi i polmoni. «Un tempo ero chiamato Lyo. Dove ti hanno preso?» aggiunse, apatico. Non era curioso: era semplicemente un rito. La nuova vittima veniva interrogata quasi per un riflesso istintivo.»

Io dissi: «Non mi hanno preso, Lyo. Guarda.» Gli mostrai i ceppi spezzati alle mie caviglie. Il ferro-alcum sembrava fuso.

Lui guardò, poi dovette tossire e gorgogliare altro catarro prima di parlare ancora. «Li hai pagati perché non ti mettessero i ceppi. Usano ancora farlo.»

Sollevai tra le dita un pezzo della catena: si sgretolò davanti ai suoi occhi. Lyo sbatté le palpebre, cercando di capire.

«Ti piacerebbe esser libero, Lyo?»

«Libero,» disse lui. Guardò me, poi il pezzo di catena, tossì.

«Tu sei malato,» dissi. «Tra due mesi, sputerai sangue dai polmoni.» Qualcosa gli passò sul volto: il pensiero del remo nel mare in tempesta, le costole spezzate, una lacerazione nel suo petto. Lo sguardo opaco si accese di paura, poi si offuscò.

«La Morte non è un'estranea. Che venga. Sei tu la Morte?»

Allungai la mano e gliel'appoggiai sul ventre. L'infermità salì vorticando come un serpente imprigionato da un bastone forcuto. Lyo soffocò e riprese fiato, e si staccò da me, atterrito. Ansimò e si nascose il volto tra le mani.

«Dimmi che cosa senti,» gli dissi.

Dopo qualche istante, Lyo disse sottovoce: «Tu sei Dio.»

«Quale dio?»

«Quello che vuoi.»

«Chiamami Vazkor,» dissi.

«Che cosa mi hai fatto?»

«Ti ho guarito i polmoni.»

«Liberami,» disse lui. «Liberami, e potrai chiedermi la vita.»

«Grazie. Tu mi offri quello che è già mio.»

Lui continuò a tenere il volto tra le mani. Era un gesto rituale... umiltà davanti all'Infinito.

«Fingi che non sia accaduto nulla,» dissi. «Più tardi, sarai libero.»

Si ridistese, indebolito dal trauma della forza risanata che fluiva dentro di lui. Era strano, operare una magia tanto vitale, senza essere stato mosso da un senso di pietà o di comprensione.

Fui prudente, e non feci altro. Poco dopo un Confortatore mi trovò immobile al mio posto, senza catene. Chiamò uno dei suoi colleghi. Poi arrivò il Sovrintendente, e gridò, come un pessimo attore, che avrebbero dovuto essere abbastanza furbi per non incatenare un uomo con ceppi corrosi. Io li guardai con occhi vacui mentre portavano altri ceppi e rifacevano daccapo il lavoro. Lyo rise e un flagello gli percosse il collo.

Non molto più tardi, arrivò l'ordine di riprendere a remare.

La *Vigna di Giacinto* stava per tornare in patria.

Verso sud, non più verso est. Come avevo veduto in quel lampo di precognizione sull'isola, la nave era il fato che mi avrebbe portato verso la meta. L'avrei trovata al sud, dunque, forse nella città che chiamavano Bar-Ibithni, dove adoravano il dio del fuoco. Che cosa faceva, là? Oppure avrei dovuto spingermi più oltre per trovare Uastis Reincarnata, mia madre?

Assorto in queste riflessioni, non feci nulla per sottrarmi al remo. Mi bastava sapere che avrei potuto liberarmi quando avessi voluto. Inoltre, ero giovane e orgoglioso, di nuovo saturo del mio voto d'odio, e quello stato d'animo si addiceva agli enormi movimenti della pala di ferro e di legno.

Si rema impegnando il corpo dal polpaccio all'inguine, dall'inguine alla testa. Solo i piedi riposano quieti, e non sempre. Un ragazzo messo a fare quel lavoro quando sta ancora crescendo ne esce, se mai ne esce, con un corpo da rospo, un torace enorme e braccia poderose, e gambe tozze, affusolate da demone maligno. Qua e là, a Bar-Ibithni, accadeva di vedere un uomo simile, sopravvissuto per un incredibile colpo di fortuna a un naufragio o a una battaglia navale tra pirati, e in seguito insediatosi, corrompendo un sacerdote, in qualche Tempio dell'Asilo.

Eppure per me era una fatica da nulla. Avrei potuto reggere da solo l'enorme remo, scherzando: e in seguito lo feci.

Poco dopo un Confortatore venne a controllare i miei ceppi, che adesso erano intatti. Emise un grugnito, indietreggiò e, per divertirsi, alzò il flagello. Mi voltai e lo fissai nelle pupille.

«Dovresti essere abbastanza furbo, cane, da non raccogliere serpenti.»

Una folgore di paura guizzò nelle iridi fangose. Sentì il flagello contorcersi nella sua mano, e lo lasciò cadere con un grido.

«Povero cane, dissi. «Sei malato. Vai a vomitare, cane, fino a che sarai prosciugato.»

Si voltò sussultando e stringendosi il ventre, si allontanò nell'oscurità crescente e cominciò a vomitare. Lyo ridacchiò eccitato.

Pensando che fosse accaduto qualcosa d'insolito, un altro Confortatore si materializzò al mio fianco.

«Dammi dell'acqua,» gli dissi, «acqua, per amore del tuo dio.»

Quello sogghignò e noi guardò negli occhi, e fece per percuotermi, e invece si diede una sferzata in faccia. Lanciò un urlo di dolore e cadde barcollando in ginocchio.

«Ora mi porterai l'acqua,» dissi io. Gli posai il palmo sulla spalla, muovendo facilmente il remo con una mano sola. «Acqua in una coppa,» aggiunsi.

Si trascinò via, e tornò con una ciotola di ferro, la sua, piena d'un miscuglio d'acqua e di liquore di grano. Bevvi, e gli resi la ciotola con un inchino. Sanguinante, ritornò vacillando al suo posto, come se non si fosse accorto delle sue ferite.

Il Suonatore di Tamburo stava seduto a battere il tempo delle remate, come un idiota, senza vedere nulla. Il Sovrintendente era in coperta.

La tensione si era intensificata tra le file dei rematori. Il remo non favorisce i processi mentali: pochissimi avevano notato l'accaduto. Tuttavia, una febbrile attenzione si era diffusa come un nuovo odore nel sottoponte, e il ricordo ardente e tormentoso delle prime aspirazioni dello schiavo... ammutinamento, ribellione, libertà. Il pendolo inesorabile s'era alterato. Ognuno di loro lo intuiva, e vi si aggrappava con una nebulosa invocazione di cambiamento, una preghiera agli dei che ancora perdonava e venerava.

E nessuno di noi sbagliava la remata.

## 3.

Sarebbero occorsi diciassette giorni di viaggio, così avevano calcolato, per ritornare sulle rotte battute dalle navi e raggiungere la città, perché si erano trovati al limite estremo del loro percorso quando l'uragano li aveva sorpresi. Diciassette giorni era una stima che comprendeva l'uso continuato della velatura completa e della forza dei remi. Per questo, ogni rematore

faticava per un terzo della giornata da solo, e per un terzo insieme al compagno. Un'ora dopo il tramonto, quando la tenebra malamente rischiarata del sottoponte si addensava incredibilmente, era concesso un periodo di sonno, e gli schiavi piombavano nell'abissale, mormorante incoscienza che, dopo averla udita una volta sola, chiunque avrebbe saputo riconoscere. Alla campana di mezzanotte, i flagelli svegliavano di nuovo i rematori perché lavorassero di nuovo a turno fino al levar del sole.

Continuai ancora per un giorno, perversamente, la mia schiavitù, e poi ne ebbi abbastanza.

Al tramonto, prima che terminasse l'ultimo turno, spezzai le catene, me ne liberai scalciando, e mi alzai, lasciando il remo a Lyo. I due Confortatori con cui avevo già avuto a che fare arretrarono gridando. Subito il grido si sparse; i rematori ringhiarono come irose belve affamate, ma ancora una volta senza mancare una vogata. Era chiaro che i Confortatori davanti a me non volevano toccarmi. Cercai i loro occhi, e quelli si accovacciarono gradualmente sulla rampa, come piegati da un peso enorme. Il Suonatore di Tamburo, che questa volta stava più attento, aveva smesso di battere sul suo strumento, e cercava di preparare la mazza per sferrare un colpo. Lo chiamai.

«Metti via la mazza, o ti spezzerai la mano.»

Neppure la paralisi dell'autorità aveva influito sui remi. Come un lugubre ninnolo ad orologeria, il movimento continuò, sebbene tutte le facce fossero girate verso di me.

Il Sovrintendente giaceva nella sua cabina sottocoperta, stringendo una pipa d'oppio di Tinsen.

«Torna al suo banco,» disse con voce impastata. «Chi ti ha mandato qui?»

«Non preoccuparti,» dissi. «È una visione causata dai semi del papavero.»

«Tu non sei una visione, lurido schiavo,» mormorò lui, sorridendomi attraverso la nebbia rada che gli invadeva la testa. «Chi ti ha tolto le catene?»

«Io sono Vazkor, e tu sei mio servitore. Non puoi dubitarne. Rassegnati.»

«E se non obbedissi?»

«Disobbedisci e lo saprai.»

L'uomo si lasciò ricadere.

«Tu sei uno schiavo,» disse.

Lo fissai negli occhi accecati dalla droga e gli feci capire che non lo ero; e uscii, lasciandolo sprofondato in un'abietta idiozia ammutolita, con il sorriso da idiota ancora cucito sulla faccia.

Non pensavo che avrei avuto bisogno di dormire, ma mi accorsi che mi era necessario. Scelsi un posto, sicuro della paura che avevo ispirato, e in effetti nessuno mi si avvicinò in quell'ora, nessuno cercò di catturarmi.

Il sonno era affollato di sogni, incubi che m'incollerivano, i primi dopo molti giorni. Credevo che la mia intelligenza avesse superato quelle meschinità: o almeno avrebbe dovuto. Mentre giacevo sulla cuccetta rozzamente imbottita, nella tana dei Confortatori sottocoperta, incontrai persino Ettook, e tutte le vecchie frustrazioni, e una dannazione nuova, una giovane donna impiccata ai suoi capelli biondi. Quando dormivo non ero un mago.

Verso mezzanotte mi svegliai.

Pensai: *Non è più così. Sono cambiato, ho allontanato il passato.*

Un'ombra che si era piegata verso di me sussultò scostandosi, quando mi mossi.

«Non intendevo farti del male, Lauw-yess.»

Il Confortatore dalla faccia sfigurata - avrebbe portato la cicatrice del flagello per il resto della sua vita, breve o lunga che fosse - mi accordava il titolo di Charpon.

Non sentivo alcuna minaccia che si irradiava da lui; ma alzai la mano, e l'energia risplendette, e lo costrinse a inginocchiarsi implorandomi di non fargli del male. Ero diventato abile nell'uso dell'energia, abile nel suddividerla in forze e forme diverse.

Non sarebbe stato un problema disciplinare i miei servitori. E forse non lo sarebbe stato neppure uccidere i miei nemici: non era più come nelle terre selvagge al di qua di Eshkorek, il bagliore pallido e poi la sofferenza nauseata.

Piombai in un altro sonno.

Venne un altro sogno. Sognai mio padre.

Cavalcava in una città bianca, illuminata convulsamente dai falò d'un saccheggio, ed io cavalcavo al suo fianco. Non potevo scorgere il suo volto, tra i fuochi rossi, ma vedevo un gatto bianco appollaiato sulla sua spalla; e di continuo avventava la zampa e gli straziava il petto, sopra il cuore, e la camicia nera era insanguinata. Lui non gridava a quelle trafitture, che minacciavano sempre più da vicino la sua vita; mi disse soltanto, quietamente: «Ricordalo, ricorda il giuramento che mi hai fatto. Non poltrire sul-

la mia volontà che ti ha creato e non dimenticare.»

Mi svegliai calmo: e di solito non ci si sveglia sereni, dopo un simile sogno. Ma tutti gli scherzi torvi che avevo tratto dal mio Potere a bordo della nave, e tutti gli innumerevoli errori che avevo commesso erano inaciditi come un vino conservato troppo a lungo in un barile.

Non ero un bambino ma un uomo, figlio di un uomo. La sua morte, in quel momento, mi pesava intorno al collo come una corda plumbea. Mio padre non avrebbe scherzato con il suo destino, come io avevo scherzato con il mio. La sua ambizione implacabile, la sua mente ferrea, le sue capacità erano state impiegate molto meglio. Dovevo quindi scimmiottare Ettook, e le futili vanterie del porco rosso nella sua stia?

Di sopra suonò la campana di mezzanotte. Ignorando la mia assenza, come la folla ignora il passaggio di un lebbroso, scostandosi con un brivido, ma continuando a parlare della giornata e dell'andamento del commercio, i rematori venivano svegliati e rimessi al lavoro dalla confraternita dei flagelli.

Mi alzai, uscii e salii la scaletta del ponte dei rematori, e quelli che erano svegli mi osservarono con gli occhi scintillanti e impauriti.

Sul ponte superiore incontrai due vedette, e me ne impadronii prima che potessero cercare di fermarmi. Una volta avrei usato un'arma o un colpo: fare ammutolire un uomo con gli occhi era un'impresa bizzarra.

La cabina di Charpon era fiocamente rischiarata da una lampada rossa. Secondo un'altra delle leggi del culto del fuoco masriano, nessuna fiamma accesa doveva restare scoperta, se non davanti al dio. La stanza odorava d'incenso e di stalla.

Il padrone, rossiccio come un toro nella luce della lampada, era sdraiato addosso al bel ragazzo che avevo visto civettare con lui. Il viso del ragazzo, bianco come ricotta tra il guanciale rossiccio e la carne rossiccia del padrone, mi fissò con orrore maligno, come la maschera bianca di un ratto accerchiato dai cani.

«Lauw-yess,» gridò, afferrando il braccio di Cnarpon, reso frenetico dalla paura di irritare il padrone, e dalla paura ancora più grande della mia presenza.

Charpon borbottò. Il ragazzo lo scrollò, sibilando un torrente di zoppicanti frasi masriane. Con un'imprecazione, Charpon si girò e mi vide. Le sue dita scivolarono lungo il giaciglio, verso la cintura e il coltello. Lasciai che stringesse le dita intorno all'impugnatura, prima di educarlo. Questa volta vidi la folgore scaturire dalla mia mano. Lo colpì al polso, silenzio-

samente, ma Charpon ruggì e sussultò, lasciando la lama semisguainata. Il ragazzo strillò e schizzò via dal giaciglio, buttandosi in un angolo. Mi fece pena: la sua notte fortunata era stata rovinata dall'imprevisto.

«Melkir, vai a chiamare i secondi...» urlò Charpon.

Io dissi: «Non ti servirà a nulla. Prima che il ragazzo arrivi alla porta, lo ucciderò, e poi toccherà a te, ti assicuro.»

Gli scagliai un'altra folgore tra le costole, come solo un anno prima avrei scagliato una lancia. Si piegò in due, vomitando, tra le pelli esotiche.

Melkir prese a piagnucolare.

«Ti rovinerai gli occhi,» dissi. «Chiudi la bocca e stai buono, e vivrai abbastanza per sfoggiare le tue mercanzie a terra.»

Immediatamente trattenne le lacrime ed addolcì gli occhi, nell'eventualità che fossi suscettibile al suo fascino. Cresciuto ad una dura scuola, sapeva imparare rapidamente le lezioni. Persino la stregoneria era meno coercitiva della violenza, di cui era solo una varietà, da evitare, placare, e possibilmente da usare.

Mi avvicinai a Charpon e lo rigirai sul dorso. Si asciugò la bocca, mostrando i denti irregolari.

«Chi sei, *tu*?» chiese.

«Cosa pensi che io sia?»

«Penso che sia strano. Ti ho mandato al remo, e tu combini trucchi... forse sei un sacerdote? Ho sentito che tali astuzie sono specialità dei sacerdoti.»

Vi fu un rapido fruscio, come d'un topo, fra i tendaggi... il ragazzo era scappato dalla porta. Charpon imprecò, sapendo bene che non avrebbe ricevuto aiuto da lui.

«Ebbene,» disse, «che cosa vuoi?»

Incontrai lo sguardo dei suoi occhietti neri, che s'immobilizzarono senza lotta. Poiché si rendeva conto della mia superiorità, Charpon non tentò di resistere.

«La tua nave,» dissi. «Il tuo servizio. Tutto ciò che comanderò dovrà essere fatto. Chiameremo i tuoi ufficiali e daremo loro il lieto annuncio.»

Fuori, la notte odorava già del lieve balsamo di spezie del sud, e le stelle descrivevano motivi diversi, tra le vele.

Avevo dimenticato Occhiolungo; ma poi me ne ricordai e ordinai di liberarlo. Arrivò zoppicando dalle catene e si mise al mio fianco.

Ricordavo quanto l'avevo giudicato prezioso, e non riuscivo più a considerarlo soltanto una parte di ciò che mi stava intorno, di quell'immondez-

zaio popolato da esseri che non erano più affini a me di quanto sia affine l'esca alla fiamma che ne scaturisce.

Mi ammantai di luce per impressionarli, e quelli s'impressionarono a dovere. Era facile, come erano state facili le altre cose, facile da snervare. Non era sorprendente che, dopo tanti giorni, fossi riluttante a tentare esperimenti con il Potere fiorito improvvisamente in me, timoroso della sua enormità scatenata così, in modo brusco. Comunque, divenni signore della nave di Charpon, e novantasette uomini mi promisero fedeltà quella notte, inginocchiandosi stravolti e spaventati sulla tolda.

Non provavo superbia né esaltazione. In quei momenti, ero impaurito quanto loro. Mi ritrovavo su di una vetta, né re né mago, neppure dio, ma semplicemente un uomo isolato dalla razza degli uomini. Solo, come non ero mai stato solo in vita mia.

# PARTE SECONDA

# IL MAGO

## 1.

La prima città cui ero giunto era morta, Eshkorek Arnor, il Teschio Dorato. La mia seconda città era viva, un formicaio lucente, che sembrava inaccessibile al disastro, alla degradazione, al passaggio sferzante dei venti del tempo, a tutte le cose che avevano divorato viva Eshkorek. Ricordo che, nonostante gli eventi che mi avevano guidato fin lì, ero ancora umanamente abbastanza giovane per restare a bocca aperta, quel diaciassettesimo mattino, quando la *Vigna di Giacinto* ritirò i remi e abbassò le vele come una farfalla azzurra, nella Baia di Hragon.

L'estate veniva presto a Bar-Ibithni: sullo sfondo del cielo indaco, cinquecento palazzi si rispecchiavano in un mare di vetro color zaffiro. A occidente, dove cominciavano i grandi moli, navi simili ad alligatori verdi ed oro coprivano l'acqua. Nel punto più interno della baia s'innalzava una statua di alcun dorato, che lampeggiava come un fuoco alto venti braccia: il Masrimas di Bar-Ibithni; Hragon Masrianes, il primo re-conquistatore, che aveva elevato la città alla massima potenza, aveva innalzato anche la statua. Erigerla era costata la vita di mille schiavi Hessek: ma la vita degli schiavi, come sempre, valeva poco. La statua del dio portava il gonnellino pieghettato, le brache generosamente drappeggiate e gli stivali dei conqui-

statori, e la gorgera massiccia e le spalline e l'elmo chiodato dei guerrieri. Quell'equipaggiamento - imponente indosso agli alti Masriani, e infatti contribuiva a farli apparire come giganti tra le mosche - serviva a ricordare al popolo dominato che un uomo è superiore ad un nano.

Cento anni prima, ai tempi dei re Hessek del «Vecchio Sangue», lì sorgeva soltanto l'embrione d'una città, Bit-Hessee, o Bocca del Mare. Nell'entroterra stavano tre province dei Hessek, ed oltre l'acqua, a occidente, Seema e Tinsen. I regni Hessek erano riusciti a durare alcuni secoli; la cultura era antica e così decadente che il tuono della guerra era bastato a sfasciarla ben presto.

La guerra venne da oriente, sotto forma di un popolo giovane, che si spingeva verso ovest e verso sud. Il vecchio mondo si sgretolava al suo passaggio. I piccoli imperi furono consumati uno dopo l'altro, schiantati, annessi, e ristrutturati nel nome di Masrimas, Signore della Fiamma.

Gli adoratori del fuoco erano formidabili, possenti e robusti, ordinati in eserciti enormi. Le loro legioni, o *jerd*, erano ineguagliabili. Con una disciplina di ferro, le armature di bronzo brunito, e montati sui cavalli, animali che nessuno aveva mai visto nel sud prima di quel momento, s'erano riversati dovunque, spinti dalla fame di terra. Oppressi dalle carestie nella loro arida patria di vette senza neve e di crudi deserti, i Masriani scoprirono il sud con i suoi fiumi e le pianure alluvionali, e i Hessek, che come sempre s'erano opposti al cambiamento con ostinazione e inettitudine, furono travolti e recuperati come tutto il resto.

Tuttavia, sedotti dalla sposa che avevano preso con la forza, i guerrieri ricostruirono il vecchio mondo, lo chiamarono «Nuovo», e ornarono le rovine di gioielli architettonici. Bit-Hessee, semplice porto oceanico dei Hessek, fu abbattuta e ricreata, e divenne una città modello per l'Imperatore-Guerriero Hragon. Bar-Ibithni, come venne chiamata, subito rivaleggiò con le città masriane dell'oriente, e presto le superò per splendore. In riva al mare vennero costruiti palazzi, templi, monumenti, teatri, che rapidamente ridussero la capitale al livello di una vaccheria. Gli invasori avevano occupato la terra dell'abbondanza, e ne stavano imparando le usanze. I jerd, adesso, marciavano nelle piazze d'armi e nella corte; ammucchiavano le armi nelle taverne ed accanto ai letti delle donne, fino a quando metà della razza dei Hessek fu ingravidata dal seme masriano. I Masriani non impiegarono molto ad addolcirsi in quel godimento sano ed intellettuale della vita che apre le porte alla decadenza della forza umana.

La *Vigna di Giacinto* pagò il pedaggio, ed entrò fra i moli. Il movimento

delle navi era così grande e intenso che il porto ed i moli si estendevano per più di un miglio. Dietro, sorgevano gli enormi magazzeni e il Mercato del Pesce, caratterizzato da due pesci dorati, montati su colonne di granito. Lì incominciava la Strada d'Ambra, che conduceva a sua volta al Mercato del Mondo, dove si vendeva tutto ciò che si poteva trovare nell'impero, dalla seta trasparente al tabacco verde di Tinse alle api candide. Intorno a quel colossale centro dei commerci si irradiavano i mercati minori, frequentati dai venditori di bestiame e di cavalli e di schiavi; e lì incominciavano le locande e le taverne ed i postriboli.

Lasciai Charpon, con tre dei suoi secondi, a sbrigare gli affari negli uffici dei mercanti intorno al molo. Con una guardia di dieci Hessek, Kochus, l'altro secondo, mi condusse attraverso il Mercato del Pesce, lungo la Strada d'Ambra, fino al Dente del Delfino. Quel luogo, che prendeva il nome dal mare come le navi della città prendevano nome dalla terra, era un albergo sgargiante, che ospitava ricchi briganti. Anche i pirati Hessek vi accorrevano a frotte, se avevano catene di monete d'argento a sufficienza per pagarsi vitto e alloggio. Tuttavia era per inclinazione un ambiente masriano, che scimmiottava le consuetudini dei conquistatori, anche se credo che non vi fosse mai entrato un uomo di pura stirpe masriana.

Kochus mi guidò su per la scalinata di marmo giallo del Dente del Delfino con l'orgoglio del proprietario che ritorna alla sua tenuta. Grandi colonne dipinte di azzurro e rosso da trafiggere gli occhi, sorreggevano un tetto di stucco bianco. Le pareti piastrellate erano inevitabilmente coperte da immagini di delfini.

Avventori arrivati di buon'ora, padroni di navi e banditi del mare, entravano e uscivano dal vestibolo con seguiti di bravacci. Kochus, con l'autentico sentimentalismo dei sadici, ghignava mostrando i molari anneriti ed abbracciava i conoscenti. Vedendomi restare modestamente in disparte, un diavolo sfregiato con le braccia cariche d'oro e senza un occhio, come si conveniva a un pirata, fece commenti sul mio aspetto di zotico forestiero. Kochus mi lanciò un'occhiata impaurita.

«Questo è un nobile straniero. Tutta la nave è al suo servizio.»

«Cosa? Charpon al servizio di un uomo? Ehi, tu, occhi di fanciulla, cos'hai fatto per lui? Avrei giurato che eri troppo alto, per i gusti del padrone.»

Io dissi, disinvolto, a Occhiolungo, che stava dietro di me. «Vedi quello che fa chiasso? Vai e colpiscilo per me.»

Kochus si scostò intimorito; il pirata rimase lì, stravolto, incapace di

credere alle proprie orecchie, fino a che Occhiolungo, obbedendomi senza un attimo d'indugio, gli sferrò un colpo violento alla bocca. Braccio d'Oro non apprezzò quel saluto e alzò il pugno carnoso per stendere Occhiolungo prima di avventarsi su di me, mentre tutto intorno gli avventori si fermavano e osservavano con interesse. Così incominciai a impressionare Bar-Ibithni. Lanciai l'energia bianca dal palmo della mano, luminosa come una folgore. Centrò Braccio d'Oro al collo e lo fece stramazzare come un bue. Crollò sul pavimento di piastrelle masriane e rotolò per un paio di braccia, ruggendo dolorosamente, mentre tra la folla passava quell'ansimare involontario che un mago impara a conoscere bene fin dall'inizio della sua carriera.

Per arricchire la scena, i dieci marinai Hessek si buttarono in ginocchio davanti a me, e Kochus mi si avvicinò umilmente, implorandomi di non far altro.

Braccio d'Oro smise di rotolarsi sul pavimento, e mi sbirciò sbalordito e tremante.

«Avevo sperato di risparmiartelo,» gli dissi. «Forse in avvenire ricorderai che è meglio lasciarti colpire dal mio servitore che da me.»

Un brusio insistente proruppe nella sala. Vedendo che non mi accingevo a scagliare folgori indiscriminatamente, la curiosità aveva vinto il panico. È l'effetto civilizzatore della vita cittadina: uccide gli istinti e li sostituisce con nasi troppo lunghi.

Proprio in quel momento una figura entrò fluttuando nel vestibolo.

Di razza Hessek, profumata, cosparsa di creme e incipriata, con labbra, guance e lobi delle orecchie colorati del più fine corallo rosa, gli occhi modellati con ombretto azzurro, i capelli arricciati e cosparsi di polvere d'argento. Uno strascico di velo e di seta verde, e un paio di babbucce dal tacco alto, con dischi tintinnanti per accompagnare un'andatura sinuosa come la discesa a valle d'una ruota ben oliata. Tra le mani bianche e sottili reggeva l'argentea coppa di benvenuta che quell'albergo offriva cerimoniosamente ai nuovi arrivati.

Fu così inaspettato che la mia mente impiegò qualche istante per appaiarsi alla percezione. Una bellissima ragazza. Senza seni. E adesso, mentre mi offriva la coppa e mi guardava di sotto le palpebre da farfalla, era abbastanza vicina perché io potessi vedere che il mento aveva avuto bisogno d'una rasatura, prima dell'applicazione del trucco, dato che a Bar-Ibithni non castrano i loro bardassi.

«Bevi, mio signore,» disse la voce, scrupolosamente educata ad una dol-

cezza che non tradiva nulla, eccetto che non era una donna a parlare. «E tu, nobile Kochus, sii il bentornato al Delfino. Il nobile Charpon arriverà più tardi?»

«E come potrebbe star lontano?» civettò Kochus, infilando la mano, senza preliminari, tra i drappeggi, sulla pelle liscia, meticolosamente depilata. «Questo è Thei,» aggiunse rivolgendosi a me, «delizia altamente raccomandabile della locanda. E questo nobile signore, Thei, è uno straniero, uno stregone, come ha appena dimostrato. Stai attento che la direzione non gli presenti un conto troppo alto, o ti farà crollare l'edificio in testa.» Era ancora illividito dalla paura, nonostante si agitasse, sforzandosi di schierarsi dalla parte dello scuotitore della terra, per convincere il mondo e se stesso che il suo tremito era parte integrante del terremoto.

Braccio d'Oro era sparito tra i suoi amici, come un toro in un boschetto.

La sala era tutta un ronzio, e l'inquietante Thei ci condusse via.

Una stanza al Dente del Delfino. Tre pareti tinteggiate di rossocupo, una di lavanda. Lampade in gabbie di vetro color lavanda appese tra gabbie bronzee cinguettanti d'uccelli rosa e bianchi, e tutto il soffitto un caos di guizzi di luce e di sbatter d'ali. Un camino masriano, lungo quanto la seconda parete rossa: di foggia strana, perché il culto di Masrimas impone che non si debba veder ardere una fiamma nuda. Le fascine furono accese, invisibili, dietro una complicata griglia di ferro, che poco dopo assunse il colore del fuoco, irradiando un calore crepitante e velenoso nella fresca notte cittadina della prima estate. Nella parete color lavanda c'era una grande finestra con una tapparella di pergamena che si abbassava, e illuminava la stanza di porpora. Fuori, si scorgeva un cortiletto, alberi d'arancio, e una vasca di marmo dove guizzavano pesci striati.

Mi insediai lì, e mi trasformai secondo la moda della città. Aristocratici, mercanti, banditi, sembravano tutti eguali, purché potessero permetterselo. Infatti costava parecchio seguire la moda.

Tagliano i capelli all'altezza delle spalle e la barba cortissima, e arricciano quel che resta con ferri sottili. Per il bagno, ti mostrano quaranta essenze e te ne consigliano altre quaranta che non hanno portato con loro. Tre sarti entrano con indumenti già pronti e stoffe da tagliare, e litigano tra loro, e il gioielliere sopraggiunge mellifluo, e presenta un collare d'argento, largo due spanne e con spalline in forma di leone, che hai motivo di sospettare abbia recentemente ornato il collo d'un principe-pirata appena inviato a farsi prendere le misure per un collare di canapa.

Finalmente viene portato il pasto di mezzogiorno, e scopri piatti pieni di

molluschi bolliti e dorati, con chicchi d'uva in mezzo a mele cotogne, e bocconi minuscoli che sono toporagni al forno e gli dei sanno che altro, alti bicchieri di koois nero, il rum del meridione. Tutto quello, insomma, che potrebbero desiderare degli squali amanti del lusso, come Charpon.

Tutte quelle ricercatezze vennero a credito, esteso a tutti gli ufficiali di Charpon. Quando dovevo pagare in contanti, mi facevo prestare il danaro da Kochus, il quale accettava ogni mia nuova incursione nei suoi forzieri come un'assicurazione contro la mia collera.

Nel primo pomeriggio si presentò Charpon, che nel frattempo si era trasformato in un elegantone, come me, ed aveva coperto la testa pelata con una parrucca di riccioli nerobluastri.

«Ho saputo che hai inviato i miei uomini ad occuparsi dei tuoi interessi, signore,» disse. Mi squadrò, osservando la mia eleganza nello stile del Nuovo Mondo. «E spendi liberamente, sul mio credito.»

«Il Nobile Vazkor ha usato il mio danaro, Charpon,» esclamò Kochus, ansioso di mostrarsi devoto a tutti e due i suoi pericolosi superiori.

«Charpon,» dissi io, «se desideri dissociarti da me, vattene.»

«Tu sai benissimo, signore, che sono tuo schiavo non meno della mia marmaglia Hessek. Mi stupisce soltanto, dopo il modo in cui ti avevo trattato, che tu mi abbia lasciato vivere.»

«Non desidero uccidere un uomo senza motivo,» risposi. Vidi passare nei suoi occhi, sotto lo strato di prudenza e di arrendevolezza, il disprezzo per la mia presunta morale e per la mia giovinezza. Neppure la mia stregoneria l'aveva guarito di quel sentimento.

Avevo avuto a disposizione sedici giorni, mentre la *Vigna* navigava ed io vivevo gratuitamente nella cabina di Charpon... sedici giorni per formulare i miei piani. Erano abbastanza semplici. Se mia madre si trovava al sud, come mi induceva a credere la mia precognizione, per cercarla avrei avuto bisogno di fondi e d'astuzia. Sicuramente lei si era nascosta. Parlando con i marinai, non avevo saputo nulla di lei; evidentemente non si era assicurata una posizione influente, come era avvenuto ad Ezlann, dov'era diventata moglie di mio padre. Supponendo che si trovasse lì, poteva essersi addirittura sperduta in qualche angolo della stessa Bar-Ibithni. Ero convinto che un sistema per stanarla potesse essere suscitare scalpore, nel nome di mio padre. Intendevo diventare il mago e guaritore Vazkor, e intendevo ammassare anche ricchezze, sfruttando i miei doni inquietanti. Quando avessi avuto fama e denaro a sufficienza, le indagini sarebbero divenute facili. Se lei fosse fuggita, o se non fossi riuscito a trovarla, avrei

semplicemente gettato la rete più lontano.

## 2.

Congedato Charpon, uscii nel tepore d'ala di colomba della città, che nell'estate avanzata si sarebbe trasformata in una fornace. La Strada d'Ambra prosegue oltre il Mercato del Mondo lungo il lato occidentale delle Mura di Hragon, il bastione che divide la zona aristocratica della metropoli dai quartieri del volgo.

Bar-Ibithni era quattro città. Il suo mozzo era l'immensa area commerciale del porto, dei moli e dei mercati, che salivano verso i sobborghi, tra le alture a sud. Oltre il muro interno di Hragon stava la cittadella fortificata, su una collina naturale che veniva chiamata del Pilastro: era una costruzione militare situata entro due miglia quadrate di bastioni rivestiti di bronzo, e capace di accogliere diciassette jerd, all'incirca diciassettemila uomini. Lontano dal Pilastro, verso oriente, si estendeva il Quartiere della Palma, con le terrazze dei tempi ciclopici e delle case color loto che culminavano nella Città Celeste, inaccessibile ai più... la roccaforte dell'Imperatore.

Oltre un tratto di palude, lontano, verso occidente, dove s'era formata come una schiuma intorno agli antichi moli abbandonati, c'era tutto ciò che restava della vecchia Bit-Hessee dei Hessek, chiamata comunemente Tana dei Ratti: una conigliera di tuguri peggiori di quelli che si affollavano alla periferia della Nuova Capitale. Era per metà sotterranea, spesso infestata dalle febbri, scura come il crepuscolo a mezzogiorno e nera come la pece di notte, e nessun uomo, guerriero o imbecille, vi si recava a meno che ne andasse della sua vita.

La Strada d'Ambra finiva nei pressi della Porta del Cavallo Alato, l'entrata principale al Quartiere della Palma attraverso le Mura di Hragon. Lì, dalla parte occidentale del muro, incominciava la parte elegante dell'area commerciale, piazze con fontane e case di stucco con le colonne dipinte, e il Bosco delle Cento Magnolie. A quell'ora, coloro che avevano tempo di oziare si recavano nel Bosco, per sfilare avanti e indietro sui prati pettinati, ed aspirare il profumo dei fiori polverosi delle magnolie, mentre i prestigiatori eseguivano i loro trucchi e le belve in gabbia ruggivano sotto i pergolati.

Mentre io e Kochus, scortati per precauzione dalla solita banda di bravacci, percorrevamo la strada che conduceva al Bosco, Lyo ci balzò davan-

ti dall'ombra.

«Nobile Vazkor,» mi disse in tono concitato, parlando nella sua lingua, il seemase, che solo io riuscivo a seguire perfettamente, «saranno tre.»

Mentre oziavo all'albergo, i Hessek di Charpon si erano aggirati nella città, per mio ordine, a spargere la voce dell'arrivo del mago. (Il modo in cui avevo trattato Braccio d'Oro, il pirata, si era già risaputo, probabilmente). Avevo mandato Lyo, comunque, in compagnia di un uomo che conosceva bene Bar-Ibithni, per informarsi dei malati che avevano bisogno d'una guarigione miracolosa.

«Tre,» dissi. «Bene.»

Lyo sogghignò: aveva corso parecchio per sbrigare le incombenze affidategli, felice di sentirsi i polmoni sani.

«Sarà così, Lauw-yess. Una vecchia si avvicinerà a te sul secondo prato, offrendo in vendita dolciumi su un vassoio. Inciamperà e cadrà davanti a te, gridando forte in modo che tutti possano udirla. È conosciuta, e ha la spina dorsale deforme, anche se ne approfitta per suscitare pietà.»

«Ma non obietta all'idea di venire guarita?»

«Ah, no, Lauw-yess. Dice che se sei davvero un mago così potente da risanarla, potrà presentarsi a tutti come tua miracolata, e ottenere molto più danaro. Vuoi sapere...» E sogghignò di nuovo, «se non potresti renderle anche la giovinezza.»

«E quanto ci è costata?»

Lyo sporse le labbra.

«Ti chiedo scusa, Kochus,» dissi io. «Raccontami il resto, Lyo.»

«Quando avrai compiuto il miracolo per lei, verrà da te un altro, un giovane cieco da entrambi gli occhi... è il figlio minore del mercante Kecham, ma il padre lo scacciò quando volle andare a vivere con una prostituta, e ora la prostituta è l'unica che si prenda cura di lui. Lei te lo condurrà; ma è peggio della vecchia venditrice di dolciumi, ha voluto tre pezzi d'argento, perché non ha fede. Ma vedrà. Poi, quando gli occhi del ragazzo saranno guariti, Lauw-yess, la folla dovrebbe essersi ormai entusiasmata. Ma per sicurezza, ho fatto passare parola tra i custodi della casa di Phoonlin... lui è ricco, per metà Masriano, e superstizioso, e sua moglie spettegola con le ancelle ed è ancora più superstiziosa di lui. Phoonlin ha una pietra nella vescica che lo fa quasi morire dai dolori. Ha già chiamato sacerdoti-guaritori dei templi masriani, e anche della Vecchia Fede, a quanto ho sentito dire. Se saprà che c'è un mago nel Bosco delle Magnolie, accorrerà. Poi, dopo un paio di prodigi, si prostrerà davanti a te e ti implorerà.»

«Hai fatto bene,» dissi. Nel frattempo arrivò l'altro mio incaricato, e Kochus li pagò senza indugio. Attraversammo la Piazza del Cavallo Alato e passammo oltre il vecchio muro del Bosco, che cento e più anni prima era stato un giardino dei Hessek.

I prati salivano in quattro strati, screziati dall'ombra rosea delle magnolie e punteggiati di laghetti. Un leggero pulviscolo profumato saliva dai sentieri tortuosi dove i mercanti ed i loro pari passeggiavano.

C'erano poche donne. Secondo la morale dei Hessek, la femmina è una gemma che è meglio custodire in uno scrigno. Le dame potevano avventurarsi fuori in compagnia dei mariti solo con la protezione dell'oscurità, e velate dal naso alle caviglie. Anche le donne più povere, che dovevano girare per necessità, coprivano allo stesso modo metà del volto e tutto il corpo; solo le ragazze masriane andavano a viso scoperto, ma si trovavano quasi tutte nel Quartiere della Palma. La commerciale Bar-Ibithni era una serra di sangue misto, Vecchio e Nuovo, e sebbene gli uomini indossassero le brache drappeggiate e le arie di Masriani, preferivano che le loro donne si attenessero alle vecchie usanze, e le tenevano al guinzaglio. Ma c'era una prevalenza di cortigiane di sesso maschile, del tipo di Thei. Più d'una volta, prima che mi abituassi, il mio sguardo venne attirato da creature che erano troppo femminili per esserlo davvero.

Sul secondo prato, una tigre rossa girava intorno al suo palo, in un recinto aperto sopra il sentiero, e fissava con odio la folla degli sciocchi che venivano a guardarla. Sarebbe bastato un anello debole nella catena di alcun perché il gioco cambiasse.

Kochus disse: «La vecchia sta arrivando. Eccola là. L'ho vista altre volte, Lellih la gobba.»

Mi voltai a cercarla. Lei mi avrebbe riconosciuto dalle descrizioni fattele da Lyo. Aveva i capelli scoperti, grigi e radi, gli occhi cuciti tra le grinze della pelle; ma anche lei s'era nascosta la parte inferiore del viso con un pezzo di velo. Era rattrappita, minuscola anche per una Hessek, e la schiena le pesava addosso come una montagnola spezzata. Il carrello di vimini che spingeva su un'unica ruota di legno era carico di dolciumi delicati che sembravano contrastare con la sua bruttezza.

Arrivò a un paio di braccia da me, offrendo la sua mercanzia con un lagno sottile. Allora compresi perché aveva chiesto danaro: per crescere l'effetto drammatico, rovesciò a terra tutti i dolciumi. Mentre quelle gemme inzuccherate rotolavano, Lellih si girò accasciandosi goffamente, sussultò tra l'erba, e cominciò a strillare con un'angoscia dolente.

La folla in ozio si trasse in disparte, infastidita dalla vicinanza di quell'incidente. Kochus, incapace di trattenere l'ilarità di fronte a quella commedia, cominciò a ridacchiare, fino a quando gli ingiunsi di tacere.

Arrivò correndo qualcuno, una serva scialba ed esile, che presumibilmente conosceva la vecchia. Si accovacciò accanto a lei, cercando di prenderle il braccio.

Mi avvicinai al punto dove Lellih giaceva ripiegata sul prato, gridando, e la serva alzò gli occhi opachi ed esclamò: «Non farle del male, signore. Non può trattenersi. Fra un momento starà meglio, vedrai.» Parlò in masriano zoppicante, soprattutto per me, credo. Avevo la statura di un Masriano ed ero molto abbronzato, e nelle mie vesti alla moda, probabilmente, sembravo un conquistatore di razza pura.

«Non intendo farle alcun male, fanciulla. Se questa è Lellih, la venditrice di dolciumi, intendo guarirla.»

La serva restò a bocca aperta. La folla intorno a noi si soffermò. Solo un uomo rise, udendo le mie parole. Lellih la gobba, intanto, girò la testa da uccelletto e mi guardò ad occhi socchiusi, con una strana perversità.

«Come puoi guarirmi?» domandò come le aveva insegnato Lyo, e strillando a voce alta, perché la sentissero da lontano. «Per tutta la vita ho portato sulle spalle la maledizione degli dei.»

Mi chinai e la sollevai. Era come un ciuffo di paglia fragile e inaridita, pronta a prendere fuoco nel calore del giorno. La sua testa non mi arrivava più su della cintura.

«Non farti beffe di me, mio affascinante ragazzo,» strillò. «Come puoi guarire un'invalida, gobba fin dalla nascita?» E sottovoce aggiunse maliziosamente, per me solo: «E vediamo come ci riuscirai, nonostante tutte le tue vanterie, diavolo uscito dal mare di Hessu.»

«Taci, nonna,» ribattei sommessamente. Le posai la mano destra sulla spina dorsale, la sinistra sotto il mento, e la raddrizzai, come avrei potuto raddrizzare un fuscello di legno verde.

Le altre volte avevo sentito poco o nulla. Questa volta sentii un'ondata uscirmi dalle palme, e lei lanciò un urlo, uno soltanto, sul serio, e la sua colonna vertebrale contorta crepitò come braci calpestate. Poi rimase ritta: la gobba era scomparsa e gli stracci le pendevano vuoti dal dorso, ed ora la sua testa mi arrivava alla cassa toracica.

La folla gridò.

La serva nascose il volto già nascosto per tre quarti.

Lellih alzò gli occhi avidi e disse: «È davvero come sembra? Davvero?

Il dolore mi ha attraversata come una frusta rovente, ma adesso sono diritta come una fanciulla. Dimmi, mio bel sacerdote, mi renderai anche giovane?» Mi strizzò l'occhio, furba come una volpe grigia. «Ero bella, da giovane, a parte la gobba: ero bella davvero. Lo farai?»

Mi sentii accapponare la pelle, come era avvenuto per un momento, quando Lyo mi aveva riferito le sue parole. Se avessi potuto farlo, scacciare la vecchiaia, restituire la giovinezza... quello sarebbe stato il sistema ideale per assicurarmi la fama. Ma non ero sicuro. Mi pareva qualcosa cui nessuno, mago o sacerdote, doveva aspirare... qualcosa di empio. Pensarci mi faceva sentire superstizioso, sebbene non lo fossi. Tuttavia dissi, con molta calma: «Per oggi, hai avuto il tuo rimedio. Inoltre, io non opero miracoli senza un profitto finale, nonna-fanciulla. Se facessi quello che mi chiedi, dopo saresti la mia scimmia addomesticata, parte delle mie credenziali di mago, uno spettacolo. Io non spreco mai nulla della mia opera.»

«Fammi tornare fanciulla, e potrai servirti di me per qualunque scopo.» Mi tirò la manica, sghignazzò e disse: «E rendimi anche vergine; sigillami di nuovo. E poi rompi il sigillo tu stesso. Lo farai, lo farai, eh, bello?»

Kochus l'afferrò per il polso esile come un fuscello e cominciò a trascinarla via. Io dissi: «Delicatamente.» Mi sembrava abbastanza fragile per spezzarsi fra le zampe di Kochus. Lei mi lanciò un'occhiata lampeggiante, si girò all'improvviso e s'incamminò attraverso il prato, calpestando i suoi dolciumi, abbandonando il carrello e la serva accorsa per aiutarla, e la folla sbalordita, gridando come una bambina: «Guardate come sono diritta, come sono alta!»

Avevo pensato che il ragazzo cieco e la sua prostituta mi tradissero, dopo aver preso il danaro, mancando alla promessa; ma erano venuti ad assaggiare l'acqua e, trovandola dolce, erano pronti a bere. Dopo due o tre secondi che Lellih se ne era andata, il figlio di Kecham venne trascinato avanti dall'amante... non era una femmina, nonostante quello che aveva detto Lyo, ma un altro Thei, e non altrettanto affascinante. Il figlio di Kecham aveva una forma di congiuntivite che un buon medico avrebbe potuto guarire, se l'avesse presa in tempo, ma immagino che il ragazzo-ragazza non avesse le ricchezze sufficienti per procurarsi un dottore. Per me comunque fu facile, e non mi diede sensazioni particolari.

Tuttavia, quando il ragazzo scoprì di non essere più cieco, cominciò a piangere, e il suo amante gli buttò le braccia al collo e pianse a sua volta: era un bel quadretto commovente.

Tuttavia, sebbene mi aspettassi di veder comparire il ricco Phoonlin con

il suo calcolo al rene, rimasi deluso. Ma non avevo bisogno di lui. Gli sfaccendati del Bosco delle Cento Magnolie, mormorando e gridando, si erano ricordati dei loro malanni e accorrevano da ogni parte, baciandomi gli stivali e inginocchiandosi tra i dolciumi calpestati di Lellih. Fui all'altezza della situazione ed operai la mia magia. Dovetti salvare almeno tre dozzine di vite in quelle ore, ed eliminare una schiera di malanni meno gravi, e la folla continuava a crescere e ad implorarmi. Finalmente la voce si era sparsa. Gli uomini arrivavano correndo, i ricchi e i miseri, su per la Strada d'Ambra, dalla Piazza del Cavallo Alato.

Kochus mi stava a fianco, impietrito e verde in faccia per il panico, e protestava che la folla impazzita avrebbe finito per travolgerci.

La mia forza, che sembrava in quel momento più grande che in passato, mi esaltava con una sorta di fredda euforia che aveva poco in comune con le meraviglie da me operate. L'imponenza della folla rumoreggiante non mi metteva a disagio e non m'ispirava compassione. Se mai, era un senso di disprezzo che mi tratteneva lì, ad imporre le mani sui pazienti. Le loro miserie erano come vermi neri aggrovigliati sul fondo di un abisso immane, e percepito nitidamente, remote e senza significato. Sarei rimasto fino a quando quei fenomeni mi avrebbero annoiato.

Non so come mi proponessi di fuggire. Forse mi sarei trasformato all'improvviso da salvatore in distruttore, e mi sarei aperto un varco con l'energia che uccideva. Invece, un'altra autorità risolse il problema.

Dal limitare della folla più vicina alla piazza ed alla Porta del Cavallo alato vennero grida e trambusto. Poco dopo, in mezzo al subbuglio risuonò il frastuono di zoccoli di ferro ed un mugghiare di corni.

Vicino a me, uno dei Hessek dell'equipaggio che era rimasto al suo posto cominciò ad urlare: «Jerdat! Jerdat!»

Kochus balbettò: «Qualcuno ha avvertito la cittadella. Hanno sentito odore di disordini e hanno fatto uscire la guarnigione.»

La folla, senza dubbio ben consapevole di ciò, che era meglio fare, si stava aprendo al centro, e nel varco arrivarono al galoppo circa duecento soldati a cavallo, la quinta parte di un jerd.

I cavalli erano tutti bianchi come il sale, qualcuno con uno spruzzo di baio o di morello, e bardati di bianco. I soldati del jerd erano abbigliati come la statua di Masrimas nella baia: stivali, calzoni ampi, e gonnellino pieghettato di pelle bianca, rinforzato da strisce di metallo bianco. Sopra la cintura, il colore cambiava: corazza di cuoio rosso con pettorale di bronzo, gorgera e spalline di bronzo, maniche di bronzo fino al gomito, e guanti di

capretto rozzo. Gli elmi chiodati di bronzo erano fissati a parrucche di rete d'ottone, simili ai capelli di qualche bizzarra bambola ad orologeria, e sorprendentemente abbinate a barbe nere. Dagli annali dei Masriani si sapeva che i loro primi successi militari erano stati ottenuti nelle terre in cui non esistevano cavalli, grazie al modo di attrezzare la cavalleria. Bianchi fino alla cintola e vistosamente rossi ed oro dalla cintola in su, montati su cavalli bianchi, sembravano fondersi con gli ammali e, già a breve distanza, apparivano come mostri equini a quattro zampe. Ma quei giorni di gloria appartenevano al passato.

Il comandante dei jerdat tirò le redini del suo castrone, e i suoi uomini si fermarono dietro di lui con perfezione irreprensibile, in uno spettacolo messo a punto con un milione d'esercitazioni sulla piazza d'armi.

La folla si stava allontanando da me, lasciandomi lo spazio per affrontare da solo la collera dell'autorità.

«Tu, signore... sei tu la causa di questo subbuglio?»

«La causa sei tu, signore, non io.»

Era evidente che la mia risposta non gli piaceva.

«Spiegati meglio, signore.»

«Con piacere. Tu hai guidato le tue truppe a capofitto in mezzo ad un pacifico raduno, causando un tumulto. Spero di essermi spiegato chiaramente.»

Il jerdat annuì, come se avesse appena riscontrato l'esattezza d'una sua valutazione segreta.

«Abbi la cortesia di dirmi qual è il tuo rango ed il tuo sangue.»

«Sono un forestiero venuto a Bar-Ibithni.»

«Eppure parli come un masriano. Bene. E il tuo rango?»

«Sono figlio d'un re,» dissi.

Quello sorrise.

«Davvero? Per la fiamma! Bene, dunque, perché un principe straniero viene ad aizzare una folla di Hessek?»

«Sono un guaritore,» dissi io. «Tra gli altri miei poteri.»

«Ti vesti con molto lusso, per essere un amputatore di verruche. Mi sto chiedendo se sei figlio d'un ladro, anziché d'un re. Forse dovrei offrirti una notte d'ospitalità nel carcere del Pilastro.»

La supremazia, una volta stabilita, deve rimanere costante, e non potevo permettere che quei soldati avessero la meglio su di me in pubblico. E poi ero stanco, e quell'uomo m'irritava. Scrutai il suo volto sorridente, e continuai a scrutarlo quando si alterò, dopo che ebbi lanciato una sottile folgore

di luce, dal mio braccio formicolante al suo torace corazzato.

Per poco non cadde ma, poiché era un cavaliere eccezionale, restò in sella mente l'animale nitriva e zampettava per la paura, roteando gli occhi tra i paraocchi d'argento.

La folla si era fermata, sbalordita.

I soldati ruppero le righe e fecero per avventarsi contro di me, ma il jerdat li trattenne con un grido.

Con labbra sbiancate, mi lanciò un'accusa che era la verità: «Un *mago*!»

Io dissi: «Ordina alla gente di tornarsene a casa: obbedirà. Per oggi ho terminato il mio lavoro.»

A quelle parole, si levarono da ogni parte suppliche disperate. Alzai la mano ed ottenni il silenzio, mentre normalmente solo un quinto d'un jerd sarebbe riuscito a tanto.

«Ho detto che per oggi ho terminato. Vi saranno altre giornate. Capitano,» aggiunsi, senza distogliere gli occhi da lui, «lascio fare a te.»

La folla si frammentò agli ordini dei soldati, e ribollendo si allontanò disperdendosi sui prati del Bosco. Non vi furono atti di violenza, e pochi indugiarono tra gli alberi per assediarmi, nel timore di venire puniti dai soldati.

Il jerdat e tre dei suoi subalterni fermarono i cavalli al perimetro del prato, nel frattempo, al di sotto del recinto della tigre. I cavalli, abituati alle belve come ad ogni altro genere d'orrore, rimanevano impietriti, mentre il felino rosso si aggirava ringhiando più forte. Poco dopo, il capitano tornò verso di me. Evidentemente il colpo gli aveva fatto male ed era ancora un po' stordito, ma intendeva chiudere il conto con me.

«Mi hai disonorato,» disse. «E non contento di questo lo hai fatto davanti alla marmaglia della Strada d'Ambra e davanti ai miei uomini.»

«E tu cosa avevi in mente di fare?»

Lui disse: «Se sei straniero, devo domandarti se conosci il codice della Sfida.»

«Una sfida? A che cosa?»

«Un duello, tu ed io.»

«Ah, cose da guerrieri,» dissi. «Credi di poterti dimostrare alla mia altezza?»

«Se ti atterrai al codice. Ti vanti d'essere figlio d'un re, e sembri un gentiluomo. Questo l'accetterò sulla fiducia, perché voglio soddisfazione, mago.» Era così sconvolto che perse l'autocontrollo e mi gridò, con gli occhi ardenti: «Per Masrimas, mi hai svergognato, e mi devi *qualcosa*!»

«E se io rifiutassi?»

Quello sorrise, convinto di aver scoperto la mia debolezza; e in verità non era molto lontano.

«Allora farò in modo che l'intera città, signore, sappia che hai paura d'incontrarti con me, poiché dubiti dei tuoi poteri. E questo non ti sarà utile, te lo assicuro.»

«Presumiamo che io accetti. Potrei rifare ancora ciò che ho fatto. Quale arma può consentirti di aver la meglio su di un mago?»

«Se hai il senso dell'onore, rispetterai il codice del duello e userai soltanto l'arma permessa... una spada. Se preferisci trucchi da sciacallo, forse mi troverai pronto. Anch'io sono stato addestrato dai sacerdoti.»

Avevo notato casualmente un particolare, un attimo prima, ed ora mi sconcertava. Nonostante la carnagione masriana, aveva gli occhi azzurri, e ricordavo d'aver sentito dire che era un segno distintivo dei re della stirpe di Hragon.

«Faresti meglio a dirmi chi sei tu,» dissi.

Rispose con fermezza. «A giudicare dalla tua espressione, lo hai già compreso. Ma non cambia nulla. Sono il principe Sorem, figlio dell'imperatore. E la sfida è ancora valida.»

«Devi credermi pazzo,» ribattei, «per invitarmi ad uccidere l'erede al trono.»

«Non sono l'erede,» rispose lui freddamente. «Mia madre è l'ex moglie dell'imperatore, che l'ha abbandonata. Non devi aspettarti fastidi, da quella parte... non godo di molto favore. Inoltre, farò in modo che tu abbia un salvacondotto, se mi farai del male. Se. Non preoccuparti troppo di questo. Avrai mie notizie entro un mese.»

Girò agilmente il cavallo e si allontanò: la colonna gli si accodò a un trotto da parata.

Mi guardai intorno, scorsi l'espressione di Kochus e per poco non scoppiai a ridere.

«Coraggio. Sono io che dovrò combattere, non tu.»

Kochus farfugliò qualcosa, dicendo che probabilmente avrei fatto la mia fortuna se avessi ucciso quel principe superfluo e in disgrazia. Tutti i principi si combattevano continuamente tra loro, nella cittadella e fuori. Lo stesso erede, preoccupato del proprio futuro, come hanno ragion d'esserlo molti eredi, avrebbe trovato un modo per ricompensarmi della morte di Sorem... una minaccia di meno per il suo trono. In quanto all'imperatore, aveva generato tanti figli che non ne teneva neppure il conto, era diventato

obeso con il passare degli anni, e adesso prediligeva esclusivamente gli adolescenti vissuti che si portava a letto e con i quali, si diceva, combinava ben poco.

Questi pettegolezzi della corte imperiale, che mi sembrava tanto lontana dal mio destino, mi infastidivano. Ero semplicemente stupito dalla piega assunta dagli eventi di quel pomeriggio. E poi, c'era qualcosa d'inquietante in Sorem, qualcosa che mi aveva ricordato me stesso, quale ero stato, e forse ero ancora... impulsivo e giovane e insoddisfatto della vita. (Mi chiesi, oziosamente, se la seconda moglie ripudiata era brutta. Mi pareva che la madre di Sorem dovesse essere stata molto bella, perché se ne vedeva un riflesso anche in lui. Ma senza dubbio, gli anni non le erano stati amici. Ricordavo il krarl di Ettook, Tathra, tutta l'infelicità che credevo di essermi lasciato alle spalle). Il suo grado militare nella cittadella, il comando del jerdat, probabilmente era stato un osso gettato a Sorem in tempi migliori. A quanto pareva, non era eccezionale che la casa regnante piazzasse i suoi principi nell'esercito; la stirpe dei Hragon era d'origine militare. Eppure Sorem aveva un bel portamento ed era un eccellente cavaliere. E aveva accennato anche ad un insegnamento sacerdotale. Forse tutte queste cose erano frutti che aveva colto da sé. I suoi uomini gli erano devoti, questo si notava subito. Si era servito di ciò che aveva a portata di mano, se ne era servito abbastanza bene, ma la sua nascita principesca doveva essere per lui più fiele che miele: tanta gente davanti a lui, tanta gente ansiosa di vedere se sarebbe caduto, ansiosa di farsi beffe di lui se questo fosse avvenuto. Non c'era da stupirsi se il suo orgoglio era tanto suscettibile. Quando aveva sentito parlare di una folla di Hessek nel Bosco, era uscito come un giovane leone assetato d'azione. Quando aveva trovato me, s'era convinto che i suoi dei l'avessero messo nuovamente alla prova. Mi avrebbe ucciso, se avesse potuto. Non avevo altra scelta che sventare le sue intenzioni. E m'infastidiva.

## 3.

Quando lasciai il Bosco, il sole era già basso e scendeva, rosso-mattone, dietro i tetti aguzzi, nella lontana palude occidentale.

Bar-Ibithni assumeva un colore nuovo al tramonto, un bagliore cupo e febbrile di lacche brucianti e di muri intonacati. Nelle alte torri da preghiera del Quartiere della Palma, i sacerdoti della Fiamma cantavano il loro inno al sole fiammeggiante di Masrimas.

Un uomo indugiava accanto al muro del Bosco. Quando mi vide s'inchinò e si portò le dita al petto: il saluto masriano a un capo religioso.

«Illustre signore, il mio padrone mi ha mandato a supplicarti di fargli visita. La sua casa è la tua casa, e ti darà tutto ciò che vuoi, se puoi guarire la sua sofferenza.»

«Cosa lo fa soffrire?»

«Un calcolo, santo signore, sopra la vescica.»

Phoonlin, il ricco mercante che Lyo aveva promesso, puntava su di me, dopotutto.

Risposi che avrei seguito l'uomo, il maggiordomo di Phoonlin, e gli dissi di farmi da guida.

Se ci stavano osservando, doveva essere per loro una splendida assicurazione vederci avanzare per la via: un elegantone alto e giovane, scortato da tre ufficiali marittimi dall'aria canagliesca e dagli abiti troppo lussuosi, e da sei Hessek sporchi dall'aria stralunata. Non ci sarebbe stato da meravigliarsi se avessero sbarrato le porte al nostro appressarsi; ma non lo fecero.

La casa, situata nella zona alla moda, era piuttosto vicina alle Mura di Hragon e al Quartiere della Palma. Era una sontuosa dimora di stucco, dai tetti a punta, e s'innalzava su pesanti colonne dorate scolpite in foggia di palme, in un giardino di neri alberi modellati. Lì, il caldo riflesso del tramonto svaniva nella fascia stretta della vasca. Un leone di marmo bianco guardava l'acqua: aveva seno di donna ed ali d'aquila, e tra le labbra barbute, protese come per fischiettare, scaturiva un filo scintillante che creava l'unico movimento e l'unico suono di quel silenzio.

Non c'erano luci accese alle finestre.

Una figura velata aprì la porta e, a piedi nudi, ci precedette.

Il maggiordomo mi chiese se i miei servitori volevano restare al pianterreno, e mi condusse di sopra. Lì, mentre attendevamo che l'ancella tornasse, mi disse: «Perdona l'assenza di luce, signore. È un capriccio del mio padrone.»

«Perché?»

Il maggiordomo mi parve imbarazzato.

«Ha a che vedere con la Vecchia Fede,» disse. «Ti chiedo perdono. Pensavamo che fossi un devoto dell'ordine dei Hessek.»

«Sembro un sacerdote? Non lo sono. Ma questa è una casa masriana.»

«In parte, signore. Ma quando un uomo è disperato, è pronto a fare di tutto. E se tu non sei della fede masriana...»

«Sono forestiero,» dissi. «Parlami della Vecchia Fede.»

Prima che rispondesse, qualcosa mi passò per la mente, un accenno, il ricordo di qualcosa che avevo sentito a bordo della nave. La Vecchia Fede. La tenebra opposta alla luce chiara della Fiamma, il sole e la torcia simboli di Masrimas, qualcosa di arcano e di occulto, una polvere ammuffita venuta dalla tomba degli antichi Hessek.

«Io stesso,» disse il maggiordomo con fermezza, come se si sentisse offeso nella ragione e nel buon senso dal persistere d'un dubbio nelle ossa, «io stesso non do molto credito a questa superstizione. Anch'io ho sangue masriano, e se c'è un dio che preferisco è il Signore della Fiamma. È pulito. L'altro va bene per la vecchia città oltre la palude, Bit-Hessee... Sapevi che neppure un jerdier ha il coraggio di andarvi dopo il calar del sole?»

«Dimmi il nome di questo dio dei Hessek. Credevo che venerassero l'oceano o qualcosa del genere.»

«Sì, signore,» disse quello. «Ma non è un dio. È un... un non-dio. Preferirei non parlarne. Ho già detto troppo. Vedi, il mio padrone, Phoonlin, si è rivolto a quell'idea per disperazione, e non ne afferra i principi fondamentali. Ho sentito dire che bisogna essere un Hessek purosangue per riuscirci... Ecco, la ragazza sta tornando, Signore.»

S'interruppe, e l'ancella velata salì correndo con i suoi piedini da topo bianco, e mormorò che il padrone mi pregava di entrare.

Ormai era molto buio. Varcai un'altra porta e mi fermai nell'ombra. Sentii un respiro, reso rauco dal dolore e dall'eccitazione... o dalla paura? Lessi il suo spavento, scorgendolo con l'occhio ulteriore anziché con la vista: un uomo grasso ridotto pelle ed ossa, la lama della sofferenza piantata nel fianco, la mente ossessionata dalla morte.

«Stai calmo,» dissi. «Sono il mago Vazkor, e sono venuto per guarirti.»

C'era una lampada, su un sostegno. Mi avvicinai, aprii lo sportello di vetro e vi infilai la mano, lasciando che l'energia salisse dolcemente da me, come avevo imparato: quanto bastava per riscaldare lo stoppino ed accenderlo. Phoonlin trattenne il respiro. La fiamma si innalzò, disperdendo luci sulle pareti mentre io richiudevo il vetro.

Ora potevo vederlo. Giaceva su uno scranno e mi guardava sbattendo le palpebre. La parrucca arricciolata era tramata d'argento, e c'era una frangia d'argento sulla sua veste e grossi anelli alle dita, ma il suo volto era nudo. Mi avrebbe dato qualunque cosa, lo vedevo, per un'ora senza sofferenze. Era la mia occasione.

«Ho provato molti guaritori,» mormorò. «Tutti hanno fallito. Ho sprecato per loro buon danaro contante. Forse anche tu fallirai, nonostante il

trucco della lampada.» Mi guardò con rabbia angosciata. «Sei solo un ragazzo.»

«La sofferenza ti fa straparlare,» dissi io. «Perciò te ne libererò, e poi parleremo d'affari.»

Nell'istante in cui tesi la mano su di lui, sentii il calcolo, lo «vidi» attraverso il palmo, come un nodo nero su un ramo bianco. Pensai: *Per oggi te lo lascerò. Toglierò soltanto il dolore, fino a quando avrò ciò che voglio.*

Il ricco Phoonlin s'irrigidì. Si aggrappò ai braccioli del seggio e si soffermò, incerto.

«È... scomparso...» disse. Il suo volto era supplichevole.

«Non sei ancora guarito,» dissi io. «Questo avverrà domani, se pagherai il mio onorario.»

Sospirò e chiuse gli occhi.

«Ti compenserò anche per questo soltanto,» disse. «Per la Fiamma, com'è bello. Se puoi guarirmi, puoi chiedere qualunque prezzo.»

Avevo fatto qualche domanda a Kochus sul conto del mercante, ed ero abbastanza informato.

«Ti dirò subito qual è il mio onorario. Due bilance d'oro, da pesarsi secondo le consuetudini del mercato; quindici d'argento. Inoltre una percentuale suoi tuoi affari, campi di grano e vigne, credo; e perle. Chiedo solo quanto mi serve per assicurarmi un reddito adeguato finché mi trovo in città, diciamo il venti per cento di ogni misura, di ogni recipiente e di ogni gemma... al valore di mercato, naturalmente.»

«Cane!» ribatté lui. «Mi credi tanto ricco? Vuoi succhiarmi il sangue come un parassita, vero? Che diritto hai di chiedermi questo?»

«Lo stesso diritto che tu credi di avere sulla vita. Decidi.»

«Mi rovinerai.»

«La morte ti rovinerà più definitivamente di me,» dissi. «Tornerò domani; allora potrai dirmi se accetti le mie condizioni.»

Non provavo pietà per lui, che cercava di tenersi aggrappato contemporaneamente alla vita e alle ricchezze. Non era il momento della pietà, per me: almeno, non nei confronti di uomini come Phoonlin.

Le torce ardevano davanti alla facciata del Dente del Delfino, entro imbuti di vetro azzurro e giallo. Nel vestibolo e nei corridoi non incontrai nessuno che non mi guardasse ad occhi spalancati.

Com'era da prevedere, la voce si era sparsa. Avevano saputo tutto, l'episodio con Braccio d'Oro, l'attività di guaritore nel Bosco, il principe-jerdat

che era stato costretto ad andarsene insieme ai suoi duecento uomini. Cosa avrebbe fatto, adesso, l'incantatore?

L'incantatore andò nel suo appartamento. Poco dopo fui disturbato da Kochus, che tornava dalla cena con aria spaventata.

«Charpon, nobile Vazkor,» sbottò, roteando nervosamente gli occhi. Stava per tradire il suo padrone, e quel pensiero gli faceva più paura di quanta gliene incutessi io.

«Cos'ha fatto Charpon?»

«È la nave, la *Vigna*. I Hessek dicono che intende salire a bordo questa notte, molto tardi, e partire con la marea dell'alba. Che intende tenerti all'oscuro. Gli altri secondi devono andare con lui, e tutti gli uomini dell'equipaggio che riuscirà a radunare così in fretta. Gli schiavi rematori sono ancora a bordo. Ho sentito che ha mandato loro le razioni della partenza... la carne e il vino che ricevono prima d'ogni viaggio.»

Lasciai che Kochus continuasse a farfugliare, a spiegarmi questo e quello, la follia di Charpon, la sua disponibilità a servire me, i pericoli che aveva corso mettendosi contro il padrone e portandomi quelle notizie. Io non volevo perdere la nave. Charpon, che sembrava avesse deciso di essere la mia spina nel fianco, aveva colmato la misura. L'unico modo per fermarlo e per porre fine ai guai che poteva causarmi era ucciderlo.

Dopo averlo deciso, dovevo affrontare un'altra cosa: il fatto che non volevo uccidere lui né nessun altro nell'unico modo infallibile che possedevo: usando la mia volontà. Non era una questione morale. Era solo paura. Temevo il Potere che era in me. Nei momenti in cui lo temevo, sentivo che un demone s'era impadronito del mio cervello: era una sorta di dicotomia che minacciava di farmi impazzire. Perciò ne rifuggivo.

Mandai via Kochus, ringraziandolo, e lui se ne andò per raggiungere il letto di Thei, furtivo per l'ansia di non apparire furtivo.

Occhiolungo stava accoccolato accanto alla mia porta, immobile come una sentinella di legno. Lo chiamai. Gli dissi dei piani di Charpon.

Prima che dovessi aggiungere altro, Occhiolungo mi disse: «Seguirò Charpon e l'ucciderò.»

«Non sarà solo,» dissi.

«Non importa. Tutti i Hessek venerano il nobile Vazkor, più di Charpon.»

«Sai che potrei farlo io stesso,» dissi, pungolato da un bizzarro senso di colpa. «Non ti stupisce che ti chieda di farlo al mio posto?»

Mi guardò con occhi vacui. Gli dei erano imperscrutabili. Non chiese al-

tro. Sgattaiolò via nella notte, senza aggiungere parola.

Quell'uomo mi aveva salvato la vita in mare; e io lo mandavo a morire.

Rimasi seduto davanti alla finestra purpurea fino a che l'alba color indaco piovve attraverso la tenebra, e la luce rossa piovve attraverso l'indaco, e gli uccelli cantarono dolcemente nelle gabbie.

Non era stata una notte per dormire. Avevo pensato: *Ora uccide Charpon, oppure è adesso? Forse i Hessek si sono schierati con il loro padrone, dopotutto. Forse hanno scambiato Occhiolungo per un ladro ed hanno ucciso lui: uno scherzo maligno per coronare questa follia. Perché è una cosa immonda, schifosa. Se bisogna usare un coltello, perché non può essere il mio? Ho già ucciso altri uomini. Questo e un omicidio per delega.*

Finalmente sentii bussare. La porta si aprì e balzai in piedi come se fossi in attesa del carnefice.

Non era Occhiolungo, ma uno dei Hessek, che si affrettò a prostrarsi, coprendosi il volto con le mani.

«Il Lauw-yess...» incominciò, e proruppe farfugliando nel gergo marinaro.

Venni così a sapere che Charpon, insieme a cinque marinai Hessek, s'era fermato in un vicolo tortuoso, una scorciatoia che andava dal Mercato del Pesce ai moli, dicendo che qualcuno li pedinava, perché aveva sentito un passo, e che bisognava liquidarlo. I Hessek, quindi, si erano nascosti sotto gli stretti voltoni dei magazzini, e Charpon si era piazzato, solo, rivolto nella direzione da cui erano venuti. Il sicario, rendendosi probabilmente conto della situazione, non era comparso, perciò poco dopo Charpon era tornato indietro per un tratto, con il coltello sguainato.

Dal buio della strada s'era levato all'improvviso un grido animalesco soffocato, e poi un altro e un altro.

Sebbene in molti magazzini della Città Commerciale vi fossero guardiani, questi ritenevano loro dovere stare all'interno degli edifici, non all'esterno. Perciò non era uscito nessuno a disturbare Charpon mentre questi, tranquillamente e sanguinosamente, uccideva Occhiolungo, il messaggero che aspettava.

Tre dei Hessek si erano dati alla fuga. Due erano rimasti nell'ombra, tremando o mormorando. Poi le grida, e il lamento che aveva preso il loro posto, erano cessati. Charpon era riapparso, come un macellaio dalle braccia arrossate di sangue, e aveva detto ai Hessek, inchiodati dalla paura sotto i voltoni: «E dovrò fare la stessa cosa al padrone di questo schiavo, il

rettile Vazkor, un giorno o l'altro, mentre dorme?»

Poi c'era stato un rumore, come d'un uccello disturbato sul tetto, e la testa di Charpon s'era levata di scatto ed aveva incontrato qualcosa, che volava fulminea verso di lui. L'uccello era volato nell'occhio di Charpon.

Quando era morto, il che non era avvenuto rapidamente, i Hessek si erano avvicinati furtivi, ed avevano veduto che l'uccello era un lungo pezzo di selce, limato e più affilato d'un coltello. La prudenza, appresa nei lunghi anni vissuti all'inquieto confine tra la legge e la sicurezza, li aveva indotti a non cercare colui che aveva vendicato Occhiolungo dal tetto del magazzino. Tuttavia, quando più tardi li interrogai, mi dissero che doveva essere un Hessek, un Hessek puro del Vecchio Sangue venuto dall'antica città, Bit-Hessee, al di là della palude, perché là portavano appunto le fionde per colpire le anatre e i gabbiani. Poiché la legge masriana proibiva di portare lame, costoro avevano inventato gingilli d'ogni sorta per colmare la lacuna.

Il marinaio, dopo aver raccontato tutto questo restando prostrato, a questo punto alzò gli occhi. Le luci multicolori dell'alba, filtrate dalla finestra, mi mostrarono la sua espressione: non era innervosita, come avevo previsto io, ma aveva una strana sorta di piacere impaurito.

«Cerca Kochus e gli altri,» dissi, «e mandali da me.»

Secondo ciò che mi aveva raccontato, non aveva visto il «sicario» che Charpon aveva massacrato. Senza dubbio, s'era guardato bene dall'adocchiare sia lui, sia l'uccisore sconosciuto in agguato sul tetto. Tutti i padroni delle galee erano odiati, più o meno, dai loro uomini, e Charpon non faceva eccezione. Probabilmente uno dei tre che erano fuggiti aveva approfittato dell'occasione per regolare i conti. Era un mistero che non valeva la pena di districare.

La nave era appartenuta a Charpon: sarebbe stato facile imporre i miei diritti (una catena di monete d'oro piazzata al modo giusto negli ambienti ufficiali), passare il comando a Kochus, che si sarebbe gonfiato della gioia d'un ragazzo malsano e maligno, e sarebbe stato ben felice di servirmi, più ancora di adesso.

La spina mi era stata tolta dal fianco, anche se non sapevo bene come.

Era tutto sistemato.

Ma Occhiolungo? Figlio di un popolo dalla vita breve, alle mie dipendenze non era vissuto più a lungo. Mi aveva salvato dalla tempesta perché io potessi donarlo al coltello di Charpon. Mi aveva creduto un dio. Forse aveva continuato a crederlo mentre moriva tra le sofferenze.

Parlai con Kochus, ed ascoltai i tre secondi terrorizzati, richiamati dalla

nave. Avevano obbedito a Charpon disobbedendo a me, e mi supplicavano di perdonarli. E intanto, mi pareva di vedere il corpo straziato di Occhiolungo nel vicolo accanto ai moli. Sapevo che, mentre impartivo ordini e dispensavo clemenza, i ratti che dimoravano intorno al porto uscivano dalle tane per banchettare.

## 4.

Quel giorno tornai di buon'ora alla casa di Phoonlin, e lo guarii del calcolo al rene. Inveì contro di me, come l'altra volta. Mi disse, come l'altra volta, che ero un cane perché mercanteggiavo sulla sua vita. Tuttavia aveva fatto preparare i documenti, ed aveva pronti i testimoni: non aveva altra scelta. Il dolore era ricomparso, come io avevo stabilito, e non avrei posato una mano su di lui se prima non noi avesse pagato. Pensai, acidamente, che non poteva chiamarmi con nomi peggiori di quelli che avevo già coniato per me la notte precedente. Gli risposi che non avrebbe avuto il coraggio d'imbrogliare il suo sarto, perché doveva pretendere d'imbrogliare me?

Poco dopo il levar del sole, intorno al Dente del Delfino s'era raccolta una folla. Avrei dovuto aspettarmelo: c'erano i poveri, i malati, i curiosi. Quando comparvi, vi fu un gran chiasso. La mia fama s'era sparsa ancora più rapidamente di quanto avessi previsto. Nonostante gli sforzi di Kochus e dei Hessek, non riuscivo a farmi largo tra le mani che cercavano di afferrarmi. Mi fermai e mi guardai intorno, turbato dalla vergogna e dal disgusto: guardai loro, e me stesso, che intendevo approfittare della loro disperazione e della loro ingenuità.

«Non guarirò nessuno, qui. Ritornate alle vostre case, ed al crepuscolo mi troverete nel Bosco delle Magnolie. È la mia ultima parola.»

Poi una donna si precipitò verso di me, strillando in hessek, e Kochus la scostò con violenza. Quello spettacolo mi rivoltò lo stomaco, ma non osai aiutarla, perché la gente non riprendesse ad urlare.

Senza guardarmi più intorno, salii i gradini, e la folla si fece largo per lasciarmi passare, eccettuato un tipo rude e bruno che mi afferrò per il braccio. Ma io irradiai una scossa che lo fece fuggire urlando, e da quel momento nessuno mi molestò più.

Verso mezzogiorno, all'albergo tutti sapevano che Charpon era morto per mano dei ladri. I secondi di Charpon, che indubbiamente dovevano aver intuito quale parte avevo avuto nella faccenda, erano troppo impauriti

per esprimere i loro sospetti, e contribuirono a spargere la diceria di un misterioso gruppo di ladri venuti dalla vecchia Hessek oltre la palude. C'erano già stati altri omicidi sui moli, e avevano avuto origine in Bit-Hessee.

Provvidi al più presto possibile alla questione della *Vigna*, affidando il comando del vascello a Kochus, quale mio capitano. Lui ghignò e si dichiarò felice, ma c'era un velo di profonda inquietudine sui suoi occhi. Esitò una volta sola, quando ordinai che i rematori della *Vigna* dovevano essere liberati dalle catene e autorizzati a salire sul ponte, sia pure sotto sorveglianza d'una guardia, e dovevano ricevere una paga e cibo decente. Kochus ribatté che gli schiavi erano violenti e cercavano sempre di fuggire. Quasi tutti quelli che avevo visto io mi erano parsi troppo distrutti per un tentativo del genere: se fossero scappati, pensai, avremmo potuto procurarcene altri. Se la nave doveva rimanere a lungo in porto, non volevo che i rematori morissero per mancanza di moto e d'aria pura. Lyo, che era stato mio compagno di remo, e che già da tempo avevo liberato e usato come servitore, a bordo e a terra, ebbe da me l'incarico di sovrintendere all'operazione e di riferirmi. Questo mi procurò una nomea nuova, a Bar-Ibithni: questa volta, la fama di sciocco caritatevole.

Quella mia seconda giornata fu nel complesso molto indaffarata. Gli agenti di Phoonlin vennero a farmi visita per accordarsi sul pagamento del mio onorario, e trascorsi il resto del pomeriggio scegliendo e affittando un alloggio elegante, ad est del Muro di Hragon, sul limitare del Quartiere della Palma, vicino alla fascia più danarosa della città. Dovunque andassi, la mia scorta di Hessek mi accompagnava, insieme a Kochus o un altro pirata. Di tanto in tanto, qualche gruppo di supplici mi abbordava, ma io non volevo violare la regola che avevo stabilito, e li facevo allontanare bruscamente. Un benefattore pubblico appartiene a tutti, tranne che a se stesso. Temevo il momento di ricomparire nel Bosco, quella sera, le infermità e le implorazioni, le guarigioni che mi strappavano e che non mi davano gioia, solo un guadagno in termini di reputazione e di danaro. Pensavo: *Questo significa lasciarsi prosciugare dalle sanguisughe. E le sanguisughe sono loro, oppure sono io? Chi è che si nutre dell'altro?*

Era accaduto troppo presto: finalmente me ne rendevo conto. Ma ormai non potevo fermarmi. Dovevo ricordarmi ad ogni istante la mia meta, l'ancora del mio scopo... riscattare il nome di mio padre, esserne degno, uccidere una strega bianca.

Al crepuscolo c'era una fitta calca di gente per la strada; le piccole lampade di sego nei fragili paralumi di vetro verdastro costellavano il percorso

fino alla porta del Bosco. Non mi guardavo intorno: tenevo lo sguardo fisso davanti a me, perché avevo scoperto che, se avessi incontrato gli occhi di qualcuno, quello incominciava a implorare ed a lottare per raggiungermi. La folla si apriva per lasciarmi passare e si richiudeva alle mie spalle per seguirmi. C'era un grande silenzio. Anche quando entrai nel Bosco e attraversai i prati, le folle tacevano, una massa scura nel buio del giardino, rotta solo dalle lampade e dalle lucciole tra i cespugli. Immaginavo, ricordo, che sapessero che la notte prima avevo ordinato la morte di un uomo, e avevo causato indirettamente la morte di altri due. Ma era tutto più semplice. Avevano sentito dire che intendevo «vivere da Masriano», dall'altra parte del Muro di Hragon, sul bordo del Quartiere della Palma. Intuivano che era l'ultima volta che consentivo a stare con loro. Non vi furono tumulti, né grida, né preghiere perché rimanessi. Avevano accettato di non poter influire sulle mie decisioni. Mi sfilavano davanti, io li toccavo, loro venivano guariti e si disperdevano tra le ombre, come in un rito. Erano come spettri. Mi sembrava di vedere l'inconsistenza delle loro persone, la brevità dei loro giorni.

Era una notte nera, senza luna: e si fece fredda, come le notti dell'inizio d'estate, a Bar-Ibithni.

Ero esausto. Mi chiesi come potessero ancora trarre energia da me.

All'improvviso la folla cominciò a diradarsi, a disperdersi: le luci nebulose e i gemiti e la pressione delle mani, come in un sogno. Con una sorta di vacuo stupore vidi che il cielo si stava rischiarando, reso trasparente dall'alba.

Una vecchia mi stava accanto.

«Ringiovaniscimi,» mormorò.

«Suvvia, Lellih,» disse Kochus. Era rimasto a dormire sotto un pergolato. Sbadigliò, in attesa di vedere se Lellih mi avrebbe divertito o irritato, di scoprire come avrebbe dovuto reagire alla sua presenza. La folla rimasta, poiché riconosceva Lellih come qualcosa che apparteneva a me, si era ritratta intimorita per lasciarla passare.

«Giovane,» disse lei, artigliandomi il braccio. «Giovane, e vergine.»

«È un tipo buffo,» disse Kochus.

La fissai negli occhi, in quegli occhi d'ardesia. La pelle era carta gualcita su un viso d'ossa fragili, ma la schiena gobba adesso era diritta come una spada. Avevo immaginato che sarebbe ritornata.

«Perché no?» le dissi. Lei si mosse. «Non ancora,» dissi io. «Davanti a testimoni. Sei d'accordo, nonna-fanciulla?»

Il suo volto si schiuse in una risata, come quello d'una bambina. Mi diede un colpo con la mano che sembrava fatta di ragnatela.

«Ci sto!»

Andai all'albergo e dormii come un morto: ma sognai. (Forse anche i morti sognano, e dimenticano i sogni quando rinascono, come affermano i sacerdoti masriani.)

Quando mi svegliai, avevo dimenticato Lellih. Ma lei non aveva dimenticato me. Era nel mio cortile, e mi strillava maledizioni, accusandomi di essere un impostore, perché le avevo promesso la giovinezza e non gliela davo. Kochus aveva minacciato di percuoterla, e lei lo aveva minacciato di morderlo: aveva detto che uomini migliori di Kochus erano morti per i suoi morsi.

Era il meriggio del giorno centrale del mese masriano di Nislat. Un giorno buono come un altro per trasferire la mia corte dal Dente del Delfino al nuovo alloggio.

Kochus aveva provveduto ad organizzare i servizi, ingaggiando un cuoco dell'albergo e un paio di ragazze per servirci in tavola e sbrigare le pulizie. Aveva portato con sé anche Thei, e l'aveva installato nel suo appartamento, bisbigliandomi che se mai avessi sentito il desiderio... Tenni la mia guardia di dieci Hessek, pagando loro un salario quotidiano, grazie alla munificenza di Phoonlin. Il cortile esterno e le scuderie vennero trasformati in una caserma improvvisata. Poco dopo, cominciò a farsi vedere un cane nero che, dicevano ansiosi come bambini, intendevano addestrare per difenderci dai ladri, sebbene in realtà sembrassero addestrarlo piuttosto a prendere il cibo dalle loro mani.

C'erano in tutto nove stanze, costruite intorno ad un paio di cortili, secondo la moda masriana. Tenni per me il cortile più bello, mentre l'altro venne diviso in parti eguali tra Kochus ed i domestici. Congedai invece gli altri secondi e quanto restava della marmaglia della nave. Anche se avessi voluto partire l'indomani, avrei potuto trovare uomini nel Mercato del Mondo o ai moli. In quanto ai secondi, furono ben lieti di andarsene: ricordavano troppo bene la fine di Charpon. Non li rividi mai più.

Oltre ai miei servitori, avevo al mio soldo cinque uomini, e tra questi Lyo. Assegnai loro varie parti della città. Il loro compito era indagare su tutte le storie di stregoneria, su eventuali leggende che parlassero d'una donna albina capace di guarire e di fare del male, come me. Dovevano fare il mio nome, Vazkor, e accertare se succedeva qualcosa. Solo Lyo osò dirmi: «È una tua sorella che stai cercando, signore? Oppure una moglie?

Deve aver destato la tua collera, signore. Non sfogare l'ira su di me.»

«Non è una sorella,» dissi. «Ha il doppio dei miei anni. Una vecchia bianca e avvizzita dagli occhi freddi. Portami sue notizie, e ti farò ricco come l'imperatore.»

Quel pensiero, come sempre, riportò nelle mie vene il vecchio veleno. Sognavo solo lei, la cosa bianca dalla faccia di lince bianca, o la faccia nera della shireen. I miei istinti, che ruggivano annunciandomi la sua vicinanza, non potevano ingannarsi. Non potevo fare di più. Dovevo trovarla.

Al tramonto, erano già arrivati ventitré messaggeri nel mio alloggio appena sistemato. I ricchi invalidi del Quartiere della Palma attendevano il mio arrivo. Alcuni promettevano doni, altri me li inviavano: l'anticamera brillava di oggetti d'oro, piatti d'argento, e catene di monete, che Kochus contemplava con tenerezza.

I messaggeri s'inchinavano davanti a me: alcuni si prostravano. I loro padroni stavano morendo di varie infermità incurabili... bolle, gotta, mal di testa, palpitazioni, i malanni degli stravizi e dei nervi raffinati. Dissi che mi sarei recato a visitarli, e stabilii gli orari. Ero pronto a spostarmi avanti e indietro, a spiare più che potevo quel panorama opulento. Tutto poteva tornarmi utile: la cosa più esasperante era che non sapevo esattamente cosa cercare.

Anch'io avevo mandato un messaggero, dopo averlo fatto rivestire della livrea nera confezionata per i miei servi in una delle migliori botteghe di Bar-Ibithni. Aveva portato la mia lettera al Palazzo dei Medici: li invitava a presenziare quando avrei trasformato, davanti a testimoni, una vecchia (Lellih) in una fanciulla.

Mi sembrava un tocco troppo raffinato perché potesse fallire, dato che i suoi dei me l'avevano messa nelle mani. Non mi chiedevo più se ero in grado di farlo. Di momento in momento, mi vedevo compiere atti che un anno prima m'avrebbero lasciato a bocca aperta, se li avesse compiuti un altro. Per scacciare la noia, avevo sollevato la giara del vino dall'angolo del cortile, dove stava al fresco nell'ombra: l'avevo sollevata senza usare le mani, con la sola forza della volontà. Una voce nel mio cervello mi aveva detto allora: *Stai in guardia, quando incominci a fare miracoli per noia.* Mio padre, Vazkor di Ezlann, aveva mai fatto una cosa tanto frivola, sollevare nell'aria una giara per sentir strillare le sguattere? Pensavo di no.

Lellih era nel primo cortile, nella zona di Kochus, divisa dall'alloggio dei Hessek per mezzo di un muro di porfido, un boschetto di giovani cipressi, e una fontana di marmo grigio. Era sorta una specie d'amicizia tra

Thei e Lellih: un mezzo, immagino, per conservare il sostentamento artificiale delle loro vite. Ora stavano acquattati come due gatti su una scacchiera masriana a caselle rosse e azzurre, bevendo il koois in piccole tazze smaltate e fumando piccole pipe da donna, cariche del tabacco verde di Tinsen.

La mia ombra cadde sulla scacchiera, e Lellih si girò di scatto per insultarmi. L'interruppi.

«Questa sera verrai con me al Palazzo dei Medici.»

Lellih gridò.

«Là fanno a pezzi le donne Hessek, e mettono i pezzi in salamoia.»

«Fanno benissimo. Cominciando dalla lingua.»

Lellih starnazzò. «È per ringiovanirmi, ringiovanirmi davanti a testimoni, eh? Eh?»

«Sì. Questo può ucciderti.»

«Davvero? Allora mi risusciteresti, vero, mio adorato tesoro?»

I maghi operano prodigi sui vivi; i demoni risuscitano i morti. Le sue parole non mi piacquero.

«Non accetto patti del genere.»

Ma lei era già tornata alla vecchia canzone.

«Ringiovaniscimi. Di quanto mi ringiovanirai? Fammi tornare a quindici anni: quindicenne e vergine.»

Thei rise. Era una risata sconcertante, da ragazzo.

«Quella non ha pudore.»

Lellih gli strinse la vita: la sua concupiscenza senile era stuzzicata da tutto ciò che le appariva appetibile, indipendentemente dal sesso.

«Faremo una bella coppia.»

Noleggiai cavalli e carrozza. Secondo la legge imposta dei conquistatori, solo i Masriani purosangue potevano usare cavalli bianchi. Perciò, con la dispettosità dei giovani, li scelsi neri. Formammo un piccolo corteo, attraversando il Quartiere della Palma in direzione del Palazzo dei Medici: la carrozza ornata di dorature e di smalti era preceduta da sei uomini a cavallo. Intorno a me cominciai a sentire le grida che si levavano: «È la carrozza del mago Vazkor». Per la verità, non me l'ero cavata male in quei tre giorni, per impormi all'attenzione di tanta gente.

Le vie erano affollate. Il Quartiere della Palma sembrava non dormire mai, la notte: le lampade ardevano fino allo spuntar del giorno.

Donne dai visi coperti di cosmetici anziché di veli si affacciavano ai bal-

coni; i portatori di torce, con le fiaccole chiuse nelle gabbie di ferro o di vetro, precedevano correndo i nobili diretti a teatro, e bisecavano la strada con nastri di fumo dorato. Da ogni parte, le colonne innalzavano le dita arrotondate per afferrare le panoplie ricadenti dei tetti. Le torri di preghiera mormoravano al morir della luce: gli alti minareti erano simili a sottili lance stellate ammassate nel crepuscolo verdazzurro, mentre al centro delle terrazze a gradinata, lontana, verso il cielo, la Città Celeste dell'imperatore era come un distante diadema nero.

Il Palazzo dei Medici era stipato. Erano accorsi per farsi beffe di me, come si dichiaravano l'un l'altro, per deridere l'oscuro ciarlatano che osava tentare d'ingannarli con qualche trucco banale. La conversazione aveva un tono untuoso di deprecazione e d'ilarità. Ma quando l'usciere mi guidò attraverso il mosaico di cavalli alati che copriva il pavimento, il silenzio scese come la notte.

Il Maestro Medico mi sbirciò con un binocolo di topazio, mentre l'usciere mi annunciava, come se nessuno potesse immaginare chi ero. Poi vi fu una discussione tra alcuni presenti, con lo scopo evidente di farmi attendere. M'intromisi.

«Mi accorgo che il mio nome e le mie intenzioni mi hanno preceduto,» dissi. «Altrimenti non mi sarebbe stata accordata udienza. Perciò, signori, vogliamo procedere?»

Kochus ed altri tre accompagnarono Lellih. Due subordinati del Palazzo furono scelti per spogliarla perché i medici potessero osservarla: era scarna, color ricotta. Lellih si guardava intorno ghignando, per nulla intimidita: era un sacco di pelle floscia e di lombi cavi. Sfacciata quanto era spietata l'attenzione dei presenti, pungolava i loro fianchi pasciuti ogni volta che loro la toccavano.

Parlò il Maestro Medico.

«Dubito che tu possa far più che ammorbidirle un po' la pelle con un olio o un balsamo, come la Tintura delle Principesse. Per i denti, forse una dentiera artificiale d'avorio o di ossa di balena. I seni si potrebbero tagliare e imbottire con membrane, ma c'è il rischio d'infezioni, e questo metodo è diventato impopolare.»

«Signore,» dissi, «non presumere d'insegnarmi la medicina cosmetica.» Quel vecchio pomposo non era abituato all'arroganza altrui, e non riuscì a riprendersi abbastanza per rispondere. Dissi: «Questa donna ha ottant'anni. Intendo ringiovanirla, far di lei una fanciulla. E senza ricorrere a nessuno dei sistemi che hai ricordato.»

Indignato, quello lasciò cadere il binocolo. Un usciere corse a recuperarlo e glielo restituì.

Intanto Lellih strillò: «Dite a quel ranocchio di tenere la bocca chiusa. Vedrà, quello!» E attirò l'attenzione di un giovane snello, che fissava la linea diritta della sua spina dorsale, lei che era stata gobba dalla nascita al momento in cui l'avevo guarita.

Alla fine chiesi se erano soddisfatti, ed i medici si scostarono scuotendo la testa, sorridendo, gesticolando, dicendo che ero pazzo: e tutti erano tesi come corde d'arco. Feci portare uno sgabello e vi sistemai Lellih. Lei avrebbe voluto continuare a chiacchierare: me la misi in trance, non solo per avere un po' di requie, ma anche perché pensavo che avrebbe potuto soffrire durante il mio intervento. Accennai ai presenti di avvicinarsi pure quanto volevano, a me ed a lei. Il Maestro Medico aveva smesso di guardare attraverso il monocolo di topazio: stava proteso sulla sedia al punto che sembrava sul punto di caderne.

Posai le mani sul piccolo cranio di Lellih. Pensai, come capita di pensare all'improvviso quando non c'è possibilità di tornare indietro: *Forse adesso mi accorgerò di non riuscirvi.* Ma qualcosa, dentro di me, scacciò l'esitazione. *Tu sei un dio, Vazkor, figlio di Vazkor. E fai questo non solo per aprirti la strada fino al nascondiglio della strega, ma per dimostrare agli uomini che cosa è venuto tra loro.*

Non avevo mai provato completamente il vero orgoglio di ciò che era in me, neppure quando avevo disperso l'uragano e avevo camminato sull'oceano. Quel giorno l'*hybris* si era mescolata allo stupore. Adesso era sola, con me.

Ero invaso da un'ondata di Potere, di forza vitale. Sentii quel flusso trasferirsi ardente da me a Lellih, attraverso le mie mani, sfolgorante come un sole esploso.

Senza premeditazione, incautamente, scorsi il suo cervello, i corvi gracchianti nelle soffitte della mente, la polverosa dimora cerebrale dell'anima d'una vecchia. Poi la luce disperse la polvere ed i corvi: la usai per allagare quei covi segreti. Per quell'istante le diedi il mio Potere, lasciai che se ne nutrisse, e sentii l'albero morente tremare nella corteccia.

Il medico che mi stava più vicino lanciò un grido ed arretrò precipitosamente.

L'epidermide di Lellih si screpolava e si accartocciava come carta nel fuoco. Negli attimi prosaici, prima che quel senso di fulgore m'invadesse, non avevo immaginato nulla del genere, la carne che si staccava da lei co-

me l'intonaco da una parete. Per prima apparve la mano sinistra, come un fiore pallido sorgente da radici morte. Una perfetta mano di donna, con le unghie a mandorla e il palmo simile a un fiore di loto.

«Basta!» gridò il medico più vicino, che non era più tanto vicino. «È una bestemmia. Fermati, o ucciderai questa donna.»

Continuai a tenere le dita sulla testa di Lellih, e continuai a fissare il medico fino a quando abbassò gli occhi e si girò dall'altra parte, impaurito. Sentivo i capelli sottilissimi di Lellih rizzarsi dalle radici, sotto le mie dita. Il seno sinistro, più tornito di prima, pulsava con un battito cardiaco rapido come quello d'un passero. La mano bella come un fiore era posata sul fuscello giallo del ginocchio, che gradualmente si sbucciò come una crisalide spaccata per lasciar uscire una gamba nuova e soda di fanciulla.

All'improvviso lei si alzò in piedi, si staccò da me, avanzò, uscì da se stessa come una bizzarra donna-serpente che uscisse dalla pelle morta della muta.

In vita mia non avevo mai visto nulla di così abumano, di così terribile. Mi sentivo sconvolto; ero stato *io* la causa.

I medici gridavano e si allontanavano da Lellih come se fosse appestata, e tuttavia non riuscivano a distogliere lo sguardo da lei.

I capelli crescevano, scaturivano dalla testa come un'acqua nera da una fonte, fitti capelli neri d'una fanciulla Hessek. Come scaglie grigie, il vecchio corpo pioveva in polvere sul mosaico. La schiena era bianca e levigata, e s'innalzava dal vaso delle ampie natiche bianche. Lellih si mosse: vidi il profilo di un seno, perfetto sino alla punta zuccherata. Il profilo era d'alabastro levigato, occhi neri, una bocca da attirare le api, piccoli denti candidi. Girò la testa per guardarmi. Era un viso inaspettato, affascinante e tuttavia freddo come metallo non riscaldato, dai colori troppo freschi, ancora non avvezzi alla vita.

Era giovane come il mondo prima che il mondo conoscesse la presenza degli uomini.

Uno dei medici cadde in ginocchio. Lellih si voltò a guardarlo, come se avesse reso omaggio a lei, e forse era veramente così. E mentre si voltava, strabuzzò gli occhi. Crollò in avanti, senza un suono, sulle ali dei cavalli di giada del mosaico.

Prima del levar del sole, nel Quartiere della Palma tutti lo sapevano; a mezzogiorno, lo sapevano in tutta la città. Una vecchia trasformata per magia in fanciulla, nel Palazzo dei Medici.

Lei giaceva immersa in uno stato stuporoso in una stanza del secondo

cortile, accanto al muro di porfido. Vi rimase per cinque giorni.

Ero quasi convinto che, dalla Città Commerciale, un'orda si precipitasse alla porta della mia casa, ma non fu così. Avevano paura del mago-demone Vazkor.

Avevo deciso di uccidere Charpon semplicemente per assicurarmi un mezzo di trasporto; avevo ucciso Occhiolungo facendo di lui un sicario. Tra poco avrei dovuto combattere ed uccidere Sorem, uno dei principi Hragon, un giovane cui avevo appena parlato una volta e che mi ricordava me stesso. Tutte queste cose giungevano a causa del mio Potere e della mia cerca, della mia viltà e del mio orgoglio, della mia incapacità di trovare per me stesso un equilibrio tra uomo e mago. Eppure avevo usato Lellih in un altro dei miei giochi, quei giochi casuali che portavano paura di me stesso e un senso di colpa.

Durante quei cinque giorni, mentre lei giaceva priva di sensi, io ebbi altro da fare, perché dovevo visitare i ricchi del Quartiere della Palma, guarire le loro infermità e incassare il loro danaro. Erano troppo smaliziati per aver paura di me. Mi accoglievano con gioia, assetati di qualcosa di diverso. Era una noia sgargiante. Le splendide case, gli arredamenti costosi, i piagnucolii dei grassi patrizi i cui schiavi Hessek - tutti i Masriani, pareva, avevano schiavi Hessek - si ammucchiavano denutriti nelle cucine o correvano ad obbedire, con cicatrici purpuree di sferzate sul collo.

Inoltre, non avevo notizie della donna che cercavo, l'incantatrice. Rimanevo sveglio nelle notti popolate di usignoli della parte orientale di Bar-Ibithni, e dicevo a me stesso che mi ero ingannato, avevo frainteso il sentore del male che credevo fosse un'indicazione della sua presenza. Era la città ad essere putrida: la città e le azioni che io vi compivo. Il fulgore era impallidito. Ogni tramonto, per quanto sia splendido, significa che il sole sta per andarsene. E dentro di me, un periodo di tenebra interiore aveva seguito la luce. Mi sentivo preso in trappola nel mio piano meticoloso.

Inoltre, avevo atteso nervosamente la sfida ufficiale di Sorem. Secondo il codice d'onore aristocratico, doveva trascorrere un certo numero di giorni dall'insulto al duello, in modo che i partecipanti potessero perfezionare la loro abilità e provvedere a mettere in ordine i loro affari. La pausa era trascorsa. Avevo notato che le voci dell'alterco tra me e Sorem s'erano smorzate, in città. Una forza soffocante era entrata in azione, insabbiando la faccenda. Forse erano stati gli uomini dell'imperatore. Non aveva importanza: avrei dovuto battermi con Sorem e finirlo. Almeno in questa occa-

sione sarebbe stata una cosa pulita, con una spada. Mi sarei attenuto al loro codice ridicolo perché ero nauseato dalla magia, nauseato di me stesso.

Ma la sfida non arrivava. Non comparvero jerdier dalla faccia cupa, per gettare un rotolo di pergamena sul pavimento prima di andarsene. Mi chiedevo che cosa tratteneva Sorem, se per caso gli era stato vietato di battersi a duello.

C'era una donna sciocca, moglie d'uno dei miei pazienti. Continuava a mandarmi messaggeri. Era abbastanza graziosa, scriveva nella delicata grafia masriana, ben diversa dai pittogrammi dei Hessek, per dirmi che sarebbe morta e avrebbe fatto ricadere la colpa su di me, se non l'avessi curata. Il suo servitore, un tipo volpino con un pendente all'orecchio, m'informò che l'avrei trovata nel padiglione bianco della casa del marito; e poiché avevo bisogno di distrazioni, vi andai come uno sciocco. Lei era vestita in perfetto stile masriano, gonna di broccato sbuffante e giubbino di perle, e dove non c'erano veli o sete o maniche o sbuffi, c'erano bracciali, collane, anelli e nastri. Sarebbe stato più agevole spogliare un istrice.

Rimasi con lei fino a quando le rosse ombre del pomeriggio divennero azzurre sulle grate bianche del padiglione. Lei mi disse che ero crudele a non preoccuparmi di lei, dopo che aveva tradito il marito per compiacermi. Erano le solite cose immensamente stupide che tante donne mi avevano miagolato all'orecchio fin da quando avevo incominciato a giacere con le femmine. Mi disse, inoltre, che non ero un dio, come affermavano i suoi schiavi Hessek, ma soltanto un uomo, e che l'avrei rimpianta. Non avevo bisogno delle sue prediche.

Ritornai nel mio alloggio, sperando di trovare qualche notizia.

E la notizia c'era.

Lellih se ne era andata.

Lyo era nel cortile. Disse: «È sgattaiolata via al crepuscolo, dicono. Ma se ne è andato anche un uomo, uno dei marmai della tua guardia.»

Gli chiesi chi era, mi rispose che l'uomo si chiamava Ki. Quel nome mi assillò fino a quando rammentai che Ki era il Hessek imprigionato nella stiva da Charpon perché aveva giurato di avermi visto camminare sull'oceano. Io l'avevo risaputo da Kochus.

«Un'altra cosa,» disse Lyo, «alla tua porta.»

Mi mostrò un corvo nero, o meglio la carcassa d'un corvo, con il collo reciso fino alla spina dorsale. Era passato diverso tempo da quando avevo visto per l'ultima volta una carcassa insanguinata, ed evidentemente quello non era stato ucciso per mangiarlo.

«Perché?»

Lyo rabbrividì.

«I Hessek dicono che è un simbolo della Vecchia Fede. Un'offerta.»

«A chi?»

«A te, signore,» disse lui. «A te.»

Non feci cercare Lellih. Era servita a dimostrare i miei poteri nel Palazzo dei Medici. Mi bastava. Non mi occorreva per esibirla in giro, nonostante ciò che avevo detto. In ciò che avevo fatto c'era qualcosa che mi snervava. Ero quasi lieto di non averne più accanto la prova. Non mi chiesi dove fosse andata e cosa facesse. Solo il ricordo del viso parzialmente girato verso di me, quel viso primordiale, vergine, perverso, mi turbava: quello ed il corvo ucciso lasciato davanti alla mia porta. Sacrificio a un dio. Non Masrimas, al quale sacrificavano cavalli bianchi alla festa del solstizio d'estate, ma un'effigie più tenebrosa, il Non-Dio della Vecchia Fede. Interrogai brevemente Lyo. Era un Seemase, e poteva dirmi ben poco. I Hessek, quando parlai con loro, borbottarono e farfugliarono. Lo scomparso Ki, ammisero, forse avrebbe potuto insegnarmi l'antica religione dei Vecchi Hessek.

Mi abbandonai ad un nero deserto di riflessioni vane. Il mio passato e il mio presente caotico turbinavano davanti a me, insieme all'enigma irrisolto del mio futuro.

## 5.

A mezzanotte, una campana bronzea rintocca nel Tempio di Masrimas, nel Quartiere della Palma. La udii suonare, e mi svegliai, e udii qualcosa d'altro. Il cane nero abbaiava, perché una carrozza s'era fermata davanti alla mia casa, sulla strada solitaria.

Uno dei Hessek entrò in cortile e bussò alla mia porta.

«C'è una donna ricca nel primo cortile, mio signore. Ci ha donato oro, perché la lasciassimo entrare.» Mi mostrò una catena di monete e sogghignò nervosamente.

Immaginai che fosse la mia amante di quel pomeriggio, venuta a cercarmi mettendo a repentaglio il suo nome autorevole e l'indulgenza del marito. Per un momento pensai di farla mandar via: ma poi cambiai idea. Se la sua carne profumata e le sue chiacchiere scervellate potevano frapporsi tra me ed il mio malumore, quella notte, tanto meglio.

Dissi al Hessek di condurla da me, e sedetti di nuovo per vederla entrare

frusciando, tutta suppliche e minacce e moine, con la gonna sbuffante che spazzava il pavimento.

La lampada irradiava una luce fioca: eppure, quando lei entrò, compresi subito che non era colei che stavo aspettando.

Era alta, e aveva un portamento eretto, con un orgoglio eccezionale in una donna alta. Era vestita di nero, ed entrò nella luce rossa come un frammento della tenebra esterna; e nonostante la gonna masriana coperta di un finissimo sudore di gocce d'oro, era velata come una donna Hessek; aveva coperti anche gli occhi. Potevo vedere solo le sue mani, lunghe, snelle, brune e dure, come quelle d'un ragazzo, tanto che per un istante mi chiesi se non lo era davvero, dato che Bar-Ibithni era ciò che era. Eppure potevo capire che era una donna, sebbene fosse velata ed avesse il seno celato dai drappeggi: quando parlò, divenne impossibile equivocare. Una voce mesta e fumosa, come il colore della lampada.

«Tu sei Vazkor, l'uomo che chiamano l'incantatore?»

«Io sono Vazkor, l'uomo che chiamano l'incantatore.»

A giudicare dal suo tono, sembrava abituata ad ottenere dagli altri risposte pronte ed obbedienza. Eppure adesso esitava. C'era un braccialettino, un serpente d'oro al suo avambraccio destro, che guizzava nella luce, come se lei tremasse. Ma poi disse, con voce chiara e ferma: «Ho saputo che ti comporti con onestà, se il prezzo che ricevi è abbastanza alto.»

«Hai bisogno che ti guarisca?»

«No.»

«E allora, che cosa vuoi da me?»

«Voglio sapere quale *prezzo* chiedi per la vita di un uomo.»

Mi ero alzato, con l'intenzione di adottare, un po' in ritardo, le cortesie masriane; tesi la mano verso la lampada per ravvivarla.

«Dipende dall'uomo,» dissi. «Alcuni valgono molto poco.»

La sentii respirare lentamente, per farsi forza. Sapevo già cosa stava per accadere. La fiamma lingueggiò, gialla, sotto il cristallo roseo, e lei disse: «Sorem, principe del Sangue, figlio del nostro signore, l'imperatore Hragon-Dat.»

La luce non riuscì a penetrare i suoi veli.

«La vita di Sorem ti è evidentemente molto cara, mia signora. Perché ritieni che io possa metterla a repentaglio?»

«Ti ha sfidato secondo il codice. Ti servirai di qualche trucco e lo ucciderai, e lui è troppo orgoglioso e troppo onorato per capirlo. Ti chiedo di evitare il duello. Pagherò quello che tu riterrai necessario.»

«E il mio onore, signora? Dovrò acquisire fama di vigliacco? Lui mi ha assicurato che sarà così, se non lo affronterò.»

«Tu fai commercio della tua magia, se è veramente tale,» disse lei in tono sprezzante. «Guarisci un uomo per una catena di monete, e lo lasci morire se non l'ha. Che cosa può significare una nomea in più?»

«Sei ingiusta con me, signora, e male informata. In quanto a Sorem, non posso far altro che quello che lui mi costringe a fare.»

Lei resto lì un momento, impietrita e poi, con un gesto teatrale e angoloso, ancora una volta stranamente simile a quello d'un ragazzo, afferrò il velo e lo sollevò.

E così la vidi.

La chioma era nera e ricciuta, lucente come vetro, raccolta sul capo secondo la moda masriana, con spilloni di levigata turchese azzurra. Non portava altri gioielli che il serpentello d'oro al braccio: solo il rame impeccabile della sua pelle, che emergeva dalla nera guaina del corpetto periato come miele da un vasetto. Era snella, ma snella come una lama di ferro, con i fianchi e la vita sottili com'erano sottili le mani; ma il seno, parzialmente rivelato dal corpetto masriano, formava due torniti pendii d'ambra incipriati di polvere d'oro, come polline che scintillava nella luce al ritmo del suo respiro. Ma il suo volto era ancora diverso. Giuro che lo guardai e che per un istante lo giudicai brutto, con quei lineamenti aquilini, l'età, che era di diversi anni superiore alla mia, l'ira nera che le velava gli occhi: non c'era la minima dolcezza in lei. Poi tutto cambiò: vidi la bellezza autentica di quel volto, una bellezza tagliente come la punta di un coltello.

«Lo faccio perché tu possa scoprire chi sono.» Per me, lei era stata come una folgore: eppure non aveva portato una rivelazione.

«Immagino che tu sia l'amante o la moglie di Sorem,» dissi. Lei sorrise, non femminilmente, ma sardonica come un principe costretto ad essere cortese con un nemico. Attraverso il kohl e le ciglia nere di quegli occhi straordinari, la luce della lampada trovò l'azzurro.

«Sembra che tu sia male informato, mago,» disse lei. «Io sono Malmiranet, la sposa ripudiata dell'imperatore, e tuttavia del sangue dei Hragon. Sorem è mio figlio.»

«Ti chiedo perdono, signora. Non avevo capito di avere in casa mia una dama della famiglia reale. Accomodati.»

«Che tu sia dannato,» ribatté lei, rapida come il fuoco. «Non sono qui per giocare all'imperatrice con un cane delle terre selvagge. Dimmi il prezzo della vita di mio figlio, e l'avrai. Allora me ne andrò.»

I suoi occhi erano certamente azzurri, ma scuri come zaffiri, più scuri di quelli di Sorem. Gli sguardi che mi lanciavano avrebbero destato un morente.

«Tu hai preso la strada sbagliata, signora,» dissi quietamente. «Mi giudichi uno sciacallo e uno sciocco. Finirai per rendermi tale, e allora sarà impossibile ragionare con me.»

«Non farmi prediche.»

«E tu non farle a me, signora. Ho parlato con tuo figlio. Non ti sarà grato, se cerchi di ripararlo sotto le tue gonne.»

Lei fece un gesto che significava: «Non ha importanza, purché lui *viva*.»

«E se rifiutassi?» chiesi, come avevo chiesto a lui.

«Vi sono molti modi.»

«Fammi assassinare, dama Malmiranet, e l'intera città dirà che lo ha fatto tuo figlio, per paura. Inoltre, mi chiedo quale sicario potrà sopraffarmi, dato che posso uccidere un uomo con la mia mente.»

Mi scrutò senza rispondere: ma le tremavano di nuovo le mani. Ora potevo percepire il suo profumo, nella piccola stanza: un incenso lieve, fumoso come la sua voce. All'improvviso abbassò le palpebre, e le parole le uscirono spezzate dalle labbra.

«Credi che io ritenga mio figlio un vile, per essere venuta da te? Se lo fosse, potresti ucciderlo. È il suo coraggio che io temo, e la tua *stregoneria*. Se sei in grado di fare anche solo la quinta parte di ciò che dicono, lui morrà. Perché un mago può desiderare questo duello? L'idea dell'onore ti diverte. Benissimo, lasciagli credere che sei fuggito. Che t'importa? Sei un uomo, e giovane. Usa i tuoi poteri per diventare un sovrano altrove, e lascia vivere Sorem.»

Mi accostai a lei, l'imperatrice caduta in disgrazia per qualche ragione che non conoscevo, e la vidi per ciò che era. Certo, non era una ragazzina: ma quel viso, scolpito con tanta purezza e senza compromessi, non era mai stato un viso di fanciulla. Per il resto, anche così da vicino, bisognava essere ciechi o sciocchi per non restarne colpiti. La sua fronte era quasi alla stessa altezza della mia. Le presi la mano, la mano sopra la quale stava avvolto il serpente. Il palmo era indurito dalle briglie: la mano di Sorem non poteva essere molto diversa.

«Per te, allora,» dissi, «lui vivrà. Rinuncio al dubbio piacere di ucciderlo.»

I suoi occhi lampeggiarono, immensi, azzurri: così profondi da immergermi come in un lago.

«Dimmi il tuo prezzo.»

«Nulla.»

Per me fu un istante prezioso, vedere la sua espressione.

Ritrasse la mano, e cominciò ad assestarsi il velo.

«Come posso fidarmi di te, se non accetti un pagamento?»

«Questo è un problema che devi risolvere tu stessa.»

Lei indugiò, poi disse: «Sei veramente figlio di un re, come si dice?»

«Chiedilo in Eshkorek,» dissi io.

Lei si voltò, drappeggiandosi impaziente nel velo. Uscì svelta in cortile, senza aggiungere una parola, e dopo un minuto udii le ruote della carrozza e gli zoccoli dei cavalli sulla strada diretta a oriente.

La sfida formale di Sorem giunse la mattina seguente.

Due jerdier dall'espressione impassibile, i suoi luogotenenti, vennero a portarla. Uno mi consegnò il portarotolo di bronzo e guardò in aria, sopra la mia testa, mentre leggevo.

Sorem Hragon-Dat a Vazkor, comunemente chiamato l'incantatore.
Invito alle spade.
Questa sera, al Campo del Leone, presso l'altare a nord.
L'ora dopo il tramonto.

«È accettabile?» chiese il jerdier all'aria.

Gli risposi di sì.

I due girarono su se stessi, come meccanismi ad orologeria, e uscirono.

Quel giorno, i cortili erano pieni di mormorii: Lellih e il duello imminente, e la donna velata. A metà del pomeriggio, un uomo lacero portò la figlia al cancello, e mi supplicò di aiutarla. Non ebbi il cuore di rifiutare, poiché erano soltanto loro due. La bambina piagnucolava per il dolore tra le braccia del padre: ma se ne andò ridendo e saltellando intorno ai suoi piedi, mentre lui era in lacrime. Mi commossi, e mi sorpresi a pensare: *Avrebbe dovuto vederlo lei, la dama reale, con tutto il suo parlare di catene di monete e di prezzi.*

Non avevo avuto intenzione di uccidere Sorem, in nessun modo. Poiché avevo rinunciato all'idea, adesso non mi sembrava molto difficile sventare la sua sfida e farla finita. E non volevo per questo lasciare Bar-Ibithni.

Il percorso che lei aveva seguito segretamente per venire da me - dalla Città Celeste, che era leggendaria per le sue guardie e le sue serrature - doveva essere stato pericoloso. E non aveva saputo cosa poteva aspettarsi da

me. Avrei potuto pretendere qualunque prezzo: tutte le sue ricchezze, i suoi gioielli, il suo corpo; avrei potuto addirittura ucciderla. Poiché tutto ciò che aveva sentito sul mio conto era solo una diceria, le dicerie potevano aver postulato anche quello... secondo certe voci ero un salvatore, secondo altre un mostro. Lei era coraggiosa e forte, come può essere forte soltanto qualcosa di splendido e di ben temprato. Mi chiesi se il suo stupore era durato a lungo, nello scoprire che ero un uomo e non un avanzo di fogna.

A circa un miglio dalla Cittadella del Pilastro si estendeva un tratto di terreno aperto, coltivato a vigne e frutteti, che verso nord si disperdeva in una zona boscosa e accidentata fino alle mura dalla parte del mare. Presso il muro, su una bassa collina, c'era un altare, un ammasso di pietre coperto di rovi, sacro a qualche dea pastorale comune agli schiavi Hessek ed ai Masriani poveri, che all'alba vi andavano ad offrirle pane e fiori. Sotto quella collina stava il Campo del Leone.

Andai a piedi e per vie traverse, imbacuccato in un mantello. Per tutta compagnia avevo con me Lyo. Sarei stato lieto di avere Occhiolungo, il suo silenzio, la sua discrezione, la sua assenza di curiosità per le mie strane azioni.

Una palizzata in rovina, avanzo di qualche fortezza dei Hessek, correva lungo la periferia delle strade alla moda, dividendo il Quartiere della Palma dalle vigne che la fiancheggiavano. Il sole era appena tramontato, e la luce s'incavava nell'azzurro rosseggiante del primo crepuscolo, quando attraversai la palizzata e mi avviai per il sentiero che portava al muro settentrionale.

Stormi di pipistrelli svolazzavano vertiginosamente nel cielo fresco, e tra le colonne neroverdi dei cipressi gli onnipresenti usignoli di Bar-Ibithni intonavano i loro sonagli d'argento.

Le stelle spuntarono. Il sentiero salì, tortuoso, e poi ridiscese tra i boschi, ed io cominciai ad udire il sospiro dell'oceano, portato verso terra dal vento dolce, sereno come il respiro di una fanciulla addormentata. Pensai: *Che notte per andare a uccidere, che notte per uccidere un uomo.* E all'improvviso mi accorsi che le mie percezioni erano state mutate da mezz'ora di discussione con una donna.

Lyo stava in guardia per timore dei predoni, e sussultava ad ogni suono. Una lepre abbaiò a tre o quattro miglia di distanza, e lui portò la mano tremante al coltello. Risi di lui, tanto mi ero addolcito. Poi un uomo uscì dall'ombra degli alberi. Ma era uno dei Jerdier di Sorem, che mi salutò con

un cenno del capo e mi fece segno di seguirlo.

Il Campo del Leone era un rettangolo di zolle erbose tra i ginepri che riempivano l'aria con il loro profumo. Verso nord, il terreno saliva dal bosco verso la collina dell'altare, il sacrario sulla vetta, come un'irregolare soglia di giaietto intagliata nell'immenso crepuscolo. Mi chiesi quanti duelli aristocratici avesse veduto l'oscura divinità della collina, circondata dai papaveri morti gettati da qualche schiavo.

Avevano portato quattro fiaccole dagli schermi di ferro, ancora spente, e le avevano piantate per terra. Sorem stava accanto ad una di esse, con due dei suoi ufficiali, vestito con i soliti abiti dei jerd.

Sul campo si stava facendo buio, ma io scorsi abbastanza bene il suo volto. Vi scorsi un riflesso del viso di lei, come avevo veduto quello di lui nel viso della madre.

Mi salutò con un cenno, seccamente e cortesemente come la mia guida, e disse all'uomo che gli stava accanto di accendere le fiaccole.

«Benvenuto, Vazkor. Spero che l'arena sia di tuo gradimento.»

«Molto pittoresca,» dissi. «Ma c'è un'altra cosa.»

«Ebbene, parla.»

Le torce incominciarono a divampare dietro i ripari metallici, cambiando i colori smorzati della radura in violetti fondi, verdi scuri e neri plumbei.

«Ti ho fatto un torto,» dissi io. «Lo riconosco, e mi sdebiterò come preferisci.»

«Voglio che ti sdebiti qui,» disse lui. «Con questa.» E batté la mano sulla spada che il luogotenente reggeva, ancora chiusa nel fodero di cuoio bianco.

«Non mi batterò con te, Sorem Hragon-Dat.»

Lui lanciò un'imprecazione, tra il disprezzo e lo sbalordimento. «Hai paura? L'incantatore ha paura? Il mago che trasforma le vegliarde in fanciulle?»

«Diciamo che non voglio la tua vita.»

L'ultima fiaccola s'accese con una raffica di scintille, e la sua collera divampò allo stesso modo.

«Per Masrimas, ti batterai con me, e ti farò assaggiare il mio acciaio, prima che tu possa ripeterlo.»

Gli mostrai le mani vuote. Sorem si voltò e gridò ai suoi uomini di portare un'altra spada. La portarono. La sguainò e me la porse. Era affilata, perfetta. Poi sguainò l'altra, la sua, dal fodero bianco. Era di alcum azzurro, intarsiata d'oro all'elsa, ma non più affilata dell'altra.

«Poiché hai dimenticato la tua spada,» disse Sorem, impassibile, «scegli una di queste.»

«Sei troppo generoso,» dissi, «ma devi accettare che non so che farmene di un'arma.»

Sorem sembrava una tigre nell'attimo prima di balzare.

Piantò la sua spada al suolo, davanti ai miei piedi.

«Prendila, e preparati.»

«Mi rifiuto.»

Sorem alzò la spada del soldato, salutò, e mosse verso di me.

Mi ero teso, in previsione di quel gesto, e tuttavia lui si mosse molto rapidamente. Era chiaro che sapeva il fatto suo. *È un guerriero*, pensai, con una sorta di stupidità tribale. Poi alzai la mano e lasciai partire la folgore. La luce scaturì in un raggio pallido e sottile, e i jerdier gridarono. Il raggio colpì la lama lampeggiante e gliela strappò di mano.

Sorem si fermò, impietrito, a due passi da me.

«Usi trucchi da mago, dopotutto,» disse, sommessamente.

I suoi occhi si spalancarono, ciechi. Avevo avuto a malapena il tempo di chiedermi *E adesso?* Qualcosa riempiva l'aria, un ardore freddo. Lo sentii investirmi, e poi il suolo si sollevò, e mi rovesciò sul fianco.

Rimasi disteso per qualche istante, vagamente conscio di Lyo che mi stava rannicchiato vicino, con il coltello ondeggiante, pronto a difendermi, mentre io attingevo alla mia forza ulteriore per purificarmi il cervello e raddrizzare le gambe.

Non avevo tenuto conto del ritardo, dei giorni in più trascorsi prima che Sorem mi inviasse la sfida ufficiale. Ora capivo come aveva impiegato quel tempo. Una volta mi aveva minacciato, ricordandomi la sua preparazione sacerdotale; e aveva rinnovato la conoscenza. Anche Sorem, quel principe dei Hragon, poteva disporre di un Potere.

Mi rialzai barcollando. Lui non aveva più cercato di attaccarmi.

«Capisco,» dissi.

«Bene,» rispose Sorem. «E adesso battiamoci. Nel modo che preferisci. Con la spada o... con quello.»

Ma fare il mago gli era già costato caro. Il suo volto era tirato e pallido. L'aveva già risucchiato e rinsecchito come una zucca, quell'unico colpo bianco, più debole del più debole dei miei.

«Sorem,» dissi.

«Basta con le chiacchiere,» disse lui. Si chinò con leggerezza e raccolse la spada. Io pensai: *Lo svergogno sempre di più ad ogni istante, rifiutando*

*di battermi. Senza dubbio, posso combattere con lui senza ucciderlo. Devo stancarlo, e poi lasciare magari che mi ferisca: cosa conta una ferita che posso guarire con la volontà?*

Perciò anch'io mi piegai, e svelsi la spada dal terreno, la sua spada d'alcum.

A Eshkorek avevo imparato un po' la scherma: erano cose che si imparavano, là, come prendere lezioni per suonare uno strumento. E non ero rimasto sedentario abbastanza a lungo per perdere la destrezza. Tuttavia, nonostante le mie intenzioni di non fargli del male, me ne dimenticai presto. Lui si batteva come un serpente... rapido, imprevedibile, letale.

Le lame si scontravano, e la forza dei suoi colpi mi scuoteva le ossa fino all'attaccatura del braccio. Il ferro rovente degli schermi delle torce illuminava il suo volto e mi mostrava la sua decisione, anche se non avevo bisogno di vederla. Non mi odiava: la volontà aveva una radice più profonda. Sarebbe stato più facile avere a che fare con l'odio.

Poco dopo, mi colpì al fianco.

Non era un colpo mortale, ma doloroso. Avevamo continuato a spostarci avanti e indietro: ognuno cedeva terreno all'altro e poi lo recuperava. La zannata dell'acciaio nella mia carne mi esasperò. Nessuno ci tiene ad essere battuto in quel modo, quando si crede molto astuto.

Chiusi la ferita come una porta. Non so se Sorem se ne accorse, poiché non gliene lasciai il tempo.

Lo ricacciai indietro, con la spada che lampeggiava come una meteora, e lui sogghignò nell'arretrare.

«Meglio,» disse. «Meglio, mio Vazkor,» e balzò a lato, così che solo la punta d'alcuna gli sfiorò la spalla.

«Vedrai qualcosa di meglio ancora,» dissi, e passai sotto la sua guardia, colpendolo all'avambraccio. Cinque minuti prima non avevo avuto l'intenzione di fare una cosa simile, ma il mio passato di guerriero stava ritornando.

Non volevo ucciderlo, e forse non lo avrei fatto: ma l'olio era ormai troppo vicino al fuoco, per non infiammarsi.

Mentre Sorem m'impegnava più da vicino, udii un uomo tossire al di là delle torce. Non era un suono allarmante, se non per chi l'aveva udito altre volte... un suono unico, diverso da tutti gli altri: il colpo di tosse d'un uomo con la trachea bloccata dalla lama d'un coltello.

Sorem evidentemente lo riconobbe a sua volta. Ci staccammo immediatamente, guardando attraverso il bagliore del ferro arroventato, sospenden-

do il duello di fronte al mutare della realtà.

Non ci fecero attendere, i quattordici uomini vestiti di nero.

Sorem aveva portato con sé quattro compagni, io uno soltanto. Se mai avessimo temuto un tradimento, l'avremmo temuto l'uno dall'altro. Ma lì c'erano quattordici uomini che erano avanzati furtivi verso di noi, abbigliati per agire nella notte, e ai loro piedi giacevano morti quattro jerdier. Solo Lyo era in piedi, illeso, e mi guardava a bocca spalancata.

Uno dei mantelli neri si fece avanti.

«Nobile principe, perdona l'interruzione.» Poi girò verso di me una faccia malconcia, miope alla vita: un'espressione che avevo scorto spesso sui volti degli omicidi professionisti. «Incantatore, perdona anche tu. Ma ho assistito al duello e mi è parso un po' dilatorio. Forse gradiresti il mio aiuto per sbarazzarti del principe. Ti piacerebbe se due dei miei uomini lo tenessero mentre tu lo trafiggi? Molto meno stancante. Sono sicuro che lo ammetterai.» Schioccò le dita, e qualcuno gli gettò una tintinnante borsa di velluto. «E poi c'è questa,» disse. «Abbiamo saputo che il tuo prezzo è alto. Il mio padrone, purtroppo innominato, come tutti i buoni padroni, ti offre cento catene d'oro, qui nella borsa. Puoi contarle. Ti renderai conto, naturalmente, che dopo aver ucciso uno del Sangue Reale, farai bene a lasciare la città. Tuttavia, posso aggiungere, l'imperatore non piangerà a lungo questo figlio poco amato. Tre o quattro mesi, diciamo, e riceverai il condono.»

Evidentemente anche loro dubitavano che fossi in grado di uccidere Sorem. Sembrava che qualcuno tenesse molto alla sua morte. Intendevano aiutarmi e lasciarmene la colpa. Forse volevano ridurre al silenzio anche me, in seguito, per consolidare l'innocenza del loro padrone. Avevo un prezzo elevato, no? Forse più elevato di quanto prevedessero.

Lanciai uno sguardo a Sorem. Si credeva spacciato, ma restava lì a contemplarci, con gli occhi d'inferno azzurro, pronto a trascinare con sé nella tenebra il maggior numero possibile d'avversari.

«Bene, signore,» dissi al mantello nero. «Apprezzo la tua premura. Ma preferisco regolare da solo i miei conti.» Brandii la spada, gliela piantai nel ventre e la rigirai, pensando che dovesse a molti uomini il piacere della sua sofferenza. Quando cadde, torcendosi e gridando, scatenai la forza che avevo suscitato in me. Mi scaturì dalle palme e dagli occhi, bruciando e quasi stordendomi con la luce bianca del Potere.

Poi, quando la vista mi si schiarì, vidi dieci cadaveri adagiati sull'erba, e tre superstiti radunati intorno a Sorem in una tempesta di coltelli. Sembra-

va che, per il momento, il mio cervello avesse esaurito ogni energia: e poi, Sorem era in mezzo ai tre, e non potevo più mirare senza colpirlo. I mantelli neri urlavano, mentre combattevano, atterriti, eppure decisi ad ucciderlo.

Una spada non è un'arma per opporsi ai coltelli: è troppo ingombrante e lenta. Accorsi, trascinai indietro un uomo e gli squarciai il collo. Uno si dibatteva sulla spada di Sorem, cercando di liberarsi, d'ignorare la ferita mortale e di continuare a vivere. Sorem lo gettò da parte, e sgambettò il secondo uomo. Mentre cadeva, anche l'altro crollò, strappando la spada alla stretta del principe. Sorem si voltò, vide al suolo l'uomo sgambettato, che stava rialzandosi con il coltello pronto per scagliarlo. Un raggio pallido eruppe dagli occhi di Sorem, il lampo che prima aveva colpito me. Osservarlo in un altro era stranissimo. Il mantello nero barcollò, e nel cadere si piantò il suo coltello nel petto. Poi Sorem si buttò in ginocchio, a testa china come un segugio esausto.

## 6.

C'erano morti un po' dovunque. Soltanto Lyo era rimasto vivo, ed era scomparso. Non potevo fargliene una colpa.

Mi assicurai rapidamente che i mantelli neri fossero spacciati. Trovai persino il sacco d'«oro» e scoprii che era pieno di ciottoli e di false monete dorate, di quelle con cui giocano i bambini.

La notte era improvvisamente ammutolita. Persino il mare tratteneva il respiro. Poi gli usignoli ricominciarono a cantare, verso oriente e verso occidente, quattro o cinque, indifferenti com'era giusto nei confronti delle battaglie degli uomini.

Sorem s'era ripreso un poco: si sollevò a sedere, appoggiandosi con le spalle al tronco di un ginepro. Non sapevo quale preparazione ricevessero nei templi del sud: non sapevo se sapeva guarire se stesso. Ma la ferita che gli avevo inferto all'avambraccio sanguinava ancora: la manica era scarlatta. Stordire con il Potere gli ultimi mantelli neri l'aveva lasciato mezzo morto. Con una certa sorpresa, mi accorsi che non ero indebolito, come era avvenuto le altre volte, quando avevo usato il Potere non per disarmare, ma per togliere la vita. A quanto sembrava, ancora una volta avevo trasceso la mia umanità.

Mi avvicinai a Sorem, e lui disse: «Qualche dio deve ridere, chissà dove.»

«C'è sempre qualche dio che ride. Cioè, se credi in loro, il che basta sicuramente a destare la loro ilarità.»

«E ora?» chiese lui.

«Se puoi, chiudi quella ferita. Se no, lo farò io.»

«Tu?» chiese, e sorrise leggermente. Vidi che non era in grado di far nulla e gli posai la mano sul braccio, guardai la pelle tendersi e riplasmarsi, fino a lasciare solo un lieve segno bluastro sotto la manica rugginosa. Sorem lo guardò a lungo, poi disse: «Mi rendo conto che io sono il novizio, e Vazkor il maestro. Ma mi stupisci. Per tutto quell'oro, perché non hai lasciato che mi uccidessero? Senza dubbio non c'era da fidarsi di loro, ma con i tuoi poteri non hai motivo di temere i sicari neri. Ti ringrazio di avermi aiutato: ma perché lo hai fatto?»

«Perché no?» ribattei. «Non voglio la tua morte. E non mi va che mi si fissi un prezzo come un toro al mercato, e certamente non un prezzo in monete false.»

«Potranno esservi altri che mi cercano. La mia vita è un debito che ho con Basnurmon. Faresti bene ad andartene ed a lasciarmi, a meno che tu voglia invischiarti nelle questioni di corte.»

«Considerami già invischiato. Da solo, difficilmente potresti sottrarti ai corvi. I sacerdoti non ti hanno insegnato a guarire?»

«Un po',» disse Sorem, e chiuse gli occhi sfocati dalla debolezza. «Ma il resto è più semplice da imparare e perfezionare. È sempre più facile fare del male che guarire.»

Gli appoggiai le palme sulle spalle, e lasciai che l'energia risanatrice passasse in lui. Questa volta la sentii fluire, sebbene non fosse sminuita in me. Tra noi, tutto era cambiato. Lui capiva, come me, che l'inimicizia, il dissidio tra due falchi incontratisi in cielo e convinti di doversi battere, era un fumo portato via dal vento.

Gli mostrai il sacco d'oro falso.

«Ora dimmi,» continuai, «chi è questo Basnurmon che vuole la tua vita e cercava di servirsi di me, come zimbello non pagato.»

«Sì,» rispose lentamente Sorem. «Ti devo almeno questo.» Era stordito, ora che sentiva la forza ritornare ed era sorpreso dalla ripresa; impiegò qualche momento per scuotersi. Le torce stavano per spegnersi, e la luce guizzava sulla radura deserta e sui cadaveri. Li guardò, poi disse: «Tu sai che mio padre è l'imperatore, Hragon-Dat. Il suo seme mi ha dato vita, e porto il suo titolo; a parte questo, nulla. Mi ebbe da mia madre, quando lei era appena diventata donna. Allora era la sua prima moglie. Erano cugini,

entrambi del sangue Hragon, ma lei era orgogliosa quanto lui, e lui non amava quella fierezza. Non l'ama neppure adesso. Dopo di me, non ebbero altri figli. Credo che mia madre facesse in modo che non ve ne fossero altri. Poi mio padre la mise in disparte, e scelse un'altra moglie quale Imperatrice dei Gigli; non di sangue reale, ma di famiglia sacerdotale. Quella cagna gli diede tre maschi. Adesso s'è stancato anche di lei, ma quella lo addolcisce facendogli da mezzana, scegliendo per lui bambini e bambine quasi troppo piccoli per camminare. Tra le due imperatrici, mia madre, la ripudiata, viene seconda. Ha rinnegato me in favore del primo figlio che ha avuto dalla moglie sacerdotessa. Questo figlio, l'erede, è Basnurmon. E questo è il guaio. Tutta la città sa che io sono di pura stirpe Hragon, disceso da Masrimas il Conquistatore per parte di padre e di madre. Basnurmon è Hragon solo per parte di padre: la madre sacerdotessa non è di quella schiatta. Questo lo preoccupa. Per tutta la mia vita vi sono stati complotti. Sono più sicuro nella Cittadella, tra i jerd, che nel Palazzo Cremisi dell'imperatore. Immagino che, sapendo della nostra sfida, Basnurmon abbia deciso di dire la sua. Ha pensato di potersi sbarazzare di me questa notte, una volta per tutte. Il Campo del Leone è il luogo abituale per i duelli: non sarebbe stato difficile per i suoi cani trovarmi qui. Sono stato uno sciocco a non pensarci.»

«E quando saprà che non si è sbarazzato di te?»

«Non so, Vazkor. Non ha mai agito così apertamente. Ha rischiato molto, questa volta, e gli brucerà aver perduto. In quanto all'imperatore, come al solito chiuderà un occhio.»

Dal bosco, dietro di noi, giunse all'improvviso uno sferragliare di bardature e di maglie di ferro, e tra gli alberi apparvero cavalieri con le lanterne chiuse masriane. Sorem sorrise.

«Yashlom e alcuni dei miei jerd, a giudicare dal rumore: un po' troppo tardi, se non fosse stato per te. Comunque, avremo una scorta sicura per la Cittadella.»

I soldati si avvicinarono, e il comandante chiamò Sorem. Anche le spie erano state spiate, evidentemente, e i cinquanta jerdier erano stati inviati a intercettare gli uomini di Basnurmon; troppo tardi, come aveva osservato Sorem. Esaminarono i morti, e raccolsero i loro. Poi il capitano, Yashlom, condusse il cavallo bianco di Sorem; e questi, cortese e garbato come il figlio d'un nobile ad un festino, l'offrì a me.

Lo ringraziai e risposi che non intendevo infrangere la legge cavalcando un animale bianco, e aggiunsi che avrei potuto tornare indietro da solo at-

traverso la città poiché, come aveva visto, ero in grado di difendermi. Non intendevo suscitare chiasso nel ritornare a casa; già ero anche troppo invischiato negli intrighi e nei complotti della Città Celeste, per i miei gusti.

Sorem annuì: probabilmente aveva capito le mie ragioni. Mi prese in disparte e disse: «Sono vivo grazie a te. Ci siamo incontrati da nemici, ma è passato. Non dimenticherò ciò che hai fatto questa notte.» Mi tese la mano, e gliela strinsi secondo l'usanza masriana. Poi montò in sella e si avviò con i suoi uomini verso la Cittadella e la sua precaria sicurezza. L'indomani la dama dagli occhi azzurri avrebbe saputo che suo figlio era vivo grazie a me.

Non avevo paura che l'oscurità vomitasse altri nemici, e mi avviai su per la collina, verso il sacrario della dea sconosciuta, e mi misi seduto, a pensare. Eppure i miei pensieri erano senza scopo. Quella città del sud sembrava decisa a imprigionarmi ed a farmi indugiare, tenendomi lontano dalla mia missione. Le sue donne, i suoi intrighi. Con spietata amarezza, pensai alla devozione degli uomini di Sorem, i quattro che erano morti per lui nel Campo del Leone, gli altri che erano accorsi, tesi e furiosi, pronti a difenderlo. Ricordavo i guerrieri delle tribù, persino coloro con cui avevo combattuto tra le rovine degli Eshkir, e che avevano dimenticato tanto in fretta la mia autorità. Molto spesso mi ero accorto di non aver nessuno al quale potevo fidarmi di volgere le spalle: e non l'avevo neppure adesso. Charpon lo squalo e Occhiolungo, morto. Persino Lyo, il mio schiavo era fuggito.

Poi, guardando giù per il pendio settentrionale, verso il punto in cui la linea sottile dell'oceano era tracciata a matita sopra il muro, accantonai ogni riflessione. Là s'era schiusa una luce verde, e contro il suo sfondo colorato si muovevano numerose figure. Stavo per avere compagnia.

La mia armeria psichica interiore s'era ricaricata, sebbene avessi conservato soltanto una delle corte spade dei mantelli neri; la sguainai, tenendola pronta. Poco dopo riuscii a distinguere il primo degli uomini che salivano verso di me... Lyo.

Alzò un braccio e poi mi gridò, in seemase: «Signore! Aspetta, mio signore Vazkor.» Sali correndo l'ultimo tratto e si prosternò davanti a me. «Il tuo Potere,» disse. «Ho temuto il tuo Potere, e sono fuggito.»

«Pensavo che temessi quattordici uomini ed i loro coltelli.»

«No, mio signore.» Rialzò la testa e mi guardò in faccia. «Ti ho visto ucciderli.»

«Chi hai portato con te?»

«Hessek,» rispose. «Nobile Vazkor, erano nei boschi, ed hanno veduto ciò che hai fatto. Hanno atteso che i jerdier se ne andassero.»

«Altre spie,» dissi.

«No, mio signore,» fece Lyo. Mi pareva avesse paura, non di me o di quelli che erano tornati insieme a lui, ma di qualcosa meno tangibile e meno evitabile degli umani.

Anche gli altri stavano salendo. Erano cinque, a quanto sembrava: ma la loro lampada brillava dietro di loro, e non mi piaceva.

C'erano fiori avvizziti sulla pietra dell'altare, neri papaveri d'oppio rubati al campo di qualche mercante. Liberai l'energia dalle mie dita per infiammare quell'offerta ed avere un po' di luce.

Subito i Hessek si fermarono. Un breve mormorio passò tra loro, come foglie secche trascinate dal vento in un vicolo. Non parlavano masriano o seemase, e neppure il gergo di Bar-Ibithni con cui si arrangiavano in tanti, ma il Vecchio Hessek. Dopotutto non avevo bisogno della luce, per vedere che non erano schiavi né straccioni dei moli, ma gli abitanti semireietti di Bit-Hessee al di là della palude.

Gli abiti laceri e sporchi, che erano stati tuniche verdastre, di modello non masriano, erano aperti sulle braccia e sui fianchi, e allacciati con funicelle, cinture arrugginite di rame verdastro, senza i coltelli vietati dalla legge, e che tuttavia recavano appesi strani gingilli morbosi, catapulte e piccole corde annodate e tubi e sacchi di selci. Non portavano ornamenti, neppure le collane da preghiera dei Hessek, fatte di conterie rosse e comunissime nella zona del porto. Avevano i capelli lunghi, aggrovigliati, così disordinati da spezzare un pettine di legno, se mai avessero provato ad usarlo, del che dubitavo. La loro carnagione aveva il bianco olivastro della pelle dei veri Hessek; neppure la caccia nella palude li aveva abbronzati.

Non avevo mai visto nessuno simile a loro, almeno nella città, nessuno vestito in quel modo. Uno l'avevo già incontrato, sicuramente, prima camuffato da marinaio, e poi con la mia livrea. Lo riconobbi subito: Ki, l'uomo che mi aveva visto camminare sull'oceano, che era fuggito insieme a Lellih dalla mia casa, e aveva lasciato alla mia porta un corvo morto e insanguinato.

Si avvicinò, s'inginocchiò e sfiorò il suolo con la fronte. Senza rialzarsi, disse: «Tu. ricordi Ki, mio padrone? Sono stato il tuo primo testimone, e non venni creduto.» Erano ridicole, quelle parole pronunciate da un uomo con il volto a terra e il deretano all'aria. Gli dissi di rialzarsi, e gli chiesi

cosa voleva.

«Servirti,» disse. «Permettici di servirti. Può esserci pericolo, da parte dei nobili masriani. Se hai bisogno di un nascondiglio sicuro, noi lo conosciamo.»

Non aveva bisogno di spiegarmi dove fosse.

Quegli uomini puzzavano di pericolo e di illegalità, e di tensione e di religione. Non era difficile capire. Ki aveva diffuso la mia leggenda, ed aveva condotto Lellih alla sua gente quale prova della mia magia. La sua razza era come quella di Occhiolungo, abituata agli dei, e forse li attendeva.

Allora feci ciò che da tempo intendevo provare, la cosa che mi ripugnava. Guardai deliberatamente nei suoi pensieri, per essere sicuro di lui.

Avevo intravvisto brevemente la mente di Lellih, ma allora ero stato corazzato di hybris, e il contatto era stato accidentale e vago. Ora mi limitai a sfiorare la superficie del mondo ulteriore di Ki, eppure quel territorio alieno mi agghiacciò fino alle viscere. Penetrare nella mente di un altro è un viaggio che non si deve intraprendere con leggerezza e frequentemente. Tuttavia, dopo averlo compiuto, imparai qualcosa.

Per un istante fui Ki, vidi con gli occhi di Ki. In me vedeva un dio, un dio più tenebroso delle ombre.

Gli eventi e le mie meditazioni mi avevano sconvolto. Mi prese una sensazione di sgomento che dovevo esplorare.

Rivolsi un cenno ai Hessek.

«Andiamo a Bit-Hessee, allora,» dissi. «Visitiamo questa vostra città fuorilegge.»

## 7.

La loro lanterna verde ardeva sul muro, dove i gradini sgretolati scendevano nell'acqua. Lì c'erano i ruderi d'una torre di guardia, con il faro spento da molto tempo, e al pontile marcio erano amarrate due barche spettrali, senza vele, imbarcazioni hessek costruite con gli steli robusti delle grandi canne palustri. Sugli scalmi erano appoggiate le pertiche di legno nero ammaccato, con le pale avvolte di stracci per non far rumore.

Tre dei cinque Hessek si calarono nella barca più vicina. Ki e un altro presero i remi della seconda, e mi offrirono il posto del passeggero. Lyo, nel frattempo, fuggì su per il pendio. Dissi agli altri di lasciarlo andare: mi obbedirono. Era stato un compagno superfluo, e il suo nervosismo mi aveva spazientito.

Dopo pochi istanti, la barca di papiro venne sospinta a remi lontana dalla riva, sulla nera vastità dell'oceano.

I Hessek proseguirono per circa tre quarti di miglio, per evitare i moli e le navi di Bar-Ibithni. Non c'era luna, e la tenebra liquida era quasi assoluta: solo sulla sinistra la costa scintillava della nebbia argentea delle lampade che indicava la città ed il porto. Sulla nostra rotta non c'era nulla, solo due alte galee ancorate al largo, che probabilmente non erano riuscite ad attraccare prima che al tramonto venisse chiuso l'ufficio del pedaggio. Avevano l'immobilità mortale di tutte le navi, di notte; solo le rosse luci da segnalazione brillavano sui parapetti e si riflettevano nel mare. Le barche dei Hessek passarono silenziose sotto le galee, con i remi avvolti di stracci. Indesiderati nel loro paese, i Vecchi Hessek avevano imparato la prudenza.

Più a occidente, la linea della costa era avvolta nell'oscurità della notte, e le luci sparse erano meno numerose, indistinte. Finalmente non si vide più nulla, tranne il mare lucente, appena mormorante, accompagnato da una parte da una spiaggia che finì per inghiottirlo.

Poi l'odore salmastro dell'oceano svanì in un sentore più salato e meno gradevole, il fetore della palude.

Subito le barche si volsero verso l'interno. L'acqua divenne più turgida, ricadde dai remi in una broda di detriti vegetali. Ben presto ciuffi di canne si aprirono davanti a noi, splendendo innaturalmente, non per le lampade degli uomini ma per il chiarore fosforescente del paesaggio. La corrente deviò, guidando il mare e le imbarcazioni in un delta sinuoso che lentamente si restrinse nel canale più nero. Ai lati si levava la palude di Bit-Hessee, figlia di qualcosa di più antico, un relitto lasciato dal mattino del mondo.

Era una palude priva dei suoni degli uccelli notturni e delle piccole creature acquatiche, eppure sussurrava continuamente. L'insidioso fruscio mi ricordava, contro ogni logica, il movimento di immense ali di rettili in cielo, lo struscio dei rettili contro le barche... senza dubbio non era altro che il moto delle canne giganti e delle foglie spinose. Tuttavia c'erano insetti che ronzavano incessantemente. E di tanto in tanto, un gorgoglio di bolle saliva, glutinoso, dai banchi di fango su cui crescevano gli alberi.

In un primo momento pensai che fossero palme: ma sembravano piuttosto pilastri di felci primordiali. Nel fioco chiarore da segreta della fosforescenza, gli steli fibrosi a scaglie diagonali si levavano in massicci, invisibili ombrelli di fronde.

«Ki,» dissi.

Lui alzò la testa dai remi per guardarmi.

«Mio signore?»

«Non vi sono uccelli, Ki. Eppure ho sentito dire che quelli di Bit-Hessee andavano a caccia nella palude, per riempire le pentole.»

«Gli uccelli sono più a est, mio signore. Più vicino alla Città Nuova. I Hessek vanno a caccia là, quando è necessario.»

Qualcosa guizzò nell'acqua, più avanti, e poi ci passò accanto facendo increspare l'acqua del canale. Immediatamente sotto la superficie, vagamente luminoso, guizzava un sauro, per metà alligatore e per metà incubo.

«La palude è antica,» dissi.

Ki sorrise, un sorriso accattivante ma, date le circostanze, tacitamente minaccioso.

«Antica come Hessek,» disse lui.

«E cioè?»

«Antica quanto la tenebra,» disse lui.

L'altro uomo, scosso dal nostro dialogo, mi scrutava con gli occhi vivaci.

«Ki,» dissi io.

«Sì, mio signore.»

«Dammi il mio vero nome.»

Sussultò, poi disse: «Noi siamo cauti, con i nomi.»

«Tuttavia,» dissi, «tu immagini che io sia il vostro nero Non Dio dell'Antica Fede.» Non volevo frugare nei pensieri di Ki né di nessun altro, ma la mia mente era ancora sensibilizzata dal contatto precedente, e le immagini che affioravano nel suo cervello erano bizzarramente nitide. «Voi lo chiamate il Pastore degli Sciami. Non è vero?» Ki abbassò gli occhi, l'altro li spalancò: entrambi continuarono a remare come se le loro braccia si muovessero indipendentemente. «È il dio delle mosche, degli esseri che strisciano e degli esseri che volano, della tenebra della tomba e dei vermi. Per questo lo venerate qui, nella palude.»

«C'è sempre stata la tenebra,» mormorò Ki; era una frase rituale.

«Shaythun,» dissi io, non del tutto sicuro, e le due facce s'impietrirono al di sopra dei movimenti rigidi delle braccia. «Shaythun, Pastore degli Sciami .»

Nessuno parlò. Gli alberi enormi ci scivolavano accanto e gli insetti scintillavano e frinivano. Le canne, più grosse del polso di un uomo, scendevano nel canale, e le barche vi passavano in mezzo, facendo tintinnare come metallo putrido i fiocchi verdebronzei dei fiori.

«Se io sono Shaythun,» dissi, «senza dubbio mi è lecito dire il mio no-

me. Ma perché dovrei essere Shaythun? Se sono un dio, perché non sono Masri?» Lo dissi a Ki, ricordando le grida che, a quanto mi era stato riferito, aveva lanciato quando mi aveva visto in mare per la prima volta: aveva detto che ero abbigliato di scaglie d'oro, che ero Masri... Masrimas... il dio dei conquistatori.

«Tu accendi il fuoco e lo lasci ardere libero.»

*È vero,* pensai. Nessun Masriano avrebbe acceso una lampada senza schermo e neppure un fuoco da campo senza coprirlo e senza lanciare un'invocazione; e tanto meno avrebbe arso un'offerta sull'altare di una modesta divinità floreale. E forse a torto, tutti credevano che neppure Masrimas lo avrebbe fatto.

«E allora perché non Hessu,» dissi a Ki, «il vostro dio del mare?»

«Hessu non c'è più. I Masriani lo hanno scacciato.»

«Hai pronta una risposta per tutto,» dissi. «Dunque sono Shaythun?»

«È ancora da provare.»

All'improvviso le canne si schiusero. Il canale era aperto, davanti a noi, e si allargava in una laguna irregolare cinta in tre direzioni dalla vegetazione palustre, mentre verso occidente, a un quarto di miglio di distanza, un bianchiccio promontorio fungoide spiccava alto sullo stagno salmastro: erano i resti del molo della vecchia città.

Quando ci avvicinammo al molo, oltre la riva tortuosa apparve lo scheletro d'una nave: un vascello della vecchia Hessek, diverso dalle galee dei Conquistatori, sottile e serpentino, ormai verdastro, semisprofondato nella fanghiglia. Oltre la nave morta, un viale di relitti, fasciame e chiglie e prue putride di altri innumerevoli vascelli, frammisti ad alberi piangenti. C'era stata molta attività, lì, sembrava, prima che il porto s'insabbiasse. Da quel cimitero marino, ampie scalinate invase da alghe viscide salivano verso la terraferma.

La lanterna verde, che sino a quel momento era rimasta spenta, venne riattizzata. Le barche si accostarono ai gradini e furono trascinate tra là vegetazione, per nasconderle. Ki mi condusse su per la scalinata, reggendo la lampada.

Nel chiarore della fiamma apparvero mura nere, macerie, sottili finestre cieche. I pipistrelli svolazzavano in canaloni accidentali, sotto le grondaie spezzate.

In mezzo alle rovine, il sentiero scendeva serpeggiando, e all'improvviso un odore di fumo di carbone di legna si mescolò al fetore della palude. La strada tortuosa, i cui piani superiori si abbracciavano, divenne una galleria,

e noi ci addentrammo in quella tenebra miasmatica.

Inaspettatamente, la luce della lampada inquadrò un ratto bianco inchiodato dal bagliore, e io ricordai il soprannome che Bar-Ibithni dava a quel luogo: Tana dei Ratti.

Era una conigliera, come quelle che si creano i conigli, ma in certi punti era disgustosa come le dimore delle volpi. Qua e là le gallerie erano aperte al cielo, e la città in rovina sembrava inclinarsi minacciosa, o i tronchi degli alberi giganteschi si levavano tutto intorno; ma più spesso il percorso si snodava sotto sporgenze in muratura o nelle viscere della terra, dove i banchi di fango compatto erano stati scavati e rivestiti di pietre. Canali salati e stagnanti si intersecavano nell'oscurità, e dovunque c'erano le radici delle piante. In quell'incredibile sozzura, vivevano esseri umani.

Ombre affollate contro mura di fango in cui si spalancavano piccoli varchi; le imboccature di caverne, cantine di case sotterranee, e stanze scavate nella palude. Non erano conigli, non erano volpi. Termiti, piuttosto. Termiti che sapevano accendere il fuoco, e lo lasciavano bruciare nudo, una bestemmia per i Masriani, in recipienti di terracotta accanto alle «porte» dei loro macabri covili.

Non avevo mai visto una simile degradazione, una eccentricità tanto sinistra. I Hessek s'erano veramente rintanati nella terra, come animali braccati.

Il fuoco pallido rivelava pallidi volti. Lì non c'era un solo uomo cui sarei stato disposto a volgere le spalle: e in quanto alle donne... avrei preferito giacere con una lupa.

Notai un bambino su un davanzale: aveva un piede in cancrena, ma non piangeva e non si agitava, si limitava a guardarmi con un odio che doveva avere imparato ben presto. Forse erano già stati condotti lì altri Masriani prigionieri... almeno i bambini dovevano credermi prigioniero, probabilmente, ed in un certo senso lo ero. Tesi la mano verso il bambino: l'impulso di guarirlo s'impadronì di me, nel disgusto per quella bolgia infernale. Per un secondo, mi parve, sorrise, prima di piantarmi nell'avambraccio i denti gialli.

Ki gridò, e anche gli altri quattro Hessek gridarono.

Il bambino mi azzannava come un furetto, ed ebbi l'impressione che bevesse il mio sangue. Lo colpii tre volte sulla testa, prima che mi lasciasse andare: cadde con la bocca arrossata e gli occhi strabuzzati. Poi misi la mano sulla sua gamba, sopra la ferita purulenta. E non lo guarii.

Evidentemente la nausea e la ripugnanza avevano scacciato l'aspetto be-

nevolo della mia magia... ma non nei confronti di me stesso, perché guarii immediatamente della piaga immonda aperta dalle zanne del bambino: nei confronti degli altri. Avrei potuto uccidere con il Potere quel povero, piccolo bruto: ma null'altro.

I Hessek ammutolirono di nuovo. Accennai a Ki di procedere, ma gli chiesi dove mi stava conducendo.

«Non lontano,» disse. «Un luogo a noi sacro. Il bambino deve morire, mio signore?»

«È già quasi morto. Sii più preciso, a proposito del vostro luogo sacro.»

«Una tomba,» disse Ki, con la stessa naturalezza con cui un altro avrebbe detto: «La casa del mio vicino.»

Non scrutai più nel suo cervello: il tumulto s'era dissolto nell'oscurità, e sebbene prima non avessi provato trepidazione, dato che sembravo diventato invincibile, il buio e il lezzo e la miseria cominciavano improvvisamente a rodermi, quasi come un'allergia.

Dopo circa tre minuti, arrivammo a destinazione.

La conigliera terminava accanto a un cimitero hessek, che un tempo era appartenuto alla città sovrastante. Un cancello di metallo ornato e arrugginito portava a un corridoio di pietra, illuminato a intermittenza da torce scoperte piantate su bassi spuntoni.

In fondo, il corridoio era bloccato da una porta di rame a due battenti, resa bluastra e friabile dal tempo, che conduceva in una camera funebre rettangolare, ornata di drappi di seta sottile come ragnatele. Contro la parete di fondo c'erano tre giacigli di pietra a volute, decorati a casaccio di verdi ossa umane.

Di solito non fa piacere giungere così nella casa odorosa della morte.

«Ki,» dissi, «questo non è il nascondiglio sicuro dove vorrei alloggiare.»

«Ti prego di aver pazienza, mio signore,» disse Ki. Scostò i drappi fragili. Più oltre c'era una seconda stanza, anch'essa illuminata dalle torce, ma vuota.

Entrai, ed i drappi ricaddero, lasciandomi solo. Ki era sparito, insieme agli altri Hessek.

Nello stesso istante, una porta segreta apparve in fondo alla camera. Uno stratagemma eshkoriano. Ma da quella porta passò qualcosa che distolse i miei pensieri da Eshkorek.

Per prima venne una figura in nero, una figura d'uomo, che tuttavia strisciava a quattro zampe, con la testa china come una bestia, e con un guinzaglio al collo. Dietro, tenendo il guinzaglio, c'era un altro uomo, anch'es-

so nerovestito ma eretto, la faccia nuda coperta da motivi che sembravano tracciati con brillanti perline di smeraldo. Infine una donna.

I suoi capelli fumosi erano intessuti d'una colonia di vipere. Erano serpi lavorate di bronzo levigato, ma sembravano quasi vere, per un istante anzi troppo vere: parevano contorcersi e fremere nella luce mutevole. Lei indossava una veste di lino sottilissimo: il chiarore delle torce l'intrideva come acqua, sfiorando le membra argentee. Alla vita portava una cintura sanguinante di gemme verdi e rosse.

Si fermò, si coprì il volto con le mani, e s'inchinò davanti a me. Non portava veli e non era dipinta. Quando alzò gli occhi, la riconobbi. Inevitabilmente.

Lellih.

## 8.

L'essere-uomo sul pavimento ringhiò. Alzò la faccia. Era segnata da striature nere come il muso d'una tigre, e i denti erano acuminati. Gli occhi vagavano, selvaggi, disumani. Era in preda ad una possessione, indotta o casuale, che lo spingeva a credersi una belva. Il suo custode, l'uomo dalla maschera di perline verdi, mi parlò.

«Benvenuto, mio signore. Ci rallegriamo che tu sia qui, che sia venuto spontaneamente.»

«E anche lei è venuta spontaneamente?» chiesi.

Lellih sorrise, e dita gelide mi corsero lungo la schiena. Era veramente bellissima, la fanciulla che avevo ricreato dalla carne senile. Troppo bella, ricordando ciò che era avvenuto prima: quel volto d'alabastro primigenio non aveva alcun segno, era come quello d'una neonata.

«Dovrà essere la nostra sacerdotessa,» disse l'uomo. «Il nostro simbolo.»

«Simbolo di cosa?» chiesi.

«Era vecchia: tu l'hai resa giovane, forte e benedetta. Anche Hessek è vecchia.»

«Ed io dovrei rendere Hessek giovane e forte, non è vero? Perché sono il dio-demonio che voi adorate.»

Mi accorsi in quel momento che le gemme smeraldine sulle guance e sulla fronte dell'uomo non erano perle, ma minuscoli scarabei lucenti e mummificati che scintillavano nella luce delle torce. Sembrava un sacerdote, e gli insetti-gemme e l'uomo al guinzaglio dovevano essere emblemi della sua autorità. Dunque, presumibilmente, era il mio sacerdote. E Lellih

era la mia sacerdotessa.

«Persino tu, mio signore,» disse lui, «forse non riesci ad afferrare il tuo destino, la volontà di Colui che è in te. Se lo permetti, ti condurremo nella Camera Interna, e lo scoprirai.»

«E se non lo permettessi? Tu sai che posso ucciderti, te e chiunque altro venisse per assalirmi.»

«Sì, mio signore,» disse quello. Era difficile capire la sua espressione, dietro la maschera formata dagli insetti. Avevo sentito molti Masriani affermare con disprezzo che tutti i Hessek erano eguali, e nella semioscurità filtrata di quel sepolcreto, mi sembrava vero. Quell'uomo era una sintesi composita della sua razza, piuttosto che un individuo. Per quanto lo fissassi, sentivo che dopotutto non avrei saputo riconoscerlo, una volta che si fosse spogliato delle sue insegne.

Ma fu Lellih a rispondermi.

«L'onnipotente è curioso nei confronti degli uomini,» disse. «Vieni con noi e soddisfa la tua curiosità.»

Non avevo ancora udito la sua nuova voce. In lei non era rimasto nulla della vecchia Lellih. Le sue parole erano eleganti. Persino il cervello che le formulava era cambiato. Mi chiesi se ricordava davvero ciò che era stata, la sua misera vita di prostituta gobba e di invalida venditrice di dolciumi. In quanto a ciò che aveva detto... non potevo negare un desiderio viscido e riluttante di vedere ciò che si stava preparando. Era la stessa sensazione che mi aveva condotto lì.

Nonostante la mia intelligenza, ero per metà convinto che mi avessero stregato.

«Bene,» dissi lentamente. «Andiamo.»

L'uomo s'inchinò, il mio sacerdote, prima a me poi a Lellih, e quando le parlò, notai che aggiungeva l'onorifico «yess» dei Hessek.

«Tu sei saggia, Lellihyess.»

Lei sorrise, un sorriso che non mi piacque.

Il sacerdote uscì, e lei lo seguì. Mi mossi, dietro di lei, lungo un altro corridoio, afoso e fetido come poteva esserlo solo il corridoio d'una tomba; e tra i ringhi dell'uomo-tigre a guinzaglio, dissi sottovoce, rivolgendomi alle spalle morbide di Lellih: «Continua ad essere saggia, nonna-fanciulla. Non tentare qualche trucco.»

«Tu mi fai torto,» disse Lellih. «E poi, che cosa dovresti temere, tu che sei coraggioso e terribile? Mi hanno detto che hai salvato la vita di un principe Hragon questa notte. Sorem è forse il tuo amante, perché tu lo ab-

bia così caro? Credevo che Vazkor fosse un uomo per le donne.»

La sua veste di velo mi mostrava tutto ciò che poteva, ma quella era una donna che non volevo e che non avrei mai voluto. Mi prendeva la ripugnanza, al pensiero di giacere con lei. Ma non se ne rendeva conto, a giudicare dal suo modo di camminare.

«Tu mi hai resa anche vergine, come avevo chiesto. E il sigillo è intatto. Non sei un uomo per le donne, Vazkor?»

«Qualunque cosa sia,» risposi, «non sono un uomo per te, signora.»

Non esiste un metodo più rapido per inimicarsi una donna. Puoi dirle che è una stupida o una sgualdrina: purché la desideri, ti sarà perdonato. Ma dille che è il prodigio dell'universo e mostrati freddo con lei, e ti odierà fino a quando si spegnerà il sole. Lo sapevo benissimo, ma non attribuivo molta importanza a Lellih, anche se ne attribuivo un po' di più alla sua gente. Comunque, era la verità, e avrebbe retto ad ogni prova.

Lellih non disse altro, e anch'io tacqui.

Da oltre novant'anni, a Bit-Hessee c'era una profezia; il sacerdote ne parlò più tardi. Come molti popoli vinti resi schiavi, mendicanti e reietti nella loro terra, sognavano un salvatore che li riscattasse dall'oppressione e restaurasse l'antico impero di Hessek su un milione di sepolcreti di Masriani uccisi. Avevano abbattuto gli dei d'un tempo, che li avevano abbandonati: persino Hessu, il demone del mare, mitico fondatore di Bit-Hessee. Sebbene i marinai e gli schiavi Hessek rendessero ancora omaggio alle divinità dell'oceano, dei campi e del tempo, neppure una parvenza di questa religione naturale era rimasta oltre la palude, nella vecchia città. La metropoli era scesa sotterra, nella tenebra, e con lei i suoi misteri.

Hessek era vecchia, consunta, decaduta. Si incominciò a dire che quando l'albero spoglio avrebbe messo foglie verdi, sarebbe venuto il salvatore di Hessek: una massima molto cinica, date le circostanze, che tuttavia divenne più ingenua ed augurale con il trascorrere degli anni della schiavitù. Eppure Lellih, l'albero sterile, aveva rimesso le fronde verdi della giovinezza. Involontariamente, avevo realizzato il loro sogno con il mio gioco, usandola come pedina. Avevo pensato, quando era venuta da me mormorando di renderle la gioventù, nel Bosco delle Magnolie, che i suoi dei l'avessero messa nelle mie mani. Forse era davvero così.

La Camera Interna sembrava trovarsi nel cuore del sepolcreto, accessibile per mezzo d'un labirinto di corridoi che passavano tra ossari e loculi, dove i teschi ammonticchiati ghignavano nella mezza luce e l'aria era pu-

trida.

Mi aspettavo un'accoglienza bizzarra e minacciosa al termine del percorso, e non rimasi deluso. Un arco mi rivelò un ampio spazio, dove stavano intorno alle pareti sacerdoti neri e Bit-Hessiani laceri; al centro era deserto, e c'era un alto tripode bronzeo, scoperto. Lellih entrò, precedendomi, insieme al sacerdote con la sua sgradevole bestia. Quando entrai io, un urlo si levò dalla folla, strappando echi alla volta bassa. Quell'urlo aveva l'isteria repressa in cui avevo udito prorompere le donne, nei canti funebri delle tribù. Quel suono non mi piacque, e non captai le parole del grido fino a che vennero ripetute. Gridavano, continuamente: *Eiullo y'ei S'ulloo-Kem!* («Il dio invisibile è reso visibile in suo figlio!»)

Mi ero proclamato dio più d'una volta: avevo avuto le mie ragioni. Ma affrontare quell'orda fanatica e udire quelle urla mi agghiacciò. Era come stare in una delle polveriere sotterranee di Eshkorek e far schizzare scintille da una selce.

Pensai: *Questa è una prova. Se li deludo, impazziranno; e se sono ciò che vogliono, la stessa follia esploderà.* Non sapevo a quale prova intendessero sottopormi: poteva trattarsi di qualunque cosa, a giudicare dal loro fervore demenziale.

Il sacerdote impose silenzio levando le braccia, e le gemme della cintura di Lellih le gettarono fuochi verdi e rossi sul seno e sul collo, mentre si piegava sul tripode.

Sul pavimento, al centro della camera, era tracciato un cerchio bianco di animali in corsa, chiazzati da macchie scure: sangue, senza dubbio. Nella strana luce convulsa evocata da Lellih, le bestie sembravano correre, e ognuna aggrediva quella che le stava davanti. Mi ricordava un branco che fuggisse a precipizio per sottrarsi alle punture dei tafani... Qualcosa, nel cerchio, mi attirava. Ne sentivo il richiamo; mi dissi: *Posso eguagliare i loro poteri.* E di mia spontanea volontà (così immaginavo) decisi di entrare nel cerchio di bestie in fuga, e di attendere ciò che sarebbe accaduto.

Puoi ripetere a te stesso che sei un dio e un demone. Poi compari alla presenza dell'uno o dell'altro, e comprenderai il tuo errore. Ancora oggi, non so se egli fosse veramente lì con me, il loro dio-demonio, signore delle tenebre. Forse l'evocazione era così antica, era una parte così integrante di Hessek, che era divenuta convincente: o forse l'insistenza della loro fede frenetica faceva esistere veramente quell'entità, come una perla si forma intorno ad un corpo estraneo nel guscio dell'ostrica.

Le bestie bianche correvano, divenute reali, tridimensionali ed erette, ed

io potevo fiutare il loro odore, percepire il loro calore, vedere la bava che fioccava dalle loro fauci.

Poi il pavimento cedette sotto di me, non all'improvviso, ma come se si sciogliesse. E mi ritrovai solo in un luogo senza luci e senza suono, ed egli era con me.

Non lo vidi e non lo udii, l'essere che chiamavano Shaythun, Pastore degli Sciami, ma fui conscio di lui, istantaneamente, come un alito accanto al mio orecchio. Ricordo che chiamai a raccolta i miei Poteri contro di lui, come una siepe di spini eretta intorno al krarl per tener lontani i lupi. Ma quello era un lupo che non potevo scacciare. Non esiste un uomo così santo che non si possa trovare in lui un pensiero nero od un'azione nera, per quanto insignificante. E quel pensiero o quell'azione è la porta da cui entrano ed escono i demoni, come il demonio di Hessek.

Cominciai a vedere, senza luce, e ad udire, senza suono.

Dal fumo, sgorgò un altro fumo. Era composto di un milione di minuscoli atomi, e vedevo che erano le sue creature. Scarabei alati, mosche, falene nere, locuste, e sotto questi, i messaggeri terricoli del suo regno, i bruchi e i vermi, i ragni sospesi a fili d'acciaio. Cadevano e strisciavano entro i miei occhi chiusi, come una pioggia che attraversa una finestra di carta. Mi pareva di non poter far altro che ammettere l'illusione; il mio Potere era incatenato o smussato dalla pressione dell'adorazione dei Hessek, anche perché non avevo una paura precisa da combattere.

Dopo un momento, la visione degli insetti svanì, e con essa la semioscurità.

Ero nella Camera Interna; adesso era vuota, c'era soltanto il cerchio di bestie bianche. Non più in movimento, avevano girato le grandi teste per guardarmi. Finché correvano, erano parsi simili a leoni, nel corpo, ma le teste somigliavano più a quelle di cavalli, sebbene fossero assai più pesanti e ricche di carne, al collo, e le corte zampe erano colonne muscolose sotto i ventri bassi, e terminavano in piedi a cinque dita. Il loro odore era quello degli inizi della palude, un limo caldo vecchio ormai di secoli.

Mi fissarono, lasciando penzolare le grosse lingue brune come cani dopo una caccia.

Poi venne una tenebra, tra me e le bestie: un'ombra che cresceva nell'aria. Sapevo che non era il Non Dio dei Hessek, perché non era possibile visualizzarlo, nonostante le loro urla. Reale o fantasma che fosse, non aveva una forma maschile, e la presenza l'aveva. All'improvviso compresi che la mia energia mentale, tenuta a freno dalla passione religiosa di Bit-Hessee,

si era rivolta su se stessa, ed aveva prodotto un archetipo della mia mente, quasi per contrastare il loro.

Per un istante, lo credetti un'immagine speculare di me stesso.

Un uomo alto, dall'ossatura massiccia, duro e magro, molto abbronzato, con i capelli nerazzurri lunghi quant'erano stati i miei quando io ero un guerriero dei krarl, sebbene più ordinati. Vestiva di nero, e portava anelli neri alle dita. Il suo volto era il mio, eppure non era il mio, c'era qualche differenza negli occhi e nella bocca; molti non l'avrebbero neppure notata. Il sangue mi rumoreggiava nella testa, i tendini cedevano.

Dimenticai Hessek. C'era un sapore salmastro nella mia bocca, un terrore che non era terrore mi turbinava nelle viscere: balbettai le parole, come avrebbe fatto un bambino.

«Vazkor. Padre mio.»

Non mi rispose. Ma, spettro o allucinazione, mi guardava come se mi vedesse. Nulla, nel passato, né i sogni né le fantasticherie, mi aveva preparato a questo, neppure la promessa e l'ombra ardente sull'isola. Sembrava così vivo che avrei potuto toccarlo. Ma non mi avvicinai.

«Mio re, non ho dimenticato. Ho fatto un giuramento. Lo manterrò.» Mi tremavano le gambe, il sudore mi bagnava. «Che cosa vuoi da me, oltre a ciò che ho giurato?»

Sebbene un attimo prima fosse concreto davanti a me, cominciò a disintegrarsi, e questo era orribile.

Gridai: «Aspetta... dimmi che cosa vuoi. Javhovor... re... Padre...»

Ma era scomparso: e dal luogo dov'era stato, così splendidamente maestoso e reale, un grande felino striato mi balzò alla gola.

Rotolai sul pavimento, lottando contro una tigre, impugnando il coltello che non mi avevano tolto. Colpii la tigre al collo, ed il suo sangue caldo mi scorse sul petto: ero immerso in uno stordimento, e la mia mente continuava a gridare dentro di me.

Il grido eruppe: ma non era il mio.

Ero in piedi, entro il cerchio dei bianchi animali dipinti, al centro del sepolcreto dei Hessek. La fiamma del tripode divampò, mostrandomi una folla inginocchiata tutto intorno, prostrata nell'antica umiltà degli uomini davanti ai loro dei. Anche Lellih era prostrata, e il sacerdote ornato di scarabei, e un'altra figura giaceva accanto a me. Non avevo ucciso una tigre, dopotutto, ma il pazzo tenuto a guinzaglio che credeva di essere una belva. Quella era la loro vera forma di sacrificio: abbassare un umano al livello d'una bestia e poi recidergli le vene del collo, ed io avevo officiato per lo-

ro... il coltello insanguinato era di nuovo infilato nella mia cintura.

Il sacerdote strisciò verso di me, in ginocchio. Mi afferrò il piede e lo baciò, e io lo scostai con un calcio, spezzandogli un dente. Levò il volto verso di me, quasi senza accorgersi del dolore.

«È provato,» disse. «Il Potere del cerchio l'ha rivelato, come doveva. L'entità che ti guida, l'ombra ardente.» Bisbigliò: «Tu sei Shaythun reso manifesto, Shaythun reso carne. Comandaci.»

«Siimi grato se non ti uccido,» gli dissi, sottovoce.

«Uccidimi. Sono pronto. Mi offro alla morte che vorrai darmi, Shaythun-Kem.»

Anche Lellih aveva levato il volto bianco. Si strappò i veli sottili e si graffiò il seno con le unghie: le sue labbra si schiusero, le vipere scintillarono tra i suoi capelli. Mi offrì altre cose, dimenticando ciò che le avevo detto.

«Comandami,» ripeté il sacerdote.

«Allora conducimi all'alloggio che i tuoi uomini mi hanno promesso quando mi hanno condotto nella palude.» Lo dissi con la voce più prosaica che riuscii ad improvvisare. Il sangue, la magia, l'odore di cadavere, e la luce mutevole mi rendevano debole come una fanciulla sciocca. Ne avevo avuto abbastanza, e non intendevo continuare oltre. Il sacerdote si alzò, s'inchinò e mi obbedì.

Entrai nella stanza e la trovai deserta, pulita e odorosa di pulito, dopo l'altra. Accanto alla parete c'era un giaciglio coperto di tappeti. Mi lasciai cadere nel grigio territorio del sonno.

Mi svegliò un sogno: il sogno di una gatta bianca che beveva il mio sangue.

Mi alzai in un crepuscolo confuso e vidi, accovacciato ai miei piedi, lo stesso mostro del sogno. Vi è un terrore diverso da tutti gli altri, che divora la mente. Ma nella stanza c'era l'alba che si rischiarava, e in un istante riconobbi il mostro per ciò che era, e conservai la ragione. Con la veste bianca, e un velo bianco sui capelli se non sul volto, Lellih, la sacerdotessa, smise di essere il mio incubo venuto a divorarmi.

La stanza era verso la sommità della conigliera di Bit-Hessee, presumibilmente, e il sole aveva trovato una finestra alta e stretta, sotto le travi, e la stava riempiendo di una rosea, zuccherosa confettura di raggi. Lellih si stirò nella fontana di quel roseo mattino, e lasciò cadere il velo, e poi la veste ampia.

«Guarda come mi hai resa graziosa. Ma, Vazkor, io non vorrei avere simili sogni.»

Compresi immediatamente che conosceva il sogno, in tutti i particolari. Senza dubbio avevo gridato nel sonno, ma mi convinsi che aveva letto i miei pensieri, imperturbata, come il giorno innanzi io avevo letto con tanta inquietudine quelli di Ki. In quella stanza, sentii di nuovo l'energia svuotante di qualcosa d'antico e perverso. Nonostante la mia sicurezza, lì non ero riuscito ad operare una guarigione, ed ero entrato nel loro cerchio come il bestiame va al macello, anzi più spontaneamente. Se avessi abbandonato la prudenza, il loro Potere si sarebbe insinuato in me per attingere al mio, per farmi diventare parte di loro e della loro fede.

Lellih rise, mostrandomi la sua nudità.

«Mi hanno dato da portare i tesori dell'antica Hessek... la Corona di Serpenti e la Cintura di Fuochi, ma ho tesori più favolosi, non è vero? Non esitare.» disse. «Il sacerdote dalla faccia verde verrà a farti visita, ma gli ho detto di non affrettarsi. Hai il tempo di giacere con me, prima del suo arrivo.» Mi risalì addosso, strisciando, come l'incarnazione dell'altra cosa che sentivo insinuarsi nella mia mente.

Poi mi sibilò all'orecchio; «Dunque Sorem il Masriano è *davvero* il tuo amante, Vazkor, Shaythun-Kem. Avresti dovuto trasformarmi in un ragazzo, come Thei.»

«Toglimi il tuo peso di dosso, sacerdotessa, o ti rimanderò al tuo dio, che dici essere mio padre, con questo coltello.»

«Oh, un coltello, davvero?» sussurrò Lellih. «Non sei capace di piantarmi dentro nient'altro? E sei ancora un barbaro tribale: sei capace di uccidere con la luce, ma preferisci la lama, come un ladro.

La spinsi via e la strinsi e la percossi, perché non tolleravo di aver paura d'una donna. Mi sembrava che avesse letto il mio passato insieme al resto, che conoscesse la mia origine.

«La tua gente mi riverisce. Avresti fatto meglio a prendere la stessa abitudine.»

Lei mi guardò. I suoi occhi erano tutti superficie, come ferro levigato, senza profondità. Una guancia era rossa per lo schiaffo, e se la toccò con la mano, delicatamente, come le fanciulle usano fare per accarezzare un bimbo malato o un gattino. Non era rimasto veramente nulla, in lei, della vecchia Lellih. Sebbene fosse il simbolo di una fede, in quell'istante capii che lei sola, tra la sua gente, non mi considerava un messia. In quel momento avevo tutti gli indizi, e me li lasciai sfuggire.

Scivolò giù dal giaciglio, rimise la veste e l'allacciò con le strane funicelle laterali usate dai Hessek. Calò il velo sul volto, celandolo in quel fumo bianco, e uscì.

Un attimo dopo entrò il sacerdote dagli scarabei. L'aveva attesa, come lei aveva ordinato.

S'inginocchiò subito, e gli ingiunsi di alzarsi. Assunsi un atteggiamento altero, perché ero snervato, e avrei voluto essere dovunque, ma non lì. Gli chiesi cosa voleva. S'inchinò e mi riferì la leggenda di Hessek. Parlò del salvatore che dovevo essere io, che avrebbe guidato i reietti dalla palude attraverso le ampie strade bianche di Bar-Ibithni, per abbattere le mura e le porte e gli uomini, insediando quelli di Bit-Hessee nel mozzo della Città Celeste e nel Palazzo Cremisi dell'imperatore, reso cremisi dal sangue masriano.

Mentre recitava tutto questo, gli scarabei, seguendo i movimenti del suo volto, gli correvano sulle guance e sulla fronte. Era strano, perché capivo che mi credeva sinceramente lo Shaythun-Kem, dio reso visibile... e altrettanto sinceramente pensava di potermi indottrinare quale strumento della Vecchia Hessek. Perciò un vero messia doveva essere il martello della speranza del suo popolo, non un uomo.

Tutto questo lo dico ora, con calma. In quel momento, un mare di panico mi invase. Sentivo il peso della loro pretesa e la loro fame, la loro malignità, il loro odio ingovernabile. Avere cinque anni ed essere circondato da nemici d'incubo: ecco ciò che mi pareva, in quella stanza nella città della palude.

Mentalmente, vidi la scena al porto, quale doveva essere stata: Charpon assassinato semplicemente perché si opponeva a me... la lama di selce piantata nel suo cervello era il loro dono per me, come il corvo insanguinato, come l'uomo-tigre.

La mia unica arma restava la stessa: una logica terrena, semplice.

«Hai finito?» chiesi al sacerdote. Lui chinò il capo. «Bene. Allora ascoltami. Non sono il vostro profeta, né il vostro salvatore. Io sono l'incantatore Vazkor. Nessuna religione e nessun potere religioso cambierà questa realtà. Puoi avere paura di me, questo lo ammetto, poiché posso uccidervi tutti quanti, quando e come voglio. Ma un capo dovrete cercarlo altrove.»

Non mi guardò. «Perché sei venuto tra noi? Perché hai fatto ciò che hai fatto, se non sei colui che attendiamo?»

«Chiedilo a Shaythun,» dissi io. «Ed ora, scostati dalla porta.»

Non si mosse e mormorò: «Non posso, mio signore. Tu devi restare con noi. Sei nostro.»

Mi avviai verso di lui, e lui si raddrizzò e mi abbrancò alla vita.

Era un uomo muscoloso. Il suo fiato sapeva di droga o d'incenso, e tra le sue labbra aperte vedevo il dente che avevo spezzato. Non volevo usare il Potere contro di lui. La stregoneria di quell'inferno sembrava nutrirsi della mia. Avevo giocato ad essere Shaythun, e facendolo avevo accresciuto l'influenza del dio-demonio. Avevo guardato nella mente di Ki: Lellih aveva scrutato la mia. L'ombra di un demone si era rimodellata in quella di mio padre. Se avessi liberato l'energia della morte, lì, ora, pensai pazzamente che avrebbe assunto un'altra forma per distruggermi.

Perciò lottai con il sacerdote e me lo staccai di dosso. Mi afferrò le gambe per farmi cadere, ed io mi piegai e lo pugnalai. («Un barbaro tribale... capace di uccidere con la luce... e preferisci il coltello, come un ladro.») Lui gemette, come un uomo che si rigira nel sonno, e mi lasciò andare.

Fuori, il corridoio saliva verso sinistra, come ricordavo vagamente dalla notte innanzi. Il chiarore del giorno si rifletteva sull'inclinazione del muro. Corsi in quella direzione, e nessuno mi trattenne.

## 9.

Nonostante la mia hybris e la mia abilità, ero andato nella Tana dei Ratti sotto l'influsso della stregoneria dei Hessek, e quando me ne ero andato ero quasi impazzito. Non c'è uomo più debole di colui che si ritiene invincibile, e persino i pungiglioni delle piccole vespe possono uccidere, quando esse si radunano in gran numero.

Mi ritrovai, dopo un certo tempo, a vagare tra le terrazze superiori, devastate, di Bit-Hessee. Avevo dimenticato come vi ero giunto, e per un po' non riuscii a pensare come avrei potuto fuggire attraverso le paludi e le lagune. Finalmente ricordai le barche dei Hessek nascoste lungo il bordo del porto insabbiato, e il cimitero delle navi dove, se non avessi potuto far altro, sarei riuscito almeno a improvvisare una zattera. Non pensai neppure di camminare sull'acqua. Volevo soltanto essere completamente umano. Sembrava che un occhio mi spiasse, l'occhio della Vecchia Hessek. O forse di Shaythun. Rabbrividivo per la stanchezza e per l'orrore, e non riuscivo a ritrovare la lucidità.

Continuai a procedere, barcollando, dirigendomi approssimativamente verso nord, e sentivo i fumaioli neri del porto di Hessu che vacillavano al

ritmo del mio passo.

Venne il caldo, una pressione d'ardesia nel cielo basso. Una volta udii un suono stridulo nella palude, tra le torreggianti felci arboree. E una volta, tra gli edifici, sprofondai fino alle ginocchia nelle fauci spalancate di una pozza di fango, e riuscii a liberarmi con difficoltà.

Non vidi né uomini né bestie. E non raggiunsi il molo o la spiaggia.

Dapprima mi distesi all'ombra di una parete, tra il limo e le canne, senza stare in guardia contro i nemici. (Egli era dovunque. Perché prendermi la briga di cercarlo?) Il loro Potere racchiudeva il mio. Mi tenevano prigioniero. Ero fuggito dalla conigliera, e adesso ero ingabbiato alla superficie. Mormorai, in preda ad una sorta di febbre, mi assopii e mi agitai, ridotto ad un essere pietoso, se vi fosse stato qualcuno, lì, che avesse avuto pietà di me.

Quando mi ripresi, la luce svaniva in squarci di bronzo dietro le lame incrociate del fogliame e dei tetti sfondati. Qualcosa strusciò contro di me, e scoprii sei o sette sanguisughe uscite da una pozzanghera e attaccate ai miei polpacci. Le staccai, strappando loro e la mia pelle. Nel crepuscolo fumante, il mio sangue sgorgò, e le ferite non si risanarono.

Nel teatro masriano, in un momento simile sopravviene sempre una tempesta. Il melodramma dei tuoni e dei lampi rossi corona le grida, le preghiere e la poesia del protagonista spacciato. E così fu. Il cielo si oscurò, creò una pressione opprimente, che all'improvviso fu lacerata da tre lame bianche e da uno scroscio di nubi battagliere. La pioggia cadde, calda come il mio sangue, sugli antichi ciottoli.

Mi rifugiai barcollando sotto un voltone e mi appoggiai al muro, nell'ombra. Fuori, la pioggia era come un tendaggio: non riuscivo a vedere più nulla. Il tuono echeggiò nel cielo, e all'improvviso la mia mente si schiarì. La vitalità e l'intelligenza parvero riaffluire in me. Guardai i segni lasciati dalle sanguisughe: si stavano rimarginando. Era venuto il momento di correre verso il porto. La tempesta naturale aveva dilavato la loro viscida magia, ed io avrei potuto trovare la laguna ed una barca, e raggiungere le acque aperte.

Dietro di me, qualcosa bisbigliò il mio nome. Non il nome che mi ero scelto: quello che mi aveva dato il mio krarl.

*Tuvek.*

Mi voltai lentamente, perché non volevo vedere; ma lasciai il coltello ancora insanguinato nel fodero, accettandone l'inutilità.

Dalla soglia si estendeva una sala, rischiarata in modo incerto dalle cre-

pe dei muri. Non c'era nulla: ma in fondo scorsi un luccichio bianco. Non potevo distinguere cosa fosse, ma mentre guardavo trattenendo il respiro, fibre morbide si protesero e si aggrapparono alle pareti nere, al tetto, intrecciandosi, metodicamente, fluttuando intorno a me. Una ragnatela enorme. E al centro, nella luminescenza pallida... un ragno?

Mi avviai in quella direzione, verso il nucleo bianco della tela. Non era tanto una costrizione, quanto la certezza mortale e furiosa che non avrei mai potuto andarmene nell'altra direzione.

I fili della ragnatela svolazzavano, mentre passavo spezzandoli, e si riformavano racchiudendomi. Il loro tocco era un bacio gelido. Adesso potevo scorgere qualcosa nella sala, il centro di quel biancore. Credo che avessi incominciato a crederlo dal momento in cui mi ero svegliato con Lellih ai piedi del mio giaciglio, e lei mi aveva parlato del mio sogno.

Avevo previsto di trovare Uastis, avevo gettato la rete per catturarla. Ma lei era divenuta più astuta con gli anni, il sole di tutta la mia vita, un tempo lungo, quello, in cui avrebbe potuto preparare le armi. Quale luogo più sicuro e nascosto avrebbe potuto scegliere mia madre, se non Bit-Hessee oltre la palude? Quale regno migliore, putrido, mascherato, vendicativo?

Aveva il doppio dei miei anni, forse anche di più; ma, come avevo sospettato, appariva molto più vecchia. Come sempre, il suo volto era coperto: questa volta alla moda dei Hessek, con un velo dipinto di pesante seta bianca. Eppure aveva la gola e le braccia nude, e la carne aspra e tigliosa d'albina si raccoglieva sulle ossa, e sotto la veste, la forma dei seni avvizziti che non mi avevano mai allattato. I capelli bianchi erano intrecciati e fermati da anelli d'argento, e i lunghi artigli erano laccati del colore del fuoco morente.

Non riuscii a dire una parola. Avevo giurato di ucciderla appena l'avessi scoperta, ma ero impotente. La guardavo come un idiota, e lei parlò, la vecchia megera, e la sua voce era giovane e fresca e bellissima, e più dura dell'alcum azzurro.

«Mi sono liberata di tuo padre per mezzo del mio odio. Posso uccidere anche te. A meno che tu acconsenta a servirmi.»

«Se volevi i miei servigi, avresti dovuto tenermi con te.»

«Tu eri la sua maledizione,» disse lei.

«E lo sono ancora.»

«Hessek è mia,» disse. «Obbediscimi. Guida il mio popolo alla vittoria, e ti risparmierò e ti ricompenserò.»

All'improvviso, il mio cervello si rianimò. Mi resi conto che tutto questo

non aveva senso.

«Shlevakin,» dissi. «Sono *shlevakin.* Marmaglia. Hessek non è nulla per Uastis, la dea-gatta di Ezlann. Questo è un altro trucco dei sacerdoti di Shaythun.» Prima che l'avessi intuito esattamente, la mia mano era scattata per strapparle il velo dalla faccia.

Balzai indietro, con gli occhi che quasi mi schizzavano dalle orbite. Non era un volto di donna, ma la testa d'una lince bianca... il pelame mi aveva sfiorato il palmo quando avevo strappato il velo, e avevo sentito l'alito rancido che le usciva dalla bocca. Pallide iridi verdi come giada annacquata, denti bruni striati di sangue vecchio.

Sapevo che era un'illusione, ma sembrava reale in ogni particolare. Preso dal panico, sfilai il coltello dalla cintura, e lo avventai nell'occhio destro della lince. La realtà incontrò l'irrealtà, quando la lama trafisse il tessuto, e lei urlò. E svanì.

La ragnatela tremò, divenne ciò che era: una ragnatela. Non restava nulla della regina-ragno-megera-gatta. Il coltello era sul pavimento, ma adesso era macchiato di sangue nuovo.

Uscii nella pioggia, e percorrendo la strada allagata, giunsi facilmente alla spiaggia e al porto. Trovai una barca con la stessa facilità; ce n'erano una decina, tirate in secco tra le canne. Presi i remi e mi spinsi nella laguna. L'acqua densa si increspava in cerchi sotto la pioggia battente. Il tuono s'era spostato verso il nord, e le nubi lo seguivano in processione nel cielo crepuscolare. Non credevo che mi sarei più smarrito, neppure nei canali del delta. Ero guidato verso l'oceano da un istinto simile a quello che conduce i pesci verso acque più calde, alla fine dell'anno. E inoltre, con un atto sciocco e impulsivo, la reazione di un selvaggio terrorizzato, avevo lacerato la ragnatela della Vecchia Hessek. Prima che si riannodasse, sarei stato lontano.

Non che tutto fosse finito tra noi.

La pioggia cessò, e la barca di papiro scivolò tra gli agili alberi giganteschi verso il mare, mentre una rossiccia falce di luna si dipingeva sulla notte svuotata.

Sebbene la megera che mi avevano mostrata fosse stata soltanto l'illusione di Uastis, ormai ero cupamente convinto che fosse nelle vicinanze. Vedevo la sua strategia nella perversità della Vecchia Hessek; il veleno dei suoi incantesimi era una potenza cui loro potevano attingere. Certo, era indifferente alle aspirazioni di Bit-Hessee; ma poteva servirsene per annientare la minaccia rappresentata da me. Aveva saputo che l'avrei cercata, ed

aveva disposto trabocchetti lungo il mio cammino. Ebbene, mi aveva insegnato una lezione. In futuro sarei stato più pronto.

In quanto alla Tana dei Ratti, m'era venuta un'idea. Se attendeva di vedermi cadere, avrebbe dovuto stare in guardia, la cagna.

Circa un'ora dopo, le canne si aprirono sull'oceano, la pura aria salmastra, i pesci che balzavano e lontano, verso oriente, la foschia gemmea di Bar-Ibithni.

## 10.

Girai alla larga dalla città e dai moli come avevano fatto le mie guide Hessek durante il viaggio d'andata, poiché qualunque imbarcazione proveniente da Bit-Hessee poteva suscitare i sospetti delle guardie masriane. I ripidi muri marmorei, i parchi dei palazzi, e i giardini ornati dei templi masriani si estendevano fino al mare, lungo la costa a est della baia di Hragon, e non potevo far altro che scendere a terra nel giardino d'un tempio. Lì, tra l'incenso dei gigli scarlatti che si schiudevano di notte, affondai la barca di papiro nell'acqua nera, sotto il pontile del tempio.

Incontrai un sacerdote rossovestito, nel giardino, ma non badò a me più che se fossi stato un gatto randagio. Forse i fedeli venivano li abitualmente dopo il calar del sole oppure, più probabilmente, gli innamorati usavano darsi convegno tra i cespugli.

Era quasi mezzanotte quando arrivai a casa mia, e trovai tutti i cortili immersi nel buio. Era una cosa innaturale, dovunque ed a qualunque ora, nel Quartiere della Palma, e mi mossi con prudenza. Non ce n'era bisogno: la violenza era venuta e se ne era andata prima di me.

Le porte esterne erano state divelte dalle catene, e anche quelle interne erano state forzate. Dovunque c'erano drappi calpestati, e vasi spezzati, e il cane nero che i marinai della mia guardia avevano portato in casa aveva il collo spaccato, ed era finito nel fosso esterno.

Di Kochus e dei miei uomini non era rimasta traccia, e potevo immaginare qual era stata la sorte delle donne.

Ormai avevo tanti nemici che non potevo capire chi fossero stati i visitatori. Mentre mi guardavo intorno, udii un rumore. Mi voltai di scatto, e mi trovai accanto una delle sguattere.

«Mio signore,» squittì. «Oh, mio signore.»

Aveva il volto chiazzato di pianto ed aveva paura, di me non meno che del resto. La feci sedere sull'orlo della fontana, e le diedi da bere un sorso

di koois da una fiasca che era stata dimenticata: quasi tutte le altre cose preziose, l'alcol e il vino, erano scomparsi.

Lo sbalordimento nel vedersi servita dal padrone valse a scuotere la ragazza: raccontò tutto senza preamboli.

I guai erano incominciati nell'ora prima dell'alba, quando lei era già alzata per accendere il fuoco del forno, e per andare a prender l'acqua dei bagni al pozzo pubblico.

Per tutta la notte, le guardie Hessek non avevano fatto altro che bisbigliare tra loro e comportarsi stranamente. (Molto probabilmente, pensai, avevano saputo che mi ero lasciato convincere ad attraversare la palude. In quel momento, tutti i Hessek mi sembravano in combutta contro di me.) Tuttavia, nonostante la loro agitazione, o forse proprio per questo, la loro sorveglianza non era stata scrupolosa. Le porte esterne erano state sfondate all'improvviso, e nei cortili s'erano riversati molti uomini. Mi cercavano urlando: e poiché non avevano ottenuto risposta, avevano gettato i servitori atterriti dai letti o dai nascondigli. Abituata alla calamità fin dall'infanzia, la sguattera s'era rifugiata nella grande vasca che alimentava i rubinetti del bagno. Conosceva quel serbatoio, poiché ogni giorno doveva riempirlo con nove brocche d'acqua del pozzo. Era pieno solo in parte, e lei si era acquattata nell'acqua e nel buio, ed aveva udito rumori indicativi, mentre gli sconosciuti percuotevano Kochus e i Hessek e li facevano prigionieri, e poi frugavano nelle stanze, per estendere quindi le ricerche ai cortili adiacenti. Siccome non mi avevano trovato, avevano dedicato la loro attenzione alle mie proprietà: avevano bevuto i miei liquori ed avevano giaciuto con le sguattere che, dichiarò pudicamente la ragazza, essendo sgualdrine sfrontate, avevano espresso in modo udibile il loro consenso e la loro approvazione.

Alla fine, il silenzio aveva indotto la ragazza ad uscire dal serbatoio. Aveva trovato tutto a soqquadro, e nessuno a portata di mano, eccettuati i vicini impauriti, molti dei quali erano fuggiti per timore del peggio. Lei sola era rimasta per avvertirmi.

Vedendo che era più coraggiosa e più sveglia di tutti gli altri messi insieme, le donai la fiasca d'argento e tutto il danaro che avevo con me, in una sorta di ricompensa per la sua prodezza. Ma lei arrossì e mi restituì le monete, dicendo che mi amava e che l'aveva fatto per questo. Povera piccola, io non l'avevo mai neppure notata: era una cosina magra e bruna, del ceppo dei Masriani più miserabili, e non doveva aver compiuto da molto i tredici anni. Comunque, non osò rendermi la fiasca. Immagino che la vita

le avesse già insegnato ad anteporre la prudenza al sentimento.

Le chiesi se poteva spiegarmi chi fossero gli assalitori, e lei disse subito: «Portavano il giallo e il nero... la guardia di Basnurmon Hragon-Dat, l'erede dell'imperatore. Tutti conoscono i suoi colori: sono quelli delle vespe.»

Mandai la ragazzetta a casa sua, dopo che con mio grande stupore dichiarò di averne una. Poi radunai tutti gli oggetti trasportabili di valore che gli scagnozzi di Basnurmon avevano accidentalmente trascurato, e andai subito al più vicino stallaggio, così com'ero, rivestito del fango di Bit-Hessee.

L'uomo che mi aprì la porta aveva l'aria abbastanza ignara, ma aveva saputo che i soldati avevano saccheggiato casa mia, e mi rivolse nervosamente molte domande cui non risposi. Per una catena di monete mi diede un cavallo, e un'ora dopo il rintocco della campana di mezzanotte avevo attraversato le strade illuminate del Quartiere della Palma e bussavo furiosamente alla bronzea Porta della Volpe, sulla Collina del Pilastro, l'ingresso della Cittadella.

C'erano tre o quattro stanze decenti, e la camera centrale era grande e ben arredata, più di quanto ci si poteva aspettare dalla cella d'un militare, anche d'un comandante. Le lampade avevano la sfumatura schietta e piacevole del vino giallo che brillava nella bottiglia di vetro intagliato. Alle pareti imbiancate stavano appese spade d'alcum damaschinato e una collezione di scudi, e archi e lance per la caccia e la guerra, e c'era anche una pelle di leopardo, che Sorem aveva ucciso personalmente, e ne andava fiero. Non mi sarei vergognato neppure io, di quel trofeo. C'era un'aria poco masriana, in quello scarso affollamento: ma non era antiestetico. I tappeti di Tinsen avevano i colori gemmati che mancavano alle lampade, e le coppe di malachite levigata non avrebbero sfigurato sull'elegante tavola di Erran, ad Eshkorek.

Una cagna da caccia grigia stava sdraiata davanti alle finestre aperte, dove la brezza fresca del primo mattino attraversava la veranda di pietra. Dalla guarnigione salivano suoni fiochi, frammisti al fruscio ed al profumo acuto degli alberi di limone nel cortile sottostante.

Nella Cittadella, come in tutta la parte orientale di Bar-Ibithni, andavano a letto tardi. Non avevo avuto difficoltà a farmi ammettere alla Porta della Volpe: a quanto sembrava, anche Sorem aveva saputo della scorreria. Alcuni dei suoi uomini erano stati inviati fuori per cercare d'intercettarmi, e le guardie alla porta erano state avvertite di lasciarmi passare. Nel com-

plesso, c'erano stati eventi stravaganti nella Cittadella, come avrei appreso presto, da quando c'eravamo separati scambiandoci cortesie, nel Campo del Leone.

Sorem entrò, perfettamente sveglio e completamente vestito, negli abiti del jerdat. Aveva un'espressione tesa, attenta, e mi rivolse un sorriso eccitato, da ragazzo: e più. di ogni altra cosa, fu questo a farmi comprendere che era in corso qualche gioco nuovo. Un'ancella venne a versarci il vino e se ne andò, e noi ci alzammo per bere in silenzio, secondo la tradizione masriana per la prima coppa, per dimostrare all'uva che si fa onore al suo dono.

Poi Sorem disse: «Ti devo la vita e m'impegno a proteggerti. A parte questo, sarà bene tu sappia che ti trovi in territorio illegale.»

«Illegale in che senso?»

«La notizia della tattica di Basnurmon è giunta alla Cittadella, e i jerd si sono pronunciati in mio favore,» disse lui, con semplicità. «Almeno, gli altri quattro comandanti della guarnigione ed i miei vicecapitani lo hanno fatto; e credo che i soldati non abbiano motivo di lagnarsi di me e mi preferiscano a Basnurmon. Quindi tutti i cinque jerd, che attualmente occupano la Cittadella, sono virtualmente al mio comando. La cosa è rimasta segreta, per la città, grazie alla devozione di questi uomini. Sembrano pronti a sacrificare per me anche la vita. Ma tecnicamente, Vazkor, ora la Collina del Pilastro è territorio fuorilegge quanto la Vecchia Hessek oltre la palude.»

Finii di trangugiare il resto del vino. Quell'annuncio si inseriva così perfettamente nel folle piano che prendeva forma nella mia mente, da indurmi quasi a giurare che vi fosse l'intervento di un dio.

«E cosa ne sai della Vecchia Hessek oltre la palude?» chiesi.

Sorem ne fu sorpreso, com'era prevedibile.

«Il nome che le danno qui parla da sé... la Tana dei Ratti. Una sentina di malvagità e di corruzione. Là conservano la vecchia fede di Hessek, e magie immonde che, a quanto si dice, comportano sacrifici umani. Dai tempi del mio avo Masrianes, che conquistò il Sud e costruì questa città, il potere masriano ha tentato di far cessare queste attività, far uscire quella gente dalla palude e sradicare quelle pratiche orribili.»

«E in cambio della palude, che cosa offrite? La schiavitù agli ordini di padroni masriani? Oppure la vita da mendicante nelle vostre belle strade?»

«Non è opera mia, Vazkor. Il codice dell'imperatore vieta il lavoro ai Hessek, e il tributo che gli deve Bit-Hessee assicura il rifornimento di

schiavi. Ogni anno fa prelevare trecento bambini della Vecchia Hessek, che vengono quasi tutti inviati come schiavi nelle miniere orientali. I sacerdoti della Tana dei Ratti non si lagnano; anzi ho sentito dire che la palude non potrebbe mantenere un numero di bambini superiore a quello che resta, e che il tributo evita la carestia. Comunque, è una malvagità, e io non l'approverei, se fossi il padrone del Palazzo Cremisi.»

Sorrisi a quelle parole. Non avevo mai capito la sua ambizione; senza dubbio aveva imparato a nasconderla. Adesso che le cose stavano come stavano, la malvagità dell'erede Basnurmon si era finalmente dichiarata, la Cittadella s'era schierata in favore di Sorem, e le voci che per vent'anni avevano sussurrato dentro di lui si facevano sentire.

Da vicino, e nella luce ferma delle lampade, potevo vederlo chiaramente, forse per la prima volta.

Era un poco meno alto di me, ma di pochissimo, forse meno dello spessore d'un pollice: per taglia e struttura avremmo potuto essere fratelli. Né io né lui avevamo vissuto comodamente. Le palme delle sue mani erano callose perché maneggiavano spada, arco e briglie, e sull'avambraccio aveva un'irregolare cicatrice bianca, ricordo d'una zannata d'un cinghiale, se non avevo dimenticato tutto della caccia. Poiché mi ricordava me stesso, aveva assunto un aspetto familiare. Persino gli occhi azzurri che, in certi momenti, reincarnavano l'odioso krarl di Ettook, erano occhi di un Dagkta nel viso d'un principe masriano. E questo mi ricordava altre cose del mio passato: entrambi afflitti da un padre non affezionato e non amato, la madre accantonata perché non sopportava il suo comportamento, i diritti ereditari, su un krarl o su un impero, negati, e nel suo caso assegnati ad un altro.

Quegli strani paralleli tra le nostre vite mi avevano spinto ad una decisione; e adesso, di ritorno da Bit-Hessee, capivo dove mi portavano. Volevo intromettermi nella dinastia dei Hragon, riscattare il mio passato con il presente di Sorem, afferrare il potere e servirmene. Tanto più che, così facendo, avrei distrutto la cosa che mi aveva assediato nella città della palude... la strega e la sua ragnatela.

Sedemmo; riferii rapidamente a Sorem ciò che mi era accaduto, dopo l'incontro nel Campo del Leone. Mi ascoltò attento e non fece commenti idioti. Non parlai degli incantesimi di Bit-Hessee, né di Uastis, e dell'immagine di mio padre evocata nel cerchio sul pavimento della tomba: ma gli dissi dell'orrore e della tenebra, e della loro fede che io fossi il messia, lo Shaythun-Kem.

«La Cittadella si è pronunciata a favore di Sorem,» dissi. «Cinquemila uomini. E ad un mio ordine, nonostante quello che ho fatto là, nonostante la mia fuga, Bit-Hessee si dichiarerà per Vazkor. Quanti uomini in grado di combattere credi ci siano, nella Tana dei Ratti?»

«Per la Fiamma, non vi sono soltanto gli uomini, Vazkor. Tu li hai visti. Anche le donne combatteranno per questo, ed i bambini. È stato Hragon-Dat, mio padre, a vietare loro di portare i coltelli, perché c'erano sempre state dicerie di insurrezioni e di capi profetici, nella palude. Comunque, avranno trovato il modo di aggirare la legge. Secondo me, potrebbero essere settemila, o anche ottomila, se combattono anche i vecchi e i giovanissimi. A parte questo, per un messia, anche gli schiavi di Bar-Ibithni insorgerebbero.» Mi guardò negli occhi e aggiunse, con calma: «Hai intenzione di lanciarli contro di me, Vazkor? Non combatteranno per aiutare un Masriano?»

«Ti aiuteranno,» dissi, «senza averne l'intenzione. Ascoltami fino in fondo, poi discuti.»

Gli esposi il mio piano, con l'accompagnamento poco appropriato d'una canzone d'amore che qualche jerdier stava cantando tre cortili più in là.

Fu una lunga notte, trascorsa quasi tutta ad elencare il materiale ed a preparare la strategia, ed a bere vino per colmare le lacune dei pensieri. Poco dopo venne introdotto Yashlom, il luogotenente di Sorem, un capitano insieme al quale aveva comandato una campagna un paio d'anni prima. S'erano salvati reciprocamente la vita un paio di volte, ed erano sinceramente affezionati. Yashlom era un giovane, un principe minore dell'aristocrazia masriana, serio e intelligente, con le mani più salde che mai avessi veduto. Furono fatti entrare altri due jerdat, legati a Sorem dall'amicizia ancor più che dal dovere: Bailgar del Jerd dello Scudo (così chiamato per qualche onorificenza militare conquistata in passato), e Dushum, che era stato il primo a pronunciarsi per Sorem appena la notizia del tradimento di Basnurmon era giunta alla Cittadella. Non si erano fidati immediatamente di me, e non c'era da biasimarli, ma finirono per farlo, a causa dell'episodio del Campo del Leone. Per quanto riguardava gli altri comandanti della guarnigione, Sorem intendeva convocare un consiglio alla mattina: e con questo progetto, andammo a dormire un po' prima che si levasse il sole.

Dormii poco: avevo troppi pensieri per la mente. Quando udii l'inno dell'alba levarsi dalla torre da preghiera della città, mi alzai e cominciai a camminare avanti e indietro nella camera che mi era stata assegnata, riconsiderando tutto con calma.

Oltre ai cinque jerd della Cittadella, che contavano cinquemila uomini, c'erano i tre jerd imperiali della Città Celeste, che avevano esclusivamente il compito di proteggere l'imperatore. Inoltre, nove jerd vegliavano sui confini dell'Impero, a Tinsen e nelle province orientali, e potevano venire richiamati a marce forzate, raggiungendo Bar-Ibithni in due mesi o anche meno. Nel complesso, sembrava che le probabilità non fossero molto favorevoli: ma gettando nel paiolo anche Bit-Hessee, lo stufato doveva diventare più appetitoso.

Il mio piano era questo: impegnarmi, dopotutto, con la Tana dei Ratti; incitarli a liberarsi dell'oppressione masriana; poi apprendere i loro metodi, la loro forza esatta, e l'ora che avrebbero scelto per sferrare l'attacco. Ottomila Hessek fanatizzati dalla fede e scatenati in Bar-Ibithni avrebbero assicurato due cose. Innanzi tutto l'imperatore, colto alla sprovvista, avrebbe avuto il suo da fare; i suoi jerd sarebbero stati completamente impegnati, e il regime militare della Città Celeste e del Palazzo Cremisi sarebbe finito nel caos. In secondo luogo Bar-Ibithni, in preda al terrore, avrebbe dato la colpa dell'insurrezione a Hragon-Dat ed all'erede Basnurmon, poiché si sapeva che entrambi avevano promulgato leggi e imposto tributi insopportabili per i Vecchi Hessek. I tre jerd dell'imperatore non sarebbero bastati a domare la rivolta, poiché avevano fama d'infingardaggine. Se i disordini fossero arrivati al punto che ne risentissero i ricchi mercanti e il Quartiere della Palma, Hragon-Dat ed il suo successore designato non avrebbero potuto aspettarsi pietà dai loro sudditi. A questo punto Sorem, uscendo alla testa dei Jerd della Cittadella, avrebbe salvato la metropoli dalla minaccia dei Hessek. Cinque jerd, a cavallo, equipaggiati con le balestre e gli spadoni masriani, completamente corazzati, ben addestrati e pronti per quell'evento, dovevano essere in grado di liquidare un'orda denutrita, armata di cerbottane e di fionde. La simpatia e l'approvazione generale si sarebbero riversate su Sorem, e dopo la repressione della rivolta, si sarebbe aperta la strada per la deposizione dell'imperatore Hragon-Dat e l'elevazione di Sorem al suo posto. Come aveva detto lo stesso Sorem, la città sapeva che era di puro sangue reale per parte di padre e di madre.

Ero pronto ad aiutare Sorem, per simpatia, perché mi era abbastanza simpatico, ma anche perché prevedevo di assicurarmi, per suo mezzo, il potere temporale. Se fossi divenuto suo fratello in quella campagna, dopo avrei potuto scegliere la mia posizione, senza magie e senza trucchi, esclusivamente per merito. Una fetta dell'Impero Masriano non era un premio da poco: quello che avevo visto lo dimostrava. Sebbene fosse divenuto

sonnolento e trascurato, quell'Impero, due uomini giovani e decisi potevano cambiare tutto. Io avevo vaghi sogni di conquista, forse i sogni di mio padre, l'impero che egli aveva cercato di creare e che aveva perduto per il tradimento di quanti gli stavano intorno. Io avevo qualche diritto di tagliarmi una porzione, poiché per poco mi era sfuggito il diritto ereditario su un regno.

Eppure, soprattutto, ero ossessionato dal desiderio di cancellare dalla carta geografica la sozzura e il fetore della Vecchia Hessek, dimostrare alla strega che li aveva istruiti che ero in grado di vincerla. Lei aveva sperato che quelli mi divorassero vivo con la loro fede; aveva sperato che mi opponessi e perissi, o soccombessi alle loro fantasie malsane e perissi della loro sozzura. Sapeva, ne ero certo, che la ragnatela per poco non mi aveva invischiato, e aveva atteso con ansia, dovunque si nascondesse, l'annuncio della mia fine. Ma l'avevo delusa, ero fuggito. Questa volta sapeva di non poter contare sul mio consenso.

Sarebbe morta con gli altri, se era a Bit-Hessee, e poco dopo se era altrove. Ricordavo bene, ed era un'ironia suprema, che avevo mandato messaggeri Hessek a cercarla. Lei li aveva tenuti nell'ignoranza: oppure avevano mentito. Ormai dovevo essere cauto con il Potere che era in me, perché per lei era un faro; se ne nutriva e l'usava contro di me. Perciò avevo scelto gli eserciti, le armi d'acciaio, i sotterfugi umani. Dovevo ucciderla, in un modo o nell'altro, e così facendo, sarei divenuto un principe dei Masriani. Avrei avuto tutto ciò che lei mi aveva negato... e anche questa era una vendetta.

Non m'importava nulla dei ratti della Tana dei Ratti, né della popolazione molle e ricca di Bar-Ibithni, che tra poco avrebbe sentito il morso dei denti dei ratti. Non si poteva giocare alla guerra, se si tremava al pensiero dei morti. Il destino degli umani era la morte: prima o poi veniva sempre. Per avere ciò che dovevo avere, avrei fatto sì che venisse ora. Era ciò che mi aveva insegnato la vita. Come dicono i Masriani: Solo coloro che vivono nella zuccheriera credono che il mondo sia fatto di dolciumi.

Tenemmo il consiglio, che fu breve e lucido. Erano uomini intelligenti. Il più vecchio, Bailgar, aveva passato da poco la trentina, e non era ancora fossilizzato. Inoltre, credo, avevano visto la corruzione insediarsi in Bar-Ibithni, con l'esercito che stagnava nei fortini e nelle caserme, tenuto vivo solo dalle rare conflagrazioni ai confini. Era merito loro se le legioni della Cittadella erano perfettamente addestrate e in ottimo assetto di guerra: non

c'erano soldati grassi né finimenti sporchi. Da ciò che sentivo dire, i jerd della Città Celeste non potevano affermare altrettanto.

Si meravigliarono del mio piano, mi squadrarono, e finirono per approvarlo. Conoscevano già la mia reputazione, e mi fecero parecchie domande. Diedi risposte franche, quando potevo, e risposte che sembravano franche quando non potevo. La loro evidente devozione a Sorem non mi infastidiva più, ora che potevo sfruttarla. Lui aveva il dono di farsi amare e stimare, ed era abbastanza uomo da rafforzarlo con le sue azioni, perciò nessuno si vergognava di chiamarlo comandante o amico. In quanto a me, quel mattino scoprii che era in grado di tirare diritto come il volo di un falco, poiché ci esercitammo insieme nella grande Corte dell'Ascia, alla Cittadella. Immagino che i jerdat volessero mettermi alla prova, e mi dimostrai impeccabile con i loro archi scattanti, rivestiti di ferro e con le altre armi. Bailgar fu prodigo di elogi, e mi batté la mano sulla spalla; disse che i suoi occhi non erano più molto adatti a prendere la mira, e che mi invidiava apertamente.

Intanto, i miei pensieri erano rivolti ad altro.

C'era la nave che avevo acquistato a prezzo della vita di Charpon, la *Vigna di Giacinto*, che stava attraccata nel porto. Ero convinto che a bordo vi fossero ancora gli scagnozzi di Kochus, se gli uomini di Basnurmon non erano stati anche là; e sebbene adesso quella nave non mi sembrasse più tanto importante, ora che avevo cambiato i miei piani, intendevo cercare un uomo dell'equipaggio Hessek. Poiché non potevo tornare a Bit-Hessee personalmente, avevo bisogno di un messaggero.

Ne parlai a Sorem. In città ero troppo conosciuto: ero stato io stesso a provvedere a questo. A quanto pareva, dovevo camuffarmi, e non era la prima volta in vita mia.

A questo punto furono introdotti Bailgar e quattro dei suoi jerdier dello Scudo. Eccettuati i comandanti, nella Cittadella si ignorava ufficialmente che i jerd non appartenevano più all'imperatore, bensì a Sorem. Mi sembrava, comunque, che molti avessero intuito tutto. C'era un'atmosfera di cospirazione, la promessa dell'azione. L'inquietudine doveva bollire da mesi o da anni. La popolarità di Sorem e la stupidità dell'imperatore erano esche infallibili, e bastava soltanto una scintilla decisiva. Dovunque guardassi, vedevo uomini che lucidavano le armi, ferravano meticolosamente i cavalli, si esercitavano, o ridevano abbandonandosi a quegli scherzi rudi che nascono dall'attesa e dai nervi.

Persino i sei sacerdoti, che apparvero come per incanto e uscirono dalla

Porta della Volpe un'ora prima della campana di mezzogiorno, non suscitarono commenti, solo rapidi sogghigni e le espressioni solenni e impassibili delle sentinelle al corrente di tutto.

I sei sacerdoti appartenevano all'Ordine dei Mangiatori di Fuoco, una setta oscura che aveva un paio di templi a Bar-Ibithni. Erano un ramo secondario del culto di Masrimas, e affermavano di ricevere la benedizione del dio inghiottendo la fiamma viva. La maggioranza dei Masriani, adoratori del fuoco, la considerava una pratica blasfema, e perciò quasi tutti preferivano evitare le tonache arancioni di quell'ordine.

I sacerdoti viaggiavano a dorso di mulo perché, come molti altri ecclesiastici, erano pigri e infingardi. Passarono al trotto per gli ampi viali del Quartiere delle Palme, attraversarono la Porta del Cavallo Alato e proseguirono per la Strada d'Ambra, senza destare l'attenzione; ma nella zona commerciale alcuni lanciarono loro benedizioni o imprecazioni. Una bambina che vendeva fichi nel Mercato del Mondo si avvicinò educatamente ed offrì in dono la sua mercanzia. Uno dei sacerdoti, Bailgar, rifiutò cortesemente, e le mise in mano qualche moneta di rame. Nonostante la sua devozione masriana, la bambina era in parte Hessek. Per me era stato un sollievo vedere soltanto servitori masriani nella Cittadella, ma poiché adesso cercavo i Hessek, avevo dovuto cambiare idea. Ero ossessionato da un'immagine ricorrente: non Lellih o il demone dalla testa felina, neppure l'uomo-tigre che io avevo sacrificato... era il bambino che mi aveva piantato i denti nel braccio quando avevo cercato di guarirlo, e aveva bevuto il mio sangue. Per me era divenuto il simbolo di quella necropoli.

L'odore del Mercato del Pesce mi ricordò il mio arrivo a Bar-Ibithni, la semplicità dei miei piani, le possibilità ben definite, il senso di solitudine, di divinità e d'invincibilità. I due pesci brillavano sulla colonna, contro lo sfondo d'un cielo di lapislazzuli, come quel mattino. Nulla era cambiato, eppure il cambiamento era onnipresente, invisibile.

La *Vigna* era attraccata al molo. Le vele erano ammainate, e i colori azzurro ed oro spento erano stati rinfrescati per ordine del puntiglioso Kochus. Ma le guardie assoldate se ne erano andate: non volevano restare lì, adesso che ero diventato il bersaglio della collera di Basnurmon, e il ponte era invaso da bambini laceri e sporchi, che si azzuffavano e si arrampicavano sulle sartie come scimmiette nere. Nella notte erano venuti altri visitatori, perché mi accorsi a prima vista che molte cose erano state asportate. Erano sparite persino le ali smaltate della cavalcatura del dio che vegliava

sul castello di prua, e il timone di dente di balena era stato strappato via.

All'ombra del cappuccio, Bailgar assunse un'espressione sarcastica.

«Faresti bene a compiere qualche magia, Vazkor,» disse, burberamente. «Strappa i tuoi averi dalle zampe dei ladri. Questo li rallegrerebbe.» Non dissi nulla, perché non intendeva offendermi. Poi ordinò a due dei suoi uomini di cercare il comandante del porto, e di dirgli di mettere una guardia sulla nave dell'incantatore. «Se discute,» aggiunse Bailgar, «spiega che interessa al principe Basnurmon, il quale non vuole che venga rovinata. Dovrebbe scuotere a sufficienza quel bastardo.»

I due jerdier rimasti, Bailgar ed io salimmo la scaletta, che qualche idiota aveva lasciato al suo posto, e arrivammo a bordo. I bambini, marmocchi del porto, fuggirono in tutte le direzioni: alcuni si buttarono addirittura nell'acqua verde e si avviarono a nuoto verso i moli più lontani. In dieci secondi, sul ponte rimanemmo soltanto noi, in mezzo ai mucchi di rifiuti.

«Mancano i Hessek,» dissi a Bailgar. «Dovrò battere il porto, a quanto pare.»

Tuttavia cercammo un po' dovunque, persino nella stiva dei rematori, che adesso era deserta. Gli schiavi avevano approfittato dell'occasione ed erano fuggiti: non potevo lamentarmene. L'alloggio di Charpon era stato spogliato dei cuscini, delle sete e delle pelli, e persino della statua di Masrimas in bronzo dorato. Coppie di amanti maschi avevano usato il giaciglio lasciandovi la frutta marcia che aveva attirato ratti, scarafaggi e altri ospiti. E quello era il risultato di un paio di notti: uno spettacolo ripugnante.

Uno dei jerdier ci chiamò fuori. Andai a vedere e lo trovai in compagnia di un altro spettacolo ripugnante, che si contorceva sul ponte, e che si contorse ancora di più e tentò di nascondere la faccia sulla tolda quando mi avvicinai. Non era altro che il mio fedele e devoto Lyo.

«L'ho trovato nella stiva, signore,» mi disse il jerdier. «Ha creduto che fossi uno scagnozzo di Basnurmon e ha cercato di difendersi. Aveva paura anche del buio, sebbene vi fosse nascosto. E ha una paura tremenda di te, signore.»

Ordinai a Lyo di alzarsi, e alla fine mi obbedì. Raccontò, balbettando, che era fuggito da casa mia quando le guardie di Basnurmon avevano sfondato la porta, e si era rifugiato a bordo della *Vigna*, l'unico posto che conosceva in città. Era fuori di sé per la paura, e soprattutto temeva la mia collera, ricordando di essere scappato due volte, la notte che ero andato a Bit-Hessee.

Lo scrutai senza pietà. Vedevo solo qualcosa che poteva servirmi, se avesse smesso di piagnucolare. Mi doveva la vita, no? Ebbene, che si guadagnasse quel dono.

Lo trascinai al parapetto e lo guardai in faccia.

Usare il mio Potere, dopo ciò che era accaduto, mi preoccupava: ma mi sembrava che quella fosse una cosa da poco. Ipnotizzai rapidamente Lyo. Smise di piagnucolare, e sentii il suo cervello guizzare e fremere sotto la forza del mio. Gli parlai sottovoce.

Sapevo che Bailgar e i jerdier mi stavano intorno, senza capire ciò che stavo facendo: probabilmente pensavano che fosse qualche metodo stregonesco, e se ne stavano zitti.

Finalmente, Lyo scese dalla nave e si perse tra i moli, verso occidente. Ero convinto che vi fossero vedette, nel porto e all'imboccatura della palude. Gli avrebbero fatto da guida, sapendo che l'avevo inviato io. Non pensavo neppure che l'avrebbero ucciso, poiché era un Seemase, non un Masriano, e quindi era d'una razza affine ai Hessek. Inoltre, li avrebbe informati che il loro messia, dopo aver lottato con se stesso, s'era arreso alla volontà del destino, e si sarebbe messo alla loro testa: Shaythun-Kem, *Dio-Reso-Visibile.*

Il viso duro e abbronzato di Bailgar aveva cambiato espressione nei miei confronti: non era più così burbero. Fino a quel momento, aveva soltanto sentito parlare delle mie facoltà.

«È fatta, dunque? Bene, tu sai ciò che fai. Come verrai informato, quando saranno pronti?»

«Lyo dirà loro che sono alla Cittadella. Dovrà dire che approfitto dell'amicizia di Sorem per proteggermi, e per sopire i sospetti dei Masriani, per scoprire la forza e i punti deboli delle vostre armate. I Hessek sanno che ho salvato la vita a Sorem, e il resto viene da sé. Se i Hessek potranno mettersi in contatto con me, anche alla Cittadella, riceverò il messaggio.»

Bailgar guardò i suoi soldati, poi me.

«Sono lieto, Vazkor, che tu non desideri diventare il messia di Bit-Hessee. Almeno, me lo auguro. Vorrei poter dormire, la notte.»

«Tra tutte le cose che ho desiderato,» gli dissi, «questa è ciò che non voglio.»

Immagino che la mia espressione ed il mio tono fossero convincenti, perché mi credette.

## PARTE TERZA

# IL PALAZZO CREMISI

## 1.

Dopo essere risalito dal fango vischioso in cui mi sembrava di essere precipitato, l'atmosfera della Cittadella mi appariva sana e pulita. Due miglia quadrate di bastioni esterni rivestiti di bronzo, custoditi da sentinelle che portavano i colori rossi e bianchi dei jerd, erano come uno scudo lucente che mi proteggeva da Hessek. Infatti, sebbene non avessi mai ammesso, neppure di fronte a me stesso, la paura che mi incuteva Hessek, la paura di ciò che mi aveva spinto a fare, come se fossi stato un animale impotente e stordito, era difficile che non ne sognassi, la notte. Quando trovavo una ragnatela in una crepa delle mura della Corte dell'Ascia, schiacciavo il ragno e la sua trina vischiosa con tremante cattiveria, come avrebbe fatto un bambino.

Passarono altri due giorni, il decimo e l'undicesimo in quella terra. (Undici giorni soltanto, e così pieni d'avvenimenti.) Ormai, avevamo perfezionato il nostro piano. Vecchie mappe erano spiegate sul tavolo di legno di cedro, e mostravano le mille vie e le mille strade di Bar-Ibithni, dalla porta della palude a occidente fino al vecchio muro settentrionale, di fronte al mare, oltre le vigne ad est, e a sud, verso i sobborghi. La nostra campagna era stata pianificata come una guerra, prima ancora che venissimo a sapere quale percorso avrebbe scelto la marmaglia Hessek. Bailgar, mangiando grappoli d'uva, mi consigliò di attirare i ratti lungo una strada che ne avrebbe assicurato la decimazione; Denades e Dushum chiedevano un'altra imboscata in un altro punto; ed Ustorth, del quinto jerd, dichiarò a gran voce che avevo ragione io: bisognava sacrificare una parte della città ai ratti, per assicurarci poi la gratitudine degli abitanti. La salvezza, portata troppo presto, non avrebbe fatto abbastanza colpo. Sorem era contrario. Avevo frainteso la portata della sua ambizione, perché il suo senso dell'onore e la sua fondamentale generosità gli impedivano di approfittare di certe occasioni. Non voleva vedere massacri e saccheggi per le strade, dichiarò. E mentre parlava, guardava ed ascoltava con piacere la musicante che, con i capelli color giacinto ricadenti sul liuto di Tinsen, suonava in un angolo una commovente melodia. C'erano parecchie ragazze nella Cittadella: ma erano donne libere e venivano ben trattate, sebbene fossero raramente sole, di notte. Non vidi neppure un bardasso, ma come molti eserciti, anche

quello doveva avere una tradizione al riguardo.

Stupidamente, con i nervi tesi, attendevo un segnale dalla palude quasi subito, dopo che avevo mandato Lyo: ma per il momento non era giunto nessun messaggio. Venimmo a sapere soltanto che Basnurmon aveva rinunciato a cercarmi; immaginai che avesse intuito dove mi nascondevo. Al tramonto del terzo giorno, dopo il mio arrivo alla Collina del Pilastro, ne avemmo la prova.

Sorem ed io eravamo nel grande galoppatoio della Cittadella. Lì cavalcavo cavalli bianchi, nonostante le mie precedenti proteste; stavamo facendo esercitare due giovani stalloni, per passare il tempo ed alleviare la tensione. Non avevo mai montato una bestia così splendida, eccettuati alcuni cavalli di Eshkorek. Era un purosangue bianco, una delle Frecce di Masrimas, come venivano chiamati: agile e snello come un grosso cane da corsa, del colore della neve al sole, con una coda che sembrava una fontana di seta sfilacciata. Mi portava con fierezza: era rassegnato al suo destino, ma non avrebbe tollerato uno sciocco. Sentivo che stava pronto, in attesa di un mio errore: ma quando capì che ero in grado di dominarlo e tuttavia lo trattavo con cortesia, mi accettò, come se fosse una donna ricca di temperamento. Vinsi la gara e smontai. Yashlom gettò la gualdrappa rossa sullo stallone e gli offrì un pezzo di melograno. Sorem si avvicinò e rise nel vedere il cavallo che mangiava.

«Se ti piace, è tuo,» disse.

Nonostante tutti i miei piani, quell'offerta mi colse alla sprovvista. Sorem donava come farebbe un ragazzo: affascinante, generoso e disinvolto. Forse dovrei dire un ragazzo ricco; e per uno che era cresciuto strappando agli altri tutto ciò che aveva, era una cosa da allegare i denti. Non era colpa di Sorem, né mia; e avevo imparato abbastanza per ricacciare il nodo che mi serrava la gola. Lo ringraziai ed accettai.

Tuttavia, mentre i cavalli venivano condotti via, mi disse: «Dare è facile, non è vero, Vazkor? Ma non è facile prendere.»

«L'attesa del messaggio di Bit-Hessee mi ha inacidito. Sono stato scortese. Ti chiedo perdono.»

«Non importa,» disse lui. «Un cavallo non è un gran dono, per colui che ti ha salvato la vita. Mi vergogno che il mio dono non eguagli il tuo: ma poiché tu lo ritieni abbastanza importante per sdegnartene, mi sento meglio.»

In quel momento vedemmo una sentinella che sopraggiungeva correndo. Veniva dalla Porta della Volpe, dove una squadra di uomini di Basnurmon

aveva chiesto il permesso di entrare, con la massima cortesia. Non era un trucco, giurò la sentinella: era solo un maggiordomo con la livrea da vespa, gialla e nera, a cavallo ma senz'armi, accompagnato da due servi che portavano una cassa di legno scolpito. E tutti e tre giuravano che era un dono dell'erede Basnurmon per il suo regale fratello Sorem.

Sorem mi guardò e sorrise.

«Ed ora, Vazkor, ti mostrerò come si riceve un dono. Fateli entrare nella Corte dell'Ascia,» aggiunse. «E date loro una scorta reale: venti uomini con le spade sguainate dovrebbero bastare.»

Ritornammo nella corte, e passammo sotto il porticato dalle colonne rosse che costeggiava la recinzione del tiro a segno. La cagna da caccia di Sorem arrivò al trotto, saltellando tra le piante di limoni. Yashlom e Bailgar la seguirono: ma nel cortile non c'era nessun altro. Si stava avvicinando il tramonto, l'ora in cui nessun Masriano usa l'arco a meno che sia inevitabile, perché la vecchia superstizione dice che la freccia potrebbe colpire l'occhio del sole. Sebbene tutti la prendano alla leggera, viene rispettata: è come quando, in altre terre, gli uomini toccano pietre o legno per placare spiriti in cui non credono più.

Nella Corte dell'Ascia, poco dopo, entrò un gentiluomo, scortato da venti jerdier con le spade sguainate.

Il nobile cercò di darsi un'aria disinvolta, e s'inchinò a Sorem.

«Vengo a te dal Palazzo Cremisi, mio signore, portandoti il dono del tuo illustre fratello,» gracchiò. «E vengo trattato così scortesemente?»

«Per nulla,» rispose sorridendo Sorem. «Le spade, ti assicuro, servono a proteggerti. Abbiamo sentito parlare di tradimenti, signore, di sicari che si aggirano in città la notte, e desideriamo soltanto difenderti.»

Bailgar rise, e l'ambasciatore di Basnurmon fece una smorfia d'inquietudine. Schioccò le dita per chiamare i due servi, che accorsero e deposero per terra una cassa. Era di quercia scolpita, con maniglie d'argento e intarsi di madreperla: e mi chiesi se conteneva esplosivo, polvere da sparo o cose simili, sebbene i Masriani, a quanto ne sapevo, non le usassero... o forse dentro c'era un nido di scorpioni.

Sorem mi sbalordì, chiedendo al maggiordomo, con impeccabile cortesia, di aprire la cassa. Ma, pensai, viveva lì da vent'anni: e non ne avrebbe vissuto neppure cinque, se non fosse stato ben addestrato.

Il maggiordomo, sicuro di sé o forse ignaro, aprì il coperchio smaltato, con un gesto solenne. Quello che vide lo impietrì e gli fece cambiare colore, dopotutto. Non morte, ma insulto. Nella cassa c'era una statuetta di por-

cellana, alta poco più d'una spanna, dipinta ed eseguita con raffinatezza. Mi chiesi come era stato possibile realizzarla in così poco tempo, perché era quasi una copia esatta di me stesso: di me e Sorem. La posizione in cui ci presentava era quella che veniva chiamata «Leprotto e Cane» nei postriboli maschili di Bar-Ibithni.

Mi infuriai. Mi sarei infuriato già a vedere una statuetta che mi raffigurasse così insieme ad una donna, e quella mi piacque ancor meno. Più tardi, quando mi fui calmato, capii che era una scultura già pronta, alla quale erano state sostituite le teste confezionate in fretta e furia. Credo, inoltre, che la rassomiglianza mi sarebbe apparsa imperfetta, se l'avessi studiata: ma in quel momento avrei preferito osservare qualunque altra cosa, non quella.

Il volto di Sorem si oscurò per il riflusso del sangue, poi impallidì. Sentii Bailgar imprecare. Anche il maggiordomo sembrava tutt'altro che soddisfatto.

Poiché avevo l'impressione che quella scena, quella sorta di quadro vivente, sarebbe continuata all'infinito, dissi, con il tono più blando che riuscii ad assumere: «Basnurmon ha confuso i nostri gusti con i suoi. In quanto alla lavorazione artistica, ho visto di meglio al Mercato del Mondo.»

«Mio signore...» cominciò l'ambasciatore, rivolgendosi a me; poi, ricordando probabilmente di aver sentito parlare di raggi bianchi e di altre magie, cadde in ginocchio davanti a Sorem. «Mio *signore*...»

Sorem disse, con una voce che non gli avevo mai sentito: «Prendi questa sozzura e riportala alla sozzura che l'ha mandata.»

L'ambasciatore fece ciò che gli veniva ordinato: di rado avevo visto un uomo muoversi con tanta sveltezza. In meno di un minuto era sparito, lui, con la cassa, i servitori e la scorta di jerdier, verso la Porta della Volpe, ben felice di potersene andare sano e salvo.

Bailgar e Yashlom, come per un tacito accordo, si erano avviati lungo il colonnato, e la cagna da caccia, rendendosi conto della tensione, s'era accostata a Sorem e s'era accucciata ansiosamente sui suoi stivali.

Sorem era nauseato e furioso: gli tremava la mano, quando si chinò per calmare la cagna. La mia collera stava già sbollendo, e riuscivo a capire il significato di quella beffa.

«Pagherà caro questo scherzo,» dissi. «Ma non dobbiamo infuriarci quanto piacerebbe a lui.»

«È giusto,» disse Sorem. Non mi guardava: giocherellava con le orecchie della cagna. «Posso dedurre una cosa, dal dono di Basnurmon: sa che

la Cittadella è ansiosa di combattere. Prima i Hessek si sveglieranno, tanto meglio sarà. Stiamo perdendo terreno.» Si guardò intorno e richiamò Yashlom. «Nel frattempo, mia madre sarà più al sicuro qui che nella città imperiale. Fino a questa sera, pensavo che fosse più protetta là, senza venire implicata nei miei intrighi, ma adesso...» Yashlom s'era avvicinato, e Sorem si rivolse a lui. «Dama Malmiranet. Prendi due uomini, e vai a prenderla. Sa già che avrebbe potuto rendersi opportuna una partenza immediata dal palazzo, e non perderà tempo. Passa dalla Sala di Cedro, e consegnale questo anello. È un segnale concordato tra noi.»

Sarebbe una menzogna affermare che non avevo pensato spesso a Malmiranet, dopo il nostro unico incontro. E l'avrei ricordata anche più spesso, se non avessi avuto cose più urgenti di cui occuparmi.

Yashlom si accinse a partire.

«Vorrei sostituire i tuoi due uomini, Yashlom,» gli dissi; e poi, rivolgendomi a Sorem: «Se il principe delle vespe ha cattive intenzioni, un mago può essere più utile di due eroi.»

Sorem mi fissò per un istante, poi allargò le braccia.

«Immagino che tu abbia giurato di rendermi tuo debitore.»

«Questo lo dirai quando la tua imperatrice madre sarà al sicuro.»

Pensavo che sarebbe stato lieto del mio aiuto e, del resto, m'incuriosiva l'idea di penetrare nei passaggi segreti della Città Celeste. Il ricordo di Malmiranet s'era riacceso in me, come una reazione alle ragnatele ed alle tombe, alla congiura e all'attesa.

Forse l'avrei trovata diversa, quella notte, intenta a mangiucchiare dolciumi come la moglie d'un fornaio, sbalordita e allarmata, e la sua strana voce (la ricordavo molto bene) si sarebbe forse levata in uno strillo spezzato. Bene, tanto valeva andare a vedere.

Yashlom s'era fermato ad attendermi. Attraversammo la galleria delle caserme, diretti verso le stalle, in silenzio.

Altri travestimenti. Sembrava che ce ne fossero in abbondanza, alla Cittadella. Questa volta ci vestimmo da scrivani, con semplici brache e giubbe e mantelletti marrone, e un paio di cavallini color polvere, assurdi dopo il mio Freccia Bianca, e per giunta bizzosi.

Yashlom conosceva bene il percorso da seguire e, prima che partissimo in silenzio, mi diede gli avvertimenti necessari. Non uscimmo dalla Porta della Volpe, ma da una secondaria, per sfuggire alle eventuali spie.

Il cielo si stava arrossando dietro di noi, ed era screziato dell'argento delle ali degli uccelli che s'innalzavano in volo dalle torri da preghiera, all'in-

no del tramonto.

Sentivo nelle viscere una contrazione piacevole: non immaginavo che lei sarebbe balzata in piedi urlando, dopotutto.

## 2.

Due miglia di terrazze salivano verso le alte mura della Città Celeste, cinte dal Quartiere della Palma e tutte le sue luci, ammantate verso la cima da boschi di cipressi, querce montane, e larici azzurri del sud. A Bar-Ibithni, per alludere ad una donna che non si riusciva a conquistare, si diceva spesso: «È facile come entrare nella Città Celeste.» Ma per la verità, come è vero per quasi tutte le fortezze inespugnabili, c'era sempre una via d'accesso.

C'erano pattuglie di soldati imperiali, nei boschetti, ma erano tutti indaffarati a spettegolare e a giocare ed a bere vino: passammo oltre senza difficoltà, dopo aver lasciato i cavalli circa mezzo miglio più indietro, legati davanti a un tempietto.

Le mura erano alte venti braccia, in certi punti anche di più: erano nere come l'inchiostro, con torri di guardia purpuree, e cavalli di mosaico dorato ne ornavano la sommità. Sembravano superbe e impenetrabili, senza irregolarità né fenditure: l'unica entrata era l'enorme porta sul lato di nord-ovest, affacciata sopra la città, verso il porto, che di lassù sembrava piccolo come uno stagno, invaso da libellule luminose che erano le navi. Tutta Bar-Ibithni era visibile dall'alto terrazzo ai piedi delle mura; sembrava uno scrigno portagioie di lampade colorate che sarebbe valsa la pena di ammirare, se ne avessi avuto il tempo.

Yashlom aveva scelto un percorso che portava verso oriente. C'era un ruscello che scaturiva dalla roccia ai piedi della terrazza, e un cedro massiccio, secolare, si piegava dalla base del muro. Nell'ombra dell'albero si apriva un pozzo asciutto: scendemmo. C'erano appigli in abbondanza, se si aveva una guida che li indicasse, benché fosse buio come l'inferno. Poco dopo, con il cielo luminoso della sera simile ad uno zaffiro inchiodato su di noi, nella tenebra, e con i piedi che calpestavano spugne, fanghiglia e rane spaventate, ci trovammo davanti ad una porta segreta, e passammo in un corridoio. Yashlom accese una lampada per mostrarmi la ripida scala in fondo, poi spense la fiamma (chiedendo perdono al dio per aver usato il fuoco nudo). Proseguimmo e salimmo i gradini, ciechi come due talpe. Non era un'esperienza piacevole, per me, poiché immaginavo che vi fosse-

ro sentinelle in agguato ad ogni maledetto scalino. Ma era buona prudenza muoverci nel buio, poiché la scala usciva alla superficie nei giardini imperiali, vicino al muro interno, senz'altri possibili nascondigli che i boschetti selvatici di mimose rosse.

Così entrai per la prima volta nella Città Celeste, senza capirne nulla: ebbi solo un'impressione confusa di alberi dalle foglie aguzze, viali fiancheggiati da colonne chiare e prati digradanti, luci lontane e arpeggi musicali, e dovunque c'era il profumo dei fiori notturni, nel recinto deserto d'un giardino privato.

Un sentiero si snodava tra i pioppi e attraversava un viale bordato da siepi più alte d'un uomo. Non molto lontano, un leone lanciò un ruggito gutturale, facendomi sussultare.

Yashlom disse sottovoce: «Il parco zoologico dell'imperatore è qui vicino. Le belve sono al sicuro nelle gabbie.» Il leone emise un altro brontolio imbronciato, come per confermare la verità di quell'affermazione.

Il viale sfociava in un'ampia corte, che all'estremità settentrionale terminava in una scalinata. C'erano cinque uomini, che oziavano accanto ad una vasca di pesci ornamentali, e cercavano di catturarli per passare il tempo. Quegli idioti portavano il rossocupo e l'oro del Palazzo Cremisi: erano della Guardia Imperiale di Hragon-Dat. Quando io e Yashlom attraversammo lo spiazzo, tenendo doverosamente chine le teste coperte dai cappucci degli scrivani, quelli gridarono commenti salaci a proposito della nostra destinazione. Yashlom mi aveva informato che Malmiranet, istruita dal padre nelle dottrine intellettuali, spesso chiamava a sé scrivani, storici ed eruditi, che andavano e venivano dai suoi appartamenti a tutte le ore, poiché lei era sempre impegnata a fare qualcosa, a leggere o a dettare appunti su questo o quel testo, o a farsi insegnare qualche linguaggio oscuro delle terre meridionali. Malmiranet parlava Hessek, mi aveva detto Yashlom, e tutti i diciassette dialetti orientali. Perciò due scrivani che si recavano nel suo alloggio non potevano suscitare sospetti. Avevo pensato che fosse un'occupazione molto arida, per una donna del suo aspetto, e avevo concluso che senza dubbio si trattava d'un pretesto e d'una copertura per altre attività meno aride. Evidentemente, anche gli uomini della Guardia Imperiale erano giunti alla stessa conclusione, a giudicare dai commenti. Comunque, non ci molestarono. Scendemmo la scalinata e raggiungemmo un gruppo di edifici di stucchi e pietra bianca, su di un prato in declivio.

Il grande muro era invisibile, tra gli alberi lontani: ma c'era. Mi chiesi, come avevo fatto altre volte, in che modo si fosse liberata da quell'elegante

prigione per venirmi a cercare, quella notte. Sicuramente non era passata per il pozzo viscido, con quegli abiti eleganti e la carrozza e i cavalli...

Yashlom ruppe il silenzio per mormorare: «Coloro che godono il favore dell'imperatore vivono vicino a lui.»

Malmiranet, questo era chiaro, era lontana il più possibile da lui, in quel minuscolo padiglione. Ma era vicina alla Scala del Cedro: probabilmente l'imperatrice ripudiata aveva scelto la sua abitazione proprio per questo. C'era un nugolo di acacie intorno al cancello aperto del primo cortile. Una guardia sedeva su una panchina di marmo, e compresi subito che non era un individuo pericoloso. Una fiasca di liquore, una coppa, un piatto di ottimo cibo: aveva slacciato la cintura e, quando ci vide, ci rivolse un sorriso untuoso e ci accennò di proseguire. Pensai che Malmiranet doveva aver provveduto ad addomesticarlo, in previsione di un momento simile.

Dal cortile, un colonnato portava ad un ampio terrazzo. Alte lampade d'alabastro irradiavano una luce tenera che per contrasto rendeva più azzurra l'oscurità, e al centro di quel chiarore c'era una scena, quale i pittori cercano di trasporre sulle pareti dei palazzi.

C'erano due fanciulle con lei, semisdraiate sui tappeti ed i cuscini sparsi davanti al suo seggio. Una suonava un'arpa rettangolare orientale: le note scorrevano liquide come acqua, mentre la luce brillava sulle corde argentee. Era una Masriana dalla pelle ambrata, con i riccioli neri sciolti sulle spalle ingioiellate, e portava il giubbino e la gonna sbuffante delle dame del suo popolo, in una sfumatura di raso bronzeo che sembrava corrispondere alla chioma dell'altra fanciulla. Sebbene fosse abbronzata, questa era chiaramente di un altro sangue, e i capelli le scendevano lisci come un'onda sui seni e sulle nere vesti masriane, armonizzate con i riccioli neri dell'arpista. Come due cani splendidamente appaiati, stavano adagiate ai piedi della donna seduta dietro di loro.

L'avevo ricordata imperfettamente. È difficile portare con sé, intatta, una simile immagine: è come cercare di rammentare un paesaggio, con ogni fiore, ogni pietra, ogni filo d'erba. C'è sempre qualcosa che sfugge, qualcosa che si dimentica.

Portava una veste di seta color rame e una pesante collana d'oro: ma questo lo notai appena. Ascoltava la musica dell'arpa, con gli occhi socchiusi e remoti, accarezzando pigramente i capelli bronzei della fanciulla straniera appoggiata contro il suo ginocchio. Il viso di Malmiranet diceva molte, molte cose, ma era impossibile capire quali erano vere, fino al momento in cui lei non avesse deciso di rivelarle.

L'ultima nota s'involò dall'arpa. Era stata una strana melodia, né triste né lieta. La Masriana chinò la testa, l'altra fanciulla l'alzò, e Malmiranet, piegandosi, la baciò lentamente sulla bocca; il sangue prese a scorrermi all'impazzata nelle vene.

Yashlom ed io c'eravamo fermati all'ombra del muro: io per lo stupore e lui, immagino, per cortesia.

Malmiranet si alzò, e la luce delle lampade serpeggiò sulle sue vesti di seta. Si avviò a passo leggero lungo la terrazza, si fermò ad una colonna a due passi da noi e disse, guardando nella notte: «Possibile che il mio illustre marito abbia finalmente inviato qualcuno per assassinarmi?»

C'era qualcosa di intrinsecamente pericoloso in lei, come un serpente ravvolto in spire, immacolato e immobile fino al momento di colpire.

Yashlom si avvicinò a lei, s'inchinò, e le porse l'anello consegnatogli da Sorem.

Lei lo prese senza dire una parola, riesaminò, e guardò nel vuoto. La sua espressione non era cambiata. Ma disse: «È così grave?»

«Così grave, mia signora,» disse Yashlom. Malmiranet era alta quanto lui. Ricordai che i suoi occhi, in quell'incontro, erano stati quasi all'altezza dei miei.

«Non farò altre domande, allora,» disse, e si voltò a guardare le sue donne. Si erano alzate, in attesa dei suoi ordini. Erano tutte e due bellissime, ma accanto a lei erano come immagini del fuoco in confronto ad una fornace.

«Ascoltate il capitano Yashlom,» disse loro. «La fiasca del vino è pronta, Nasmet?»

La Masriana sorrise timidamente.

«Provvederò io, imperatrice.»

«E anche tu, Isep, farai bene ad andare.»

«Sì, mia imperatrice.»

L'altra fanciulla s'inchinò, ed entrambe si dileguarono tra le colonne, con un tintinnio di braccialetti.

«Signora,» disse Yashlom, «dobbiamo andare subito.»

«Perdonami, capitano,» disse Malmiranet, «ma questa è l'unica cosa che non dobbiamo fare.»

«Tuo figlio...» cominciò Yashlom.

Lei l'interruppe con gentile insistenza. «Mio figlio ti direbbe che in questo devi lasciarti guidare da me. Hai notato quei cinque sciocchi che oziano nella Corte dei Pesci, più sopra? Mio marito, capitano, ha aumentato il

numero delle guardie che mi sorvegliano per la prima volta dopo molti anni, influenzato, senza dubbio, dalla prudenza del principe Basmurnon. Lasciare nei giardini uomini del Palazzo Cremisi uccisi, dopo la nostra partenza, sarebbe un peccato, poiché la ronda di mezzanotte troverebbe i cadaveri e ne seguirebbe uno scompiglio. Nasmet ed Isep sono intelligenti. Hanno fatto amicizia con le guardie in previsione di un'eventualità del genere. Dovremo attendere forse per la terza parte di un'ora. Siedi, ti prego.»

«Signora...» ricominciò Yashlom.

«Yashlom,» l'interruppe Malrniranet, «due belle donne e una fiasca di vino drogato basteranno a sistemare cinque guardie in modo sicuro e discreto. Molto meglio dei coltelli che tu ed il tuo compagno tentereste di piantare nelle loro schiene, sia pure furtivamente.»

«Le tue donne sono fidate?» chiese Yashlom.

«Completamente.»

La certezza di lei lo convinse: non aggiunse altro, e sedette quando gli ripeté l'invito. Comunque, le sue damigelle l'avevano chiamata «imperatrice», e questa era una dimostrazione di coraggio, data la situazione.

Malmiranet non aveva fatto caso a me: molto probabilmente mi credeva un subalterno di Yashlom.

A questo punto chiesi: «E l'uomo di guardia nel cortile? Bisogna drogare anche lui?»

Si voltò di nuovo e venne verso di me: ancora non poteva vedermi, perché ero rimasto nell'ombra.

«Non temere per Porsus. Siamo vecchi amici. Ho lasciato talora questo luogo con la sua connivenza, in passato.»

Yashlom era seduto in fondo al terrazzo, immerso nei suoi pensieri: mi feci avanti, in modo che lei potesse vedermi.

«Mi domandavo come eri uscita, la notte che mi hai cercato nel Quartiere della Palma.»

Malmiranet trattenne il respiro e indietreggiò di un passo, come se il ritrovarmi lì la spaventasse.

«Come?» disse. «Non hai lasciato Bar-Ibithni, come ti avevo consigliato?»

«Dovresti chiedere a Basnurmon dove mi trovo,» risposi.

Lei ribatté irritata: «Niente giochi di parole, incantatore. Non è il momento. Sapevo dove ti trovavi, infatti. Debbo credere che sei al servizio di mio figlio?»

«Se vuoi. Sono venuto qui con Yashlom per portarti sana e salva dalla

Città Celeste alla Collina del Pilastro.»

«Per la Fiamma,» mormorò. Distolse lo sguardo da me, aggrottando la fronte. «Non mi piace che tu sia coinvolto in questa impresa.»

«Ti sei fidata di me una volta. Fidati ancora. Sorem è vivo: credo che tu sappia perché. Ma quando ti ritroverai con lui, mia signora, poiché hai frainteso le notizie giunte fin qui, dovresti chiedergli che cos'è accaduto sul campo de] duello.»

«Se Yashlom garantisce per te, e lo fa con la sua presenza, lo credo.»

«Sei troppo generosa,» dissi io.

«Quando io sono generosa, giovanotto,» ribatté lei, «devi stare in guardia.»

Si allontanò, parlando brevemente a Yashlom quando gli passo accanto, poi salì una scala che portava ad un appartamento.

Era una splendida notte e il panorama era incantevole: ma restare lì seduti in attesa per il capriccio di una femmina non ci entusiasmava troppo.

Yashlom sembrava aver conservato la calma, ma i suoi occhi avevano cominciato a divenire inquieti, anche se le sue mani erano immobili. In quanto a me, ben presto mi alzai e cominciai a camminare avanti e indietro.

L'attesa comunque non durò a lungo, perché all'improvviso la fanciulla masriana arrivò correndo, tutta allegra e rossa in viso, per riferire che le guardie del Palazzo Cremisi giacevano tra i cespugli, apparentemente in preda all'ubriachezza. Isep, la fanciulla bronzea, sopraggiunse più lentamente, impassibile, e io mi chiesi se quelle due avevano dovuto dare qualcosa più del vino, qualcosa che alla Masriana aveva fatto piacere e alla fanciulla bronzea no. Entrambe salirono nell'appartamento, ma non indugiarono. Dopo poco scesero tre ragazzi: ma si capiva che erano donne quando la luce le investiva in un certo modo. Malmiranet e le sue damigelle in abiti maschili, e senza borse o bagagli.

«Mia signora, queste damigelle,» disse Yashlom.

«Non penserai che lasci qui Nasmet ed Isep, a subire la punizione che quel porco ed il suo erede potrebbero escogitare per loro. Come avrai notato, non portiamo fronzoli che possano crearvi ostacoli. Siamo pronte, e non faremo storie.»

«Dobbiamo passare dalla Scala e dal pozzo,» disse Yashlom.

«Naturalmente. Perché credi che ci siamo vestite così? Andiamo, andiamo. Cosa aspettiamo?»

«Tu non porti nulla,» dissi io. «Non c'è qualche gioiello che desideri te-

nere con te?»

«Per difendermi dalla miseria? Immagino che Sorem mi renderà le mie ricchezze.» Si voltò, e ci precedette attraverso il colonnato, verso la corte esterna.

Il grasso Porsus si avvicinò zoppicando un poco, si inginocchiò ai suoi piedi, e la guardò con una tale espressione devota che si sarebbe detto il suo cane.

«La carrozza ha già varcato la porta, mia signora, come tu hai ordinato: è vuota, ma per il resto è tutto come l'altra volta. La guardia alla porta ha intascato il danaro, ma credo che l'informazione sia già arrivata al palazzo. Gli uomini dell'erede usciranno per seguire la carrozza, credendo che vi sia tu.»

«Sei un uomo fidato e ingegnoso,» gli disse Malmiranet. «Sarei morta senza di te.» Quello sciocco arrossì e farfuglio qualcosa d'incomprensibile. «Sarai prudente, quando me ne sarò andata?»

«Non correrò pericoli,» le promise Porsus. Pensai che lui era un idiota, e lei una donna perversa e spietata; era impossibile che quello potesse sottrarsi ai sospetti, dopo tutte quelle connivenze, con la carrozza usata come esca, le guardie drogate e tutto il resto. Ma questo non turbò il loro commovente commiato.

Con circa un'ora di ritardo rispetto ai piani che avevamo fatto con Sorem, Yashlom ed io scortammo le tre donne su per il declivio, passando accanto alle guardie cremisi che russavano, e finalmente scendemmo la scala buia sotto le mimose.

Per essere sincero, erano impassibili come il ghiaccio e agili come capre di montagna. E nel buio, mentre attendevamo che Yashlom aprisse la porta di pietra che dava accesso al pozzo, due braccia morbide mi cinsero il collo, ed una bocca soave come il vino mi mordicchiò delicatamente il labbro inferiore. Pensai, per un istante folle, che fosse lei: ma era la damigella masriana che mi sussurrò all'orecchio una promessa per il futuro. Udii Malmiranet ridere delle sue smanie e pensai: *T'importa così poco di me, mia signora, perché tu debba ridere forte per dimostrarlo?*

Andò tutto bene, senza pattuglie di ronda, inseguitori o alterchi fino a quando raggiungemmo il tempio, mezzo miglio più in basso, all'esterno delle grandi mura. Lì avevamo lasciati legati i due cavalli; bastavano per trasportare due uomini ed una donna, ma non due ragazze in più del previsto.

«Non ha importanza,» disse Malmiranet. «Qui possiamo procurarci altri cavalli. Il sacerdote ha una piccola scuderia, ed è fidato. Se un uomo è disposto a restare qui per proteggermi, l'altro può mettere al sicuro le mie damigelle nella Cittadella.»

«Signora...» incominciò Yashlom.

Mi chiesi quando si sarebbe deciso a smetterla con quegli approcci cerimoniosi e a dirle di fare quello che lui disponeva.

«Isep è una cavallerizza impareggiabile,» assicurò Mahniranet. «Nasmet monterà insieme all'uomo sul secondo cavallo, e questo dovrebbe essere un piacere per entrambi.»

«Signora,» dissi io, «la nostra missione è condurre da tuo figlio te e non metà del tuo seguito. Come puoi essere certa che il sacerdote ti darà i cavalli?»

«Lo ha fatto altre volte,» rispose lei. «Hai paura di restare qui con me? Eppure ho sentito dire che l'incantatore è in grado di vincere una moltitudine.»

Era femminilmente decisa a spuntarla. Io guardai Yashlom.

«Fai ciò che dice. Prendi le ragazze e portale al Pilastro.

Io ti seguirò con lei, al più presto possibile.» «Signore...» cominciò Yashlom. Adesso cominciava anche con me.

«Ricordi i dieci uomini sul Campo del Leone, Yashlom? I dieci che ho ucciso? Li ricordi? Bene. Posso proteggere questa dama meglio di un esercito, e se lei non ha buon senso in niente altro, almeno ne ha abbastanza per riconoscerlo.»

Malmiranet era riuscita a spingermi a vantarmi come un galletto nel pollaio. Ma Yashlom, accettando le mie parole per il loro valore di base, annuì e montò insieme alla Masriana, mentre la damigella bronzea balzava in sella come un giovane guerriero e si avviava al trotto giù per la scarpata irregolare, in direzione delle lampade gemmee del Quartiere della Palma.

Rimasi solo con l'imperatrice davanti al portico del tempio.

Si drappeggiò nel mantello e disse: «Con questo buio, somiglio abbastanza a un ragazzo: ho ingannato altre volte il sacerdote. Digli che siamo amanti, e che mio padre mi frusterà se rientro tardi a casa, e se scopre che sono stato di nuovo a giocare al Leprotto e al Cane con te, nei boschetti.»

«E servirà?»

«Sì. Ha un debole per i ragazzetti ed i loro amanti, soprattutto se può guadagnarci un po' di monete d'argento.» Mi lanciò una borsa, e io gliela rilanciai prima di entrare nel tempio.

Nell'istante in cui raggiungevo la porta, intuii la trappola e mi voltai di scatto.

Troppo tardi. Una mano si posò sul mio braccio ed una voce disse: «Calma, Vazkor. Un uomo si sta già occupando della tua compagna. Non vorrai che muoia, credo, dopo tutto ciò che hai fatto per proteggerla.»

Poi l'oscurità fu cancellata da una fioritura di torce, ognuna accesa con un'invocazione mormorata: la religione prima di tutto, anche prima dell'omicidio.

Mi guardai intorno, in silenzio. Non mi sorprese trovare una quindicina d'uomini stipati nel tempio semidiroccato: le fiaccole racchiuse nel ferro brillavano sulle armi e sulla livrea gialla e nera di Basnurmon.

La voce dietro di me parlò di nuovo.

«Se mi stai cercando, incantatore, sono qui. Questa volta sono venuto di persona.»

Mi voltai verso l'erede dell'imperatore, con il quale avevo avuto tanti scontri invisibili.

Mi apparve stranamente familiare, e questo mi sconcertò, fino a quando ricordai che tutti i Masriani si somigliavano, con le loro chiome e le barbe ricciute. Persino io, che avevo adottato quella moda, potevo somigliare un poco a Basnurmon. Mi ero aspettato non so cosa, poiché noi tendiamo a modellare le facce dei nostri nemici, prima di vederle, in modi infantili, mostruosi. Era strano trovarmi di fronte quell'individuo normale, bello, elegantemente abbigliato di sete color panna ed oro, sogghignante come un pescatore che ha preso all'amo due pesci quando se ne aspettava uno soltanto. E ancora più strano, quando pensai che avrebbe ucciso lei e me, o peggio, perché anche lui aveva riconosciuto i suoi nemici, nel vederci.

«Mi hai chiamato incantatore,» dissi. «Lo credi?»

Il suo sogghigno divenne acido, come se avesse addentato un limone.

«Oh, lo credo. Il sacerdote selvaggio venuto dal nord, che uccide gli uomini con la luce. Ma se giri la testa, vedrai la madre del tuo diletto. La vita di Malmiranet, per amore di Sorem, ti è incomparabilmente cara. Non vorrai metterla a repentaglio.»

Due dei suoi diavoli la tenevano accanto a una colonna: uno le teneva puntato un coltello alla gola. Malmiranet appariva divertita, tollerante. Si rivolse a me, ignorando tutti gli altri: «C'è un fetore tremendo, in questo tempio. Mi chiedo cosa può essere.»

La guardia che non aveva il coltello alzò la mano per percuoterla, e Basnurmon gli abbaiò di fermarsi. Voleva merce indenne da presentare al-

l'imperatore, o per qualche spasso che aveva in mente. Eppure mi rendevo conto che, qualunque mossa avessi fatto, lì dentro, sarebbe costata la vita a lei o a me. E in me era incominciata una lotta. Sebbene mi fossi vantato del mio Potere, Bit-Hessee mi aveva spinto ad aver paura di servirmene.

Cercai di guardare negli occhi Basnurmon, ma lui mi sfuggiva: forse sapeva altre dicerie, oltre quelle sui raggi luminosi. Invece si accostò a Malmiranet e le mise la mano sui seni.

«Dovrò informare l'imperatore, il mio regale padre, che ti ho sorpresa con il tuo amante. È un tradimento. Può costarti la Mutilazione: prima queste,» e le strinse i seni, «poi quel bellissimo naso che, per troppi anni, hai cacciato in cose che non ti riguardavano.»

«Marmocchio,» disse Malmiranet. «Capisco che non potevi far altro che uscire così immondo, dalla sporca, stupida cagna che ti ha partorito.»

«Chiudi la bocca!» gridò lui, tremando come un cucciolo frustato, come la cosa cui lei l'aveva paragonato. Quando si allontanò, il suo volto s'era atteggiato in una strana espressione petulante. Malmiranet era stata il suo primo motivo d'amarezza, senza dubbio; ma non credevo che lei si sarebbe abbassata ad attaccarlo da bambino, se non fosse stato lui ad incominciare, spronato da sua madre.

Pensai: *Questa donna è coraggiosa quanto un uomo, e altrettanto intelligente. Intuisce che lui la porterà a morire, o spera che io possa salvarla? Ha avuto intorno solo gente debole, da quando è morto suo padre, questo è evidente: e persino Sorem è più d'oro che di ferro.* A quel pensiero la paura mi abbandonò, la paura sepolcrale della Vecchia Hessek. Sentii crescere in me un orgoglio, come l'alba di Masrimas, perché lei valeva una battaglia, e la battaglia era inevitabile.

Ci spinsero fuori, nella notte. Probabilmente avevano eliminato il sacerdote, oppure lui era corso a nascondersi, perché non lo vidi. I cavalli erano dietro al tempio, e gli uomini montarono. Avevano trovato un altro cavallo per me, ma non per Malmiranet. Basnurmon ordinò ad uno dei suoi tagliagole di legarle le mani e di prenderla in sella dietro di lui, ed io compresi ciò che dovevo fare.

La città brillava tra gli alberi: c'era persino un usignolo, come sempre, che screziava l'oscurità con le sue note liquide.

L'uomo che era salito a cavallo con Malmiranet si era infilato nella cintura la corda che le legava i polsi. Le gridai: «Può essere una cavalcata accidentata. È meglio che ti tenga salda, imperatrice.»

Capii, dal balenio dei suoi occhi, che aveva afferrato il mio messaggio: e

allora lanciai l'energia in un'esplosione che fece cadere le mie guardie, urlanti, da entrambi i lati. Basnurmon urlò, con un'espressione da marionetta spaventata, e il bastardo che teneva legata a sé Malmiranet si girò di scatto con il pugnale levato. Lo centrai al petto con il raggio bianco che aveva creato i due terzi della mia fama a Bar-Ibithni, e colpii il mio cavallo con i talloni. Andò a urtare contro l'altro e, mentre l'uomo cadeva, fendetti la corda con l'energia delle mie dita, l'energia che avevo usato per accendere le lampade. Balzai dal mio cavallo all'altro, davanti a lei, nell'istante in cui la sella rimase vuota, e lanciai un guizzo di fuoco anche alla mia cavalcatura, perché si avventasse al galoppo.

Malmiranet conservò la presenza di spirito, come avevo immaginato, e si avvinghiò a me.

Molti scendono a cavallo le terrazze sotto le mura della Città Celeste, ma tranquillamente e prudentemente, perché quando ogni immenso gradino lascia il posto ad un altro, qua e là c'è un precipizio, con il Quartiere della Palma una trentina di braccia più sotto. E proprio verso l'orlo della terrazza del tempio, dove si spalancava uno di quegli strapiombi, io spinsi il cavallo. S'impennò e tentò di deviare, ma io lo colpii al collo, e con un nitrito di terrore e uno strepito di scintille e di pietre sollevate dagli zoccoli, balzò dal ciglio della collina in un enorme vuoto d'aria.

Sebbene fosse una donna che sapeva parlare con la fermezza di un uomo, Malmiranet lanciò uno squittio da topolino spaventato.

«Aggrappati a me ed abbi fede,» le gridai. Le sue braccia non si staccarono.

Il cavallo scalciava nitrendo, colpendo il cielo con gli zoccoli, mentre le stelle turbinavano. Con la mia volontà m'impadronii del suo cervello, schiuso sul caos nudo della paura, e lo piegai all'obbedienza ed al silenzio, mentre tenevo tutti e tre sospesi nell'aria, senza sforzo, come avevo tenuto sollevata la giara di vino nel cortile, per sbalordire le sguattere. Tremando fino alle radici delle zampe protese, mentre io gli serravo i fianchi con le cosce ed il cervello con la volontà, il cavallo restò immobile sul nulla.

S'erano levati ruggiti sulla terrazza, dietro di noi: ma adesso, era come se un enorme bavaglio avesse tappato ogni bocca.

Le finestre ingemmate splendevano laggiù, minuscole come perle. La criniera del cavallo si agitava nella brezza notturna, ancora soggetto a tutte le leggi del tempo e del mondo, eccettuata una.

Ero giovane ed ero un dio. Il Potere, in me, era come un raggio d'oro.

«Sei ancora viva?» le chiesi.

Sentii il movimento della sua testa contro le mie scapole mentre annuiva, incapace di pronunciare una parola.

Toccai leggermente il cavallo, dispiaciuto di averlo dovuto percuotere. Con un immenso balzo volante si protese, e galoppò sull'aria d'indaco come fosse un pascolo estivo.

Quella cavalcata, pur breve, scaturiva da un mito. Più tardi, nella città, vi fu chi disse d'aver visto una stella cadente, una cometa. Nel folklore di Bar-Ibithni, credo, c'è forse la leggenda di un principe e d'una principessa portati in cielo da un cavallo alato. Non so se in verità qualcuno vedesse realmente quel volo, eccettuata la folla raccolta ai piedi delle mura imperiali, e che aveva tutti i motivi per dimenticarlo.

Rapidamente, freddamente, cominciai a ragionare. Scartai l'idea di arrivare in quel modo alla Cittadella: non so perché. Forse perché sarebbe stato uno scalpore troppo grande; o forse pensai a ciò che avrebbe provato lei, scendendo dalle nubi al cospetto di suo figlio. Mi teneva stretto, e ne aveva ben donde. Non gridò più, non mi supplicò. Sapeva ciò che potevo fare, e si era affidata a me: questo lo sapevo. La sua resa era dolcissima nel momento del mio trionfo, la riconferma della mia divinità.

Feci scendere il cavallo, dolcemente, come la sciarpa d'una dama, nella campagna che cingeva il Quartiere della Palma, dove incominciano le vigne.

Dovunque aleggiava un aroma di magia, o così sembrava. La notte, i boschetti vellutati, il profilo della vecchia palizzata e lo scintillio delle luci. Lasciai sostare il cavallo per qualche attimo tra l'erba alla e profumata d'oscurità, e quello abbassò la testa e cominciò a brucare, come se fossimo appena ritornati dal mercato.

Dissi a lei, disinvolto quanto il cavallo: «Qualcuno ti ha tradita, Malmiranet. Qualcuno che mi ha visto con te, e che conosceva abbastanza bene le tue abitudini per prevedere che ti saresti fermata al tempio.»

Lei disse, con voce rauca e ardente e in tono di rimprovero: «Voli nel cielo, e poi parli di tradimento. Perderò la ragione. Oh, hai ragione, ne morirò.»

Mi lasciò andare, scese dal cavallo e si scostò di un passo. Immaginai che piangesse, per un attimo, ma poi sentii che stava ridendo. Smontai e buttai le redini sulla testa del cavallo: tanto, non aveva voglia di fuggire. Mi avvicinai a Malmiranet, l'attirai a me e la baciai.

Ero stato veramente pazzo a scambiare un'altra per lei, sulla scala, fosse

pure per un istante. Non sapeva di vino e di profumo, ma del pulsare fumoso della notte. Non c'era un'altra bocca come la sua, né un altro profumo, e il suo corpo si modellava sul mio.

Attese solo il tempo d'un battito del cuore prima di cingermi con le braccia, stringendomi forte come aveva fatto nel cielo. Poi mi respinse dolcemente, e mi guardò, e sorrise.

«Dicono che il koois migliora invecchiando, no?»

«Sorem diventerà re nel Palazzo Cremisi,» le dissi. «Lo farò imperatore. Come mi ricompenserai?»

«Così poco,» disse lei, «in cambio di tanto. Sono troppo vecchia per te, mio mago.» Ma continuò a sorridere, senza tenerezza, pericolosa come una fiamma. Mi baciò, tenendomi per i capelli, e le allacciature della sua camicia maschile si sciolsero così prontamente che credo le avesse già aperte per prepararmi la via.

Fu il cavallo a svegliarci, sbuffando e raspando il suolo.

Mi voltai, e vidi che il cielo, a occidente, rosseggiava come se fosse ricominciato il tramonto. Sentii odore di bruciato, e il vento portò all'improvviso un tuono lontano.

«Un incendio!» esclamò lei. «Al porto, sembra. Cosa può averlo causato?»

Un serpe freddo si insinuò nella mia mente e mi fece rispondere: «Bit-Hessee.»

## 3.

Il cavallo galoppava, non nell'aria, ma sul duro lastricato del Quartiere della Palma. La folla si disperdeva davanti alla nostra corsa precipitosa. Le strade illuminate erano più affollate del solito, ondeggianti d'un'inquietudine insidiosa, e le torri brulicavano di figure affacciate che guardavano verso nord-ovest, verso il falò scarlatto del porto incendiato.

Non sapevano cosa fosse accaduto; credevano fosse soltanto un incidente. Coloro che avevano investito danaro nelle navi erano pallidi e si torcevano le mani, e ordinavano agli schiavi di correre in cerca di notizie, e c'era anche una ridicola inquietudine superstiziosa, l'imbarazzo dei Masriani per quelle fiamme blasfeme e scoperte.

Il cavallo si avventava lungo i viali. Il vento d'occidente portava lugubri rintocchi di campane, e un sapore di cenere. Anch'io sentivo quel sapore. Avevo paura, come se la vecchia Hessek mi risucchiasse l'anima. Tutto

avveniva quando non ero pronto, dopo che avevo atteso a lungo senza che i Hessek facessero nulla.

Salimmo la via della Collina del Pilastro, e la Porta della Volpe si aprì davanti a noi, senza che nessuno si chiedesse chi eravamo. L'immenso cortile interno della Cittadella era affollato di jerdier e di cavalli, e del bagliore rovente delle torce ingabbiate. Gli uomini facevano poco rumore, ma lì il clamore delle campane era più forte, e c'era un ruggito lontano, di fiamme o di voci.

Uno dei capitani di Bailgar ci venne incontro correndo, ci guidò nella Corte dell'Ascia.

Sorem era sotto il colonnato, tra gli altri jerdat, Dushum, Denades, e l'impassibile Ustorth, mentre una folla in movimento di ufficiali e soldati andava e veniva intorno a loro.

Sopraggiunse Yashlom, ed aiutò cortesemente Mahniranet a smontare: la sentii chiedere subito se le sue damigelle erano sane e salve. Yashlom la rassicurò. Poi arrivò Sorem: la prese tra le braccia e ringraziò il suo dio nel vederla illesa.

«Abbiamo incontrato Basnurmon lungo la strada,» disse lei.

«Per Masrimas, immaginavo che non fossero stati soltanto i cavalli a farvi ritardare.»

«L'incantatore ha risolto tutto,» disse Malmiranet. «Devo narrarti subito il prodigio, o serbarlo per più tardi? Mi sembri indaffarato, mio diletto. Cosa succede?»

«Vieni a partecipare al consiglio e lo saprai, Madre. Vazkor...» Mi strinse la mano. «Hai tutta la mia gratitudine, ma ne parleremo dopo. Hai visto l'incendio?»

«Lo vede tutta la città,» risposi. Mi sentivo plumbeo, privo d'energia, e tutta quella attività, intorno a me, peggiorava la sensazione. Con uno sforzo, mi scossi e aggiunsi: «Immagino che Bit-Hessee mi consideri un nemico, nonostante la mia commedia. Si sono mossi senza mandarmi un messaggio.»

«Oh, il messaggio lo hanno mandato,» disse Sorem, cupamente. «Ma non eri qui a riceverlo.»

«Un messaggero Hessek, e i tuoi uomini lo hanno lasciato *andare* prima del mio ritorno?»

«Non proprio.»

Chiamò un giovane jerdier, che stava accanto alla staccionata del tiro a segno. Il ragazzo sembrava nervoso, e si mordicchiava le labbra. Quando

Sorem gli ordinò di riferirmi, proruppe: «Ero di vedetta, signore, sulla torre sinistra della Porta. Si stava facendo buio, ma li ho visti avvicinarsi. Sembravano mendicanti, signore, ma dopo gli ordini che avevamo ricevuto per quanto riguarda i Hessek... ho chiesto loro, amichevolmente, se volevano qualcosa. Ma sono fuggiti. Avevano lasciato un cesto sotto le mura. Ho mandato uno dei miei compagni a prenderlo: l'ha portato dentro e l'abbiamo aperto. Oh, mio signore, ne ho viste di tutte in vita mia, ma...»

La sentinella era del jerd dello Scudo, e Bailgar gli si avvicinò e lo prese per un braccio.

«Non farne un dramma. Era una testa, Vazkor. La testa di un bambino, e i denti erano stati strappati.»

«Strappati,» ripeté la sentinella, come se si appellasse a me, protestando per l'ingiustizia che gli avevo fatto scoprire

Mi sentii stringere la gola dalla nausea. Deglutii e dissi: «Sì, credo d'immaginare di che bambino si trattava.»

«Quando tutto il resto sarà sistemato,» disse Bailgar, senza alzare la voce, «qualcuno dovrebbe approfittare dell'occasione e bruciare quella tana fetida.»

Mi avviai lungo il colonnato, dietro le torce. Avevo la testa intronata, come nella tomba fetida, quella notte, a Bit-Hessee. Il bambino che mi aveva azzannato con i denti gialli. La sua testa sdentata era il loro dono. Eppure, se mi avevano accettato di nuovo, perché non avevano atteso che io riconoscessi quel sacrificio? A meno... a meno che io l'avessi riconosciuto.

Ancora il Potere. Il Potere. Io l'avevo usato, e in misura sufficiente per incendiare la mia tenebra, e la loro. Perché la strega bianca aveva insegnato loro le sue arti: ora potevano leggere in me, nutrirsi di me, come aveva fatto lei. La girandola psichica di fuochi d'artificio, sul cavallo volante, era stato per loro il mio faro: l'avevano percepita e scambiata per il mio comando intenzionale, e s'erano levati, facendo di me il loro Shaythun-Kem, divorando la mia forza, impadronendosi, nella loro fame, del mio cervello e della mia vita.

Dovevo fermarli. Subito, prima che mi annientassero, perché non potevo lasciare che mi divorassero vivo. E non ero neppure suo, di Uastis, per quanto lei potesse volerlo. Io, che avevo camminato sull'acqua, che avevo disperso l'uragano, io che avevo cavalcato nel cielo, ero padrone di me stesso, e di quegli *shlevakin.*

Dovetti lanciare un grido perché, quando mi voltai, mi stavano fissando,

sconcertati, ansiosi, pensosi. L'uomo che credevo un amico, gli occhi velati dallo sbalordimento; e la donna che adesso volevo più di qualunque altra donna, distoglieva il viso con orgoglio rabbioso, per non lasciarmi vedere che aveva paura di me.

Ma io avevo finito di urlare come un bue al macello, avevo finito di appoggiarmi a una colonna.

Ritornai da loro.

«Che succede?» chiese Sorem.

«È fatta,» dissi.

Un uomo si precipitò nel cortile, chiamando Sorem a gran voce.

«Jerdat, il porto è in fiamme, e i magazzini del grano nel settore commerciale. Venti navi sono bruciate, e c'è una folla sulla Strada d'Ambra: sono Hessek sicuramente, signore, circa tremila, e altri ancora sono più ad ovest, così riferisce la guardia.»

Eruppero dalla palude come una ferita infetta, come un branco di cani selvatici. Le guardie del porto che li videro arrivare si diedero alla fuga. Era come una marea di fango che invadeva Bar-Ibithni, il tracimare dell'acquitrinio, con la superficie viva di veleni. Venti uomini - poliziotti del porto che avevano tentato di difendere la Via del Pesce, un vicolo che portava a oriente, verso la Baia - vennero uccisi in pochi istanti da una pioggia nera di dardi e di schegge di pietra. La marea aveva anche i coltelli proibiti, lame primitive di selce affilata, senza neppure un manico. Ad ogni colpo si tagliavano le mani fino all'osso, ma non esitavano. Uccidevano chiunque si trovasse sulla loro strada, uomini, donne, bambini, bestie, e calpestavano e travolgevano ciò che avevano ucciso. Avevano una sola mente, un solo cuore. Non facevano rumore: erano le loro vittime e coloro che fuggivano a riempire l'aria di grida.

Nel volgere di un quarto d'ora, il terrore prese a dilagare lungo le arterie della Città Nuova. Tra i rintocchi delle campane a martello, nella luce dell'orizzonte rosso, il quartiere dei mercanti ricchi cominciò a svuotarsi. La Porta del Cavallo Alato divenne un nodo dell'esodo, attraverso il muro interno di Hragon, verso la presunta sicurezza del Quartiere della Palma. Le poche guardie che si trovavano là, trenta o quaranta jerdier, confuse e senza ordini, avevano cercato di dirottare il torrente di cittadini urlanti nella Città Commerciale, difendendo la porta come se fossero loro i rivoltosi, e non quelli di Bit-Hessee. Tuttavia, solo quando un tuono tremendo scosse divampando il cielo - il magazzino dell'olio di balena, al Mercato del Pesce, era stato incendiato, e i serbatoi esplodevano - i jerdier chiusero le

porte d'alcum e le bloccarono. Quell'atto di stupida e spietata burocrazia, inevitabilmente, causò un panico ancora più grande.

I mercanti e i loro familiari, le prostitute nelle loro vesti d'orpello, sanguemisti e Masriani, si avventarono l'uno contro l'altro nel tentativo di allontanarsi, non solo dal Mercato del Mondo e dalla Strada d'Ambra, in cui li aveva bloccati la chiusura delle porte, ma anche dalla calca schiacciante che s'era accumulata contro il Muro di Hragon. Molti uomini tentarono di scalare il muro, precipitando su coloro che stavano sotto.

E intanto, le scintille portate dal vento diffondevano l'incendio oltre la folla, nei postriboli sgargianti e nelle locande ai bordi del Mercato; e intanto, i Hessek continuavano ad avvicinarsi.

Ce n'erano quasi quattromila sulla Strada d'Ambra, e altri tremila si erano distaccati per entrare in Bar-Ibithni dal sud. Alcuni portarono le barche di papiro fino ai giardini ai piedi del Quartiere della Palma, senza che nessuno se ne avvedesse. Nonostante quelle manovre, non avevano un piano d'avanzata: la distribuzione delle loro forze era causale, e quindi ancora più spaventosa. Colpivano dove e quando dettava loro l'impulso, uomini e donne, giovani e vecchi, inondavano le vie masriane, incendiandole come suggeriva il capriccio.

L'annuncio giunse tardi al Palazzo Cremisi: invulnerabile dietro le alte mura nere e purpuree, preso dai suoi intrighi, con i suoi jerd indifferenti all'azione, torpidi e impreparati. Anche l'imperatore tardò a reagire. Non avrei mai osato sperare che si presentasse al suo popolo sotto una luce tanto sfavorevole. Non accettò la versione della rivolta di Bit-Hessee. Quando gli mostrarono il cielo rischiarato dalle fiamme, gli fecero ascoltare i rintocchi delle campane, gli parve che la Città Celeste, sulla sua collina, fosse lontana e distaccata da quella realtà. Finalmente si scosse, e mandò uno dei suoi jerd: mille uomini soltanto. Mandò a chiamare il suo scriba e dettò una breve lettera per Sorem. In sostanza, diceva: *Jerdat, siamo stati svegliati da un tumulto nella nostra città, e la Cittadella dorme ancora?*

Sorem sembrava già impazzito, nell'ansia di radunare i jerd della guarnigione per precipitarsi in aiuto della zona commerciale. Avevamo tenuto un ultimo breve consiglio, in presenza di Malmiranet, che valutava la situazione come avrebbe fatto un uomo. Insieme ad Ustorth, Bailgar e gli altri, lo esortò ad attendere. Vedendo la lettera dell'imperatore, stracciò la pergamena e disse: «Ora si ricorda di avere qui un figlio che comanda degli uomini. C'è voluto questo perché lo rammentasse.» Quando Sorem gridò che, mentre lui indugiava, le navi bruciavano nel porto, dopo i nostri freddi

consigli, ci volle tutta la passione di lei per dire: «Lascia che brucino. Loro ti hanno lasciato bruciare per vent'anni.»

Avevamo inviato esploratori lungo le strade principali: a intervalli arrivavano al galoppo, portando notizie. Solo quando avessimo conosciuto con esattezza la consistenza delle forze dei Hessek e dove intendevano arrivare, avremmo potuto muoverci con sicurezza. Precipitarci fuori, eroicamente, e perdere tutto, non era nei miei piani. Quella notte Bit-Hessee sarebbe morta, e non si potevano commettere errori. Se Sorem voleva guadagnarsi un regno, doveva tenere a freno la sua anima e attendere.

Mentre l'osservavo, pallido ed angosciato, pensavo che, a parte l'onore e l'amicizia, anche se avrei potuto quasi chiamarlo fratello, si comportava come uno sciocco. Malmiranet aveva ragione: aveva per lui le ambizioni che Sorem non aveva, ed era più principe di lui. Aveva tenuto indosso gli abiti maschili, la chioma nera sciolta sulle spalle, e stava sul muro settentrionale della guarnigione, illuminata dal rosseggiare furioso del cielo, cingendo con un braccio Isep, la fanciulla bronzea, che sembrava impassibile quanto lei, e si tendeva nel vento fumoso, con i lampeggianti occhi crudeli e le labbra socchiuse. Nasmet, amante dei piaceri, impaurita ed esilarata, beveva vino da una coppa, versando libazioni a spiriti oscuri e piangendo.

Poco dopo fummo informati che l'incendio, almeno, era stato circoscritto al porto. I Hessek non tenevano le posizioni di cui s'impadronivano: continuavano ad avanzare e lasciavano la strada aperta alle loro spalle. Gli scampati avevano formato una catena, lungo la baia, passando i secchi d'acqua attinti dall'oceano per domare le fiamme, e qualcosa erano riusciti a fare. Nel frattempo, io avevo atteso di sentirmi annunciare, di minuto in minuto, che gli schiavi Hessek del Quartiere della Palma erano insorti. L'annuncio arrivò tardi, ma arrivò.

L'avara offerta dell'imperatore, l'unico jerd che aveva inviato, stava scendendo rumorosamente verso il Muro di Hragon e la Città Commerciale, e avanzava lentamente, perché era ostacolato dalla folla del Quartiere delle Palme, ormai in preda al panico. Il jerd del Palazzo Cremisi era arrogante: si credeva in grado di domare la rivolta, senza conoscere la consistenza dell'avversario. Si spinse attraverso il Giardino della Fontana, uno dei grandi parchi che ornavano di verde la parte masriana della città. Il jerd era arrivato ad un terzo del percorso, attraverso il viale alberato che bisecava il giardino, quando i boschetti, da entrambe le parti, si animarono.

Una schiera enorme di schiavi hessek, fuggiti ai padroni nella confusione, o mandati fuori a cercare notizie, s'era radunata lì per bloccare il pas-

saggio della Guardia Imperiale. Probabilmente si aspettava un contingente più forte. Nessuno aveva contato gli schiavi. Erano vestiti di stracci o dei futili abiti graziosi assegnati dai padroni, ma avevano arraffato coltelli da cucina, pietre, o armi barbariche fabbricate da loro stessi nell'attesa di quella notte.

Mille uomini in armatura, muniti di spade e di archi e montati su purosangue masriani, furono colti di sorpresa da quegli animali selvatici che combattevano con le unghie e con i denti quando non avevano più altre armi, e che sembravano posseduti dai demoni. I soldati che riuscirono a fuggire raccontarono dei cavalli urlanti sventrati a mani nude, di ragazzette di dodici anni o meno, con le chiome insanguinate, che trascinavano al suolo i jerdier, e li coprivano come le api coprono una chiazza di sciroppo. Coloro che videro più tardi quanto restava nel Giardino della Fontana coniarono un nome nuovo per il viale: il Corso delle Belve.

Fino a quel momento, i Hessek non s'erano neppure fatti sentire.

Ormai la Città Commerciale ne brulicava: si riversarono come un inchiostro nero nel Mercato del Mondo, apparvero, improvvisi come la morte, sulle ampie vie del Quartiere della Palme: e cominciavano a ripetere un unico grido, sempre lo stesso.

«*Shaythun-Kem! Shaythun-Kem!*» E poi, l'altro ululato: «*Ei ulloo y'ei S'ullo-Kem!*»

Udii quel grido, portato dal vento alla Cittadella, più forte dei rintocchi delle campane, e mi sentii aggricciare la pelle sulle ossa. Dovetti aggrapparmi a tutta la mia decisione, per conservare la ragione.

Poi, in mezzo alle loro urla, cominciai a notare un frastuono più terreno, un martellare di pugni sulla Porta della Volpe, e le grida rauche dei ricchi terrorizzati.

Sorem era nella stanza che si apriva sul colonnato della Corte dell'Ascia, e accarezzava la testa della cagna grigia: il suo era il viso di un uomo che, in ceppi, sente torturare la sua donna nella camera accanto.

Bailgar e Dushum gli stavano davanti, e riferivano che settanta e più dignitari erano venuti alla guarnigione ad implorare l'aiuto di Sorem, considerandolo il più sicuro.

Sorem si rialzò e ci guardò.

«Ora mi permettete di uscire, o cinque re di Bar-Ibithni? Ora che la città è in ginocchio, posso accantonare i miei libri. La scuola è finita.»

«Sorem, mio signore,» protestò Bailgar. «Ci eravamo accordati, per il tuo bene...»

«Non ho mai accettato *questo*,» gridò lui. «*Mai*, mi sentite?»

«Allora, Sorem, avresti dovuto annullare i loro ordini, e fare ciò che ritenevi opportuno,» dissi io, dalla soglia. «Noi siamo tuoi vassalli. Ti offriamo il nostro consiglio: sta a te accettarlo o no.»

Si girò di scatto verso di me, e io pensai che si sarebbe avventato contro di me per schiaffeggiarmi, come avrebbe fatto una donna, ma si trattenne in tempo.

«Il vostro consiglio,» disse. «Il vostro consiglio è eccellente, ma non tiene conto delle vite umane. I morti, mi dicono, si ammucchiano per le vie.»

«Allora è venuto il momento di finirla.»

«Perché ora? Poteva essere due ore fa.»

«Ti ricorderò il nostro piano. Lo scopo dell'attesa era valutare la consistenza della marmaglia di Bit-Hessee e la direzione dell'attacco, smascherare l'indifferenza e la debolezza dell'imperatore, sminuendo nel contempo il suo potere. Infine, costringere la città a rivolgersi a te, Sorem, per implorare il tuo aiuto a dispetto di Hragon-Dat. Realizzato tutto questo, l'attesa è finita.»

Sorem mi guardò. Disse, senza alzare la voce: «Sei stato tu a cominciare tutto questo, Vazkor. Finisci tu.»

Pensai: *Dov'è incominciato tutto questo? È stato il dono di Basnurmon, la statuetta da postribolo, che meritava solo una risata? Oppure immagina che desideri sua madre, e mi detesta per questo? O non ha mai visto veramente sangue e fuoco intorno a sé, e le comode campagne dell'Impero non sono bastate a prepararlo per questa notte?*

Dopo il mio ritorno alla Collina del Pilastro avevo indossato l'uniforme dei jerdier: presi l'elmo dai riccioli bronzei e lo calzai, e ritornai sul muro.

Là sotto si ammassavano i ricchi signori del Quartiere della Palma: la via scintillava delle loro vesti e delle loro lampade, le loro ricchezze erano ammucchiate li intorno, tutto ciò che avevano potuto trascinare fin lì, nei fagotti, nelle carrozze, tra le braccia dei servitori. C'erano persino alcuni schiavi Hessek, impauriti quanto i loro padroni. Forse erano sanguemisti, o irreligiosi: ma non avrei voluto correre rischi, con loro.

«La Cittadella offrirà asilo ai Masriani,» gridai. «Parlo in nome del principe Sorem Hragon-Dat, quando affermo che non verrà ammesso nessun Hessek.»

«E la città?» abbaiò il portavoce, un uomo corpulento coperto d'oro e d'eloquenti rubini.

«L'imperatore ne è responsabile. I jerd del Palazzo Cremisi si stanno bat-

tendo in questo momento per difendervi, così mi è stato detto.»

«*Un* jerd!» gridò il ricco. Altri ripeterono il grido. «E *quello*, capitano,» strillò il portavoce, «quello è stato annientato dagli schiavi.»

«Incredibile,» dissi.

La folla mi assicurò che era vero.

Quella scena mi sembrava quasi ridicola. Sebbene, evidentemente, non mi riconoscessero così vestito da soldato, io avevo notato, qua e là, alcuni miei vecchi pazienti, uomini che avevo salvato da morte sicura, dal mal di denti o dall'indigestione: e persino, sotto il parasole frangiato di un carro, la mia amante del padiglione bianco.

Si avvicinò un uomo del jerd di Denades, e mi riferì in fretta che erano stati avvistati incendi a sud, tra i sobborghi, e questo indicava la presenza di una terza orda di Hessek.

La Porta della Volpe venne aperta, e i profughi ingioiellati si spinsero a vicenda, brontolando, per entrare.

L'uomo dai rubini salì la scala delle mura e si piantò davanti a me.

«Dov'è il principe Sorem? La città deve finire in cenere? Senza dubbio, l'imperatore gli ha dato ordine di guidare i jerd della Cittadella in nostra difesa.»

«Mio signore,» dissi lentamente, perché non gli sfuggisse neppure una parola, «il principe Sorem non gode della fiducia del suo imperiale genitore. Forse avrai saputo di una congiura contro la vita del principe, organizzata dall'erede Basnurmon, e approvata dall'imperatore.» Ero certo che l'aveva saputo. C'eravamo dati da fare per diffondere la verità, negli ultimi due giorni, servendoci dei pettegoli prezzolati della metropoli, disposti a spargere qualunque voce, autentica o meno. «Tuttavia, commosso dalla sorte di Bar-Ibithni, e disapprovando l'infingardaggine del padre, il principe sta radunando le sue forze per schiacciare la marmaglia hessek.»

L'uomo dai rubini trangugiò il mio discorso senza fiatare, e mi guardò con occhi da pesce. M'inchinai e scesi la scala. I jerdier si stavano schierando nel cortile della porta e nelle corti adiacenti, felici di entrare finalmente in azione. Scorsi Bailgar, Dushum, e gli altri, già a cavallo, circondati dai loro capitani. Pensai, *Se Sorem non arriva adesso, perderà tutto.* E Sorem arrivò.

Entrò a cavallo nel cortile, armato per la battaglia, stillo stallone candido bardato di bianco che creava l'antica illusione masriana, un uomo-cavallo nel bagliore rossocupo delle torce. Sembrava un re, se non ancora un imperatore. Era impossibile immaginare che pochi minuti prima aveva strepita-

to come un bambino indignato: ed era un bene che fosse così.

Fin dall'inizio era stato concordato che sarei andato con loro; la parte che dovevo recitare era essenziale. Lo avevo deciso io, eppure mi sentivo inaridire la bocca, rendendomi conto che il momento era venuto. Un jerdier mi condusse il cavallo, la Freccia bianca che Sorem mi aveva donato quel pomeriggio: e sembrava che fossero trascorsi anni. Balzai in sella, e vidi che Sorem aveva fermato il suo stallone davanti al mio.

«Vazkor,» disse, «vuoi perdonare la mia stupidità? Ho parlato troppo precipitosamente ad un uomo il cui consiglio mi è prezioso, e il cui giudizio mi è incontestabile. Comprendimi: fu mio nonno a costruire questa città. Non amo vederla distruggere intorno a me, mentre me ne sto nascosto.»

Sembrava che lui dovesse implorare eternamente il mio perdono, o io il suo.

«Tu non mi hai detto nulla che io debba ricordare con rancore, Sorem Hragon-Dat.»

I ricchi cittadini si stavano affollando sul muro per vedere partire i salvatori della loro città e del loro oro. Le porte erano spalancate, e dai bastioni suonavano corni di bronzo. Un jerd è uno spettacolo splendido: e cinque jerd, immagino, debbono esserlo cinque volte di più. Cavalcai a fianco di Sorem alla testa del suo jerd: e il mio polso era lento come il sonno.

Mi accorgevo di contemplare quella sfilata bronzea, quegli squilli di luce sulle spade bianche e sulle chiazze rosso-sangue del cuoio, come il sacerdote-mago contempla, nel vecchio affresco sulla parete del tempio, il mondo in una sfera di cristallo. Sebbene avessi la bocca arida perché muovevo contro la Vecchia Hessek, sembrava che non partecipassi alla mia paura.

Al parapetto c'era una donna, una donna in abiti maschili, con un serpentello d'oro avvolto intorno al polso. Anche Malmiranet ci guardava dalla Cittadella, come una leonessa guarda dall'alto d'una roccia l'alba di una splendida giornata di caccia. Ma vedevo anche lei nella sfera di cristallo. Tra cento anni, e molto meno, lei sarebbe stata polvere in una tomba, ed io sarei stato un dio morto.

Gli schiavi hessek, lasciati all'esterno, piagnucolavano e imploravano e si disperdevano.

Poi la città fu davanti a noi, sanguinante dei suoi incendi, ed io mi ritrovai nel mio corpo, di nuovo umano; e avevo davanti a me un nemico che intendevo uccidere.

## 4.

I mille di Dushum galopparono verso est attraverso il Quartiere della Palma; il jerd di Denades e quello di Bailgar presero la strada del sud per stroncare l'avanzata disordinata dei tremila Hessek attraverso i sobborghi. Il jerd di Ustorth andò a sud, poi ad ovest, passando nella Città Commerciale, dove finiva la linea del muro interno di Hragon, e quindi svoltarono a nord per liberare il porto e accerchiare da tergo i quattromila Hessek, penetrando nel loro fianco dov'era possibile e spingendoli avanti, verso il jerd di Sorem, lungo il Muro di Hragon e la Porta del Cavallo alato.

Le folle disperate sulla Strada d'Ambra, non ottenendo pietà dalla porta chiusa, s'erano già riversate a sud, sotto la spinta dei Hessek, lasciando sul terreno molti morti, massacrati accidentalmente dal panico dei concittadini. Il Mercato del Mondo e i vicoli, i mercatini, le botteghe ed i magazzini circostanti brulicavano dei ratti di Bit-Hessee, e bruciavano, là dove quelli avevano lanciato le torce prima di proseguire.

Ma qualcosa, adesso, li costringeva a rallentare. Non c'era la curiosità o l'avidità dell'esercito invasore che indugia per saccheggiare e violentare, o semplicemente per contemplare i tesori alieni che scopre via via. I Hessek sembravano non provare alcun interesse per queste cose. Era la mancanza di un capo a renderli torpidi, senza una meta. Si erano levati in armi al comando di Shaythun-Kem, avevano cantato il suo nome nei viali, ma il Dio-Reso-Visibile non si vedeva.

Non pensai neppure per un istante di averli traditi. Vedevo solo una sozzura da spazzare via, un nido di vipere da schiacciare.

I quaranta jerdier che avevano difeso la Porta del Cavallo Alato contro una folla innocua e spaventata giacevano uccisi dai proiettili dei Hessek. Oltre i bastioni la luce divampava, ora scarlatta, ora nera, ed una seconda muraglia di fumo oscurava l'aria, tra lo schianto intermittente delle travi, le invocazioni d'aiuto, le urla di sofferenza e di terrore. La massa dei Hessek turbinava davanti alla Porta: erano almeno un migliaio, con un ariete improvvisato, una trave d'una vicina locanda strappata via a quello scopo, e battevano contro la barriera d'alcum. Su quella scena d'incubo, così simile ad una inquieta colonia di formiche all'opera su di una carcassa, era sceso lo strano sudario di un silenzio stordito. Le loro grida s'erano esaurite, la loro ispirazione s'era spenta.

Si accorsero dell'arrivo degli uomini armati sul pendio dall'altra parte del muro, e smisero di battere, ma le facce pallide del «Vecchio Sangue» mi

parevano eguali, pozzi senza fondo, quasi idioti, di una spaventosa, immutabile imbecillità.

I jerdier si soffermarono e attesero, scintillanti come bronzo appena fuso nella luce inquieta.

Come avevo deciso, avanzai solo, su per la rampa, sul muro, sulla cima della Porta del Cavallo Alato. Mi tolsi l'elmo, con un senso di sollievo perché mi soffocava. Avevo le mani madide e le viscere raggelate, ma dentro era ancora di ferro, difeso dalla ragione e dall'orgoglio. Avevano rivolto il mio Potere contro di me, ma li avrei vinti. Dovevano finire lì. Dopo di loro, c'era un'altra da finire.

Smontai, solo, lassù: e li guardai. Quasi subito la voce di qualche megera strillò il mio nome che loro mi avevano dato.

«Vazkor! Il Shaythun-Kem.!»

Lei sola: nessun altro riprese quel grido, ma i volti mutarono, si levarono verso di me. Avevo veduto alcune donne che credevano di amarmi, guardarmi allo stesso modo... e alcuni lupi famelici.

La pressione cresceva entro il mio cranio.

Mi innalzai, levitandomi dal muro nell'oscurità screziata di scintille. Non avvertii alcuno sforzo, come con il cavallo, l'uragano, l'oceano su cui avevo camminato: aveva la facilità della perfezione, come era giusto.

Loro guardavano, con le facce inclinate come lastre pallide, il sorgere della loro stella. Li colpii mentre mi adoravano.

Il fuoco che scaturì da me non era più bianco, ma rosso, accecante, doloroso, un sudario d'odio scarlatto che si avviluppava intorno a loro e intorno a me.

Ne uccisi trecento o più con quel primo colpo: seicento con il secondo. La morte s'irradiava da me in ondate immani di splendore cieco, e quelli cadevano come pupazzi di cera fusa, senza cercare di sfuggirmi, immobili fino a quando crollavano, e poi immobili di nuovo.

Ricordo con estrema chiarezza ciò che accadde dopo.

Il jerd si mosse: aprì la Porta e si lanciò al galoppo, sopra i mucchi di carne umana devastata. Ritornai sul muro, afferrai per la briglia il mio cavallo che scartò cercando di scostarsi, nitrendo, fino a quando toccai la sua mente con la mia. Montai e raggiunsi gli uomini di Sorem, e passai in mezzo a loro, andai oltre, senza nessuno che mi accompagnasse, nella nebbia degli incendi che vorticava davanti a noi.

Avevano usato la loro stregoneria quella notte, i ratti della Vecchia Hessek, perché inspiegabilmente tutti seppero, sebbene fossero sparpagliati

qua e là in Bar-Ibithni, che in quell'istante il loro messia li aveva rinnegati, e che le sue folgori s'erano avventate contro di loro. Spezzai la spina dorsale dell'insurrezione con il primo colpo sferrato alla Porta del Cavallo Alato, ma non l'immaginavo. E inoltre, non avevo ancora finito.

Avevo combattuto un nemico, in una trappola, nel buio, avevo sentito la sua stretta soffocante alla gola, e all'improvviso m'ero trovato un coltello in mano. Colpii ancora e ancora, quel mio nemico che non poteva più ammantarsi d'ombra e farsi scudo con il mio corpo. Sebbene la stretta mortale si fosse allentata sulla mia gola, continuai a piantargli nel fianco la lama rossa.

In tutte le direzioni, fiamme che crepitavano, voci e grida, e davanti a me un tappeto di Hessek morti. Lasciai al jerd ben poche possibilità di usare spade ed archi. Ma i soldati avevano una città da salvare, incendi da domare, onori da conquistare. Quella era la loro parte, era il serto di Sorem, non il mio.

Finalmente, nel cielo apparve una luce diversa. L'alba, ad oriente, aveva il colore delle foglie putride, tra il fumo. Un silenzio immane scese con la tenebra nella palude.

Le strade uscivano dalla notte rivestite di fuliggine, e le macerie carbonizzate erano inclinate nell'aria, e avanti e indietro si muovevano i dannati, alcuni con gli abiti bruciati, altri con la pelle ustionata. Non guarii nessuno, e nessuno si accostò a me per farsi risanare. Probabilmente, il mio viso sporco e i miei occhi rossi, come i visi e gli occhi di tutti quelli intorno a me, non permettevano loro di riconoscere Vazkor. Dovevo apparire un uomo capace di uccidere, non di avere pietà. Perché, ancora oggi, quell'atto di morte ha lasciato il segno su di me. Quell'atto e gli atti che seguirono.

Finalmente, un po' d'ordine emerse con la città dalla tenebra.

Gli incendi si spegnevano, perché aveva incominciato a piovere... forse un dono di Masrimas, il suo suggello sulla vittoria della luce. Molti, comunque, credettero che fosse stato l'incantatore a chiamare la pioggia.

Era la prima aurora che vedevo a Bar-Ibithni, e nessun inno mattutino s'era levato dalle torri da preghiera nel Quartiere della Palma. Dovunque, i sacerdoti erano occupati a curare i feriti (notai persino i mangiatori di fuoco, vestiti d'arancione, che si aggiravano con panieri d'unguenti e di amuleti); altri avevano raccolto le ricchezze dei templi e s'erano nascosti.

La pioggia scrosciava nell'aurora cupa. I soldati raccoglievano i morti che nessuno reclamava, Masriani e Hessek, e li gettavano sui carri degli spazzini, trainati dai muli. Quei carri andavano e venivano continuamente.

Nonostante la pioggia, i morti non potevano restare a lungo insepolti, nel caldo estivo del sud.

Alcuni Hessek erano ancora vivi, quelli che non avevano partecipato all'insurrezione: erano quasi tutti di sangue misto, e avevano paura di tutti, ormai, Masriani e Bit-Hessee. In generale, i soli Hessek che si potevano trovare, quel giorno, erano quelli uccisi dall'incantatore o dai jerd.

Denades e Bailgar avevano sconfitto i tremila infiltrati nei sobborghi. All'improvviso, avevano cessato di rappresentare una minaccia, a quanto affermavano i soldati: come soggiogati da un incantesimo, lasciavano cadere le armi e si offrivano ai dardi delle balestre e alle lame degli spadoni. Come ratti avvelenati. Denades tornò all'alba alla Collina del Pilastro a riferire il suo successo, perché a sud i danni non erano gravi: era bruciata solo una locanda, o due, una cosa da nulla secondo lui. Anche nel Quartiere della Palma la situazione era assai simile. L'insurrezione degli schiavi era stata contenuta nel Giardino della Fontana, a causa delle macabre attività che li i Hessek avevano svolto sui cadaveri dei jerd imperiali. Senza uno scopo e senza una guida, gli schiavi si erano abbandonati al folle sogno orgiastico degli schiavi, gloriandosi nella mutilazione dei simboli del loro asservimento, i novecentosessanta uomini della Guardia. I jerdier di Dushum avevano veduto un festino sanguinario di vampiri e di orchi, e nel parco non era stato risparmiato neppure uno schiavo.

Quasi tutti gli altri Hessek che vagavano per le terrazze erano stati abbattuti a vista. Pochi erano fuggiti verso le loro barche, sbalordendo i jerdier con la loro velocità e la volontà di sopravvivere, perché nella stragrande maggioranza non reagivano alle rappresaglie.

Verso nord, Ustorth si era impadronito rapidamente del porto e dei moli, aveva riorganizzato la polizia, ed aveva cominciato a tagliare la ritirata ai Hessek, ricacciandoli verso le spade degli uomini di Sorem. Tuttavia, anch'egli aveva trovato altri di Bit-Hessee, e li aveva sterminati. Verso l'alba aveva incominciato il suo secondo compito, rimettere ordine nel caos. Poiché aveva sostenuto l'opportunità di sacrificare certe parti di Bar-Ibithni per aggiungere peso all'intervento di Ustorth, era ben preparato. Ustorth aveva previsto i guasti, ed aveva fatto piani per alleviarli prima ancora che si verificassero.

Solo il Jerd dello Scudo, il jerd di Bailgar, non mandò notizie, fino a quando un furioso bagliore a occidente parlò con lui. Adesso era la stagione del fuoco per la Tana dei Ratti: Bailgar cauterizzava la piaga di Bit-Hessee, come aveva proposto.

Il fulgore ruggente si diradò e si gonfiò alternativamente, fino a quando la pioggia e la palude lo cancellarono dal cielo.

Gli uomini di Bailgar non erano rimasti in ozio neppure altrove. C'era qualcosa che era stato concordato tra noi il giorno innanzi, e che adesso si realizzava. Una distribuzione di monete d'oro aveva fatto sì che, mentre tornavamo a cavallo attraverso il Mercato del Mondo, con mezzo jerd al nostro seguito, molte voci cominciassero ad esaltare Sorem, gridando il suo nome e invocando su di lui i favori del dio. Ben presto l'intera folla di scampati, feriti, stravolti e senza casa cominciò ad echeggiare con fiacca isteria quelle lodi prezzolate. Nel Quartiere della Palma, dove non c'erano stati guai seri per nessuno, ad eccezione dello sventurato jerd imperiale, le lodi erano più forti e più convinte.

Denades ci venne incontro a cavallo ai piedi della Collina del Pilastro.

«Ascoltate,» disse, sogghignando nella maschera di fuliggine. «Chissà se l'imperatore lo sente.»

«Chissà se Hragon-Dat sente qualcosa,» commentai io. «Che cosa sappiamo di lui?»

«Una storia graziosa,» rispose Denades. «Due o tre superstiti del jerd imperiale sono tornati al Palazzo Cremisi: vigliacchi, senza dubbio, che avevano spronato i cavalli al primo frusciar dei cespugli nel Giardino della Fontana. Informato della situazione, l'imperatore ha dato ordine ai suoi due battaglioni rimasti di difendere la Città Celeste. Tutti gli schiavi hessek che si trovavano entro le mura, pronti a ribellarsi o no, sono stati uccisi. Dopo quest'azione coraggiosa, il suo esercito ha presidiato le torri di guardia: e ha continuato così per due o tre ore, lasciando che la città andasse a ferro e a fuoco.»

«Immagino, jerdat,» dissi io, «che avrai trovato uomini disposti a diffondere questa saga dell'eroismo dell'imperatore.»

Denades annuì. «Sicuro, per Masrimas. Oh, ma c'è anche una saga che ti riguarda, signore.»

«Quale?»

«Stregoneria,» fece lui, scrollando le spalle. Denades non sapeva ancora esattamente cosa pensare di me. «Mille o più ratti hessek uccisi del fulmine, un sacerdote-mago impazzito: qualcosa del genere.»

«E i jerd dell'imperatore,» chiesi io, «lo hanno saputo?»

«Puoi giurarci.»

Sorem, intanto, aveva trattenuto il suo cavallo accanto al mio, in silenzio, guardando in direzione delle vie in salita, tra le torri, verso il lontano

profilo della Città Celeste, quasi perduto nell'aria fumosa del mattino. Era sporco e scarmigliato quanto noi, ma questo non lo sminuiva. Dalla distanza da cui lo avevano veduto e lo vedevano le folle vocianti, appariva austero e deciso. A me, e forse a me soltanto, sembrava spaventato. Non aveva paura della battaglia o di qualcuno, ma delle circostanze, di quel momento cruciale che doveva afferrare al volo, prima che si disperdesse. I miei pensieri erano tornati al Campo del Leone, dove aveva usato il Potere, sia pure di gran lunga inferiore al mio, appreso dai misteri sacerdotali. Dopo, non ci avevo più pensato: non mi sembrava che si adeguasse a Sorem. Anzi, era diventato stranamente difficile ricordarlo come qualcosa di più di una comparsa di quel dramma, sebbene ne fosse senza dubbio il protagonista.

Poi Sorem si rivolse a me: «Metà del mio jerd è rimasto per riportare l'ordine nella Città Commerciale, ma l'altra metà è qui, insieme agli uomini di Denades. Possiamo contare anche sui mille di Dushum, se hanno finito di dar la caccia ai ratti. Dovrebbero bastare.» Parlava come parla chi cerca di chiarirsi le idee; ma per me fu come se gridasse: «Ora dimmi tu cosa debbo fare.»

## 5.

Prendemmo la Città Celeste, tranquillamente, come avevo previsto, e senza incontrare resistenza.

Il popolo, ormai, era in tumulto, ammassato fin ai boschetti sotto le Mura Imperiali, e cantava il nome di Sorem come fosse un grido di battaglia. Gli aristocratici si attenevano al loro codice. I messaggi arrivavano in modo più sottile, non scritti, ma sulle bocche dei servitori: «Il mio padrone, Tal dei Tali, ti acclama, o principe, quale salvatore della città,» e «Il mio padrone, Tale e Talaltro, impegna la sua guardia personale di cento uomini, caso mai ne avessi bisogno»

Mi ero ingannato supponendo che i due jerd superstiti dell'imperatore non si sentissero imbarazzati nel ritrovarsi bloccati in quel modo. L'ordine di proteggere un sovrano e la sua corte, ignorando la confusione fiammeggiante della città, li aveva portati in uno stato di furore e di turbamento. Erano un branco di sciocchi senza spina dorsale, che avevano vissuto lautamente per anni alle spalle dell'imperatore. La perdita dell'altro jerd e l'odio acido e pericoloso del popolo masriano li avevano ridotti a gelatina. Allarmati dagli insulti e dalle minacce gridati dall'esterno, quando videro duemilacinquecento jerdier con Sorem alla testa, si affrettarono ad aprire

l'enorme porta e ad inginocchiarsi davanti a lui. Negarono la parte che avevano avuto negli eventi, o che non vi avevano avuto. Sputarono sul nome dell'imperatore. Molti piansero. Erano fin troppo felici di consegnare a Sorem, un principe purosangue dei Hragon, la sola cosa che avevano avuto l'incarico di difendere.

La volta precedente, ero giunto sotto le mura furtivamente, come un ladro. Adesso passai a cavallo tra le costruzioni che avevo appena scorto nell'oscurità. Era una «città» di giardini, d'alberi fioriti e di padiglioni. Dopo le macerie fumanti, mi fece una strana impressione vedere gli immobili fenicotteri rosei nelle acque poco profonde del lago argenteo butterato dalla pioggia, le cascate flessuose dei salici, i minuscoli edifici con le cupole di smalto lucidate dall'acqua. Solo le bestie selvatiche ringhiavano lugubremente chissà dove, fiutando l'odore dei morti, e gli uccelli chiusi nelle gabbiette appese ai rami, non avevano melodie da offrire ad un mondo incerto.

Il Palazzo Cremisi sorge al centro della Città Celeste. Somiglia a un tempio del dio, con le scalinate di roseo marmo seemase, le grandi colonne rosso-vino, più spesse in alto che alla base, i cornicioni di trine d'oro, le finestre di fuoco vivo. Un viale fiancheggiato da cavalli alati con chiome e volti di donna, ognuno dei quali era una lampada alta tre braccia, d'alabastro segmentato che la notte brillava per le torce accese nell'interno, conduceva alla porta. Davanti alla soglia di mosaico, abbastanza ampia da lasciar passare venti cavalieri affiancati, c'era una gora di sangue rosso, quasi altrettanto vasta; era un ricordo della Vecchia Hessek, un ricordo degli schiavi morti, i cui cadaveri erano già stati gettati in qualche fossa.

Basnurmon era fuggito, e questo non era sorprendente. Aveva visto cambiare il vento e, nella sua viltà, s'era dimostrato saggio. La madre, la principessa di stirpe sacerdotale che Hragon-Dat aveva sposato al posto di Malmiranet, era fuggita a sua volta, con una carrozza carica di gioielli e di gemme.

Ma l'imperatore era rimasto.

Sedeva in una stanza del pianterreno, con due dei suoi bardassi di dieci anni accovacciati accanto, entrambi fuori di sé per il terrore.

Non mi aspettavo molto da Hragon-Dat. Fino a quell'istante, era stato un titolo e una meta, la meta di Sorem, anzi, non la mia. Non mi aspettavo molto e, in verità, era ben poco. Alzò gli occhi slavati che non erano più azzurri: il suo corpo sembrava un ammasso di cuscini gialloscuri. La chioma riccioluta era una parrucca, che cadde sul pavimento quando lui piegò

la testa per singhiozzare.

«Sorem,» piagnucolò. «Sorem, figlio mio. Non mi ucciderai, Sorem? Io ti ho generato, ti ho dato la vita. Ah, per il tuo onore, non uccidere tuo padre.»

Il volto di Sorem era grigio e contratto sotto la fuliggine degli incendi. Era questo ciò che aveva temuto, ciò che lo aveva fatto rimanere in silenzio sotto la Collina del Pilastro. Aveva previsto tutto.

«Tu mi darai questa città, e l'Impero,» disse. La sua voce era forte e sicura; non s'inceppava, come non esitava la mano giovane e forte, segnata dalle cicatrici del guerriero, che porgeva a Hragon-Dat il documento da firmare e il sigillo imperiale, e la cera che uno scriba atterrito stava riscaldando. Fu presto fatto. Pensai: *Sorem, sebbene sia un Masriano, non ucciderà mai suo padre, ma quell'uomo è vecchio e malsano. La morte giungerà facilmente e non è necessario che Sorem vi sia coinvolto.*

La sala era piena di soldati esausti, dell'odore della pioggia e della paura e del fetore caldo della cera, e delle grida dell'imperatore.

Pensai: *Ora ho pianificato un altro omicidio, e per l'interesse di un altro uomo. Ormai sono invischiato.*

Portarono via Hragon-Dat come un bambino vecchio e pesante rimasto troppo a lungo ad una festa infantile, fino a quando i bambini e gli adulti s'erano stancati di lui. Gridava, nel camminare, e la parrucca che s'era calcato in testa di traverso gli dava, più che mai, un aspetto patetico. Ora lo ricordo con pietà: ma sono cambiato. Allora potei soltanto distogliere lo sguardo, per rispetto verso il pallore grigiastro di Sorem.

Poco dopo vennero condotti via anche i due piccoli prostituii, abbandonati tremanti sul pavimento: e restammo solo noi, padroni di quell'affascinante tesoro.

Andai a dormire da qualche parte, in una stanza sontuosa. Mi distesi com'ero, sporco e sudato, togliendomi l'armatura presa a prestito, sulla seta delicata di un letto dalla prua dorata, come una nave.

Che ne era stato della *Vigna di Giacinto*, la mia galea che era costata la vita di Charpon, e destinata alla caccia? Forse era bruciata insieme agli altri vascelli nel molo. E la caccia, allora, la caccia alla strega bianca, mia madre, che sicuramente non era morta a Bit-Hessee? Avrei dovuto andare laggiù, ad appiccare io stesso il fuoco, non lasciare quel compito a Bailgar. Lui non avrebbe cercato ragni bianchi e gatte bianche...

La vedevo nelle sue vesti di ghiaccio, con i capelli cinti d'argento, le unghie fiammeggianti, la testa felina che sogghignava: l'occhio sinistro era

verde, ma quello destro, che avevo trafitto con il coltello, era un cratere sanguinante. Mi bisbigliò, dolcemente come un'amante: «Non mi ucciderai, Vazkor, figlio mio. Io ti ho partorito, ti ho dato la vita. Ah, per il tuo onore, non ucciderai tua madre.»

Cercai di svegliarmi, perché sapevo che era un sogno. Il Passero, la piccola menestrella di Eshkorek, mi stringeva a sé e mormorava che andava tutto bene. La sua stretta era più forte di quanto ricordassi: aprii gli occhi, e non vidi la sua pelle lattea, ma una carnagione d'ambra scura, ed una bocca d'ambra che diceva, premuta contro la mia: «Quando sarai vecchio come me, non farai più questi sogni, mio mago.»

Malmiranet giaceva al mio fianco, nuda come me, ma appena uscita dal bagno, profumata d'acqua e d'incenso: i suoi capelli ricciuti, come la criniera d'un leone nero, odoravano di pioggia e di muschio.

«Non sono degno di ricevere un'imperatrice,» dissi io, ricordando che mi ero sdraiato tutto sudicio.

«Tu sei un uomo,» disse lei. «Devi piacermi meno, per questo?»

La sua pelle era meravigliosa da toccare, ed i muscoli agili erano sodi, e non c'era nulla di sciupato in lei, sebbene mi avesse parlato di vecchiaia. Inoltre, capiva il proprio valore, era fiera di sé. Riversava il suo oro su di me per libera scelta, non per solitudine. C'erano stati parecchi prima di me, uomini che aveva scelto per darle piacere, e che aveva accantonato quando se ne era stancata. Non avevo mai avuto una come lei. Usava il sesso come uno strumento, non per i giochi che si insegnavano ad Eshkorek, ma per una splendida, disinibita lussuria. Aveva misurato il suo terreno, l'aveva esplorato. Non era una sorpresa per lei, come rimane in eterno per certe donne, ma piuttosto un'antica via, vecchia come la terra ed altrettanto lussureggiante. Non pretendeva discorsi, epitaffi, pretesti: voleva soltanto me e se stessa.

Più tardi mi parlò di ciò che sapeva del mio soggiorno a Bar-Ibithni, e dei miei rapporti con Sorem. Le sue informazioni erano complete ed esatte: aveva spie nella Cittadella, a quanto pareva. Fin dall'inizio aveva sentito dire che ero figlio d'un re, ma credo che questo non le importasse affatto. Se le fossi piaciuto, e fossi stato uno stalliere, le sarei andato bene egualmente. Non aveva bisogno della discendenza regale altrui per' esaltare la propria.

Il giorno si dilatò e cominciò a sbiadire dietro le tende seriche. Non so se fosse sereno o nuvoloso. Avevo finito con gli intrighi e gli eserciti, almeno fino all'ora di cena. Finalmente apparve la luce di una lampada, sotto la

porta, ed una voce di giovane donna, Nasmet, mi parve, comunicò sommessamente che i comandanti intendevano banchettare nella Sala delle Tigri.

Malmiranet rispose che sarebbe uscita tra poco, ma non si scostò da me. Dopo un minuto, disse: «Vorrei che Sorem non lo sapesse.»

«Dovremo continuare in segreto, allora,» dissi io. «Come marmocchi che rubano le mele a sua insaputa.»

«Il furto delle mele non durerà a lungo.»

«Durerà,» dissi io.

«È quello che tu credi. Stai tranquillo, amor mio. Devo lasciare che le mie damigelle ti assaggino, prima d'incatenarti a me. Forse preferirai Nasmet, che tiene moltissimo a piacerti. Persino la mia Isep parla dolcemente di te, e in genere gli uomini non le interessano.»

Dall'esterno giunse di nuovo la voce: questa volta con una sfumatura maliziosa.

«Hanno portato le casse dei tuo abiti, mia signora. Devo preparare la veste di seta rossa o quella bianca?»

«La bianca: e vattene, impicciona,» esclamò Malmiranet.

«Credi che manterranno il segreto, quelle ragazze, se non vuoi che Sorem lo sappia?» chiesi.

«Mi fido di loro. Ho affidato loro anche la mia vita, lo sai.»

«Qualcuno ti ha tradito ieri notte, Malmiranet.»

«È stato Porsus,» disse lei, scrutandomi nel crepuscolo bruno. «Ha barattato la sua salvezza con la mia, consegnandomi a Basnurmon.»

Ricordai Porsus che piagnucolava ai piedi di lei, e dissi: «Farò in modo che la paghi.»

«Ho già provveduto io,» disse Malmiranet, e mi baciò.

L'avrei trattenuta ancora, se non avessi udito la risatella soffocata di Nasmet dietro l'uscio.

## 6.

La *Vigna di Giacinto* non era bruciata. Sapendo che era la mia nave, i Hessek che sembravano sapere molte cose, anzi tutto, eccettuato che il loro messia li avrebbe traditi, l'avevano spinta lontana dal molo, legandola con le cime alle barche di papiro, e l'avevano trainata fuori da quell'inferno. C'erano duecentottanta navi in porto, quella notte, vascelli giunti dai confini dell'impero, da est, da ovest e da sud, e sessantacinque erano bruciate,

con tutto il loro carico. L'avanzata disordinata dai Hessek, che aveva permesso di organizzare le brigate antincendio, aveva salvato il resto, con la complicità del vento fiacco e della pioggia caduta all'alba.

Per molti giorni gli uomini della Città Commerciale pattugliarono i confini della palude e l'imboccatura del delta. Sorvegliavano le rovine fumanti della Vecchia Hessek come uno sterminatore di ratti vigila davanti alla tana. Quando un ratto usciva, ed accadeva di rado, l'abbattevano. Alcuni si addentrarono addirittura in Bit-Hessee spingendosi tra le porte schiantate e nelle gallerie nere, annerite ancora di più dalle fiamme appiccate dalle torce di Bailgar. Non trovarono molti esseri ancora vivi, e quelli che trovavano non vivevano a lungo.

C'erano molte storie orrende. Spettri che ululavano nella palude, fantasme pallide dagli artigli insanguinati, e teste mozze di donna, che rimbalzavano come palloni attraverso Bit-Hessee, digrignando i denti gialli. Ancora una volta, neppure i guerrieri avrebbero osato traversare la palude di notte, per paura degli spiriti maligni... mentre prima avevano temuto solo la squallida malvagità degli umani.

L'impresa di Bailgar, la bestemmia masriana di scatenare il fuoco nudo, veniva commentata con critica approvazione. Masrimas aveva ripulito la tenebra con la sua luce, e il jerd dello Scudo era stato il suo strumento. Bailgar, che beveva coppe e coppe di koois, ispirato dalla sua origine di proprietario terriero, sfornava progetti per bonificare l'intera palude, e coltivarvi meloni e riso salmastro e il verde tabacco d'acqua che prosperava nelle valli limacciose di Tinsen.

Bar-Ibithni reagì al disastro, dopo averlo superato, con lamentosa gaiezza. Sorem aveva aperto i forzieri imperiali per aiutare i poveri, e tutti coloro che avevano perduto i loro averi potevano chiedere un risarcimento allo stato. Ben presto, tutti i lustri postriboli che avevano avuto una torre bruciata nell'incendio cercarono di assicurarsi i fondi per costruirne due, ed ogni mercante il cui carico era finito in fondo al porto presentò petizioni al Tesoro denunciando perdite tre volte superiori. Questo causò continui accertamenti, continue discussioni, e una quantità di processi per frode. Tutto il peso delle pratiche, sia della distribuzione che del recupero del danaro, ricadde sulle spalle dei ministri imperiali, abituati a quelle fatiche perché l'imperatore non aveva tempo che per i piaceri. Ora che al suo posto c'era Sorem, più attivo negli affari di stato, più giovane e sveglio, i ministri recalcitranti si aggrappavano alla loro dignità ed alle loro scartoffie, e squittivano che si poteva lasciar fare tutto a loro com'era sempre accaduto. Mol-

ti erano ladri che avevano ricavato lauti profitti a danno del tesoro imperiale per un decennio o più. Sorem passava tra loro come un'ascia. Ma nonostante il suo interessamento, erano cose che lo annoiavano: e dopo aver sgombrato ragionevolmente il sottobosco ed avere scelto individui di cui poteva fidarsi, lasciò nelle loro mani il compito di sbrigarsela.

Sorem non era ancora imperatore. Era ciò che usavano chiamare l'Eletto Reale, cioè il luogotenente di Hragon-Dat. I documenti che erano stati redatti nella Cittadella, e che Hragon-Dat aveva firmato e sigillato in quel mattino piovoso al Palazzo Cremisi, erano stati presentati a corte, e inviati in copia agli aristocratici, e infine affissi pubblicamente in tutta la città. Annunciavano la volontaria abdicazione di Hragon-Dat, umiliato della debolezza con cui aveva lasciato Bar-Ibithni esposta alla minaccia dei Hessek. Il suo amato figlio Sorem, frutto della precedente unione con dama Mahniranet, già Imperatrice dei Gigli, veniva riconosciuto come principe e salvatore della città, degno di governare al posto del sovrano abdicatario. A proposito di Basnurmon, l'erede, c'era solo una breve frase, scarabocchiata sulla pergamena dalla mano dell'imperatore: *Quel mostro ha abbandonato alla morte la città e il suo imperiale genitore.* Un tocco squisito.

Perciò Sorem era padrone dell'Impero in tutto, fuorché nel titolo. Poiché i titoli masriani erano cose importanti, dovevano venire conferiti dai sacerdoti, con unzione, aspersione d'acqua consacrata, sacrificio d'un cavallo bianco al dio. Allora, e soltanto allora, l'Eletto Reale diviene Imperatore.

Intanto i messaggeri partivano a cavallo, e poi ritornavano, portando le lettere ed i doni delle terre dell'Impero che giuravano fedeltà al nuovo padrone e inviavano come pegno gabbie piene di pavoni bianchi. I nove jerd lontani, dalle loro fortezze di confine, inviarono invece i loro stendardi che, alla cerimonia dell'unzione, i loro rappresentanti avrebbero ricevuto in restituzione: un tipico spettacolo masriano. I militari lontani non sembravano costituire una minaccia: anch'essi si dichiararono senza riserve in favore di Sorem. Per le legioni periferiche di molti regni, era abituale l'annuncio che il mozzo della ruota d'oro da loro difesa era di legno marcio: l'ascesa al trono di Sorem prometteva di meglio.

Nel vedere quanto veniva ammirato e accettato da veterani e novizi, ripensavo ai suoi scatti nella Cittadella, ai suoi eroismi e alle sue collere d'adolescente, la sua espressione di sbigottimento e di disperazione mentre guardava la Città Celeste, immaginando l'umiliazione di suo padre, lasciando fuggire i secondi preziosi. Era abitudine dei Masriani riverire ciò che era bello ed onorevole: e se dovevi portare un coltello, dovevi tenerlo

in un fodero di finissimo broccato.

*E se non fossi stato con lui?* pensavo. Con i cinque jerd della Cittadella avrebbe potuto salvare la città: ma avrebbe spodestato Hragon-Dat? Più probabilmente sarebbe stato dio per un giorno, e il giorno successivo sarebbe stato assassinato, e migliaia di donne e moltissimi uomini avrebbero pianto mentre il suo sarcofago dorato veniva portato per le vie. La necropoli reale si trovava su di un'alta collina a sud-est, come una quinta città di Bar-Ibithni, cupole bianche come zucchero e dorature. I masriani avevano fatto della morte una poesia. Dicevano: Gli dei uccidono coloro che amano per non lasciarli al mondo. Ma i Masriani non erano sempre stati romantici: c'era voluto il miele del sud per addolcirli. E nulla si disgrega più rapidamente dell'acciaio corroso.

Passò un mese. Era la fioritura lussureggiante dell'estate: gli alberi della Città Giardino erano fontane immobili nell'aria azzurra, e il Palazzo era immerso nelle sue ombre rosse, ed i leoni ruggivano pigramente nel parco. Tutto questo si è fuso in un pomeriggio immutabile e interminabile, nella mia memoria. Un pomeriggio in cui, con la connivenza delle sue damigelle, Malmiranet ed io giacevamo vicini come indumenti in uno scrigno ardente, mentre suo figlio era trattenuto dagli affari di stato con il suo consiglio. Ma c'erano anche le notti. Ai banchetti (ogni cena era un banchetto, nella città Imperiale) Sorem occupava il seggio del sovrano, nella sua qualità di Eletto Reale. Io sedevo alla sua destra e i suoi comandanti intorno, ed i notabili. Malmiranet, Imperatrice dei Gigli, sedeva all'altro capo della tavola, in vesti di seta nivee o auree o color vino. Esattamente dove s'era seduta vent'anni prima, quindicenne, consorte sgradita di Hragon-Dat. L'avevano veduta ingrossare nella gravidanza, alcuni dei vecchi caproni e delle vecchie comari che affollavano la sala dei banchetti, sotto gli affreschi raffiguranti tigri: e quel figlio era diventato Sorem.

Malmiranet aveva a palazzo un appartamento regale, ornato di tendaggi di veli ricamati di perle: eppure alla sua parete erano appesi un arco eburneo da caccia e lance incrociate brunite dall'uso. Lei diceva che ora non li usava più. C'era una palma altissima davanti alla sua finestra. Mi disse che vi si era arrampicata, una volta, quando aveva sei o sette anni, dopo aver visto uno schiavo che lo faceva. Mi diceva tutto della sua vita, tra le pietre miliari della concupiscenza che segnavano le nostre notti come folgori. La sua vita era stata quale l'avevo immaginata: eppure non cercava mai commiserazione. Era orgogliosa e crudele, poiché aveva appreso bene la lezione: ma con coloro che amava era generosa. Tra il suo amore per me e il

suo amore per Sorem, non sapeva trovare un rimedio. A me sembrava una sciocchezza, quella relazione clandestina, ma non volevo sprecare il tempo cercando di convincerla. Pensavo: *Ne parlerò con Sorem, qualche sera, quando sarà libero dalle frivolezze della corte; e allora lei vedrà.* Ma continuavo a procrastinare.

Procrastinai troppo. Sembrava un'abitudine comune. Persino Hragon-Dat veniva lasciato tranquillo in qualche stanza sotterranea: perché non fare altrettanto con tutto il resto?

Ero divenuto torpido in tutto, tranne che in amore. Succede, quando hai combattuto a lungo: e mi ero accorto di aver combattuto per quasi tutta la mia vita. Ora, quella era l'isola soleggiata nell'oceano in tempesta, ed io vi stavo adagiato, dimenticando che il mare era tuttora intorno a me.

Tuttavia è difficile ricordare il mare, quando non lo si ode più. La minaccia e la paura erano scomparse: morte, come avevo sperato, in quella notte di fuoco.

Bit-Hessee era in cenere, e restavano solo alcune storie di spettri a rammentare il suo trapasso. In quei giorni ambrati, mi sembrava che i miei incubi fossero svaniti e non sarebbero tornati mai più: tutti gli incubi, anche quelli della strega bianca.

Sì, avevo fatto un giuramento a un'ombra, o alla mia coscienza... a mio padre, per così dire. Ma forse lei era scomparsa con Bit-Hessee, Uastis la gatta. Eppure, se era viva e nascosta, vi sarebbero stati metodi migliori per finirla, con tutte le risorse dell'Impero masriano per aiutarmi. La vendetta, dopotutto, era una zucca secca: sicuramente mio padre desiderava la grandezza per me, anche se questo avrebbe ritardato la morte della strega bianca. C'era tempo per tutto.

Preso nel ritmo sonnolento dei preparativi della corte masriana per la Cerimonia dell'Unzione, anch'io presi a muovermi lentamente, come in un'acqua tepida, con la spiaggia sempre in vista. Anch'io avevo inghiottito il miele del sud.

Perciò, tra le cacce e le cavalcate negli immensi parchi interni, e molti consigli ufficiali, ronzanti come alveari, e i banchetti, e le ore d'amore, quel pomeriggio cremisi si riversava verso la lunga ombra della notte che l'avrebbe concluso.

Venne fissato il giorno dell'incoronazione, scelto dai sacerdoti-astrologi perché era particolarmente fausto. A Bar-Ibithni, tutta lustra di pittura fresca e di nuove opere in muratura, accorreva una marea di gente, ansiosa di

assistere allo spettacolo e di trame, se possibile, qualche beneficio. Dalle altre città e dai centri minori, dalle pianure costiere e dagli arcipelaghi, dagli aridi castelli di roccia dell'oriente, nobili e re venivano a rendere omaggio, i contadini accorrevano ad ammirare, i mercanti a vendere, i malviventi a rubar borse ed a sgozzare gli ubriachi.

Conoscevo pochissimo la geografia dei territori circostanti, poiché avevo trascorso il tempo solo a Bar-Ibithni. Le diversità tra le genti e le bestie che si scorgevano per le vie colpivano la mia fantasia: altri dolciumi per allietare le mie ore di languore. Mi piaceva soprattutto l'usanza dei clan tribali orientali: le donne si velavano il volto con garze trasparenti che non nascondevano nulla, e andavano in giro a seno nudo; e gli uomini neri, mercanti d'avorio e di zaffiri, che arrivavano dalla giungla meridionale sul dorso di grigi mostri irosi dalla pelle grinzosa, con un corno sul muso, occhi iniettati di sangue e temperamento sgradevole, simili ad unicorni deformi, che defecano all'improvviso; i poveri li amavano per questo, perché il letame veniva utilizzato in molti modi. Mi accadeva raramente di vedere quegli unicorni grugnenti senza un codazzo di seguaci speranzosi, armati di badile e secchio. Da Seema giungevano maghi con i visi coperti da veli rossi, e spade simili ai coltellacci dei macellai; danzavano con funi che diventavano vive, o lo sembravano, nel Mercato del Mondo, oppure si accartocciavano su se stessi, riducendosi a involti d'ossa e di pelle. Andai a vederli, insieme ad altri uomini della Cittadella: e quando mi scorsero, i Seemase s'inchinarono fino a terra. La cosa mi divertì, perché in quella bonaccia ne avevo dimenticato il significato. Notando che persino i forestieri mi onoravano come incantatore, la folla rise e applaudì. Non mi amavano quanto amavano Sorem; ma poiché conoscevano la parte che avevo avuto nell'annientamento di Bit-Hessee, spesso mi salutavano con clamore, al mio passaggio... anche se nessuno si rivolgeva più a me per farsi guarire.

Mentre stavo per andarmene, uno dei maghi di Seema si avvicinò e mi tirò la manica. Potevo scorgere solo i suoi occhi, sopra il velo rosso: ma talvolta questo è sufficiente.

«Il tuo potere supera quello degli uomini,» disse, usando una lingua straniera che sarebbe apparsa incomprensibile a tutti intorno a noi, inclusi gli ufficiali aristocratici ed istruiti venuti lì con me. Se avevo bisogno di qualcosa che mi rammentasse il mio potere, quello era il segno: compresi subito, come sempre, quel che mi diceva, e seppi rispondere come se quella fosse la mia lingua madre.

«Il mio Potere supera il potere della maggioranza degli uomini che ho

incontrato,» dissi.

«È vero. Ma c'è un altro. Non un uomo: una donna.»

Se avesse sguainato l'enorme spada per mozzarmi la testa, non credo che avrei sussultato con maggiore sbigottimento.

«Quale donna?»

«Colei che tu cerchi, signore degli incantatori. Bianca come la lince bianca. Uast.»

Denades, che mi stava accanto, vide la mia espressione e chiese: «Che vuole quest'uomo, Vazkor?»

«È una questione personale,» dissi. «Un'antica faida dei miei antenati.» Denades annuì e si scostò. I debiti segreti d'onore, le faide familiari, erano comprensibili per i Masriani. Dissi al Seemase: «Come sai questo, e a che scopo me ne parli?»

«A modo mio, signore, sono anch'io un mago,» disse con una certa ironia. «Qui raccontano strane storie della distruzione della Vecchia Città oltre la palude, e degli spettri che vi si trovano. Non tutti sono spettri. Non cerco profitto, né voglio prenderti in trappola, mio signore. Se verrai al mio sri, te lo mostrerò.»

Denades capì la parola «sri» - era il carro da viaggio dei Seemase - e disse: «Se ti propone di andare con lui in qualche posto, ti consiglio di rifiutare.»

«Non ho scelta,» dissi a Denades. «Quest'uomo ha informazioni che io voglio. Non preoccuparti. Non correrò pericoli, e non ne correrà neppure l'uomo dal velo rosso, se si comporterà civilmente.»

Il Seemase capì: dall'increspersi delle palpebre, vidi che stava sorridendo. E mentre sorrideva ancora, mi insinuai nella sua mente, un contatto brevissimo, perché non avrei mai imparato ad accettare quei sondaggi: ma mi bastò per rivelare la sua sincerità e, inoltre, una ricchezza di autentiche tradizioni mistiche.

«Allora ti attenderemo qui,» disse Denades. «Oppure vuoi che veniamo con te?»

«Ti ringrazio, ma andrò solo.»

«Sorem mi passerà a fil di spada se ti accade qualcosa di male,» disse lui.

I suoi occhi erano ilari: voleva che afferrassi lo scherzo. Denades era disposto a seguire Sorem in ogni battaglia ed a guardargli le spalle con la fedeltà di un cane: eppure anche lui scherzava, e io ne ero stanco.

«Fammi strada,» dissi al Seemase. S'inchinò, e attraversammo la piazza

del mercato, seguiti da tutti gli occhi che potevano vedere, e anche da un paio di mendicanti «ciechi».

I maghi di Seema si erano accampati in un prato preso in affitto, vicino al mercato dei cavalli. Sei carri neri, ornati di nappe scarlatte e amuleti di rame e d'osso stavano in semicerchio sull'erba brucata rasa dai cavalli. C'era un piccolo fuoco, coperto da una grata di ferro per cortese deferenza verso l'usanza masriana, e due donne cucinavano il pasto di mezzogiorno. Erano riccamente vestite, con collane di monete d'oro, i visi scoperti ed i capelli nascosti da turbanti rossi. Era una strana tradizione, quella che imponeva alle donne di mostrare il viso e agli uomini di celarlo: ma immagino che fosse in relazione con la loro magia.

Cinque grossi buoi bianchi giacevano all'ombra di un albero, guardati in tralice dai cavalli che stavano oltre la staccionata. Non c'erano mai stati cavalli, a Seema, prima che Hragon Masrianes conquistasse il territorio, ed i leggeri carri chiamati sri viaggiavano ancora in catena, due o tre alla volta, uniti da ganci di bronzo, e trainati da una pariglia di buoi o di torelli. La strada per via di terra da Seema a Bar-Ibithni è lunga e pericolosa, e avrebbe richiesto più di un mese masriano, senza lasciare un margine per arrivare prima della cerimonia dell'incoronazione: perciò dedussi che quelli erano arrivati per mare, uomini, donne, carri, animali e tutto il resto.

Le donne accanto al fuoco mi guardarono e risero sottovoce. Una mi buttò un bacio. La mia guida sembrava imperturbata.

«Lasciate grande libertà alle vostre donne,» dissi io.

«No,» mi rispose il mago. «È Dio ad accordargliela, e gli uomini degli Sri non possono presumere di toglierla. In verità, noi non siamo di razza seemase, nobile Vazkor, ma d'una stirpe più antica, e le nostre consuetudini sono diverse. Noi abbiamo un detto: Tieni ciò che puoi, e ciò che non puoi, lascialo, perché è già andato.»

Salimmo in uno dei carri. Era buio, ma c'era l'odore piacevole delle erbe appese a mazzi dalle centine. L'uomo accese una lampada, poi staccò da un gancio un piatto di rame e lo posò sui tappeti. Sedemmo, e lui attirò la mia attenzione sul disco, levigato come lo specchio d'una fanciulla: anzi, in un primo momento credetti che lo fosse.

«Il mio signore ha visto la mia mente,» disse lui, «ma la mente è oscura, anche per colui che vi deve vivere. Perciò ti offro questo mezzo, il rame. Questa è l'usanza degli Sri, tra gli adepti. I pensieri proiettati sul disco da un mago vengono rivelati ad un altro. Non può esservi possibilità d'inganno, né contatti tra i cervelli, spiacevoli per entrambi.»

Sedetti e lo guardai, malsicuro. Malsicuro, credo, perché mi fidavo completamente di lui. Anche se avrei potuto soverchiarlo con i miei poteri, mi faceva sentire come un ragazzo davanti ad un adulto. A giudicare dagli occhi e dalle mani, potevo attribuirgli una cinquantina d'anni: era forte ed agile, e la sua saggezza era naturale, come la modellatura delle rocce del deserto ad opera del vento e della pioggia. Davanti a lui provavo lo stesso senso d'impermanenza che avevo sentito uscendo a cavallo dalla Cittadella la notte dell'insurrezione, la sensazione che l'uomo finisce troppo presto nella tomba, e che gli uragani e le montagne della sua vita sono troppo piccoli, vendetta, amore, potenza e conquista, in confronto a quel piccolo mucchio di polvere d'ossa che è la sua fine.

Finalmente ricordai ciò che ero venuto a cercare, e chinai il capo sul disco di rame, vi concentrai la mia volontà. Dopo un istante, il mio sangue si agghiacciò, e tutta la mia metafisica mi abbandonò.

Erano giunti per mare, come avevo immaginato, e la loro galea era passata accanto alla costa buia della palude, di notte. Dal parapetto, fiutando la stregoneria come il segugio fiuta i leoni, l'uomo degli Sri aveva veduto, sulla spiaggia, una figura bianca, che in distanza appariva non più grande d'un dito mignolo.

Vidi nel disco, come lui lo vedeva, quel biancore, e come aveva fatto lui, sentii il fumo della forza che se ne irradiava. Era la forza dell'odio. Lui aveva rabbrividito nel percepirla. Aveva sentito parlare della distruzione di Bit-Hessee e delle cose che l'infestavano: ma sapeva che quello non era un fantasma. Una donna bianca, con la chioma bianca e un odio bianco che cresceva dalla sua anima come un albero enorme. E il Potere di lei era grande quanto il mio.

Sparse accanto a lei, su quella spiaggia fangosa, c'erano sagome scure che tenevano in mano le grigie torce dei Hessek. I frangenti e lo scricchiolio dei remi e dell'alberatura della nave nascondevano ogni rumore.

E il vecchio miasma tornò ad avvilupparmi.

Il disco di rame mi apparve vuoto, all'improvviso. Il mio ospite mi porgeva una coppa d'agata colma di liquore.

Bevvi, e lui disse: «Conoscevo il suo nome. L'aveva scritto nella notte, per chi sapeva leggerlo. Sapevo che ti aveva segnato con il suo male. Il segno è su di te, come un marchio. Eppure, mio signore, l'intera città è stata marchiata. Non soltanto gli uomini che hanno distrutto Bit-Hessee, non solo gli uomini che sognavano di raderla al suolo. Vi è una nube nera sulle torri auree di Bar-Ibithni, la Prediletta di Masrimas. Una nube nera che na-

sconderà il sole.»

Mi alzai, tremando. Dovevo sembrare un morto.

«Come posso eguagliarla?» gridai, stupidamente: e non era a lui che mi rivolgevo. «Se io uso il Potere, lei se ne nutre. *Lei.* Ho tentato, mi sono liberato di lei, e tuttavia non desiste. Qualunque cosa io faccio, si volge contro di me.» La mia mente turbinava. Pensai di precipitarmi su quella spiaggia, al viale delle navi morte, alle rovine carbonizzate, per ucciderla. Era ciò che avevo giurato. O forse sarei divenuto io, la preda. Lei mi aveva segnato: e quindi, che mi seguisse. Dovevo lasciare Bar-Ibithni intatta, con Sorem imperatore, e Malmiranet, la mia donna, sul Trono dei Gigli nel Palazzo Cremisi, facendo credere che ero fuggito come un vile...

Il mago mi afferrò il braccio.

«Io sono un messaggero,» disse. «Null'altro. Non posso darti consigli. Ma il mio nome è Gyest, se mai avessi bisogno dei miei servigi.»

Avrei voluto che potesse aiutarmi: ma nonostante il suo acume e la sua forza, sapevo anche troppo bene che non poteva. Un paradosso. Il mio potere era tanto più grande del suo, eppure ero come un bimbo tremante.

Lo ringraziai. I suoi occhi avevano un'espressione fatalista. La città era oppressa dalla maledizione della strega bianca, eppure lui vi rimaneva. *Ciò che non puoi tenere, lascialo, perché è già andato.* Anche la vita, presumibilmente.

Fuori, il cielo era azzurro come gli zaffiri che gli uomini neri portavano dal sud sui loro sgraziati unicorni. Non c'era neppure una nuvola.

Denades e due dei suoi capitani erano rimasti ad attendermi. Lui inarcò le sopracciglia e commentò: «Brutte notizie, dunque. Speravo di no.»

Nessuno di loro sapeva niente della mia vita, a parte pochi particolari indispensabili, ed erano sempre ansiosi di apprendere qualcosa di più.

«Qualcuno che avevo creduto morto è ancora vivo,» dissi.

«Oh? E allora, Vazkor? Seguirai il nostro costume, il codice della sfida?»

«La sfida è stata già pronunciata ed accettata.»

Denades mi fissò, tra l'approvazione e la diffidenza.

«Non è un momento adatto, Vazkor, due giorni prima dell'unzione di Sorem imperatore.»

Spronai il cavallo attraverso la piazza del mercato, tutta suoni e colori sotto il sereno cielo di zaffiro. Denades mi seguì.

«Sorem Io sa?»

«Lo saprà entro un'ora.»

Aggrottò la fronte e tacque.

Necessariamente, avevo assunto un'aria sicura. La nausea mi pervadeva. C'era un sogno che avevo fatto da bambino, e più tardi in forma diversa: un animale selvatico che avevo incontrato durante la caccia, e che avevo ucciso, ma quello si rialzava, sanguinando dalle ferite mortali, e mi balzava alla gola. Poco dopo, Denades spronò il suo cavallo verso la Cittadella, senza dubbio per portare la notizia.

Avrei dovuto combattere. Non c'era altra scelta. Combattere, e combattere ancora, tutte le volte che la belva uccisa si avventava contro di me. Non era quella città che mi votavo a salvare, no, né la vita o la stima di chiunque l'abitasse, uomo o donna. Era il mio terrore. Avrei preferito affrontare a capofitto quella cosa nauseante, piuttosto che volgerle le spalle. L'avevo creduta morta, o finita, avevo pensato di avere tempo di cercarla, forse anche tempo di dimenticarla. Uastis doveva ridere di me, tra le sue rovine.

## 7.

Entrai nel Palazzo Cremisi, come mi sembrava sempre, allora, in quel pomeriggio eterno. Il sole, all'apice delle alte finestre a occidente, crocifiggeva le pareti rosso-rosate e il pavimento di marmo roseo con lunghi chiodi di luce impollinata.

Sorem era con i consiglieri e i sacerdoti, ad imparare le battute rituali dell'incoronazione. La vigilia doveva recarsi nel Tempio di Masrimas e passarvi la notte, secondo la tradizione. Lo avevo visto poco, da quando avevamo espugnato la Città Celeste. Eravamo andati una volta a caccia dei cinghiali che venivano allevati e fatti uscire dalle gabbie nel parco della selvaggina perché i nobili potessero ucciderli: mi era sembrato un passatempo idiota e dissoluto, sebbene sul momento non avessi protestato. Sorem, che lo detestava quanto me, mi aveva promesso cacce migliori tra le colline del sud, puma e leoni e belve acquatiche di quelle valli, non appena avessimo avuto un giorno libero. In quel pomeriggio durato un mese, Sorem continuava a farmi promesse, e a inviarmi doni, quand'era occupato con il consiglio, e non potevo rifiutarli. Me ne ero appena accorto, poiché ero insieme a sua madre assai più spesso di quanto fossi nel mio appartamento per ricevere quei regali: ma ormai cominciavo a chiedermi se dopotutto diffidava di me, e cercava di comprare la mia lealtà. Mentre indugiavo a guardare stordito il sole, Nasmet corse verso di me. Mi mise un fiore

in mano: era il segnale di Malmiranet. Nasmet non appariva invidiosa, e fingeva quella relazione con me, che in realtà mi portava dalla sua signora. Di solito ero abbastanza ansioso, e mi rallegravo nel vedere la ragazza.

Nasmet notò la mia indifferenza e disse: «Lei non ti vorrebbe con sé, se hai da fare altrove.»

«Da fare con te, magari,» dissi; la mia paura dava ad ogni cosa un sapore perverso. «Ti piacerebbe.» Le posai le mani sui fianchi. Non la volevo, eppure l'avrei presa, se fosse stata disposta.

Ma lei disse: «Mi piacerebbe un pochino. Ma non voglio dispiacere a Malmiranet. L'amo più di quanto potrò mai amare uno stupido uomo, per quanto sia bello o valente in letto. Inoltre,» e i suoi occhi cambiarono espressione, «lei ci ucciderebbe entrambi.» La sua devozione e il suo divertito disprezzo, misti ad un orgoglio quasi innaturale, come se, con il pugnale di Mahniranet nel cuore, avrebbe detto «Vedi, la collera d'una *imperatrice*,» mi ridiedero un po' di lucidità. Sarei rimasto imbarazzato, credo, se altri pensieri non mi avessero oppresso, come piombo. Mi chiesi, mentre seguivo Nasmet, se avrebbe riferito a Malmiranet il mio goffo approccio. Immagino che qualcosa, in me, volesse strappare il desiderio dalla carne e dalla mente e dal cuore. Sarebbe stato più facile morire, così.

Poi le porte si aprirono, e la vidi, e tutto cambiò, come avrei potuto prevedere.

Mai, ritornando da lei, credo, l'avevo ritrovata identica a se stessa. C'era sempre una variazione sottile nel suo umore, nell'arredamento della camera, nei suoi abiti. Era la sua dote, coltivata o istintiva, essere mutevole e tuttavia immutata, come le stagioni in un giardino.

Ricordo che la sua lieve veste bianca di velo di Tinsen, cogliendo il riflesso rosso del sole sulla parete dipinta, sembrava ardere sulla sua pelle, fumo pieghettato stretto da una cintura di seta color rubino. I capelli erano raccolti in lente volute. Talvolta li acconciava così, perché io potessi scioglierli. Stava giocando con un cucciolo di leopardo, un piccolo diavolo bronzeo e miagolante che si rotolava sui mosaici, mordicchiandole l'estremità della cintura serica. Quando si voltò dietro di me, con la luce alle spalle, la snellezza scura del suo corpo orlata di fuoco, all'improvviso pensai a Demizdor: un pensiero assurdo, poiché non esisteva la minima rassomiglianza tra loro.

«Ebbene,» disse lei, «ho sentito una storia bizzarra. Devi batterti in un altro duello.»

Non mi stupivo più della rapidità con cui si diffondevano i pettegolezzi,

a Bar-Ibithni. Inoltre, intendevo dirle la verità.

«Sì. Non posso evitarlo.»

Malmiranet slacciò la cintura e la lasciò al cucciolo; poi si accostò a me e mi posò le mani sulle spalle.

«Riconosco che hai portato mio figlio sul trono, che senza di te ed il tuo genio perverso sarebbe morto, e un po' di malvagità mi piace. Riconosco tutto e mi rassegno. Perciò non farlo proprio ora, due giorni prima dell'incoronazione di Sorem. Si fida di te, ti stima. Se morirai, morirà anche una parte di lui. E non ti parlo della mia angoscia.»

Neppure lei sapeva nulla del mio passato, a parte ciò che era di dominio pubblico. Eravamo giunti ad amarci troppo semplicemente, e senza menzogne; lei non mi aveva chiesto particolari della mia vita, come usano fare molte donne, convinte che ogni episodio narrato sia una catena, come se tu non avessi avuto una vita tranne quella vissuta con loro. Malmiranet non mi aveva estorto nulla, eppure mi conosceva quale ero.

Vedendo la mia espressione disse sottovoce: «Eppure lo farai, vero? Le mie suppliche non possono dissuaderti.»

«No. È qualcosa che trascende le tue parole, o le mie. Trascende tutti noi.»

«Mi dirai ciò che ti spinge a farlo?»

«Se servisse a qualcosa, lo direi. Ma sarebbe inutile.»

Mi attirò a sé, e mi tenne stretto, e disse: «Bene, dunque, non chiederò altro.»

Se mai avessi pianto, in tutti gli anni da quando ero diventato uomo, avrei pianto allora. Prevedevo la mia morte, e la sua, chiare come la luce del sole sulla parete rossa.

Non era un momento per i suoni aspri, quello, ma la porta si spalancò, ed entrò correndo Isep, la damigella bronzea.

«Imperatrice,» ansimò, «il mio signore, tuo figlio...»

Non fu necessario che dicesse altro. Sorem apparve dietro di lei.

Era vestito di nero, una tradizione modesta prima dell'incoronazione, e quel nero faceva spiccare doppiamente la collera sul suo viso. Afferrò la fanciulla bronzea per i capelli. Lei rabbrividì, ma senza gridare.

«Sì,» disse Sorem, a noi due. Guardò Malmiranet, la veste sottile che ne nascondeva appena la nudità, e avvampò. Non guardò me.

Malmiranet si scostò.

«Isep,» disse, «per favore, prendi il mio cucciolo di leopardo e fagli dare da mangiare, se pure ha ancora fame dopo aver divorato la mia cintura.»

Parlava con leggerezza, come se non stesse accadendo nulla di eccezionale. Quasi involontariamente, Sorem lasciò la ragazza che corse a raccogliere il cucciolo e la cintura e fuggì via. Lentamente, Sorem chiuse la porta.

Voltandoci le spalle disse: «Ho scoperto che nel palazzo tutti sono informati, tranne me, di quel che c'è stato tra voi. Sapevo che eri un lussurioso, Vazkor, e che avevi successo nei letti del Quartiere della Palma. Ma mi sorprende che tu abbia rivolto un po' della tua lussuria al corpo di mia madre.»

«Parliamoci chiaro,» dissi. «È così che intendi l'onore? Entrare all'improvviso nella sua camera da letto per assicurarti che rimanga casta?»

Si voltò di scatto, ringhiando un'imprecazione.

Malmiranet gli disse, dolcemente: «Mio carissimo, non ho preso i voti di sacerdotessa, come forse ricorderai.»

«Sì, ti sei scelta degli uomini,» disse lui. «Era affar tuo. Ma questo, questo cane del nord che ha sparso dovunque la sua concupiscenza come fosse vino...»

Dalla depressione, ero passato ad una cupa collera. Ora avrei voluto sorridere ironicamente. Il marmocchio irrazionale s'era scatenato di nuovo. Cosa l'aveva preso?

«Un mese fa mi chiamavi con nomi più lusinghieri,» dissi.

«Allora mi fidavo di te, anche se non avrei dovuto illudermi. Cinquecento uomini e donne sono morti perché così hai consigliato, Vazkor, quando la città bruciava e tu mi hai convinto che doveva essere così.»

«Ce lo stiamo ricordando ancora una volta?» ribattei.

«Non l'ho mai dimenticato.»

«C'è una sola cosa che tu dimentichi,» dissi. «La ragione.»

«Per Masrimas!» latrò Sorem, e avanzò d'un passo verso di me. Gli sfolgoravano gli occhi, quasi pazzamente. «Se avessi potuto, saresti diventato re al mio posto,» gridò. «Il tradimento è la tua arma preferita, e l'arnese che hai tra le gambe e che hai usato con *lei* allo stesso scopo. È *questo* il tuo modo per dare la scalata al potere? Per arrivare al mio trono servendoti della passione di una donna?»

«Chi ti ha parlato?» chiesi.

Si dominò con uno sforzo e rispose: «Uno dei capitani di Denades mi ha riferito di averti visto conversare con i maghi seemase, al mercato. Conosco i tuoi legami con Seema... quell'uomo, Lyo, che era il tuo schiavo. Non so quale intrigo stai tramando: ma sappi, Vazkor, che io stavo in guardia.»

«È un peccato che non stessi più in guardia contro i pettegolezzi scioc-

chi, mio signore,» dissi. Mi chiedevo se il capitano gli aveva riferito anche la mia relazione con Malmiranet. Molti dovevano saperlo, ed era stato doppiamente imprudente tenerlo segreto a Sorem: quello era il risultato. Comunque, non riuscivo a comprendere la vera causa del suo furore. Inveiva contro di me come un bambino, o una ragazza ubriaca.

Era divenuto pallido come la cenere, dopo che si spegne il fuoco. Disse ancora, con voce rauca: «Mi fidavo di te. Avrei fatto di te mio fratello, il mio amico.» Attraversò la stanza a grandi passi e mi schiaffeggiò. Non avevo mai permesso che un uomo facesse una cosa simile, senza reagire, se avevo la mente e le mani libere: e reagii.

Sorem cadde lungo disteso sul mosaico, dove poco prima s'era rotolato giocando il cucciolo di leopardo, con la frangia della cintura rossa stretta fra i denti. Il rosso che scendeva dall'angolo della bocca di Sorem era sangue.

Si alzò lentamente, si appoggiò alla parete e mi guardò, e i suoi occhi erano pieni di lacrime. Poi chiamò, e Yashlom e sei jerdier entrarono.

Malmiranet s'era scostata da noi, rigirando intorno al polso il serpentello d'oro, e guardava dalla finestra la grande palma, come se non volesse aggiungere la sua testimonianza alla vergogna del figlio. Mormorò: «No, Sorem, fallo per me.» La sua voce era incerta, come la notte in cui mi aveva chiesto di risparmiarlo. Sentivo che non lo chiedeva per se stessa, come diceva, e neppure per me, ma per lui.

«Signora,» disse Sorem, «attribuisco il tuo contegno alla debolezza. Non costringermi a coinvolgerti in questo tradimento.»

Malmiranet si voltò verso di lui. Io avevo ricevuto quello sguardo una volta sola, e lo ricordavo bene. Sorem rabbrividì e girò la testa. Senza guardarci, ordinò ai sei jerdier di condurmi nell'appartamento assegnatomi. Era la frase più elegante che avessi mai udito impiegare per mandare in carcere un uomo.

Ero andato disarmato nelle stanze di Malmiranet e non avevo né coltello né spada. Ed ero lento. L'incantesimo della palude mi aveva reso torpido per un intero mese d'ozio, e non riuscii a respingerlo abbastanza rapidamente per afferrare un'arma... lo sgabello, una delle lance appese alla parete. In quanto al Potere, non osavo servirmene. Era l'arma più efficace, ma mi era negata. Per un istante pensai: *Forse anche questo, l'idiozia e la collera di Sorem, è opera della strega per imprigionarmi. Se uso il Potere che è in me, lei se ne nutrirà, e se ne servirà per distruggermi. Se rimane inuti-*

*lizzato, lei giungerà più lentamente alla mia morte. Ma ci giungerà egualmente.*

Era un carcere elegante, un appartamento in una delle torri occidentali, ornato di smalti e di marmi, con una grande libreria, una credenza piena di lini e liquori. Il letto era sostenuto da quattro leoni accovacciati dal viso di donna. Non vi è nulla di semplice a Bar-Ibithni: non esiste statua di leone senza testa e seni di donna, né di cavallo senza ali, e non esiste un uomo che non abbia nell'anima una doppia natura.

Non conservai la mia lucidità. Ero giovane e sciocco. Sedetti sull'elegante giaciglio e mi ubriacai di koois e di vino rosso. Non ero mai riuscito a ubriacarmi, perché una quantità di cibo o di bevande appena superiore al minimo mi faceva star male: e anche allora accadde così. Poi chiusi la mente al resto del mondo e mi addormentai.

Mi svegliai al mattino. Gli uccelli cantavano nelle gabbie, sotto i rami degli alberi. Ero assopito, così smarrito che non sapevo che fare e non me ne preoccupavo più: rimasi a letto, guardando il cielo dalle finestre. Le finestre avevano grate di ferro, un ricordo di Eshkorek e della mia maestosa prigione. E com'era avvenuto ad Eshkorek, fronteggiavo la morte in un languore morboso, quasi con pigrizia.

Tutti i rimedi erano inutili. Persino il duello di stregoneria che avevo previsto poteva finire in un unico modo. Non sarei andato nella palude per incontrare la morte, quando avrei potuto attenderla lì, più comodamente.

Mi assopii.

A mezzogiorno un uomo, una Guardia Cremisi, mi portò da mangiare. Aveva paura di me e si preoccupò di mostrarmi che fuori dalla porta c'erano cinque suoi compagni. Scesi dal letto, e lui arretrò pesantemente, sguainando la spada.

«Stai tranquillo, amico mio,» dissi. «L'incantatore non ha più denti.»

Ma quello si precipitò fuori; sbarrarono la porta per chiudermi di nuovo al sicuro. Se mi fossi sentito in grado di usare il Potere contro quelle sbarre, si sarebbero trovati in un grosso guaio.

Il cibo era eccellente. Ne mangiai un poco e bevvi un sorso d'acqua. Il ricordo del vino mi torceva le viscere.

Non pensavo che Sorem avrebbe sfogato su Malmiranet la collera rabbiosa che aveva espresso contro di me. Mi ero convinto che fosse la sua rabbia, il sospetto insinuato da altri, la sua gelosia per sua madre, la paura della mia forza, e il ricordo di come l'avevo contrastato, in quella notte di fuoco.

Quel giorno doveva digiunare e pregare nel Tempio di Masrimas. Senza dubbio il suo cuore onorato era colmo d'altri pensieri, oltre l'unzione dell'indomani. All'improvviso mi sentii triste, della tristezza dell'ubriaco, ricordando la nostra breve amicizia cameratesca. Sorem era l'unico uomo, finalmente, cui mi sarei fidato di voltare le spalle.

Avevo trovato nella stanza, tra le altre cose, una viola orientale a tre corde, e mi ero accinto ad accordarla, poiché non avevo niente di meglio da fare, nella torre.

Poco prima di mezzanotte, le sbarre scricchiolarono, e Sorem entrò.

Indossava la tonaca gialla degli accoliti, ed aveva ributtato il cappuccio sulle spalle. Accennò ai jerdier di chiudere la porta, poi restò nella luce della lampada, solo con me, un po' stupito nel vedermi occupato con la viola. Pensai: *Per la mia anima, è venuto a chiedere ancora una volta il mio perdono?*

«Non sono ufficialmente qui, Vazkor. Sono al Tempio, davanti all'Altare dei Re. Capisci?»

Lo guardai e dissi: «Capisco che non ho più voglia di giocare con te.»

Allargò le braccia, in quel suo tipico gesto magnanimo.

«Non so che fare con te, ecco tutto. Non voglio ucciderti,» aggiunse. Dovetti sorridere dell'assurdità di quella sua minaccia revocata, mentre una spada incombeva nel cielo. Riprese fiato e disse: «Non ridere di me, Vazkor. Mi hai ingannato e umiliato. Hai già fatto abbastanza.»

«Principe,» dissi. «Sono stanco.»

«Ascoltami, allora. Domani al crepuscolo, lascerai la città. Le tue ricchezze ed i tuoi averi che sarà possibile trasportare verranno con te. Non intendo trattenere nulla di ciò che hai giustamente guadagnato.»

«Al crepuscolo, dunque. E addio.»

Aggricciò le labbra. Probabilmente lo aveva veduto fare da qualche attore.

«Poiché implori da me sue notizie, mia madre è illesa, e rimane nei suoi appartamenti, con tutte le ricompense che è in mio potere darle.»

«Perché dovrei implorare notizie, principe, quando tu dici che l'ho presa solo per arrivare al trono? In quanto alle ricompense, principe, penso che lei non le noterà neppure.»

Sorem batté il pugno sul tavolo, e l'acqua traboccò dalla coppa.

«Domani,» gracchiò, «verrai al Tempio con il mio corteo. Il popolo si aspetta di vederti. Sarai sorvegliato, e vi saranno anche sacerdoti, caso mai

tentassi qualche stregoneria. Dopo la cerimonia, attenderai il tramonto, e verrai scortato fuori da Bar-Ibithni.»

«Bene,» dissi io. «Che cos'è un giorno in più o in meno?»

«Tu parli come se il mondo finisse domani,» disse Sorem in tono acido. «Ti assicuro che non finirà, nonostante le tue macchinazioni.»

La lampada era fioca, e la stanza era quasi immersa nel buio. All'improvviso rabbrividì, si avvicinò e mi posò la mano sulla spalla.

«Vazkor,» disse sottovoce, «questa inimicizia è ridicola. Se mi giurerai, per i tuoi dei, di non aver mai complottato contro di me...»

Lo guardai negli occhi e dissi: «Ho finito con il tuo regno, Sorem. E non ho dei. Fai ciò che preferisci.»

I suoi occhi si oscurarono, la sua mano mi strinse la spalla come se non riuscisse a reggersi senza un sostegno, e poi si allontanò. Ma avevo visto ciò che prima ero stato troppo cieco per vedere... forse, credo, perché non lo volevo.

«Rimpiangerai per molti anni,» disse Sorem, «di non aver voluto giurare per liberarti dal sospetto.»

Poi bussò sull'uscio, e gli aprirono.

Strinsi l'ultimo bischero della viola. Da qualche parte cantavano gli usignoli: ma anche degli usignoli ci si può stancare.

# PARTE QUARTA

## LA NUBE

### 1.

Le mosche vennero con il mattino. Mi svegliai, e l'aria della mia stanza ne ronzava. Passavano tra i vetri, all'interno delle grate e strisciavano sul tavolo... dieci mosche, o dodici, o più: era difficile capirlo, perché erano sempre in moto. Quel suono e quell'agitazione mi turbavano, perciò cominciai a ucciderle, fino a che nella stanza ritornò il silenzio.

Una ragazza mi portò una colazione masriana, frutta cotta nel miele, pane zuccherato e altre cose. Non sembrava aver paura di me come ne aveva avuta il jerdier: forse non sapeva chi ero. Poi, quando posò i piatti d'argento, vide le mosche uccise e gridò.

«Cosa c'è?» chiesi. Mi faceva pena: mi sembrava di vedere solo ossa putrefatte, al suo posto, emblema dell'appressarsi della morte. L'intera città,

quel giorno, aveva per me quell'aspetto.

«Le mosche...» disse la ragazza. «Dovunque. Nel Mercato dei Cavalli, i branchi sono impazziti per le mosche. Una mi ha svegliata al levar del sole, strisciandomi nell'orecchio.»

«Il caldo dell'estate, senza dubbio,» dissi. Ma lei si portò la mano alla bocca e disse: «Il sacerdote cieco che chiede l'elemosina alla Porta del Cavallo alato... ha detto che è il dio degli schiavi hessek, il tenebroso che chiamano Pastore degli Sciami. La sua vendetta... la piaga delle mosche.»

«Bene, potrebbe essere peggio,» dissi io. «Vedi, le ho uccise.»

Quando se ne fu andata, non riuscii a mangiar nulla.

Le campane squillavano nel Quartiere della Palma. Il sole brillava come un pugnale sul giorno dell'incoronazione.

Un'ora dopo mi portarono le vesti da cerimonia, lini color panna ricamati d'oro e d'argento, il gonnellino frangiato di diagonali d'indaco, gli stivali di bianca pelle di toro a borchie di bronzo rosso. C'era un pesante collare d'oro e d'alcum tempestato di gemme azzurre, e il bordo del mantello di seta scarlatta raffigurava una caccia al cinghiale intessuta in fili argentei, verdi e azzurri. Non mancava nulla, neppure la teatrale spada con la lama d'oro tenero e l'elsa irta di perle. Il popolo doveva vedere il favore di cui godevo, io, l'incantatore, il fratello di Sorem. A modo suo, non era privo d'astuzia. Cosa intendeva raccontare per spiegare la mia improvvisa partenza, quella sera? Non che avesse bisogno di dare spiegazioni, ormai.

La spada invisibile sospesa sulla città si sarebbe abbattuta quel giorno.

Mi sentivo intorpidito e mortalmente indifferente come può essere solo un uomo che si avvia all'esecuzione.

Tappeti di seta cremisi erano stati stesi lungo tutti i percorsi e le strade che portavano al grande tempio di Masrimas. Fiorivano davanti a noi come un fiume di papaveri; dopo il nostro passaggio erano ridotti a stracci dagli stivali, dalle ruote e dagli zoccoli dei cavalli, ma la gente correva a impadronirsene, li lacerava a pezzi più piccoli, e si portava via quei trofei del momento imperiale. Prima ancora che varcassimo la porta, udii le acclamazioni e gli applausi della folla. Avevano invaso i boschetti e s'erano arrampicati sugli alberi per vedere. Alcuni s'erano inerpicati sull'antico cedro inclinato sul pozzo segreto. I viali scendevano tra le vie, sulle terrazze, e là la gente si assiepava in una calca così serrata che gli spettatori quasi non riuscivano a muovere le braccia. Ammiravano e gridavano come se noi fossimo il loro nutrimento, in quello spettacolo vicario che li rendeva tutti

re per un giorno.

Come imponeva la tradizione, Sorem era rimasto nel sacro recinto. Ci sarebbe venuto incontro, semplicemente vestito di nero, nella piazza antistante il Tempio. Lì lo avrebbe salutato il portavoce del consiglio, un ultraottantenne, un vecchio sciocco solido e cocciuto che si gloriava di quelle tradizioni e della parte che gli riservavano. Sorem gli avrebbe chiesto perché era venuto a cercarlo, e si sarebbe sentito rispondere che eravamo venuti per farlo nostro imperatore. Subito Sorem avrebbe rifiutato, dichiarandosi immeritevole. Allora il consiglio avrebbe austeramente proclamato le sue virtù ed i suoi meriti, e saremmo entrati nel Tempio per compiere la cerimonia. Quella teatrale scemenza, quel rito ideato due secoli prima e forse più, era una tradizione Hessek e non masriana, incorporata da Hragon-Dat nella sua incoronazione, apparentemente per compiacere i sanguemisti della città, ma più probabilmente per propria soddisfazione.

Nei raggi del giovane sole, il Tempio era una massa di luce sfolgorante: era interamente rivestito d'oro o di bronzo. Le colonne masriane di marmo giallo, che si allargavano leggermente in alto, sostenevano un porticato ornate di bronzee statue divine. Sei torri agili cingevano l'immensa cupola centrale, un prodigio di lamine d'oro e di smalti gemmei. Intorno alla piazza del Tempio s'impennavano cavalli alati di bronzo, che quel giorno erano inghirlandati di giacinti azzurrocupi, rose e altri fiori. Migliaia di boccioli erano stati gettati sulla strada di seta rossa e sulla gradinata.

Io guardavo la scena attentamente, come se dovessi impararla a memoria, come se il suo ricordo avesse dovuto confortarmi nella tomba. Ma vedevo solo la piazza vuota: la folla era ridotta a mucchi d'ossa brune, e i corvi erano appollaiati sui parapetti del Tempio, con brani di carne nel becco.

Mi sentivo paralizzato, con il cervello vuoto, già morto. Ho visto insetti nelle stesse condizioni, intrappolati nella tela del ragno.

Malmiranet mi precedeva, nella processione. Quando la strada svoltava, avevo intravvisto lo stendardo a gigli d'oro dell'imperatrice, montato su aste d'argento, portato davanti a lei. La sua gonna era di smeraldo e di porpora, frangiata d'oro, e il corsetto gemmato balenava come un fuoco. Portava un alto diadema, e un velo di broccato purpureo pieghettato ricadeva dalla raggiera d'oro. Stava su un basso carro aperto, trainato non da animali ma da uomini seminudi, con i fianchi cinti da pelli di pantere maculate e maschere argentee che simulavano teste di cavalli. Una damigella biancovestita reggeva un parasole sopra la testa di Malmiranet: era del colore

di un asfodelo giallo, e ornato di frange.

Tutto questo potevo vederlo senza difficoltà: ma non riuscivo a scorgere chiaramente il viso di Malmiranet, che sembrava inespressivo.

Pensavo, stordito: *Anche lei sente scaricarsi il meccanismo delle nostre vite?* Ma poi pensavo: *Perché accettare questa recita?* Ma ormai non ero più capace di assumere l'iniziativa, o almeno così mi pareva.

Le mosche avevano causato parecchi fastidi. Avevano irritato la gente ed i cavalli. Ma la luce pareva aspirarle, distaccarle dalla terra, via via che diventava più caldo e il sole saliva.

Il corteo si arrestò sulla piazza, tra le statue bronzee e la folla. Dieci sacerdoti uscirono dal Tempio: Sorem camminava in mezzo a loro.

C'erano già stati anche troppi scherzi. Persino lei aveva capito, la mia amante che l'aveva messo al mondo. Sorem non aveva mai avuto un padre o un fratello degni di rispetto, e tra gli uomini che gli stavano intorno e che lui stimava, non ce n'era uno solo capace di opporsi alle sue decisioni, abbastanza scortese per imporre le proprie regole, più forte e più abile di un principe Hragon. Forse era semplicemente così: mi era affezionato, ma quel tanto di femminile che era in lui voleva essere dominato. Che il dio l'aiutasse: qualunque altro uomo di Bar-Ibithni, credo, sarebbe stato più accomodante di me. Era la loro consuetudine; in un certo senso, erano allevati per questo. Anche coloro che si sposavano e generavano figli potevano avere al fianco giovanissimi favoriti. Credo, inoltre, che Sorem non l'avesse compreso fino a quando Basnurmon gli aveva aperto gli occhi con quella statuetta di porcellana. Il suo cambiamento nei miei confronti era stato dettato dal sospetto verso se stesso, non verso di me. Mi aveva condannato per la paura del desiderio, non perché avesse creduto alla storia del complotto.

Lo guardai mentre recitava con intelligenza e con calma le frasi assurde del rituale, conferendo ad esse un valore autentico. Era vero, aveva tutto ciò che poteva tentarmi, l'aspetto, il valore, la saldezza fondamentale del carattere che, plasmato cautamente, avrebbe potuto diventare qualcosa di grande... tutto, se non fossi stato me stesso.

Comunque, non avrebbe dovuto soffrire a lungo quella vergogna e quella negazione.

Il vecchio somaro del consiglio sbuffava e recitava le sue battute come un oratore di terz'ordine della più scadente scuola masriana. Sotto il rumore di quella voce c'era un silenzio, quale cala sulla vetta d'una montagna quando cade il vento, il silenzio del deserto e della desolazione. Dalla città

non si levava un mormorio, la folla era stranamente muta, neppure un uccello cantava, né un cane abbaiava. Era giusto. Bar-Ibithni, nella tela del ragno, attendeva paralizzata, immobile, senza un lamento.

Un'ombra passò tra noi e il sole.

Era stata così fulgida, la torcia celeste di Masrimas: era sembrato impossibile che una nube potesse cancellarla. Ma all'improvviso la luce aurea s'incupì, divenne bruna; la facciata di bronzo dorato del Tempio smise di ardere, sbiadì in un giallo plumbeo, e l'aria s'intrise di tenebra.

L'oratore del consiglio s'interruppe di colpo. Sentiva il gelo nelle ossa. Inclinò all'indietro la testa di vecchio per guardare. La massa di gente ondeggiò, mormorando, mille teste s'inclinarono nello stesso gesto. Poi uno scoppio di grida e d'imprecazioni. Poi, di nuovo, silenzio.

Anch'io avevo alzato la testa e guardavo, come loro.

Una fascia di nubi, come una pezza di stoffa tessuta da un telaio enorme all'orizzonte occidentale, si snodava sull'azzurro carico del cielo. Una nube nera, stranamente guizzante, stranamente abbagliante, si era spiegata sul disco del sole, mascherandolo, soffocandolo, mentre tutto intorno il cielo azzurro sfumava in un color terra d'ombra.

Tra la folla, alcuni tendevano le braccia, inutilmente, perché tutti guardavano in alto. Alcuni cominciarono a pregare, spaventati da quel fenomeno: e per la verità, sarebbe stato difficile guardare senza paura quello spettacolo. La nube abbagliante di lustrini neri non sembrava passare: si raccoglieva lassù, direttamente sopra di noi, e ingrandiva ad ogni istante.

I cavalli cominciarono a scrollare la testa e a scalpitare nervosamente. I sacerdoti, sulla scalinata dietro a Sorem, agitavano gli incensieri d'oro e invocavano a gran voce Masrimas perché si scostasse quel velo dal volto. Ma la nube non diminuiva, anzi diventava più ampia e spessa. Sulla piazza s'era fatto buio, come fosse sera, e le donne urlavano, e reprimevano le loro urla.

Adesso vi era un suono nuovo, il suono della nube che scendeva verso di noi, un ronzio acuto, canoro.

Poi la nube nera si frammentò in molti milioni di schegge, e cadde su di noi.

*Mosche.*

Come una pioggia di fango, gocciole frementi di fango che aderivano a tutto ciò che toccavano: l'aria turbinava come un gorgo in cui fossero stati smossi i sedimenti. Quella vita nera saettava negli occhi aperti e negli orecchi e nelle narici. Se una bocca si apriva per gridare, veniva invasa da

quel nereggiare brulicante. Gli arti ne erano coperti, i capelli ne fremevano, come se vi scorresse l'acqua. Soffocati, accecati, impazziti per il terrore, cavalli e uomini si dibattevano in quell'uragano.

Il mio cavallo s'impennò, con gli occhi ingrommati da una crosta nera, e io intravidi i suoi zoccoli anteriori schiantare il cranio della guardia più vicina che cercava di liberarsi dalla sella. Poi mi ritrovai a terra, in una foresta di zoccoli furibondi.

Ricevetti un calcio al fianco: non fu tremendo, ma mi fece rotolare via. Mi rialzai contro uno dei cavalli di bronzo, anch'esso nero e lucente di mosche che, scoprendolo privo di vita, l'abbandonarono e subito vennero sostituite da centinaia d'altre. Mi strappai dalle spalle il manto serico e me l'avvolsi intorno alla testa, schiacciando le mosche che vi strisciavano sotto in un rigagnolo di morte sgocciolante sul mio viso, sputando quelle che mi avevano invaso la bocca. Ero capace di agire, dopotutto. Non di *pensare*, credo; quello che facevo era puramente istintivo.

Il mantello era seta di Tinsen, abbastanza fine per permettermi di vedere qualcosa. Ciò che vedevo era orribile. A due passi da me un uomo era impazzito, e avventava colpi di coltello, furiosamente, contro le mosche, mutilando od uccidendo gli uomini e le donne che lo urtavano: alla fine si accasciò e venne travolto. Poco dopo inciampai in un bambino che era stato soffocato dalle mosche infilatesi nella gola urlante. Vidi parecchi in quelle condizioni, e molti altri che si contorcevano a terra, in spasimi convulsi. Qua e là, qualcuno aveva fatto come me, coprendosi la faccia: ma senza quella seta finissima, non poteva vedere, e vagava qua e là alla cieca; oppure, quando sollevava la stoffa, in preda al panico, veniva nuovamente sopraffatto dalle mosche. Alcuni bussavano furiosi alle porte delle case vicine, ma anche le case erano state invase, attraverso le innumerevoli finestre aperte al calore estivo.

Dove la processione s'era arrestata c'era una massa di cavalli che nitrivano e di soldati barcollanti. Non potevo vedere molto, attraverso la stoffa rossa. Cercavo di aprirmi a forza un varco per raggiungere il punto dove avevo visto il carro di Malmiranet: Sorem non riuscivo a vederlo più.

Il suono incessante, ronzante delle ali era simile a quello di una macchina inarrestabile.

Inciampai di nuovo, questa volta su un sacerdote del Tempio. Giaceva lungo disteso e, accanto alla sua mano, dove fumigava un turibolo d'oro, c'era un'isoletta d'aria sgombra. Le mosche sfuggivano il vapore profumato. Strappai via il coperchio e scoprii la brace ardente, sgretolai bastoncini

d'incenso attraverso la griglia, poi feci oscillare il turibolo, tenendolo per la catena, in un arco tutto intorno a me.

Dapprima scorsi lo Stendardo dei Gigli dell'imperatrice: un'asta s'era impigliata in una ruota del carro che la teneva parzialmente ritta, l'altra era finita a terra. Malmiranet era sul carro, ben visibile per chiunque avesse cercato di raggiungerla. Anche lei s'era coperto il viso, con il velo di broccato purpureo, e aveva coperto anche il volto della fanciulla che aveva sorretto il parasole... Nasmet. Stavano strette l'una all'altra, avviluppate nel velo, senza gridare, immobili, e le mosche ingemmavano loro braccia e spalle, come gocce di giaietto. Avevo già notato che le mosche prediligevano i tessuti viventi. Strisciavano solo per pochi attimi sul metallo e sulla stoffa, e li abbandonavano per cercare la carne.

Accanto al carro c'era una prova tragica del panico dissennato. Gli uomini che avevano tramato il veicolo, con le teste protette dagli argentei caschi equini, se li erano strappati, esponendo occhi, naso e bocca all'invasione.

Salii sul carro che dondolò, malfermo, e le posai la mano guantata d'insetti sulla cintura.

«Malmiranet...» dissi.

Lei trasalì, come se riprendesse vita.

«Tu... sei tu?» Tese le dita verso di me, poi le ritrasse di scatto, rabbrividendo nel vederle cariche d'insetti. «Dov'è Sorem?»

«Qui vicino,» le dissi per rassicurarla. «Dobbiamo entrare nel Tempio. Ci sarà una sala senza finestre dove potremo rifugiarci.»

«È odore d'incenso, questo?» chiese lei, con voce rauca.

«Sì. Prendi il turibolo e tienilo vicino al volto. Quei mostri neri detestano il fumo.»

Mi obbedì, ma quando il palmo della sua mano schiacciò le mosche contro la catena, emise un gemito stridulo. Nasmet cominciò a singhiozzare.

Le guidai giù dal carro, verso la grande scalea, dove una donna morta giaceva tra i fiori sparsi, con le mosche ammassate su di lei in un manto lucente.

Quando eravamo giunti a metà della gradinata, un cavallo passò sfrecciando accanto a noi, urlando con la voce terribile dei cavalli atterriti. Con gli occhi chiusi dagli insetti, impazzito per la paura, corse a testa bassa contro una delle enormi colonne. Il tonfo del cranio contro il marmo mi rivoltò le viscere, anche dopo tutto ciò che avevo veduto. Il cavallo roteò su se stesso e crollò sul fianco, e le mosche ripiombarono su di lui come una

marea.

I singhiozzi di Nasmet s'erano mutati in ansiti convulsi. Malmiranet le mormorò sottovoce affettuose parole femminee, e continuò a sospingerla su per gli scalini. Dopo quell'unico grido, Malmiranet non aveva più esitato.

Raggiungemmo il portico ed entrammo. La semioscurità del Tempio rendeva quasi impossibile vedere qualcosa attraverso il mantello, eppure c'era un'alterazione notevole perché, poco a poco, mentre avanzavamo a tentoni, lentamente, il ronzio insistente delle ali diminuì. Una sensazione strana, sulle braccia e sul petto, mi diceva che gli insetti mi cadevano di dosso a grappoli. L'odore dell'incenso era molto forte, lì dentro, ed i vaghi bagliori rossicci indicavano la presenza di innumerevoli lampade. Mi soffermai, e cominciai ad udire un piagnucolio di bambini, il brusio di un movimento umano nel cieco crepuscolo rosso.

Sembrava che il fumo profumato avesse scacciato le mosche.

Qualcuno gridò, più avanti. Dopo un attimo, un bagliore bianco trapassò il mantello. Una voce d'uomo esclamò: «È l'imperatrice? Qui non c'è pericolo, mia signora: puoi toglierti il velo. Qui non entrano. Masrimas le tiene lontane con la sua santa luce.»

## 2.

Ci scoprimmo i volti, e la scena apparve chiara.

Davanti a noi stava l'immagine del dio, in oro puro, nelle vesti dei guerrieri d'oriente, con una fiamma nuda davanti. In alto ardevano lampade di pesante vetro ambrato; il fumo dell'incenso si avvolgeva in lunghe onde azzurrine. Non c'erano mosche, eccettuate alcune che erano cadute, morte, dai nostri indumenti e dalla nostra pelle.

Un gruppo sbandato d'esseri umani si acquattava tra le colonne e intorno agli altari minori. Alcuni bambini piangevano, ma per il resto c'era silenzio. Un'angoscia troppo grande perché fosse possibile esprimerla aveva rubato la capacità di parlare e persino di lamentarsi.

Un sacerdote nelle vesti bianche ed oro del Tempio s'era avvicinato a Malmiranet, inchinandosi e sorridendo con le labbra smorte. Ripeté che il dio l'avrebbe protetta e le chiese come si sentiva. Malmiranet aveva il volto nero quanto il mio, impiastricciato del viscidume degli insetti morti, come i visi di tutti coloro che ci stavano intorno. Fissò il sacerdote che era rimasto immacolato, protetto dalle mura del Tempio.

«E la gente?» chiese lei, impietrita.

«Coloro che hanno cercato rifugio qui sono illesi, come vedi, mia signora.»

Nessuno, tranne me, era accorso ad aiutarla; nessuno aiutava la folla impazzita, là fuori. Il Tempio immane escludeva le urla soffocate, gli scoppi improvvisi di lugubre clamore, il ronzio delle ali.

Malmiranet mi guardò e disse: «Non gl'importa quanti muoiano, purché loro siano salvi.» Poi chiese al sacerdote: «Dov'è mio figlio? Avete protetto il vostro imperatore, almeno?»

«Ah, signora,» esclamò il sacerdote, indietreggiando d'un passo. «Il sovrano Sorem ha cercato di raggiungerti, ed è stato colpito di striscio, tra i cavalli. Nulla di grave. Due dei suoi capitani l'hanno portato qui. I medici del tempio lo stanno curando.»

Malmiranet contrasse le mani annerite sulla gonna. Se quello non fosse stato un sacerdote, l'avrebbe schiaffeggiato: era evidente. Anche il sacerdote lo capì, e si affrettò ad offrirsi di accompagnarla dal figlio. Sembrava che Malmiranet si fosse dimenticata di me mentre, stringendo a sé con un braccio la tremante Nasmet, si allontanava dietro all'uomo. Ma dopo sei passi si voltò quasi involontariamente: lasciò Nasmet e tornò indietro.

Mi strinse le mani, senza più badare alle cose schiacciate che si sbriciolavano tra la sua pelle e la mia. Non aveva bisogno di dire nulla: i suoi occhi dicevano tutto. Poi mi lasciò e seguì il sacerdote nella calda oscurità, sorreggendo la sua damigella.

Vi fu una cacofonia sommessa all'estremità opposta del Tempio... un uomo era entrato a precipizio dalla porta, e dopo due o tre passi s'era accasciato. Mi avviai verso quell'entrata, l'agile arco azzurro che si apriva sull'incubo. La gente rifugiata tra le colonne mi guardò appena.

Avevo lasciato bruciare Bar-Ibithni: ma avevo avuto uno scopo. Ora non avevo ragione di trattenere il mio Potere. Avevo reagito all'orrore non come un mago, non come un dio, ma come un uomo. Anche se avessi osato servirmi dei miei poteri, probabilmente non avrei pensato di farlo, preso com'ero in quel vortice di malignità. Vazkor era divenuto solo una misera creatura umana. Guardai il portale, il cadavere prostrato sulla soglia. E se prima mi ero mosso torpidamente, cominciai a correre, avvolgendomi il manto intorno alla testa, per proteggermi.

Non so bene cosa intendevo fare: raccogliere coloro che si dibattevano e cadevano, e trasportarli di peso nel santuario, guidare gli altri, come una mandria imbizzarrita, su per la scalinata e oltre l'arco. Il mio corpo era teso

come quello di un atleta che si prepara a scattare. Quando mi spinsi fuori dalla soglia, vidi che la corsa era già finita.

Sotto il cielo che si andava schiarendo, la piazza e le strade circostanti avevano quell'aspetto strano, semimobile d'un campo di battaglia dopo che gli eserciti si sono ritirati. Dai neri mucchi dei morti sporgeva un braccio o una mano in cerca di libertà. Alcuni, che erano già riusciti a liberarsi, si strascinavano in ginocchio. Molti che non potevano vedere, con gli occhi sigillati o lesionati dalle mosche che vi si erano attaccate, brancolavano mormorando invocazioni, bestemmie, nomi d'amici che non rispondevano. Dovunque le mosche, a mucchi lucenti, come un'enorme distesa di zucchero nero, si stavano acquietando.

Di tanto in tanto s'innalzava una piccola spirale, turbinava indifferente per qualche istante, come fosse mossa sola dal vento, e ricadeva. Rivoletti di mosche erano sparsi sulla scalinata del Tempio. Scesi, calpestando i gusci immobili. Quelle che non erano morte stavano morendo. Una scese fluttuando dall'aria, si posò sul palmo della mia mano aperta. La guardai: era una cosa più piccola di un'unghia, con le zampe rigide come filo metallico, le ali nere opache, innocua nella sua solitudine.

Un cavallo accecato giaceva sull'ultimo gradino e scalciava debolmente. Presi il coltello di un jerdier caduto lì accanto e lo finii.

Un uomo, incrostato di nero come tutte le figure di quel luogo spaventoso, salì zoppicando verso di me e mi afferrò il braccio. Balbettò che un altro cavallo era crollato addosso a sua moglie, ma lei era viva. Andai ad aiutarlo, e riuscii a sollevare il cavallo quanto bastava perché l'uomo potesse trascinar via la donna. Poi le sedette accanto, le tenne la testa sulle ginocchia, lieto perché lei non soffriva. Ma era un pessimo segno, perché aveva la schiena spezzata, e capivo che se ne era accorta anche lei, sebbene sorridesse e accarezzasse la mano del marito.

Me ne andai ad aiutare qualcun altro, lieto che non riconoscessero l'incantatore e non invocassero di venire guariti. Non avrei potuto far nulla. Il Potere, in me, non era più inceppato... era svanito. Lo sentivo, come la donna sentiva la sua lesione incurabile. E mentre mi chinavo nel nuovo compito, sapevo che quanto facevo era in ogni caso superfluo.

Quell'uomo lo tirammo fuori vivo, ma semisoffocato. Lo girai sul ventre, e lo massaggiai energicamente, fino a quando rigettò un nero vomito di mosche e ricominciò a respirare.

Mi alzai e guardai il cielo. Era vuoto, e il sole sfolgorava in una foschia d'acciaio.

Poiché molti avevano visto ciò che avevo fatto con l'uomo semisoffocato, un trucco usato sulle navi per liberare i polmoni dall'acqua marina, mi chiamavano di qua e di là. Perciò divenni guaritore in quel modo rozzo e sbrigativo. Se anche qualcuno mi riconobbe, non disse una parola.

Continuai a darmi da fare per tutta la mattina ed il meriggio, senza fermarmi a riflettere. Capivo benissimo che non era finita: ma non sapevo quale sarebbe stata la fine. Una normalità forzata tentava di ristabilirsi nella città. La pioggia di mosche era caduta dovunque, e da lì a sud e ad est, fino al molo occidentale, non una strada o una casa era stata risparmiata: ma solo lì, intorno al Tempio, c'era quella messe di morte.

Alcuni avevano notato l'effetto dell'incenso, e all'inizio del pomeriggio non c'era più una viuzza in cui non stesse un braciere che esalava lo stordente fumo azzurro. I visi alle finestre erano impietriti dalla paura, molti dall'angoscia repressa.

Era stato Shaythun a inviare le mosche: lo credevano tutti, anche coloro che non sapevano il nome del non-dio di Bit-Hessee. Shaythun, Signore delle Mosche, Pastore degli Sciami.

Molto prima del tramonto il cielo cominciò ad oscurarsi: il sole era una chiazza di calore insanguinato tra il fumo dell'incenso. Gli uomini si aggiravano sui tetti inclinati, tappando le crepe ed i comignoli. Spesso guardavano verso occidente, come se attendessero un altro sciame.

Bailgar aveva assunto il comando della Cittadella, organizzando turni di guardia sulle torri e sui bastioni della città.

Io ero sceso fino alla Porta del Cavallo Alato. C'erano meno vittime da quella parte del muro: ma il panico e l'orrore erano grandi. Andai a lavarmi nelle vasche pubbliche del Mercato del Mondo. Uno degli unicorni degli uomini neri, aggredito dalle mosche, s'era lanciato mugghiando a corsa pazza, travolgendo chioschi e tende, fino a che gli era scoppiata un'arteria, ed era crollato contro il muro delle vasche. Due uomini neri stavano lì accanto, e di tanto in tanto urlavano e cercavano di costringere l'animale ad alzarsi: ma era morto.

Mi aveva ripreso un senso d'inutilità: i miei servigi si disperdevano tra la gente, e venivano dimenticati. I sacerdoti si aggiravano un po' dovunque, come li avevo visti fare dopo l'incendio, il giorno della rivolta dei Hessek. Le lampade ardevano già, perché il fumo e l'anormale foschia oscuravano l'aria. Il cielo era divenuto una grossa lente interposta fra Bar-Ibithni e la luce. Conscio d'un bizzarro senso d'ironia, mi avviai verso il Bosco delle Cento Magnolie.

Lungo la strada, tre jerdier con l'uniforme della Cittadella mi raggiunsero al galoppo.

«Vazkor... sei il Nobile Vazkor?»

Sembrava che non fossero al corrente dell'accusa di tradimento lanciata da Sorem contro di me e della prigionia cui ero sfuggito in modo tanto strano: volevano solo scortarmi fino al Palazzo. Raccontai che dovevo assicurarmi della salvezza di una donna, da quella parte del Muro di Hragon, e chiesi loro come stava Sorem. Il giovane capitano si batté una mano sulla coscia... il gesto sospetto di Orek, che io ricordavo come in un sogno in cui passato e presente si mescolavano come sabbia.

«Sorem Hragon-Dat sta bene. Il cavallo lo ha solo stordito, e i sacerdoti l'hanno trasportato nel Tempio. Anche l'imperatrice madre è al sicuro. Dovremo rinviare l'incoronazione a un altro giorno.» Mi sorrise, accattivante come una fanciulla, e disse: «Ricordo come hai sterminato i Hessek, quella notte tremenda: come avrebbe fatto il dio.»

Lo ringraziai. Poco dopo, accorgendosi che non sarebbero riusciti a sapere altro da me, si allontanarono al galoppo nel nebuloso crepuscolo insanguinato.

Non volevo tornare al Tempio o al Palazzo per vedere Sorem lottare con una nuova gratitudine, i suoi sentimenti sconvolti e un altro perdono. E non volevo neppure tornare dalla mia donna sebbene una parte del mio essere sarebbe stata lieta di cercare le sue braccia, il conforto che il suo amore e il suo corpo potevano dare ad entrambi, prima del colpo finale della spada.

Ma era illogico. Sarebbe stato spaventosamente inutile vederli inseguire la speranza e la vita, e condividere il loro affanno, quando la vita e la speranza erano finite.

Mi distesi sotto un albero senza fiori, nel Bosco. Neppure una stella brillava tra i rami, in quel cielo occulto.

Poco dopo la campana di mezzanotte - mi stupì sentirla suonare, quella formalità e quell'ordine tra il doppio ciglio del caos - una voce si levò, non lontano da me, e continuò incessante.

Andai a guardare. Era come il mio presagio, e dovevo cercarlo.

Un uomo giaceva fra i cespugli. Era un ladro, uscito a rubare borse anche in una notte come quella, e s'era nascosto lì per contare il suo bottino. Ora giaceva sul fianco, stringendosi nella giubba sudicia, e mi fissava. Tremava dalla testa ai piedi, e piagnucolava. «Ho freddo, Fenshen. Fen-

shen, corri dalla vedova, prendi un po' di carbone. Vedi, ho freddo e sto male, Fenshen. Ho un dolore al ventre, come se un verme mi rodesse.»

Fu una rivelazione, come se una lampada fulgida avesse rischiarato una parola in un libro.

Il ladro rabbrividì, si raggomitolò e mi chiamò di nuovo Fenshen.

«Le mosche non mi hanno fatto niente, Fenshen,» disse. «Mi sono nascosto in cantina, nella casa della vedova, e le ho scacciate quando mi sono piombate sulle braccia. Ma lei ha gridato, quella scema, e le si sono infilate in gola.» Poi rise e gridò e si strinse il ventre, sorridendo orribilmente per la sofferenza.

Era la prima vittima che io vedessi, la prima vittima dell'epidemia che le mosche avevano portato a Bar-Ibithni.

## 3.

L'epidemia venne chiamata Manto Giallo. Gli uomini devono dare un nome a tutto, come se facendolo potessero sminuire l'orrore innominabile che provano. Comunque, era un titolo abbastanza calzante. Coloro che contraevano il morbo passavano rapidamente da uno stato di debolezza e di sfinimento ad una febbre delirante, accompagnata da una diarrea di sangue. Quello era il punto decisivo, perché la diarrea poteva cessare inspiegabilmente, e allora la febbre cadeva e il paziente guariva poco a poco; oppure l'emorragia peggiorava, e gli organi interni, avvelenati, si disgregavano, e veniva la morte. Ormai il corpo era così esangue che la pelle era divenuta di un giallo sbiadito, ripugnante. Vedendo i cadaveri ammucchiati sui carri degli spazzini, si capiva subito che erano stati uccisi da una terribile pestilenza per la quale non si conosceva una cura.

Il Manto Giallo venne nella notte, improvviso come poteva esserlo solo una maledizione sovrannaturale. Non c'era tregua, quando l'epidemia straziava i corpi delle vittime più suscettibili. Coloro che si ammalavano più tardi poiché avevano una costituzione più solida, riuscivano semplicemente a tenere lontana la malattia per qualche ora in più.

Parlo per esperienza diretta dell'epidemia. Ne vidi tutte le fasi, e quasi tutte le variazioni. Vidi morire il ladro nel Bosco delle Magnolie. Se ne andò presto, prima del levar del sole. Non potevo far nulla per alleviarlo; anzi non tentai neppure. Sapevo che quello era l'ultimo colpo della spada, e credo che comprenderlo mi desse una strana forza d'animo.

Al mattino, trecento erano già stati colpiti dalla malattia. A mezzogiorno

erano tremila, e centinaia erano già freddi.

Dapprima, non rendendosi conto esattamente di ciò che era accaduto, i parenti seppellivano i morti nelle camere funerarie di pietra, con riti sacerdotali. Ben presto, però, vennero scavate immense fosse comuni nei parchi, e poi nei terreni ad est del Quartiere della Palma. Poiché era una città masriana, passarono due giorni prima che un editto permettesse di bruciare i cadaveri in roghi scoperti. Ormai il morbo s'era diffuso in tutti i quartieri di Bar-Ibithni. Era indiscriminato nelle sue scelte, e talvolta risparmiava i vecchi, gli invalidi, uccidendo gli uomini giovani, le spose novelle, le donne gravide. Dei bambini, se ne salvò a malapena uno su cinquecento.

In quanto a me, sapevo che sarei finito con tutti gli altri. Sapevo che avrei subito le sofferenze che vedevo negli altri. Anch'io ero giovane e forte. Ero sopravvissuto al veleno di un serpente, le mie ferite s'erano rimarginate senza lasciare cicatrici: ma a questo non potevo sopravvivere. La donna bianca, colei che avevo cercato, colei che avevo giurato di uccidere, aveva invece inviato la morte a me. In quella metropoli condannata io, più di chiunque altro, non potevo sperare nella salvezza.

Dopo la morte del ladro, scesi nel crepuscolo fumoso che precedeva l'alba, e che aveva già la semioscurità miasmatica di una fossa d'appestati. E incontrai una piccola processione, uscita dalla zona più povera: un gruppo di famiglie che s'erano avventurate ad uscire, trasportando i malati su barelle improvvisate. Tutti i volti erano egualmente ossessionati da una paura rabida, ma parlottavano sottovoce tra loro, cercando di rinnegare i presentimenti. Mentre mi avvicinavo, una ragazza sui vent'anni che camminava alla retroguardia con un bambino aggrappato alla gonna, si accasciò a terra all'improvviso. Quelli che le stavano più vicino si dispersero, le donne tracciarono segni religiosi. Nessuno si avvicinò alla ragazza e il bambino, abbracciandola, scoppiò in pianto.

Mi accostai e m'inginocchiai accanto a lei, posando la mano stilla testa del piccino, cercando di rassicurarlo. La ragazza era in preda ai primi attacchi del male.

Una donna disse: «È una febbre, signore. L'hanno presa in parecchi. Stiamo andando al Tempio dell'Acqua, sulla Strada d'Ambra. I sacerdoti sono esperti guaritori.» La ragazza mormorò, si agitò e aprì gli occhi. Erano vitrei, e il suo corpo era madido di sudore; ma sembrava che vedesse il bambino, suo fratello o suo figlio; e tese la mano tremante.

«Non piangere,» disse. Poi vide me, la faccia indistinta di uno sconosciuto chino su di lei, e disse: «Sto abbastanza bene, signore. Ora mi alze-

rò.» Ma non poteva farcela, perciò la presi tra le braccia e seguii gli altri. Il bambino aveva già dimenticato di piangere: aveva tre o quattro anni. La donna più anziana gli prese la mano, impacciata, e tornò a rifugiarsi in mezzo al gruppo.

Prima che fossimo giunti molto lontano, la ragazza cominciò a venire scossa dai brividi della febbre: ma era ancora lucida, e mi supplicò di posarla. Era così angosciata che la adagiai sul lastricato. E lì, sulla strada, rimase a giacere per due ore, in una pozza di sangue e di sozzura. Mi afferrò la mano, nell'agonia, ritornò in sé, mi chiese che ora era, e morì prima che potessi risponderle. Era morta ancora più quietamente del ladro nel Bosco delle Magnolie.

Era molto caldo: il cielo carico di fumo aveva il colore riarso dalle ceneri azzurre, senza uccelli e senza nubi: il sole era un bagliore rovente. Non sapevo cosa mi avesse preso, a meno che fosse un senso di pentimento e di colpa. In quel momento non provavo né terrore né rabbia: ormai mi era impossibile. Proseguii per la via su cui s'era avviata la processione con le barelle, e dopo un po' arrivai al Tempio dell'Acqua.

Era un piccolo edificio di stucco e d'intonaco rosso, con un Masrimas di bronzo verdastro all'interno, ed un pozzo magico, cui erano attribuite virtù terapeutiche. Nel cortile i malati erano già fitti, ammassati. Bruciavano incenso fresco per alleviare il fetore, senza riuscirvi: ma dopo un po' ci si abituava a quell'odore nauseante e quasi non lo si notava più.

Mi misi a disposizione dei sacerdoti: era chiaro che mi giudicavano pazzo, ma erano lieti di aver trovato qualcuno disposto ad aiutarli. Guardarono incuriositi i miei abiti sontuosi, macchiati e laceri, ma non ebbero tempo per fare domande. Ci impegnammo nelle nostre mansioni macabre e disperate. Il lavoro non mancava.

Mi ero convinto di lavorare per espiare, là dentro, e forse anche per qualcosa di meno grandioso: come se, fronteggiando il disastro, potessi abituarmi a ciò che sarebbe accaduto. Ma per la verità, non mi abituavo. Il mio stordimento si disgregava poco a poco in pietà ed orrore. Ciò che vedevo trasformava ciò che facevo nell'antitesi del mio spirito e della mia umanità. Talvolta dovevo allontanarmi per vomitare, e immaginavo che il morbo si fosse già impadronito di me, e prevedevo tutte le convulsioni ed i tormenti che avrei subito con gli stessi dettagli vividi che avevo ormai visto ripetersi centinaia di volte. Ma non era il morbo: almeno, non allora. Poi persino la mia ripugnanza passò, persino la mia apprensione, e ricaddi nello stordimento, com'era stato all'inizio.

Un giorno si disperse in una notte, una notte in un giorno. Non so dove, dormii; non so dove, bevvi acqua; non so dove, rifiutai un piatto di cibo offertomi da un sacerdote. E questi erano gli interludi. Il resto era morte, e il viso sempre mutevole della morte, che talora era di un bambino, talora d'una donna. Un orafo, un uomo ricco che era stato portato lì dalla strada e che aveva una splendida casa nel quartiere commerciale e servitori di sangue misto, impiegò quasi due giorni a morire. Tra una crisi e l'altra, mi riconobbe, o riconobbe ciò che ero stato, e mi afferrò per le spalle, mi balbettò di salvarlo. Fino a quel momento, nessuno mi aveva identificato per l'incantatore. Spronato dalle sue grida, lo sfiorai, imponendo le mani, consapevole che sarebbe stato inutile. Anche lui se ne accorse: i suoi occhi s'illuminarono d'odio. Mi sputò in faccia.

«Che tu possa soffrire tutto questo domani, sciacallo! Che tu possa giacere nei tuoi rifiuti e nel tuo sangue, con questi ratti nelle viscere!»

Gli dissi che probabilmente sarebbe accaduto proprio questo: ma l'uomo aveva ripreso a delirare e non mi ascoltava più.

Il cielo, come un forno di calore inazzurrato, cuoceva il morbo nella città. Dovunque s'innalzavano colonne d'incenso; ne sentivo l'odore persino nel sonno, più forte del lezzo dell'epidemia. Quasi tutti i sacerdoti del Tempio dell'Acqua, ormai, s'erano ammalati. Tre morirono accanto al pozzo magico, invocandone le acque che non li guarivano, e che non riuscivano neppure a tenere nello stomaco. Alla fine, restammo soltanto un vecchio sacerdote ed io. Mi trasse in disparte e mi ordinò di abbandonare il santuario e la città, di rifugiarmi tra le colline. Molti l'avevano già fatto anche se, come si seppe poi, non era servito a molto.

Rifiutai di andarmene. Il sacerdote protestò: ero rimasto in salute, fino ad ora, e forse sarei stato risparmiato dal morbo, se avessi ascoltato la voce della ragione. Risposi che mi era stata preannunciata la morte nell'epidemia, e alla fine mi lasciò in pace... quei pochi frammenti di pace che mi restavano.

Verso la fine di quel secondo giorno, vedemmo le sigle rosse dei roghi, a est ed a sud. Io ero stordito, e mi aggiravo come un cadavere parzialmente resuscitato. Le pire mi rammentavano un antico incendio, che non era quello di Bar-Ibithni, e non apparteneva neppure al mio passato fra le tribù. Era qualcosa d'altro. Mi appoggiai ad una delle colonne del tempio e chiusi gli occhi, ed ebbi la visione di una montagna che vomitava fiamme color magenta contro un cielo nero, e una figura bianca che scendeva cor-

rendo il pendio, inseguita da serpenti di lava.

In quel momento, vi fu uno schianto alla porta del cortile. Mi scossi e andai ad aprire, passando tra i malati. Fuori, affollavano il lastricato. Tre jerdier in sella a castroni bianchi sembravano alberi eretti in un mondo di gente riversa.

«Per ordine del consiglio dell'imperatore,» annunciò il capitano, «tutti i morti debbono venire bruciati.» Prevedendo lo scatto di pia indignazione che doveva accogliere comunemente quell'ordine, aggiunse: «Il fuoco di Masrimas purifica il contagio della febbre, perché il Manto Giallo si è diffuso dalle rovine di Bit-Hessee.» Poi s'interruppe e mi fissò. Era uno degli ufficiali di Bailgar, del jerd dello Scudo. «Per Masrimas, *Vazkor!* Che fai qui, signore?»

Sarebbe stato inutile fingere: ci eravamo parlati altre volte.

«Mi rendo utile.»

«Ma non hai saputo?» mi chiese.

«Che cosa? Io so soltanto dell'epidemia.»

«Ti stanno cercando da questa mattina.» Mi fece cenno di accostarmi. «Vuoi avvicinarti? Preferirei non gridare.»

«Potrei essere infetto,» dissi io. «E probabilmente lo sono.»

«Probabilmente lo siamo tutti.» Balzò dalla sella e si appressò alla porta. «Sorem sta morendo.»

Mi turbò: era come vedere la mia morte in uno specchio. Era da questo che ero fuggito. Come uno sciocco, chiesi se era stato colpito dal morbo.

«Sì, il morbo. Che altro?»

«Quando si è ammalato?»

«All'alba. Chiede di te.»

«Non posso guarirlo.»

«Non è per guarirlo, signore.» Il viso del jerdier era incupito. Distolse lo sguardo da me e disse: «È una morte dolorosa: per i più forti è peggio, perché impiega più tempo ad ucciderli. Comunque, farai bene ad affrettarti, se intendi andare da lui. I sacerdoti hanno recitato per lui l'ultima preghiera.»

Volevo chiedergli se Malmiranet era ancora viva; ma le parole mi ostruivano la gola come le mosche nere. Il mio fato mi aveva raggiunto. Avrei dovuto assistere alla morte di Sorem: forse anche a quella di lei. Avrei dato tutto, pur di evitarlo.

«Non so come procurarmi una cavalcatura.» Quasi tutti i cavalli avevano contratto la malattia, ed anche i bovini: per ore ed ore avevo sentito i magli dei macellai oltre il muro del tempio, come un tuono soffocato.

«Prendi il mio cavallo,» disse il jerdier. Aveva gli occhi resi vitrei dal giudizio che formulava interiormente su di me. «Ricordi la strada che porta al Palazzo Cremisi?»

Alla porta mi lasciarono passare immediatamente.

Non spirava alito di vento, nella città giardino. Nere lance d'ombra si allungavano sotto gli alberi. I fenicotteri rosati camminavano nelle acque basse del laghetto, indifferenti.

Nessun uccello era stato contagiato dalla pestilenza, e anche i piccoli animali domestici erano immuni.

Tra le colonne dei fumi d'incenso ed i roghi, la città si estendeva come una grande tomba comune. I cadaveri venivano scaricati per le vie, perché vi erano pochi individui ancora sani disposti a correre il rischio di portarli via, anche se di tanto in tanto passavano i carri della morte. Qua e là un sacerdote o un mendicante passava tra le case sprangate e silenziose e le botteghe sbarrate. In un vicolo, un cieco batteva con il bastone e chiedeva l'elemosina, girando nervosamente la testa per ascoltare il silenzio. Forse nessuno gli aveva detto che Bar-Ibithni stava morendo, invisibilmente, intorno a lui. Sui gradini d'una fontana di porfido un piccolo cane affamato, già prediletto di qualche dama, aveva rosicchiato avidamente qualcosa da cui distolsi gli occhi.

Il letto di Sorem era rivolto verso occidente, nella grande stanza affrescata: le finestre guardavano nel cielo fosco. Il cielo era cupreo, ed un riflesso giallastro indicava il punto dove il sole stava tramontando: dalle finestre aperte non giungeva un soffio d'aria, e soltanto il riflesso del giorno morente dilagava sul pavimento. La bella stanza puzzava, ma era un fetore che ormai conoscevo tanto bene da non notarlo neppure. Aveva ancora sulla guancia il livido causato dal calcio del cavallo, ed era l'unica chiazza di colore su quel viso. Giaceva sui cuscini cremisi che sembravano aver assorbito tutto il suo sangue. Manto Giallo: sì, era davvero un nome adatto.

Mi accostai a lui. Era vicinissimo alla morte: ero giunto appena in tempo.

Come accade talora, alla fine, la febbre ed il delirio l'avevano abbandonato, lasciandolo lucido. Sebbene parlasse quasi senza voce, le sue parole erano articolate e precise.

«Mi dispiace incontrarti in questo stato disgustoso. Sei stato molto buono a venire.»

La sua cagna da caccia grigia era sdraiata vicino al letto. Nel sentirlo

parlare, alzò pronta la testa e batté la coda un istante, poi ritornò immobile come una pietra. Sorem era troppo debole, non poteva dominare la sua espressione per mostrarmi sofferenza, tristezza, gioia... nulla. Sedetti sullo sgabello di legno che il medico aveva piazzato prima di andarsene.

«Ero nella Città Commerciale,» dissi. «Uno dei capitani di Bailgar mi ha trovato e mi ha detto come stavi.»

«Oh, ormai non è nulla,» disse lui. «È quasi finita.» Sbadigliò, come chi ha perduto molto sangue, e mormorò: «Neppure la taumaturgia risanatrice di Vazkor potrebbe sconfiggere il male. Ma tu vivrai, mio incantatore.» Sembrava aver dimenticato le sue accuse, quello che mi aveva detto nella torre, e quello che mi aveva detto davanti a *lei.* La sua mano si mosse sulle coperte, arida e gialla. «Mi rincresce che non siamo mai andati a caccia,» disse. «Il puma bianco e il leone. È strano,» continuò. «Non avevo mai pensato alla morte. Neppure la notte dei sicari di Basnurmon: neppure allora. Una volta, tra le colline, ho trafitto un leopardo con la mia lancia. Sarebbe bastato un minimo errore e mi avrebbe ucciso, eppure ero troppo occupato a combattere per pensarci. Ma questo leopardo è diverso.»

Non c'era nessuno, vicino. I funzionari di corte sopravvissuti ed i sacerdoti se ne erano andati. Solo il medico stava al suo tavolo, dall'altra parte della stanza, e c'era una sentinella alla porta. Sorem posò la mano sulla mia. Tra la pergamena grigia delle palpebre, i suoi occhi erano diventati per contrasto più azzurri, più giovani.

«Non penserai sempre male di me, vero, Vazkor? È difficile trovare se stessi, come ho fatto io, e scoprire che si è incontrato uno sconosciuto in un bosco tenebroso. È più difficile trovarsi soli.»

Gli strinsi la mano. Non potevo fare altro. La sua stretta era fiacca. Chiuse gli occhi e disse. «Malmiranet è viva. Le hanno detto che eri nel Palazzo,ed e'uscita per lasciarci parlare liberamente. Penso che lei mi conoscesse bene, prima che io stesso imparassi a conoscermi. Lasciami, e vai a cercarla. Per un po' starò bene.»

Ma io vedevo che non sarebbe durato a lungo. Restai lì, e dissi: «Tra poco, Sorem.»

Lui sollevò le palpebre e disse, con voce forte: «Ti ringrazio. Non ci vorrà molto. Non chiamare nessuno. Preferirei che mia madre non mi vedesse morire. Ha già visto anche troppi orrori.»

Restai seduto accanto a lui, tenendogli la mano. Trascorse qualche minuto. Il calore si disperdeva, e la stanza diventava umida e fresca, ma le pareti erano inondate dagli ultimi, ardenti raggi giallo-rame del pomeriggio,

che trasformavano la cagna immobile in una figura di bronzo, come se anche l'aria avesse contratto il morbo. Sorem guardò verso le finestre e spalancò gli occhi, come se scorgesse la morte levarsi nel cielo metallico.

«Il sole è quasi tramontato. Me ne andrò con Masrimas, dunque.»

Io dissi, perché non sapevo che altro pensare: «Ti invidio il tuo dio.»

Ma Sorem richiuse gli occhi, e le sue labbra si contorsero, la mano si strinse, debolmente, nella mia.

«Ho parlato solo per consuetudine. Vi è soltanto tenebra davanti a me, ed è troppo facile raggiungerla. Spesso mi sono domandato...»

Non finì e, stupidamente, mi piegai per ascoltare il resto. Ma Sorem era morto.

Mi alzai lentamente. Il medico, intento a preparare un balsamo che non sarebbe più stato utile al suo paziente, non si voltò. Malmiranet era sulla soglia. Non riuscivo a scorgere chiaramente il suo viso nella luce che svaniva, ma lei sembrava irradiare più compassione che sofferenza. Immagino che l'avesse visto morto mille volte, in sogno, durante gli anni degli intrighi. La realtà non poteva spaventarla: ma la malvagità della realtà lo poteva.

Tremavo: ma dopo aver cercato troppo a lungo il demone, non riuscivo a distinguerlo. Quando Malmiranet avanzò nella stanza, l'oscurità parve ondeggiare e ripiegarsi intorno a lei. Poi vidi che la sua pietà angosciosa includeva anche me. Cercai di pronunciare il suo nome e non vi riuscii: caddi in ginocchio senza neppure rendermene conto.

Le sue dita mi sfiorarono il collo e la fronte come steli di ghiaccio: e poi più nulla.

Avevo nove anni, quando mi aveva morso un serpente. Era accaduto in Eshkorek Arnor, e i medici mi avevano immerso in un bagno di ghiaccio per abbassare la febbre. Eppure gridavo loro che avevo freddo, che il freddo mi uccideva, e non mi davano ascolto. Finalmente giunse mio padre.

Era snello e bruno, e la chioma corvina gli incorniciava le spalle e il viso mentre si chinava su di me.

«Devi stare tranquillo,» disse. «Lo ha ordinato lei. Io non posso far nulla. Lei ti punirà fino a quando se ne sarà stancata. Allora finirà.»

Tese il lungo dito ingemmato e m'indicò mia madre. Le sue vesti erano bianche, i suoi seni erano nudi: seni di fanciulla, sodi e alti. Il viso era nascosto da un'aurea maschera di gatta, e ragni d'oro s'intrecciavano tra i suoi lunghi capelli pallidi. Mi osservava dal ponte di una nave, una nave dalle

grandi vele azzurre, e dal pennone pendeva un impiccato, e i gabbiani affamati gli straziavano le viscere.

Questo fu il primo sogno.

Ve ne furono due soltanto. Nel secondo, Uastis mi aveva rinchiuso in una torre che bruciava, e io ardevo là dentro, urlando, per secoli e secoli.

Poco a poco mi accorsi che il ghiaccio s'era sciolto nel fuoco e l'aveva spento.

Una quiete meravigliosa saturava il mio corpo e la mia mente.

C'era qualcosa che splendeva e scintillava. Mi chiesi cosa poteva essere, ma spostando un poco la testa vidi che era il chiarore di una lampada sui capelli biondi d'una fanciulla. Per un istante, non ricordai. Poi tutto ritornò a me.

«Isep,» mormorai. I capelli bronzei si girarono ondeggiando come erbe, e mi mostrarono il volto. «Isep, sto bene o sto male?»

Mi scrutò con lo sprezzante candore d'un ragazzo e disse: «Molto male, mio signore. Ma già un po' meglio. Prevedono che guarirai.»

Era una stanza piccola, e la nostra conversazione aveva svegliato il medico. Si avvicinò premuroso, mi toccò la fronte e mi guardò negli occhi e mi appoggiò la mano sul cuore.

«Sì, è straordinario,» disse. «Una notte e un giorno di febbre, ma senza diarrea di sangue, ed ora la febbre è cessata. La tua costituzione è straordinariamente forte, mio signore, e il dio ti ha sorriso. Guarirai, lo giuro, ma dovrai avere pazienza. Dicono che sei un mago, non è vero? Ah, sì. Posso capirlo.»

Avevo la sensazione di poter balzare dal letto e volare. Perché no. Ero di nuovo l'incantatore. Ero sopravvissuto alla maledizione della morte. Nessun dio mi aveva sorriso, ad eccezione degli dei della mia stirpe. Avrei voluto ridere forte: poi la paura mi invase, e afferrai il braccio del medico.

«Dov'è l'imperatrice?»

Fu Isep a rispondere, altezzosamente: «È rimasta accanto a te tutta la notte, e poi l'intera giornata, fino a quando non ha retto più. Accontentati.»

«Ma sta male?»

«Sta male per causa tua, senza dubbio, e delle tue grida dementi. Per il resto, sta bene. Dicono che il Manto Giallo stia per andarsene.»

«Sì, è vero, mio signore,» disse il medico, portando un unguento appiccicoso con l'intenzione di cospargermi tutto il corpo. «Il morbo è meno virulento. I morti si contano a migliaia, e Sorem, il nostro signore, se ne è andato con loro. Ma almeno oggi vi sono stati meno morti, e non vi sono

nuovi casi, neppure tra i tuguri della zona commerciale.»

Lo scostai da me e gli dissi di risparmiare la sua medicina; ma lui portò qualcosa d'altro, in un piatto, e me lo mise in bocca. Inghiottii, e scivolai in un sonno tenebroso, in cui mi pareva di nuotare tra gli scogli luminosi della chioma di Isep.

Quando mi svegliai di nuovo, era passata da un'ora la mezzanotte: e la decisione mi stava davanti intatta e assoluta, come se l'avessi pianificata nel sonno.

Isep dormicchiava al suo posto e si destò con un sussulto quando la chiamai, irritata come un giovane soldato colto a dormire durante il turno di guardia.

«Che c'è, mio signore?»

«Ascolta: trovami un po' d'acqua, ed abiti, miei o di qualche altro.»

«Abiti? Per la mia mano destra, tu non ti muoverai.»

«Lascia perdere queste imprecazioni da guerriero, fanciulla. In questa stanza è l'uomo a dire ciò che si deve fare.»

Lei si voltò per correre a chiamare il medico, o forse qualche aiuto più sostanzioso, e io non sapevo ancora con certezza se avevo ritrovato o no il Potere. L'afferrai per un polso, la trattenni e dissi: «Se avessi un nemico che ha tramato contro di te, e ha ucciso coloro che ti erano cari, e cerca di uccidere anche te, che cosa faresti?»

«Lo ucciderei,» mi rispose: e le credetti.

«Ecco,» dissi io. «Ecco ciò che devo fare. E poiché potrei avere qualche difficoltà in più se andassi nudo, preferisco viaggiare con le brache addosso.»

«No,» disse Isep: ma era incerta. Finalmente chiese: «Il tuo nemico viene da Hessek?»

«È ancora più antico: ma c'entra anche Hessek.»

Isep aggrottò la fronte. Compresi che avrebbe fatto quanto le chiedevo.

Una volta, avevo creduto che Uastis li governasse dalla palude. Un'altra volta l'avevo creduta lontana. La mia indecisione, pensavo, era forse parte della ragnatela in cui lei mi aveva imprigionato. Solo quando Gyest mi aveva messo in guardia, avevo compreso. Ma ero ipnotizzato, e la rete era avvinta troppo strettamente intorno a me perché dibattendomi potessi spezzarla. Ma ora... ora avevo individuato la sua dimora: il sogno me l'aveva mostrata. Ero sopravvissuto alla sua magia, e questo era il migliore dei presagi. Sarebbe stato il nostro ultimo incontro. Se il Potere mi aveva

abbandonato, o non era ancora abbastanza forte, avrei usato le mani, come facevano i sicari per un pugno di monete di rame. Sarebbe stato sufficiente.

Ero ancora febbricitante, ma non era un guaio: serviva a rendermi più euforico.

M'ero trascinato nella sua ombra, paralizzato, atterrito. Ma ero vivo: la prova tremenda era passata. Lei aveva fatto del suo peggio, ed era tutto cenere.

C'erano molte cose immonde da vedere per le strade, la notte, nell'oscurità e nel fumoso bagliore rosso. Le poche lampade ardevano furtive dietro le persiane, tutto era smorzato, mascherato. Quattro quinti degli abitanti del Quartiere della Palma, dove un tempo la notte era giorno, erano fuggiti tra le colline portandosi via le lampade. Ma i roghi della pestilenza continuavano a sfolgorare, e i carri andavano e venivano furtivi, carichi di moltitudini ammutolite per sempre. Una sentinella, ubriaca su una torre di guardia, si ritrasse impaurita nel sentire il galoppo del mio cavallo. Gli zoccoli risuonavano sul lastricato e gli echi giungevano fino a dieci strade più in là, come se fossero venti, le bestie che correvano.

C'era una nuova pira presso il molo, appena oltre il Mercato del Pesce. Lì i magazzini erano stati rasi al suolo la notte dell'insurrezione e non erano stati ricostruiti. Ora vi arrostiva la carne umana, e il fumo azzurro saliva verso il cielo senza stelle, per guidarmi.

I malati erano ancora ammucchiati intorno alle porte dei templi. Non accertai se erano veramente meno numerosi, come aveva detto il medico.

Ma io avevo un vino raro nel sangue. L'espiazione era finita, la colpa era stata spazzata via, il terrore cancellato.

La galoppata selvaggia, tra la tenebra e l'ombra rossa, era davvero ciò che la sentinella aveva temuto: il passaggio del Signore della Morte.

## 4.

Fu molto semplice impadronirmi d'una barca da pesca, allontanarmi remando sull'acqua nera sotto il cielo informe. Non c'erano ronde che pattugliassero il molo. Gli alberi delle navi erano un'aggrovigliata foresta acquatica senza uccelli. Chissà dove, una musica rauca e voci avvinazzate squarciavano il silenzio: uomini che chiedevano la salvezza a una fiasca di koois.

La *Vigna di Giacinto* stava lontana dal molo, dove l'avevano trainata i

Hessek con le loro piccole imbarcazioni, per tenerla distante dagli incendi. La mia nave del sud, con il suo molle nome meridionale. Avevo previsto che mi avrebbe portato fino alla strega mia madre, tanti mesi e giorni fa, sull'isola di Peyuan.

La mia forza era ritornata, raddoppiata. I remi erano leggeri come canne, e la spiaggia cupa, con le ardenti chiazze di fuoco, si allontanava rapidamente. Girai la testa, e vidi l'alto profilo della galea. C'era una luce dura e pallida che danzava sul ponte superiore, e mi mostrava tre o quattro figure nere: mi guardavano avvicinarmi, senza allarmarsi, immote. Anzi, avevano calato la scaletta. Non fecero rimostranze quando legai la barca e salii a bordo.

Non era esattamente come il sogno. Gli alberi non avevano vele, e non c'era splendore. Le crude lingue di fiamma divampavano e crepitavano, dipingendo il ponte di chiazze convulse. C'erano sei Hessek al parapetto, dieci accovacciati a poppa: erano scampati ai jerd perché ricordavo che non tutti quelli di Bit-Hessee erano stati massacrati la notte della rivolta. Forse altri si annidavano sottocoperta. Non rappresentavano un pericolo per me, perché avrei potuto ucciderli quando fosse stato necessario. La strega aveva fallito, con me. Non osava più servirsi del mio Potere contro di me.

Dissi ai Hessek, nella loro lingua: «Dov'è lei?»

Nessuno di loro mi rispose. Fu un'altra voce che disse: «Qui, mio diletto.»

Mi sentii rizzare i capelli. Mi voltai di scatto; e lei sedeva là, su uno dei divani di Charpon. Sembrava apparsa per magia: non l'avevo vista, sebbene avessi guardato prima in quella direzione.

Il suo candore era il candore delle torce convertito in carne umana: era così bianca che mi diede la nausea guardarla, come fosse qualcosa di esangue, d'inumano: e forse era davvero così. Aveva il volto mascherato, come sempre, questa volta da un velo di seta gialla fissato ad un diadema d'argento sui capelli bianchi. E sotto il velo... che cosa? Una testa di gatta, o di ragno? Dietro di lei, quasi come avevo immaginato nel delirio della febbre, il corpo di un uomo pendeva dalle sartie, appeso per i piedi e dilaniato dai gabbiani. La faccia mutilata era quella di Lyo, il mio messaggero.

«Ecco il vostro messia,» disse la donna ai suoi Hessek. «Ecco lo Shaythun-Kem. Y'ei S'ullo, y'ei S'ullo. Dio-Reso-Visibile vi ha traditi. Shaythun ha inviato lo sciame della sua vendetta, e Bar-Ibithni la bella sanguina sul letto di morte. Ma costui crede di avere ingannato Shaythun: co-

stui crede di poter vivere.»

Isep mi aveva procurato un coltello, insieme agli abiti della sentinella. Vi posai la mano, involontariamente.

«Vedete,» disse la donna. «È ancora barbaro: si fa chiamare *incantatore*, eppure preferisce servirsi della lama metallica dei cani masriani.»

Quella provocazione mi era nota: mi bloccò.

«Io sono l'incantatore,» dissi. «Allora dimmi il tuo nome.»

«Dillo tu stesso.»

Un'ondata di vertigine e di caldo mi invase.

«Uastis,» dissi. «La dea prostituta di Ezlann. Mia madre, ma non per molto tempo ancora.»

Lei si alzò in piedi, e con passi delicati e affettati venne verso di me. Era così piccola e snella, eppure una forza l'accompagnava, come un'immensa ombra nera gettata sull'aria.

Non ero capace di arretrare né di andarle incontro. Si fermò a tre passi da me, e allora notai come teneva la testa, un po' di sbieco, come se potesse vedermi soltanto dal lato sinistro. E come prima, tesi la mano e strappai il velo.

Un viso di donna, non imbellettato, questa volta. Bello come il volto di una statua, impeccabile: ma l'occhio destro non c'era più, e la cicatrice era nascosta da una gemma verde.

Solo in quell'istante compresi. Chiunque fosse, non era mia madre, non era Uastis Reincarnata, perché Uastis aveva il sangue della Vecchia Razza dei Maghi: lei sarebbe *guarita*. Il fumo mi salì agli occhi, come una miriade d'insetti che corressero su un vetro. Poi tutto mi apparve diverso.

Avevo inseguito un fantasma, avevo cercato di pescare un riflesso nell'acqua.

No, non Uastis. L'illusione sfuggiva da lei come la sabbia da una clessidra. Le vesti erano lacere, sporche, di lino grigiastro, e la chioma era il nero vello opaco dei Hessek, il suo unico occhio un nero occhio di Hessek, la pelle aveva il biancore olivastro dei Hessek. Ma ero stato io a scavare l'abisso che l'inghiottiva. Ero stato così impegnato nella caccia che, quando mi si offriva una preda, non pensavo mai che poteva essere diversa da quella cercata.

«Vazkor è ancora Vazkor,» bisbigliò lei. «Finalmente ha compreso il suo errore. Non la strega vecchia, ma la giovane. Perché tu mi hai resa giovane, mio signore e padrone, mio stallone, mio amato, e io sarò la tua morte.» Lellih mi sorrise, e mi cinse con le braccia, si strinse a me. Sentii

tutta la sua giovinezza attraverso la stoffa dei suoi abiti e dei miei, tutta la giovinezza di cui l'avevo smaltata. «In vita mi hai respinto, ma in morte mi obbedirai. Nella tua sepoltura opererò la mia magia, e giacerò tra le tue braccia morte. Oh, non posso guarire la mia ferita, è vero, ma vi sono altri prodigi. Sei stato tu ad insegnarmi, mio incantatore. Ascolta come parlo. Sembro la vecchia megera che vendeva i dolci, mio colombo? No. Il Potere che hai riversato nel mio cervello per ricreare la mia fanciullezza mi ha reso anche tua eguale. Un'incantatrice. Una dea.»

Un fuoco mi passò davanti agli occhi, nascondendo il ponte, le immobili figure buie dei Hessek, il cadavere appeso. Lellih si attorcigliò attorno a me come un serpente, e la sua bocca sulla mia pelle era come una pioggia ardente.

Ricordai il Palazzo dei Medici, il suo minuscolo cranio da uccellino tra le mie mani, l'ondata di Potere passata da me a lei, illuminando la sua mente come un sole. Ricordai il mio orgoglio.

Non era un miracolo se, da allora, aveva potuto attingere al mio Potere, rivolgere contro di me le facoltà che inavvertitamente le avevo trasmesso. Ero stato io ad alimentarla, fin dal primo istante.

«Sì,» mormorò Lellih, leggendo i miei pensieri, come aveva già letto la mia mente, la mia storia, il mio giuramento, la mia ossessione. «Sì, mi hai divertito, diletto, con la tua ricerca di Uastis che in realtà era Lellih. Ho assunto la sua forma per ingannarti. Tu mi hai tolto il mio povero occhio, il mio occhio bellissimo, in cambio di questo scherzo, carissimo. Eppure ti avrei perdonato anche questo, se mi avessi considerata importante. Allora Bit-Hessee avrebbe potuto anche sprofondare nel fango, e con lei anche Shaythun, Pastore degli Sciami. Qui non c'è Uastis, né un dio-demonio, Vazkor. Solo una fonte di fede che ho usato come mio strumento. Sono stata io a inviare l'epidemia. È perché hai tradito *me* che ti punisco, non perché hai tradito il mio popolo... È la collera di Lellih, non la collera di un dio. Sappilo, Vazkor... Cosa?» mi chiese allora, perché mi ero sforzato di parlare. Mormorai qualcosa tra le labbra raggelate. Mi disse, dolcemente: «No, tu morirai, Vazkor, te l'assicuro. Credi che tra tutti coloro che sono periti tu solo, da me maledetto due volte per ogni maledizione che ho lanciato su Bar-Ibithni, tu solo, mio adorato, potrai scampare? Devi credere alla vitalità della magia che mi hai dato tu stesso. Stai morendo tra le mie braccia già in questo istante.»

Sapevo che era la verità. Aveva suggellato di nuovo il morbo dentro di me. Mi bruciavano le viscere, ma la mia carne era come uno strato di lana.

Quasi non vedevo e non udivo: solo l'albero contro cui stavo appoggiato mi teneva ritto, l'albero e il suo abbraccio. Si era inerpicata fino alla mia bocca, e la suggeva come se volesse assorbire la mia vita.

Non so come, allora, sentii il coltello. La mia mano non l'aveva lasciato. I miei muscoli erano piombo, le mie dita acqua, eppure potevo muovere la mano e il braccio, se lo volevo veramente. Mi parve che trascorressero ore. Lei era troppo impegnata nei suoi baci gelidi come una tomba per far caso alla mia mano e al coltello. Solo quando la lama le trapassò la schiena e le penetrò nel cuore se ne accorse.

Non avevo mai ucciso una donna, deliberatamente: ma in quel caso fu come schiacciare una vipera sotto una pietra. Nonostante tutto, fu un colpo pulito, sebbene lei non volesse andare: lottò per un istante, e il suo unico occhio rimase spalancato, quando si accasciò sul ponte. Non aveva proferito un'ultima maledizione, poiché aveva già svuotato su di me il serbatoio del suo odio perverso, fino alla feccia.

Lellih aveva rinnegato Shaythun, e forse in questo era stata saggia: ma qualcosa l'aveva guidata verso la sua morte, come me verso la mia.

Scavalcai il suo corpo, e mi diressi vacillando verso il parapetto: ma all'improvviso gli occhi ed il cervello mi si schiarirono. Pensai: *Finirà qui, dopotutto, per me e per i ratti che mi hanno ucciso.* Il Potere scaturì senza sforzo. Vidi i raggi scattare da me, colpire le forme balzanti degli uomini, il corpo di Lellih e il cadavere appeso, gli alberi, le sartie, la stessa muraglia della notte.

Una torcia cadde. La fiamma si propagò all'orlo della veste biancogrigia di Lellih. Era giusto che si dissolvesse nel fuoco, come tutto vi si era dissolto, Bit-Hessee, le vittime dell'epidemia, la gloria di Bar-Ibithni.

La luce di Masrimas.

Un'esplosione di fiamma bianca mi illuminò la via, mentre mi calavo lungo la scaletta e mi lasciavo cadere nella barca. La cima si staccò, e la piccola imbarcazione, sbattendo contro il fianco della nave, venne spinta via dal contraccolpo, prese la corrente e andò alla deriva sul mare screziato di fuoco.

E anch'io andai alla deriva in un inferno divorante di sofferenza, e il mondo andava e veniva intorno a me, andava e veniva.

Voci che gridavano.

A un miglio di distanza, una nave in fiamme si rispecchiava sull'acqua nera.

Più vicino, c'era un viso d'uomo.

«Vazkor, mi riconosci? No, Bailgar, non credo che sia in grado di parlare. È spacciato, di sicuro. Con tanti saluti alle predizioni del medico e alla magia. Per Dio, guarda quanto sangue ha perduto.»

Qualcun altro disse: «Attenti a sollevarlo. Che idiota, la damigella dell'imperatrice, a lasciarlo andare. È stato un caso che io mi sia ricordato della *Vigna*.»

Mi stavano sollevando. Mi tesi, per prevenire il dolore: ma non vi fu dolore. Qualcuno mi aveva messo sotto la testa un mantello arrotolato, e nell'oscurità del cielo mi parve di vedere un'unica stella, lucente come uno spillone d'argento.

Adesso potevo riconoscere la voce di Bailgar: ma non sapevo chi era. Si chinò su di me e disse: «Cerca di resistere, Vazkor. Lei vorrà vederti.»

Non sapevo a chi alludeva. Chiusi gli occhi.

«È strano,» disse il primo uomo che aveva parlato. «Non puzza come gli altri colpiti da questo male immondo... forse è un buon segno.»

Bailgar grugnì sommessamente, e gli disse di guardare la mia nave, che stava affondando.

Il viso di lei era una maschera aurea e anche le sue mani erano d'oro.

«Ho detto loro di recitare i nostri riti per te,» disse. «Non sapevamo quali fossero i tuoi, e tu non potevi dirmelo. Puoi accettarli? Farò qualunque cosa tu chieda.»

Non potevo parlare... e poi, non riuscivo a pensare una sola parola. Non la conoscevo e non sapevo dov'ero. Non mi accorsi neppure di morire.

## 5.

C'era una luce.

Ne ero conscio, vagamente, da un po'... non di ciò che era, del suo significato, ma soltanto della sua presenza. Era aurea, quella luce, di un ricco oro rosso, e qua e là i fiori sbocciavano sul suo percorso, bianchi e rosei e azzurri.

La luce, e i fiori che vi crescevano, mi affascinavano.

Non possedevo altri sensi: solo gli organi della vista, che mi mostravano questo.

Poco a poco l'oro si dilatò, affievolendosi un poco agli orli.

Era un tetto di fiori, un cielo di fiori, ed io giacevo lì sotto.

In una specie di sogno che non faceva domande e non chiedeva spiegazioni, i miei occhi passarono su grappoli di corindoni azzurri, cristalli rosei, perle. Fiori di gemme, e c'era un pavone scolpito che spiegava il ventaglio di turchese nella luce che lo rivelava, e un cavallo di smalto bianco con le zampe perdute nell'oscurità.

Ora potevo vedere da dove giungeva la luce, un'apertura un poco più. in basso del tetto fiorito, una spanna sopra di me e all'altezza del mio sterno. Istintivamente, senza ragionare, senza un vero motivo, mi accinsi ad alzarmi per scoprire quella fonte luminosa, e scoprii che non potevo muovermi.

In un primo istante è impossibile crederlo. Il movimento è un tuo diritto. Ritenti parecchie volte, e ogni volta pensi, *Questa è la volta buona*. Ma poi finisci per credere alla pesantezza che ti opprime le membra, il torace, il cranio, ai ceppi che t'incatenano alla terra.

Ero più sbalordito che spaventato. Sembrava che, contorcendomi, mi riuscisse di spostarmi un poco in una sorta di cassa, e ad ogni contrazione frustrata la mia carne sembrava sgretolarsi e sfaldarsi senza dolore. Intanto la luce fulgida cominciò a sbiadire; e mentre sbiadiva, per contrasto, scoprii vagamente un mucchio d'oro opaco, sotto di essa, e mi accorsi che i lati del tetto fiorito scendevano obliquamente. Ognuna di queste cose era una rivelazione. Restai immobile, ricordando tutto, rapidamente. Ricordai chi ero e ciò che mi era accaduto. Ritrovai la mia vita con tutti gli obblighi di sensazione e d'orrore. Ero Vazkor, l'incantatore. Per poco non ero stato ucciso dal morbo, ma inspiegabilmente il mio corpo di guaritore si era risanato. Ero vivo, respiravo. Ero indenne. Ed ero nella stanza più strana che avessi immaginato.

Lentamente, negli ultimi bagliori della luce, i miei occhi tornarono al soffitto ingemmato sopra di me, quel soffitto così basso e così vicino che ne scorgevo ogni dettaglio. Il mio stupore puerile si trasformò in una paura smisurata.

Avevo dimorato tra i Masriani abbastanza a lungo per apprendere qualcosa dei loro costumi. Avevo visto la necropoli reale sulla collina a sud-est, le cupole che parevano di zucchero, gli stucchi dorati.

Sì, Vazkor era sopravvissuto all'epidemia, ma non aveva dimostrato la sua sopravvivenza con sufficiente prontezza. Adesso avevo capito.

Mi avevano creduto morto. Mi avevano sepolto vivo.

L'immobilità mi abbandonò.

In un terrore cieco, demenziale, cominciai a chiamare e a gridare: i miei

ruggiti inarticolati saturavano la grande bara cava che echeggiava come una campana: tentai di sollevare di scatto le braccia, di battere con i pugni contro il bellissimo tetto della mia prigione. E intanto urlavo dentro di me, chiamando gli dei che non avevo mai riconosciuto, mentre la luce aurea svaniva negli sguardi spietati dei fiori, del pavone e del cavallo bianco.

Non c'era molta aria nel sarcofago, solo quel poco che filtrava con il sole dal foro nel coperchio, e attraverso le narici e le altre piccole fenditure di ciò che mi racchiudeva. Mi sentii soffocare, e ricaddi, nella vertigine. Quando la vertigine cessò, ero immerso nel buio.

Se vuoi vendicarti del tuo peggior nemico, se ha fatto cose per cui ritieni che non esista una punizione adeguata, imprigionalo vivo in una tomba dorata.

Non so per quanto tempo rimasi lì a giacere: ricordo solo che la luce apparve e scomparve tra le gemme due volte, o forse tre. Non esisteva più il tempo per me, in quello scrigno di morte. Divenni una bestia bavosa e intontita, che di tanto in tanto ritornava alla coscienza umana per rotolarsi e gridare e piagnucolare. Le mie stagioni erano scandite dal clamore e dall'incoscienza, e dal torpore apatico che li inframmezzava.

Non so come conservai la ragione, se pure la conservai. Perché credo che il ritorno dell'intelligenza non dimostri concretamente che non ero impazzito. Solo dopo qualche tempo la razionalità recuperò la mia mente: ma ormai ero lontano da quel luogo e da ciò che vi avevo vissuto.

Tuttavia, finalmente il mio cervello risorse, e ritornò la logica. Tornò sotto forma di una rivelazione, simile anch'essa alla follia.

Non ero stato sepolto vivo. Ero stato sepolto *morto.* Morto. Gelido, con il cuore ed il respiro arrestato, carne per i vermi. Eppure i vermi non mi avevano divorato. Ero indenne, anche nella tomba.

Era l'ultima porta, la prova suprema, l'ultima facoltà magica. Ciò che avevo vagamente sospettato di possedere, ma non avevo mai osato accertare. Quando compresi, i fatti dimostrarono che era la semplice verità. Questo era innegabile: se fossi stato abbastanza malato da apparire morto, risvegliandomi da quell'infermità nel panico e nel buio, senza cibo né bevande, schiacciato e rinchiuso, con aria appena sufficiente per tener desti i miei sensi, sicuramente sarei morto allora, se non ero morto prima. Eppure vivevo. *Vivevo.*

I miei pensieri erano divenuti limpidi come acqua. Ero calmo, e la paura mi aveva lasciato. Se potevo morire e ritornare in vita, potevo fare qualun-

que cosa. Non avevo motivo di temere: avevo superalo il terrore supremo. Il mio destino non era un mucchio di polvere d'ossa, un tumulo ignominioso. Era l'eternità, e il mondo.

Avevano posto una tomba su di me. Avrebbero potuto porre anche una collina, e sopra la collina una montagna. Era la stessa cosa, e non aveva importanza.

Usai il Potere per liberarmi. La costrizione era finita. Non era mai stato così facile. Una colonna d'energia fulgente che infuocò il sarcofago dall'interno, come non l'aveva mai infuocato, passando, il sole. Le gemme s'infransero, gli occhi della coda del pavone mi caddero sul petto. I cardini dorati si fusero, il ferro si screpolò. Il coperchio si sollevò in improvvisi, immensi abissi e crollò oltre la mia visuale.

Mi avevano accumulato addosso una fortuna, un'armatura di barre e di lastre di smalti, onice e bronzo, un elmo d'argento appesantito da enormi palme d'oro. Nessun uomo vivente avrebbe potuto portarlo e camminare diritto. Sulla mia pelle c'era un tegumento dorato, spesso due dita. Ero stato fasciato di bende metalliche, sepolto come un re. Potevo solo essere grato agli operai frettolosi o disonesti che non avevano completato con zelo il loro lavoro. Ogni trascuratezza, ogni varco nell'involucro, era stato una via che aveva permesso all'aria di raggiungere la mia pelle e i miei polmoni Senza l'aria, forse avrei dovuto attendere, vivo ma ignaro, fino a quando l'involucro si fosse disgregato: cento anni, forse, o più.

E c'era anche l'apertura rotonda nel coperchio della bara. La consuetudine masriana imponeva che, anche nella morte, il cadavere potesse ricevere i raggi del sole di Masrimas.

Schiantai con il Potere la mia armatura favolosa. Le ancore d'oro tintinnavano, staccandosi; la pelle d'oro si sfaldava in scaglie gialle.

Uscendo nudo dal sarcofago, come da un letto dove avessi dormito fino a tardi, vidi il coperchio massiccio rovesciato sul fianco, a poca distanza.

Oltre agli abbellimenti interni, era sontuoso anche all'esterno: circa tre braccia di dorature, di gemme e d'oro puro. Io l'avevo sollevato con la forza della volontà, anche se venti uomini avrebbero stentato ad alzarlo a braccia.

Mi parve divertente. Poi mi guardai intorno, e sorrisi ancora.

La fede masriana include una bizzarra dicotomia. T'insegnano che dopo la morte l'anima si reca in un non-mondo, governato dal loro dio del fuoco. Tuttavia, poiché l'anima può indugiare alquanto prima di andarsene, nella tomba viene preparato tutto ciò che può servirle. Non sapevo allora, e non

so neppure adesso, se i masriani lo credano veramente. Come aveva detto Sorem, forse, la tenebra era troppo facile da raggiungere. Tuttavia, per rispetto alla forma, o forse per uno spirituale allettamento della loro incertezza, rispettavano quelle usanze.

La camera sepolcrale non era enorme, nonostante il mio dispendioso sarcofago; ma il pavimento era rivestito di piastrelle dipinte. Una lampada masriana di vetro rosa pendeva da una catena d'argento, e accanto c'erano pronte selce ed esca. Su piccoli tavoli d'avorio brunito c'erano tutti gli oggetti necessari ad una toeletta raffinata, e c'era persino una vasca da bagno d'argento, con alte brocche piene d'acqua, e vasi di cristallo colmi d'olii. Alla parete, un affresco mostrava giardini d'alberi in fiore, dove folleggiavano scimmiette, gatti e uccellini. (Perché lo spettro non si struggesse per i giardini della *terra*? Avrei pensato che quell'imitazione lo inducesse piuttosto a piangere.) Il letto con dritti d'oro e cuscini di seta era splendido e invitante: vicino c'erano fiasche sigillate di vino, canestri di frutta e dolciumi, e pane che era diventato verde. Tuttavia ero affamato e lo mangiai: era schifoso ma nutriente, e il vino servì a cancellarne il sapore.

Intanto, mentre saccheggiavo i canestri, avevo notato la forma della tomba. Le pareti erano arrotondate, e verso l'alto si restringevano, a camino: un altro foro lasciava scorgere il cielo. Il foro corrispondeva matematicamente alla posizione dell'apertura nel sarcofago, così che il sole poteva brillare attraverso tutti e due, quando passava allo zenith. L'apertura in alto sembrava ampia, contro lo sfondo del cielo nebuloso, ma doveva essere coperta da una griglia finissima, altrimenti gli uccelli sarebbero entrati. Tutto corrispondeva alla struttura delle cupole funerarie che in precedenza avevo veduto dall'esterno. Ma c'era qualcosa di strano. La camera era stranamente scorciata: e compresi che nella cupola era stato ricavato un altro vano: una camera entro una camera. Andai a cercare la porta, e non la trovai. Mi aprii un varco con una folgore d'energia, malignamente, come un vandalo. Il tratto di muro si sgretolò, fondendo rosaie, scimmiette e tortore giallo-miele. Oltre la breccia, scorsi un secondo salotto dei morti.

Non avevo avuto una premonizione. Solo quando scorsi lo specchio di vetro argentato, i cosmetici nei vasetti d'ambra, le lance sottili e consunte. Allora compresi.

Girai intorno al muro, e incontrai il freddo della mortalità.

Il sarcofago era di bronzo, senza doratura né ornamenti. E sopra stava drappeggiato lo stendardo dei gigli dell'imperatrice.

Restai dov'ero, appoggiandomi ai mattoni sbrecciati. Ricordavo il suo

volto che aleggiava sopra di me nella nebbia della febbre, ricordavo che mi aveva chiesto quali riti volevo. Era sopravvissuta all'epidemia, o almeno così era parso. Eppure era lì.

Era la prova della considerazione in cui mi aveva tenuto. Temendo che restassi defraudato senza i miei riti, mi aveva offerto il meglio del cerimoniale masriano, la camera funeraria più grande, gli ornamenti d'un principe di un re, e quel sarcofago di gemme: e per darmi tutto questo se ne era privata lei. Era stato suo, il letto su cui mi ero sdraiato.

Avevo amato la sua statura alta ed agile, i suoi occhi quasi all'altezza dei miei... sì, il suo giaciglio sarebbe andato bene anche per me. In quanto al tesoro in cui mi avevano racchiuso, quanto danaro e quanta astuzia aveva usato per procurarlo illegalmente per me, che non ero neppure un nobile della città? E poi, aveva preso il posto della schiava, l'anticamera: morendo, non sapeva che le circostanze avrebbero sovvertito il suo dono. Come poteva sapere che sarei tornato dal mio silenzio, mi sarei svegliato urlando, soffocato tra quei pegni del suo amore, della sua generosità, del suo orgoglio che non mi aveva negato nulla di lei, neppure nell'oblio? Come poteva sapere, lei che aveva previsto di divenire soltanto polvere, e polvere era divenuta.

Non c'era luce nella tomba secondaria, eccettuata quella che filtrava dal muro sfondato, e non c'erano aperture nel coperchio bronzeo. Il pensiero di ciò che lei aveva fatto mi straziava le viscere come gli artigli di un leone. Mi scostai dal sarcofago, e mi aggirai in quello spazio ristretto, prendendo in mano le cose che le erano appartenute, e poi deponendole. I suoi pettini stavano nel vassoio: c'era il kohl con cui si era dipinta gli occhi. Una collana di giaietto scintillava come l'avevo vista brillare alla sua gola. Tra i profumi trovai la boccetta che conoscevo meglio, e la presi per aspirare anche lei con quell'aroma... per sminuire o accrescere la mia infelicità. Ma non aveva l'odore di lei: sapeva solo d'incenso racchiuso nel cristallo.

Mi girai, di scatto e mi accostai al sarcofago di bronzo. C'era in me un torvo spirito d'esorcismo, e quella parte umana e lugubre che mi spingeva a guardare. Il fascino inalterabile della morte. Io ero libero: ma soltanto io. Per sempre, ormai, e non sapevo per quanto tempo, avrei dovuto vedere una processione che mi passava accanto, diretta alla tomba, mentre io restavo sul bordo della strada, inaccessibile e senza compagnia.

Strappai il coperchio della bara, a mani nude. Il Potere mi riempiva le braccia di una forza che sentivo appena: era semplicemente furore. Il coperchio volò via e cadde come uno schianto, e si levò un profumo muffito

di balsamo.

Avevo previsto tutto, la putredine, le ossa, il fetore. Non avevo modo di calcolare quanti giorni o quanti mesi fossero trascorsi. Tuttavia non era stato molto tempo, almeno per lei: e la chiusura ermetica del bronzo che le aveva negato i riti masriani l'aveva conservata per me.

L'avevano vestita d'abiti rossi, ma non l'avevano dipinta: perciò vedevo il suo corpo, ed appariva come lo ricordavo. Così scoprii che non era morta del Manto Giallo perché il colore inconfondibile e spaventoso del morbo era assente. E allora, in nome del suo dio, cosa l'aveva portata lì? La scrutai per qualche minuto prima di scoprire il fiore argenteo sul suo seno. In un primo momento l'avevo creduto un ornamento, ma era l'elsa di un piccolo pugnale, affilato, ma non molto lungo, del tipo che le dame masriane usano per tagliarsi i capelli prima di arricciarli. Perché compisse la sua opera, era necessario capire esattamente come colpire per farlo penetrare nel cuore, e piantarvelo senza esitare.

Allora immaginai che si fosse uccisa per causa mia, tanto grandi erano la mia vanità e la mia angoscia. Mi chinai, e strinsi fra le dita una ciocca dei suoi capelli neri: erano lucidi, come se fossero appena usciti dalle mani premurose di Nasmet. Malmiranet non sembrava neppure morta. Ma la mia mano, sfiorandole la fronte, vi lasciò un segno livido, e il ricciolo nero si staccò tra le mie dita.

Furono i mattoni spezzati, dietro la mia schiena, a fermarmi, ad arrestare il terrore primitivo che mi aveva sopraffatto, a ricordarmi chi ero.

Non più un uomo, non più un semplice incantatore. Non più limitato dalle leggi naturali del mondo. Di tanto in tanto il mormorio era giunto fino a me, ed io l'avevo respinto, intimorito. Ma finalmente avevo trasceso la paura e il dubbio. Vazkor aveva dominato la morte.

Avevo fatto ogni altra cosa: perché non questa?

Non era necessario che rimanessi solo lungo la strada. Le moltitudini sarebbero passate: ma quelli che io sceglievo, avrei potuto tenerli con me.

Tornai da lei, attraversando la piccola camera interna della tomba. La luce si affievoliva, il lucernario colorava di rosa violaceo le piastrelle. Buio ed ombra dovunque, ma non dentro di me, dove le ombre bruciavano.

Non mi fu neppure difficile. Se c'erano gli dei, e se erano giusti, avrebbero dovuto inviarmi un avvertimento, allora. Eppure, forse, un avvertimento vi fu, un segno che non notai.

Fu come le migliaia di guarigioni che avevo operato: nulla di eccezione-

le. Con Hwenit, la mia strega nera, avevo avuto qualche difficoltà: lei era stata vicina alla morte, con il polso debole come il guizzare delle ali di un insetto. Ma con Hwenit, io non avevo conosciuto me stesso come avrei dovuto. Con Hwenit mi ero creduto fallibile, umano.

Mahniranet ritornò, come il mare ritorna alla spiaggia. Scelgo la parola «ritornare» dopo qualche riflessione, perché sembrava che tornasse da una scura foresta in cui aveva vagato. La sua pelle divenne soda e impeccabile, i segni lividi della decomposizione l'abbandonarono, come le ombre dei neri alberi di morte sotto i quali aveva camminato. I suoi occhi si schiusero all'improvviso e mi guardarono. Non so perché, ma non mi aspettavo quello sguardo, così immediato e diretto, così limpido. Alzò la mano e se la portò al seno, dove avevo estratto il pugnaletto e, non trovando la lama, l'ultima ferita che aveva conosciuto, sospirò.

Giaceva ancora nella bara bronzea, che non mi faceva piacere guardare. (Persino in un momento simile, quella superstizione antiquata mi snervava.) Presi la mano che aveva lasciato ricadere, e pronunciai il suo nome. L'aiutai a sollevarsi a sedere, e poi la sollevai. Stava davanti a me, come era avvenuto innumerevoli volte, e i suoi occhi erano splendenti come spade, sebbene non mi parlasse, non facesse alcun movimento.

La condussi nell'altra camera, al letto serico, le versai un po' di vino. Dapprima non volle bere, fino a quando le accostai la coppa alle labbra. Scorgere l'ondulazione morbida della sua gola mentre deglutiva rinnovò per me il prodigio. Le reazioni del sesso dimorano vicino alla morte... è sempre stato così, perché la natura lotta per ristabilire l'equilibrio, e fin dal tempo più remoto lo stupro è venuto subito dopo il campo di battaglia. Nonostante quel preludio, smaniavo dal desiderio di giacere su di lei, subito, tra le sete lucenti. Solo i suoi occhi spalancati mi trattenevano.

«Malmiranet,» dissi, «che c'è? Sei al sicuro, ed io sono con te.»

Come ad un segnale, si portò di nuovo la mano al seno. Non c'era più traccia della ferita, su di lei: lo vidi quando mi piegai e vi posai la bocca.

Non era mai stata così lignea. Mi dissi che chiedevo troppo e, tenendola stretta a me, cercai di spiegarle ciò che già doveva sapere ma che forse non riusciva a comprendere. Nella mia follia, le chiesi persino di dirmi perché si era uccisa. Volevo scuoterla bruscamente per tirarla dalla sua reticenza, se non riuscivo a trarla a me con dolcezza.

Ascoltavo la mia voce che continuava e continuava a parlare, come se facessi la predica ad una bambina. E lei stava tra le mie braccia come una bambina, ad occhi spalancati, senza parlare.

Ero stanco, e ad un certo punto del mio monologo mi addormentai, e mi svegliai nella tomba quasi nera: lei mi stava ancora accanto. Una stella brillava sopra il lucernario della cupola e mi mostrava i suoi occhi, ancora fissi come gemme.

Mi alzai e accesi la lampada che era stata messa lì per comodità del mio spettro. In uno scrigno d'avorio c'era un mucchio d'abiti... il mio guardaroba, portato lì dal Palazzo: c'erano persino i collari ingioiellati, su un vassoio, e gli stivali.

Mi voltai verso di lei, che mi guardava in silenzio.

«Mi vestirò come si conviene a un uomo civile,» le dissi, «poiché non vuoi saperne di me. Poi ce ne andremo di qui.»

Non avevo un piano: tutte le vie erano aperte, ma indefinite. Il mio mondo era incentrato lì, nonostante le mie parole. Mi ero accorto di non riuscire a pensare a ciò che avrei dovuto fare, con me stesso e con lei. Schiantare il muro era facile, uscire fuori tra lo sbalordimento dei cittadini... oppure, se preferivo, levitare me e lei fino all'apertura della cupola, distruggere la grata e, come già avevo fatto una volta, traversare il cielo stellato. Ma per andare dove?

C'era stata una stella, mentre io morivo nella barca di Bailgar: ora la ricordavo, una stella visibile attraverso l'oscurità, come la stella inquadrata nell'apertura della tomba. Un soffio lontano d'inquietudine m'investì, perché anche al riparo sicuro delle mura si possono udire gli ululati dei lupi.

«Chi governa Bar-Ibithni?» le chiesi. «Il consiglio, oppure il vecchio si è ripreso il trono?» Questa allusione a Hragon-Dat mi riportò a Sorem. L'avevo dimenticato, e questo era un indizio delle mie condizioni, se ero in grado di giudicarmi. Anche Sorem era morto, chiuso in un sarcofago d'oro. Avrei potuto risuscitarlo, se l'avessi ritenuto utile ai miei progetti. E allora mi avrebbe guardato come faceva lei, con occhi luminosi e fissi?

Stavo esaminando il contenuto dello scrigno, invece di continuare a guardarla. I suoi occhi avevano incominciato ad agghiacciarmi. Il fruscio della sua gonna mi spinse a voltarmi.

Un fenomeno bizzarro. Potevo sopravvivere alla morte, eppure l'istinto d'evitare un colpo mortale era insistente come non mai.

Si era mossa silenziosa come l'aria, si era avvicinata a me quasi senza far rumore. Non era cambiato il suo volto, e neppure il suo sguardo: ma mi aveva portato un altro dono. Una di quelle sottili lance da caccia, che aveva levato per affondarmela tra le scapole.

Mi scostai con un balzo. La lancia si abbatté lampeggiando, addentò il muro, e la punta si spezzò, staccandosi dall'asta. Ricordai che mi aveva detto di non essere più andata a caccia da molto tempo. Il legno si era ammollito, ma era stata la forza del colpo a spezzare l'asta. Lei aveva inteso darmi un seconda morte.

L'afferrai per le braccia, ma non tentò neppure di muoversi. Era inespressiva, e non si dibatteva. Mi chiesi come avevo potuto dormirle accanto e uscirne indenne. Era la follia dell'angoscia o del terrore che l'aveva spinta a questo?

«Malmiranet,» dissi, «in cosa ti ho fatto torto? Dimmelo, e vi rimedierò.»

Avevo imparato a conoscere il suo volto, il suo corpo, i suoi gesti; sarei riuscito a riconoscerla anche se fosse stata mascherata e ammantellata in mezzo ad altre quaranta donne. Ora, il suo corpo era riconoscibile attraverso la seta, e il volto cesellato non somigliava a quello di nessun'altra, e quelle mani sottili, un polso ornato dal serpentello d'oro che lei usava sempre tenere anche quando si toglieva tutto il resto... ora, sebbene fosse lei, e lei soltanto, non era più se stessa. Era una bambola, foggiata ad immagine e somiglianza di Malmiranet: ma non era Malmiranet.

L'avevo lasciata, mi ero scostato, tenendole tuttavia gli occhi addosso. Presi gli indumenti dallo scrigno e cominciai a vestirmi. Pareva fosse sempre così: dopo le imprese più grandi e miracolose della mia vita, le emozioni o le circostanze mi facevano sentire come un marmocchio bastonato tra le tende di Ettook. Non sopportavo il suo sguardo vacuo sulla mia nudità, come una lama spianata. Eravamo stati troppo spesso pelle contro pelle: era doloroso scoprire l'inferno sorto da quell'incendio.

Notai appena ciò che avevo indossato, un abito del Palazzo Cremisi, troppo splendido per farci qualcosa di più che oziare. Tra gli accessori gemmati c'era una cintura di rara pelle di serpente bianco, intarsiata d'oro e con una fibbia di lapislazzuli... un suo dono. Gliela mostrai, ricordando quando me l'aveva allacciata intorno alla vita, e ciò che era avvenuto dopo.

Malmiranet mosse mezzo passo verso di me, con la mano protesa, e il cuore mi balzò in gola, mentre mi chiedevo cosa sarebbe accaduto questa volta.

Accadde questo: tutta la passività l'abbandonò. Buttò la testa all'indietro, spalancò la bocca e urlò. Non era un grido di donna, ma l'ululato di un animale, penetrante, ferino, quasi incessante.

Le corsi accanto e l'attirai a me. Tentai di far cessare le sue grida, di cul-

larla, consolarla. L'ululato terribile continuò. Quando premetti la sua testa contro di me, mi affondò i denti nella spalla, fin quando si toccarono, e continuò a urlare, gutturalmente, come una belva, mentre mi azzannava.

Il sangue mi si era agghiacciato, e io tremavo come se la morte fosse tornata a prendermi. Non ricordo ciò che dissi né ciò che feci, fino a quando la disperazione mi spinse a fare la cosa che più odiavo ed aborrivo: cercare la ragione nella sua mente.

I misteri dell'esistenza e della fine restano ancora tali per me, per me più che per tutti gli altri perché, rendendomi diverso dagli altri, la mia eredità mi ha negato, almeno per qualche tempo, la risposta che tutti gli altri uomini apprendono troppo presto. L'uva della verità è spesso amara: ma non assaporarla nella sua stagione sarebbe sprecare la vendemmia. Una risposta la trovai, in quella tomba dai fiori dipinti e dagli scrigni pieni d'abiti. Non il mio, ma tutti gli altri corpi umani si corrompono: ed al momento della morte, ciò che vive in essi vola altrove. Forse in qualche altro luogo, in un mondo fiammeggiante come dicono i Masriani, o nell'abisso nero delle tribù, o in qualcosa che è troppo meraviglioso per immaginarlo, e forse nel nulla, si dissolve nel fumo, nell'aria, nel silenzio. Nessun mago, per quanto potente, può richiamare quella sostanza, quell'elemento, spirito od anima che sia, nell'involucro che lo racchiudeva. Oppure no: mi correggo. Dirò solo che Vazkor, dopo la morte di Malmiranet e la corruzione della sua carne, non poté richiamarlo. Avevo risanato tutto di lei. Era integra, con tutti gli organi sani, respirava, e il suo cuore batteva. Ma lei, lei era altrove. Quell'essere viveva e si muoveva e faceva rumore, ma era vuoto come il sarcofago da cui l'avevo tolto.

Il cervello in cui ero entrato era come una nebbia crepuscolare sull'oceano. Dalla nebbia spuntavano oggetti, miraggi o rocce, i ricordi frammentali, ormai insignificanti, come un catalogo scolpito nella pietra ed eroso da una tempesta di sabbia. La violenza scaturita da quei frammenti era sostanzialmente immotivata, un'interpretazione errata, una confusa agitazione nel buio. L'essere che avevo risuscitato era immerso nella confusione. Uno stato vago e stuporoso, una frenesia composta d'istinti e d'impulsi. Sebbene il suo cervello avesse conservato immagini semidissolte di me, gli occhi dell'automa non ne riconoscevano il significato. La reazione era primordiale. Io avevo introdotto quella perturbazione, e doveva accusarmi, distruggermi. Potrebbe sembrare che in questo vi fosse un ragionamento, ma non era così. Come cambia una vela al vento, quell'essere si volgeva da una parte e dall'altra. Niente di più. E io so bene tutto questo, io che cerca-

vo una donna entro quel cranio, e trovavo solo il deserto.

Mi parve di essere svuotato come l'essere che tenevo tra le braccia: anche la mia anima mi aveva abbandonato.

Eppure non seppi fare a meno di usare delicatezza, quando mi protesi e arrestai ciò che avevo messo in moto, i ticchettanti meccanismi ad orologeria entro quella bambola di legno. Le restituii la morte del suo corpo.

Gradualmente i tremori della vita fisica si acquietarono, la testa s'inclinò dolcemente a lato, gli occhi ciechi si chiusero. Quando ebbi asciugato il mio sangue dalla sua bocca, rividi il viso della mia donna, quale l'avevo conosciuto.

L'adagiai, non nel sarcofago da cui l'avevo tolta, ma sul letto che aveva donato a me.

La sua carne non aveva ancora ricominciato a morire, e in quel momento era dolce e perfetta. Sembrava addormentata. Non le chiesi perdono: non era stato a lei che avevo fatto torto. Non tremavo più. Sollevai il coperchio, l'enorme coperchio d'oro che avevo scagliato lontano da me. Dovetti usare il Potere, e nello stesso istante pensai: *Questa è l'ultima volta che me ne servo. Mi ha arrecato dolore e follia. Sono come un bambino che scherza col fuoco. Attenderò fino a quando avrò imparato dalla vita e dal mondo. Non sarò più un incantatore fino a quando non avrò imbrigliato me stesso e ciò che è in me.*

L'ombra si estese su Malmiranet e la nascose. Rimase solo il piccolo foro per lasciar passare il sole. Il pavone con la coda spezzata, il cavallo, e tutti i fiori avrebbero riflettuto la luce su di lei, e quando la sua bellezza si fosse ridotta alle sole ossa, il loro candore avrebbe preso colore, azzurro e rosa ed oro, al passaggio del sole.

La stella era svanita dalla volta della tomba. Il nero si scioglieva nel malva.

Un ultimo atto del Potere era necessario per aprire il muro. Un primo passo mi bastava per riportarmi nella mia vita, che era cambiata. Qualcosa scintillava sul letto di seta, una perla caduta dalle balze della gonna rossa di Malmiranet.

Sedetti e la rigirai tra le dita, quella perla, mentre il mondo si volgeva verso l'alba.

## 6.

Lo sgomento umano assume molte forme. Alcune sembrano ridicole, se

si è abbastanza desolati e svuotati.

C'era una porta nella tomba. Era da lì che mi avevano portato, e di lì era passata anche lei. Non era visibile dall'interno, tra i rami degli alberi dipinti, ma i sacerdoti della necropoli potevano entrare quando volevano. Credo che non compissero spesso tali visite. Senza dubbio avrebbero rinunciato volentieri anche a quelle, se non fossero stati spinti da un volere altrui.

Non avevo mai pensato a ciò che doveva apparire.

Una tomba racchiude i morti, che sono immobili e muti.

Sebbene i Masriani offrano lampade agli spettri, nessuno crede che vengano accese.

Prima c'erano state le mie urla e i miei muggiti soffocati, e poi lo schianto immane del coperchio del sarcofago sulle piastrelle, seguito dalla distruzione del muro e dal clangore bronzeo quando avevo aperto la bara di Malmiranet. Le cupole sono fatte in modo da formare eccellenti camere di risonanza, con l'apertura in alto che lascia uscire il rumore. Probabilmente nei pressi c'erano sentinelle, che non avevano trascorso una notte noiosa. Forse mi avevano sentito parlare e muovermi. Certamente, doveva essere stato notato il chiarore della lampada attraverso l'apertura. E infine, lo schianto della lancia che mi aveva mancato di poco. E poi le grida terribili di lei... così terribili che sono rimaste nel mio sonno insieme a tutte le altre mie ossessioni, e che dovevano essere meno strazianti ma ancora più spaventose per i sacerdoti, là fuori.

Attesero fino al levar del sole. Bar-Ibithni ne aveva avuto abbastanza della tenebra.

La porta si spalancò all'improvviso nel crepuscolo della tomba e nell'ombra che avvolgeva la mia mente: un aureo cielo orientale indorava ogni cosa, e chissà dove c'erano colombe che tubavano, perché i sacerdoti rimasero in silenzio un lungo attimo, e io potei sentirle.

In tutto erano dieci, i sacerdoti. I loro occhi parevano schizzare dalle orbite, come se cappi invisibili li stringessero alla gola. Uno lasciò cadere un turibolo d'oro... l'aveva portato per compiere un esorcismo? Un altro era divenuto rosso per la paura, come accade ad alcuni uomini grassi.

E così ebbi il mio scherzo macabro, mentre stavo lì seduto, risorto. Ricordai persino che non era la prima volta che ritornavo dalla morte agli occhi degli uomini, e che quelli non erano i primo sacerdoti a restare sbalorditi davanti a me, sebbene non avessero la furia di Seel, e quel luogo fosse più bello e ricco del krarl.

All'improvviso, uno pronunciò il mio nome e cadde in ginocchio. Più

che un gesto di reverenza, era la paura a fargli cedere le giunture; ma gli altri l'imitarono. Tutti s'inginocchiarono, tutti bisbigliarono «*Vazkor, Vazkor*». (Io ero tornato in un altro luogo del mio passato, una fortezza tra le montagne, e vedevo gli uomini mascherati di Eshkorek inginocchiati davanti a un guerriero tribale che era Vazkor, il Lupo Nero di Ezlann ritornato dalla tomba.)

Lo scherzo macabro morì, come io non ero morto.

Pensai: *Ne ho avuto abbastanza, per questa mattina.*

Non dissi nulla, non feci neppure un cenno. Passai accanto agli uomini inginocchiati e uscii sui viali assolati della necropoli reale.

Avrei potuto farmi re quel giorno, sovrano dell'Impero Masriano. Chi si sarebbe opposto a un dio-incantatore immortale? Nessun uomo di cui ricordi il nome. Sarei stato imperatore e avrei conquistato nuovi imperi, come aveva aspirato mio padre prima della mia nascita, come aveva incominciato a fare, anzi, prima di essere molto più vecchio di quanto ero io quel giorno.

Ma avevo trasceso gli imperi: questo, almeno, l'avevo raggiunto o perduto.

Varcai il portale senza incontrare ostacoli. La sentinella, che faceva gli occhi dolci al garzone del giardiniere, non badò a me, e probabilmente, vedendo i miei abiti di corte, mi scambiò per un nobile venuto a fare offerte al piccolo tempio, per un amico o un parente.

Le vie di Bar-Ibithni, lavate dalla luce color zafferano, sembravano quali le avevo vedute la prima volta: affollate, opulente, lussuose. Passavano le lettighe ornate di fango, i ricchi e i mercanti, i bardassi come Thei negli abiti di lustrini, e talvolta qualche schiavo Hessek inviato a sbrigare una commissione. Era stranissimo, come un sogno: come se i due flagelli, l'insurrezione e i suoi incendi, lo sciame di Shaythun e il morbo giallo, non fossero mai esistiti se non in un incubo stroncato dall'alba.

Ero abbagliato. Per troppo tempo ero rimasto lontano dal sole e dall'umanità. Istintivamente, volsi i passi verso oriente, per lasciarmi alle spalle quel prodigio incantato e risanato, e raggiungere la campagna al di là delle vecchie palizzate, le vigne e i boschetti, e forse il luogo dove ero disceso dal cielo su un cavallo bianco, e io e Malmiranet quasi non avevamo scorto i moli in fiamme, sprofondati come eravamo in un'altra fiamma.

Sulla strada, non lontano dal limitare del Quartiere della Palma, incontrai una donna.

Era la schiava di un aristocratico, probabilmente la sua concubina, abbi-

gliata con grazia alla moda: aveva persino uno schiavo che la seguiva reggendo un parasole sulla sua testa ricciuta, e che portava alla cintura una clava per tener lontani gli indiscreti. La donna uscì dal portone d'una grande casa con un fregio di gatti in smalto verde lungo la facciata: e fu fermandomi a fissare i gatti, il mio eterno simbolo di Uastis, che vidi la ragazza. Sembrava avviata nella mia stessa direzione, e piangeva.

Fino a quando mi vide. Allora si portò le mani alla bocca, e si fermò, come se una voragine si fosse spalancata davanti a lei. Lo schiavo, preoccupato dalle sue reazioni, si fece avanti e mi rivolse una smorfia, e le disse di non preoccuparsi perché avrebbe pensato lui a rintuzzare la mia insolenza. Ma la ragazza disse, con voce soffocata: «No, Chem. Va tutto bene. Questo gentiluomo non mi ha fatto alcun male.» Poi, ricominciando a piangere sommessamente, venne verso di me.

Non ricordo esattamente cosa provavo. Mi aveva riconosciuto, questo era sicuro, ed era altrettanto evidente che voleva qualcosa da me. Il mio cuore batteva a colpi plumbei e pesanti, poiché sapeva già. Era una schiava Masriana, alta e snella. Se non fosse stato per la sua tristezza, avrebbe potuto somigliare un po' a Nasmet.

«Perdonami se mi comporto da sciocca,» disse. «Non è possibile, perché ci hanno detto che lui è morto, morto ormai da trenta giorni, e sepolto segretamente per ordine dell'imperatrice.» Non riuscii a dir nulla. Lei aggiunse: «Ma l'ho visto spesso, qui nel Quartiere della Palma. Era un incantatore e poteva guarire tutti i mali. È possibile che tu, signore, sia Vazkor?»

E allora mi accorsi che le stavo rispondendo, sebbene non lo volessi.

«E se fossi Vazkor?»

Le lacrime le scesero copiose dagli occhi. Cadde in ginocchio.

«Oh, mio signore. È il mio bambino. Dicono che tu non volevi più guarire nessuno, ma sono disposta a pagarti qualunque somma. Il mio padrone è ricco e molto buono con me... qualunque somma, mio signore.»

Lo schiavo, che s'era fermato a guardarci cautamente, si avvicinò e le posò una mano sulla spalla.

«È inutile, signora. Supponi che sia Vazkor: non potrebbe far nulla. Tuo figlio è morto questa notte. Lo sai. Lo sappiamo tutti, e siamo addolorati, anche il padrone. Ma è finita.»

Ma la ragazza levò verso di me il viso inondato di lacrime, illuminato da una speranza ardente, e disse: «Vazkor potrebbe risuscitare il mio piccino. Potrebbe risuscitare i morti. Oh, mio signore, fai rivivere mio figlio.»

Un guerriero non impara a piangere nei krarl del popolo rosso, e non può imparare, dopo, nell'hybris e nel Potere. Eppure viene il giorno in cui un colpo delicato schianta la roccia e trova la sottostante sorgente. I fati sono pietosi con le donne e con chiunque sappia lavare con quell'acqua le piaghe della vita. Anche quando è difficile, è un balsamo.

Eppure in me c'era ancora tanto del mio passato che voltai le spalle alla ragazza, perché non mi vedesse piangere.

È più facile nascondere una ferita che il pianto, ad una donna. Lei comprese subito, e subito cambiò. Si alzò e mi cinse con le braccia, mi tenne stretto come fossi un bambino, come il suo bambino che era morto e che io non potevo renderle. Come se avesse compreso tutto, non mi chiese altro. Non aveva avuto nulla da me, eppure voleva confortarmi: e in verità trovai conforto, lì, in quella strada alberata, sotto il muro smaltato, con lo schiavo impassibile che oziava lì accanto, in attesa che la scena terminasse.

Finalmente, il pozzo si prosciugò. Lei non piangeva più. Disse che si recava dalla dea sulla collina, che quella era una divinità potente, dispensatrice di serenità e di consolazione, e che anch'io avrei potuto andare, per chiederle di consolarmi e di rasserenarmi. E per quel bizzarro legame tra noi, andai.

Il terreno era sfigurato, al di là della vecchia palizzata, dai segni lasciati dai roghi dell'epidemia. Quella diversità, e la luce del giorno e la mia mente, per qualche tempo mi impedirono di rammentare che ero già stato lì una volta, e che la mia amica mi stava conducendo al sacrario sopra il Campo del Leone, il terreno per i duelli dei principi. Lì mi ero battuto con Sorem, e poi con altri, sotto gli occhi della dea del sacrario. Più tardi, avevo irrispettosamente bruciato i papaveri neri sul suo altare, per avere un po' di luce, mentre osservavo i Hessek che salivano dalle mura settentrionali e dal mare.

Non c'erano papaveri, ora, ma una spiga di grano verdeoro e un po' di miele in un coccio. Le pietre, come sempre, erano invase dai rovi; mi chiesi perché, se la veneravano, gli schiavi non li toglievano mai. Ma la mia amica, vedendo la mia espressione, spiegò che la dea preferiva che quel rovo vivente si avvolgesse intorno a lei. Anzi, nessuna offerta veniva portata al suo sacrario, neppure un fiore, se non era già stata colta per altri usi.

«Vi ha lasciato ordini rigorosi, allora,» dissi.

«Ah, no, lei non chiedeva nulla. Le offerte fanno del bene a *noi*, perché l'atto di donare, per quanto modesto, è benefico.» Lei aveva portato una

fiasca d'olio di cannella. Ricominciò a piangere e versò le sue lacrime sulla pietra, insieme al profumo; l'aroma dell'olio era gradevole nell'aria pulita e salmastra. Poi lei s'inginocchiò mormorando, dal lato occidentale dell'altare. Mi voltai per lasciarla pregare in pace, come aveva fatto Chem: ma lei mi chiamò, ed il suo viso era diverso, non lieto, ma rasserenato.

Era l'illusione a darle la serenità, la convinzione che la divinità l'avesse benedetta con la sua pace: ma che importava, se adesso poteva sopportare più facilmente la sua pena? La ragazza mi raggiunse e disse: «Non è la dea che mi ha tolto il fardello dell'angoscia: trovo la forza in me stessa, attraverso il suo ricordo che aleggia qui.»

Mi sembrò un insegnamento insolito, intelligente.

«La tua dea è vecchia o giovane?» chiesi.

«Giovane,» disse la ragazza. «Queste pietre furono innalzate in suo onore un po' meno di vent'anni fa. E lei è reale: mia madre parlò con lei. Non mi crederai, ma è vero. Vuoi che ti racconti?»

Lieto di assecondarla, le dissi che mi sarebbe piaciuto ascoltare.

«Allora la città non era così grande. Mia madre viveva in campagna, a sud-est, tra le valli e le colline, come incominciano i laghi meridionali. Era nei campi, verso il tramonto, quando vide una donna che camminava tra i covoni. Ricorda questo: la luce stava svanendo, il sole di Masrimas si spegneva, ma la donna splendeva e rifulgeva. La luce s'irradiava dalla sua pelle e dai suoi capelli, che erano bianchi come l'alabastro, ed il suo volto, diceva mia madre, era di una bellezza insostenibile.»

Io avevo trattenuto il respiro.

La ragazza non se ne accorse; disse, sorridendo: «Non mi crederai, ma ascolta. Il solco tra i covoni portava vicino al punto dove stava mia madre. La donna bianca si avvicinò e mia madre, impaurita, cadde in ginocchio. Allora era incinta, aspettava me, e forse per questo era più impressionabile. La donna si volse e chiese a mia madre: 'Sai dirmi se c'è un villaggio, oltre la collina?' Mia madre riuscì a risponderle che c'era. Era sicura che la donna fosse uno spirito, perché parlava il masriano delle colline in modo perfetto, sebbene fosse evidentemente una straniera. Poi la donna, che la guardava senza minaccia o disprezzo, disse: 'Tu porti in grembo una creatura.'

«Mia madre trasalì, aspettandosi che quella maledicesse il suo grembo, ma la donna posò la mano sulla sua guancia e subito, mi raccontava spesso, la paura l'abbandonò. La donna disse: 'Quando incomincerà il travaglio, pensa a me e non soffrirai. Il parto sarà rapido e senza complicazioni, e la creatura sarà forte. Purtroppo,' aggiunse sorridendo, 'porti in grembo una

figlia, non un maschio, e forse questo ti dispiacerà.' Mia madre era stordita, e implorò la grazia di servire la sconosciuta, di poterle offrire cibi o bevande, ma la donna rispose che non aveva bisogno di nulla e si allontanò nell'oscurità.

«E adesso viene la parte magica. Quando venne il momento, mia madre ricordò ciò che aveva detto la sconosciuta. Invocò il suo nome... ho detto che la donna le aveva dato un nome da pronunciare? E all'improvviso i dolori l'abbandonarono, e io nacqui in meno d'un'ora: la figlia promessa, sana come una mela. Senza dubbio tu la giudicherai una fola sciocca, ma i dolori del parto non sono piacevoli, ed una donna capisce bene quando spariscono per incantesimo.»

Ritrovai la voce e chiese: «Tua madre la considerava una dea, dunque, o una strega?»

«Un po' l'uno e un po' l'altro, forse. Ma fu a Bar-Ibithni che udii di nuovo il nome della sconosciuta. In generale sono i poveri a venerarla. Dicono che passò da queste parti, diretta verso nord-ovest... forse per andare a Seema, lungo l'antico percorso dei carri.»

«A Seema,» ripetei, e girai involontariamente la testa verso occidente.

«Sì,» disse la mia amica. «Per questo hanno scolpito la sua immagine sul lato occidentale dell'altare.» E mi condusse a vederla

Non l'avevo veduta, prima. Non avevo pensato che, quando avevo sentito la presenza di Uastis, lì a Bar-Ibithni, era solo il ricordo del suo passaggio, quella vecchia rimembranza; che mentre battevo la città e i dintorni per cercare sue notizie, il suo ricordo era lì sulla collina, dove mi ero appoggiato quella notte a guardare i Hessek che salivano dai boschi e dal mare. Mi chiesi se i cercatori prezzolati che avevo mandato in giro si erano lasciati sfuggire la setta oscura d'una dea bianca, o non avevano saputo associare quella mite divinità pastorale alla descrizione che ne facevo io... una megera bianca uscita dall'inferno.

L'immagine era piccola, non più d'una spanna, e rozza, eppure era piacevole a vedersi, fatta di pietra bianca. Una donna snella dalla veste sciolta, dalla lunga chioma, con le mani incrociate sul seno. Immaginai che il viso si fosse consunto, fino a quando notai che era completamente levigato.

«Non hanno raffigurato la sua faccia,» dissi. «Era tanto terribile?»

«Oh, no,» rispose la ragazza. «Era tanto bella. Forse qualche artigiano di città avrebbe saputo riprodurre il suo viso, ma questa immagine l'ha fatta un contadino. Dicono che lei era scesa dal cielo in una barca d'argento, ma immagino che non sarai disposto ad accettare questa storia.»

Mi strinsi la testa fra le mani. La mia amica si avvicinò e mi accarezzò i capelli. Disse che doveva andare, e che avrebbe desiderato aiutarmi, e che le dispiaceva di avermi scambiato per Vazkor.

I suoi occhi erano ridivenuti tristi quando ci separammo, ma per lei era incominciata la guarigione, mentre la mia ferita s'era riaperta. Non le chiesi neppure come si chiamava, ma domandai quale nome portava la sua dea, e se era Uastis.

No, il nome non era quello, disse. La chiamavano Karraket. Ma sua madre, aggiunse, aveva usato una desinenza diversa per quel nome: non la ricordava esattamente.

La guardai allontanarsi, seguita da Chem, lo schiavo bellicoso che portava il parasole e la clava.

Avevo scoperto la mia strada, ma non mi avviai fino a quando il sole tramontò e il mare divenne del colore del koois, al di là del muro.

Andai a cercare Gyest nel campo vicino al Mercato dei Cavalli, tenendo il cappuccio calato sulla fronte. I carri degli Sri se ne erano andati, tranne due, e due bovi bianchi levavano le froge rosee nell'aria fresca del crepuscolo. Non avevo motivo di credere che Gyest mi avesse aspettato, e neppure che fosse scampato all'epidemia: eppure prevedevo che l'avrei trovato lì: e c'era, con il velo rossocupo avvolto intorno alla faccia. Anch'egli aveva previsto che l'avrei cercato, e quando. Mentre mi incamminavo verso di lui, attraverso il campo, alzò il braccio per salutarmi, come se l'avessimo concordato il giorno del nostro primo incontro. Era stata un'immagine falsa quella che mi aveva mostrato nel disco di rame, ma non per colpa sua. Anche lui era stato ingannato, ma mi aveva preavvertito della nube di morte, della catastrofe, dell'oscurità. Mi aveva offerto il suo aiuto.

«Vuoi mangiare con noi?» mi chiese. Mi guardò in faccia, entro l'ombra del cappuccio. Disse: «Sei ancora un ragazzo, anche se dentro sei invecchiato di dieci anni. Ho sentito ciò che è accaduto.»

«Hai sentito che ero morto?»

«Anche questo. Ho sentito cose più strane. E meno strane.»

«A Seema,» chiesi, «avete una dea, Karraket?»

Un fuoco ardeva nel crepuscolo, e i paioli bollivano e tre donne inturbantate di rosso chiacchieravano sedute sull'erba.

«Il popolo degli Sri ha soltanto un dio, che non è né maschio né femmina, e in verità non è neppure un dio, ma piuttosto un principio. Karraket è un nome che mi è sconosciuto.»

«Troppi nomi,» dissi. «Non so neppure se la odio ancora. Sono stanco di

odiarla. Ciò che pensavo mi avesse condotto qui era soltanto il ricordo del suo passaggio. Ciò che ho combattuto, credendo che fosse la sua stregoneria,era la malvagità di una donna umana contagiata dalla mia stregoneria. Gyest,» dissi, «forse non giocherò più a fare il mago.»

# LIBRO SECONDO

## PARTE PRIMA

## NEI DESERTI

*L'addio a Bar-Ibithni fu come un addio alla vita: o meglio, a una vita. Bar-Ibithni alle spalle, più. lontano l'oceano, e, in mezzo, il deserto. Ci sono molti deserti: quello della tomba, quello della polvere, quello delle acque. È giusto che cercando si attraversi un deserto: ciascuno lo fa, a suo modo.*

### 1.

C'era una strada che conduceva a sud, verso la periferia della città. Santuari e piccoli templi costellavano le colline più basse. Stormi di piccioni grigi volteggiavano nell'aria, e le preghiere si levavano nel silenzio dell'alba. Ma oltre le mura, i segni dei roghi della pestilenza si scorgevano tra i giardini delle ville e i boschetti di palme e di cipressi, e formavano depressioni nere al centro dei prati digradanti. Non calcolai mai quanti profughi erano morti nei rifugi tra le colline, anche se senza dubbio quale scriba zelante lo fece, lasciando la cronaca del Morbo Giallo per le generazioni future.

A cinque miglia circa dal centro di Bar-Ibithni, la strada del sud si ramifica in una serie di piste sussidiarie. Seguendo il percorso occidentale giungemmo alla vecchia strada carovaniera di Seema, che aggira a tergo l'antica palude di Bit-Hessee, anche se ai tempi dell'impero di Hessek passava direttamente attraverso le porte della città. La strada è rischiosa. Per molti secoli le carovane l'avevano percorsa lentamente, avanti e indietro, fino a quando l'avvento delle possenti navi masriane aveva aperto le vie del mare. Per coloro che erano troppo poveri o troppo avari per avventurarsi sull'oceano, la strada carovaniera restava comunque un percorso possibile, senza alternative. Per gli Sri, era Ost, l'Inevitabile. Sebbene molti

gruppi fossero giunti alla città per mare, per arrivare in tempo ad assistere all'unzione del nuovo imperatore, nessuno era ritornato per quella strada, che avrebbe prosciugato tutti i guadagni, e probabilmente sarebbe costata la vita di metà del bestiame, per i disagi della traversata.

Ost l'Inevitabile, all'inizio, si addentra nelle fitte foreste a occidente dei laghi montani. Lì c'è selvaggina in abbondanza, frutta e radici commestibili, e gli alti alberi offrono un riparo. Ma dopo tre giorni le foreste cominciano a diradarsi. Si schiude una pianura, ricca di acque ai bordi, che diventa arida al quinto giorno. Verso la costa vi sono altre paludi salmastre, e persino i rivoli neri dei fiumi che scorrono nella piana sono salati e imbevibili. Al nono giorno si giunge nel Deserto: così gli uomini chiamano l'area che separa gli arcipelaghi di Seema e Tinsen dalle regioni fertili del sud centrale.

Il Deserto. È tutto di rocce, e viste da lontano le *mesas* e le guglie assumono configurazioni ingannevoli. Di giorno, sotto i cieli mutevoli del volger dell'estate, ora azzurri e smaltati, ora di un bianco plumbeo, ora roventi e cozzanti di tuoni, il Deserto è d'avorio. Eppure al tramonto o all'aurora, la polvere che continuamente si solleva in turbini dal suolo trasforma il cielo, e per riflesso il paesaggio, in un gigantesco arazzo di zafferano e di sangue, di porpora e di mogano. L'immensità ed i colori sembrano aspirare la mente dal corpo, e lanciarla vorticando nello spazio, come un sassolino. È un luogo di visioni e di estasi.

E di banditi. Tuttavia, gli Sri conoscono bene le dure realtà dell'esistenza, e pagano una tassa a chiunque la richieda lungo il percorso, calcolandola inferiore alla spesa d'un viaggio per mare. I briganti, il cui aspetto svergognerebbe una bestia selvatica, sono lusingati dalla cortesia e dall'affabilità con cui gli Sri offrono le loro mercanzie, e dalla loro mancanza di nervosismo, e pretendono poco, e non fanno loro alcun male. Solo le ricche carovane dei mercanti troppo avari per spendere danaro in un viaggio per mare o per una scorta adeguata nel viaggio per via di terra, vengono aggredite e derubate di tutto, fino all'ultima ruota e all'ultimo chiodo, e i morti vengono abbandonati ai ratti-cani arancione che escono dalle tane al calar del sole. Tuttavia, molte carovane insistono nel tentativo di attraversare il deserto, fornendo così di che vivere ai suoi rifiuti umani. Inoltre, gli Sri sono piuttosto temuti per la loro magia.

Uomini e fauna indicano la presenza di un po' d'acqua nel deserto. È vero inoltre, come dicono gli Sri, che ogni pozzo trovato viene condiviso con il ratto, lo sciacallo, il serpente e l'assassino, perciò tutti devono rispettare

una tregua. Persino la tigre bruna, che talvolta passa tra le dune di polvere, lasciandosi dietro orme simili a minacciose corolle di fiori nel crepuscolo, non uccide la sua preda all'abbeverata. Occorrono trenta o quaranta giorni per traversare il Deserto, e ancora di più se si volge verso sud prima del Seema-Saminnyo, la grande strada sopraelevata che conduce a Seema, un istmo che più avanti si spezza in isole. Svoltare a sud prima della strada sopraelevata significa andare in cerca dell'oceano di sud-ovest, e questo lo fanno soltanto i pazzi, perché le terre che si estendono oltre sono lontane molti mesi di viaggio, il clima è infido, e le consuetudini bizzarre.

Avevo ventun anni. Dentro mi sentivo più vecchio di parecchi decenni: eppure, nello stesso istante, mi sentivo impreparato. Provavo lo stupore della gioventù, ma di tutto il resto mi ero purificato. Sarebbe stato difficile temere o sperare od amare. Dentro di me c'era un leone incatenato che si chiamava Potere, e non dovevo più lasciarlo libero. Il dio che aveva la debolezza di discriminare era scomparso. Il principe mago che aspirava ad un ascendente temporale l'aveva seguito. Persino l'uomo non aveva più molti desideri.

Rimaneva soltanto un'ombra fulgida, l'incubo che mi aveva fatto deviare dalla mia rotta. Ancora oggi sarei un guerriero del krarl, se non fossi stato ossessionato e infine dominato dai due spettri della mia origine, uno bianco, uno nero.

Non avevo nulla da offrire a Gyest e alla sua gente: ma loro mi accettarono. Mi rendevo utile come potevo. I buoi non sono cavalli, ma si può imparare a conoscerli e a trattarli. In poco tempo divenni un ottimo stalliere dei bovi seemase; li aggiogavo e preparavo lo strame, davo loro da mangiare e li portavo all'abbeverata, e loro conservavano l'acqua nelle sacche ventrali che permettevano la lunga resistenza nel deserto. Vazkor lo stalliere, Vazkor il bovaro, Vazkor che era stato crudele e sognatore, guaritore prezzolato, messia traditore, negromante risorto. Vazkor, figlio di Vazkor. Vazkor, nato da una strega bianca.

Le quattro giornate sulla strada del sud, la foresta, i bordi irrigui della pianura, passarono come un solo giorno, con qualche frammento di notte. Dormivo di rado; il mio cervello rimuginava faticosamente, invano, per liberarsi di ciò che non avrebbe mai perduto. Una volta, dopo un sonno brevissimo, mi svegliai credendo di essere nel sarcofago. E non provai terrore.

Giacevo nel chiarore del fuoco prima di fare il mio turno; vedevo l'uomo

che talvolta si assopiva, e io facevo già la guardia sebbene fossi sdraiato. Esaminavo le carenze dentro di me, il silenzio delle mie paure e dei desideri e delle collere che sembravano morti al mio posto nella Necropoli. Tra poco, l'uomo di guardia sarebbe venuto a scuotermi per la spalla, per «svegliarmi». Di solito era Jebbo, oppure Ossif, i fratellastri di Gyest, padroni dell'altro carro. Quella quarta notte era proprio Gyest: avevo notato che la figura era insolitamente vigile, sebbene immobile, al suo posto.

«Vedo che anche Vazkor è insonne,» disse. Immaginai che se ne fosse accorto spesso. «Vieni, dunque, parliamo.»

Attizzò il fuoco in una spuma rossa; era fresco sotto le fronde degli alberi, e umido della promessa della pioggia meridionale. Del suo volto si scorgevano soltanto gli occhi, come sempre. Jebbo e Ossif erano egualmente velati, anche quando erano tra di loro e le quattro donne stavano altrove. Anch'io avevo adottato quella consuetudine degli Sri. La generosità di Gyest mi aveva scelto un paio di brache e una tunica che arrivava al polpaccio, dello stesso colore d'avorio brunito del Deserto. Quel camuffamento, vanificato dal velo rosso, faceva di me uno Sri, in previsione del momento in cui avremmo incontrato i banditi. Tuttavia, non ci tenevo troppo a nascondermi il viso e la testa: mi erano bastate le maschere di Eshkorek.

Chiesi a Gyest se non preferiva dormire. Arrivai anzi al punto di ricordargli che forse la sua donna, Omrah, avrebbe sentito la sua mancanza. Omrah era giovane e un paio di volte avevo visto che mi fissava, frainten-dendo le mie fantasticherie. La cosa non mi aveva fatto piacere, soprattutto per lui: non mi andava di doverlo considerare sminuito da una fraschetta. Gyest era molto più vecchio di lei, e senza dubbio questa era la causa delle occhiate di Omrah. La sua risposta mi sorprese: «Questa notte mia moglie è con mio fratello Ossif, e non sentirà la mia mancanza nel modo in cui tu intendi, ti assicuro.»

Fui lieto di stupirmi, credo, e persino di irritarmi in modo vago: certe reazioni, almeno, erano rimaste.

«Una volta, ricordo, mi hai detto che le vostre donne sono libere,» dissi.

«Non soltanto le nostre donne,» disse Gyest. «Lo sono tutti, uomini e donne. I legami tra noi nascono dall'affetto, ma in fatto di sesso, le nostre leggi non sono vincolanti.»

«Quando ti nasce un figlio, ha gli occhi dell'uomo del carro accanto?»

«Oh,» fece lui. «I figli non sono miei o tuoi, per il nostro popolo. Sono Sri. La donna che si trova più vicina e ha latte mitre il bambino, l'uomo

che va a far legna conduce con sé il ragazzetto per insegnargli a tagliare gli alberi.»

«E a chi vanno i carri e le ricchezze di un uomo, alla sua morte?»

«A chiunque ne abbia bisogno. Agli Sri. Ma perché pensi alla morte, Vazkor? Tra tutti i tuoi affanni, la morte è sicuramente l'ultimo.»

«Dunque Gyest crede alle storie masriane.»

«Guardo la tua faccia e vi scorgo la verità, come avevo visto il marchio della maledizione della strega.»

«Non era la strega che cercavo,» dissi.

«Dobbiamo parlarne.»

«Per me è tutto passato,» dissi. «La vendetta, gli spettri, tutto è polvere. Non più odio. Non ricordo neppure come sia l'odio, amico mio. Non ho più motivo di cercarla, adesso.»

«Karraket,» disse lui. «Mi hai chiesto se avevo incontrato una dea con quel nome. Vi ho riflettuto, Vazkor, e ho usato la magia insegnatami dagli uomini della generazione di mio padre.»

«La tua premura mi confonde, Gyest. Ma ho finito di cercare. Lascia stare.»

I suoi occhi mi scrutarono, poi si abbassarono sul fuoco.

Non avevo mai chiesto cos'era accaduto a Bar-Ibithni, tuttavia adesso Gyest me lo disse, rispose alle domande che non avevo mai pensato di rivolgergli. Come avevo sentito la sorpresa sfiorarmi e dileguarsi, ora provavo un interesse spento, una rabbia spenta, un'amarezza spenta, null'altro. Neppure quanto Gyest pronunciava nomi che conoscevo, neppure quando parlava di Malmiranet: c'era solo un vago turbinare come di una luce dietro una lampada sporca. Sapevo che mi metteva alla prova, come il medico tocca i piedi di un uomo con la schiena rotta, per scoprire se ha ancora sensibilità, e ottenne da me la stessa reazione insoddisfacente che il medico ottiene in questi casi, perché la spina dorsale della mia sensibilità si era veramente spezzata in due.

E come chiunque avrebbe potuto immaginare, la vicenda aveva avuto una conclusione inevitabile.

Io ero stato l'ultima vittima dell'epidemia, a quanto si sapeva. In questo c'era un appiglio mitico che era stato adeguatamente sfruttato. Quindici giorni dopo i miei funerali segreti, la città fu dichiarata libera dal Manto Giallo. Dopo altri sei giorni, Basnurmon entrò dalla Porta del Sud con un esercito di banditi delle colline, contadini dei suoi possedimenti orientali arruolati frettolosamente, e quattro jerd rinnegati e opportunisti dei confini

orientali. Mentre Sorem e il suo consiglio avevano giocato all'incoronazione, Basnurmon s'era messo energicamente all'opera. Sarebbe tornato comunque: ma quando aveva avuto notizia dell'epidemia, aveva lasciato che decimasse la città, e quando il suo alleato giallo se ne era andato, era arrivato lui.

Bar-Ibithni, alla deriva senza timone, senza neppure un capo nominale, accolse Basnurmon, l'erede di un tempo, e dopo cinque giorni era stato fatto imperatore con la cerimonia che per Sorem non si era compiuta. Un regno rattoppato era meglio che niente. Poco dopo si era sparsa la notizia della morte di Hragon-Dat, in seguito ai maltrattamenti inflittigli da Sorem. Non si poteva far altro che inchinarsi al genio grossolano di Basnurmon.

Il giorno in cui lui s'era impadronito del trono, Malmiranet s'era tolta la vita. Era saggia, ed aveva agito saggiamente fino all'ultimo; senza dubbio, era il re migliore di tutti, ma i Masriani non accettano donne sul trono, nonostante tutti gli altri privilegi che accordano loro. Basnurmon l'aveva già rinchiusa nei suoi appartamenti, appena era entrato in città. Le sentinelle montavano di guardia alla sua porta, e nessuno poteva entrare, se non era un inviato ufficiale. Persino le damigelle, che avevano rifiutato di abbandonarla, le erano state tolte. Inoltre, le sue stanze erano state spogliate di tutto ciò che lei avrebbe potuto usare, contro i suoi carcerieri o contro se stessa. Evidentemente, l'erede aveva la testa sulle spalle e la conosceva bene. Non so che cosa intendesse farsene di lei. Secondo una diceria, s'era incapricciato di Malmiranet, e l'avrebbe tenuta nel suo letto per qualche tempo: ma probabilmente tutte le strade, per lei, sarebbero finite sulla porta del cimitero, e Malmiranet non aveva nessun desiderio di attendere Basnurmon e le sue torture.

Il giorno dell'incoronazione, la disciplina era allentata, e le guardie bevevano parecchio. Malmiranet riuscì a corrompere quei porci. Disse che desiderava una parrucchiera: dopo che le avevano tolto Nasmet ed Isep, non aveva più nessuno. Le guardie pensarono che volesse farsi bella per accattivarsi Basnurmon, e si dissero disposte ad aiutarla, fino a un certo punto, in cambio d'una manciata di gemme che lei era riuscita a conservare nascondendole durante le precedenti visite di Basnurmon. Le mandarono una vecchia, una megera che veniva dalle strade della Città Commerciale, abituata ad arricciare i capelli delle prostitute. Secondo le guardie era un bello scherzo, e speravano che anche Basnurmon ne ridesse, prima che la giornata finisse. Poi si sentì il corteo che tornava dal tempio, e le guardie

entrarono nella stanza e trovarono la parrucchiera ubriaca fradicia da una parte, e dall'altra Malmiranet morta. Aveva usato il coltello per pareggiare i capelli, argentato e neppure d'argento puro, come io avevo creduto, sebbene fosse l'orgoglio della collezione della vecchia acconciatrice di prostitute. Con orgoglio imperiale, aveva lasciato disposizioni perché la sua sepoltura venisse affidata ai sacerdoti delle necropoli, dove la sua tomba era pronta da parecchi anni, e aveva minacciato maledizioni contro Basnurmon se non l'avesse obbedita. Pochi uomini, per quanto cinici, osano incorrere nella maledizione di un morto. Inoltre, Malmiranet era di sangue reale, ancora più di lui, perché discendeva dalla stirpe principale di Hragon. Basnurmon non osò offendere il cadavere al cospetto della città: lo affidò ai sacerdoti, gli stessi che, per ordine di lei, mi avevano chiuso nel suo sarcofago aureo e che ora la sistemarono nella camera esterna. Molti mesi dopo, in una notte insonne accanto ai frangenti azzurro-acciaio di una spiaggia lontana, pensai che forse era stata la seconda entrata dei sacerdoti a svegliarmi, quel nuovo soffio d'aria pura quando la porta esterna si era aperta, filtrato attraverso la parete porosa che divideva la sua tomba dalla mia. Ero rimasto per ventisei o ventisette giorni immerso nel torpore. Chissà? Questo mondo, nella sua perversione, nutre una cosa della caduta di un'altra: ma non amo credere che fu la morte di Malmiranet a riportarmi la vita.

Basnurmon, a modo suo, rimise in piedi Bar-Ibithni. Avevo visto ben poche tracce di ferite, e lo ricordavo bene. La città si era risanata rapidamente, come se l'incantatore l'avesse sfiorata con le sue mani. Per il resto, ai compagni ribelli di Sorem era stato offerto cerimoniosamente il suicidio, l'onore masriano e la spada in privato, o il pubblico disonore. Solo l'inflessibile Bailgar e cinque suoi capitani avevano rifiutato, sfidando Basnurmon a mostrare il suo vero volto: erano stati torturati per una serie di colpe inesistenti, e infine impiccati davanti alla Porta del Cavallo Bianco, sul lato occidentale del muro. Denades era fuggito a Tinsen, a quanto si diceva. Aveva un amante molto ricco che aveva provveduto a tutto. I jerd girarono come ruote verso il vento prevalente, e giurarono fedeltà a Basnurmon.

Nasmet rimase prigioniera un giorno, sedusse il suo carceriere, e fuggì verso sud, dove secondo le dicerie divenne l'amante di un bandito che possedeva una fortezza su un lago, e indusse quel diavolo ad annegarsi per la disperazione, con le sue pretese erotiche. Isep, invece, informata della morte di Malmiranet, svelse la grata della finestra della torre dov'era rinchiusa e si gettò nel vuoto: un balzo di venti braccia. Non morì subito: e

c'erano dicerie che parlavano anche di questo, di certe attività tra le guardie, che detestavano le sue preferenze sessuali. Se anche una sola di quelle storie era vera, senza dubbio la sua maledizione aleggia implacabile sui jerd del Palazzo Cremisi.

Così finirono coloro tra cui ero vissuto: coloro che avevo amato, che mi avevano amato, e quelli che avevo conosciuto appena. I pettegolezzi masriani erano sempre stati prodigiosi, e da tempo avevo cessato di stupirmi per la rapidità con cui si diffondevano. In quanto alla loro crudeltà ed alla loro esattezza, in quel momento non mi ferivano.

Nessuno, del popolo di Gyest, era stato ucciso dalle mosche o dal Manto Giallo: come se il loro dio li avesse salvati, o la fiducia nell'immunità li avesse resi immuni. Dopo qualche tempo, alcuni carri erano partiti. Gyest e i suoi fratellastri (fratellastri nel senso che soltanto la madre era certa, secondo la tradizione) erano rimasti. Mi avevano atteso, disse Gyest, perché avevano compreso che sarei venuto, così come un uomo dalle giunture doloranti comprende l'imminenza della pioggia. Era convinto che il fato lo avesse scelto per aiutarmi. Non mi vergognai neppure: lo ringraziai e me ne dimenticai.

Quella notte, nei brevi attimi di sonno, sognai Sorem nella sua ultima dimora, una cupola principesca. Guardavo il suo volto attraverso il foro aperto per lasciar passare il sole: era marmoreo come un'immagine, e non molto diverso dal mio.

Nel sogno pensai: *Questa è la mia vita e non ve ne saranno altre.*

Ma sorse il sole. Era un altro giorno.

## 2.

Il terzo giorno nel Deserto vidi il primo bandito.

Giunse dal sud, uscendo da una bassa fila di colline rocciose, su di un cavallino nero irsuto e rognoso, seguito da cinque compagni. Vidi, con il ricordo dei nervi ormai anestetizzati, che erano di oscura discendenza Hessek, sebbene non della stirpe di Bit-Hessee, con la carnagione pallida e i capelli aggrovigliati e lanosi sciolti sulla schiena: un pelame nero spuntava in pascoli cespugliosi su tutti i loro corpi, rivelati dagli indumenti raffazzonati. Ebbi l'impressione che i loro antenati si fossero accoppiati con qualche animale peloso e che quello fosse il risultato. Comunque erano d'umore allegro: il capo mi batté la mano sulla spalla nel passarmi accanto, mentre chiamava a gran voce il padrone del carro, nella lingua degli Sri,

anche se con un accento atroce.

Gyest, Jebbo ed Ossif uscirono e gli porsero una ciotola di farina e una brocca di Koois. Il bandito non pretese altro: con aria compiaciuta s'inchinò ripetutamente e strinse la mano a Gyest. Il cane bianco di Ossif, ben addestrato, abbaiò e dimenò la coda. Poi la figlia della donna di Jebbo arrivò portando legna per il fuoco del mattino.

Guai in vista, pensai, perché la ragazza era figlia dei carri, una quattordicenne snella, e con occhi da cerbiatta. Il capo bandito le trottò incontro - sembrava che non scendessero mai da cavallo, se non per obbedire alla natura in un modo o nell'altro - la sollevò con un braccio solo, e stava per sbaciucchiarla, quando la ragazzina, sorridendo, gli estrasse dalla bocca un serpentello verde. Sapevo già che anche le donne Sri erano abili nei giochi di prestigio, e che il serpentello verde era addomesticato: ma il bandito fu colto alla sprovvista. Rise, impacciato, e posò la ragazza al suolo. Quando lei s'infilò il serpente tra i seni, la faccia dell'uomo assunse un'aria stralunata. Gli uomini del Deserto temono i serpenti e non hanno mai scoperto quali sono le specie pericolose. Ordinò ai suoi uomini di portare la legna della ragazza, s'inchinò e sorrise a Gyest, e poco dopo tutti e sei se ne andarono.

Dopo quell'episodio, vi furono altre visite regolari, con diverse variazioni.

L'ottavo giorno, dieci banditi ricevettero un'altra brocca di Koois, un pezzo di carne secca e una catena di bronzo, che avrebbero fuso e trasformato in punte di lancia. Quando se ne andarono, la donna di Jebbo scoprì che le erano spariti due braccialetti. Se ne andò mormorando, e quella notte vidi un fuoco verde ardere dietro il loro carro. Il giorno dopo uno dei banditi ci raggiunse e rese i bracciali, dichiarando che il suo compagno, non lui, naturalmente, li aveva rubati, e supplicandoci di liberarlo dell'incantesimo che gli aveva dato terribili incubi. La donna di Jebbo ne era molto fiera; non so, tuttavia, se era stato merito della sua fattura o della superstizione del bandito.

Il diciannovesimo giorno, la ruota anteriore destra dell'altro carro si staccò. Ci accampammo presto in una delle rare oasi del deserto. Verso il crepuscolo arrivò un altro gruppo di banditi: pretesero il solito modesto tributo, e 'barattarono bulloni nuovi per la ruota, aiutarono a ripararla, poi restarono per cena, offrendo una bevanda gommosa e insapore contenuta in un grosso otre di pelle equina. Quella sostanza orribile, che i banditi ricavano facendo fermentare erbe di roccia e probabilmente altri ingredienti

meno appetibili, è potentissima. Poiché la facevano passare con molta generosità, ben presto Ossif e Jebbo si ubriacarono quanto gli ospiti, mentre io che ne avevo trangugiato un paio di boccate, mi sentivo un po' meglio di prima. Alla fine i banditi risalirono barcollando a cavallo, senza approfittare dei festeggiamenti; e io, non so come, finii in un boschetto di fichi con la figlia della donna di Jebbo. Il piacere non comportava obblighi: e dopo non se ne parlava più, né in bene né in male. Lei era esperta per la sua età, questo lo ricordo, ma più tardi dovemmo rintracciare il serpente, che era sgattaiolato via durante il nostro dialogo. Quando lo ritrovò, lei lo coprì di baci febbrili, probabilmente per farmi capire qual era il mio posto nel mondo.

Quella notte, i nostri ospiti ci avevano chiesto se saremmo andati al campo di Darg Sih. Costui, che a quanto pareva era un principe-bandito della regione circostante, aveva organizzato una caccia alla tigre in grande stile, per catturare una belva che divorava i suoi cavalli... naturalmente d'origine furtiva. Gli Sri non cacciano come gli altri uomini. Ipnotizzano la preda, come fa spesso il serpente, per mezzo di gesti e di un curioso lagno, e poi la uccidono rapidamente, mentre è stordita. Non li ho mai visti, e posso riferire solo quello che sentii dire dai banditi e dagli stessi Sri. Mangiano carne raramente, perché il loro credo condanna l'uccisione degli esseri viventi, a meno che sia inevitabile. Comunque, non vidi mai uno Sri andare in cerca di selvaggina e tornare a mani vuote: e le mie offerte di andare a caccia per loro vennero respinte cortesemente.

La mattina, Gyest mi disse che ci saremmo fermati una notte al campo di Darg Sih, non per uccidere tigri, ma per chiedere il permesso di usare la sua fucina, la migliore del Deserto. I banditi sono fabbri espertissimi, e hanno una lunga esperienza. Avevo già visto un paio di coltelli di alcuna, opachi ma efficienti, usciti dalle loro forge.

Tuttavia non domandai cosa volesse farsene Gyest d'una fucina: dopotutto, erano affari suoi.

Darg Sih, evidentemente, aveva sangue masriano. Torreggiava tra i suoi uomini: aveva la pelle di un bruno rossiccio, la testa rasata e una gran barba, ed era strabico. Solo uno dei suoi occhi ti guardava, mentre l'altro se ne andava per gli affari suoi.

Andammo al suo campo seguendo una pista invisibile che per gli Sri era chiarissima: giungemmo al tramonto. C'era una gran folla di banditi, quasi tutti ancora a cavallo. Erano andati a caccia della tigre con un paio di giu-

mente come esca, e un branco di cani pronti a ringhiare, mordere e lottare come i loro padroni. Comunque, avevano ucciso la belva, che era vecchia, e che senza dubbio aveva considerato i recinti dei cavalli come tavole apparecchiate per tigri anziane. Era morta con una punta di lancia piantata tra le orecchie, in modo pulito: ma ormai i cani l'avevano straziata, e alcuni guerrieri l'avevano sventrata, credendo che il suo sangue fosse una pozione magica per rafforzare il cuore e i muscoli. Ricordai la bellissima sagoma furtiva di una tigre, che avevo visto qualche giorno prima al crepuscolo passare tra le dune, e quella carcassa straziata e derubata suscitò in me una pietà confusa. Quanti eoni erano trascorsi da quando avevo quattordici anni e mi ero chinato sulle due cerbiatte uccise accanto allo stagno, d'inverno, commiserando la loro morte perché avevo scoperto la mia mortalità?

Darg Sih, ancora in sella al suo cavallino, s'inchinò profondamente davanti a Gyest, e accettò il koois, ed un sacchetto di monete d'argento.

«Per me sei il benvenuto quanto la mia vita, Gyest. Abbiamo bisogno di maghi.»

Mentre stavano parlando, alcuni banditi cerimoniosi alleggerirono gli Sri delle armi. A quanto avevo potuto vedere, non le usavano mai: e questa volta non fecero obiezioni. Vi furono molti inchini e strette di mano, e venne offerta la bevanda gommosa, e persino una coppa di sangue di tigre, che però fu rifiutata.

«Come mai hai bisogno di maghi, Darg Sih?» chiese Ossif.

«Un uomo è stato ferito da quel vecchio gatto. Aveva denti buoni prima di morire, anche se adesso non li ha più, perché le donne li hanno rubati per farsene collane.» Darg Sih rise. «Verrete ad operare la magia risanatrice? Gli uomini del Campo Rosso mi hanno detto che avete bisogno della forgia. Questo sarà il pagamento, va bene? Guarire il mio uomo.»

Gyest promise che avrebbe dato un'occhiata all'uomo per vedere cosa poteva fare. L'occhio diritto di Darg Sih, intanto, era salito verso il mio viso scoperto, mentre l'altro mi scrutava gli stivali.

«Chi è costui? Non è Sri, né Hesk, né Seema. E neppure Masriano, credo. Chi è?»

«Un nordico,» disse Gyest.

«Nord... che cos'è il nord?» chiese Darg. «E non ha la lingua?»

«La lingua e i denti,» disse Gyest in tono divertito, anche se probabilmente quella era una precauzione. Nei campi dei banditi volavano insulti e minacce: se tutti continuavano a sorridere, si poteva restare in buona ar-

monia: ma chiedere un po' d'acqua con aria seria poteva bastare a scatenare una rissa.

«Ma io desidero sentire la sua voce,» disse Darg. Si piegò, mi tastò il petto, sogghignò e disse: «Ehi, ragazzo, incantami con i tuoi discorsi.»

Un anno prima mi sarei infuriato. Invece m'inchinai profondamente e dissi, naturalmente sorridendo: «L'incanto che può darti la mia voce, o padrone, non è nulla in confronto alla mia gioia nell'udire la tua.»

I suoi due occhi scattarono: uno su di me, uno sulla mia cintura. Balzando dalla sella con un urlo, Darg Sih mi abbracciò, mi prese a manate sulla schiena, sghignazzando. Inavvertitamente, avevo parlato nel linguaggio poliglotta dei banditi, che avevo udito entrando nel campo. Adesso lui mi credeva un bandito, indipendentemente dalle caratteristiche razziali e dall'abbigliamento. Continuò a offrirmi il koois, la bevanda gommosa, il sangue di tigre, e mi invitò ad accoppiarmi con le sue donne ed i suoi figli.

Poi, ghignando, mi trascinò verso la tenda dell'uomo ferito, senza smettere di vantarmi l'abilità di guaritore di Gyest. Gyest ed i suoi fratelli ci seguirono, mentre le donne stavano intruppate vicine, ricambiando i gesti ardimentosi dei banditi con apparizioni di serpenti e di luci fosforescenti e con risate guardinghe.

C'erano vari tipi di abitazione: capanne di pietre, tende sudice, baracche di vimini. Al centro del campo una fonte d'acqua bianca scaturiva dalla roccia, e formava un laghetto circondato da stenti alberi da frutto: e lì, in una grotta, giaceva un uomo privo di sensi. Quasi tutto il braccio destro era maciullato. Un bambino piangeva ai suoi piedi. Darg lo sollevò e lo baciò sonoramente, barrendo che erano arrivati i maghi e che tutto sarebbe andato bene.

Gyest ed Ossif si chinarono per esaminare il ferito. C'erano anche profondi graffi sul petto, ma erano puliti e si sarebbero rimarginati. Il braccio era inservibile. Un medico di città lo avrebbe fatto amputare prima che andasse in cancrena.

«La sua giumenta serviva da esca, vedete,» spiegò Darg. «E costui è corso ad avventarsi sulla tigre. Crac! La tigre gli ha azzannato il polso. Deve averlo scambiato per un antipasto.»

Il bambino piangeva sulla soglia.

«Non credo che il braccio si possa salvare, Darg Sih,» disse Gyest.

«Il braccio *destro*!» ruggì Darg. «Pensa, la mano che impugna il *coltello*... Bisogna salvarla, o niente forgia.»

Gyest si rialzò, si avvicinò a me e disse, in un masriano esatto, appena

un po' esitante: «Io posso solo tentare, e forse morirà egualmente. I banditi del Deserto di Ost non capiscono che la nostra magia è soprattutto illusione. Non siamo grandi guaritori. C'è uno solo qui, che può veramente guarire.»

«No,» dissi io.

«Rinneghi il Potere benefico insieme a quello malefico, dunque? Non hai imparato nulla?»

«Ho giurato che non avrei più giocato a fare il mago, Gyest. Dicevo sul serio.»

«Tu sei molto longevo,» disse lui. «Quante volte ti imporrai questo rifiuto in tutti gli anni che ti attendono?»

L'uomo cominciò a rinvenire e prese a lanciare gemiti di dolore. Il bambino gli corse accanto, gli afferrò la mano sana.

«Non mi commuove,» dissi a Gyest, come se quello fosse uno spettacolo che aveva ordinato loro di recitare per impressionarmi.

«Ma, Vazkor,» disse Gyest, «quando mai la sofferenza umana ti ha commosso?» Questo non me l'ero aspettato. Mi trafisse come una lancia scagliata da lontano, come il dolore di una ferita cicatrizzata da tempo. «Tu non hai pietà,» disse lui sottovoce, senza collera: mi ricordava semplicemente una verità. «Tu sopravvivi a tutti i mali umani. Come puoi provare compassione? Devi capire che la pietà provata da un uomo per la sofferenza di un altro è, in fondo, solo la certezza e la paura di poter soffrire altrettanto. Ci sentiamo agghiacciare le viscere e il cuore quando vediamo malattie, ferite, morte, perché sappiamo che sono anche la nostra eredità. Ma tu, Vazkor, che hai sconfitto tutti questi demoni della carne, come puoi tremare e soffrire per noi?»

La mia mente, come se fosse lui a guidarla, era tornata alle cerbiatte uccise in riva allo stagno, alla mia pietà di quattordicenne scaturita dal terrore dell'attesa della morte. Pensai anche a come mi ero prodigato tra le vittime del morbo giallo, cercando di alleviare il loro strazio, come se in tal modo attenuassi quello che, lo sapevo, mi avrebbe colpito. Ogni parola che lui aveva detto era esatta. Eppure non l'avrei mai compreso, senza Gyest.

«Non rimproverarti,» disse lui. «Aspetta solo ciò che puoi dare: pietà, raramente, accidentalmente nata dalla nostalgia o dal rimorso. Non potrai mai donare una vera comprensione. Eppure puoi dare molto di più. Chiedi al morente se preferisce che tu pianga per lui o che lo risani.»

Darg mi posò la mano sul braccio.

«Cosa succede? Voi parlate masriano e il mio soldato ulula come una

lupa. Vieni, Gyest. Guariscilo! Guariscilo!»

La mia voce risuonò sgarbata come quella d'un ragazzo, quando dissi: «Gyest, mandali fuori tutti. Se devo farlo, non voglio testimoni, non voglio che nessuno gridi al sortilegio.»

Gyest li mandò via, raccontando che ero stato allievo di un mago-medico di Bar-Ibithni, l'Aurea. Persino il bambino singhiozzante fu portato via. Restai solo con l'uomo che gemeva, contorcendosi.

Lo guarii. Non vi fu stupore, né hybris, né slancio di piacere o di disprezzo: non mi sorpresi neppure di non sentire nulla. L'assoluto, come avevo finalmente compreso, non ha bisogno dell'accompagnamento di flauti e tamburi.

L'uomo si riprese quasi subito. Nel frattempo gli avevo fasciato il braccio con un pezzo di tessuto che stava sul pavimento, per nascondere l'arto guarito.

Mi fissò con occhi sfolgoranti, e mi disse che il dolore era scomparso e poteva flettere le dita e il polso. Gli risposi che sarebbe guarito completamente, purché non togliesse la benda per sette giorni e non guardasse la ferita. Lui spalancò gli occhi, e cominciò a ribattere che la ferita non la sentiva più, che ero un mago. Mi chinai su di lui e gli assicurai che se mi avesse ancora chiamato mago, in mia presenza o in mia assenza, avrei inviato un vampiro a rodergli il fegato.

Ci separammo in un silenzio ostile, il mio paziente ed io.

Sedetti su una roccia, un po' al di sopra del campo. Fumo, luce dei fuochi e latrati dei cani e degli uomini riempivano lo spazio sottostante. Il cielo, lassù, era cambiato dal carminio all'indaco, e la luna di bronzo polveroso, tipica del Deserto, si era appena levata. Chissà dove, i ratti-cani del deserto squittivano, appena udibili, in un silenzio immane. In quei luoghi, ogni rumore rimane incapsulato nel silenzio sonante, e per quanto forte, appare stranamente minuscolo. Le grida dei bambini e i versi degli animali sembrano confinati entro bolle, come simboli della loro impermanenza. Solo il deserto dura.

Rimasi a lungo là seduto. Di tanto in tanto vedevo erompere il bagliore della fucina; pensavo, *Bene, ho assicurato a Gyest la forgia che voleva.* Ma più spesso la mia mente vagava. Stavo riesaminando la mia vita. Dire che ero in pace con me stesso sarebbe una menzogna, ma la pace mi si mostrava, mi sfiorava con il suo alito fresco, sì. Vi è una sorta di sollievo nell'ammissione della sconfitta. Avevo lottato per togliere una montagna dalla mia strada, e alla fine avevo riconosciuto che la montagna sarebbe rimasta:

e mi ero sdraiato nella sua ombra, riconoscente.

Dovettero trascorrere così circa cinque ore. La luna aveva toccato il culmine del cielo ed aveva rivolto la sua vela verso occidente.

Stavo guardando verso il campo rischiarato dai fuochi, preparandomi a farvi ritmo. All'improvviso vidi un uomo smontare da un cavallo nero. Mi colpì, perché quel destriero era molto più bello di tutti quelli che avevo veduto tra i banditi. Poi l'uomo si voltò. Aveva i capelli ricciuti, tagliati più corti dei miei, ed era vestito in modo sgargiante, eppure mi somigliava. Dopo un istante, vidi una donna su un mulo: lui s'era mosso per andarle a parlare. Pronunciavano parole banali, eppure sentivo qualcosa tra loro, una corrente di calore o d'energia. La donna era vestita di nero e portava la shireen nera delle tribù. La sua chioma era un manto di neve fuori stagione.

La visione scomparve improvvisamente com'era apparsa. Non mi sgomentò: era come un sogno.

Gyest era accanto a me. Disse sottovoce: «Cosa hai visto?»

«Mia madre,» dissi io. «Mia madre, e un uomo che non era mio padre.»

«È così,» disse Gyest. «E ora non c'è collera.»

«No. Eppure ho giurato ad una cosa tenebrosa, a una reliquia della disperazione di mio padre, che l'avrei uccisa.»

Lui sedette, chiedendomi il permesso, sulla roccia.

«Sai che non potrai avere mai pace fino a quando la troverai,» disse.

«Oh, posso aver pace. Per quanto è possibile.» «Una volta,» disse Gyest, «hai frugato nella mia mente. Un adepto, quando viene letto da un altro, legge a sua volta. Tu hai imparato qualcosa di me, e io di te. Te ne sei accorto?»

«Lellih ha rimescolato il mio cervello come avrebbe fatto con un paiolo,» dissi. «Sì, dono per dono. Cosa sai di me?» «Quanto basta per mostrarti la via,» disse Gyest. Un serpente si mosse nelle mie viscere. Mi stavo ridestando. Visioni, verità, fantasticherie, che mi riportavano alla coscienza e al sentimento, alla partecipazione, alla vita, dove forse non volevo andare.

«Gyest,» dissi, «ne abbiamo già parlato. Se la cerco, dovrò ucciderla. Ne sono certo. Non mi rimane più odio, ma lui ha motivo di odiarla, ed è il suo genio, la sua volontà, che mi ha creato. Ah, Gyest, se avessi conosciuto mio padre!»

«La tenebra lucente,» disse Gyest, «il riflesso della fiamma sul muro: Fuoco d'Ombra. Vazkor, tu sei troppo suo, e sei troppo di tua madre. Non puoi sottrarti a questa strada. Devi affrontarli entrambi per ritornare te

stesso. Supponiamo che tu la cerchi, ora: come farai?»

«Il Potere della mia volontà, la stessa cosa che non intendo più usare. Benissimo: guarirò gli altri. Ma questo non lo userò più. Mai più.»

«Un punto focale, allora,» disse lui. «Come lo usano gli Sri. Il potere è piccolo, grande la concentrazione. Per trovare un uomo, prendi qualcosa che sia appartenuta a lui, un abito o un ornamento, preferibilmente qualcosa portato spesso. Se non ti ha lasciato un simile oggetto, allora ne foggi uno che gli somigli il più possibile. C'è un'immagine nel tuo cervello, quanto tu pensi a lei. Sei abituato alla forma. Uast la gatta, la lince bianca. Guarda.»

Aprì il mantello e depose davanti a me, sulla roccia, la maschera d'argento che avevo scelto tra i tesori di Ettook, la maschera che Demizdor aveva portato nel krarl, la maschera da cui Tathra s'era ritratta, la maschera che la schiava Eshkiri aveva portato là. La maschera di mia madre, Uastis, Karrakaz, la strega. Il muso argenteo di lince, con i buchi neri per gli occhi, le funicelle gialle che pendevano come raggi del sole sulla pietra, e ognuna terminava in un fiore d'ambra.

Imprecai a voce alta. Il sangue mi balzò al cuore in una fitta che avevo dimenticato.

Gyest proseguì con calma, comunicando quella calma a me.

«L'argento è scadente e i fiori sono soltanto di vetro giallo, ma è l'illusione più perfetta che potevo realizzare. Omrah ha fatto lo stampo secondo le mie istruzioni, il resto è frutto dell'abilità del fabbro di Darg Sih che una volta, prima di uccidere un uomo e di fuggire qui, fabbricava gioielli a Bar-Ibithni.»

«Perché l'hai fatto?»

«Per aiutarti.»

«Aiutarmi? Perché?»

«Dio mi ha spinto a farlo. Oppure, se preferisci, un impulso irragionevole.»

Presi la maschera. Avevo quasi previsto di sentire una scossa nel toccarla, com'era avvenuto quando l'avevo tratta per la prima volta dallo scrigno del tesoro. Ma non era la stessa; era più pesante, e le gemme più leggere. Era un punto focale, come aveva detto Gyest. Se fissavo i neri fori degli occhi, quali occhi stregati potevano ricambiare il mio sguardo al di là delle terre e dei mari e del tempo?

«No,» dissi. «Ho finito con tutto questo.»

«Non è finita,» rispose Gyest.

No, non era finita. L'avevo vista sul mulo, nel campo laggiù, con i capelli bianchi sciolti sulle spalle. No, non era finita.

Mi alzai, tenendo in mano la maschera. Mi addentrai nel Deserto, quanto bastava per lasciarmi indietro le piccole luci ed i piccoli rumori degli uomini.

A circa un quarto di miglio dal campo, mi fermai accanto a una guglia torreggiante, simile a un tempio scolpito dal vento, lo stesso vento che udivo soffiare adesso, attraverso la conca vuota del deserto. La polvere si sollevava come fumo sotto i miei piedi. La luna marrone era sull'orlo dell'orizzonte.

Tenni la maschera tra le mani, e lasciai che il mio Potere vi si riversasse goccia a goccia, come il sangue della mia anima.

Mi svegliai all'alba. Le pianure del Deserto esplodevano nella luce. Era la prima ora del giorno, una delle due più belle del deserto, dove l'alba e il tramonto sono la regina e il re. Restai dov'ero, a guardare immobile, fino a quando il mistero si concluse. Allora mi alzai e tornai al campo di Darg Sih.

Mi pareva di aver dormito. Non ricordavo né sogni né rivelazioni. Eppure conoscevo la strada. Conoscevo la strada per trovarla. Dovevo fare ciò che fanno solo i pazzi, svoltare prima del Seema-Saminnyo, giungere fino al bordo dell'oceano sudoccidentale, corrompere il capitano di una nave perché mi portasse a sud-ovest, verso quella terra sconosciuta (io non l'avevo veduta, la conoscevo solo come si conosce un oggetto toccato nel buio, con i guanti), e là l'avrei trovata. Cinta dal mare, con l'estate partita insieme agli uccelli migratori da quel porto, e forse adesso c'era anche la neve, e accanto a un luogo di neve. Ero pronto a trovarla, la mia genitrice dalla chioma nivea.

Ritornava l'immagine che mi aveva mostrato Hessek: l'incantatrice era scarna, grinzosa, con gli artigli di fuoco e la testa di gatta. La mia paura era morta, eppure lei sembrava ispirare ancora paura, la paura del mondo, se non la mia. Uno spirito elementare? Una strega? Che cosa avrebbe fatto, quando l'avrei incontrata su una via occidentale, o in un gelido giardino, sotto il pallido sole d'inverno? *Sono tuo figlio, Uastis di Ezlann, che tu abbandonasti nel fetido krarl dei selvaggi, sicura di non rivederlo mai più. Io sono il figlio di Vazkor, tuo consorte, per la cui ombra ho giurato di ucciderti, Uastis, e di lasciare che i cani distruggano le tue ossa e la tua carne, in modo che tu non possa ricrearti. Non resterà nulla, Uastis, che possa*

*ricomporsi, né un granello, né un capello. La vera morte per una figlia della Vecchia Razza, ed io te la reco.*

Naturalmente, i miei preparativi per ucciderla avevano subito un cambiamento. Prima non avevo pensato al fuoco, a una distruzione totale per impedire il ritorno. Poiché ricordavo la leggenda di Eshkorek, secondo la quale lei era risorta dalla tomba una volta, o forse due, e poiché avevo la prova, in me stesso, che questa stranezza era possibile, i miei piani stavano quasi inconsciamente rimodellandosi. Da quella conclusione nasceva una rivelazione inattaccabile.

Fin dall'inizio, sia che rifiutassi o usassi i miei Poteri, avevo creduto di averli ereditati da mio padre, che era stato un mago. Ma mio padre era morto. Sebbene il suo corpo non fosse mai stato ritrovato nella torre diroccata, giaceva là, o altrove. Se fosse vissuto, vi sarebbe stata qualche notizia di lui, in vent'anni, qualche leggenda, qualche battaglia, qualche nuova lotta che l'avrebbe rivelato. No, era morto: la mia argomentazione scaturiva della sua morte. Era lei che non poteva morire. Lei ed io. Era il sangue di lei a rendermi sovrumano.

I banditi, i loro cani e le loro donne russavano nel campo. La carcassa della tigre giaceva dove l'avevano abbandonata, già fetida, e dieci uccellacci neri del deserto volteggiavano nell'aria, timorosi di scendere a banchettare, con tanti esseri viventi intorno.

Poi, sotto la palma stenta che cresceva sopra la fonte, vidi Darg Sih insieme a Gyest: giocavano uno dei giochi meridionali, sulla polvere, con eleganti pedine, certamente rubate, di steatite rossa e di giada verde.

Colpito dall'incongruenza di quella scena, indugiai per lasciare che il bandito facesse la sua mossa. Si tirò i baffi e grugnì, si batté sui denti il pezzo verde, come per cercare una soluzione.

Poco dopo, il pezzo calò di scatto sulla scacchiera. Darg Sih aveva vinto la partita. Ruggì per chiedere il koois, e da una tenda vicina arrivò correndo un ragazzo che gli porse la fiasca portata da Gyest. Darg mi accennò di avvicinarmi, agitando le mani, mi abbracciò e mi offrì il rum. Bevemmo: bevve anche Gyest, sollevando il velo rosso. Darg osservò con curiosità infantile, prendendomi a gomitate. Gyest non mostrò neppure una minima parte del viso, mentre beveva. Poi rese la fiasca.

«Tu vai a sud, dunque, fratello bandito, per prendere la nave? Male, male,» mi disse Darg.

«Anche Darg legge nelle menti?»

«Me l'ha detto, Gyest,» borbottò lui. «Perché vai a quel porto schifoso?

Resta qui e vai a caccia di tigri insieme a Darg, eh, fratello?»

«Deve cercare i suoi parenti,» disse Gyest.

«Ah,» fece Darg. «Parenti. Niente abitudini accettate tra i carri degli Sri, dove nessuno conosce suo padre, eh?»

«Come hai scelto la mia strada?» chiesi a Gyest.

«Non sono stato io. Molto tempo fa tu hai previsto che una nave ti avrebbe portato là.»

«Quella volta m'ingannavo.»

«Questa volta no.»

«No,» dissi io. «Questa volta no.»

Bevemmo altro koois, e il ragazzo portò un piatto di carni fredde e fichi. Portava orecchini d'oro. Non riuscivo a capire se era il figlio di Darg o il suo favorito.

«Se hai bisogno d'una nave, devi arrivare al porto di Semsam. Là ci sono molte navi.» Darg infilò la carne con il coltello che qualche giorno prima, probabilmente, aveva tagliato la gola a un mercante. «Se vai a Semsam, ti darò un cavallo e manderò con te tre... no, quattro uomini. Niente guai nell'Ost, così...» Ci guardò raggiante, usando il termine sri perché comprendessimo meglio. «E niente guai a Semsam, dove ci sono dei cani che farebbero a pezzi i loro figlioletti per mangiarseli.»

Lo ringraziai per la sua generosità.

Quando partimmo, un'ora dopo, con i carri sri e la mia scorta di quattro banditi, Darg Sih piangeva copiosamente, e giurava che avrebbe pregato i suoi dei per me. Credo di non aver mai ispirato un'approvazione così istantanea e totale in vita mia, né prima né dopo.

Il mio congedo da Gyest, sei giorni dopo, fu più contegnoso. Immaginavo che non l'avrei mai più rivisto. Ogni addio, nella mia vita, era stato definitivo, e i giorni degli umani erano brevi. È straordinario. Non lo conoscevo da molto tempo, né intimamente, eccettuati i contatti psichici in cui c'eravamo incontrati da mago a mago. Non avevo mai veduto il suo viso, e non avevo mai saputo nulla d'importante sulla sua vita o sui suoi scopi... se pure aveva qualche scopo: io credo che si accontentasse di *esistere*. Non avevo mai avuto il padre che quasi tutti gli uomini chiedono alla natura. Avevo invece l'odio per un porco rosso, e un mito evanescente donatomi da nemici ed estranei. Se anche mio padre fosse stato Gyest, tra gli Sri non avrei mai potuto esserne certo. Tuttavia, lui era quanto di più vicino ad un padre avessi mai avuto, forse. O forse mi lasciavo influenzare dal senti-

mento. Diciamo solo questo, allora: rimpiangerò sempre la perdita della sua amicizia, della sua saggezza senza pretese, della sua quiete quasi divertita sotto la mano del suo dio.

Ciascuna delle quattro donne mi baciò per salutarmi, e il cane bianco mi lambì la mano. Mi consegnarono viveri per il viaggio, ed Ossif mi porse un amuleto di rame del suo carro. Gli Sri considerano gingilli quegli amuleti, perché è il loro dio che li protegge: ma l'uomo, nella sua debolezza, ha bisogno d'una prova visibile della protezione. È uno scherzo, tra loro e l'Infinito.

I quattro banditi villosi sembravano contenti di farmi da scorta. Mi chiedevo se intendevano cercare di uccidermi o di vendermi lungo il percorso, o magari nel porto. Che avrei fatto, in tal caso? Avrei usato il Potere, oppure il coltello che avevo ottenuto con un baratto nella roccaforte di Darg? Per la verità, scoprii che non avevano cattive intenzioni, e si godevano semplicemente la possibilità di cambiar aria.

La pista verso il sud-ovest mostra chiaramente la presenza di una vecchia strada costruita dai Hessek, con un tempio decrepito eretto a qualche spirito Hessek proprio all'inizio. La divinità non è certamente Shaythun: ha ali mozze e testa di tigre. Una campana di ferro senza battaglio arrugginisce nella polvere. Un tempo doveva esserci un sacerdote che si occupava del dio: ma non c'era più, e l'eremitaggio era tornato alla polvere della pianura.

Avremmo impiegato sedici giorni, un po' meno a tappe forzate, per arrivare alla costa.

Gyest ed io non avevamo più parlato della mia destinazione né del mio scopo. Io avevo smesso di discuterne, e lui aveva rinunciato ad indicarmi la strada. Il destino, o gli dei, o la fortuna, comunque li si chiami, impongono agli uomini il loro suggello. Viene l'ora in cui la lotta finisce e si piega il capo al giogo.

Ho dimenticato quasi tutto ciò che ci dicemmo. Qualche banalità, probabilmente, auguri di buon viaggio e di bel tempo. Gli uomini migliori ripiegano sui luoghi comuni, quando l'intelligenza non risponde più.

Quando montai a cavallo, lo ringraziai, senza specificare.

«Hai tempo. Vai lentamente,» disse lui.

Compresi ciò che intendeva, e dissi: «Comunque, l'ho giurato. Lo farò. Posso uccidere senza collera, come nella furia. Anzi meglio.»

Gyest disse, quietamente: «Vedo correre uno sciacallo. Il suo nome è *Io ricordo.*»

Un lento brivido mi serpeggiò lungo la spina dorsale. Mi ero creduto superiore a queste cose. Ma alzai il braccio e gli dissi addio, poi mi avviai lungo la strada hessek che portava a Semsam, seguito dai quattro banditi che gridavano allegramente.

## 3.

Semsam luccicava fangosa nella pioggia. Era un luogo di bivacchi di nomadi e di vicoli tortuosi fiancheggiati da tuguri improvvisati che, contro ogni probabilità, avevano finito per restare. Lungo la spiaggia, c'erano i palazzi diroccati dell'Antica Hessek, che stavano in equilibrio su trampoli marmorei, come vecchi, terribili uccelli morenti. La pioggia, che era incominciata tre giorni prima sulla strada costiera, sembrava decisa a spazzar via quel porto meschino e fangoso. Non c'erano mura, né sentinelle. Era un centro di banditi e di scorridori, e dei traffici illeciti di Tinsen, da occidente, e di varie isole esterne, dal meridione. Ai moli, le canoe degli uomini neri della giungla erano attraccate accanto agli alti velieri dei mercanti di schiavi ed alle galee ad un solo ponte dei pirati di Seema.

Un palazzo hessek di tre piani (cinque prima che i due superiori crollassero) era rinato come la Locanda del Tamerisco Danzante. Lì restava qualche traccia del bizzarro splendore di Hessek: un'antica gabbia d'argento, piena di grilli trillanti, all'interno della soglia, lanterne rotonde di vetro rosso, un arazzo pornografico, liso e prezioso, appeso alla parete. Alcuni giovani bardassi dipinti che mi ricordavano Thei sedevano pudicamente in fila su una bassa galleria, e sogguardavano tra i ventagli di trina, in attesa di venire scelti dai clienti. Intanto la pioggia batteva sulle lastre screpolate di cristallo verde e filtrava dal soffitto.

I miei quattro banditi rappresentavano una buona assicurazione. Troppo modesto, Darg non mi aveva detto che Semsam gli pagava un tributo. Quale amico e «fratello di sangue» d'un principe bandito, e per giunta mago Sri, venni alloggiato e nutrito gratuitamente: e mi venne promessa una nave, dovunque desiderassi recarmi. Probabilmente credevano che fuggissi per sottrarmi alla giustizia. Erano molti, immagino, coloro che transitavano per Semsam per la stessa ragione.

Dopo un po', indossammo giubboni di pelli di squalo oleate, e scendemmo al porto.

Il mare, falciato dal diluvio, si perdeva in una lontananza rossiccia. A occidente, oltre le punte e gli scogli delle baie rocciose, il Sole calava sui

fili argentei della pioggia. La mia guida, un tagliagole Hessek invalido, cui mancavano molte parti anatomiche, mi indicò la nave con il moncherino di un dito.

«Ecco, Lauw-yess. Tanto la *Tigre* quanto la *Rosa Bianca del Sud* commerciano con le isole esterne.»

«Il padrone vuole andare più a sud delle isole,» intervenne uno dei miei banditi, in un hessek improvvisato.

Il tagliagole in pensione mi guardò stupito e si soffregò il naso spezzato con la mano sinistra, cui restava soltanto il pollice.

«Il Lauw-yess vuole andare a sud e ovest, allora, alla grande terra, la terra con le montagne dalle vette bianche? È un viaggio di molti mesi, mio signore, a dir poco. Là c'è oro, e gemme, dicono. Una sola nave vi è arrivata ed è tornata carica di ricchezze.»

«Che nave è?» chiesi.

«Ora è una nave morta,» rispose il tagliagole. «E l'equipaggio...» Fece un gesto che significava «carcere» oppure «forca»: in altre parole, la legge dei Masriani. «Però,» aggiunse, «forse Lanko si arrischierebbe a fare il viaggio. Ha avuto incontri spiacevoli con le pattuglie masriane, e gli farebbe comodo mettere l'oceano fra lui e loro. Se puoi pagare...»

«Pagare?» chiese il bandito loquace. «Il fratello di sangue di Darg Sih dovrebbe pagare?»

Per la verità, ero uscito dalla tomba con un po' di danaro in tasca: non avevo pensato di prenderlo, l'avevo trovato negli abiti. Quando avevo cercato di pagare per vitto e alloggio tra gli Sri, il giorno dopo avevo scoperto che le monete erano state rimesse, con la furtività dei tagliaborse, nella mia tasca; e la cosa si era ripetuta fino a che mi ero arreso alla loro generosità. Tuttavia, restava da dimostrare che avessi danaro sufficiente per rimborsare un capitano pirata per un viaggio di molti mesi nell'ignoto.

«Conducimi da Lanko e ne parleremo.»

La mia guida rispose che avrebbe preferito lasciarmi andare da solo, poiché Lanko era un uomo di umori mutevoli. Il suo vascello si trovava oltre la punta più vicina, in una caletta. Evidentemente cercava di sottrarsi alle vedette masriane.

Sotto la pioggia battente, quindi, io e la mia scorta aggirammo la punta, passando sulle sabbie bianche e nere, e risalimmo uno stretto canale: questo indicava che, almeno, l'ufficiale di rotta di Lanko conosceva il suo mestiere.

C'era una grande fenditura nella scogliera; la nave spiccava contro l'ar-

gento brunito del cielo, nera tra la pioggia chiara, con grandi vele, come se fosse pronta per ripartire e dormisse con un occhio aperto. Se avessi avuto bisogno di un portento rivelatore, l'avevo trovato. Era la nave che avevo veduto sull'isola di Peyuan, identica in tutti i particolari mentre non lo era stata la *Vigna.* Era la nave che mi avrebbe portato da Uastis.

Aveva due alberi, come la *Vigna*, ma una sola fila di remi: alta, tuttavia, alta e sottile come un coltello, un levriero del mare pronto alla corsa.

Un uomo ci chiese chi eravamo, mentre procedevamo lungo la riva.

I banditi cominciarono a vociferare: a quanto sembrava, Lanko si proclamava fedele solo a se stesso. Li dissuasi dall'attaccare briga, e salimmo a bordo.

Parecchi marinai, Seemase a giudicare dall'aspetto, si alzarono per guardare me e i loquaci soldati di Darg. Notai che alcuni di loro avevano l'inconfondibile torace dei rematori, sebbene nessuno fosse incatenato, e non avessero l'aria da schiavi.

L'uomo tornò, e mi annunciò che Lanko mi avrebbe ricevuto da solo. I banditi ruggirono e sbuffarono con la furia falsa ma letale delle carogne di professione. Finalmente entrai nella cabina centrale, e chiusi la porta.

Non c'era nulla che ricordasse il lusso di Charpon, lì.

Mobili semplici, una fiasca di liquore del tipo con l'imboccatura a tappo. Lanko era un Seemase molto alto, con qualche antenato del sangue dei Conquistatori, la faccia lardosa e gli occhi furbi.

Mi squadrò e disse: «Sri, eh? Sei un po' lontano dal tuo vagone, eh, prestigiatore?»

Pensai: *Ho ucciso Charpon per una nave che non ho mai usato. Quella colpa mi è rimasta piantata in gola perché è stata inutile. E questo è un nuovo Charpon. Debbo avere la sua nave, ma non lo ucciderò: né io, né qualcun altro inviato dalla mia vigliaccheria.*

Dissi, nella lingua seernase che Lyo mi aveva insegnato involontariamente: «Voglio viaggiare sulla tua nave, Lanko. Quanto?»

«Uh! Parli seemase, ragazzo? Niente danaro, credo. Io non porto passeggeri.»

«Un passeggero,» dissi io.

«Dove vuoi andare, Sri?»

«A sud-ovest.»

«Non ci sono terre, là.»

«C'è una terra, a tre o quattro mesi di viaggio.»

«Stai parlando del continente dove crescono mele d'oro sugli alberi, e le

balene ti nuotano accanto e ti depongono le ossa sul ponte, e d'inverno le fanciulle siedono su colonne di ghiaccio che galleggiano sull'acqua e ti mostrano la loro mercanzia.» Stappò la fiasca, bevve, e la ritappò. «Le navi che si dirigono da quella parte sono più. numerose di quelle che ritornano. Di là arrivano molte storie, ma niente uomini.»

«Una nave si è arricchita, laggiù.»

«Si è arricchita, e i Masriani hanno preso tutto.»

«Ho sentito che saresti lieto di mettere il mare fra te e le vedette di Bar-Ibithni.»

«Sì,» disse lui. «Sei intelligente.»

Aveva un coltello, e intendeva servirsene per istruirmi. Ebbi la sensazione che un'ondata di calore si irradiasse da lui nella cabina. Mi ero chiesto cosa avrei fatto in una situazione simile: ora lo scoprii. Mentre il coltello saettava verso il mio viso, lo afferrai e lo strappai alla sua stretta, utilizzando l'energia della mia volontà più rapidamente di quanto avrei potuto agire fisicamente.

Lanko si ritrasse di scatto, e rovesciò la sedia. I suoi occhi astuti esprimevano calcolo, più che allarme.

«L'avevo detto che sei intelligente,» disse. «Adesso fammi uscire per magia un topo dall'orecchio.»

«Non sono un prestigiatore e non sono neppure tuo nemico,» dissi. «Fissa il tuo prezzo, o permettimi di lavorare per pagarmi il viaggio. Se non vuoi andare verso occidente, portami ad un'isola dove possa trovare un'altra nave.»

Raccattò il coltello dal pavimento e lo piantò nel tavolo. C'erano i segni, dove l'aveva fatto altre volte. Non si disturbò a raccogliere la sedia caduta.

«Perché vuoi andare verso occidente, in una terra a quattro mesi di viaggio da Semsam?»

«Questo è affar mio.»

Lanko sorrise al coltello. Pensai, con inutile disprezzo: *Potrei fare a meno di tutto questo, legarlo al mio servizio, e ucciderlo se mi deludesse.* E una voce lontana rispose: *Charpon, Occhiolungo, Lyo, Lellih. Malmiranet.*

«Tanto, sei deciso a partire comunque, per sfuggire ai Masriani. Perché non raccogliere un po' d'oro, dacché ci sei? Quanto tornerai, avranno rinunciato a dar la caccia alla tua nave. E se non avranno desistito, potrei comprarli con le tue ricchezze.»

«Hai già deciso per me, vero, Sri?» fece lui. Mi guardò sorridendo, poi chiese: «Sai remare?»

Era come se il fato mi afferrasse per il braccio.

«So remare. Ma non come schiavo.»

«I miei rematori non sono schiavi. Questa è una nave libera. Mi manca un uomo, dopo che quei fetenti soldati ci hanno dato la caccia. Ecco la mia proposta, quindi. Tu remi, e io ti trasporto perché ti rendi utile. Quando raggiungeremo le isole, vedremo.»

«Benissimo,» dissi.

«Benissimo,» mi scimmiottò lui. Svelse il coltello e lo puntò verso di me. «Che altro sai fare, stregone? Evocare il bel tempo? Chiamare i pesci dal mare per la colazione?»

Pensai: *Potrei camminare sulle acque. Una passeggiata di tre mesi sull'oceano azzurro, prendere il volo e sdraiarmi su una nuvola quando sono stanco, accoppiarmi con le sirene quando me ne viene il capriccio.* Il mio Potere mi sembrava assurdo, ridicolo: non l'avevo mai visto così.

«Tu ingaggiami come rematore. Nient'altro.»

Sul ponte lessi il nome della nave, scritto sull'interno della murata, non solo all'esterno. *Gabbiano.* Finalmente, una nave che prendeva nome dal mare.

Pioveva ancora quando, un'ora prima dell'aurora, il *Gabbiano* uscì lentamente dalla cala.

Le vele avevano il verdegrigio scuro delle acque autunnali: una mimetizzazione. Io ero nella stiva e non potevo vedere i promontori che si allontanavano nella pioggia, né il sole che saliva finalmente a babordo.

Avevo mosso quel remo, o il suo precursore, per parte di una giornata, a bordo della *Vigna di Giacinto*, la nave di Charpon, e quello era il presagio di questo. Ma non c'erano ceppi, adesso, e non c'erano i Confortatori con i flagelli impazienti. Quelli erano uomini liberi, anche se senza dubbio erano galeotti fuggiti da altri vascelli, che utilizzavano la loro istruzione obbligatoria.

Ricordai come avevo giocato, attendendo, con il Potere nascosto come un asso nella manica, a bordo della nave di Charpon. Allora avevo remato per stare al gioco, divertendomi perché sapevo che, appena avessi voluto, avrei potuto riprendere istantaneamente il mio ruolo superiore di dio-mago. Adesso remavo senza speranza di esaltarmi in quella trasfigurazione. Il leone incatenato del mio Potere. Lo avrei sciolto per guarire, per difendermi... questo era istintivo. Ma scatenare le mie facoltà per dominare gli altri, solo perché mi tornava comodo, perché mi risparmiava danaro o fati-

ca... questo non l'avrei più fatto. Se c'era ancora qualcosa che temevo, era d'infrangere la mia decisione.

Lo stridere dei remi mi faceva vibrare la carne contro le ossa. Mi ero rammollito a Bar-Ibithni. Quella medicina amara mi avrebbe fatto bene.

Lasciavamo un Deserto per un altro, perché anche il mare è un deserto. E vi sono deserti dell'anima, più aridi delle distese più aride del mondo. Ero ancora in un Deserto, vi sarei rimasto fino a quando avessi trovato le risposte agli enigmi della mia vita. Una ondata immensa di paesaggio mentale, senza conforto tranne le rare oasi di compagnia umana, simpatia, amore, dove ormai i pozzi si erano inariditi. Davanti a me, oltre il deserto, c'era una meta senza volto di pietra bianca: la dimora dell'incantatrice. Ma se era in fondo al deserto, o se era semplicemente all'orizzonte con un altro territorio desolato alle spalle, non l'avrei saputo fino a che vi fossi giunto.

## 4.

Il sogno dell'oro occidentale aveva tentato Lanko, come avevo previsto. Per tredici giorni di tempo caldo, imbronciato e turbolento, il *Gabbiano* corse tra le isole esterne, attraccando per andare in cerca di taverne, di piaceri, di baratti o di ladrocini, fuggendo di tanto in tanto, come un gatto scottato, davanti alla profezia di una nave masriana. Le isole erano grandi frammenti di roccia che emergevano dai gorghi dell'oceano: le colline dell'entroterra erano barbate di foreste dove galoppavano le pecore selvatiche. Gli abitanti, lì, vivevano quasi tutti di pesca, ed erano del Vecchio Sangue. Grandi pire ardevano sulle alture, fumigando al passaggio della nave. Era una festa dell'Antica Hessek, la «Bruciatura dell'Estate», per propiziare l'inverno che portava venti tempestosi, piogge e mari turbolenti.

I turni ai remi erano divisi in due sezioni di sei ore l'una, con un intervallo di due ore. Di notte, la nave procedeva con le quattro vele e il fiocco a forma di pinna di pescecane, a prua. Quando era in porto, anche i rematori andavano a terra per darsi ai bagordi, e scatenavano guai dove preferivano. Dividevano il bottino con l'equipaggio, ricevevano una razione di carne salata, frutta, gallette e vino, e koois dopo i turni faticosi... quando venivano inseguiti dai Masriani o inseguivano qualche vascello indifeso. Una notte, mi trovai a remare per spingere il *Gabbiano* in una di queste imprese, dopo essere stato svegliato insieme agli altri. In un primo tempo pensai che stessimo fuggendo davanti ai masriani, fino a quando i grugniti soddisfatti dei miei compagni mi aprirono gli occhi. Un piccolo mercantile, proveniente

da Tinsen e gettato fuori rotta, all'ancora vicino a qualche isola, era stato avvistato dalla vedetta di Lanko.

Il suonatore di tamburo batteva come un pazzo, ghignando e gridando parole d'incoraggiamento, e noi ci spaccavamo le braccia. Poi, credo, speronammo lo sfortunato mercantile. Uno schianto di tavole, e gli uomini caddero dai banchi: poi tutti salirono all'impazzata per partecipare allo scontro.

Salii sul ponte, e vidi il mercantile inclinato nell'acqua, con la fiancata di tribordo sfondata, il ponte superiore sfolgorante di torce. Non era un vascello masriano ma una galea di Tinsen, nera come la pece, con un'unica vela rossa e nera. Un grappino di ferro costituiva una precaria passerella per gli uomini di Lanko, che andavano e ritornavano carichi di sacchi e barili. I Tinsenesi non avevano opposto resistenza: tremavano nella luce delle torce, implorando i loro antichi dei, promettendo al vascello di Lanko una pestilenza vendicativa come quella che si era abbattuta su Bar-Ibithni, la Prediletta di Masri.

Quando ci disimpegnammo e ci allontanammo nella notte, lasciandoci alle spalle l'urlante mercantile illuminato dalle torce, gli uomini del *Gabbiano* si ubriacarono di koois, mostrandosi l'un l'altro fili di perle nere e statuine di giada opalescente. Cominciarono a chiedersi che bisogno c'era di andare a occidente, ormai.

Stavo appoggiato al parapetto e assistevo alla scena. Sapevo che quella nave era il mio mezzo per giungere alla meta, eppure non intendevo costringere Lanko. Il problema fu risolto dallo stesso pirata, che comparve indossando gonnellina e camicia alla masriana, di sudicio velluto rosso.

«Faremo vela verso le terre occidentali, perché io l'ho deciso, e perché questo gentiluomo Sri seminudo, che si è spogliato per aiutarci a remare, ci assicura che là c'è oro. Fiumi d'oro, laghi d'oro, e gemme che crescono sugli arbusti. Non è vero?» aggiunse rivolgendosi a me. Non dissi nulla. Lanko si girò e disse: «Tutti ricordiamo la nave di Jari che è finito impiccato; tutti ricordiamo quello che portò da là. La nave era così carica di ricchezze che quasi affondava.» Inebriati dalla facile impresa piratesca e dal koois, i cani di Lanko abbaiarono, acclamando lui e me. Cominciarono a dire che portavo fortuna, che la conquista della galea di Tinsen era dovuta al mio buon influsso. Lanko, con gli occhietti vigili, mi offrì una parte del bottino. Rifiutai. Lui disse: «Suvvia, Sri, non viaggi poi così leggero. E quella faccia di gatto argentea nel tuo sacco?»

Sapevo che qualcuno vi aveva frugato, anche se non era stato lui: ma

glielo aveva riferito.

Tacqui. Lui sorrise del mio silenzio, e mi squadrò.

«Non hai mai combattuto?» chiese. Poiché ero nudo fino alla cintola, poteva vedere che non avevo cicatrici.

«Non ho mai combattuto battaglie perdute,» dissi.

Capii che stava pensando a quando gli avevo strappato il coltello.

Sorridendo, si allontanò.

Il quattordicesimo giorno, presero un pesce enorme. Aveva carni zuccherose e non mi piaceva, ma gli uomini di Lanko erano entusiasti e l'assaporavano come se fosse una squisitezza, e mi dicevano che anche quello era stato un colpo di fortuna.

Avevano incominciato a considerarsi, ormai, non pirati in fuga né scorridori in cerca di bottino, ma prodi avventurieri che veleggiavano verso regni inesplorati. Facevano un gran parlare di fiabe e miti e dei racconti degli uomini di Jari, prima che li impiccassero. Nei mari occidentali guizzavano enormi squali bianchi che giocavano con gli uomini invece di divorarli, e fanciulle dalla coda di pesce ma adeguatamente dotate degli organi del piacere. A sud-ovest c'erano terre fredde, dove si combattevano tra loro navi fatte di ghiaccio, sotto le stelle enormi. A nord-ovest il mare era più caldo, eppure le vette dei monti erano incappucciate di neve. Una sera, mentre gli altri rematori del mio turno consumavano la cena sul ponte superiore, colsi il nome «Karrakess». Era abbastanza simile all'altro per turbarmi. Chiesi all'uomo di chi stesse parlando.

«Oh, è una dea,» disse. «L'adorano là, lungo la costa.»

«E com'è?»

«Oh.» Mi fissò sgranando gli occhi. «Alta tre braccia, con i seni a testa di serpente e becco di avvoltoio.» Si mise a sghignazzare del mio interesse infantile per le dee. Era solo un nome che aveva sentito dagli uomini di Jari: non ne sapeva nulla.

Il quindicesimo giorno vedemmo l'ultima isola dissolversi dietro di noi sotto una coltre di pioggia, ma l'oceano, avanti, era limpido, scintillante come un cristallo verde frantumato.

Mi domandai se per caso, senza volerlo, li avevo influenzati psichicamente. Erano diventati così entusiasti e decisi a procedere, sebbene stesse cambiando la stagione, e il tempo diventava incerto e incline alla violenza; e le storie assurde che raccontavano non avevano nulla della cupezza superstiziosa comune ai marinai seemase, hessek e di sangue misto. E stra-

namente c'era quello slancio nuovo che li spingeva ad esaltarmi. Un vento fresco... allora l'avevo inviato io. Una giornata di sole... opera mia. Una volta, la vedetta avvistò un mercantile, più a nord. Stavano per abbandonare la rotta e per inseguirlo, quando un breve temporale scoppiò, facendolo perdere di vista. E allora dissero: «È stato il dio del mago Sri a farci allontanare, perché quella nave non aveva tesori a bordo.»

Poi avvenne l'inevitabile. Un uomo con una piaga purulenta al piede venne da me perché lo guarissi. Avevo già posto fine a quei miracoli, una volta, e avevo ripreso per le insistenze di Gyest. Lui mi aveva dimostrato che il fardello che le sofferenze degli uomini mi avrebbero scaricato addosso se avessi rifiutato di aiutarli, sarebbe stato insopportabile. Perciò guarii il marinaio, tentando il trucco della benda come avevo fatto con l'uomo nel campo di Darg. Naturalmente, questo non mi obbedì, esaminò la piaga e scoprì che era scomparsa. Ben presto, dovetti curare tutti gli invalidi della nave. I miei giorni e le mie notti s'incancrenirono di denti guasti, escoriazioni, malattie della pelle e cose simili. La mia reputazione fioriva, con mia grande inquietudine e vergogna. È una supposizione comune, e non illogica, da parte del guarito, credere che tu l'abbia fatto per amore per lui e per l'umanità in generale. Quella fiducia ingenua e stupida, abbinata alla mia indifferenza, mi faceva correre come un cane malato e furioso in un canile segreto in fondo alla mia anima.

Il ventesimo giorno vedemmo terra per l'ultima volta. Il *Gabbiano* era ben approvvigionato di barili d'acqua e di vino, carne salata e frutta secca. L'atmosfera d'avventura e d'eccitazione continuava. Le ore migliori, per me, erano divenute le dodici durante le quali potevo seppellirmi insieme al remo, dirigendomi insensatamente nel buio verso la cosa sconosciuta senza volto che stava all'orizzonte del mio deserto.

Sarebbero occorsi tre mesi masriani per raggiungere le coste occidentali, quattro o cinque mesi secondo il calendario dei Hessek, settantasei giorni in tutto, senza contare il tempo che già avevamo impiegato per attraversare le isole meridionali.

Mare aperto. Certi giorni immobile, altre volte vivo della vita abissale, con i pesci volanti, striati come tigri o maculati come leopardi, e gli uccelli che volavano verso il nord, verso la terra. In cielo immense file di nubi, eserciti di cumuli in marcia, al tramonto galee scarlatte che navigavano con vele verdi e argentee, o il preannuncio della tempesta, la colonna scura a testa d'ascia, portavoce urlante del vento. Vi furono tre o quattro temporali, ma li superammo. Nessuno fu terribile come l'uragano che io avevo

domato.

Gli eventi distinguevano un giorno dall'altro.

Alcuni con la pioggia, alcuni con il vento, alcuni con il sole d'autunno, e la calma dei prati d'acqua turchese sotto di noi. Alcuni con litigi e zuffe. Un giorno, due uomini vennero appesi all'albero, a piagnucolare, per punizione; poi furono portati da me perché li guarissi, con le labbra nere e gli occhi lacrimosi, in modo che fossero in condizioni di fare il turno della sera. Le notti erano segnate dalla sodomia casuale, udita e intravvista nel buio, e non sempre volontaria.

Talvolta c'era la visione di una lontana scheggia di terra, avvistata al levar del sole; più tardi, una o due isole minuscole dove si poteva attingere acqua dolce, e un grosso granchio, delle dimensioni di un cagnette, poteva servire da cena per Lanko ed i suoi favoriti. Incidenti. Un rematore, forte come un toro, che cominciava a piangere perché aveva sognato un ragazzo amato in gioventù, e inviato a prostituirsi a Bar-Ibithni; un uomo annegato in una tempesta improvvisa che l'aveva sorpreso mentre soddisfaceva i suoi bisogni a prua; un altro che era scomparso, dopo aver sputato in un occhio al secondo di Lanko. Dopo quaranta giorni in mare, parte delle gallette ammuffì, e gli uomini mi gridarono di pronunciare una parola per rimediare. Non intendevo più far rivivere i morti: persino quella morte del cibo, per quanto possa apparire assurdo, mi toglieva le forze: immagini di Lellih mi affioravano alla mente, e di quell'altra negromanzia. Quando rifiutai, vi fu del risentimento. Dissi loro che avrei rinunciato alle mie razioni due giorni su quattro: mangiavo comunque pochissimo, ma quel gesto spettacolare calmò la loro collera. Il mago era dispettoso. Lo lasciarono in pace.

Ogni giorno era diverso. Eppure ogni giorno era identico.

Imparai a conoscere il remo, a comprenderlo fisicamente come s'impara a conoscere fisicamente una donna con cui si giace per quaranta, cinquanta notti. La mia sposa di legno robusto, con la pala azzurra che pettinava l'acqua, e il corpo snello e saldo tra le mie braccia, sul mio petto e sulle mie cosce. Sei ore di accoppiamento, poi altre sei. Una dama esigente. Eppure ti lasciava la mente libera. Non so per quante ore di quanti giorni di quanti mesi le ombre ed i fuochi traversarono il mio cervello, mentre sedevo in quella sentina nera e puzzolente, e il remo mi apriva le palme insanguinandole, e non avevo cicatrici protettive che mi corazzassero, e la fioca luce dell'alba, ai boccaporti, sbiadiva nel grigio per poi ridiventare rosea al declinare del giorno. Il tempo era rinfrescato e i cieli, quando non erano o-

scurati dalle nubi, apparivano più puri e diluiti; di notte le stelle brillavano grandi e fulgide. I venti che spiravano da occidente portavano un aroma d'inverno, come il vecchio inverno delle terre del nord, uragani mordenti, sferzate di nevischio, marmo freddo della coltre di neve congelata.

Il cinquantunesimo giorno vi fu la nebbia. La nave vi penetrò, e su tutto scese un freddo silenzio. Il mare era grigio, con un sottofondo azzurro; gli alberi erano incrostati di salsedine. Gli uomini di Lanko imprecarono e indossarono giubbe e mantelli. Il sole appariva come un anello di metallo color limone. Nessuno cercava con lo sguardo le nude fanciulle incantate su colonne di ghiaccio.

Avanzavamo in quella coltre silenziosa, e i remi facevano un suono smorzato, succhiante. I meridionali non avevano la nebbia, e neppure la penetrante chiarità del freddo. Gli inverni di Seema, Tinsen e Bar-Ibithni, non sono veramente freddi: lo sono soltanto in contrapposizione alla fornace dell'estate, e i venti spirano portando polvere, e piove e grandina e tuona e il cielo si copre di nubi nere. Ma la neve non cade mai nelle terre auree del sud-est, e la si trova solo su due o tre delle montagne più alte dell'arcipelago, e la portano in recipienti isolanti per rinfrescare le bevande dei ricchi: quella, ovviamente, è la sua unica funzione.

Mentre ero al remo, immerso da sveglio nei sogni ciechi (Tathra, Demizdor, Eshkorek e il krarl nero, il Palazzo Cremisi, Malmiranet, una maschera argentea), udii all'improvviso il grido intorno a me. Gli uomini con i visi sudati per la fatica si sporgevano verso di me.

«Il mago ci ha portato qui, ci ha promesso l'oro. Che disperda la nebbia gelida.»

Li guardai e si azzittirono. Le loro espressioni erano ostili. Non portavo più fortuna.

«Dunque,» mi chiese l'uomo che mi sedeva accanto. Era un criminale fuggito da qualche villaggio del sud, un sanguemisto senza le orecchie. «Dunque, non puoi farlo, *potentissimo* incantatore?»

«La nebbia è una cosa naturale e passerà. Non dovete averne paura.»

Il sanguemisto rise, indicandomi agli altri, mentre tutti, senza interruzione, si piegavano e si raddrizzavano con il movimento dei remi.

«Penso che anche il mago Sri sia una cosa naturale: e anche lui passerà.»

Io pensai: *Potrei disperdere la nebbia e farli tacere. Perché no?* Ma così era incominciato: perché non camminare sull'acqua, perché non volare nell'aria, perché non risuscitare i morti? Pensai: *Posso sopportarlo. Dio lo sa, è una cosa da poco.*

Per un poco continuarono a ridere di me.

Non badai a loro. Quant'ero cambiato.

Dopo un paio d'ore uscimmo dalla nebbia, e proseguimmo sulla nostra rotta verso occidente.

Al settantesimo giorno, avevano cominciato a smaniare. Volevano la terraferma. Le razioni erano ridotte al minimo, soprattutto per l'avidità di Lanko e del suo secondo - se posso onorarlo con questo titolo - e per la mancanza d'organizzazione a bordo. Essendo ladri di professione, si derubavano a vicenda. Ormai non passava notte senza che qualcuno venisse scoperto con le mani nelle provviste. Lanko ideò un metodo d'esecuzione stravagante: un uomo scoperto a bere koois venne tenuto a testa in giù nella giara del liquore e affogato. Poi Lanko offrì la giara a chiunque fosse disposto a bere. Le scorte personali di Lanko, tenute separate da quelle dell'equipaggio, non vennero mai saccheggiate.

Avevano una vecchia carta ingiallita, fissata con una spilla da signora al tavolo della cabina di Lanko. Indicava la terra occidentale, una vaga sagoma indistinta senza baie e porti ed era più che altro frutto di fantasia. Secondo quella carta, tuttavia, ormai la terraferma avrebbe dovuto apparire. Eppure il mare, verdazzurro e freddo, era immutabile.

Erano come uomini destati dai sogni dell'oppio. Lo spirito avventuroso s'era offuscato: sembrava che rinvenissero e si trovassero a molte miglia da casa, come sonnambuli. Che ci facevano lì, in quel freddo deserto d'acque, con i suoi odori di neve e di vuoto?

Qualche massa di ghiaccio passò galleggiando, molte miglia più a sud, come vele di vetro arrugginito. Imbacuccati negli indumenti più strani, pelli e pellicce rubate dalle stive di mercantili, i marinai additavano impauriti i ghiacci. Avevano raccontato tante leggende, ma non avevano previsto d'incontrarli veramente. Almeno, nelle leggende, il ghiaccio era più caldo.

Ad un certo punto venne installata a prora un'immagine del demone marino della Vecchia Hessek, Hessu. Evidentemente, anche Seema lo venerava. Stava là, a cavallo del suo pesce-leone, con le folgori in mano. Il rame era tutto verde, e le ali di smalto del pesce avevano perduto la lucentezza. Lo lustravano e gli offrivano libazioni di vino, i pesci immangiabili pescati con le lenze. Invocavano anche gli dei di Seema: e talvolta, all'alba, venivano recitate preghiere riluttanti ed impaurite a Masrimas.

Il settantaquattresimo giorno, quando avrei dovuto ricevere le mie razioni ridotte, non le ebbi. Non ebbi bisogno di chiedere il perché. I borbottii, i

movimenti furtivi nella notte, il mio risveglio improvviso, quando avevo visto un uomo che frugava nel mio sacco e che se ne era andato accorgendosi che mi ero mosso... tutto questo bastava a spiegarmelo. Raggiunsi il secondo di Lanko, intento a distribuire pezzi di galletta grigia e di carne salata. Mi strizzò l'occhio e sorrise agli altri.

«Per te, niente.»

Tesi la mano, presi la brocca d'acqua e vino e bevvi, poi scelsi un pezzo di galletta che sembrava un mattone, e lo mangiai. Non cercò di fermarmi, ma quando ebbi finito - non ci volle molto - sguainò il coltello e me lo mostrò.

«Lo vedi, bel ragazzo? Lanko dice che devi morire di fame, e lo dico anch'io. Se ti ripresenti qui, ti farò addosso un ricamo così bello che non ti stancherai mai di guardarlo.»

Poiché era inutile discutere, gli voltai le spalle e mi allontanai. La cosa non gli piacque, e mi lanciò dietro il coltello. Mi avrebbe colpito alla spalla sinistra, penetrando nel cuore: lui faceva sul serio. Tutte le mie difese scattarono. Nell'istante in cui me ne accorsi, sentii un'ondata d'energia crescere e irradiarsi da me, così rapida che quasi pareva muoversi di sua volontà istintiva. Il coltello sfrigolò e schizzò via come avesse urtato uno schermo elettrico, e gli uomini ammassati sul ponte gridarono indietreggiando. Si aspettavano una magia, e non erano sbalorditi, soltanto depressi. Tenevano molto a vedere uccidere la loro sfortuna.

La loro sfortuna non si prese il disturbo di voltarsi. Scesi e ripresi a remare: il formicolio del mio scudo era rientrato in me. A quanto pareva il Potere, che ora non volevo più usare, era più forte che mai.

La voce si sparse.

Un uomo si trascinò verso di me, implorandomi di dirgli se avremmo mai raggiunto la terra.

Io sapevo che eravamo vicini alla terraferma, la sentivo con certezza. Tra due giorni, anche meno, l'avremmo vista nel verdeggiare opalino dell'oceano.

Il giorno dopo passò uno stormo di gabbiani, gabbiani bianchi con il petto striato di nero e gli occhi rossi; alcuni si appollaiarono sugli alberi della nave, gridando e sbattendo le ali, come i gabbiani del mio delirio avevano sbattuto le ali nelle viscere del cadavere di Lyo. I marinai si rincuorarono, bevvero vino. Uno mi portò, come un dono, le sue mani congelate perché lo guarissi.

Poi, settantasei giorni dopo che avevamo lasciato le isole, novantasei

giorni dopo la partenza da Semsam, videro la destinazione cui credevano che li avessi mandati.

## 5.

La terra spuntava da un piatto mare di platino. Un lastricato di sottile ghiaccio spezzato scintillava sulla superficie dell'oceano, sotto un sole grigio: il freddo era pungente. La terraferma era un biancore irregolare irto di guglie. Nulla vi si muoveva. Non c'erano insenature che permettessero di addentrarsi nell'interno. Gli strapiombi erano inaccessibili.

Compresi che ci eravamo spinti troppo a sud. Gli strumenti di Lanko erano senza dubbio difettosi, e l'ufficiale di rotta, sebbene si vantasse di saper portare la nave attraverso la cruna di un ago d'osso, non era un genio in fatto di orientamento.

L'inverno giunge rapido e assoluto sulla punta sud-occidentale di quel continente, e noi gli eravamo andati incontro.

Gli uomini si raccolsero sul ponte, con il fiato azzurrino per il freddo e acido per la paura. Lanko uscì dalla sua cabina avvolto in una pelliccia d'orso rosso di Tinsen, con il secondo alle calcagna. Puntarono diritti su di me.

«Dov'è l'oro, Sri? Eh?»

Il secondo mi scrutò ad occhi socchiusi e disse: «Sembra che non senta il freddo come un uomo normale. La sua sporca magia lo tiene caldo.»

Per la verità ero uscito in tunica e brache, poiché non avevo nient'altro. E in effetti sembrava che adesso potessi controllare il calore del mio corpo... involontariamente, quasi senza riflettere, come avevo deviato il coltello. Sentivo il freddo come un blando fastidio. Il secondo mi mise una mano sul braccio.

«Bolle come il rame!» gridò, e staccò in fretta la mano.

«Su,» disse Lanko, «non ti farà del male. Vero, tesoro? Conosce trucchi d'ogni genere, ma non gli piace combattere. Ah, lo so, il suo spiritello familiare ha deviato il tuo coltello. *Io* dico che avevi sbagliato la mira.»

Il secondo protestò. Lanko lo azzittì con un'occhiata. Poi mi passò un braccio sulle spalle.

«Bene, ora vorrei sapere dov'è l'oro. Non è certo su quegli strapiombi coperti di neve.»

«Hai portato la nave troppo a sud,» gli dissi, anche se non credevo possibile farlo ragionare. «Dirigi il *Gabbiano* verso nord, tenendo a sinistra la

costa. Remando per sette od otto giorni, anche senza un vento favorevole, dovremmo trovare un clima più mite.»

«Giuri che è così?»

«Ne sono sicuro, sì.»

«E come puoi saperlo, mio caro ragazzo? Come sapevi che qui mi sarei arricchito?»

Il secondo intervenne, con una voce spaventata che si sforzava di rendere minacciosa: «Io direi, Lanko, che è un demonio e *ci* ha portato qui per vendicarsi. Forse uno stregone masriano ha gettato una maledizione su di noi e lui è il suo strumento, eh, Lanko?» Rise, cercando di darsi un tono scherzoso. «Uno strumento maligno per trascinarci a morire.»

Lanko mi disse: «Le nostre provviste sono quasi finite, mago. Vuoi evocarne altre per noi, provvedere a noi per questi otto o nove o dieci o cento giorni di navigazione lungo la costa?»

«Lanko,» dissi io, dolcemente, «deve solo aprire la sua dispensa personale per sfamare l'intera nave.»

Lui sorrise. Sorrisero anche gli occhietti acuti. Era contento perché gli permettevo di disprezzarmi.

«E tu,» disse, «non chiederai altre razioni fino allo sbarco. Vero?»

«Poiché c'è così poco, accetto.»

«Adesso scendi sottocoperta, maledetto bastardo Sri. Torna al tuo remo.»

Non mi sentivo colpevole della loro sorte. I migliori di loro erano banditi, e molti erano ben peggio: inoltre, non pensavo che sarebbero periti lì. Non ero l'angelo della loro morte, contrariamente a ciò che si credeva a bordo, né la loro sfortuna. Sapevo che quanto avevo detto loro era esatto: verso nord l'inverno era meno terribile. Ad un certo punto un fiume si apriva nella costa, parzialmente congelato alla foce. Gli strapiombi erano i bastioni della fortezza: dovevamo solo cercare la porta.

Comunque, mi ero reso conto di ciò che stava per accadere.

Dormivo sul ponte inferiore, al termine del secondo turno, mentre altri continuavano a remare perché Lanko aveva fretta di lasciarsi alle spalle il gelo.

Mi svegliai, serenamente, e mi accorsi che gli uomini mi stavano legando con grosse funi. Restai immobile e lasciai che facessero ciò che li rassicurava. La nave non mi serviva più. Sentivo qualcosa davanti a me, una prova, una conoscenza che dovevo acquisire, che attendeva la mia solitudine. Non avevo paura, né collera.

Finirono di legarmi, parlottando. Aprii gli occhi e lasciai che si accorgessero che ero sveglio. Arretrarono barcollando e bestemmiando per lo spavento. Quando videro che non mi dibattevo, credendomi immobilizzato, divennero più coraggiosi, ed uno mi sferrò un calcio nel fianco, un altro mi sollevò violentemente la testa tenendomi per la barba e la lasciò ricadere, così che io vidi lampi di diamante nella mia mente. Non mi difesi con il Potere. Dissi: «State attenti», e quelli si precipitarono ad allontanarsi.

Poi qualcuno gridò dal boccaporto: il secondo di Lanko. I più coraggiosi mi sollevarono, mi portarono sul ponte, sotto la cupola di giaietto lucido che era il cielo invernale.

Il mare ruggiva sommesso intorno a noi. Il vento si levava, e le grandi vele sì spiegavano amorosamente, e a poppa la randa scricchiolò girandosi.

Stavano bruciando incenso davanti alla statua di Hessu: ne sentivo l'odore soffocante. Non vidi Lanko; forse dormiva smaltendo la congrua razione di vino, e non poteva assistere a quella riesumazione dell'antica consuetudine. Perché io dovevo essere il capro espiatorio, la vittima. Il mare non mi amava, era indispettito dalla mia presenza: per dimostrare la sua ira aveva fuorviato la nave, imputridito le razioni, nascosto il verde e l'oro della terra dietro la dura armatura bianca. Perciò mi avrebbero dato in pasto al mare, annegando la sfortuna, e la fortuna sarebbe tornata a sorridere. Non tennero neppure il mio sacco, né parte del contenuto: lo gettarono insieme a me: la sfortuna era la sfortuna.

Non turbai la trasparenza della loro fede con proteste, minacce o miracoli superflui.

Solo quando mi lanciarono, con un grido soddisfatto, oltre il parapetto, feci sciogliere le funi come lana sfilacciata. Solo quando i miei piedi toccarono l'acqua arrestai la caduta, e afferrai al volo il mio fardello, stando ritto sull'acqua.

Ero giunto al vascello di Charpon camminando sull'oceano. Me ne andai allo stesso modo dalla galea di Lanko: c'era una certa ridicola coerenza. Dopotutto, non potevo nuotare. Era più saggio camminare che immergermi nel liquido gelido per rassicurare una banda di briganti e acquietare la mia coscienza infiammata.

Ancora una volta, non provai stupore, né orgoglio, né disdegno. Era utile: ero lieto di possederne l'arte. Quelli urlarono, dietro di me. Quante volte, nella mia scia, si erano levate grida simili al passaggio del mago.

Dopotutto, è una cosa da poco essere sovrano degli uomini, poiché gli uomini ed i sovrani sono ciò che sono.

Giunsi a riva.

Sembrava che quel luogo mi attendesse. Nei momenti di delirio e di follia che seguirono, molte volte pensai che mi avesse atteso veramente. La filosofia aveva sostituito il terrore umano, poiché dovevo usare in qualche modo il mio cervello, nell'attesa. Talvolta, pensavo che le banchise invernali del sud-ovest fossero finzioni della mia mente. Oppure di una mente più immane e sbalorditiva, che pensava in termini di continenti, sognava in termini di mondi.

Certo, ero attrezzato meglio di tanti altri per affrontare i rigori di quella zona glaciale, che avrebbe ucciso l'uomo più forte in pochi giorni. Il mio corpo continuava a resistere al freddo senza difficoltà. La mia pelle si prosciugava, ma senza corrodersi o sfaldarsi; i miei occhi restavano limpidi sebbene le palpebre si gonfiassero; e dopo il tramonto, per circa un'ora, dopo che la luce era svanita, la cecità temporanea della neve mi velava la vista con garze bianche. Persino i morsi del gelo svanivano dalle mie mani in pochi attimi. Non mi sentivo a mio agio, ma non soffrivo. Era una straordinaria capacità di autoconservazione, che non era stata mai a mia disposizione, prima d'ora. Come un bimbo impara intuitivamente ad emettere i suoni e ad organizzare i movimenti, a riconoscere i simboli, anch'io avevo imparato, altrettanto intuitivamente e senza sforzi consapevoli, le stesse capacità, e adesso le attivavo spontaneamente.

Avevo deciso di camminare verso nord, lasciandomi guidare dal levar del sole e dal tramonto. Ho detto «camminare», perché era così. Non spiccavo balzi nell'aria. Levitarsi - o volare, come avrebbe detto Tuvek ai tempi in cui viveva tra le tribù - è stancante, come affidarsi ai mezzi naturali delle gambe. Ero riuscito persino a scalare gli strapiombi sopra la spiaggia, senza far ricorso alla stregoneria.

Era tutto molto semplice. Avevo una meta, avevo la capacità di guarirmi e la protezione del mio organismo. Avevo l'indifferenza ai dubbi.

Non avevo viveri.

Per tutta la mia vita, ero stato in grado di cavarmela con poco. Ogni tanto, a causa delle circostanze, avevo dovuto accontentarmi di pochissimo, lasciando trascorrere giorni e giorni senza nutrirmi. Era così anche adesso. Non menomava le mie forze: anzi, quasi non me ne accorgevo. Ero convinto che tra poco avrei trovato qualche abitato o almeno qualche capo di selvaggina che avrei potuto abbattere, se fosse stato necessario, con una scarica d'energia. E c'era neve tutto intorno, che potevo sciogliere in bocca

per bere.

Trascorsero sei giorni, e poi dodici. Il mio ultimo pasto era stato un pezzo di gaietta che avevo consumato a bordo della nave. Stranamente, non avevo più sentito gli stimoli della fame: l'appetito era stato gradualmente smorzato dalle razioni ridotte. All'improvviso, quel dodicesimo giorno nelle terre fredde, la fame tornò ad assalirmi come un cane ululante e rabbioso. Il sacco che portavo sulle spalle si trasmutò in piombo. Le mie viscere s'annodarono come vipere, una luce nera sprizzò davanti ai miei occhi; come un selvaggio uscito da un incubo preistorico, crollai carponi e mi riempii la bocca di grumi scottanti di neve, inghiottendola e deglutendo e raspando il terreno gelato con il coltello, per trovarne altra. Quel pasto improvvisato non servì a nulla. Vomitai, e poi giacqui bocconi sulla neve smossa, fino a quando il balenare fioco d'una nube violacea mi disse che il sole stava per nascondersi per passare la notte, e che avrei fatto bene ad imitarlo.

Il terreno era in leggera pendenza ascendente, ed era difficile capire dove portava, perché quasi sempre c'era una nebbia gelida o un sottile nevischio. Un paio di volte avevo visto masse torreggianti che potevano essere montagne, o forse altri banchi di nebbia. Una volta avevo attraversato un bosco tetro, con i rami quasi tutti tranciati dal peso della neve, e ridotto ad una foresta di pilastri grigi, con il sole che scorreva nel cielo trafiggendola sistematicamente. Quando si faceva buio, cercavo rifugio tra spuntoni di roccia, caverne o piattaforme, soprattutto per evitare le bestie selvatiche che mi ero augurato d'incontrare durante il giorno. Avevo persino acceso un fuoco, sebbene non ne avessi bisogno per riscaldarmi, usando l'esca e la selce anziché il Potere, e pezzi di legno secco che avevo trovato, semifossilizzati, nei crepacci delle rocce.

La sera in cui mi aggredì la fame, mi rialzai, salii vacillando un crinale ed entrai in una stretta valle. L'aria era eccezionalmente limpida, e riuscii a scorgere il panorama per un buon tratto. Dovevo avere continuato a salire per un certo tempo, senza neppure accorgermene.

La valle era alta, circondata da picchi. Alcune vette, raggruppate, sembravano fumare minacciosamente, come se una fornace esalasse dalle ciminiere. Il sole calò, e la valle e le montagne rimasero sospese in un crepuscolo argenteo.

Trovai una grotta. Accanto all'imboccatura, un agile pilastro di vetro costolato si estendeva da una sorta di tettoia ad un bacino sottostante che pareva uno specchio verdognolo: una cascata ghiacciata. Talvolta, sul lato o-

rientale, doveva sciogliersi un poco al levar del sole: il ghiaccio si screpolava e per un paio d'ore schegge frantumate ed acqua cadevano nel laghetto incapace di riceverle.

La grotta era poco profonda e buia. In un angolo c'era un osso bianco. Quell'osso mi apparve importante, perché significava che qualcuno era stato lì in precedenza: era un legame con le specie degli uomini e delle bestie.

Raramente ero rimasto solo tanto a lungo. Solo nella mente e nell'anima, sì: ma chi non lo è? Ma fisicamente senza compagnia... C'erano sempre state folle, curiosi, donne con cui giacere, uomini con cui combattere, nemici da superare.

Lì c'era solo il silenzio. I suoni e le forme che udivo e vedevo erano prodotti del paesaggio. Non c'erano uccelli in volo, neppure un lupo ululava: quando un'ombra sfiorava come un'ala il fianco della montagna, era una nube passeggera.

La prima notte, raccolsi terriccio e legna per accendere un fuoco nella caverna; staccai un pezzo della cascata immobile e succhiai quello zuccherino insaporo e bruciante. Avevo incominciato a sentire il freddo in modo strano, anomalo, e le mani mi tremavano per la fame. Mi addormentai e sognai, come dicono che fanno gli affamati, arrosti e mucchi di pani e complicate squisitezze delle città. Nei sogni mi rimpinzavo e non ero mai sazio. Verso l'alba mi svegliai gemendo e rabbrividendo, e i serpenti nelle mie viscere erano raddoppiati. Mi ricordava il morbo: e poco dopo mi riassopii, e sognai l'epidemia.

Ritornai in me verso mezzogiorno, troppo debole per muovermi; ma poco dopo dovetti trascinarmi in un angolo per alleggerirmi, e poi dovetti farlo spesso. Le mie viscere erano sconvolte come se avessi mangiato frutta marcia, e la vescica bruciava. Vomitai parecchie volte, sebbene fossi vuoto come una zucca raschiata.

Il giorno si spense fumigando.

Giacevo riverso, con il mantello sri arrotolato sotto la testa, e guardavo, al di là delle ceneri del fuoco le gemme enormi delle stelle, alcune azzurrine, alcune sfumate di verde o di rosa. La mia mente era limpidissima. Non avevo neppure paura. Sapevo che non sarei morto, sebbene avessi incominciato a chiedermi cosa sarebbe stato di me. Forse, usando il Potere, avrei potuto attirare a me qualcosa di cui nutrirmi: un animale dalla tana invernale, o un uomo che potesse aiutarmi. Eppure, quando cercai di concentrare la forza di volontà, percepii soltanto il vuoto di un mondo deserto. Neppure un mormorio di vita. La costa continuava verso oriente. Davanti a

me, verso nord, c'era un'altra insenatura, ma era così lontana, a centinaia di miglia, giorni e giorni di viaggio... La mia mente cominciò ad annebbiarsi mentre pensavo, e la debolezza mi invase. Il mio Potere era ridotto al minimo, dopotutto, soffocato come una fiamma. Avevo le mani bianche e lignee, gelate. Avrei perduto le dita, se fosse continuato così... e mi sarebbero ricresciute?

Avevo sentito una prova davanti a me, una conoscenza che dovevo acquisire. Era dunque quella, la prova, la conoscenza: la fame, la riduzione del mio essere fisico ad un bambino assiderato, impotente, che vomitava sul pavimento d'una grotta dove stava un osso?

Poi la sofferenza passò. Non avevo più forza, ma riuscii a trascinarmi all'imboccatura della caverna, a guardare la valle bianca, i pallidi colori tonanti delle montagne che fumavano come calderoni, e forse erano vulcani imprigionati dall'era glaciale. Cominciai ad esaminare l'osso, perché avevo ormai smesso di interrogarmi sul futuro e sulla realtà delle mie sventure, ed avevo cominciato a riflettere in termini di quegli immensi simboli dell'infinito o dei simboli invisibili del nadir.

Ma, a forza di toccare l'osso e di meditare su di esso, cominciai a conoscerne la storia, insignificante e orribile, e da quella fantasticheria passai ad altre che riguardavano la terra e il cielo, la fine e l'eternità, gli uomini e gli dei. Divenni sereno, d'una serenità che non avevo mai conosciuto e che dopo mi lasciò per sempre, perché non credo che un uomo possa conservare quella serenità, quella strana letizia e continuare a vivere nei luoghi dell'umanità. Mi pareva di aver sondato i segreti più profondi del mio essere e di tutto, e forse era veramente così: era il prezzo che pagai alla vita quando, ricominciando a vivere, dovetti dimenticarli. Nelle leggende di molte terre, il profeta si reca nel deserto, nella desolazione delle sabbie o delle nevi, o sale sulla spoglia montagna nera, e quando ritorna tra la gente i suoi occhi sono grandi e luminosi, il suo viso è trasfigurato: racconta di aver visto Dio. Immagino che Dio, se pure esiste, si trova negli uomini: è la pepita d'oro sepolta nel fango. Immagino, anche, che il deserto cancelli per un momento o per sempre il fango e l'argilla. Forse, quindi, il profeta al suo ritorno non dovrebbe dire: «Ho veduto Dio», ma piuttosto «Ho veduto *me stesso*».

Se dovessi fare il conto del tempo che trascorsi nella caverna credo che, tutto sommato, furono quasi cinquanta giorni; ma non lo saprò mai con certezza, come non sarò mai certo dei misteri che vi appresi e che dimenti-

cai.

La conclusione del rito fu molto banale.

Mi parve di destarmi da un piacevole sonno senza sogni. Il sole sorgeva e la colonna della cascata si sgretolava dal lato orientale, e le gocce lucenti cadevano turbinando nel laghetto. Non sentivo né fame né sete, non stavo male e non ero più debole. Anzi, mi sentivo del tutto normale, forte, con il cervello lucido e il corpo pronto ad agire. Era evidentemente assurdo, e lo sapevo. L'atmosfera visionaria s'era dispersa, io ero tornato interamente uomo, e ragionavo come un uomo. Comunque, mi pareva che non vi fosse nulla di male a tentare. Mi alzai, mi stirai, e le mie arterie risposero con un flusso canoro e sano della circolazione. Non avevo freddo, e non avevo risentito di tutto il tempo in cui ero rimasto a giacere immoto e invalido sul ghiaccio. Dopo un minuto, corsi fuori dalla grotta, attraversai la valle e tornai indietro.

Non mi ero mai sentito meglio. Caprioleggiai nella neve come un pagliaccio, fino a quando ricordai qualcosa e mi calmai. Ricordai la Vecchia Razza.

Quelli della Vecchia Razza non mangiavano. Ricordavo i mormoni di Demizdor, il Sarvra Lforn con i frutti di pietre dure, l'assenza di latrine... sì, non mangiavano e non dovevano sbarazzarsi dei sottoprodotti della nutrizione: due tirannie della natura da cui erano esenti. Ricordai anche la mia vergogna, nella loro galleria, perché io non ero libero da quelle necessità. Ed ora. Ora ero come loro. Il sangue non mentiva. Il sangue di mia madre, perché lei, la fantasma bianca, era una discendente del Popolo Perduto, con i capelli invernali e gli occhi di metallo niveo.

Tornai lentamente alla caverna, sedetti, e aprii il sacco. Estrassi la falsa maschera d'argento che gli scagnozzi di Lanko, nel loro terrore, mi avevano lasciato, e fissai a lungo i suoi occhi vuoti.

Probabilmente provenivano tutti da lei, i miei Poteri, dalla sua razza: era la loro eredità. Forse non vi era in me nulla di mio padre, dopotutto, al di là della somiglianza fisica, di alcuni suoi ricordi racchiusi nelle cellule del mio cervello, un breve divampare della sua ambizione che avevo finito per dimenticare. A parte questo, sembrava che tutte le mie facoltà provenissero da lei sola. Anche quella volta, nella fortezza in rovina presso Eshkorek, quando avevo creduto che fosse l'ombra di mio padre o la sua volontà a guidarmi, quando avevo afferrato una lingua aliena quasi fosse la mia, anche allora, forse, era stato semplicemente il Potere tramandato da lei, che irrompeva in me perché era venuto il momento, perché ne avevo bisogno.

Mi parve che il ricordo di mio padre Vazkor mi abbandonasse.

Tre giorni dopo, respirando profondamente l'aria fredda, e senza bisogno d'altre sostanze per nutrirmi, mi avviai verso nord, tra le creste delle montagne fumanti. Dopo cinque giorni, scendendo dai loro pendii, scoprii che il clima si era un po' addolcito, e non nevicava più.

Giunsi ad un fiume, ghiacciato tranne che al centro, dove c'era un varco abbastanza stretto perché un uomo forte potesse scavalcarlo con un balzo. Sette giorni dopo aver traversato il fiume, arrivai in una foresta di pini e poi di querce nere, ammantate di edera verde. Da un alto cornicione, vidi sotto di me un cerchio di mare, e la terra che gli si incurvava intorno, verso ovest e verso nord. Mi avviai da quella parte e scoprii un villaggio sulla riva, prima di sera.

Foche azzurre nuotavano a mezzo miglio dalla spiaggia, nell'acqua del tramonto, e alcuni uomini - visti da lontano sembravano simili a tutti gli altri uomini - sedevano rammendando le reti accanto a un grande falò. Sentii l'odore del pesce che friggeva, e che non suscitava più il mio appetito, e vidi le lampade gialle che si accendevano.

Non li raggiunsi: non ne avevo bisogno e inoltre, credo, non volevo intrupparmi con loro.

Ero diretto verso l'abitato, che doveva essere la sede di Uastis. Volevo trovare risposte a molte domande, forse volevo ancora la sua morte. Eppure l'amore per la vita è una cosa strana, e sale come i fumi del vino al cuore e alla testa, in certi momenti.

Guardando il villaggio sulla spiaggia - le foche che giocavano, il lampeggiare del sole basso - sentii che mi bastava esistere, per sentirmi grato d'essere nato.

## PARTE SECONDA

## LA MONTAGNA

*Il ghiaccio, la solitudine, il silenzio alle spalle: è la fine del deserto. E dopo il deserto, dopo il digiuno e il silenzio, che cosa?... i demoni, gli angeli, qualcosa al di là dell'immaginazione e del pensiero? È strano: averlo sognato per tanto tempo, quell'incontro, senza averlo saputo. È un'ascesa... verso la montagna intravista per tutta la vita, e ormai vicina.*

## 1.

Continuai a procedere verso nord, parallelamente al mare, che tenevo alla mia destra. L'inverno e il territorio erano cambiati. Nell'entroterra, le foreste salivano verso le colline tondeggianti; vidi una città lontana, con mura e torri, e uccelli che volavano alti. Vidi pascoli, e persino le gradinate dei vigneti coperti dalla nave, immersi nella stasi, in attesa che la primavera incipriasse la terra d'altri colori. Un paio di volte mi ritrovai su di una strada, e incontrai degli uomini. Vidi carri coperti di pelli dipinte, trainate da cavalli irsuti, un uomo su di un cocchio scoperto, che correva all'impazzata, come se fosse inseguito da una furia, e che imprecò contro di me perché mi togliessi di mezzo. Il cocchio aveva una nobile goffaggine, con le ruote grandi, il parapetto alto fino alla cintura, e un gran clangore di lamine bronzee. L'uomo aveva i capelli biondopepe, tagliati corti alla nuca. Mi sembrava uno della tribù dei Moi abbigliato alla moda di Eshkorek, sebbene i suoi abiti fossero un po' diversi: il manto voluminoso di lana scarlatta, drappeggiato e pieghettato sulla sua persona, ributtato sopra la spalla destra e trattenuto da una borchia, mostrava la pelliccia grigia e striata che lo foderava. Un giorno dopo quell'incontro, incrociai una donna trasportata in una lettiga rivestita di pelli d'orso bianco: anche lei era imbacuccata di pellicce candide. Anche lei era bionda, sebbene la sua chioma fosse più scura di quelle dei Moi. Fece fermare i portatori e la scorta, e mandò un uomo a cavallo perché mi seguisse e mi conducesse da lei. Voleva sapere chi ero, e dove stavo andando, e se poteva essermi d'aiuto in qualche modo. Pareva che, dovunque andassi, tutte le donne fossero eguali.

Dissi che ero straniero. Mi rispose che questo lo capiva. La lingua in cui parlavamo mi ricordava quella di Eshkorek, sebbene fosse sostanzialmente diversa. Mi disse che era figlia di un nobile residente oltre la prossima collina: la strada s'era addentrata verso l'interno un miglio più indietro, verso una residenza dalle torri rosate, senza dubbio la sua. Mi pregò di fermarmi lì. Quando rifiutai cortesemente, rise. Poiché non le avevo detto il mio nome, cominciò scherzando a chiamarmi «Zervarn», che in quella lingua significava qualcosa come «Conoscente Bruno». Ne dedussi che lì i capelli neri erano piuttosto rari.

Poi, lei mi posò sul braccio le dita inguantate di bianco e disse: «Lasciami indovinare. Vuoi andare oltre il fiume, a Kainium, a cercare la dea. Ah!» aggiunse trionfante. «Sei impallidito! Dunque ho ragione.»

Non so se ero impallidito davvero: credo di sì. Dopo aver atteso quel momento, per tanto tempo, incontrarlo fu un trauma.

«Kainium,» dissi. «Quale dea vi regna?»

La giovane donna sorrise, assumendo una strana aria da mediatrice occulta.

«Non lo so con certezza, Zervarn, mio caro. La chiamano Karrakaz.»

Il cuore mi urtò le costole. Dissi: «Potrebbe essere quella che cerco.»

«Allora vai, insegui la tua dea. È lontano circa duecento miglia, e poi devi attraversare il fiume. È meglio che tu resti con me.»

Le dissi che non avrei mai dimenticato la cortesia con cui mi aveva fornito le indicazioni. Mi baciò, e ci separammo.

Duecento miglia, un fiume, un nome: Kainium. Ma vedevo ancora più oltre: un tratto di mare, e un dosso d'alabastro che s'innalzava da quel mare. Una montagna bianca emergente dall'oceano, di fronte ad una città sulla spiaggia.

Feci brutti sogni quella notte, in una torre di guardia diroccata sopra la costa, dove il mare azzurro acciaio avanzava ed arretrava tra i lastroni di ghiaccio. Malmiranet, morta, veniva portata al suo sarcofago, e l'aria penetrava dall'esterno per destarmi nel mio; Demizdor pendeva da una fune di seta, con il collo spezzato come un uccellino; Tathra giaceva tra le mie mani, con gli occhi vitrei... Tutto il passato ritornava a me.

Poi, verso l'alba, questo: il meriggio su di un pendio freddo, neve bianca al suolo, il cielo bianco sopra di me, e dietro le mura d'una città, tutte macchiate di fumo. Tra le sottili sagome degli alberi invernali, una donna e due uomini a cavallo. La luce si perdeva nelle vesti nere, brillava sulle maschere metalliche. Gli uomini portavano le maschere della Fenice, argentee, ma diverse da quelle che avevo veduto ad Eshkorek. La donna aveva una maschera da gatta, in caldo oro giallo, con gemme verdi intorno agli occhi, smeraldi pendenti dagli orecchi appuntiti, e trecce d'oro sulla nuca, frammiste ai suoi capelli bianchi.

Entrarono in un miserabile villaggio di capanne. Era un abitato del Popolo Scuro, la numerosissima razza schiava di Occhiolungo. Vedevo le lignee facce olivastre, i capelli nero-bluastri simili ad erbacce. Si avvicinò una vecchia; la donna smontò dal cavallo ed entrò con lei in un tugurio.

Tutto ciò l'avevo veduto da lontano. Poi qualcosa mi attirò vicino, oltre la porta. Vidi cose di donne: sangue, dolore, schifo, attraverso il fumo. La vecchia stava china come un rospo nero. Ciò che faceva mi nauseava, eppure non riuscivo a distogliere lo sguardo.

Uastis la dea gemette una volta soltanto. Era coraggiosa, mentre cercava di sbarazzarsi di me nella capanna della guaritrice.

Il giorno svanì nella notte, la notte nel grigiore che precede l'alba.

La donna dai capelli bianchi si mosse. Mormorò: «È finito?» La sua voce era giovanissima (era una ragazza, allora, anche se era difficile ricordarlo), giovanissima e stanca, esausta dalla sofferenza.

Il rospo nero si acquattò accanto a lei e disse: «No.» Uastis chiese: «E adesso?» Si preparava a ciò che sarebbe venuto, come fa un uomo quando gli dicono che la sonda deve scendere più a fondo, per estrargli la punta di lancia dalle carni.

La donna rospo disse: «E adesso niente. Un figlio affezionato. Non vuole separarsi da te.» E Uastis sospirò, null'altro.

Eppure il suo rifiuto disperato, racchiuso nella mia mente, mi straziava, mi bruciava, mi faceva raggrinzire. Si sarebbe strappata via l'utero a coltellate, se fosse servito per liberarsi di me.

Mi svegliai madido di sudore, e un po' del sale che avevo negli occhi non era sudore né vapore salmastro, perché l'abitudine alle lacrime, una volta appresa, è facile. Pensai: *Bene, ma l'ho sempre saputo che mi odiava. Sebbene non sapessi che aveva usato strumenti d'osso per stanarmi, avrei dovuto immaginarlo. Ma io vivo, vivo, e lei è vicina e dovrà risponderne.*

La depressione mi soffocava, come una cappa nera.

Mi alzai, e mi accinsi al pellegrinaggio di duecento miglia, fino al fiume, fino a Kainium.

In quella direzione la primavera era più vicina: era ancora inverno, ma più arrendevole.

Attraversai diverse città, e avevano qualcosa dello stile del nord-est, che ricordavo dalle rovine vedute nella mia giovinezza di guerriero. Porticati bianchi, torri altissime che non mi sembravano più tanto alle, tetti di tegole colorate. Verso occidente, all'interno, c'era una forma di governo, qualche principe che dava ordini. Quella lungo la costa, era una provincia lontana e considerata incivile. Queste notizie preziose le raccolsi grazie ai pettegolezzi, mentre passavo. Ma mi interessavano di più altre informazioni.

Sentii parlare molto di lei, della dea Karrakaz. Più mi avvicinavo all'estuario del fiume, e più ne sentivo parlare. Kainium era una zona accidentata e meno ligia alla legge della provincia costiera. Chi vi andava, veniva stregato. Se qualcuno tornava, tornava con le orecchie di capra, o trasformato in una foca delle acque calde. La residenza della dea era una monta-

gna di cristallo che sorgeva dall'oceano. Qualche volta c'era una strada sull'acqua, e la si poteva percorrere, qualche volta il mare la ricopriva, trascinando nell'abisso lo sventurato viandante. Se uno era malato, poteva correre il rischio di compiere il viaggio. Molti uomini, giunti agli ultimi mesi di vita, affetti da malattie incurabili, erano tornati risanati, si diceva... a meno che avessero le orecchie di capra, o fossero stati trasformati in foche, presumibilmente.

A circa dieci miglia dall'estuario, le città lasciavano il posto ai villaggi. Lì parlavano un dialetto diverso, e davano a Kainium un altro nome, che significava «I Figli Perduti». Era un nome che richiedeva un'interpretazione, ma gli abitanti della zona non si erano presi il disturbo d'interpretarlo. Un vecchio pescatore mi disse che alludeva ai neonati sacrificati per placare la dea. Io pensai: *Un figlio soltanto, ed è qui.*

Sopra l'estuario, il terreno sale. Un'antica strada, un tempo lastricata, ma ora tutta sconnessa e coperta di neve e d'erbacce, mi portò in cima all'altura. I boschi invernali scendevano fino al fiume, lievemente arrossato dalla luce della sera: il sole tramontava oltre la curva dell'acqua, verso la curva ancora più ampia della spiaggia ombrosa. L'estuario era largo circa tre miglia, e sfociava in un mare che sembrava una lastra di piombo rosato. Un ultimo, piccolo villaggio stava rannicchiato laggiù, al riparo del bosco.

Non intendevo entrare nel villaggio: non mi serviva, non avevo bisogno di cibo né di alloggio, e mi ero abituato alla vita scomoda. C'ero cresciuto, anzi, nella tribù. Ma arrivò un uomo, che sospingeva delle capre brune e ricciute: pensò che mi stessi dirigendo al villaggio, e mi condusse con lui, volubilmente. Venni a sapere che lì c'era una specie di locanda, e che il capraio era fratello dell'oste.

## 2.

La locanda era misera, frequentata dai contadini amanti dei liquori, e dai pochi marinai che si addentravano nell'estuario, diretti verso le città più a monte. Le pareti erano dipinte a scaccili rossi e marroni, e dalle travi pendevano fagioli e scalogni, e sopra il focolare c'erano pesci posti ad affumicare, e i cani correvano qua e là con l'industrioso impegno tipico della loro specie.

Non avevo danaro, e finii per barattare il mio mantello sri, infangato ma ancora decente, in cambio di pane e birra di cui non avevo bisogno e che quindi non consumai, e di un letto traballante, al piano di sopra.

In un posto simile, una faccia sconosciuta fa sempre sensazione. Per quella gente dai capelli color lino, il mio colorito era interessante. A quanto sembrava, dalle regioni dell'interno venivano uomini più scuri. Il loro principe aveva la chioma corvina come la mia, dicevano. Dissi che venivo da una città di cui avevo sentito parlare, più a sud, e di cui loro non sapevano nulla. Dato il loro linguaggio modificato, persino il nuovo nome che avevo adottato non sollevò contestazioni. Era il soprannome che mi aveva dato la ragazza della lettiga. «Conoscente Bruno», Zervarn. L'idea di entrare nella roccaforte della strega ostentando il nome di mio padre aveva cominciato a infastidirmi. Non avevo diritto di rubarglielo, dopo tutto ciò che gli aveva rubato lei, e forse non avevo diritto a nulla di suo. Sarei andato dalla strega come uno sconosciuto. '

Nel villaggio la gente era amichevole, tutt'altro che stupida, anzi sveglia e curiosa. Avevano capito che intendevo attraversare il fiume, e non fecero commenti: un uomo si offrì di portarmi con la sua barca da pesca fino ai fondali bassi, ma non oltre. Ce l'avrei fatta ad attraversare il resto a guado? Lo ringraziai, dissi di sì, e gli chiesi di cosa aveva paura.

«Di quello che tu non temi, evidentemente,» rispose l'uomo, «altrimenti non andresti là.»

«Un territorio selvaggio,» dissi. «Una città di figli perduti; una strada nel mare, una strega magica. Una dea-strega.»

«Figli perduti,» disse lui. «Sì.»

Erano tutti ammutoliti. La fantesca che, per tutta la sera, aveva continuato a spingere verso di me il cibo che non avevo assaggiato, disse: «Uno di qui, una volta. Avevo tre anni, allora. Il figlioletto della sorella di mia madre. Aveva i capelli bianchi. La sorella di mia madre disse: 'La Signora lo ha segnato'. Lo mise nella culla di vimini e andò al fiume, lo attraversò e andò a Kainium, e lo lasciò là. Aveva in casa già dieci figli, otto maschi: non fu una gran perdita.»

«Vuoi dire,» chiesi, «che la dea vuole per sé i neonati albini?»

«Questa ragazza farebbe meglio a non chiacchierare tanto,» disse il pescatore.

«Non faccio niente di male,» ribatté la ragazza. «Chi può sentirmi?»

La porta della locanda si spalancò alle sue spalle, lasciando entrare una raffica di gelida aria notturna. Ciò che entrò dalla notte mi raggelò ancora di più.

Era alto quasi come me, e aveva una taglia da guerriero, sebbene fosse modellato finemente, come una statua d'argento di Bar-Ibithni. Entrò nella

luce delle lampade a olio, e il suo giovane volto era glabro, arrogante e bellissimo: sembrava un principe di Eshkorek. Ma aveva la pelle bianca come il ghiaccio, e la chioma che gli scendeva sulle spalle era un drappo lucente di rara seta candida, gli occhi avevano il colore dei diamanti levigati.

La fantesca gridò, a quella risposta troppo perfetta alla sua domanda.

Lui si voltò, elegante come un leopardo e le disse tranquillamente: «Non aver paura, non farò del male a nessuno di voi.»

Poi guardò me.

Qualcosa turbinava, in fondo a quegli occhi strani. Era come guardare un fuoco bianco attraverso il cristallo: il suo sguardo era senza fondo, senza velo. Erano occhi fatti per deflettere ogni indagine, occhi da incantatore.

Aveva parlato il dialetto del villaggio in modo perfetto, come un abitante del luogo, e io supponevo che lo fosse, almeno in parte. Poi si volse bruscamente verso di me, con un accento non meno perfetto: «Sla, et di.»

Aveva usato la lingua delle città, che io avevo parlato ad Eshkorek: ma era ancora più antica, la forma originaria. Aveva detto, più o meno: «Come avevo immaginato, sei qui.» Impiegai un istante per capire, perché ero stordito, come tutti gli altri presenti, dalla spiacevole tempestività della sua apparizione.

«Et so,» dissi alla fine. («Sono qui.»)

Gli abitanti del villaggio, fiutando in lui l'odore del pericolo, ripiombarono frettolosamente in un'impeccabile ostentazione di normalità. Il pescatore mi salutò con un cenno e se ne andò. Ai tavoli vicini, i dadi cominciarono a rotolare, e la conversazione si ravvivò. Solo la fantesca corse a nascondersi tra pentole e padelle.

L'uomo bianco venne a sedersi di fronte a me. Era ben vestito: la camicia sembrava di velluto. I suoi abiti erano tutti candidi.

«Bene,» disse, con quella lingua conosciuta e sconosciuta, «parli bene. Ma non hai mangiato la cena che ti ha preparato questa brava gente.» Non dissi nulla e continuai a squadrarlo. «Suvvia,» disse. «La birra è buona, affermano.»

«Se è tanto buona, amico mio,» dissi, «bevila. Te ne do il permesso.»

Il suo viso era quasi troppo bello, quasi femmineo, ma non molto: c'era troppo acciaio, in lui. E non c'erano cicatrici o nei, sull'impeccabile pelle albina.

«Non ho bisogno di birra e pane,» mi disse. «Io vivo del cibo degli dei, l'aria.»

Qualcosa rifletté la luce, al di sopra degli occhi bianchi. Un minuscolo triangolo verde, una gemma inserita in modo fantastico sotto lo strato superiore della pelle: naturalmente, quella bizzarra operazione non aveva lasciato tracce.

«È stata lei a partorirti?» chiesi lentamente. Le mie mani avrebbero cominciato a tremare, se non le avessi dominate, al pensiero che potevo trovarmi di fronte il mio fratellastro, un figlio che lei aveva tenuto con sé.

«Lei?» fece lui, laconico. «Lei chi?»

«Karrakaz.»

«No,» disse lui. «È la mia Javhetrix. Io sono soltanto il capitano della sua guardia. Mi chiamo Mazlek, in ricordo di un altro che un tempo la difese a prezzo della propria vita. Come dovrei fare io.»

«Ma tu non puoi morire,» dissi. «Puoi morire, Mazlek, capitano della Guardia della Cagna?»

I suoi occhi divennero incandescenti, poi sorrise. Era un marmocchio viziato, ma forte: un marmocchio dotato del Potere.

«Non insultarla. Se ti turba credermi immortale, posso assicurarti che non lo sono. Non esattamente. Non come è lei. Lei alleva mandrie robuste, ma non abbiamo il suo sangue. Un uomo soltanto lo ha.»

«È stata lei a mandarti, allora,» dissi. «Ha presagito il mio arrivo per magia, e ha inviato il suo cane.»

«Che cosa vuoi,» chiese lui, «batterti con me?»

Era più giovane di me, forse di tre o quattro anni. Quando io avevo l'età in cui lui imparava a compiere miracoli, mi dibattevo tra le battaglie di Ettook, ruggendo e sgavazzando tra le tende. Ma quel Mazlek aveva avuto una guida esperta.

«Non voglio battermi con te,» dissi. «Voglio andare di sopra a dormire. Tu che ne dici?»

Lui disse: «Vai di sopra a dormire, e vedrai.»

Quando gli voltai le spalle, mi chiesi se si sarebbe mosso: ma non lo fece. Intendeva giocare la partita a modo mio. Gli altri avevano studiatamente ignorato la nostra conversazione e il nostro commiato.

Salii, varcando la tenda di cuoio che fungeva da porta, ed entrai in una stanzetta buia con una lampada ad olio sul davanzale della finestra, un tavolaccio di legno coperto di tappeti che fungeva da letto, e un vaso da notte in un angolo. Il vaso da notte mi divertì. Lo piazzai in modo che lui vi inciampasse entrando. Poi mi sdraiai, e affidandomi ai miei sensi divenuti magici, mi addormentai.

Avrei dovuto essere più prudente. Lui entrò furtivo, da quel felino bianco che era. Aveva già levato un pugnale sopra il mio cuore prima che io mi svegliassi, erompendo da un oceano di tenebra e di fuoco. Il Potere che avevo dentro reagì più fulmineamente di me. Avevo appena riacquistato i sensi, ma la folgore scaturì da me come un'esplosione pallida, scagliando il pugnale verso l'alto con tanta forza da piantarlo in una trave, e scaraventando il mio aggressore contro la parete.

Scesi dal letto e mi accostai a lui. A rischio di ricordare Lellih, chiesi: «Se possiedi il Potere, perché usi un coltello?»

«Pensavo che usando il Potere ti avrei svegliato,» disse lui.

Non era la verità. Compresi che non era affatto il mago che avrebbe voluto farmi credere.»

«Lei ti ha mandato a giustiziarmi, dunque?»

«No. Lei non sapeva che sarei venuto qui. Si sdegnerà. La sua collera può essere terribile: ma non si può temere ciò che si ama, vero, Zervarn?»

Doveva aver saputo il mio nome dall'oste. Non lo contestava anche se, con la sua padronanza dei linguaggi, doveva aver sicuramente notato che era una maschera e non un nome.

«Tu l'ami.»

«Non nel modo che intendi tu,» disse lui. Rise amabilmente. «Non in *quel* modo.»

Ricordai Peyuan, il capotribù nero, l'uomo che era stato al suo fianco in riva all'altro mare, che aveva detto di non averla desiderata, ma soltanto amata. *È così che lei li lega, dunque,* pensai. *Non per il fallo, che puoi dimenticare dopo l'atto, ma con l'anima e la mente.*

«Avrai indovinato,» dissi, «che voglio vederla.»

«Sì. Lo ha indovinato anche lei.»

«Quanti altri attentati inutili compirai contro di me?»

Lui scrollò le spalle. Ripensai a Sorem. Sorem aveva posseduto il Potere, ma non a sufficienza: era stato semplice dimenticare che era in parte mago. Comunque, se avevo bisogno della prova che il Potere poteva essere presente in tutti gli uomini, e non soltanto negli dei, lui era stato quella prova. Lei lo sapeva, mia madre. Come aveva detto il suo Mazlek, allevava splendide mandrie.

La luce lo investì, mentre si voltava. Tutto quel biancore sembrava irreale.

«Giurerò una tregua,» disse. «E il mio signore Zervarn?»

«Molto bene,» dissi. «Ma farai bene a tornare dalla tua Javhetrix: dille

che ormai sono vicino.»

«Lo sa. Credo che dovrei condurti da lei.»

«Sei uno sciocco,» dissi, «se credi di potermi ostacolare.»

Andò alla porta e s'inchinò.

«Domani,» disse. «Al levar del sole, sulla riva, qui sotto. Dolci sogni, Zervarn.»

Molto prima che il villaggio si svegliasse, o forse mentre il villaggio restava volutamente addormentato, lo incontrai sulla spiaggia sassosa e chiazzata di neve dell'estuario. Verso oriente, sul mare, un lucore di lavanda prometteva l'aurora. Tutto il resto era avvolto in un limpido azzurrocupo, persino la neve, persino i capelli bianchi di colui che mi veniva incontro. Era rimasto lì a lanciare pietre piatte, facendole rimbalzare sull'acqua, ricordandosi di avere diciassette anni; adesso era solenne e fiero, e indicava le rare barche da pesca e l'ampio fiume.

«Non occorrono barche, vero, Zervarn?»

«Preferirei viaggiare in barca. Dov'è quella con cui sei arrivato?»

«*Io?*» Inarcò le sopracciglia.

Adesso mi rammentava Orek e Zrenn, i due cugini di Demizdor fusi in una sola persona. Era quella la sua dote principale, ricordare i personaggi del mio passato? Aveva detto persino che lei gli aveva dato il nome d'una guardia morta per difenderla.

Ma non rimase a discutere. Si avviò giù per la spiaggia, sul ghiaccio che frangiava il bordo del fiume. Poi sull'acqua.

Era disinvolto, quel bastardo. Camminava saltellando, accidenti a lui.

Dopo un poco si girò verso di me, tenendosi in equilibrio sulla blanda corrente dell'estuario.

«È così che ho traversato, ieri notte,» disse in tono di rimprovero. «Non fingere di non poter fare altrettanto.»

«Lei ti ha addestrato bene,» dissi.

«Siamo andati a lei quando eravamo appena svezzati,» mi rispose. «All'Ignoto Spaventoso, al Terrore di Kainium.» Si girò d'un balzo, agile come un serpente, e cominciò a correre sopra il fiume, allontanandosi da me.

Mi guardai intorno come uno sciocco, cercando il mio amico della sera prima, l'uomo che aveva la barca da pesca, ma naturalmente quello non si era fatto vedere. La locanda era stata molto gaia, la notte precedente, e dopo era diventata molto silenziosa. Ero rimasto sveglio ad ascoltare quel silenzio.

Mazlek stava estendendo la distanza tra noi. Non avevo scelta, a meno di rubare una barca. All'improvviso, le mie riserve mi parvero una pedanteria.

Anch'io avanzai sul fiume e lo seguii.

Avevo percorso mezzo miglio prima che lui si voltasse e mi vedesse. Tornò a fermarsi, tenendosi in equilibrio, e lo vidi ridere: a meno che fosse piegato su se stesso per la sofferenza. Aveva diciassette anni, ed era un mago. Bene, senza dubbio aveva qualche motivo di essere allegro.

Avrei voluto essere io, là sull'acqua di giacinto. Capace di ridere, capace di restare ragazzo per tutta la mia giovinezza, di diventare uomo senza attraversare l'inferno per arrivarci. Avrei dovuto essere io, al suo posto.

Cominciò a barcollare dopo un paio di miglia. Immagino che all'andata si fosse servito d'una barca per una parte del percorso: non aveva la forza psichica, il dominio completo del Potere per restare a galla. Il sudore imperlava la splendida fronte pallida: gli stivali cominciavano a sprofondare nell'acqua. L'altra sponda, offuscata dalla lieve nebbia mattutina, si avvicinava, ma non era ancora abbastanza vicina. L'avevo raggiunto. Lui barcollò e si afferrò alla mia spalla.

«Oh, Servarn. Non ce la farò. Vuoi lasciarmi affogare? C'è una ragazza sulla Montagna Bianca, alla corte della mia Javhetrix: piangerà, se io morirò. E... Zervarn, io *morirò*, credimi.»

Lo guardai. La sua arroganza e il suo orgoglio ardente erano soprattutto la sua gioventù. Anche la sua risata era la sua gioventù: e persino adesso quasi rideva, vergognandosi di se stesso. Capivo che si era pavoneggiato per impressionarmi. Non lo odiavo, non ne avevo motivo. Dunque, lei lo aveva eletto tra i suoi favoriti. Non era colpa di Mazlek se l'aveva legato con l'amore. Persino mio padre era caduto preda dell'amore per lei.

Era un pensiero bizzarro. Chissà perché, non avevo mai immaginato l'amore tra loro, o almeno, non amore da parte di mio padre per una strega che aveva sposato nell'interesse del suo regno.

«Tieni la mano sulla mia spalla. Così non sprofonderai.»

«Lo so.» Riprendemmo a camminare: i suoi stivali, adesso, restavano al di sopra dell'acqua. Dopo un po', disse: «C'è quasi un giorno di viaggio per arrivare a Kainium.»

Stava sorgendo il sole, bianco e lucente sull'estuario azzurro, azzurro sulla terra nera e nebbiosa. Giungemmo a riva. Un cane abbaiava oltre il fiume, con suoni aguzzi come selci nell'aria gelida. Era un rumore estremamente razionale. Pensai: *Sto lasciando alle mie spalle il mondo razionale degli uomini.* In quell'istante, mi accorsi che Mazlek tentava di legge-

re i miei pensieri. Avevo bloccato istintivamente il suo sondaggio: mi voltai e lo fissai. Avevo ventun anni, ma lui mi faceva sentire come se ne avessi settanta.

«Sono tutti come te, quelli della mandria allevata dalla dea?»

«Tutti,» disse lui. «Ma tu ci dominerai. Tu sei meglio.»

## 3.

Non conversammo troppo, durante il percorso. Salivamo in un territorio accidentato e nevoso, più avanti fittamente forestato. A mezzogiorno ci fermammo accanto a un fiume ghiacciato. Mazlek si sdraiò bocconi sul ghiaccio, e guardò giù, dicendomi che vedeva pesci azzurri nuotare là sotto. Un'altra volta, infilò la mano nel cavo di un albero, ne tirò fuori un piccolo roditore addormentato, lo ammirò e lo rimise nella tana senza disturbare il suo sonno.

Ci eravamo allontanati un po' dalla costa: nel pomeriggio deviammo di nuovo in quella direzione. La giornata era limpida, e uscendo dalla foresta vidi la distesa grigia alla mia destra perdersi verso il lontano orizzonte verde. Tra la spiaggia e l'orizzonte, a circa un miglio, un poco più a nord, una sagoma spettrale, appuntita, si levava dall'acqua.

«La Montagna Bianca?» gli chiesi.

«La Montagna Bianca,» disse lui. «Sembra una roccia gelida, ma in primavera e in estate l'isola è un mosaico di colori. Vedrai.»

Ne dubitavo: ma non avevo pensato ancora al futuro. Dove sarei stato in primavera e in estate, dopo aver compiuto la missione, dopo aver superato la crisi?

Un'ora dopo la montagna non appariva più vicina, ma io avevo incominciato a distinguere qualcosa, laggiù, in una insenatura della costa.

Kainium.

Non era una città viva, ma una città morta. Sembrava vecchia come la spiaggia, forse ancora più vecchia, in qualche modo incomprensibile. Faticavo a distinguerla dalla neve: ma come le ossa e i denti d'una cosa morta, era lievemente giallognola. Due filari di cipressi ammantati di bianco fiancheggiavano un'ampia strada lastricata, con un grande arco sorretto da colonne alte quindici braccia che scavalcava il viale, a circa un miglio di distanza.

Avevo visto e sognato abbastanza per capire che quella era stata una metropoli della Vecchia Razza. Non avrei avuto bisogno neppure di quello,

per identificarla come qualcosa di antico e di bizzarro. Aveva un aspetto segreto e pensoso, sotto la neve. Mi chiesi quanta malvagità e quanta magia avevano potuto lasciare quella sensazione dopo tanti secoli. E mi chiesi se lei aveva scelto di proposito quel luogo, e se si rallegrava di quella vicinanza.

Scendemmo per quel viale, Mazlek ed io, sotto l'ombra azzurra dell'arco. Il mare graffiava le spiagge ghiacciate con un suono lacerante e desolato, ma non c'erano strida di gabbiani, né clamore di umani o di bestie.

Poi vidi il fumo che saliva tranquillamente dalla sinistra della strada, da un gruppo d'alberi, e poco dopo apparve un edificio con un alto camino.

«Un ospizio,» disse Mazlek, «per accogliere coloro che cercano un riparo. Sono soprattutto gli abitanti di terre arretrate, quelli che cercano Karrakaz; hanno paura di entrare in una città della Razza Perduta, ed evitano l'ospizio. Ma naturalmente tu, signore, gradirai i lussi della civiltà.»

«Davvero?»

Lui sorrise.

«Niente trucchi, signore. Non mi hai salvato la vita sul fiume?»

Dire che non mi fidavo di lui sarebbe stato anche troppo cortese, eppure mi dispiaceva ammettere che ero lieto di una diversione. Avrei dovuto incontrarla prima della prossima aurora, e all'improvviso mi sembrava che fosse troppo presto. Un'ora con acqua calda, un rasoio, e la possibilità di riflettere, era un'occasione da non lasciarmi sfuggire. Avevo fatto il bagno con manciate di neve e il ghiaccio frantumato dei laghetti, e con la barba ed i capelli così lunghi sembravo un uomo selvatico fuggito da un circo. Non avrei voluto presentarmi così a lei. Non per vanità... era stata lei ad abbandonarmi in modo che crescessi come un selvaggio, e non volevo apparirle tale. Volevo farle vedere che, nonostante tutto, il cucciolo di lupo allevato tra i porci era pur sempre un lupo, un avversario degno di lei.

Nell'ospizio c'erano due inservienti dai capelli di lino, uomini che evidentemente non temevano né le rovine né la strega. Uno mi rase e mi tagliò i capelli mentre stavo immerso in una vasca verde, piena d'acqua bollente. Gli chiesi cosa ci faceva lì. Mi rispose che il suo villaggio stava oltre le colline a occidente: era stato malato di lebbra, ma era guarito grazie alla dea della montagna. Dunque serviva lì per ripagare la guarigione? No: gli piaceva quel luogo, l'atmosfera mistica del Potere lo affascinava... la «magheria», la chiamava lui. Era disposto a chiacchierare, perciò l'interrogai. Gli chiese quale aspetto aveva la sua dea. Scoprii che nessuno l'aveva mai vista, tranne la sua gente, coloro che lei accettava perché erano bianchi

come lo era lei stessa. Non lasciava mai l'isola, e nessuno vi si avventurava senza un suo espresso invito. Coloro che l'incontravano la vedevano velata, quasi invisibile, in un santuario semibuio. In generale non c'era bisogno di osare tanto, perché i compagni da lei prescelti (l'inserviente li chiamava appunto *Lectorra*, «gli Eletti») potevano guarire in suo nome anche i malati più gravi.

Sì, mi disse ancora, di tanto in tanto i Lectorra andavano a Kainium e nei villaggi. Era impossibile non riconoscerli. Come Mazlek, la mia guida, erano inconfondibili per la loro bellezza albina, l'orgoglio, l'immenso fascino. Uomini e donne giovanissimi, così belli da sembrare dei. E potevano venire accettati come dei, mi disse. Sì, sì, li aveva veduti camminare sull'acqua, volare, trasformare in oro i metalli vili, svanire nell'aria, assumere forma di animali, chiamare la pioggia nella stagione della siccità, placare le tempeste, in modo che le barche lontane potessero pescare sull'oceano. E avevano anche strane dottrine: dicevano che la terra era rotonda e non piatta, una sfera fluttuante nel vuoto; anche il sole era una sfera, tutta di fuoco, e la terra gli girava intorno guardinga. E la luna correva intorno alla terra come un tondo topolino bianco, e causava le maree.

L'inserviente, come Occhiolungo, non temeva la presenza quotidiana degli dei.

Poi il suo compagno mi portò un cambio d'abiti, che venivano tenuti pronti, evidentemente, per i viaggiatori laceri. (Io ero stato molte cose, e adesso ero un viaggiatore lacero.) I nuovi abiti erano di lana buona, tinta di azzurro cupo: la tunica, lunga fino al polpaccio, aveva una bordura rossa. Indossare quelle vesti non mi avrebbe umiliato.

Quando uscii dalla stanza da bagno non cercai Mazlek. Doveva essere sgattaiolato via non appena gliene avevo offerto l'occasione, e ormai doveva essersi avviato a piedi o in barca attraverso il mare, o lungo la via marina di cui avevo sentito parlare, per giungere alla montagna. Lei doveva tenere ad essere informata di ogni particolare: il mio aspetto, il mio umore, le mie facoltà. Tuttavia, non era molto importante, perché lei sapeva già comunque molte cose.

Gli inservienti mi portarono il coltello da bandito, dopo averlo pulito e tirato a lucido come sa fare soltanto un uomo non abituato a combattere. L'ironia di quel simbolo mi divertì. Il coltello, restituito con tanta noncuranza. Lei non aveva affatto paura di me, sembrava. O almeno, voleva farmelo credere.

Scesi l'ampio viale antico ed entrai nel cadavere di Kainium. I miei pensieri erano cupi. Mi credevo stoico. Potevo immaginare avvenimenti d'ogni genere, e vi ero preparato. Prima che il sole calasse, probabilmente l'avrei incontrata. E si sarebbe compiuto il fato, qualunque fosse. Tutta una vita di dubbi e di enigmi avrebbe trovato la risposta. Il libro stava per chiudersi.

Le vie erano diritte come buone lance. I miei passi echeggiavano tra i muri ed i colonnati, come se un altro procedesse vicino a me. Frammenti di cristallo scintillavano alle finestre. Non irradiava un'atmosfera maligna, dopotutto, quella città. Sapeva solo di vecchiaia, di morte, il lamento freddo e risentito di qualcosa finito per sempre.

Mi avviai verso nord. La grande isola-montagna appariva tra le rovine, ancora spettrale sopra le acque specchianti.

Il sole stava già calando verso occidente, e dipingeva sottili striature rosse sul biancore dei viali, cancellando i particolari dei tetti lontani e nascondendone lo sfacelo. Vedendole di profilo, avrei giurato che quelle torri fossero abitabili: ma non c'erano lampade. Le luci brillavano in un'altra direzione, a nord e più in basso, sulla riva: una febbre verdognola di torce tra la città e il mare.

Mi fermai per un momento a guardare quelle luci. Non sarebbe occorso più d'un terzo d'ora per raggiungerle: nel frattempo, il tramonto avrebbe schiacciato il giorno. Ma sembravano un presagio malaugurante, un faro che mi chiamasse, torce per illuminarmi la strada verso il destino.

In quell'istante qualcosa mi sfiorò il cervello, lieve come un dito che sfiorasse il collo. Sotto il portico di un palazzo diroccato, ferma e silenziosa come se fosse sera in una città commerciale e lei fosse uscita per guardare il traffico, c'era una fanciulla dal mantello verde. La sua chioma era bianca, inanellata come l'acconciatura di una dama di corte; e sulla spalla stava un micino bianco, immoto. Era una apparizione che avrebbe fatto esitare chiunque, e quando la guardai in viso, vidi ciò che posso descrivere solo come un incanto innaturale, perfetta. In verità, come aveva affermato il mio barbiere, era impossibile non riconoscere i Lectorra della dea.

Non aveva tentato di sondare la mia mente. Era stato solo un segnale di comunicazione, nulla di più. Mi parlò.

«Tu sei Zervarn,» disse. A quanto sembrava, Mazlek si era trattenuto anche lì a spargere le sue notizie. Il gattino sbadigliò: aveva gli occhi rosei come la lingua sottile. Gli occhi della fanciulla erano bianchi: sulla fronte portava la stessa gemma verde di Mazlek. Senza dubbio era un segno su-

perfluo del loro ordine, perché l'ostentavano tutti: l'uniforme dei Lectorra. «Benvenuto a Kainium, Zervarn.»

«Ti ringrazio per il benvenuto.»

«E io ti ringrazio per il tuo ringraziamento,» disse lei. Indicò la spiaggia. «Quella è la strada per giungere a ciò che cerchi.»

«Cosa cerco?»

«Karrakaz, o almeno così hai dichiarato spesso.»

«Infatti. E ora mi guiderai?»

«Non hai bisogno di guide. Segui quella via diritta fino alla gradinata, e scendi. Un vecchio giardino porta verso la spiaggia. Le torce brillano in fondo al giardino, dove la riva fronteggia la montagna.»

Non accennò ad avvicinarsi, perciò mi voltai e obbedii alle sue istruzioni. Aveva un'atmosfera teatrale, tutto questo, e io la giudicavo voluta e infantile da parte di chi l'aveva pianificata. Eppure corrispondeva perfettamente all'aura della città e di quel tramonto.

C'erano oltre duecento gradini che scendevano tortuosamente tra le colonne spezzate: ad un certo punto una fontana inaridita presentava, su un punto marmoreo, una fanciulla avviluppata in un enorme serpente, una cosa pornografica e bellissima che accendeva il sangue, nonostante il ghiaccio che copriva il loro ardore.

Il giardino debordava dalla gradinata e scendeva verso la spiaggia ed il mare, che si udiva ancora ma non si scorgeva più, perché verso occidente il panorama era chiuso da alti alberi. Il cielo si arrossava, arrossando la neve. A sud-ovest, numerose torri si levavano a intervalli oltre i pini e i cedri del giardino. Prima non le avevo scorte, ma ben presto mi fermai per guardarle meglio, perché avevano l'inconfondibile suggello d'irrealtà che avevo incontrato nel Sarvra Lforn di Eshkorek. Le due torri più vicine affacciavano solo le sommità al di sopra degli alberi. Una aveva la foggia di una testa di cavallo, nera come il basalto con uno scintillante occhio simile a zucchero verde; più ad est, l'altra era una maschera leonina con una criniera di raggi di bronzo dorato. Più a sud fioriva la coppa di una gigantesca orchidea, i cui stami crestati d'oro sembravano le torrette di quattro guglie interne. Dove c'era una breccia tra i pini, una torre completa si rivelava come un serpente eretto dalla testa di lucertola: l'occhio scintillante era una finestra, il collare intorno alla gola era sicuramente una balconata. A giudicare dalla lucentezza verde, poteva essere di giada, enormi lastre di giada disposte in scaglie. Il sole già basso faceva risaltare lo scintillio d'oro e di gemme su tutti quei gingilli mostruosi.

Mentre ero intento ad osservare, dalle ombre degli alberi davanti a me uscirono due esseri bianchi, un ragazzo e una ragazza. Erano sui quindici anni, adolescenti, eppure non dimostravano la loro età. Il ragazzo disse alla fanciulla: «Questo deve essere Zervarn.»

Lei rise e disse: «Come ci guarda! Non siamo spettri, Zervarn.» Ma nella loro bianchezza, arrossata dal sole che li faceva apparire quasi trasparenti nell'oscurità che li circondava, sullo sfondo delle fantastiche torri gemmate, erano più strani di qualunque spettro nella cui esistenza non avevo mai creduto. «Sta esaminando le tombe,» disse la fanciulla. «Le tombe della Razza Perduta.»

«Ti piacerebbe visitarne una?» chiese il ragazzo. «Possiamo farti da guida.»

Tombe... avevo creduto che quelli della Razza Perduta non morissero. Eppure la stessa città morta lo smentiva. Qualcosa li poteva uccidere, sicuramente: e senza dubbio ossa candide giacevano nella torre-lucertola e nella torre-orchidea, tra le gemme ardenti, probabilmente tra i tesori sparsi sul pavimento. Pensai, prosaicamente, ai racconti dei seguaci di Jari e di Lanko a proposito dell'oro che cresceva sugli alberi. Senza dubbio era un ricordo di quel giardino funerario, e di altri come quello, forse. Ma mi chiedevo quanti pirati avevano osato derubare il Popolo Perduto di Kainium.

«Le tombe sono per i morti,» dissi agli irreali adolescenti che mi stavano davanti. «Vedete, io sono vivo.»

«I Perduti non morivano come muoiono gli uomini,» disse il ragazzo. «Ognuno di loro viveva per secoli. E poi, dopo altri secoli di sonno, talora si ridestavano, uscivano dalle tombe, e ritornavano.»

«Questo ve l'ha detto lei,» mormorai. «Karrakaz, fonte di saggezza.»

Pensai, come avevo pensato ogni volta che avevo incontrato uno di quegli esseri. *Questo è il suo seme, imparentato con me, un figlio o una figlia che lei ha avuto giacendo con qualche stallone albino, una creatura che lei ha tenuto?*

All'improvviso, tenendosi per mano, come in un affresco cabalistico sulla parete della casa d'un mago, i due s'innalzarono nell'aria e si allontanarono tra gli alberi, rivolgendomi un sorriso.

Caldo e freddo s'inseguirono lungo la mia spina dorsale. Sebbene potessi compiere lo stesso atto, adesso lo vedevo per ciò che era: lo specchio del mio Potere, in cui potevo vedermi.

Mi dissi che avevo incominciato a comprendere il suo piano, ormai, se pure era un piano.

Trovai fra la neve un lucido teschio bruno. Non potevo capire se era d'un mortale o di un dio, e in questo c'era una morale agghiacciante. Lo raccolsi e la neve cadde da un'occhiaia. Lo posai sotto un cipresso ammantato di bianco, e il suo sguardo nero mi seguì mentre mi allontanavo.

Quella taumaturgia onirica, quell'ambiente extranormale erano destinati a derubarmi di tutti i valori umani e della rabbia e della vendetta umana che potevano restare in me.

Il sole calò dietro Kainium, mentre raggiungevo la spiaggia, pochi minuti dopo: era una spiaggia vasta e bianca e coperta di ghiacci tra la città e l'acqua. Al di là del ghiaccio, piatte barene di fango argenteo si spingevano tra la risacca, e il mare era come una seta fredda gettata verso la notte che avanzava da oriente. E sullo sfondo della notte, illuminata dall'ultimo raggio di sole, l'immensa montagna nell'oceano, direttamente di fronte alla spiaggia e finalmente vicina, era una guglia di cinabro.

Ad una quarantina di braccia da me le torce ardevano, ancora verdognole nel crepuscolo, e nella luce si muoveva una folla di uomini e bestie, e più avanti un falò divampava nel buio, rivelando le gobbe dei carri e dei carretti e di altri veicoli umani.

Non sapevo che cosa fosse. Eppure bastava che mi soffermassi, usassi la mia intuizione.

I Lectorra, gli eletti della dea, vagavano sul continente, e una folla si radunava lì, di fronte all'isola-montagna. Doveva essere il tempo delle guarigioni, quando gli strani figli adottivi di Karrakaz risanavano i mortali con l'imposizione delle mani. Lei non era venuta. Non lasciava mai l'isola, mi avevano detto: ma i suoi Lectorra sapevano operare la sua magia, poiché l'avevano appresa da lei, e io l'avevo potuto constatare.

Le torce non erano un faro per chiamarmi, dopotutto, se non per dimostrarmi che il mio Potere non era unico, in Kainium. La tribù della dea, una tribù di guaritori e di maghi, stava lì davanti a me.

Mi avvicinai lentamente alla luce, assaporando con amarezza gli eventi, le ultime sorsate di vino da trangugiare.

Gli uomini, le loro donne e i loro figli si ammucchiavano intorno al fuoco ed alle fiaccole resinose, cantando qualche ballata dei loro villaggi, che io udii, più forte del rombo dei frangenti mentre mi accostavo lungo la spiaggia. E tutto questo serviva a tenere lontana la notte, per impedire alla città fantasma d'esercitare il suo sortilegio, mentre attendevano l'arrivo degli dei.

Dalla periferia del gruppo, un ragazzo che stava dando da mangiare ad

un cavallo irsuto, davanti a un carro, sentì il mio passo e s'immobilizzò, sbirciandomi nervosamente. Ma io avevo i capelli neri, non bianchi. Il suo allarme si mutò in una semplice curiosità. Dovevo venire dall'entroterra, ed ero presumibilmente ammalato, altrimenti non sarei stato lì, dove venivano gli invalidi a cercare aiuto: non c'era nulla da temere.

Adesso vedevo i malati che giacevano sulle barelle: alcuni erano incapaci di muoversi, altri erano desti, animati da un'attenzione disperata. Vi fu un lieve movimento mentre passavo. Una donna mi fece posto su un tappeto steso vicino al fuoco. Un uomo, anch'egli senza parlare, mi offrì un boccale di birra calda. Quella gentilezza muta mi commosse: era la compassione degli esseri umani posti in armonia dalla stranezza della loro missione.

Non avevo deciso se dovevo recitare la mia parte e rimanere con loro ad osservare, o se dovevo proseguire: poi all'improvviso il canto s'interruppe, e due o tre indicarono lungo la spiaggia, verso sud.

I Lectorra erano apparsi come visioni uscite dall'oscurità cremisi, agili luci bianche scintillanti. Non camminavano ma fluttuavano, con i piedi a qualche spanna dal suolo. Sarebbe stato più simpatico se fossero giunti volando attraverso l'aria: questa era l'ostentazione calcolata di una gioventù crudele, beffarda e insensibile. Decisamente, Gyest aveva avuto ragione. La comprensione è sorella della paura. Quegli esseri non avevano nulla da temere, e la paura degli altri era qualcosa con cui potevano giocare.

La folla umana taceva. Chissà dove un cane uggiolò, ma poi si azzittì.

I Lectorra atterrarono a pochi passi da noi, dove la luce delle lampade li avrebbe fatti apparire marmorei. Erano cinque: la fanciulla e il ragazzo che avevo incontrato nel giardino funerario, altri due ragazzi sui sedici anni, e una seconda fanciulla della stessa età. Erano tutti vestiti di bianco, come Mazlek: bianco su bianco. Tutti avevano la gemma verde sopra gli occhi. Tutti erano bellissimi, d'una bellezza che stringeva le viscere e soffocava il respiro. Non era una bellezza riposante, a meno di essere disposti ad adorarli: e io non lo ero.

Non dovetti chiedermi che cosa avrebbero fatto, perché non ci tennero a lungo nel dubbio.

«Ressaven non c'è,» disse uno dei ragazzi più grandi.

«Avrebbe dovuto venire,» disse la fanciulla più anziana. «Guardate quanti sono.» Guardò la folla. Sorrise sprezzante e disse: «Come sono rozzi e ignoranti. Che senso ha salvarli?»

«Dovrebbero renderci omaggio,» osservò il ragazzo più giovane, quello

che avevo incontrato nel giardino. «Ma si limitano a guardarci con tanto d'occhi. Credono che siamo un circo venuto qui per divertirli, magari.»

«Non voglio il loro omaggio, ma dovrebbero portarci doni,» disse la fanciulla più grande. «Dovrebbero portare oro, se ne hanno. O profumi, o buon cuoio per finimenti, o cavalli. Qualunque cosa. Ma pretendono tutto, per niente. Non ho voglia di toccare quei corpi scuri e puzzolenti con le mie mani.»

«Neppure io,» disse la ragazza più giovane. Passò le braccia intorno al torace del suo compagno e mormorò: «Voglio toccare soltanto te, Sironn.»

Avevano continuato a parlare, naturalmente, la lingua della città, o meglio la versione più antica, la stessa che aveva usato Mazlek. Io solo comprendevo le loro banalità capricciose: la folla attendeva, con ignara, mite pazienza, che gli dei generosi incominciassero i miracoli.

Non sapevo se i Lectorra mi avevano notato tra la gente. Forse no, perché una sorta di silenzio interiore sembrava escludermi da tutto.

Gli dei avevano cominciato a guardarsi intorno, indifferenti.

La folla, incerta, ricambiava umilmente le occhiate.

Poi un uomo vicino a me, scambiando l'immobilità dei Lectorra per un invito, o incapace di resistere oltre, uscì barcollando dalla folla e si avvicinò a loro, s'inginocchiò sul ghiaccio.

«Nobilissimi signori,» balbettò.

I Lectorra lo fissarono con ilare disprezzo.

«Che cosa vuole?» chiese al mare il giovane Sironn.

«Potentissimi,» bisbigliò l'uomo, «sono cieco dell'occhio sinistro.»

La fanciulla più grande lo fissò aggrottando la fronte. Chiaramente, meticolosamente, nella lingua del villaggio, disse: «Sii lieto, allora, che l'occhio destro sia ancora sano.»

I suoi compagni, divertiti, risero: la risata sciocca e diabolica degli imbecilli.

L'uomo ai loro piedi, evidentemente convinto di non aver capito o di non essersi spiegato, ripeté: «Sono cieco di un occhio. Non vedo nulla.»

«Oh, c'è poco da vedere, comunque, immagino, nel tuo tugurio,» disse il ragazzo più grande che aveva parlato prima.

La fanciulla più giovane si chinò sull'uomo e gli ordinò dolcemente: «A mezzanotte prendi un fuscello carbonizzato e trafiggi gli occhi di tutti gli altri zotici del villaggio. Allora potrai dominarli, anche se hai un occhio solo. Ti faranno re.»

L'uomo, inginocchiato sulla spiaggia ghiacciata, si portò le mani al vol-

to. La sua espressione s'era trasformata in una confusione atterrita: credeva ancora che fosse colpa sua, che non fosse riuscito a farsi capire. Si tese verso la fanciulla più grande, implorando istintivamente comprensione dai suoi anni e dalle sue qualità femminee. Le sfiorò il mantello con le dita, e lei si girò di scatto, con un bagliore di furia negli occhi incolori. Alzò la mano. Dal suo palmo scaturì un sottile pugnale di luce che lo colpì alla fronte.

L'energia del colpo fu fiacca, non per sua scelta, pensai, ma perché, essendo giovane, non aveva ancora raggiunto il Potere pieno. Fortunatamente per quell'uomo. Credo che altrimenti l'avrebbe ucciso perché l'aveva toccata.

Ancora una volta, lo specchio. L'hybris. Una bambina ignorante. Ma se provavo qualcosa, non era la collera. Mi feci largo tra l'angoscia muta della folla, e mi portai dietro l'uomo, che era caduto riverso. Mi chinai su di lui, lo toccai e lo guarii.

Rotolò su se stesso, coprendosi gli occhi, poi rotolò di nuovo e si levò a sedere. Aveva tutti i motivi di essere sbalordito. Riusciva ad adattarsi solo gradualmente alla vista ritrovata. La folla non aveva compreso ciò che stava succedendo: ma quando li guardai, mi accorsi che i Lectorra avevano capito.

Ho visto un branco di cani selvatici reagire in modo molto simile, intruppandosi davanti alle lance, con gli occhi scintillanti e le fauci aperte per azzannare.

Poi uno dei cani ringhiò: succede sempre così.

«Tu,» gracchiò Sironn. «Tu sei soltanto un uomo. Che cosa stai facendo?»

Poi l'intera muta abbaiò liberamente.

«Un trucco!»

«La dea aveva avvertito Ressaven.»

«Lui non può opporsi a noi.»

Il cieco, non più cieco, balzò in piedi dietro di noi. Al suo grido, capimmo che si credeva guarito dalla folgore della strega. E lei lo smentì, lanciando una seconda folgore contro di me.

Deviai senza fatica il suo debole Potere. Vi fu un crepitio nell'aria: l'energia che defletteva l'energia. La folla degli umani, dietro di me, lanciò il primo grido.

Compresi ciò che intendevano fare i Lectorra, un attacco collettivo contro di me si stava preparando nei loro visi inumani, nelle loro menti vitalis-

sime. Ma erano soltanto bambini, dispettosi perché la frusta non li aveva mai colpiti, perché sapevano che il mondo era sferico e loro ne erano i sovrani.

Avevo fatto promesse solenni, ma il presente non può essere governato in eterno dal passato. Usai il mio Potere per quella piccola impresa, perché era venuto il momento di usarlo.

Levitai a forza i Lectorra, tutti e cinque, per diverse spanne nell'aria, come pupazzi scalcianti appesi ai fili. Li tenni così, con torva precisione.

Strillarono in preda al panico, e tentarono di liberarsi, e si accorsero di non poterlo fare. Non erano miei pari, e tanto meno potevano disarmarmi. Lo tentarono, e le folgori e i lampi d'energia che scagliavano contro di me scatenarono un affascinante gioco d'artificio sopra la spiaggia. Tra i loro strilli, sentii che Sironn, il ragazzo più giovane, non aveva ancora cambiato voce. La ragazzina - mi ero giaciuto con altre più giovani di lei, eppure i suoi quindici anni mi sembravano pochissimi, in quel momento - suscitò la mia pietà, perché si mise a piangere. Gli altri esplosero, decisi ad uccidermi, e si sfinirono con i futili dardi del Potere, fino a quando il sudore imperlò i loro volti, le bellissime mani tremarono. Non avevano mai subito un trattamento simile, e per giunta in pubblico. Alla fine li lasciai cadere sulla neve, come uova.

Nell'attimo in cui mi voltai, un ultimo lampo si avventò inutilmente contro le mie spalle. Immaginai che fosse la fanciulla più grande, che aveva preso molto male la lezione. Dissi, senza voltarmi: «Lascia stare, tesoro. Ti ho sbalordito abbastanza. Non pretendere di più.»

Poi vi fu silenzio.

In quanto agli abitanti del villaggio, s'erano scostati inorriditi da me. Avevo annientato le loro leggende, e mi guardavano risentiti e riluttanti. L'uomo dall'occhio risanato era accanto al fuoco e trangugiava birra, ignorandomi come dicono che i banchettanti ignorino la Morte seduta in mezzo a loro, nella fiaba masriana.

Poi, quando alzai la mano, molti rabbrividirono e gridarono, immaginando che una nuova violenza stesse per scatenarsi su di loro.

Io dissi: «Se rimanete, vi guarirò.»

Una donna gridò, dal fondo della folla: «Tu sei suo... l'Eletto della dea?»

«No,» dissi io. «E non rido dei ciechi.»

«Bene, allora,» rispose lei. «Ho qui il mio bambino malato. Devo portartelo?»

«Portalo,» dissi.

Lasciarono che la donna sperimentasse per loro. Mi portò un bambino dai polmoni malati. Espettorava catarro rosso e non poteva camminare. Lo risanai in un momento e allora, vedendo che mi ero guadagnato il salario, anche gli altri vennero a me.

Dietro di lui, nella notte buia al di là delle torce, i Lectorra stavano immoti, come cinque alberi bianchi radicati nel fango argenteo.

Pensai, mentre le piaghe e le malattie sparivano sotto le mie mani, *Eccomi di nuovo a questa porta arrugginita.* Eppure ne ero lieto. Credo, nel complesso, di essere stato raramente ansioso di guarire: ma è meraviglioso, e in verità ne ero grato, finalmente, conscio di ciò che era cresciuto dentro di me dai semi dell'indifferenza e del sarcasmo.

E poi, quando alzai finalmente la testa, vidi che la folla si era scostata, e a una decina di passi c'era qualcun altro che attendeva, sebbene non attendesse la guarigione.

Un sesto Lectorra; una fanciulla, e sola.

Il suo mantello era nerobluastro come il cielo e il mare, ma lo tratteneva una mano bianca, una mano bianca con il polso sottile cinto da un braccialetto di pietra verde levigata. I suoi capelli erano bianchi come l'alba candida della luna e il suo viso era così bello da trafiggermi l'inguine, le giunture, le costole come una nota musicale suonata nel profondo del sonno.

La vedevo distintamente. Dimostrava qualche anno più degli altri: sui diciannove. Eppure i suoi occhi erano spade; mi trapassarono, poi trapassarono i ragazzetti bianchi che indugiavano lì, alle mie spalle.

«Ressaven,» le gridò il ragazzo più grande. «Ressaven, tu non eri qui, e lui...»

«Ho visto ciò che ha fatto. Ho visto ciò che è accaduto prima.» I suoi occhi tornarono su di me. Sebbene fosse giovane, più giovane di me, i suoi occhi erano colmi di sapienza. Mi parve che potesse leggermi come una magica sfera di cristallo, se avesse voluto. «Tu sei Zervarn,» disse.

«Io sono Zervarn. Lei ti ha detto che sarei arrivato?»

«Lei?» Ressaven me lo chiese come l'aveva chiesto Mazlek.

«La tua dea Karrakaz.»

«Non è una dea, ma soltanto una donna che possiede il Potere,» disse la fanciulla. «Anche i tuoi Poteri non sono trascurabili.»

«Così credo.»

«Oh, puoi ben crederlo,» disse lei.

Venne verso di me ed il mio sangue turbinò come la marea. Guardarla era come affacciarsi su un abisso di luci. *Di tutta la tribù dei Lectorra*,

pensai, *lei è la più vicina alla vecchia sovrana. La vicinanza del Potere splende su di lei come fosforo.* La luce delle torce ardeva nella sua chioma, e mentre si muoveva potevo scorgere i contorni dei seni torniti come mele attraverso il mantello scuro, la vita sottile da danzatrice, le membra forti e snelle. Anche lei aveva tra gli occhi la gemma verde dei Lectorra. Rialzò la testa per guardarmi.

«Hai cercato Karrakaz per molto tempo,» disse.

«E tu, Ressaven,» dissi io, «mi condurrai da lei.»

«Forse sarebbe meno doloroso, per te, se te ne andassi.»

«Dunque mi minaccia, la vecchia megera della montagna?»

«No. Non ti vuol male.»

«È generoso da parte sua. Non posso dire lo stesso di me.»

Il suo respiro aveva il profumo dei fiori e la sua bocca aveva il colore dell'aurora invernale su quel viso d'inverno. Le ciglia, come lame d'argento scuro, non giocavano con i suoi sguardi diritti; quei terribili occhi da giovane strega riversavano su di me la loro verità nuda, senza compromessi. Lei non aveva menzogne per bendare gli inganni e le incapacità degli altri. C'era una pianura dove non veniva chiesta né accordata tregua. Tentai, per un istante, di evocare al suo posto l'avorio di Demizdor, l'ambra di Malmiranet. Ma la bellezza di tutte le belle donne che avevo conosciuto, in confronto a lei, si spegneva come una lampada.

Per mettere alla prova me stesso, le posai una mano sulla spalla.

Una scossa elettrica mi investì a quel contatto, ed evidentemente investì anche lei, e per quel momento l'alcuni dei suoi occhi si offuscò.

Allora mi giudicai sciocco perché avevo cercato un legame di sangue negli altri. Quella aveva metà del mio sangue. Una figlia di Karrakaz. Ressaven era mia sorella.

## 5.

Ero venuto in cerca di assenzio. Misi la mano nel nido di vipere e scoprii che invece vi crescevano fiori, e c'era un vino fresco in un calice d'argento, e il sole spuntava oltre la finestra nera.

Allora pensai: *Questo è un altro incantesimo, un'altra esca per allontanarmi dalla pista. Il cane dimentica l'usta dell'orso quando fiuta invece l'odore d'una volpe femmina in primavera. Lei vuol spingermi a cavalcare la sua giumenta bianca, e a dimenticare tutto il resto.*

Ressaven. Mia sorella.

Potevo ricordare, se ci tenevo, la figlia di Peyuan, la nera Hwenit dagli occhi azzurri, il suo amore per suo fratello, e le mie verbose prediche sull'argomento. E adesso io ero nella stessa situazione, e concupivo mia sorella, e il pensiero della morale, dell'incesto - una parola maledetta, inadeguata - si allontanava da me come fumo. Non avevo bisogno di argomentazioni per fortificarmi. Di fronte alla realtà, nessuna etica mi tratteneva o sembrava averne il diritto.

Forse lei me lo lesse negli occhi, perché i suoi divennero all'improvviso straordinariamente immoti, quasi opachi, come se udisse nella propria mente qualche parola che la spaventava.

Era stata Karrakaz ad inviarla da me, ma non l'aveva preavvertita del risultato. E forse anche questo faceva parte della commedia, del sogno congegnato per intrappolarmi. La folla dei mortali s'era dispersa in direzione dei vagoni, e i Lectorra si avvicinarono cauti a Ressaven. Provavano un certo timore di lei: senza dubbio, essendo la prima tra i primi, Karrakaz l'aveva prescelta come loro mentore, come intermediaria tra loro e la dea.

Mi volse le spalle e disse loro: «Voi avete il sangue dei Perduti, e siete diventati come loro. Sono sempre stata con voi, prima d'ora, nei giorni delle guarigioni. Questa volta mi avete mostrato ciò che siete.»

Il ragazzo più grande e più loquace la guardò con aria di sfida, rivelando il proprio disagio.

«Tu ci dici che i Perduti perirono per il loro orgoglio: ma avevano diritto di essere orgogliosi, e inoltre, Karrakaz vive ed è una di loro: e come hai detto tu stessa, noi discendiamo dal loro seme, che versarono in grembo a donne mortali secoli fa, per divertirsi. È per questo che lei ci ha prescelti: perché le somigliamo. Quindi i Perduti non sono morti, Ressaven. Vedi... eccoli qui.»

«Sì,» disse lei. Il suo volto era grave e la sua voce, sebbene non fosse carica di collera, era d'acciaio. «Eccoli qui, in voi. La maledizione dell'umanità, che li raggiunse, potrebbe raggiungere anche voi. Pensateci.» Poi si accorse che la fanciulla più giovane stava piangendo di nuovo, e le si avvicinò e le accarezzò dolcemente i capelli, e disse: «È duro, lo so. È molto duro.»

Poi li rimandò a casa, all'isola, da quei bambini che erano. La marea cambiava, a quell'ora, lasciando scoperta la vecchia strada sopraelevata che incominciava nel mare ad un quarto di miglio dalla spiaggia. È superfluo riferire che coprirono, quel quarto di miglio correndo, e gli abitanti del villaggio lasciarono i fuochi ed i carri per osservare gli spettri bianchi che

camminavano sull'oceano. A me, dedicarono poche occhiate. Io ero l'incognita, non rientravo nella loro concezione di normalità né del soprannaturale: perciò preferivano ignorarmi.

«Sei stata indulgente con i suoi marmocchi,» dissi a Ressaven.

«E tu sei stato molto severo,» disse lei. «Tu hai incontrato il fuoco che brucia ed affina; lo hai attraversato. Loro non hanno fuochi, né prove, né metri di giudizio.»

«Anche tu sei una Lectorra. Come mai Ressaven non è come gli altri?»

«Ho avuto i miei fuochi,» disse lei, semplicemente. «Non tutti possiamo evitarli.»

«Inoltre,» dissi io, «sei più vicina alla signora della montagna, no? Molto più vicina.»

Mi guardò, molto a lungo. Si leggeva ben poco sul suo volto: solo la giovinezza, la bellezza incantevole, la sconvolgente chiarità.

«Tu sei il figlio di Vazkor. Veramente.»

«Veramente,» dissi io. Dopo ciò che avevo pensato nella valle, quando avevo sentito che il suo ricordo mi stava lasciando, era strano che lei potesse dirmi questo. La risacca rumoreggiava, abbandonando la spiaggia. La montagna era sbiadita, dal rosso al grigio. «Lei ti ha detto tutto, vero?» chiesi. «Che avrebbe voluto strapparmi dal suo grembo, e quando non ci riuscì, ed ebbe assassinato mio padre, mi abbandonò perché diventassi un cinghiale fra le tende. Avrei potuto essere un re, senza il suo intervento.» Ma quando lo dissi, sentii che era diventata insipida per il troppo uso, la mia accusa eterna.

Come se lei lo sapesse, disse quasi sorridendo: «Tu sei un potente incantatore ed un uomo possente, e potresti crearti un regno, se volessi, in qualunque parte del mondo. Nessuno ti ha fatto re, Zervarn. Tu stesso ti sei fatto quale sei. Rallegrati, perché non c'è nulla di meglio.»

«Come posso giudicare?» chiesi. «Non ho mai avuto altre possibilità.»

«Quando ti partorì, Karrakaz non aveva eredità da lasciarti. Per se stessa, non aveva nulla da sperare.»

«Non ha fatto altro che rimpinzarti di menzogne da quando le stavi sulle ginocchia,» dissi io. «Per questo le credi.»

«Dunque la odii,» disse lei; ed i suoi grandi occhi s'ingrandirono ancora di più, come per vedermi più chiaramente.

«Non la odio più. Lei è l'enigma della mia vita, l'enigma che deve aver una soluzione, ecco tutto. Mi condurrai da lei, ora? Posso cercarla da solo, se devo, e scoprirla. Sono già arrivato fin qui.»

«Sì,» disse Ressaven. «Vieni, allora. La sua dimora è a qualche ora di cammino, dall'altra parte dell'isola.»

Risalimmo la spiaggia per un tratto, oltre i fuochi, verso un punto dove avremmo potuto traversare l'oceano senza essere visti. Non ci consultammo, ma non mi stupì vedere che agivamo all'unisono. Le chiesi per quanto tempo la strada sopraelevata restava al di sopra delle acque, perché la marea stava riaffluendo di nuovo. Mi disse che la via sarebbe sprofondata prima che raggiungessimo l'isola. Non mi chiese se avrei usato i miei Poteri per compiere la traversata magicamente.

Il cielo ed il mare erano neri, e l'uno e l'altro erano ingemmati di stelle.

Le dissi: «Sono cresciuto tra uomini convinti che quelle luci siano gli occhi degli dei o le lampade degli spiriti o le anime di guerrieri morti che brillano del loro valore. Ora so che le stelle sono solo mondi sferici di fiamma come il sole. È una grande delusione per me.» Ressaven rise. Era una risata gradevole, come il guizzare di pesciolini colorati dalle profondità di un laghetto dove non si crede che possano esistere. «E tu dove hai imparato queste cose?» chiesi.

«Una volta, Karrakaz fu ospite di uomini che sapevano la verità. Sapevano che la terra è rotonda, e gira, e che il sole non si muove.»

«Senza dubbio le mostrarono le prove,» dissi io.

«Senza dubbio.»

«Bene,» dissi io. «Ti ha riempito la testa di belle storie.»

«Pensa, Zervarn,» disse lei, sommessamente. «Il mare scivola sotto i nostri passi: camminiamo sul dorso delle onde. Tu credi *questo,* e non puoi credere che il mondo sia sferico?»

Un vento freddo spirava dall'altra sponda, dalle fauci di un'alta nube argentea che sovrastava la montagna. Le agitava i capelli dietro le spalle, come un fuoco. Giuro che non avevo mai visto nulla di più bello di lei, mentre camminava su quell'oceano scuro, più tenebrosa del mare e più pallida delle stelle, con quelle ali di capelli spiegate nel vento.

«Se lo credi tu,» dissi, «lo crederò anch'io.»

«Crederai ciò che ti ho detto di Karrakaz?»

«Crederò che tu lo credi, sinceramente. In quanto a me, voglio udire le giustificazioni dalle sue labbra.» Quando ebbi detto questo, Ressaven tacque. Volevo che mi parlasse, perché la sua presenza accanto a me era difficile da accettare, a meno che mi parlasse con voce di donna. Sembrava irreale: o peggio, più reale di qualunque altra cosa, come mi era apparsa più

reale la città in rovina, come se fosse già esistita nello spazio prima che venissero creati il mare e la costa ed il cielo. Non mi piaceva l'effetto che aveva su di me. Dovevo ancora affrontare la padrona di casa: non potevo permettermi d'inginocchiarmi davanti alla schiava. Dissi: «Dimmi almeno, Ressaven, come arrivò qui e come cominciò ad allevare la sua mandria.»

E così, mentre camminavamo sull'acqua, e poi sulla lunga spiaggia dell'isola, lei mi parlò della Montagna Bianca e di mia madre. Nonostante tutto, mi aggrappavo alle sue parole, avido di informazioni che attendevo da ventun anni.

Eppure fui subito colpito dal tono in cui Ressaven pronunciava il nome di Karrakaz, con una bizzarra sorta di tenerezza e di rimpianto. Sembrava che la figlia diventasse la madre, durante il racconto. Evidentemente, Ressaven si stupiva della madre-strega, e nello stesso tempo la commiserava. All'improvviso mi chiesi in quale stato era ridotta l'incantatrice, se era indebolita o moribonda o che altro; mi chiesi se io, l'inquisitore, il vendicatore, ero arrivato troppo tardi per azzannare un osso sgretolato.

Karrakaz, figlia perduta della Razza Perduta, era sopravvissuta per un prodigio, una specie di catalessi prolungata, alla morte che aveva colpito la sua nazione. Poi aveva attraversato una quantità di illusioni, e numerosi inferni - Ressaven non spiegò bene - per giungere ad una tregua con se stessa. In quell'epoca di lotte aveva vagato nelle terre del nord; poi era giunta a sud e là, forse a Bar-Ibithni, forse a Seema, aveva sentito parlare delle coste occidentali, delle loro rovine e dei loro tesori, delle razze bionde che generavano, con una certa frequenza, figli albini. Era un presagio troppo chiaro perché lo ignorasse. Un precursore di Jari, un pirata avventuriero, l'aveva portata a occidente. Probabilmente, il suo viaggio era stato migliore del mio.

Era giunta al relitto di Kainium. Ne aveva veduti altri e riconobbe la creazione dei suoi antenati. Un tempo aveva avuto terrore dei luoghi come quello, perché aveva temuto i Perduti e il loro sangue che aveva nelle vene: l'hybris di cui si era finalmente liberata. Sconfitti i suoi demoni, non temeva più i suoi avi né la loro rovina. Bizzarramente, provava addirittura un fremito di nostalgia dolcissima, mentre si aggirava in quella maestà decaduta, unica reliquia dei luoghi della sua infanzia.

I villaggi circostanti s'erano accorti gradualmente di lei. Istintivamente, l'avevano cercata per chiederle guarigioni. Poco tempo dopo, incontrò una creatura dai capelli bianchi che nessuno voleva. (Interruppi Ressaven per chiedere se quel primo Lectorra era lei: cercavo di scoprire di più sul suo

conto. Lei si limitò a sorridere e disse «No». Sembrava quasi scherzare in quell'istante, come può fare una ragazza per velare la propria origine nel mistero; ma quando continuò, la sua espressione ridiventò solenne.) Disse che, ricordando le mie sofferenze, potevo comprendere la solitudine provata da Karrakaz, una donna estranea ai clan dell'umanità. Mi astenni dal darle la risposta più ovvia: che aveva partorito un figlio, e non sarebbe stato inevitabile che rimanesse sola. In quanto alla solitudine: l'abisso dell'isolamento non mi era più estraneo. Karrakaz aveva evidentemente vinto la solitudine: incontrando la creatura albina, discendente indiretta della sua Razza Perduta, aveva irresistibilmente pensato che la creatura avrebbe somigliato a lei, e che poteva venire educata, se il filone del Potere era accessibile, fino a raggiungere facoltà assai simili. Era l'ultima tentazione, e lei aveva ceduto.

L'isola-montagna era ricca della ricchezza dell'estate. Era un giardino di cascatelle, prati di fiori selvatici, api selvatiche, e viti selvatiche, cinta dal mare di zaffiro. Era come il paradiso di certi miti, dove vivono gli dei. Inconsciamente, credo, non era mai stata immune dalla propria deificazione, sebbene ne disdegnasse le associazioni. Scelse, in un villaggio, una bambinaia per i bambini, perché quasi subito le avevano portato un altro bimbo, appena si era risaputo del suo interesse. La bambinaia era una donna affezionata ai bimbi, una contadina senza inibizioni e senza figli suoi, sterile, e amareggiata dall'istinto materno insoddisfatto. Karrakaz scelse altre come lei negli anni che seguirono, per prendersi cura delle esigenze fisiche dei piccini. Lei, invece, mentre i bambini crescevano liberi come le creature selvatiche dell'isola, aveva provveduto a scoprire in loro i Poteri magici ereditari, insieme alla bianchezza, dei Perduti.

Karrakaz non era amante dei bambini: e avevo motivo di crederlo. Aveva poco a che fare con loro, finché erano piccoli. Ma faceva in modo che non fossero intralciati dai dogmi e dai codici che la società, in qualunque forma, barbarica o civile, impone alle sue creature; faceva in modo che nessuna delle loro richieste venisse ignorata, che nessuna ingiustizia li colpisse. Poteva leggere nelle loro menti, e lo faceva. La frustrazione era un cane che non li aveva mai azzannati. Tutto ciò che avrebbe potuto ostacolare la loro eredità psichica veniva tenuto lontano. L'amore per la vita, la celebrazione della mente e della carne, la purezza del sesso non colpevolizzato e della meditazione intrepida: questa era la cornucopia che offriva loro. Dava loro tutto ciò che aveva negato inavvertitamente a me. Avrebbero dovuto diventare migliori di quel che erano divenuti.

Eppure, allontanandosi dalla montagna, quegli esseri liberi, perfetti, intelligenti, avevano osservato il mondo asservito, imperfetto e stupido; lei non l'aveva previsto, né aveva immaginato le reazioni chimiche che si sarebbero operate in loro. Prima, erano stati soltanto felici; ora, vedendosi riflessi nel vetro sabbioso del contrasto, si accorsero di essere dei.

Nel sentire Ressaven che ne parlava, immaginai che anche lei avesse inseguito quel miraggio e l'avesse veduto dissolversi insieme alla madre-demone, e istintivamente condividesse il senso di colpa di Karrakaz, la sua angoscia e il suo rammarico.

Nella storia non c'era un solo accenno a Ressaven. Immaginai che mi nascondesse di essere figlia dell'incantatrice, perché era convinta che le sarei divenuto ostile. Sembrava certa che non avrei compreso la verità, perché eravamo così dissimili d'aspetto. Pensai a suo padre, chiedendomi se mia sorella l'aveva mai conosciuto, e se l'aveva disprezzato perché era un mortale. Aveva parlato di una purificazione nei fuochi, ma non aveva detto dove li aveva incontrati, in quella vita ideale.

Era evidente che era stata nominata tutrice dei Lectorra. Ricordai ciò che avevo sentito dire: che Karrakaz non lasciava mai la sua montagna.

Eravamo giunti all'isola, una lunga falda di ghiaccio cristallino che si apriva a ventaglio intorno ad una palizzata di scogliere, immersa nel nero trasparente della notte. Le nubi argentee erano sprofondate sulla cima della montagna. Così i Masriani avrebbero raffigurato una montagna sacra in un affresco, con la vetta circonfusa da una fascia di nuvole. Era senza dubbio un luogo misterioso, adatto al suo ruolo.

Mi fermai sulla spiaggia e chiesi a Ressaven: «Che cosa vuole evitare Karrakaz, sul continente? Perché ha tanta paura di lasciare la sua cittadella, e manda te in sua vece?»

«Che cosa vuole evitare? Solo la sua leggenda, ciò che è diventata per gli umani, nonostante i suoi sforzi per impedirlo. Non voleva essere una dea delle terre occidentali, né ricreare una razza di dei. Ma, come vedi, è una dea, e i Lectorra sono dei. Nei villaggi, qua e là, hanno incominciato ad adorare lei e la sua covata bianca. Perciò ora sfugge la leggenda, si tiene isolata.»

Poi mi disse qualcosa che mi stupì. Karrakaz non comunicava più direttamente né con la gente della costa, né con i suoi Lectorra. Alcuni di loro, i suoi primi eletti, l'incontravano ancora faccia a faccia: la mia guida, Mazlek, era uno di loro. Gli altri non la vedevano e non udivano la sua voce da diversi anni.

«Si trasforma volutamente in un enigma,» disse Ressaven, «perché intende dileguarsi dalle loro menti e perché, Zervarn, desidera lasciare la montagna, abbandonare i suoi Eletti alla loro hybris ed alla dura esperienza del mondo.

Altrimenti, come potrebbero imparare? Altrimenti, come potrà mai essere libera?» Fissò l'oceano con i grandi occhi sereni. Disse: «Ciò cui ha dato inizio è stato una sciocchezza. Ora Io ha compreso. Continuare sarebbe malvagio. Ignorare la malvagità sarebbe una perversione ancora più grande. L'impresa che Karrakaz incominciò qui, spinta dalla solitudine e da un sogno avventato, potrebbe riportare l'orrore generato dalla sua razza, che ne fu annientata. I Perduti erano malvagi, vili, decaduti. Non potevano essere diversi: non avevano fuoco, né misura dell'anima, solo l'infinita possibilità del Potere. Ed i Lectorra sono identici. In tutti questi anni d'isolamento e di silenzio, lei non ha più permesso che altri bimbi albini venissero portati alla Montagna Bianca. Tra poco abbandonerà coloro che rimangono. Dovranno realizzare da soli il loro destino. Ha già fatto loro abbastanza male con la sua vicinanza: ora può soltanto lasciarli.»

«Sì,» dissi io. «In questo è esperta.»

Ressaven si girò verso di me. «Sono parole amare,» disse. «Eppure tu ne sei uscito benissimo. Immagini che quei poveri piccoli dei che hai tenuto sospesi nell'aria, scalcianti e piangenti, diventeranno eroici e forti come te?»

«Karrakaz mi fa schifo,» dissi io. «I suoi piani, le sue esitazioni, i suoi errori. Tutto corrisponde. Disordine e crudeltà. Infelicità caotica. È lei.»

Allora vidi la sua ira. Non l'avevo prevista: la sua serenità mi aveva fuorviato. E non avevo immaginato che la collera di una donna potesse snervarmi: ma lei era diversa da tutte le altre.

«Non sei più un barbaro tra le tende, Servarn,» disse. «Non burlarti di una spada insanguinata: ne porti troppe alla cintura.»

Mi dominai. Era soltanto una fanciulla, sebbene fosse difficile ricordarlo.

«Tu e lei,» dissi. «O giacete insieme in letto, oppure lei ti ha partorito.»

Questo la sconvolse, come avevo voluto. Aggrottò la fronte e la stasi si coagulò di nuovo nei suoi occhi. Poi disse, a voce bassa, come se a sua volta dovesse controllarsi per parlare: «Stiamo perdendo tempo.» Si allontanò da me, precedendomi, verso uno stretto sentiero che si apriva nella scogliera.

Avevo indovinato. La mia bellissima sorella, che non voleva lasciarmi

scoprire la verità.

Sul sentiero, notai per la prima volta che i suoi piedi erano nudi: portava solo due cerchi d'oro alle caviglie, che splendevano sulla neve.

Mentre salivamo, il rombo dei frangenti si attenuò, divenne un suono simile al galoppo di cavalli lontani. Poi il silenzio divenne così grande che udii il mio respiro, e il suo, e il tintinnio smorzato dei cerchi d'oro, che talvolta si toccavano.

## 6.

Verso l'interno, le scogliere si riversavano in un avvallamento di boschi bianchi e neri, da cui s'innalzava la montagna, proprio al centro dell'isola.

Il sentiero che conduceva oltre il bastione delle scogliere, scese verso quella valle interna, che sembrava quasi volutamente nascosta dalla spiaggia, dal mare e dal continente. I soli fiori, adesso, erano quelli di neve, e le felci di ghiaccio dipinte sui laghetti, ma dalla forma e dalla corteccia degli alberi riconobbi biancospini, ciliegi selvatici, rododendri e innumerevoli altri che il disgelo avrebbe incendiato di bianco e violetto, d'azzurro, carminio e porpora. Allora quella pianura segreta sarebbe divenuta un labirinto costellato e incipriato di luci ed ombre, con i canaletti tortuosi colmi di fiori caduti. Mi chiesi quali uccelli sarebbero giunti lì, e quali pesci avrebbero guizzato nei ruscelli, e se sarebbero stati commestibili... e poi ricordai che non avevo bisogno della loro morte. Comunque, io sarei stato ormai molto lontano dalla Montagna Bianca, quando la primavera ne avrebbe varcato la soglia.

Ma Ressaven... Che avrebbe fatto, lì, in primavera? Con i fiori tra i capelli, senza dubbio, come avrebbe fatto una bambina, con le spalle e le braccia nude, costellate della luce verde e lavanda del sole filtrato tra i fiori. Probabilmente avrebbe aperto le cosce, tra l'erba, a qualche ragazzo-uomo dai capelli bianchi. O forse sarebbe stata lontana da quel paradiso, nel mondo asservito, imperfetto e stupido, insieme a me.

A mezzo miglio dalla scogliera, qualcosa di chiaro brillava a frammenti nella trama degli alberi. Il sentiero si snodò, verso l'interno e poi verso l'esterno, e contro uno scintillare d'acqua ghiacciata, simile ad una moneta ovale, c'era una casa alta, straordinaria, a tre piani orlati di terrazze, con schiere di colonne e finestre di vetri multicolori: un palazzo in miniatura della Razza Perduta che sembrava trasferita là da Kainium, ma non era un rudere.

«Che cos'è?» chiesi. «Portate qui gli umani a lavorare per voi?»

«No,» disse Ressaven. «Vi sono molti piccoli palazzi come questo sull'isola, ed una cittadina marmorea sulle pendici della montagna. Erano in rovina, ma i Lectorra li hanno ricostruiti e riparati.»

«Non riesco a immaginare né te, signora mia, né gli dei tuoi compagni impegnati a faticare con mazzuoli, impalcature e pulegge.»

C'erano molti ciottoli tra il muro della villa e il bordo del laghetto. All'improvviso, sei o sette s'involarono come colombi spaventati, sorvolarono la superficie ghiacciata, e vi piombarono con uno spicinio di vetri infranti. Ressaven disse: «Il Potere della mente e l'energia del Potere che possono sollevare i sassi possono anche sollevare un blocco di marmo, modellare una colonna e rizzarla sul basamento. È vero, ci hanno dato consigli uomini del continente... o almeno hanno parlato con Karrakaz, anni fa, per consigliarla. Ma non abbiamo impiegato operai né schiavi. L'aiuto che abbiamo chiesto l'abbiamo ripagato, talora con l'oro che possiamo trovare nella città, talora barattando merci umili, miele selvatico, frutti, e il formaggio fatto con il latte delle nostre capre.»

«Ora devo immaginarti mentre mungi?»

«Sì. Ho munto una capra,» disse lei. «E ho imparato ad incantare le api perché non mi pungano quando devo rubare un po' delle loro provviste.»

«Un'umile strega mungitrice.» Non credevo alle sue affermazioni, o almeno non a tutte. La villa bianca doveva aver richiesto uno sforzo enorme, per riassestarla con il solo potere della mente, una forza mentale che non avevo osservato tra i Lectorra. Le colonne... io avrei potuto innalzarle, se la mia mente fosse stata dedita a giochi architettonici. Ma coloro che vivevano lì non avrebbero potuto farlo, eccettuate forse la stessa Karrakaz, e sua figlia.

Dissi: «Ho viaggiato troppo e ho riposato troppo poco. Il tuo palazzo è attrezzato per consentirci una sosta di un' ora?»

«Sì,» disse Ressaven. Sorrise, e mi chiesi se sapeva a cosa miravo veramente proponendo di fermarci lì, e se quel sorriso significava accettazione.

Gli alberi spogli crescevano intorno al portico. La porta a due battenti era di quercia e si aprì alla prima torsione dell'anello di ferro. La casa era quale doveva essere stata secoli prima: un'ironia del capriccio di Karrakaz o dei Lectorra.

L'anticamera era fiancheggiata da colonne rosse: più oltre, nella sala, le colonne erano verdi e sottili, scolpite in foggia di steli di grandi fiori, e le corolle si aprivano scarlatte contro il soffitto piatto, che aveva l'azzurro

limpido d'un cielo estivo, cosparso di nubi dipinte così abilmente da darmi l'illusione del movimento. Paraventi d'avorio intarsiato stavano davanti alle pareti di marmo rosso, con un'unica immensa finestra posta in fondo. Il mosaico di vetri rossi, azzurri, verdi e purpurei, avrebbe lasciato entrare, di giorno, un gioco di luci fantastiche. Da un lato saliva una scala: la balaustrata era d'avorio fregiato d'oro, i bassi gradini erano di marmo. In un'urna di giada verde al centro della sala cresceva un albero d'arancio, pieno di fiori e di frutti dorati, un capriccio dei Lectorra, senza dubbio, per sconfiggere l'inverno. Il suo profumo riempiva la sala, dove regnava un tepore innaturale. Pensai agli impianti di tubi riscaldati, ad Eshkorek, e immaginai che nella villa venisse usato lo stesso sistema, anche se non c'erano schiavi per occuparsene, se dovevo credere alle affermazioni di Ressaven. (Cominciavo a crederci. Sentivo, lì, un uso disinvolto e tuttavia controllato e sensibile del Potere: una cosa che invidiavo, poiché il mio mi rendeva inquieto. Per rivelare quelle ricchezze, Ressaven aveva acceso le schiere di ceri nei candelieri d'oro e d'argento, con rapidi, intensi sguardi. Mi inquietava ancora, vedere quelle arti usate con tanta facilità da un'altra persona.)

C'era un divano sagomato come una leonessa d'ebano, e sedie d'avorio in forma di leoncini accovacciati, tutti coperti da pelli e tappeti, come il pavimento riscaldato.

«Dovete andare spesso a caccia,» dissi io.

«Mai,» disse Ressaven. «Prendiamo solo le pelli delle bestie morte di morte naturale, o il vello tosato degli animali vivi.» Mi guardò, un'occhiata strana, e disse: «Ma tu sei andato spesso a caccia, e non puoi capire. Ora, vuoi che ti porti cibo e vino?»

La dimora, che doveva essere sua, sembrava ben fornita per i visitatori: il riscaldamento era acceso, le candele pronte, la dispensa colma. Per chi conservava il cibo? Possibile che, nonostante quanto aveva detto Mazlek alla locanda, alcuni Lectorra avessero ancora bisogno di riempirsi il ventre?»

«Niente vino o cibo per me, signora,» dissi. «Io vivo d'aria, come dicono, come dovrebbero fare tutti i maghi.»

«Me l'hanno detto,» rispose lei.

Le candele sfolgoravano. Posai il mio sacco, che nascondeva la maschera, su una sedia a forma di leoncino. Ressaven mi fissò, e all'improvviso la sua espressione fu resa tagliente da un'avidità disperata, come se avesse scorto un santuario lontano dove non avrebbe potuto mai giungere. Pensai: *Ha diciannove anni, ma forse non è mai stata con un uomo, non ha mai*

*incontrato qualcuno che desiderava, e nessuno ha mai osato forzarla*. Tuttavia neppure allora potevo essere sicuro di lei, non capivo se voleva giacere con me, o se desiderava qualcosa di sconosciuto e più profondo, qualche desiderio antico o qualche antica paura nel suo cuore. Perché sembrava anche impaurita.

Mi avvicinai, e posai le mani sull'allacciatura del mantello scuro. Non mi afferrò: continuò solo a guardarmi in faccia. Io tenevo gli occhi sull'allacciatura, e parlavo di banalità, per sicurezza.

«Questo splendido palazzo sarebbe stato soltanto un umile capanno, suppongo, per i Perduti di Kainium. Una volta ho veduto una delle loro strade sotterranee, rivestita di gemme e di metallo e alta come il cielo: e l'avevano chiamata Strada del Verme. E questa, forse, la chiamerebbero la Colombaia, o la Capanna. Una dimora adatta ad una strega che munge le capre e raccoglie la frutta con le sue manine bianche.» Le presi la mano. Prevedevo che l'elettricità del contatto scaturisse di nuovo tra noi, come la prima volta: ma adesso eravamo assuefatti. Vi fu solo un fremito di nervi nella mia pelle, un fremito che m'invase come un fuoco d'argento.

«Bene,» dissi.

Il manto cadde. Sotto, lei indossava una veste azzurra, azzurra come il soffitto, che lasciava trasparire il suo candore ardente. Il suo corpo sembrava una fiamma che cercava di irrompere per raggiungermi.

Ma Ressaven ritrasse la mano.

«Zervarn,» disse, «figlio di Vazkor...»

«Niente nomi,» dissi io. «Niente più nomi, Ressa. Tu mi hai condotto qui, e io ti ho seguita volentieri.»

«Non intendevo e non pensavo...»

«Pensa, adesso: e a me.»

«Karrakaz,» disse.

«Lascia che attenda. Sarà per domani. L'ho dimenticata, come lei preferì dimenticarsi di me.»

«Ma...» disse lei.

«Taci,» le dissi.

I suoi occhi si appannarono, la sua bocca, sebbene cercasse ancora di parlare, si fuse con la mia prima di poter dar forma alle parole, modellandosi per accogliermi, per attirarmi. Il suo corpo si tese verso di me. Le spalle emersero dall'acqua azzurra della veste, i seni sbocciarono dalla stoffa nelle mie mani, ognuno con la stella centrale di fuoco che diventò l'asse delle mie palme. Girò la testa e gridò, sommessamente, che non do-

veva essere, eppure le sue braccia mi cinsero e mi strinsero, come se il mondo crollasse, e rimanessi io soltanto per salvarla.

La strinsi a me e la rovesciai sulle pellicce ammonticchiate. Ovunque i nostri corpi si toccavano, una nuova deflagrazione sconvolgeva la nostra carne. *Questo è nuovo*, pensai, ma il pensiero si bruciò nella mia mente. L'abito era stato ideato apposta perché io lo sciogliessi; le allacciature si erano fuse. Le sue membra erano fresche e lisce, ma dentro ardevano. Il vello argenteo del suo inguine non appariva umano, e neppure il suo corpo, schiuso davanti a me come neve bruciante nella luce delle candele, ingemmato dal rosseggiare fumoso della bocca, dalle due stelle rosee sui seni, la grotta rosea nel ghiaccio. Non era vergine eppure, come una dea fanciulla delle leggende, la sua innocenza sembrava rinnovata apposta per me. Ma era anche esperta.

Lasciò ricadere la testa. Si arrese a me con una delizia silenziosa e selvaggia, senza negare più nulla.

Le sue palpebre sembravano di platino finissimo. Vi posai le labbra e sentii un sapore di sale. Le chiesi perché piangeva.

«Perché questo non sarebbe dovuto accadere tra noi.»

Molte donne me l'avevano detto, un lamento tedioso: ma con lei era diverso.

«Era inevitabile,» dissi. «Noi siamo eguali, tu ed io, Ressa.»

«Sì,» disse lei.

«Ed è questa la tua obiezione? Perché siamo usciti dalla stessa porta, fratello e sorella? Non importa. I padri erano diversi. E poi, è una concezione tribale, riprovare questo piccolo incesto. Suvvia, devo credere che tu sia stata allevata in una tenda? Credevo che ti avesse educata una Javhetrix.»

Le sue lacrime s'erano asciugate. I suoi occhi, che un attimo prima avevo visto accecati dal piacere, erano ridivenuti due grandi dischi opachi, insondabili, che sondavano tutto.

«E poi,» dissi, «chi lo saprà, poiché lasceremo la montagna magica della tua nascita?»

«No,» disse Ressaven. «Tu devi andartene. Ma io rimarrò.»

«Tu verrai con me,» dissi. «Lo sai che non mi lascerai andare solo.»

«Ti lascerò andare.»

«Ti chiederò alla vecchia sovrana,» dissi, cercando di dissolvere l'ombra che le velava il viso, come la prima oscurità della notte. «M'inginocchierò davanti alla tua Karrakaz...»

«No,» m'interruppe: e le sue dita forti e sottili affondarono nelle mie

braccia. «Non andare da lei, ora.»

*Ha paura,* pensai. *Crede di aver tradito l'incantatrice giacendo con me, e teme di venir punita. Tale è la nostra affezionata madre.*

«Non ti farà alcun male, finché ti starò vicino,» dissi.

Gli occhi di Ressaven fiammeggiarono, e vidi che era collera, la sua.

«Non sei uno sciocco,» disse. «Non comportarti come se lo fossi. La mia è una profezia: un avvertimento. Abbandona l'isola e vai a vivere altrove. Dimentica questo accoppiamento, e dimentica la ricerca di Karrakaz.» La sua collera svanì: disse dolcemente: «Ora lasciami andare.»

«Non ho ancora finito con te,» dissi.

«Ma io ho finito con te, Zervarn. Sì, per metà è colpa mia, se sei qui. E sì, sei il mio conquistatore e mi arrendo a te. Ma ora è finita. Non farmi combattere. Tu non sei abituato alle donne di questa montagna.»

La discussione aveva riacceso in me il desiderio. Lei non si oppose, dopotutto, e quando fremetti dentro di lei, gemette. Nella curva dove la sua spalla si fondeva nella gola c'era un profumo di fiori sconosciuti, più vivido dei fiori d'arancio. Fu l'ultimo profumo che respirai, per qualche tempo. Per un istante la mia mente si riempì di luce, e poi di tenebra, un colpo indolore sferrato dall'interno che stroncò il nostro amplesso come un coltello piantato nel mio cuore.

Quella notte sognai mio padre per l'ultima volta.

Sul momento non ne afferrai il significato: era solo un'altra lama seghettata, raccolta nell'alba fredda che mi svegliò, solo, in quel luogo.

Lo rammento benissimo, come se fosse una realtà, un ricordo, e forse lo era: o in qualche altra vita, dove tutto è diverso, forse era stato vero, o *lo è.*

Nel sogno ero di nuovo bambino: dovevo avere cinque anni. Lui mi aveva condotto ad un'alta finestra, a guardare una sfilata di soldati per le strade. Anche là era inverno, la neve bianca copriva il suolo, e gli uomini e i cavalli sferragliavano neri su quello sfondo. Anche lui era nero: vesti nere, nera chioma principesca, pelle scura e gioielli tenebrosi. Levando gli occhi verso di lui più spesso di quanto guardassi le sue truppe laggiù, vidi, nell'allarmante immagine di scorcio che è caratteristica della visione dei bambini, la colonna scura sovrastata dal viso vacuo. Ma quando mi diceva: «Guarda giù,» io gli obbedivo subito. Avevo cinque anni, eppure sapevo, avevo imparato: bisognava obbedirgli. «Devi ricordare sempre,» disse lui, «che lotti per questo, prepari per questo il tuo corpo e la tua mente. Non voglio vederti miagolare nelle sale con un cucciolo, come il marmocchio

d'un contadino in una fattoria. Sei mio figlio e devi diventare come me. Mi capisci?» Risposi di sì. Lui volse su di me gli occhi che erano come carboni spenti. Mi fece girare, scostandomi con quelle sue dita impersonali. Sentivo di odiarlo e di temerlo, e sentivo che quello era il legame tra noi, la paura e un odio infantile, che un giorno sarebbe stato l'odio di un uomo. Allora l'avrei ucciso come lui aveva ucciso il mio cane. O avrebbe ucciso me.

Quando scorsi mia madre sulla soglia, mi incamminai verso di lei: lui mi aveva insegnato a non correre, molti mesi prima. Il viso di mia madre era mascherato d'oro e di gemme verdi: non l'avevo mai veduto scoperto. Eppure, nonostante tutto, lei era il mio rifugio sicuro, ed io il suo, perché questo lo si può sapere, a cinque anni, anche se non si è capaci di esprimerlo.

Le luci della finestra mi destarono, e la carezza delle mani di mia madre, nel sogno, che mi era parsa simile al tocco di Ressaven.

## PARTE TERZA

## L'INCANTATRICE

*Un ultimo passo, un ultimo scalino, un'ultima svolta, ed ecco, sei alla fine della strada. Dicono, e forse, in qualche modo, è vero, che il tempo è un circolo, un serpente che si morde la coda, per sempre. È sempre la fine. O l'inizio. Chi può saperlo?*

### 1.

Il mattino mi trovò oltre la valle boscosa, alle radici della montagna: la villa era nascosta laggiù, tra gli alberi. Era una giornata calma, e il cielo era limpido come vetro. Un uccello dal lungo collo s'innalzò da uno scintillio d'acqua al mio passaggio, suscitando il vento con il battito delle ali. Era sceso lì a bere, sul ciglio del ghiaccio spezzato, senza un pensiero al mondo, senza faide o ambizioni che lo assillassero.

Lei non aveva lasciato impronte nella neve che io potessi seguire, neppure un'orma di quegli agili, bellissimi piedi nudi. Si era levitata per ingannarmi, come mi aveva ingannato nella calda luce delle candele, con quel gemito soffocato, inducendomi a dimenticare che era strega prima ancora che donna. Non mi ero preparato all'assalto del suo Potere, con cui mi aveva stordito. Era stata la sua paura ad indurla a tradirmi: eppure digri-

gnavo i denti al pensiero che non si fosse fidata di me, che non avesse considerato la mia forza almeno pari a quella di Karrakaz.

Eppure, lo avrebbe imparato. Non dovevo affidarmi alle orme, per orientarmi. Avevo ricordato la città marmorea sulle pendici della montagna, di cui mi aveva parlato accidentalmente. Nell'istante in cui la visualizzai, seppi con la potenza della divinazione che la città era il santuario dell'incantatrice.

Proseguii al suolo, sotto la coltre degli alberi. Non feci nulla per causare allarme. Solo la fuga dell'uccello avrebbe potuto indicare la mia presenza, e neppure con certezza.

Ero ancora un abitatore dei boschi, capace di salire verso la montagna senza far rumore. Avevo la sensazione che lei mi spiasse.

Avevo lasciato il mio sacco nella villa, aperto, con la maschera affacciata, in modo che chiunque potesse scoprirla... forse era il mio suggello su ciò che era accaduto là.

Ormai il sogno era tornato alla mia mente, quell'immagine di mio padre così diversa. Eppure, non tanto strana. Nessuno di coloro che avevo incontrato e che conoscevano il suo nome, aveva avuto una buona parola da sprecare per lui. Lo temevano e l'odiavano. A Eshkorek avevo avuto le prove della paura e dell'odio che avrebbero voluto sfogare su di me, solo perché ero il suo seme. E non si può versare tanto veleno nelle orecchie senza che lasci una traccia. Sarei stato davvero molto strano, se qualcosa, in me, non avesse incominciato a dubitare. Sarebbe stato per me il padre regale che avevo immaginato, oppure come l'avevo veduto nell'ultimo sogno? La violenza della sua disperazione mi aveva abbandonato. Quasi impercettibilmente, avevo smesso di considerarlo il perno della mia vita. Gli avevo giurato di uccidere, eppure non provavo più l'impulso di farlo, e non sentivo una forza incalzante ravvivare il mio vacillante istinto di vendetta. Era tutto perito insieme alla mia giovinezza a Bar-Ibithni, distrutto dall'epidemia e dal terrore e dalla resurrezione? Oppure perché avevo incominciato a considerarlo meno importante di prima?

E poi, di nuovo, mi chiesi se il sogno non era un sortilegio operato su di me.

Anch'io avevo evocato immagini false di mio padre, l'ombra sorta dal fuoco, la guida irreale nella fortezza eshkiriana, la forza che mi aveva spinto a uccidere Ettook, tutti torrenti straripati del mio pensiero, non già uno spettro fatidico, ma il traboccare di una coppa. E a Bit-Hessee, nel cerchio delle belve, altri l'avevano evocato involontariamente dal mio cervello, con

il loro incantesimo furioso.

Mentre traversavo la valle, cominciai a ripensare al resto, cercando Vazkor di Ezlann dentro di me. E non c'era, non c'era più. Alcuni dei suoi fuochi mentali erano rimasti in me per ingannarmi, ma ora erano morti anch'essi. Ricordai la grotta, la notte che avevo inseguito gli scorridori Eshkiri, e la visione mortale dell'acqua e il milione di coltelli, quando mi ero svegliato dicendo «La ucciderò.» Era l'ultimo pensiero che luì aveva avuto, futile, brancolante, impotente. Quella era l'eredità che mi aveva lasciato, una spada che non poteva impugnare, e che io non avevo il diritto di sguainare per lui. Chiunque uccidessi o risparmiassi, nei miei giorni sulla terra, dovevo farlo per una causa mia, non altrui. Porta sfortuna piangere sul mare perché, dicono, l'oceano ha già abbastanza sale. Senza dubbio, abbiamo abbastanza affanni nostri senza doverci assumere il fardello degli altri.

Sortilegio o no, il sogno del mio ferreo padre mi aveva portato alla verità.

Non incontrai nessuno lungo il percorso. Una volta scorsi le orme d'una volpe femmina sulla neve. Dove gli alberi lasciavano posto all'erta bianca della montagna, trovai un argenteo gingillo di fanciulla appeso a un cespuglio, come un segnale sarcastico: ma forse era innocente.

Un sentiero saliva sul fianco della montagna. Mi sentii spinto a seguirlo, perché sembrava tracciato naturalmente dal passaggio di molti piedi, e senza dubbio portava al rifugio della strega.

Alcuni alberi crescevano intorno al sentiero, cespugli di agrifoglio e rovi nudi. Salii ostinatamente per quasi un'ora su quel pendio liscio e poi lungo un altro, in mezzo agli alberi. Finalmente mi accorsi che stavo salendo da troppo tempo e che il paesaggio non era mutato. C'era stregoneria anche lì. Mi fermai e liberai la mente dai pensieri, mi guardai attorno, attento. Ero ancora ai piedi della montagna. Avevo percorso forse venti braccia, camminando in cerchio, o in su e in giù, non so bene, perché era la stessa cosa. Come un contadino, uno zotico che avessero voluto ingannare, mi avevano confuso perché ero stato troppo sicuro, troppo irriflessivo. Ora sarei stato attento.

Non mi avviai per il sentiero: camminai sulle rocce. Dopo pochi minuti, superai gli alberi e giunsi in alto. Mi voltai e vidi la valle, le scogliere, il pallore lucente del mare, e le nubi argentee che salivano ribollendo, come volute di vapore da un calderone.

Tenni i miei sensi protesi in avanti, gli istinti pronti. Una volta notai un simbolo graffito nella neve con un fuscello, un segno stregato destinato a

confondere la mente. Lo calpestai prima di proseguire.

Finalmente trovai una parete d'ardesia, e un'alta porta di ferro intarsiata di pietre semipreziose. Era così incongrua che la scambiai per un incantesimo, ma non lo era. Solo un altro capriccio del gusto spettacolare della Vecchia Razza. Lassù, la vetta lontana sventrava l'etere, e il suo candore si mutava in acciaio azzurro contro il cielo bianco. La porta di ferro non aveva chiavistello né sbarra, né anello né maniglia.

Ressaven era venuta lì, per sfuggirmi?

Vidi, mentalmente, la sua mano bianca, con il bracciale di giada al polso - una delle mani che mi avevano avvinto - posata su un pannello di quarzo nella porta ferrea. Quando vi posai le dita, la porta scivolò lateralmente nel muro di roccia.

Un pino nero stava oltre la soglia. Ed oltre il pino, la città montana della dea.

Per un istante, vidi una desolazione, rocchi di colonne abbattute, tegole frantumate, i cortili deserti di una rovina. Ma scacciai rabbiosamente l'illusione, e il miraggio si disperse come polvere, lasciando la realtà.

C'era una via centrale, ampia dodici braccia, diritta come una riga, che proseguiva per mezzo miglio seguendo il pendio della montagna. Aveva un aspetto bizzarro, quella strada, pavimentata da pietre squadrate, verdi e nere, da cui la neve era stata spazzata via, o su cui non aveva mai potuto posarsi. Si tendeva in distanza, come un perfetto gingillo di prospettiva matematica, e al suo culmine stava un edificio di scalinate e di colonne e di tetti ammucchiati uno sull'altro. In un dramma masriano, si sarebbe udito un rullo di tamburi, nell'istante in cui vi posai lo sguardo: era la cittadella di Karrakaz.

Ai lati della strada lastricata di giada e di nero, le dimore regali salivano o digradavano in angoli armoniosi sui pendii. Ogni panorama che si apriva era d'una perfetta estetica, tutto era studiato in relazione a tutto il resto: come un modello di città, costruito per far giocare il figlio d'un re.

Ed era silenziosa come un modello. Un altro l'avrebbe creduta morta come Kainium, ma io sentivo la presenza dei Lectorra, la loro furtività, la loro curiosità e un accenno di qualcosa d'altro, una paura nebulosa e non ammessa.

Poco più avanti, sulla strada, c'era una fontana asciutta, un drago ruggente dalle fauci spalancate. Quando avanzai, il muso di ghiaccio del drago si screpolò con uno schianto secco, e scaturì un getto d'acqua verde. Dopo un attimo, l'acqua cambiò colore, divenne sanguigna. Sembrava che non aves-

sero ancora rinunciato ai loro giochi. Passai oltre senza degnarla d'un'occhiata, perché aveva l'impronta dei Lectorra, l'antichissimo trucco dell'acqua trasmutata in sangue.

Più oltre trovai serpenti che guizzavano sulle pietre, uno stagno di fuoco, e un tratto sconnesso e invalicabile, con le viscere della montagna spalancate miglia e miglia più sotto. Calpestai tutte quelle eleganti illusioni, senza neppure rendere omaggio alla loro ingegnosità e all'esattezza della simulazione. Ma quando un'aquila si avventò da una torre verso i miei occhi, ammetto che mi chinai per schivarla. Poi, mentre facevo dissolvere nell'aria le ali convulse e il rostro lacerante, dissi: «Un solo colpo a vostro favore, bambini cari.»

A metà della strada, un leone uscì a passi felpati da uno dei portici, un leone delle nevi con il corpo grigio e lanoso e la criniera nera ed occhi di ardore estivo serbato in lui per proteggerlo dal freddo. Era reale, un abitante autentico di quel luogo, sebbene fosse probabilmente una capricciosa importazione della Razza Perduta, non un animale indigeno delle terre occidentali. Dopo un secolo o due in quel clima mutevole si era dato una livrea invernale, come le volpi e gli ermellini.

Mi parve strano affrontarlo. Non avevo bisogno della sua carne per nutrirmi, né della sua pelle per coprirmi, e non avevo bisogno di far caso ai suoi umori. Ogni suo attacco sarebbe slittato innocuo sulla mia armatura invisibile, e sarebbe crollato lungo disteso. Nella mia giovinezza, nel krarl, lo avrei considerato una preda preziosa, cacciandolo con abilità ed eccitazione ardente, per dimostrarmi migliore di lui, piantandogli la lancia o il coltello nel cranio, portando la sua pelle sulla mia. Adesso che i bisogni, le difese, le contrapposizioni non avevano più significato, mi concessi il tempo di scrutarlo, apprezzandolo per ciò che era in se stesso, anziché per ciò che poteva essere per me.

La cosa si muoveva sferzante, le narici e le ghiandole gli dicevano che non ero né un nemico né una preda facile. Ma quando gli arrivai vicino, protese una zampa anteriore sul mio percorso, come per fermarmi. Mi voltai, sostenni il suo sguardo, e il leone ritrasse la zampa. Era abbastanza pesante per sfondare il cranio di un uomo, ma gli artigli erano inguainati. Si sdraiò come un gatto enorme. Da qualche parte dovevano esserci una leonessa ed i suoi figli e le sue figlie, il suo orgoglio.

Si accovacciò sul ciglio della strada e mi segui con lo sguardo per un minuto: poi, quando mi voltai indietro, non c'era più.

Non incontrai più altre illusioni, né altre belve.

L'ultimo palazzo incombeva sul mio orizzonte. Le colonne erano cinte da fasce bronzee e quando fui più vicino vidi un rosaio che cresceva da una conca di terra davanti alla gradinata: era in fiore, rose cremisi e spine verdescure fuori dal tempo, come i frutti ed i fiori d'arancio nella stanza dove ero giaciuto con Ressaven.

Ressaven, fuggita da me per paura dell'incantatrice, che giudicava il mio Potere troppo debole per proteggerla dalla collera della strega.

Ebbene, avremmo dovuto vederlo, tutti e tre.

E prima c'erano altri tre. Per un momento non li avevo scorti sui gradini. Bianco su bianco, marmo, carne, chiome e abiti di velluto candido. Ma captai lo scintillio improvviso delle spade.

Il più vicino era Mazlek, colui che mi aveva guidato a Kainium, che aveva traversato l'ampio fiume tenendomi la mano sulla spalla. Gli altri due gli stavano dietro, un giovane sui diciotto anni e una ragazza con tunica, calzoni e stivali maschili, e una spada da uomo già sguainata, pronta, decisa. Un gattino bianco si era arrampicato nella conca: cominciò a mordicchiare le rose, ridestando un ricordo. La fanciulla era quella che avevo incontrato nella vecchia città, con il micino sulla spalla. Ora sembrava altrettanto calma. Mi disse: «Torna indietro, Zervarn. Il leone sul tuo cammino non ti è sembrato un presagio sufficiente?»

Mazlek era sceso dai gradini. Stringendo negligentemente la spada, disse: «La lama è soltanto un simbolo. Ma useremo tutto ciò che può essere necessario per scacciarti, Denari, Sollor ed io.»

«Naturalmente,» dissi. «Voi siete la guardia della dea.»

«Oh,» disse Mazlek. «Ci siamo autonominati tali. Lei non ha bisogno di noi: ma era una nostra moda, poiché eravamo molto giovani... come adottammo la giada sulla fronte, che a loro volta i più giovani copiarono da noi. In quale altro modo potevamo dimostrare d'onorare una dea che rifiutava di lasciarsi onorare? Imitare la sua guardia ci sembrò una buona idea, e ci offrimmo come un'arma, sia pure effimera. E abbiamo preso i nomi di tre capitani di Ezlann che un tempo la servirono: la versione più antica dei loro nomi, quella che avrebbe usato la sua gente.»

«Anche una di quelle guardie era una donna?»

«No, sicuramente. Ma Sollor, puoi credermi sulla parola, vale quanto noi. Non sottovalutarla.»

Io dissi: «Potrei uccidervi tutti e tre in tre secondi.»

Mazlek inarcò le sopracciglia. «Impiegheresti tanto tempo?»

«Hai uno spirito brillante,» dissi io. «Vivi e goditelo. Togliti dalla mia

strada.»

Ma Sollor, la ragazza, gridò: «Uccidici, allora. Subito.»

Era bellissima. Non come Ressaven, ma bellissima. Ricordai che, quando avevo visto il suo volto nella città in rovina, non avevo immaginato di poterne scorgere uno più incantevole.

Non volevo ucciderli, né far loro alcun male. E lo sapevano.

Mazlek disse: «Noi siamo soltanto simboli, come le nostre spade, come il leone. Ti basti sapere che Karrakaz ti supplica di andartene. Di lasciare in pace lei e te stesso.»

«Mi *supplica*? È una musica nuova: non l'ho mai udita. Karrakaz supplica, l'incantatrice, la dea-Javhetrix. In ginocchio, magari. Che venga a inginocchiarsi davanti a me, allora, in modo che io possa vederla ed esserne certo.»

Una nube azzurra s'era innalzata sopra la montagna, stendendo un pergolato d'ombra sulla strada.

Mi avviai verso Mazlek, e la sua spada si levò di scatto, una folgore scaturì dalla punta. Vi fu un'increspatura nell'aria intorno a me, mentre quella vena bianca colpiva il mio scudo psichico, che ormai non dovevo sollecitare e che reagiva immediatamente per me.

Mazlek balzò indietro, mentre la spada scagliava archi fulgidi di metallo e d'energia. Non avventò altri affondi contro di me, e non si mostrò spaventato, neppure sbalordito. Sapeva di non potermi tener testa, e ciò trasformava quell'ostinata difesa in un enigma assurdo.

Compresi che non sarei riuscito a superarlo, tuttavia, finché era in piedi, né a superare gli altri due. Anche la fanciulla aveva pronta una diavoleria: lo vedevo nella flessione del polso, nella piega intensa della bocca. Non ero costretto a massacrarli: solo a domarli.

Scagliai una folgore contro Mazlek che lo fece roteare su se stesso e lo rovesciò al suolo. Due barre di luce scaturirono dagli altri due, ma le deviai, e stesi i protagonisti. Il gattino alzò la testa dal suo banchetto di petali di rosa e soffiò, ma Sollor, la fanciulla, non aveva sofferto. Sembravano tutti e tre guerrieri addormentati, non caduti. Poi pensai di aver compreso il ragionamento della strega. Li aveva inviati per scoprire quanto era vasto il mio rancore. Il fatto che li avessi messi fuori combattimento senza ucciderli l'avrebbe rassicurata. Errore.

Alzai gli occhi, è là sulla scalinata, davanti a me, c'era Ressaven.

Era vestita d'abiti maschili, come la fanciulla del gattino, ma erano vesti di lana nera: e non c'era una spada nella sua mano.

Mi guardò con fermezza, come se tra noi non vi fosse stata mai neppure una parola, tanto meno un amplesso.

«Soltanto io ti divido da Karrakaz, ormai,» disse.

«Una separazione pericolosa,» dissi. Non accettavo la sua presa di posizione: era troppo perfetta. *Lei ricorda tutto,* pensai.

«No,» rispose. «Sono qui per trattenerti, e intendo farlo. Le mie facoltà sono superiori a quelle degli altri.»

Per quell'ultimo istante fu la mia Ressaven. Poi divampò come una candela. Il fuoco del Potere s'involò da lei come uno stormo di uccelli incendiati. Schiantò il mio scudo, e mi colpì.

Non mi ero aspettato tanta forza da lei, nonostante il suo trucco, nonostante il suo aspetto, che avrebbe dovuto mettermi in guardia.

Il colpo bastò a farmi vacillare, e l'atmosfera crepitò per la scarica. Fulminea, mi passò per la mente la certezza che faceva sul serio e che avrebbe potuto sconfiggermi, se io non l'avessi sconfitta prima. Ma non me la sentivo di colpirla, anche se né io né lei, discendenti di Karrakaz, potevamo essere uccisi, anche se entrambi ne eravamo consapevoli.

Un secondo fuoco scaturì da lei: lo bloccai meglio che potevo, e scagliai la mia folgore ad inseguirlo, su per la gradinata, verso di lei. Come il suo Potere sminuiva il mio, il mio doveva menomare il suo. La luce del giorno parve detonare intorno a lei. Non dubitai che ne sentisse la violenza: e subito l'afferrai e la tenni stretta a me. Sebbene la sua forza psichica rivaleggiasse con la mia, fisicamente non era un'avversaria alla mia altezza. Scrutai i suoi occhi, dove il Potere guizzava e ribolliva.

«Ressaven,» dissi. «Riconoscilo, Ressaven. Rinuncia a combattermi.»

«E tu rinuncia a combattere contro di me,» rispose: la sua voce era il suono più freddo che avessi mai udito, e il più desolato.

«Tu non potresti uccidermi,» dissi, «né io potrei uccidere te. Anche se lo volessimo entrambi. E vorresti vedermi morto, fosse pure per un'ora? Te ne rallegreresti. Allora puoi farlo.»

«Come tu hai detto, non potrei. Ma ti chiedo...»

«Salirò da lei,» dissi. «Né le tue minacce né le tue suppliche potranno fermarmi.»

Lei sorrise e disse, come una volta mi aveva detto un'altra donna: «Sono così poco, per te.»

«Tu per me sei la fine del mondo, e il cuore della mia vita. Ma questo era il mio destino, prima ancora che cominciassi a formarmi nel grembo di Karrakaz.»

Ressaven si staccò da me.

«Quella è la porta, allora,» mi disse. «Se non posso fermarti, non posso.»

La lasciai e guardai, in cima alla gradinata, il portico spalancato sotto le colonne. La sua resistenza era cessata, come accade talvolta nelle battaglie più dure, quando la causa è perduta. Non vi pensai più.

Non avevo mentito: l'amavo ed ero deciso ad averla. Ma per ora contavano soltanto quella scalinata e quella porta. Il tonfo lento del mio cuore mi ricordò l'inquietudine, e il gelo dell'inverno mi trafisse le viscere.

«Ressaven,» dissi, anche se rammento che non guardavo lei, ma soltanto la porta. «Se c'è qualcosa per cui devi perdonarmi, spero che lo farai. E che avrai fede in me.»

Non rispose, e non la guardai più: salii i gradini a lunghi balzi per tenere il ritmo del mio cuore, e varcai la porta.

I piagnucolii ed i sudori dimenticati dell'infanzia e le paure morbose della vita adulta mi avevano raggiunto. Nuotavo in un pesante mare di terrore, ma nulla me ne poteva allontanare.

La sala era immane, scolpita di tenebra. Non vidi molto, la grandezza o la forma o l'arredamento. Solo un ricco seggio d'avorio e di giada, posto in modo da fronteggiare chiunque varcasse quella soglia, come io avevo fatto.

Mi fermai davanti al trono, e la paura mi indolenziva le radici delle ossa e dei denti: ero come un bambino picchiato di tre o quattro anni che viene trascinato dal sacerdote della tribù per un'altra battitura. Poi tutto svanì: e in me rimasero solo un'immobilità vuota, un silenzio di morte.

Seduta sul trono d'avorio, velata e immobile e immediata come la terra o l'aria o il mio futuro, stava l'incantatrice. Era Karrakaz, mia madre.

## 2.

Non riuscivo a scorgere il suo viso.

Ero venuto da tanto lontano, avevo pagato un prezzo così alto, eppure non potevo vederla.

Rimasi lì inchiodato, sbalordito di fronte a ciò che non potevo scorgere. Lei mi parlò.

«Un ultimo favore, Zervarn. Non avvicinarti.»

«Non ti devo favori,» dissi. Deglutii e dissi: «Nessun favore, madre mia.»

La sua voce era come una nebbia. Aleggiava nella mia testa, non nella sala, dove invece le mie parole risuonavano suscitando echi.

«Che cosa vuoi da me?» chiese.

Risi, o almeno credo: un suono stupido che non significava nulla.

«Sì, immagino di volere qualcosa, altrimenti non sarei qui. Ti sgomenta, Madre, trovarmi qui? Il figlio che pensavi tranquillamente perduto nelle terre del nord, nella tenda di Ettook.»

«Un tempo volevi uccidermi,» disse lei. «Ma poi hai compreso, credo, che non puoi uccidermi. Che altro c'è? Non c'è amore tra noi, non ci sono diritti.»

Era vero. Non potevo ucciderla, non potevo vendicare mio padre, non intendevo neppure tentare. Quali domande potevo rivolgerle, senza che le parasse con menzogne? Che cosa potevo pretendere da lei? Avevo realizzato il mio potere, e potevo conquistare ricchezze e un regno, come aveva detto Ressaven. E in quanto a Ressaven, potevo tentare di indurla a venire con me, e se lei non avesse voluto entrambi avremmo perduto qualcosa di noi stessi: ma non avrei potuto forzarla a seguirmi, dopotutto. Non era una donna che io potevo semplicemente prendere. Era pari a me. Perciò, alla fine, cosa volevo, lì al cospetto della dea-strega? Eppure non mi voltai per andarmene.

«Esigo che tu mi dica,» ripresi, «ciò che accadde fra te e mio padre. Voglio saperlo con chiarezza, capisci?»

«Sono pronta a mostrarti, nella tua mente, ciò che avvenne tra Vazkor e Karrakaz. Ma tu non crederai all'esattezza di ciò che ti mostrerò.»

«Probabilmente no. Ma mostramelo. So giudicarti, signora: anche le falsità mi riveleranno eventi che ti sforzi di nascondere.»

Questo significava, lo sapevo, che dovevo lasciarla addentrarsi ancora nel mio cervello: ma questo non mi turbava, e il contatto non mi appariva disgustoso. Venisse pure, e scoprisse i bagliori e i fuochi dell'intelligenza d'un mago capace di opporsi a lei, adesso che ero in guardia. Vedesse pure che me l'ero cavata bene anche senza di lei.

E lei venne. Mi diede la sua vicenda, il suo tempo con Vazkor, che non era durato a lungo, neppure un anno, sebbene ne portasse ancora la cicatrice, il marchio impresso da lui nei suoi sentimenti, così come lo aveva impresso nelle carni degli altri.

Nonostante la mia nuova valutazione, fu molto amaro per me fronteggiare la realtà di Vazkor. Sicuramente non era il mio dio né la mia guida. L'antitesi di me stesso. Non c'era fervore in lui, né passione per la vita, so-

lo l'implacabile desiderio di possedere che non trovava piacere nel possesso. Avrebbe deriso il mio modo di esistere; mi avrebbe straniato da me stesso se avesse potuto. Lei non mi mentiva: questo lo compresi in un attimo. Quella storia era piena del tumulto della sua sofferenza di donna, e la crudezza ne provava l'autenticità. Eppure lui era un uomo, un imperatore, un mago. Il suo genio mi scosse, allora, e ancora oggi vorrei poter riattraversare gli anni per incontrarlo. Commisero mio padre, che mi generò in un unico spasmo di sessualità calcolata. Lo commisero e lo riverisco.

Era asceso dall'oscurità, il Lupo Nero di Ezlann, il bastardo che un nobile delle città aveva avuto da una ragazza del Popolo Scuro, e che si era fatto strada tra le schiere orgogliose delle Maschere d'Oro con il tradimento, la violenza e la stregoneria. Era un mago autodidatta, e intendeva crearsi un regno adeguato alla sua statura. Eliminava tutto ciò che gli sbarrava la strada. Quando era giunta Karrakaz, s'era servito di lei per creare una dea, la cortina che nascondeva la sua sete di potere e la rendeva possibile. Le aveva insegnato l'infelicità, il cinismo e l'*hybris*. Lei l'avrebbe servito per amore, se lui l'avesse chiesto: ma non le aveva lasciato altra possibilità che detestarlo. Aveva umiliato il suo spirito, nel tentativo di schiacciare la sua personalità. Alla fine aveva annientato tutti gli esseri umani che le erano cari, non per influenzarla, ma solo perché gli era utile. Ogni stoffa doveva essere tagliata sulla sua misura. Mi aveva messo in lei come una bestia in una stalla, per incatenarla e per dare sicurezza al proprio regno. Quando lei avrebbe voluto essere una guerriera l'aveva ridotta ad una fattrice, e quando lei avrebbe voluto essere un'amante, le aveva mostrato che era un indumento appeso al muro, destinato a venire indossato da lui di tanto in tanto. Alcune donne sono così: ma non Karrakaz. Vazkor aveva ecceduto con lei, come in tutto il resto. Poi la fortuna gli aveva voltato le spalle, l'impero aveva incominciato a vacillare, i suoi eserciti l'avevano abbandonato e gli sciacalli erano venuti a ululare intorno alla sua roccaforte. Poi era venuto il giorno in cui le aveva inferto un ultimo colpo, che lei non era disposta a subire. Nella disperazione, Karrakaz aveva scoperto di poterlo sconfiggere. Lo aveva ucciso con il Potere, come prima o poi avrebbe dovuto fare qualcuno dotato del Potere, come avrei fatto io stesso, credo, se fossi vissuto come suo figlio, e lui mi avesse imposto le catene che aveva imposto a tutti gli altri. Sì, avrei ucciso Vazkor, come avevo ucciso Ettook. Anzi, avrei odiato Vazkor con un odio superiore a tutti gli odii che avevo vissuto. Se lei si fosse piegata al gioco, rassegnandosi ad essere sua per sempre, non avrebbe potuto essere l'involucro che mi aveva modellato.

La magia l'aveva abbandonata, alla morte di Vazkor: e aveva creduto di non poterla ritrovare. Mi aveva partorito nella tenda, lungo la Strada del Serpente, lieta di liberarsi dell'ultima catena di Vazkor. Ma non era stata una letizia durevole: i suoi demoni la inseguivano. Non aveva nulla da donare, anche se mi avesse voluto. Perciò ero stato il suo dono a Tathra, il dono che aveva salvato mia madre (non so chiamarla diversamente) dalla disgrazia, dal ripudio, forse da una sorte peggiore. Io ero stato la spada che aveva stornato da Tathra l'ingiustizia di Ettook per diciannove anni. Solo i suoi dei sapevano se c'era stata qualche gioia per lei, in quegli anni, ma mi auguro di sì. E non l'avrebbe avuta, se non ci fosse stato un figlio vivo a garantire la sua posizione sociale.

Quando rialzai la testa, con gli occhi brucianti e la mente dolorante, in me c'era un deserto, come se le città del mio essere si fossero sgretolate. Le verità che avevo disinvoltamente plasmate adesso erano inchiodate al muro.

«Ti ringrazio,» dissi alla figura velata che sedeva silenziosa come una pietra davanti a me. «Un altro giorno deciderò se debbo crederlo. Ma ammetto che, se mi hai fatto un torto, anche tu ne hai subiti. C'è un vuoto tra noi, signora. Questa è la realtà.»

«Quindi te ne andrai senza rancore. E senza indugi inutili.»

«Se lo desideri. Ma, signora, non hai mai provato curiosità per me? Mi credevi morto, o che altro?»

«Per qualche tempo ti ho sentito avvicinare a questo luogo, ho sentito che mi cercavi. Non avevo mai immaginato che avresti raggiunto un simile Potere. Tu sei tutto ciò che qualunque madre vorrebbe per suo figlio, un principe tra gli uomini. E per un'incantatrice, quale figlio può essere meglio di un maestro incantatore? Ma è troppo tardi per i vincoli di sangue.»

La sua voce che non era una voce risuonava malinconica nella mia mente. Mi accorsi che non aveva mai usato le labbra per parlarmi.

Dissi: «Ma non ho mai veduto il tuo volto. Anche nelle visioni del passato, non l'ho mai veduto.»

«Lellih ti ha mostrato un viso,» disse lei. Dunque mi aveva letto nel cervello, sebbene io non avessi cercato di fare altrettanto con lei. Non aveva importanza. Non sentivo minacce da parte sua, nessun tentativo di indebolirmi.

«Un viso di gatta, un viso di megera. Non il tuo, sicuramente. Signora,» dissi, e la gola mi s'inaridì, e mormorai come un vecchio: «Lascia che io ti guardi, una volta soltanto, e poi me ne andrò.»

Non rispose. Attesi. Lei continuò a tacere.

Non fu la furia di un dio o la petulanza di un bimbo respinto dalla genitrice: fu la mia educazione tribale, che non mi permetteva di lasciarmi defraudare.

Era la dea Karrakaz, ma in quel momento non fu abbastanza pronta. Lanciai il mio Potere come una raffica di vento invernale a sollevare il velo dal suo corpo e dal suo viso.

Karrakaz era sempre rimasta immobile come una pietra: e non era sorprendente. Era una pietra. L'immagine d'una donna assisa, in marmo chiaro levigato, vestita d'abiti femminei, velata e posta sul trono d'avorio. Avevo continuato a supplicare una statua. Ciò che aveva ingannato gli abitanti del continente aveva raggirato anche me.

Non so descrivere ciò che provai. Ero incollerito, ma non infuriato, né stravolto. Perché la voce mentale di Karrakaz, che poteva essere soltanto sua, era giunta da molto vicino.

Non mi mossi, ma mi riempii i polmoni e gridai: «Dov'è? Che venga. Ne ho abbastanza di questi scherzi. Scatenerò morte e sciagura su questa montagna, se si farà ancora gioco di me. Dov'è incantatrice?»

«È qui,» disse una donna dietro di me. La voce era di carne e di sangue. Disse: «Non volevo importi questo peso, Zervarn. Volevo solo sondare che cos'eri, spingerti, se potevo, ad accettarmi, non come un mito o un abominio, ma come essere vivente. Ti ho amato fin dal primo momento: e come avrei potuto evitarlo? Tu sei l'immagine di Vazkor, Vazkor che amavo, e sei simile anche ad un altro, un uomo che conoscevo come Darak... Stranamente, somigliavi anche a lui, come se il suo seme fosse rimasto in me per contribuire a formarti. E più ancora, in te vedevo me stessa: non un Lectorra albino delle terre occidentali, ma il mago compiuto, un uomo della mia razza rinato per mio mezzo. Non sapevo cosa sarebbe avvenuto poi: ma c'era un fato su di noi. E tu hai vissuto abbastanza a lungo da mortale e secondo i codici mortali perché questo ti sconvolga e ti atterrisca. Ho tentato, lo ricorderai quanto ho tentato, con inganni su inganni, di nasconderti questa verità. Se avessi obbedito una sola volta, te ne saresti andato di qui senza un peso sulle tue spalle.»

Riconobbi la voce: non era necessario che mi voltassi, ma mi voltai, e la trovai così vicina da poterla prendere ancora una volta tra le braccia.

«Ho usato il nome di mia madre, all'inizio, per ingannarti. I Lectorra più giovani mi conoscono soltanto con quel nome, ed anche gli abitanti della costa, poiché da molto tempo ho cancellato il mio ricordo concreto dalle

loro menti, perché non mi invochino come la dea che non sono. Mazlek, Sollor e Denari mi conoscono e sanno chi sono, e avrebbero voluto risparmiarti questo, come l'avrei voluto io.»

Continuai a fissarla: ma non la vedevo più.

Avrei dovuto comprenderlo prima. La carne sempre rinnovantesi dei Perduti, che sfidava impurità e cicatrici, non poteva invecchiare e avvizzire. Quarant'anni o più non potevano deturpare la sua pelle o il suo corpo. E lei poteva dimostrare diciannove anni. E avrei dovuto leggere nei suoi occhi, la somiglianza tra noi, la sua ritrosia, il suo pianto.

La mia Ressaven. Non mia sorella. La donna che avevo amata, la donna con cui avevo giaciuto, era Karrakaz. Mia madre.

La sua predizione era esatta. Ero rimasto troppo a lungo tra gli uomini per rinnegare i loro codici. Una sorella che aveva metà del mio sangue era una cosa da poco, al confronto. Nella fornace che mi aveva forgiato, io avevo saziato il mio appetito. Il serpente si azzannava la coda.

La mia virilità si raggrinzì. Mi parve che non avrei mai più potuto giacere con una donna senza che quello spettro pronunciasse viscidi incantesimi nei miei lombi mutandomi in eunuco. Mi parve che non avrei mai potuto andare tra le comunità degli uomini senza che il marchio mi brillasse infuocato sulla fronte. Ero stato forse destinato a questo fin dall'inizio, perché all'improvviso avevo ricordato che Chula mi aveva accusato di giacere con Tathra, e forse la bocca oscena di Chula, in quel momento, era stata uno strumento profetico.

Quello, dunque, era il dono che l'incantatrice aveva preparato per me: quell'atrocità. Non lo aveva fatto volutamente, ma l'aveva previsto. Ed io, ignaro, ero caduto nella trappola. Lasciai lei e la sua montagna nel mare. Non le dissi nulla, non riuscii. Fuggii da quel luogo senza orgoglio, senza poter dire o fare o pensare nulla.

Non camminai sull'oceano per raggiungere la spiaggia, ma tentai di nuotare e per poco non annegai, e mi trascinai sulla terraferma vomitando acque salmastre, tentando di vomitare anche la mia angoscia.

In quelle azioni febbrili tentai di seppellire la disperazione più terribile. Per molti mesi mi sforzai di seppellirla. Lei non era mai stata una madre per me, non lo sarebbe mai stata. Mia madre era Tathra, e Karrakaz era stata la mia nemica, una volta. Ed ora, soltanto un donna. Un donna bellissima, fine del mondo, cuore della vita, le frasi che non sfiorano mai la certezza bruciante cui non occorrono parole. L'amavo ancora. Quello era il

macigno sulle mie spalle, il marchio d'infamia sulla mia fronte. L'amavo, lei, il mio peccato e la mia vergogna.

### 3.

Mi avventurai nell'entroterra e viaggiai tra le città ed i villaggi dell'occidente. Talvolta guarivo gli infermi, ma in segreto. Non accumulai mucchi d'oro o fama di stregone: ciò che facevo lo facevo per pietà, per alleviare il mio rimorso, come aveva profetizzato Gyest. Sarei stato lieto di avere accanto Gyest per potergli parlare, in quelle città dai tetti rossi. Non ricordo incontri degni di nota. Ebbi una donna, in un villaggio, e lei mi seguì per tre miglia lungo la strada. Ero ancora abbastanza uomo per quella specie di guai, nonostante il peso dell'incesto.

Non sognai più Vazkor. L'ombra tenebrosa era svanita dal mio fianco. Fuoco d'ombra, inflesso delle fiamme sulla parete: ed io non avevo saputo immaginare la realtà del fuoco.

Non pensavo mai a lei. La mia mente le era chiusa. Pensavo solo all'avventura e ai guai che avevamo condiviso. Era la cosa più strana perché, sebbene la sensazione del peccato mi nauseasse, non potevo neppure adesso eguagliarla nel peccato.

Era la natura astratta del mondo a riportarla a me. Il suono delle onde che s'infrangevano su una spiaggia chiara e fredda, la luna che saliva tra una nube d'alberi, l'uccello argenteo che chiama l'alba, la primavera che finalmente rifluiva sulla terra.

La marea della primavera giunse finalmente al promontorio dove mi ero rintanato rosicchiando il nulla. Gli alberi da frutto selvatici nella valle oltre la tana in rovina che mi aveva ospitato erano carichi di bianco e di verde, come dovevano essere nelle valli della montagna-isola: e io non potevo continuare con quella mia morte che si chiamava vita.

Cercavo un consiglio, che soltanto lei poteva darmi; uno scopo, che era lei. Lei ed io, gli dei soli sapevano, se pure gli dei sanno qualcosa, per quanto avremmo continuato ad esistere su questa terra. Potevano passare stagioni ed imperi e secoli, e noi saremmo rimasti. Lei sulla sua isola, o dovunque andasse, ed io che non avevo razza, né patria, né casa, né parenti, vagabondo per una strada che non era la sua. Buon dio, era mia madre per sangue, ma non avevo mai succhiato il suo seno, non ero cresciuto sotto i suoi occhi. Non mi aveva insegnato nulla: non mi aveva mai conosciuto, se non come un amante ritornato a lei.

Ho visto il risultato degli accoppiamenti tra genitori e figli, in certi luridi villaggi arretrati. Dicono che causi l'idiozia, perché ogni debolezza si accentua in ogni relazione così stretta. Ma io e lei non avevamo debolezze: se avessimo avuto figli, la forza si sarebbe allacciata alla forza. I miei figli sarebbero stati anche i miei fratelli: ma quali figli, con il Potere di cavalcare nei cieli e di correre sui mari. La sua razza risorta, con due capaci di guidarla, due senza hybris, che erano passati attraverso i fuochi e avevano compreso.

Non avevo neppure mai sognato di lei, un sogno che mi arrecasse conforto.

Cinque mesi erano passati, ed io non ero cambiato. Solo la vergogna s'era dileguata. Sembrava che non mi riguardasse. L'opprimente macina da mulino appesa al mio collo aveva perduto il suo peso. L'incesto di Hwenit e Qwef mi era sembrato ben poca cosa, di fronte alla morte. E il nostro, di fronte all'eternità, contava ancora meno.

Ripercorsi la strada che porta alla Montagna Bianca, e vidi la sua vetta nell'oceano, con la consapevolezza di una nostalgia che non avevo mai provato fra le tende e le torri dell'umanità. Poi, come un bambino, pensai che se ne fosse andata, abbandonando già la sua covata di Lectorra, e il mio ricordo sciagurato, per viaggiare con un travestimento che neppure il mio Potere avrebbe scoperto.

Allora ebbi la certezza che non dovevo perderla, perché la terra non è la terra senza una luce che la rischiari, e la mia luce era lei.

E poi, alzando lo sguardo, la vidi sul sentiero delle scogliere, sopra di me: e non potei più ribellarmi a ciò che doveva essere.

Non ho bisogno di spiegarle nulla: lei intuisce. La saggezza che i suoi occhi mi avevano rivelato nel loro splendore, è una serenità che arresta i mormoni delle giustificazioni e delle falsità. Là dov'è lei - con il cielo azzurro e la cima azzurra della montagna dietro di lei, il mantello azzurro che le lascia scoperte le bianche spalle e le braccia snelle e forti di fanciulla - là dov'è lei è la fine del caos, l'orizzonte del deserto, che si schiude su un'altra terra.

Lei sola potrà giudicarmi. Nessun altro conosce la mia vita, né come sono stato costretto a viverla, né ciò che ne ho ricavato, né ciò cui ho diritto. Finalmente è mia, e non mi respingerà più, perché non ignoro più il fato che ci lega. Vedendola là, davanti a me, gemma suprema della corona, quasi credo che questa strada fu tracciata per entrambi prima ancora che nascessimo.

Sia che li adoriamo o li rinneghiamo, tutti noi, forse, siamo nelle mani degli dei.

FINE